

STORICI ANTICHI e MODERNI

MARIO ATILIO LEVI

OTTAVIANO CAPOPARTE

STORIA POLITICA DI ROMA
DURANTE LE ULTIME LOTTE DI SUPREMAZIA

VOLUME I.

« LA NUOVA ITALIA » EDITRICE
FIRENZE



STORICI ANTICHI e MODERNI

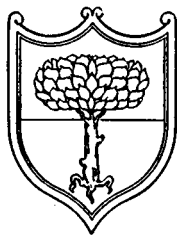
MARIO ATTILIO LEVI

OTTAVIANO CAPOPARTE

STORIA POLITICA DI ROMA

DURANTE LE ULTIME LOTTE DI SUPREMAZIA

VOLUME I



« LA NUOVA ITALIA » EDITRICE
FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

1933-XI - Stab. Tip. FRATELLI STIANI - Sancasciano Val di Pesa (Firenze)

A MIA MOGLIE

CAPITOLO I.

DOPO IL CESARICIDIO

Marco Bruto e i suoi compagni, con la congiura che portò all'uccisione di Giulio Cesare alle idi di Marzo del 44 a. C., tentarono un colpo di stato che doveva avere, nella morte del dittatore, il suo inizio e non la sua conclusione. Il tirannicidio non era certamente fine a se stesso, e lo scopo doveva essere la restaurazione della antica repubblica. Questo ideale era da molti decenni affermato da alcuni innovatori, i quali pensavano di poter dare nuova vita allo stato romano modificandone profondamente gli ordinamenti; alcune frazioni della nobiltà avevano sostenuto il tentativo da cui credevano potesse sorgere la possibilità di ridare allo stato la pace e l'equilibrio di cui tutti sentivano l'esigenza, ritornando alla forma oligarchico-senatoria cui veniva attribuita gran parte della forza di Roma stessa. Lo sforzo per la restaurazione, nel senso del rinnovamento o nel senso della reazione, non era nuovo nella storia della decadenza repubblicana. Contro il predominio della potenza di Scipione erano bastati i mezzi ordinarii forniti al senato dalla pratica costituzionale; contro i Gracchi e i loro tentativi di rinnovamento si era ricorso all'uso di forme illegali e violente e all'inizio di una rivoluzione demagogica a fondo reazio-

nario; contro il predominio personale, politico e militare, di G. Mario, e contro la riforma di Cinna erano intervenute le armi e la grande opera di restaurazione, pure reazionaria, di L. Cornelio Silla; e, quando la costituzione sillana fu nuovamente sostituita dal governo dei ceti medi e degli *homines novi*, il fallito movimento catilinario, nella complessità dei suoi motivi politici ed economico-sociali, significò un nuovo tentativo di reazione e di restaurazione della decaduta classe dirigente aristocratico-senatoria.

Dopo il tentativo di Catilina, dopo le lunghe rivalità e il predominio di grandi personalità rafforzate da un largo seguito militare, l'uccisione di Cesare parve il mezzo più pronto e più risolutivo per rinnovare il tentativo di restaurazione repubblicana¹⁾. Il potere monarchico, rivestito di fatto, e forse vagheggiato anche in linea di diritto da Giulio Cesare, accresceva di motivi ideali di derivazione romana, largamente confermati dalla cultura e dall'educazione greca²⁾, la ribellione di uomini di diversa provenienza politica e sociale³⁾, ma tutti più o meno legati ad influenze che continuavano la tradizione repubblicana nei suoi due aspetti, non in tutto contraddittorii, di conservazione e di rinnovamento⁴⁾. Il concetto giuridico e morale, romano e greco, dell'esigenza del tirannicidio, dava forza e prestigio a questi nuovi rivoluzionari, i quali potevano tentare un colpo di stato con tutt'altre

¹⁾ MÜNZER, *Römische Adelsparteien und Adelsfamilien*, Stoccarda, 1929, pp. 358 sgg. Per M. Bruto si ricordi che era stato accusato d'aver preso parte, nel 59 a. C., ad una congiura contro Pompeo; v. DRUMANN-GROEBE, *Gesch. Roms*, IV, p. 23 e II, pp. 200 sgg.; MEYER, *Caesars Monarchie*, pp. 533 sgg.

²⁾ DIO CASS., XLVII, 20, 4, per le statue di Bruto e Cassio erette in Atene accanto a quelle di Armodio ed Aristogitone.

³⁾ Cfr. DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, III, pp. 627 sgg.

⁴⁾ MÜNZER, *o. c.*, pp. 350 sgg., per le relazioni di famiglia di M. Bruto, e DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, IV, p. 31, per il suo atteggiamento rispetto a Catone. Cfr. pure: GELZER, *Die Nobilität der römischen Republik*, Lipsia, 1912, pp. 40 sgg.

possibilità di aver successo e favore popolare di quante non fossero state date ad altri loro predecessori, in quanto costoro si richiamavano a idee, a sentimenti e a interessi profondamente radicati nel mondo romano.

La scelta del giorno in cui doveva avvenire la « liberazione » di Roma ¹⁾ era determinata da circostanze di fatto di grande importanza. Da un lato, infatti, era imminente la partenza di Cesare per l'impresa partica ²⁾: qualora egli fosse tornato vincitore anche da quella guerra, ogni tentativo contro di lui sarebbe divenuto molto più difficile e forse inutile. D'altra parte le idi di marzo erano appunto dedicate alla festa di Anna Perenna, e Decimo Bruto, con la giustificazione dei ludi di quella giornata, poteva tenere a sua disposizione qualche centinaio ³⁾ di uomini, armati e temibili, per appoggiare l'azione dei congiurati. La stessa scelta della curia di Pompeo come luogo per l'esecuzione dell'attentato va probabilmente collegata al fatto che i gladiatori potevano, senza destare sospetti, riunirsi nel passaggio fra la curia e l'attiguo teatro. Lo svolgimento dell'azione dei congiurati doveva quindi essere completamente determinato dalle circostanze di fatto nelle quali era avvenuta la preparazione del colpo di stato: infatti, ucciso Cesare e garantita la sicurezza dei congiurati con la banda armata dei gladiatori ⁴⁾, la proclamazione della legittimità dell'uccisione del tiranno e quindi della libe-

¹⁾ Per il concetto di « liberazione » si vedano soprattutto le monete: GRUEBER, *Rom. coins*, I, pp. 479, 3861-62-63 e 482, 3873; II, pp. 471, 38; 472, 39-40; 481, 73; 482, 76 ecc.

²⁾ APP., *b. c.*, II, 114, 476; PLUT., *Baes.*, 63-64; FLOR., II, 13 (= IV, 2), 94; DIO CASS., XLIV, 15, 3-4; NIC. DAM., 26.

³⁾ Decimo Bruto era pretore urbano, cfr. NIC. DAM., 26. Per il numero dei gladiatori che potevano essere impegnati nei ludi in quel tempo cfr. FRIEDLÄNDER, *Sittengeschichte Roms*¹⁰, II, p. 51.

⁴⁾ È noto che già a C. Gracco era stato proposto l'uso di bande armate: cfr. PLUT., *C. Gr.*, 13. L'uso fu poi largamente introdotto nel tempo successivo; cfr. LEVI, *Silla*, Milano, 1924, p. 23 e n. 18.

razione di Roma avrebbe dovuto avvenire nel disorientamento facilmente prevedibile dopo la scomparsa tragica e improvvisa di chi assommava nella sua persona la totalità di fatto dei poteri nello stato. Il clamore e il tumulto che sorsero nel senato stesso non appena Cesare cadde sotto i colpi dei congiurati, fu l'elemento, forse non in tutto previsto, che impedì la riuscita del piano dei cesaricidi. Infatti mentre nella curia si uccideva Cesare, la massa dei gladiatori che attendeva armata vicino alla curia stessa avrebbe dovuto garantire il mantenimento dell'ordine e intimidire i senatori costringendoli a restare nel luogo stesso della riunione. Appena Cesare spirò, Bruto, il quale, giustamente scrupoloso del rispetto della legalità nuova che avrebbe dovuto sorgere dall'accoglimento della tesi del tirannicidio, non aveva consentito che si uccidessero altri all'infuori del solo Cesare¹⁾, si rivolse al senato onde avere la conferma della legittimità del cesaricidio e provocare la proclamazione della restaurata libertà²⁾. Ma, nello stesso tempo, la massa popolare raccolta nel vicino teatro per i giochi di Anna Perenna cominciò a tumultuare per il timore derivante dall'inesplicabile frastuono proveniente dalla curia, e i gladiatori, che attendevano presso il senato, uscirono dal loro appuntamento e si diressero verso il teatro seminando sempre maggior panico e facendo fuggire i clienti, amici, liberti e servi di Cesare che lo avevano accompagnato in senato: tutti accorsero nella città spargendo notizie confuse e contraddittorie³⁾. Fra il tumulto esterno e la con-

¹⁾ PLUT., *Brut.*, 18; NIC. DAM., 25; APP., *b. c.*, II, 114, 478.

²⁾ PLUT., *Brut.*, *l. c.*; *Caes.*, 67; NIC. DAM., *l. c.*; cfr. DRUMANN-GROEBE, I, p. 57.

³⁾ NIC. DAM., 25; APP., *b. c.*, II, 118, 494. Sappiamo da CIC., *Phil.*, II, 12, 28 che Bruto, *Caesare interfecto...., statim cruentum altum extollens.... pugionem Ciceronem nominatim exclamavit atque ei recuperatam libertatem est gratulatus*; cfr. DIO CASS., XLIV, 20, 4, e MEYER, *Caesars Monarchie*, p. 542. I congiurati, nuovi catilinarii

fusione e il terrore interno, mancando la guardia dei gladiatori, a Marco Bruto non fu più possibile di trattenere il senato e di impedire l' interruzione della seduta: i senatori, ch' erano in gran parte creature di Cesare, fuggirono ¹⁾, per il timore dei congiurati e forse anche per non essere costretti a deliberazioni precipitose, e quindi fu impossibile quell' immediato riconoscimento del tirannicidio e della « liberazione » da cui dipendeva la riuscita del colpo di stato ²⁾.

Le successive fasi dell' azione dei congiurati, fossero esse preordinate, come appare probabile, in previsione dell' insuccesso del tentativo di ottenere il riconoscimento senatorio, o fossero state decise mentre il senato, con la precipitosa sospensione della seduta, sanzionava una prima condanna del cesaricidio, si svolsero ³⁾ con la logica del tentativo di affermare e far trionfare ad ogni costo la tesi dell' avvenuta liberazione di Roma da un tiranno. Se il senato avesse corrisposto alle speranze dei cesaricidi, il corpo di Cesare sarebbe stato gettato in Tevere, i suoi beni confiscati, i suoi atti politici e legislativi annullati ⁴⁾: la restaurazione repubblicana, almeno nella sua parte ne-

per quanto si riferiva alla pratica usata nel tentativo di colpo di stato, salutando il rappresentante del medio ceto repubblicano, il salvatore dello stato di fronte al pericolo di Catilina stesso, l' amico di Pompeo Magno, volevano affermare la loro fede in quella repubblica che pensavano dovesse sopravvivere alle idi di Marzo come era sopravvissuta agli eventi dell' anno 63, e la loro avversione al personalismo monarchico ed alla reazione aristocratica di tipo sillano.

¹⁾ Ll. cit. nelle note prec. e DIO CASS., XLIV, 20; ZON., X, 12; Suet., *Caes.*, 82, 3. Per la composizione del senato cfr. DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, p. 57 e n. 7.

²⁾ Come osserva il DRUMANN (*o. c.*, I, p. 57), la fuga dei senatori significava già di per sè che quanto era avvenuto era assassinio e non legittimo tirannicidio.

³⁾ Si accetta, in complesso, la cronologia che risulta dalle ricerche del GROEBE, cfr. DRUMANN-G., *o. c.*, I, pp. 407 sgg. V. pure RICE HOLMES, *The Roman Republic and the Founder of the Empire*, Oxford, 1923, III, p. 568.

⁴⁾ Suet., *Caes.*, 82, 4.

gativa, sarebbe avvenuta quasi come conseguenza legale del consenso senatorio. Mancato questo elemento della riuscita del colpo di stato, incombeva sui congiurati l'esigenza di difendere il loro stesso operato, evitando di essere considerati omicidi e sacrileghi, e di mantenere intatte le possibilità di portare a termine la loro azione politica.

Usciti dal senato, accompagnati da gladiatori e da molti schiavi ¹⁾, i cesaricidi, tenendo ancora in mano i pugnali insanguinati, annunciarono a gran voce la liberazione di Roma al popolo che stipava le vie, cercando di ricondurre la calma nella città, mentre da ogni parte dominava lo sgomento e si chiudevano le porte delle case e delle botteghe: tanto più che, nella massa, vi era chi profittava della confusione per rubare oggetti e merci ²⁾. Molti si rifugiavano in luoghi sicuri come se la città fosse stata invasa da un esercito nemico ³⁾: ma la maggior parte dei cittadini si trovava nel centro, cercava di sapere che cosa fosse realmente avvenuto, e commentava affrettatamente, e con emozione, le notizie che già circolavano. Le esortazioni, le parole entusiastiche, l'annuncio stesso della liberazione, aumentavano, invece di placarla, l'agitazione della città oppressa dall'incertezza del prossimo futuro, dal timore di nuove lotte civili e di nuove sofferenze: e alle parole dei congiurati non rispondeva, dalla folla, nessun segno di incoraggiamento o di consenso, poichè — ancor più che il compianto per l'ucciso — prendeva il sopravvento l'angoscioso dubbio per quanto riservesse il domani. I congiurati, passati per il foro, proseguirono verso il Campidoglio, ove erano diretti ⁴⁾ a un tempo

¹⁾ NIC. DAM., 25; APP., *b. c.*, II, 120, 503; PLUT., *Caes.*, 67; DIO CASS., XLIV, 20-21.

²⁾ APP., *l. c.*, 118, 495.

³⁾ NIC. DAM., 25.

⁴⁾ APP., *l. c.*, 120, 503; PLUT., *Brut.*, 18. Il GROEBE (in DRUMANN-G., *o. c.*, I, p. 414) suppone che Bruto, Cassio e gli altri congiurati abbiano tenuta una riunione — *contio* — nel foro per spie-

per mettersi in luogo sicuro e per ottenere un riconoscimento religioso del loro operato, ringraziando Giove Capitolino per la liberazione dello stato e dando quindi subito al popolo l'impressione che la divinità, cui era stato giurato l'odio ai tiranni, era placata per il compimento del dovere di mantenere fede al giuramento antichissimo¹). Nel Campidoglio, in ogni caso, era possibile ai congiurati di difendersi, con le forze di cui disponevano, da ogni eventualità di colpi di mano diretti contro di loro.

gare al popolo i motivi della loro azione, e quindi ne consegue che solo dopo aver constatato che non li accompagnava, come speravano, il favor popolare, si sarebbero decisi a ritirarsi sul Campidoglio ed a fortificarvisi. Ora, poichè i congiurati, venendo dalla Curia di Pompeo, cioè dal Campo Marzio, si diressero al Campidoglio passando per il foro e quindi salendo il *clivus Capitolinus*, è ammissibile che abbiano parlato al popolo spiegando quanto era avvenuto e incitando alla calma: ma si trattava di parole rivolte a una massa informe riversatasi nel *comitium*, non di un discorso a una riunione regolarmente convocata. D'altra parte, ammettere che i cesaricidi si fossero rifugiati sul Campidoglio solo dopo aver avuta fredda accoglienza dal popolo, implicherebbe la supposizione ch'essi credessero, fallito il tentativo in senato, di poter trionfare a furia di popolo: ipotesi, questa, contraddetta dalle fonti, che sono concordi nell'affermare che i cesaricidi si dirigevano senz'altro al Campidoglio (per ringraziare Giove O. M.: DIO CASS., XLIV, 21, 2 e gli altri ll. cit.), e dalle notizie tramandateci circa il timore che i cesaricidi avevano della plebe, cui erano frammisti i veterani di Cesare accorsi a Roma per salutare la sua prossima partenza per l'Oriente (APP., b. c., II, 119, 501). La correzione proposta alla ricostruzione cronologica del GROEBE è di maggior momento di quanto non appaia; ne deriva infatti un giudizio politico sui cesaricidi, i quali non possono, a questo modo, essere accusati di ingenuità o di mancanza di senso della realtà, poichè essi, senza farsi illusioni sulla plebe romana, dopo lo scacco subito in senato, intesero che non vi era altra via che il rifugiarsi in Campidoglio. Cfr. CIC., *Phil.*, II, 12, 28-30; LIV., *ep.*, 116; VELL., II, 58, 2; OROS., VI, 17, 2; FLOR., II, 17 (= IV, 7), 2.

¹) APP., *de reg.*, 10; b. c., II, 119, 499; PLUT., *Popl.*, 2; LIV., II, 1, 9; 2, 5. Il giuramento ed il riconoscimento del giuramento affermato con la cerimonia gratulatoria nel tempio di Giove Capitolino rappresentavano la giustificazione religiosa e legale del tiranicidio, che diveniva atto di *pietas* verso la divinità chiamata a testimoniare del giuramento, e quindi era conforme allo *jus divinum*. Cfr. MOMMSEN, *Dr. publ.*, III, p. 16 e n. 4; WARDE FOWLER, *The religious experience of the Roman People*, Londra, 1922, p. 130 e WISSOWA, *Rel. und Kultus der Römer*², p. 118, n. 1 e p. 131, n. 8; STEINWERTER, s. v. *jusjurandum* in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, X, 1256.

Intanto, mentre il sole sembrava impallidire in cielo e mandare più debole luce sulla terra ¹⁾, fenomeno cui fu attribuito più tardi un non piccolo significato, il cadavere di Giulio Cesare, lasciato abbandonato nella curia e tutto intriso del suo sangue, veniva raccolto da tre schiavi, gli unici rimasti nella generale fuga, e su di una lettiga trasportato nella sua casa. Le braccia ed il volto del grande morto erano visibili attraverso le tende rialzate e suscitavano orrore e spavento nella folla che, raccolta nel foro, assisteva al miserando accompagnamento della salma di chi, poco prima, poteva dirsi il padrone di Roma ²⁾.

Il tentativo dei congiurati non poteva ancora dirsi fallito. Il popolo sulle prime mostrava più terrore che ira per la morte di Cesare; i seguaci e gli amici di lui non sapevano riaversi dall'improvvisa tragedia, e la città era sempre sotto l'angoscia della sciagura, agitata dal disordine e dal timore di eventi che nessuno sapeva prevedere. I congiurati potevano sempre sperare di riuscire ad ottenere il riconoscimento della legittimità del tirannicidio e dei provvedimenti relativi dai comizi che Bruto e Cassio, come pretori, potevano convocare in luogo dei consoli, giungendo così, passato il terrore del primo momento, ad accordarsi con il senato ³⁾. Del resto le speranze e le convinzioni dei congiurati dovevano essere condivise da molti, anche nei ceti dirigenti, poichè, mentre gli amici di Cesare, sotto l'impressione del delitto, erano tutti fuggiti per mettere in salvo le loro vite ⁴⁾, e la città era dominata dalla più pericolosa confusione, i congiurati, che contavano tra loro due pretori, potevano sembrare, a molti, l'unica forza capace di far fronte alle gravissime difficoltà del momento.

¹⁾ PLUT., *Caes.*, 69; PLIN., *N. H.*, II, 98 (30); VIRG., *Georg.*, I, 466 sgg.; OVID., *Met.*, XV, 785; TIBULL., II, 5, 75; *de vir. ill.*, 78, 10.

²⁾ APP., *b. c.*, II, 118, 498; Suet., *Caes.*, 82, 3; NIC. DAM., 26.

³⁾ APP., *l. c.*, 119, 501.

⁴⁾ NIC. DAM., 26.

Alcuni episodi gravissimi dimostravano come, subito dopo il delitto¹⁾, perfino dai cesariani più in vista e più autorevoli si fosse perduto ogni coraggio e ogni speranza. Il pretore L. Cornelio Cinna, congiunto di Cesare perchè fratello della sua prima moglie Cornelia, appena seppe dell'uccisione del dittatore, gettò, nel foro e dinanzi al popolo, gli ornamenti pretorii che aveva ricevuti da Cesare stesso, imprecaudo al tiranno, esaltandone gli uccisori e proponendo, inutilmente, di richiamarli dal Campidoglio per rendere loro onore²⁾; un altro amico di Cesare, Publio Cornelio Dolabella, designato da Cesare stesso quale console *suffectus* per il periodo dell'anno successivo alla partenza per la spedizione partica³⁾, assunse le insegne del consolato, ma però, presentandosi nel foro, inveì contro la memoria di Cesare e preannunciò una proposta di legge perchè le idi di Marzo fossero considerate giorno natale dell'Urbe, ottenendo plauso e consenso dai seguaci dei cesaricidi o dagli elementi da loro pagati, i quali invocavano la discesa dei congiurati dal Campidoglio⁴⁾.

Questi due avvenimenti dovevano necessariamente infondere coraggio ai cesaricidi e dare loro l'impressione della possibilità di avere un successo immediato ottenendo il riconoscimento dai comizi. Convocato il popolo dai

¹⁾ LO HESPERIS, *Marcus Antonius von der Ermordung Caesars bis zu dessen Begräbnis*, diss. Münster, 1902, p. 32, n. 3, argomenta, *ex silentio*, dal fatto che Nicola Damasceno non riferisce i due episodi di Cinna e di Dolabella, che tali episodi non sono da riferirsi al giorno 15. Ma tale argomentazione — anche perchè *ex silentio* — non è legittima, poichè contraddice al fatto che solo nel giorno 15, e non più nel giorno successivo, può spiegarsi la paura e lo smarrimento di elementi cesariani assai in vista.

²⁾ APP., *l. c.*, 121, 509; SUET., *Caes.*, 85; PLUT., *Brut.*, 18; VAL. MAX., IX, 9, 1.

³⁾ Alle idi di Marzo la nomina di Dolabella era ancora *sub iudice*, poichè Antonio, come augure, non l'aveva riconosciuta valida: CIC., *Phil.*, II, 32, 79-83; PLUT., *Ant.* 11; DIO CASS., XLIII, 51, 8; MEYER, *Caesars Monarchie*, p. 461 e n. 1 e 541, n. 1.

⁴⁾ APP., *l. c.*, 122, 511; DIO CASS., XLIV, 22, 1; 53, 1; VELL., II, 58, 3; CIC., *Phil.*, I, 12, 31.

pretori, si trattava di ottenere una manifestazione di generico consenso ¹⁾ per potersene valere onde influire sull'opinione dei ceti dirigenti e quindi del senato, e per rafforzare il valore dei gesti di Dolabella e di Cinna con una esplicita dimostrazione popolare, che, anche se priva di valore legale, avrebbe certamente avuta grandissima efficacia morale. Oggetto della riunione era appunto quello di ottenere dal popolo un atto di consenso che, riconoscendoli quali tirannicidi ²⁾, avrebbe pregiudicate le deliberazioni future del senato. I cesaricidi scesero dal Campidoglio sotto la guardia dei loro servi e dei gladiatori per ottenere il loro scopo nella assemblea popolare ³⁾ e posero il quesito circa il significato della loro azione. La questione fu subito portata dai termini giuridici e morali in termini assai più pratici, poichè le opinioni manifestate ⁴⁾ esprimevano in sostanza il dominante sentimento popolare, cioè la grave preoccupazione per il domani, poichè grandissime erano sempre le forze della parte di Cesare, anche se questi era morto. Il sentimento di grave incertezza e di timore che dominava l'assemblea dovette avere il sopravvento e la riunione non sortì nessun risultato. L'insuccesso iniziale del colpo di stato, cioè la mancata ratifica senatoria immediata, non era facilmente rimediabile: ed era arduo ottenere dal popolo quel consenso che la classe dirigente, direttamente interessata, non aveva po-

¹⁾ Si trattava di una *contio* e non di un comizio: non si poteva infatti procedere a regolari votazioni senza rispettare lo spazio di tempo del *trinundinum*; cfr. MOMMSEN, *Dr. publ.*, VI, 1, pp. 430 sgg.

²⁾ NIC. DAM., 26.

³⁾ NIC. DAM., *l. c.*; APP., *l. c.*, 122, 513; PLUT., *Brut.*, 18; *Caes.*, 67.

⁴⁾ Già prima del delitto, Favonio, un seguace ed amico di Catone e quindi legato alla stessa famiglia di M. Bruto, aveva detto (PLUT., *Brut.*, 12): χείρον είναι μοναρχίας παρανόμον πόλεμον ἐμφύλιον, esprimendo un'opinione che doveva essere largamente condivisa, per ovvi motivi, a Roma, e che continuò a permanere anche subito dopo il cesaricidio.

tuto e voluto dare agli uccisori di Cesare. E le ore della giornata tragica ¹⁾ trascorrevano inutilmente per i cesaricidi, a tutto vantaggio dei loro avversari.

Era console, in quell'anno, con Giulio Cesare stesso, Marco Antonio. I congiurati avevano sperato che, dopo la fine di Cesare, Antonio non avrebbe fatta resistenza alla restaurazione repubblicana e che, pur essendo stato consigliere, amico e collaboratore del dittatore, scomparso il suo capo, non avrebbe avuto difficoltà, per timore o per rispetto alla vitalità persistente delle tradizioni, a sottostare al rinnovamento delle istituzioni politiche libere, con le forze di cui egli e il suo partito disponevano ²⁾. Antonio, che durante l'uccisione di Cesare era stato ad arte trattenuto fuori della curia ³⁾, temendo per la sua persona (e non a torto, poichè a Bruto era stato consigliato di colpire lui pure) ⁴⁾, subito dopo il delitto si nascose nella sua casa ⁵⁾: ma ben presto si rese conto che nelle sue mani risiedeva ormai il maggior potere legale, atto a dargli in Roma il dominio, tanto più che mentr'egli era console, suo fratello Gaio era pretore e l'altro fratello, Lucio, era tribuno della plebe ⁶⁾. I congiurati, ritiratisi sul Campidoglio, stavano preparando la rivincita dell'insuccesso incontrato in senato: ma questa attesa, necessaria per la ripresa dell'azione diretta e per il tentativo di portare a termine il colpo di stato, che non poteva ancora dirsi fallito, poteva anche fornire ad Antonio il tempo sufficiente per organizzare la difesa sua e del suo partito. Sinchè i cesaricidi erano sul Campidoglio, egli non aveva motivo di gravi timori da parte loro: momentaneamente

¹⁾ Cfr. DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, p. 414 per la cronologia.

²⁾ PLUT., *Brut.*, 18; CIC., *ad fam.*, XI, 2, 2.

³⁾ PLUT., *Ant.*, 13.

⁴⁾ APP., *l. c.*, 114, 478; NIC DAM., 25; PLUT., *Ant.*, 13.

⁵⁾ NIC. DAM., 26; APP., *l. c.*, 118, 496; PLUT., *Ant.*, 14; cfr. HESPER, *diss. cit.*, p. 19 e n. 4.

⁶⁾ PLUT., *Ant.*, 15.

il più temibile rivale era invece M. Emilio Lepido. Questi era già *magister equitum* del dittatore, e se, per la morte di Cesare, perdeva la carica, essendo stato designato per un comando provinciale ¹⁾ disponeva di una legione accampata nell'isola Tiberina ²⁾, e quindi poteva divenire seriamente pericoloso qualora le truppe fossero state disposte a seguirlo in un tentativo di affermare sè stesso, con la forza, quale vendicatore e successore di Cesare ³⁾. Ma Lepido non era dotato di grande seguito, non aveva un bel passato militare, e doveva le cariche che gli erano state attribuite da Giulio Cesare soltanto al grande nome patrizio e alla cospicua ricchezza ⁴⁾. La legione di cui egli disponeva difficilmente sarebbe stata disposta a seguirlo contro tutta Roma; poichè Antonio e i cesaricidi e i veterani si sarebbero forse uniti nel combatterlo, e lo stesso Antonio, per il suo nome e per la dignità consolare che rivestiva, avrebbe avuto assai più ascendente di lui sulle truppe vicine e lontane. Lepido, se pur potè pensare a tentare personalmente un colpo di stato per impa-

¹⁾ Gallia Narbonese e Spagna citeriore: DIO CASS., XLIII, 51, 8; APP., l. c., 107, 447; VELL., II, 63.

²⁾ APP., l. c., 118, 496.

³⁾ GARDTHAUSEN, *Augustus und seine Zeit*, I, p. 35; DRUMANN-GROEBE, o. c., I, p. 11; HESPER, diss. cit., p. 21, n. 2; DIO CASS., XLIV, 34, 4-5. La notizia è data dal solo Dione Cassio (tradizione liviana) e per questo è da accettarsi con grande riserva, poichè, in una tradizione non favorevole a Lepido può essersi tentato di fare apparire che, fin dal giorno delle idi di Marzo, Lepido non aveva la possibilità di farsi ubbidire dalle truppe mentre non gli mancava l'ambizione di occupare il primo posto. Appare più verosimile che la notizia di Dione Cassio sia da respingersi come una falsificazione foggjata sugli eventi che segnarono la fine politica di Lepido. Come osserva lo HESPER, l. c., ribattendo l'IHNE, *Röm. Gesch.*, VII, p. 241, è molto più verosimile l'interpretazione di Appiano (l. c., 118, 496): tanto più che anche nel racconto della caduta di Lepido, Appiano è stato, per la fonte da cui derivava (Asinio Pollione), molto più equanime della tradizione liviana. V. F. BRUEGGEMANN, *De Marci Aemilii Lepidi vita et rebus gestis*, diss. Münster, 1887, p. 23. Cfr. anche NIC. DAM., 27.

⁴⁾ Cfr. DRUMANN-GROEBE, o. c., I, p. 9; MÜNZER, o. c., pp. 305 e seguenti.

dronirsi della suprema posizione, dovette ben presto intendere le scarse possibilità di successo che aveva, e dovette anche capire che un suo tentativo sarebbe stato la rovina del partito cesariano e di tutti coloro che a Cesare erano comunque legati per grandi o piccoli interessi, poichè rischiava di provocare l'adesione del console Antonio, sia pure per necessità temporanea di difesa, alla causa della restaurazione repubblicana.

Quindi, mentre sempre più diminuivano le possibilità di successo dei cesaricidi, Antonio e Lepido videro l'opportunità, giunta subito, nella stessa giornata della morte di Cesare, di reagire e di contrapporre un loro colpo di stato difensivo a quello tentato dai congiurati. Lepido, dopo il primo sgomento, si tenne con le sue truppe agli ordini del console M. Antonio ¹⁾, il quale, avuta la percezione che la sua vita non era in pericolo e che la battaglia non era perduta, si mise in relazione con Lepido per fronteggiare e controbattere il colpo di stato dei congiurati. Intanto, verso sera, in Campidoglio, i cesaricidi convocavano i loro amici politici. Alla riunione partecipavano sinceri e convinti fautori della restaurazione repubblicana, come Cicerone ²⁾, il quale con la sua presenza sul Campidoglio si manteneva coerente a tutto il suo passato, invocando il rispetto al senato e alla legalità, e come Favonio, il quale non aveva voluto essere partecipe alla congiura, ma che, come amico ed ammiratore di Catone, doveva salutare con gioia la speranza del ritorno alle antiche istituzioni ³⁾. Partecipavano pure ⁴⁾ altri amici dei congiurati, e anche cesariani — come il console Dolabella — che s'erano affrettati, sotto l'impressione della tragica gior-

¹⁾ PLUT., *Caes.*, 67; APP., *l. c.*, 118, 496.

²⁾ CIC., *ad Att.*, XIV, 10, 1; *Phil.*, II, 35, 89.

³⁾ APP., *l. c.*, 119, 500; PLUT., *Brut.*, 12.

⁴⁾ Cfr. DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, p. 59; GARDTHAUSEN, *o. c.*, I, p. 32.

nata, a passare agli avversari e uccisori del loro capo, o ancora altri, come P. Cornelio Lentulo Spinther, che si eran forse in buona fede uniti ai congiurati per identità di idee e di convinzioni¹⁾. La riunione doveva decidere dei successivi atti dei congiurati, ma non potè concludere che con la constatazione della situazione di fatto, in cui i congiurati si trovavano, situazione che, si può dire, peggiorava d'ora in ora. Per l'età, l'esperienza, l'autorità e l'influenza sul senato e sul popolo Cicerone dovette avere non poca parte nella discussione: egli sostenne la tesi che i pretori dovevano convocare il senato²⁾, cioè che doveva ritentarsi, per il giorno successivo, il piano fallito subito dopo l'uccisione di Cesare. Una convocazione del senato in Campidoglio, da parte del pretore urbano, in una seduta svolta sotto la guardia dei gladiatori di Decimo Bruto, avrebbe potuto significare una facile vittoria dei cesaricidi³⁾. Ma questa proposta di Cicerone presupponeva la passività da parte di Antonio: presupponeva⁴⁾ che Antonio continuasse ad avere paura e non osasse prendere nessuna iniziativa per difendere sè ed il suo partito, anche in quelle tarde ore della sera nelle quali, pur continuando l'agitazione convulsa nella città⁵⁾, per molti

¹⁾ Cfr. DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, II, p. 465; CIC., *ad fam.*, XII, 14, 6; PLUT., *Caes.*, 67; APP., *l. c.*, 119, 500.

²⁾ Sul diritto dei pretori a convocare il senato, cfr. MOMMSEN, *Dr. publ.*, III, pp. 148 sg. Essendo temporaneamente assente il console Antonio, ed essendo discusso il diritto di Dolabella ad assumere il consolato, non vi era dubbio che i pretori potevano procedere alla convocazione del senato: salvo il pericolo di incontrare l'*intercessio* di Antonio, pericolo che, probabilmente, scongiurò dall' accettare la proposta, per altro opportuna, di Cicerone. CIC., *ad Att.*, XIV, 10, 1. Si noti a conferma della cronologia del GROEBE, che Cic. (*l. c.*) parla, a proposito del giorno della riunione sul Campidoglio, di *illo ipso primo... die*.

³⁾ Nella pratica costituzionale della decadenza repubblicana le deliberazioni erano valide qualunque fosse il numero dei senatori, benchè la cosa non sembrasse del tutto corretta. Cfr. i testi citati dal MOMMSEN, *Dr. publ.*, VII, p. 180, n. 3.

⁴⁾ CIC., *Phil.*, II, 35, 89.

⁵⁾ NIC. DAM., 27.

chiari segni era ormai evidente la difficile posizione in cui si trovavano i congiurati.

Non a torto Cicerone avvertiva ¹⁾ i suoi amici che Antonio avrebbe promesso qualsiasi cosa finchè avesse avuta paura, salvo poi mutare non appena avesse potuto rassicurarsi. Ma ai congiurati non sfuggiva il pericolo dell' intervento di Antonio per impedire la convocazione del senato e per contrapporre, alla convocazione pretoria, una convocazione di sua iniziativa, sconfiggendo così i cesaricidi sull' unico terreno legale nel quale avessero ancora qualche probabilità di successo ²⁾. Forse con maggior senso della realtà di quanto non ne dimostrasse, in quel momento, Cicerone, i capi della congiura, non potendo sconfiggere Antonio con la forza, nè essendo stato loro possibile vincerlo per sorpresa dinnanzi al senato, compresero che ormai era troppo tardi per prescindere dalla sua autorità consolare, rafforzata dal largo seguito del morto Cesare: d' altra parte ai convenuti sul Campidoglio non doveva essere ignoto l' accordo ormai intervenuto fra Antonio e Lepido ³⁾. Fu quindi deciso d' allontanare dal Campidoglio, per ogni eventualità, tutti coloro i quali non erano direttamente partecipi della congiura ⁴⁾, e di aprire trattative con il partito avverso. Dal Campidoglio fu quindi diretta una ambasciata tanto ad Antonio quanto a Lepido ⁵⁾; e il fatto stesso che i cesaricidi cercavano di trattare con i due capi del partito cesariano, rappresentava già una rinuncia al tentativo di conquista dello stato e di totale trasformazione della situazione politica,

¹⁾ CIC., *Phil.*, II, 35, 89.

²⁾ GARDTHAUSEN, *o. c.*, pp. 32 e sg.; DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, p. 60; HESPER, *o. c.*, p. 24.

³⁾ Non per altro motivo l' ambasciata dei cesaricidi sarebbe stata diretta tanto al console quanto al capo della legione che presidiava il foro.

⁴⁾ APP., *l. c.*, 123, 515-516; PLUT., *Brut.*, 18.

⁵⁾ CIC., *Phil.*, *l. c.*; NIC. DAM., 27; APP., *l. c.*, 123 e 124, 515-521.

logica conseguenza della uccisione di Cesare. L'intonazione politica alla missione presso i capi cesariani era necessariamente data dalla condizione in cui i congiurati si trovavano alla sera delle idi di Marzo: quando la città, convulsa di timore e di angosciosa aspettazione, non aveva data nessuna prova di simpatia per il cesaricidio; quando il partito avverso, non appena i congiurati ebbero perduta l'occasione favorevole derivante dal terrore per l'uccisione di Cesare, già si stava riprendendo; quando un'intera giornata era trascorsa senza che Bruto, Cassio e i loro seguaci ed amici avessero saputo raccogliere i frutti della loro azione¹⁾. Quindi le proposte fatte ad Antonio e Lepido non potevano significare altro che un invito al riconoscimento di quanto era avvenuto, un'invocazione alla pace e alla concordia, una promessa di ammettere come fatti compiuti onori, cariche e beni concessi da Giulio Cesare. I cesaricidi, infine, invitavano Antonio e Lepido a riunirsi con loro per deliberare sul da farsi. Le proposte, pur significando già un notevole ripiegamento di Bruto e Cassio rispetto all'ambizione di determinare una totale trasformazione dello stato, significavano un ultimo tentativo per ottenere il riconoscimento legale di quanto avevano fatto, tentativo ancora fondato sulla ipotesi del terrore e dello smarrimento di M. Antonio. Ma ormai essi erano in un vicolo cieco: e Antonio e Lepido non tardarono ad intenderlo. Più tardi Cicerone rammaricò il tempo

¹⁾ Volendosi fare un colpo di stato in forme apparentemente legali, l'errore di Bruto e Cassio fu certamente quello di non aver saputo o potuto impedire l'uscita dei senatori dalla curia di Pompeo. Passato il momento della prima impressione, era evidente che altre considerazioni avrebbero potuto profondamente mutare l'atteggiamento del senato, che, si ricordi, era in maggioranza composto di creature di Cesare. Tuttavia l'errore dei cesaricidi può essere spiegato tanto col fatto che il tumulto nel teatro richiese altrove l'impegno dei gladiatori, quanto con lo scrupolo della possibile invalidità di una deliberazione senatoria che potesse essere considerata *per vim lata*.

perduto sul Campidoglio in rallegramenti ed in felicitazioni ¹⁾, ma neppure la soluzione da lui proposta, alla sera delle idi di Marzo, dopo i primi successi, avrebbe avuto molto maggiore probabilità di riuscita. Nella notte dal 15 al 16 marzo, notte non meno densa di attività e di fatti di importanza storica che il giorno precedente, notte tragica ed agitata, in cui ben pochi, a Roma, poterono dormire un sonno tranquillo, gli eventi determinarono il nuovo rovesciamento della situazione, e provarono che M. Antonio aveva ritrovato il coraggio e l'energia necessari per fronteggiare gli uccisori di Cesare. Alla ambasciata Antonio replicò promettendo una risposta per il domani: e nelle ore notturne i cittadini, che vegliavano nell' ansia e nelle preoccupazioni, intesero il pesante passo delle truppe che dall' isola Tiberina andavano a occupare il foro ²⁾; videro il bagliore dei fuochi accesi dalle pattuglie che vigilavano le vie della città, mentre amici e parenti dei cesaricidi temevano ormai per sè stessi e per lo stato, mentre inviati del partito cesariano ricordavano ai capi delle colonie e ai veterani il pericolo che correavano le loro recenti proprietà se fossero stati annullati gli atti del morto Cesare, mentre ovunque si faceva strada la convinzione che il manipolo dei cesaricidi, con la sua scarsa guardia di gladiatori, aveva ormai perduta ogni possibilità di conquistare pacificamente lo stato e che quindi si preparavano altri temibili eventi.

Contatti fra i maggiori esponenti del gruppo cesariano dovevano già essere intercorsi nella stessa giornata delle idi di Marzo, almeno verso sera, subito dopo l' ambasciata dal Campidoglio. Infatti nella sera stessa Decimo Bruto, il quale non era rimasto sul Campidoglio dopo la riu-

¹⁾ *ad Att.*, XIV, 14, 2.

²⁾ *NIC. DAM.*, 27; *PLUT.*, *Caes.*, 67; *APP.*, *l. c.*, 118, 496.

nione ¹⁾ ricevette la visita di A. Irzio, designato da Cesare console per il 43 ²⁾, dal quale ebbe la prima chiara dimostrazione dello stato d'animo di Antonio, poichè si sentì annunciare che non sarebbe stato più possibile dargli la importante provincia che gli aveva assegnata Giulio Cesare, cioè la Gallia Cisalpina con due legioni ³⁾, e che il console non poteva rispondere in nessun modo nè delle persone nè degli averi dei cesaricidi, data la concitazione che regnava fra la plebe e le truppe ⁴⁾. Tuttavia D. Bruto da principio interpretò come vacue minacce queste parole e disse d'aver saputo da Irzio delle persistenti preoccupazioni di Antonio: assai interessante testimonianza della fiducia e dell'orgoglio che, la sera del 15, animava ancora i cesaricidi, i quali fin dal primo momento avevano considerata la posizione morale loro derivante dall'uccisione di Cesare, cioè dal compiuto tirannicidio in osservanza del giuramento antichissimo, come una ragione di superiorità morale, come una *dignitas* che doveva essere da tutti riconosciuta. Invece per Antonio i propositi annunciati non erano vane minacce, e, considerando meglio la realtà, anche D. Bruto non potè certo sentirsi molto sicuro di sè stesso e dei suoi amici, come ben s'intende dalle parole scritte al mattino del 16 marzo. Nell'incontro con

¹⁾ Che avesse partecipato al convegno appare da CIC., *ad Att.*, XIV, 14, 2.

²⁾ PLUT., *Cic.*, 43; CIC., *ad Att.*, XIV, 6, 2; 9, 2; 12, 2; XV, 1, 3; 6, 2; *ad fam.*, XII, 2, 3; SUET., *Caes.*, 76, 3; APP., *l. c.*, 128, 537; NIC. DAM., 22; DIO CASS., XLIII, 51, 2.

³⁾ D. Bruto Albino era console designato per l'anno 42 (NIC. DAM., 22, cfr. n. prec.). Per la Gallia Cisalpina; v. NIC. DAM., 28; CIC., *Phil.*, III, 1, 1; *ad fam.*, XI, 4, 1; VELL., II, 60, 5; FLOR., II, 15, 3 (= IV, 4, 3); PLUT., *Brut.*, 19; APP., *l. c.*, 124, 518; III, 2, 4; DIO CASS., XLIV, 14, 3-4; XLV, 9, 3; BONDURANT, *Decimus Junius Brutus Albinus*, diss. Chicago, 1907, p. 38.

⁴⁾ *Ad fam.*, XI, 1, 1. Per l'interpretazione di questa importantissima lettera cfr. GROEBE in DRUMANN-G., *o. c.*, p. 411 sgg., il quale vi fonda la sua ricostruzione cronologica fissando giustamente la data della lettera al mattino del 16 marzo, quando non erano ancora passate 24 ore dalla morte di Cesare.

Irzio, Decimo Bruto propose che si concedesse una « legazione libera » a lui e a tutti i suoi amici onde avere una scusa decorosa per allontanarsi da Roma, mentre nel suo animo già si affacciavano propositi suicidi ¹⁾: e tale richiesta, e tale disperato stato d'animo, provano che si faceva strada la convinzione dell'irreparabile insuccesso del tentativo politico, e che Decimo Bruto temeva ormai di aver per sempre sbagliata la sua vita ed il suo scopo. Irzio, che sapeva di essere convocato da Antonio, insieme con gli altri cesariani, nelle prime ore del mattino successivo, aveva promesso di portare una risposta a Bruto prima delle nove antimeridiane ²⁾.

In questa circostanza Antonio compì il passo che doveva ridargli la padronanza dello stato ed il pieno dominio in Roma. Nel tempio di Opi era conservato il tesoro dello stato, ammontante in quel momento a 700 milioni di sesterzi, secondo i conti che si trovarono registrati: Antonio se ne impadronì ³⁾, assicurandosi così il mezzo per organizzare la resistenza con la forza finanziaria indispensabile in tempi in cui la corruzione e il mercenarismo militare erano regola costante di dominio politico ⁴⁾. Inoltre, nella stessa notte, Antonio si recò nella casa di Cesare ed ottenne dalla vedova Calpurnia, o per considerazioni politiche o per il timore ch'essa poteva avere d'un saccheggio, la consegna della cassa privata di Cesare nella quale si trovarono, ad un dipresso, quattromila talenti ⁵⁾,

¹⁾ Lett. cit., 2-3. Per la *legatio libera* cfr. MOMMSEN, *Dr. publ.*, IV, pp. 412 sg. e LANGE, *Röm. Alterth.*, III, pp. 244 e 292.

²⁾ Lett. cit., 5; cfr. DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, p. 414.

³⁾ CIC., *Phil.*, I, 7, 17; II, 37, 93; V, 4, 11; V, 6, 15; VI, 2, 3; VIII, 9, 26; XII, 5, 12; APP., *b. c.*, III, 52, 215; 54, 224; VELL., II, 60, 4; DIO CASS., XLV, 24, 1; GARDTHAUSEN, *o. c.*, I, p. 34.

⁴⁾ DIO CASS., XLII, 49, 4, per un interessante giudizio sull'importanza del denaro in quelle circostanze politiche. Cfr. PLUT., *Caes.*, 17.

⁵⁾ PLUT., *Cic.*, 43 (δισχιλίων πεντακοσίων μυριάδων); *Ant.*, 15 (τετρακισχιλίων ταλάντων) APP., *l. c.*, 125, 524; III, 17; DIO CASS., XLVI, 23, 1; FLOR., II, 15 (IV, 4), 2.

oltre a tutti gli oggetti di valore che potè asportare ¹⁾ e a tutte le carte di Cesare stesso, contenenti gli appunti per le sue future deliberazioni, carte che, in seguito, dovevano acquistare un valore politico grandissimo, se pure per vari motivi assai discusso ²⁾.

All'alba del 16 marzo, il partito cesariano si avviava ad avere nuovamente il sopravvento: all'insuccesso del colpo di stato dei repubblicani cesaricidi si era contrapposto, con miglior sorte, il colpo di stato di M. Antonio, il quale, avendo un esercito, il danaro e le carte di Cesare e il tesoro dello stato, disponeva degli elementi sostanziali per la conquista e il mantenimento del potere. Quando, alla mattina, il console e Lepido apparvero armati nella città ³⁾, la mobilitazione del partito cesariano, cioè di tutti coloro i quali potevano avere qualcosa da perdere da un successo dei repubblicani avversi al sistema di Cesare, era già avvenuta. La tattica politica seguita dal gruppo del Campidoglio era stata in certo modo previdente: infatti, non a torto, era stata fatta la proposta di riconoscere come fatto compiuto tutte le donazioni, assegnazioni, manomissioni e nomine di Cesare. Ma Antonio aveva saputo eludere le conseguenze che potevano derivare da quella concessione, diffondendo tra gli interessati, con propaganda abile e rapidissima, la convinzione opposta al compromesso ideato dai suoi avversari, che egli certamente procurò fosse ignorato dai suoi partigiani: cosicchè, da tutte le parti, dalle vicinanze della città e dalla città stessa giunsero ad Antonio rinforzi di elementi risolti ad impiegare la violenza per difendere i loro inte-

¹⁾ APP., b. c., III, 17, 63; CIC., *Phil.*, II, 14, 35; III, 12, 30.

²⁾ Cfr. i testi cit. n. prec. e APP., b. c., III, 5, 16; DIO CASS., XLIV, 53, 2-4.

³⁾ NIC. DAM., 27. Per l'apparente contraddizione di questa notizia con CIC., *Phil.*, II, 35, 89, cfr. HESPERIS, o. c., p. 27, n. 4.

ressi, le loro speranze o la loro condizione civile¹). Lo stesso apparato di forze spiegato dai cesariani, durante la notte e al mattino, doveva dimostrare, meglio di molti discorsi, quali fossero le intenzioni e le possibilità della loro parte.

Mentre nella città gli avvenimenti venivano variamente commentati, i cesariani si riunivano, avendo finalmente ritrovata coscienza e dignità di parte politica, per prendere le loro deliberazioni e per rispondere ufficialmente alla ambasciata dei cesaricidi. Gli elementi portati da Antonio in discussione, nella riunione dei suoi amici, erano, anzitutto, le proposte fatte dai congiurati con l'ambasceria della sera precedente, poi l'esito del colloquio tra Decimo Bruto e Irzio, dal quale era chiaramente apparso lo sconforto che dominava l'animo d'uno dei maggiori della parte avversa. Nella discussione si dovettero esaminare tutti i vari elementi della situazione, cioè la particolare posizione giuridica e morale dei congiurati, i pericoli cui si sarebbe andati incontro, soprattutto per lo stato d'animo del senato e di parte della popolazione, se si fossero puniti, incarcerati e giustiziati come assassini uomini di così gran nome, i quali affermavano di aver compiuto un gesto conforme allo *jus divinum* uccidendo un tiranno, e di non aver commesso con ciò nulla che fosse contrario alle leggi dello stato, anzi di aver compiuto un gesto di *pietas* per il quale nuovo prestigio era venuto alle loro persone. D'altra parte analoghe considerazioni potevano consigliare la tesi opposta: poichè la persona di Cesare era stata riconosciuta *sacrosancta* ²),

¹) NIC. DAM., l. c.; APP., l. c., 126, 525; PLUT., Brut., 18; Ant., 15; FLOR., II, 14 (= III, 3), 2 (Antonio)... *collega quondam, mox aemulus Caesarianae potentiae, fax et turbo sequentis saeculi...*; cfr. DRUMANN-GROEBE, o. c., I, p. 65.

²) LIV., ep., 116; APP., l. c., 106, 442; 124, 520 e 138, 574; DIO CASS., XLIV, 5, 3; XLIX, 1, 3; 50, 1; NIC. DAM., 22; cfr.

e quindi non punire il misfatto sarebbe stato offendere, in un diverso modo, le divinità; e, dal punto di vista delle contingenze politiche, poteva sembrare anche assai pericoloso riconoscere a Decimo Bruto il vicino ed importantissimo comando della Gallia Cisalpina, con due legioni ¹⁾). La prima tesi, cioè quella di non cercare di punire i cesaricidi e di non vendicare l'ucciso, fu sostenuta da Irzio; la tesi della necessità della vendetta, da Lepido. Varii erano i motivi di esitazione. In senato, i cesariani sapevano di non avere soltanto amici e fautori, e si poteva forse anche temere l'influenza della parola di Cicerone, il cui atteggiamento era già noto. Sesto Pompeo era ancora in Ispagna, armato e in guerra contro i legati di Cesare ²⁾); Cecilio Basso teneva tutt'ora il campo in Siria, non mai vinto da Cesare, e aveva un esercito considerevole, e rafforzato anche con aiuti dei Parti ³⁾). La fazione pompeiana era dunque ancor vitale e minacciosa, e su essa contavano i repubblicani, i liberatori; e neppure in Italia, nè in Roma stessa, per quante sopraffazioni potessero tentare, i cesariani dovevano attendersi facili ed unanimi consensi.

Quindi, malgrado il possesso d'una indubbia superiorità di forza materiali, e malgrado che molte ragioni pratiche, giuridiche, morali e religiose militassero a favore della tesi intransigente di Lepido, prevalse l'opinione di non usare della forza, di non tentare, contro i cesaricidi, il trattamento inflitto ai catilinarini nel 63, e di addivenire

LEVI, *La « tribunicia potestas » di C. Giulio Cesare*, in « Atti I Congr. Studi Romani », Roma, 1928, pp. 4 sgg. dell'estr.; v. pure PAIS, *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*, Roma, 1918, pp. 233 sg.

¹⁾ Cfr. APP., l. c., 124, 518.

²⁾ APP., l. c., 122, 514; CIC., *ad fam.*, XI, 1, 4.

³⁾ V. RICE HOLMES, *The Rom. Rep. cit.*, III, p. 326, n. 5; MÜNZER, s. v. *Q. Caecilius Bassus*, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, III, 1198 e la lettera cit. n. prec.

a trattative. Infatti Antonio aderì alle idee di Irzio, e fu scelta la direttiva del pacifico accordo¹⁾.

Mentre la risposta alla ambasciata della sera precedente veniva portata al Campidoglio, Irzio si recava, come aveva promesso, da Decimo Bruto, e gli comunicava l'esito della riunione cesariana, onde rassicurarlo sulle intenzioni dei suoi amici e dimostrargli che aveva tenuto fede agli impegni presi, patrocinando la tesi dell'accordo con i congiurati. Decimo Bruto, il quale aveva pronta una lettera per far conoscere ai suoi l'episodio del primo suo incontro con Irzio, vi aggiunse, prima di mandarla a destinazione, un poscritto nel quale, senza raccontare le decisioni dei cesaricidi (poichè anche in Campidoglio dovevano ben presto essere conosciute direttamente), informava che, essendo stato riconosciuto ai congiurati il diritto di restare in Roma, aveva richiesto ad Irzio la concessione ufficiale di una guardia del corpo²⁾. La richiesta di Decimo Bruto, ch'egli comunicò anche agli amici perchè potessero tenerne conto nelle trattative, indica chiaramente la diffidenza che persisteva nei riguardi di M. Antonio e dei suoi. Si trattava di una richiesta assai grave: infatti, oltre al significato morale che tale concessione avrebbe avuto, ammettere la possibilità di avere una guardia del corpo assegnata d'autorità sarebbe stato come riconoscere ai cesaricidi la stessa eccezionale posizione che più tardi ebbero i capi dello stato sotto l'Impero, poichè era contrario a tutta la pratica repubblicana che un magistrato o dei privati potessero avere in Roma una guardia personale armata a spese dello stato³⁾.

¹⁾ Di questa seduta, di cui si ha un indizio dalla più volte citata lettera di D. Bruto, si ha conferma precisa e chiara soltanto da NIC. DAM., 27.

²⁾ CIC., *ad fam.*, XI, 1, 5.

³⁾ MOMMSEN, *Dr. Publ.*, V, pp. 74 e 138; cfr. SUET., *Tib.*, 24, 1: *statione militum, hoc est vi et specie dominationis assumpta*....

Mentre gli inviati di Antonio conferivano con i cesaricidi sul Campidoglio, il console, riprendendo le sue funzioni, ristabiliva l'ordine nella città¹⁾, mentre molti cittadini, vedendo che il partito cesariano non aveva tardato a riprendere energia e spirito combattivo, osservavano che i congiurati avevano profondamente sbagliato a non uccidere anche tutti gli altri maggiorenti della parte cesariana, assicurandosi così davvero una completa e sicura vittoria. Le trattative dovettero svolgersi, con il gruppo dei cesaricidi, non agevolmente nè pianamente, poichè Antonio convocò il senato soltanto nella notte sul 17 Marzo, per la mattina stessa del 17²⁾, giorno della festa delle Liberali, nel tempio della Terra, non lontano dalla stessa sua casa. La scelta del luogo per la riunione senatoria dovette essere determinata dalla vicinanza del tempio alla casa di Antonio, in modo che questi non avesse da affrontare un lungo tragitto per recarvisi, esponendosi così assai meno al rischio di attentati³⁾; ma anche per essere il luogo lungi dal Campidoglio e presso alla Suburra, ove, data la certezza di godere il favore degli strati infimi della popolazione, era ai cesariani più facile radunare i veterani armati per agire, con lo spettacolo di uno spiegamento di forze, sull'animo dei senatori⁴⁾. La convocazione, fatta nottetempo per editto, doveva essere stata notificata per iscritto al domicilio dei senatori, con intimazione delle gravi penalità che era facoltà del magistrato di stabilire per chi si assentasse dalle sedute senza giustificato motivo⁵⁾: e questo per evitare che la seduta

¹⁾ NIC. DAM., 27.

²⁾ Cfr. P. STEIN, *Die Senatssitzungen der Ciceronischen Zeit* (68-43), diss. Münster, 1930, p. 72.

³⁾ APP., *l. c.*, 126, 525; CIC., *Phil.*, II, 35, 89; *ad Att.*, XIV, 10, 1; OVID., *Fast.*, III, 713 sgg.; PLUT., *Ant.*, 14; *Brut.*, 19; DIO CASS., XLIV, 22, 3.

⁴⁾ CIC., *ad Att.*, XIV, 14, 2.

⁵⁾ CIC., *l. c.*, n. prec.: *Liberalibus quis potuit in senatum non venire?* Cfr. MOMMSEN, *Dr. Publ.*, VII, pp. 93 sgg.

andasse quasi deserta e che di conseguenza le deliberazioni venissero tacciate di illegalità.

Riunitosi il senato, si trattava di prendere, circa la posizione dei cesaricidi, quelle decisioni, che, d'accordo con Antonio, erano state demandate alla deliberazione senatoria. I senatori, giungendo al tempio della Terra, vedevano attorno al luogo della riunione la minacciosa folla armata dei veterani, e dovevano quindi ricevere subito l'impressione della resistenza e forse della sopraffazione che i repubblicani avrebbero incontrata da parte dei cesariani ¹⁾. Segno chiarissimo della situazione mutata a favore di Antonio e dei suoi, si vide, fra i primi convenuti, alle prime luci del mattino, il pretore L. Cornelio Cinna, il quale aveva di nuovo indossato quelle insegne del grado che, in segno d'odio e di disprezzo per Cesare, aveva pubblicamente sdegnate alcune ore dopo l'uccisione del suo congiunto. Lo stato d'animo della folla che assisteva all'arrivo dei senatori si manifestò subito con una giusta reazione allo spettacolo di così sfacciata impudenza, e Cinna, inseguito a sassate dai veterani, si salvò dalla fine orribile che, a furor di popolo, gli era stata destinata, soltanto grazie all'intervento delle truppe di Lepido ²⁾ e alla esigenza che i cesariani avevano di mantenere ad ogni costo l'ordine, poichè toccava loro la responsabilità del governo.

¹⁾ CIC., *ad Att.*, XIV, 14, 2: *num etiam, cum venissemus, libere potuimus sententiam dicere? nonne omni ratione veterani, qui armati aderant, cum praesidii nos nihil haberemus, defendendi fuerunt?*; *Phil.*, II, 35, 89: *veni in aedem Telluris et quidem invitus, cum omnes aditus armati obsiderent*. Ad amplificazione rettorica dovrà essere attribuita l'affermazione che si trova in *Phil.*, XIII, 8, 18: *hoc archipirata — quid enim dicam tyranno? — (cioè Antonio) haec subsellia ab Ityraeis occupabantur*. Però in DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, p. 66 si presta fede a questo evidente eccesso verbale, contraddetto anche dal *l. c.* della II *Phil.*

²⁾ APP., *l. c.*, 126, 526: i veterani volevano bruciare la casa in cui Cinna aveva trovato rifugio.

La seduta senatoria, nel suo svolgimento ¹⁾, fu quale era possibile prevedere dato lo stato d'animo, già noto, dei senatori: e dovette giustificare appieno le speranze che sul senato fondavano i cesaricidi, come pure le misure che Antonio e Lepido avevano prese perchè la seduta si svolgesse in luogo e in modo da limitare la libertà dei senatori stessi. Infatti, sin dall'inizio della seduta, le opinioni che venivano manifestate provavano chiaramente come molti membri dell'alto consesso repubblicano tendessero alla glorificazione del tirannicidio e a consentire con i congiurati nell'idea della restaurazione dello stato repubblicano. La maggior parte dei senatori, anche se doveva a Cesare il posto che occupava, aveva sempre temuto il dittatore più di quanto lo avesse amato, e, per le origini, per i rapporti famigliari, per la stessa posizione, doveva essere favorevole alle idee conservatrici. Da alcuni si proponeva che il senato dovesse deliberare alla presenza dei cesaricidi, altri chiedevano fossero loro concessi onori o premi, altri pretendevano soltanto l'assicurazione formale della incolumità; altri ancora volevano si discutesse prima se Cesare fosse o no un tiranno. Quando la discussione rivelò sufficientemente lo stato d'animo dei senatori, An-

¹⁾ APP., *l. c.*, 127-136, 528 sgg. ci racconta con molta vivacità e precisione i particolari di questa seduta; il racconto è svolto in modo complessivamente non sfavorevole ad Antonio; e, ammettendo che Appiano derivi, direttamente o no, da Asinio Pollione, si intende come il suo racconto, benchè frequentemente erroneo per quanto si riferisce alla cronologia od a particolari tecnici (cfr. GROEBE in DRUMANN-G., *o. c.*, I, p. 407), riveli il fondamento di una fonte la quale, appunto per essere contemporanea e testimone dei fatti, è assai informata e, in quanto favorevole ad Antonio, assai interessante, perchè offre versioni indipendenti. Un giudizio sfavorevole su Appiano come quello che dà il GROEBE, *l. c.*, in contraddizione col DRUMANN, ha il torto di essere fondato soltanto sugli errori introdotti da Appiano nella trascrizione o forse anche dovuti alla stessa sua fonte: ma queste inesattezze di cronologia non danno il diritto di non riconoscere la vivacità, la sicurezza e la autonomia di giudizio con cui vengono date molte informazioni sostanziali. Cfr. Appendice III, vol. II, pp. 237 sgg.

tonio, che sino allora aveva preferito, prudentemente, lasciar libero corso alle discussioni onde rendersi esattamente conto dei vari pareri, forte del possesso delle carte di Cesare, prese la parola per avvertire, molto abilmente, i senatori, che, dichiarando Cesare tiranno, avrebbero implicitamente annullati tutti i suoi atti, e che quindi tutte le cariche, onori e concessioni da lui fatte sarebbero state necessariamente revocate, come pure nessun valore avrebbero avuto tutte le deliberazioni già pronte per l'avvenire, per le quali moltissimi, fra i senatori stessi, dovevano avere o avevano avute nuove cariche e funzioni.

La mossa di Antonio ottenne naturalmente l'effetto di sconcertare i senatori ¹⁾: e, fra gli altri, Dolabella, al quale Antonio aveva lasciato occupare il posto consolare, tralasciando la opposizione precedentemente fattagli come augure ²⁾, si preoccupò immediatamente dell'alto ufficio di recente acquistato. Oltre la manovra diretta a turbare la sicurezza dei senatori nel proclamare tiranno Cesare, Antonio ricorse, subito dopo, a un altro mezzo esterno per forzare le decisioni principali e non lasciare mettere in discussione la proposta che avrebbe significato il pieno successo dei cesaricidi, cioè il processo alla memoria di Cesare ³⁾. Uscito dal senato con Lepido, si rivolse alla

¹⁾ Giustamente il GARDTHAUSEN osserva (o. c., p. 37): « Auf diese sehr persönliche Weise machte Antonius seinen Gegnern sehr bald klar, dass es keine so einfache Sache sei, kurzweg den Caesar als Tyrannen zu verurtheilen ».

²⁾ APP., l. c., 129, 539; VELL., II, 58, 3; DIO CASS., XLIV, 53, 1; C. I. L., I, pp. 440, 466; CIC., Phil., I, 12, 31; cfr. Phil., II, 33, 84: *quamdiu tu voles vitiosus consul Dolabella; rursus cum quibus tu nuntiasti, confitere te, cum 'alio die' dixeris, sobrium non fuisse; sin est aliqua vis in istis verbis, ea quae sit augur a collega requiro*; passo, questo, interessante anche perchè vi si trova una prima affermazione del noto motivo della *ebrietas* che tanto ebbe importanza nella posteriore propaganda di Ottaviano avversa ad Antonio.

³⁾ Non posso concordare con il GARDTHAUSEN (o. c., p. 38) il quale suppone che Antonio, con la mossa fatta presso il popolo

folla inquieta che tumultuava dinnanzi al tempio, e ne provocò la collera parlando della impossibilità in cui si trovava di vendicare l'assassinio di Cesare; e maggiormente la eccitò Lepido, il quale profferse di erigersi a vendicatore di Cesare, ricordando i sacri giuramenti che si erano fatti per la tutela della sua vita. In questa circostanza Lepido, ancora una volta, servì efficacemente il suo partito e lo stesso Antonio, poichè il tumulto della folla, nel quale le voci dei veterani invocanti la vendetta coprivano quelle di quanti invocavano la pace esprimendo il desiderio più diffuso fra i romani, doveva risonare minaccioso e sinistro a chi lo udiva dall'interno dell'aula senatoria ¹⁾. Del resto Lepido approfittò dell'occasione per procurarsi una designazione per il pontificato massimo ²⁾, vacante dopo il cesaricidio. La designazione fu fatta a gran voce da una massa sfrenata ed incomposta: ma non si può escludere che Lepido avesse già avuto, per questa successione, delle promesse private da parte di M. Antonio, da cui ottenne poi la convalida della elezione.

La doppia manovra di Antonio ³⁾ aveva sortito il suo

all'esterno del tempio, abbia tentato, senza successo, di dare una conclusione « extra parlamentare » all'iniziato « parlamentarische Debatte ». Antonio, come appare chiaramente da NIC. DAM., 27 e dalla lettera di Bruto, *ad fam.*, XI, 1, 5, mirava chiaramente a rinunciare alla vendetta sui cesaricidi per evitare, in compenso, che Cesare venisse dichiarato tiranno e che, quindi, annullati tutti i suoi atti, trionfasse il colpo di stato cui miravano i congiurati. Per questo Antonio cercò di forzare la decisione senatoria, e vi riuscì: alla soluzione « totalitaria », cioè alla punizione dei cesaricidi come semplici assassini, aveva già rinunciato sin dalla sera del 15.

¹⁾ CIC., *ad Att.*, XIV, 14, 2; cfr. p. 28, n. 1. Si ricorra sempre ai capitoli di Appiano cit. a p. 28, n. 3, che sono il fondamento di tutta questa narrazione, e che quindi non vengono più citati altra volta.

²⁾ VELL., II, 63, 1; DIO CASS., XLIV, 53, 6-7; LIV., *ep.*, 117; cfr. MOMMSEN, *Dr. Publ.*, III, p. 29, n. 5; DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, p. 11; GARDTHAUSEN, *o. c.*, p. 38 e n. 12; BRUEGGEMANN, *diss. cit.*, pp. 28 sg. e n. 1-2 a p. 29. Sulle ragioni famigliari delle aspirazioni di Lepido a quella altissima carica v. anche MÜNZER, *o. c.*, p. 414.

³⁾ Il secondo discorso di Antonio, riferito da APP., *l. c.*, 133-134, 555 sgg., nel quale non sono che ripetuti ed amplificati i concetti

effetto. Cicerone, al ritorno del console, prese la parola ¹⁾, e con una calda invocazione alla pace offrì la possibilità di accettare la transazione voluta da Antonio ²⁾ e di uscire così dalla situazione penosa in cui il senato si trovava sotto la pressione del tumulto dei veterani ³⁾ e la minaccia di veder sfuggire, coll' annullamento degli atti di Cesare, gli onori, le funzioni e anche le ricchezze di moltissimi fra gli stessi senatori. Il compromesso rappresentava una piena affermazione di M. Antonio e del partito cesariano; in quanto, eliminata ogni possibilità di riuscita e di ulteriori svolgimenti del tentativo di conquista del potere da parte dei cesaricidi, veniva loro concessa una specie di amnistia, assai disdicevole al prestigio 'ch' essi affermavano d' essersi conquistato con l' uccisione di Cesare, e in compenso veniva confermata tutta l'organizzazione dello stato cesariano, tutta la presente e futura distribuzione degli

del primo, sembra dubbio, anche perchè, tacendo il discorso di Cicerone, sembra voler attribuire al console tutto il merito della risoluzione del contrasto; d' altra parte sembra fatto per mettere in rilievo l' opera da lui svolta in esaltazione della memoria di Cesare nell' ostilissimo ambiente che gli ultimi avvenimenti avevano creato in senato rispetto a ogni cosa che significasse onoranza e glorificazione del morto dittatore.

¹⁾ Cic., *Phil.*, I, 1, 1: *omnem memoriam discordiarum oblivione sempiterna delendam censui*; PLUT., *Cic.*, 42; *Ant.*, 14; *Brut.*, 19 che rappresentano tre tradizioni diverse, in quanto in *Cic.*, 42, troviamo attribuito a Cicerone tutto il merito del compromesso conformemente al l. c. delle *Phil.*; in *Ant.*, 14, il merito è solo di Antonio, e non si parla di Cicerone, come in APP., l. c., 133-134, 555 sgg.; in *Brut.*, 19, il merito va attribuito ad Antonio, a Planco ed a Cicerone, unitisi nel formulare la proposta del compromesso. La terza versione appare la più fededegna, poichè nelle vite di Antonio e di Cicerone, Plutarco attinge verosimilmente a fonti favorevoli rispettivamente al primo e al secondo (cfr. Append., vol. II, p. 225), mentre in sostanza appare assodato che, dopo Antonio, Cicerone intervenne con l' invocazione alla pace facendo accettare la tesi di Antonio stesso. L' orazione di Planco nello stesso senso non ci è nota da altre fonti ma non vi è nessun motivo perchè tale notizia debba essere respinta.

²⁾ In questa osservazione è sottintesa la rettifica di una valutazione fatta da chi scrive in *Augusto*, profilo, Roma, 1929, p. 10.

³⁾ Cfr. l. c. a p. 28, n. 1; v. Cic., *Phil.*, I, 13, 31.

uffici, tutta la politica del morto capo, e così il partito restava forte ed unito più che mai, legato com'era dal vincolo del comune interesse.

Il fondamento del compromesso era, dunque, da un lato, la concessione dell'impunità ai cesaricidi, dall'altro il riconoscimento degli atti di Cesare: cioè, in sostanza, l'ammissione che l'uccisione di Cesare non era un crimine perseguibile dalle leggi, e d'altra parte che i provvedimenti di Cesare avevano per lo stato un valore definitivo, indipendente da ogni altro formale o sostanziale atto di pubblicazione o di approvazione preventiva. Si trattava di un compromesso le cui ragioni politiche sono facilmente comprensibili: infatti per i cesariani, era già vittoria sufficiente che non venisse annullata l'opera del loro capo; mentre la repressione e la punizione dei cesaricidi avrebbe fatto sorgere, come s'è visto, infinite difficoltà. Ma le contingenti ragioni politiche possono spiegare, non giustificare, un compromesso in cui le contraddizioni erano gravissime¹⁾; infatti se si riconosceva che l'assassinio di Cesare non era un crimine, si ammetteva implicitamente che l'ucciso era un tiranno o che aspirava a divenirlo, e che quindi era opera di *pietas* verso gli dèi l'ucciderlo, perchè, così facendo, si teneva fede ad un antico e sacratissimo giuramento del popolo romano; d'altra parte, il convalidare i suoi atti, compresi quelli stessi che Cesare aveva preparati ma non ancora resi pubblici, era riconoscere implicitamente che nell'opera di governo dell'ucciso non vi era nulla che offendesse il diritto divino od umano. La giustificazione della uccisione di Cesare, quella che permetteva di giungere alla amnistia concessa dal se-

¹⁾ I moderni che hanno trattato di questo periodo non approfondiscono la questione della interpretazione del compromesso: cfr. GARDTHAUSEN, *o. c.*, p. 38; DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, p. 67; HESPER, *diss. cit.*, pp. 37-38; RICE HOLMES, *The Architect of the Roman Empire*, Oxford, 1928, I, p. 3; PREMERSTEIN, « *Zeitschr. d. Savigny-Stift.* », *röm. Abt.*, XLIII, 1922, pp. 132 sgg.

nato per suggerimento di Antonio, era certamente l'*affectedatio regni*¹⁾: Cesare meditava di farsi tiranno, se pur di fatto non lo era già, quindi non solo poteva ma doveva essere ucciso. Ma, per altro, le sue benemerienze, le sue conquiste, le sue vittorie, erano segni non dubbi del favore divino che lo aveva accompagnato nella sua opera mortale, e i Romani avevano già formalmente riconosciuto questo fatto, anche se, vivente Cesare, non gli era stata attribuita nessuna forma di culto come divinità²⁾. Di più, un *senatusconsulto* del 44 a. C. aveva stabilito che gli atti di Cesare avessero tutti forza di legge³⁾, che si giurasse pubblicamente per la Fortuna⁴⁾ di lui, e infine che tutti i magistrati, assumendo l'ufficio, dovessero giurare di rispettare i suoi decreti⁵⁾. Questi giuramenti e queste deliberazioni senatorie, che integravano la potestà civile di Cesare fondata sulla sua *sacrosancta tribunicia potestas*⁶⁾,

¹⁾ MEYER, *o. c.*, pp. 526 sgg. e fonti ivi cit. V. NIC. DAM., 20-22; CIC., *de div.*, II, 54, 112: *cum antistibus agamus, ut quidvis potius ex illis libris quam regem proferant, quem Romae posthac nec di nec homines esse patientur*. Cfr. PAIS, *Dalle guerre puniche a. C. Augusto*, cit., I, pp. 336 sgg.

²⁾ V. indagini del WARDE-FOWLER, *Roman Ideas of Deity*, Londra, 1914, pp. 112 sgg.

³⁾ DIO CASS., XLIV, 6, 1: τὴν τε τύχην ἀρχοῦ οὐνόματι, καὶ τὰ πραχθησόμενα αὐτῷ πάντα κύρια ἔξισιν ἐνόμισαν. Cfr. i discorsi di Antonio e Lepido in APP., *l. c.*, 130-131, 544 sgg. per i giuramenti fatti.

⁴⁾ Sul concetto di *Fortuna*, assai diversa dalla *τύχη* greca, v. il DE SANCTIS, *Storia dei Rom.*, I, p. 277, che ne dà una definizione assai esatta; per il DE SANCTIS *Fortuna* è: « una dea che apporta progenie, ricchezze, bottino, abbondanza di messi ». Per il WARDE FOWLER, *o. c.*, pp. 62 sgg., la dea « must have meant luck, *i. e.* the incalculable element in human life », ma per i Romani *Fors-Fortuna* ha perso il significato di dea del caso, e si è collegata con il concetto di *virtus* (*o. c.*, p. 66). Cfr. WISSOWA, *Rel. u. Kultus d. R.*, pp. 256 sgg.

⁵⁾ APP., *l. c.*, 106, 442.

⁶⁾ LEVI, *La « tribunicia potestas » di C. Giulio Cesare*, cit., pp. 5 sgg.; VL. GROH, *La « potestas sacrosancta » dei tribuni della plebe (Potestas sacrosancta plebejskych tribunuu, « Věstník Královské české společnosti nauk », cl. I, 1922-23 (in ceco, a me noto solo attraverso il riassunto in francese della « Revue des travaux scientifiques tchéco-slovaques », sez. I, IV-VI (1922-24), 1931.*

mentre costituivano elementi della sua inviolabilità personale, vincolavano anche lo stato romano a tutte le sue decisioni. La inviolabilità personale poteva legittimamente considerarsi decaduta per essere Cesare incorso nel *nefas* della *affectatio regni*: ma, altrettanto legittimamente, per i suoi atti che non concernevano l'eventuale aspirazione alla monarchia, continuavano a valere i giuramenti e le norme recentemente fissate per *senatusconsulto* ¹⁾.

La raggiunta concordia ²⁾ fra i due partiti era, in realtà, una sottomissione di fatto, almeno momentanea, dei cesaricidi ai loro avversari: tuttavia i congiurati avevano ottenuto assai di più di quanto sperassero essi stessi alle idi di Marzo, se si deve giudicare dalla lettera in cui Decimo Bruto si era abbandonato al più completo sconforto. La concordia derivava però soltanto da un abile compromesso, e quindi difficilmente poteva essere dura-

¹⁾ Soltanto in questo modo può essere giuridicamente spiegato il *senatusconsulto* che ratificava gli atti di Cesare. Data l'opposizione del senato, è comprensibile che, senza fondamento giuridico, divino od umano, non si sarebbe potuto giungere al compromesso voluto da Antonio; ed è troppo semplicistica ogni interpretazione che si fondi soltanto sui calcoli di opportunità politica contingente, calcoli che certamente sussistono, ma hanno bisogno di una giustificazione giuridica almeno formale. D'altra parte, ammettendo che gli atti di Cesare avessero forza di legge per una dittatura *r. p. c.* del tipo di quella di Silla, secondo l'ipotesi del MOMMSEN (*Dr. Publ.*, IV, p. 427) generalmente ammessa dalla critica moderna (*contra* però: LEVI, *La costituzione romana dai Gracchi a Giulio Cesare*, Firenze, 1928, pp. 107 sgg. e 207 sgg.), non si potrebbe più spiegare come gli atti di Cesare potessero avere validità anche dopo la sua morte, mentre invece tale fatto si spiega agevolmente collegandolo con l'istituto del *jusjurandum in acta Caesaris*. Che per confermare tali atti occorresse un *senatusconsulto* e poi una legge (cfr. PREMIERSTEIN, *o. c.*, p. 133), non pare fosse giuridicamente necessario; ma certo poteva essere opportuno, dati i vivacissimi contrasti politici.

²⁾ Oltre al *senatusconsulto* per gli atti di Cesare, si decise di votare (APP., *l. c.*, 135, 565) anche una formale conferma delle assegnazioni fatte ai veterani e ciò per evidenti motivi di ordine pubblico, trattandosi, per altro, di cosa che avrebbe dovuto essere implicita nel precedente *s. c.*: e l'importanza di tale questione, già evidente di per sè, è anche più chiara se si pensa al discorso di Bruto in Campidoglio (APP., *l. c.*, 137 sgg.).

tura. Nello stesso tempio della Terra, alla fine della seduta, nuove differenze di opinioni avevano provocati nuovi contrasti: infatti, quando si trattò del funerale e del testamento di Cesare¹⁾, le due concezioni religiose e giuridiche, sulle quali si fondava il compromesso, condussero a opposte opinioni; opinioni tanto più energicamente espresse in quanto concorrevano, a rafforzarle, il timore che il funerale e il testamento potessero dar luogo a nuove dimostrazioni cesariane e a nuovi torbidi; e questa previsione era assai facile, e i fatti non mancarono di confermarla. Il funerale a cura dello stato e il riconoscimento della capacità di testare sarebbero stati assurdi per chi avesse osato di ambire alla monarchia; erano invece atti strettamente doverosi per un uomo che nello stato aveva avuto le funzioni e gli onori di Cesare e s'era conquistate le benemerienze che nessuno poteva negargli. Anche in questo caso trionfò la proposta dello suocero di Cesare, L. Calpurnio Pisone Cesonino, che era anche la tesi di Antonio, cioè del più forte: si applicarono quindi gli stessi principî che avevano valso a giustificare il riconoscimento degli atti di Cesare: ma, anche in questo caso, la fragilità del compromesso e le contraddizioni che lo infirmavano dovettero risultare evidenti a quanti, fra i Romani, sapevano vedere la realtà delle cose²⁾. Del resto, nella riunione popolare convocata poco dopo da Bruto e Cassio in Campidoglio, appunto per accattivarsi i titolari delle deduzioni colonarie fatte da Cesare, risultò evidente la loro decisione di non abbandonare la lotta, ma di combattere l'avversario con le stesse armi da lui usate; infatti Bruto, in un vivace discorso, in cui, difendendo il suo

¹⁾ APP., l. c., 135-136, 566 sgg.

²⁾ CIC., ad Att., XIV, 14, 2: *Rerum ego vitia collegi, non hominum. Sublato enim tyranno tyrannida manere video; ad Att., XIV, 9, 2: o di boni! Vivit tyrannis, tyrannus occidit. Eius interfecti morte laetamur, cuius facta defendimus!*; cfr. ad Att., XIV, 5, 2.

operato, lusingava i veterani e si impegnava a non disturbare in nessun modo il pacifico possesso delle terre che avevano avute, promise di far revocare la norma per cui le terre assegnate non erano vendibili per venti anni ¹⁾: mossa demagogica non nuova nella storia agraria di Roma ²⁾, con la quale venivano frustrati gli scopi sociali delle assegnazioni, ma si compiacevano i titolari delle terre dando loro la possibilità di barattarle con del denaro.

Tuttavia, a conferma di questa apparente concordia, Antonio e Lepido mandarono in Campidoglio, come ostaggi, i loro figli, perchè i cesaricidi potessero tornare senza timore in città, e alla sera Lepido trattenne a cena Bruto, suo congiunto, e Antonio ospitò Cassio ³⁾. La festosa fine della terza giornata dopo la morte di Cesare ⁴⁾, la serata trascorsa in banchetti e in reciproche felicitazioni potè forse riportare un'ora di spensierata serenità, e la illusione della pace ritrovata, nei moltissimi che suppliscono con un facile ottimismo alla mancanza di una retta ed approfondita visione delle cose politiche. Le questioni che sembravano risolte, in realtà, erano soltanto sospese; le rivalità non placate, ma momentaneamente sopite.

Nel giorno successivo, 18 marzo, si ebbe una nuova riunione del senato alla quale parteciparono anche i cesari-

¹⁾ LEVI, in «Atene e Roma», N. S., III, 1922, p. 251 per la *lex Julia agraria campana*. Per la norma che impediva di vendere le terre per un ventennio, cfr. APP., b. c., III, 2, 5, ed i discorsi di Bruto, APP., b. c., II, 140-141, 581 sgg. Per il discorso di Bruto cfr. anche DIO CASS., XLIV, 34, 1; CIC., *ad Att.*, XV, 1a, 2.

²⁾ Simile mossa demagogica era già stata fatta, come è noto, da M. Livio Druso contro G. Gracco, quando alle leggi agrarie di quest'ultimo veniva sostituita la deduzione di colonie, per le quali le terre sarebbero state proprietà dei colonisti, e quindi alienabili.

³⁾ LIV., *ep.*, 116; CIC., *Phil.*, I, 13, 31; PLUT., *Ant.*, 14; *Brut.*, 19; DIO CASS., XLIV, 34, 6-7. Lepido era congiunto di Bruto perchè aveva sposata Giunia la quale, essendo figlia di Servilia e di D. Silano, era sorella uterina di Bruto stesso (CIC., *Brut.*, 240).

⁴⁾ PLUT., *Brut.*, 19; DIO CASS., XLIV, 35, 1.

cidì ¹⁾ e, dopo aver tributati lodi e ringraziamenti ad Antonio per aver evitata una nuova guerra civile, e dopo aver espresse congratulazioni ai congiurati, vennero ratificate le assegnazioni di provincie già decise da Cesare per lo stesso anno 44, e, fra queste, venne confermata anche la Gallia Cisalpina a Decimo Bruto. La questione delle provincie per l'anno successivo, che divenne poi fonte di tante discordie, fu lasciata impregiudicata ²⁾, ma ai cesaricidi era stato concesso quanto doveva essere per loro di non poca importanza, cioè di riuscire ad avere a loro disposizione un esercito tanto vicino a Roma ³⁾. Anche questo fatto apparve un nuovo segno di vittoria per i cesaricidi, i quali vedevano attorno a' loro moltiplicarsi le manifestazioni di omaggio e i festeggiamenti ⁴⁾, mentre Antonio dal canto suo, attendeva soltanto l'occasione propizia per condurre a termine le ostilità contro loro e liberarsene definitivamente. Nello stesso giorno ⁵⁾ venne aperto, nella casa di Antonio, il testamento di Cesare, a richiesta di L. Pisone ⁶⁾, e in ossequio alle precedenti deliberazioni senatorie ⁷⁾. Il testamento recava l'ado-

¹⁾ PLUT., *Brut.*, 19; *Ant.*, 16; *Caes.*, 67; *Cic.*, 42.

²⁾ PLUT., *l. cit.* a n. 4, p. 34, parla delle provincie di M. Bruto, di Cassio, ecc. accanto alla provincia di D. Bruto: ma è evidente che con questa notizia, che PLUT. è solo a dare, viene anticipata la questione delle assegnazioni provinciali che dovevano essere oggetto di dibattito più tardi. Il provvedimento di vera urgenza era quello di ratificare i comandi per l'anno in corso.

³⁾ Cfr. DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, p. 71.

⁴⁾ APP., *b. c.*, III, 35; DIO CASS., XLIV, 35, 1.

⁵⁾ Il GARDTHAUSEN, *o. c.*, I, p. 39, fissa al 19 marzo la lettura del testamento; ma questa sua indicazione cronologica non è fondata su nessuna notizia, mentre resterebbe a decidere come sia stata occupata la giornata successiva al 17.

⁶⁾ SUET., *Caes.*, 83, 2; APP., *b. c.*, II, 143, 596 sgg.; DIO CASS., XLIV, 35, 2; VELL., II, 59, 1; FLOR., II, 15, 1 (= IV, 4, 1); PLUT., *Caes.*, 68; *Brut.*, 20; *Cic.*, 44.

⁷⁾ V. sopra p. 33. Cfr. DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, p. 71, che ricorda (da VELL., II, 58, 2, cfr. PLUT., *Brut.*, 20) come Antonio avrebbe forse preferito annullare il testamento. Sta di fatto che Antonio, detenendo la cassa privata di Cesare, avrebbe avuto van-

zione e la nomina a erede di C. Ottavio, pronipote del morto ¹⁾, a cui venivano lasciati nove dodicesimi dell'asse testamentario, lasciando divisi in parti eguali gli altri tre dodicesimi ai due altri nipoti L. Pinario e Q. Pedio ²⁾, nominando, fra i secondi eredi (in caso di rinuncia di C. Ottavio), anche Decimo Bruto ³⁾. Inoltre lasciava al popolo i giardini che possedeva sulla riva destra del Tevere, ai piedi del Gianicolo, e a ogni cittadino un legato in denaro.

Il giorno 20 marzo ⁴⁾, annunciato dall'araldo ⁵⁾ ebbe luogo il funerale di Cesare, che, in ossequio ad una precedente deliberazione del senato ⁶⁾ poteva essere sepolto entro l'antico pomeriggio della città: il rogo doveva avere luogo nel campo di Marte, onore riservato a pochissimi, accanto alla tomba di Giulia minore ⁷⁾. Come il testamento, ormai noto al popolo ⁸⁾, così il solenne funerale doveva rappresentare un'altra rivincita del partito cesariano proprio sulle stesse questioni su cui aveva dovuto cedere di

taggio di questa soppressione: ma la voce è raccolta soltanto da una fonte partigiana e scarsamente fededegna come Velleio, con la manifesta intenzione di diffamare Antonio: e invece, come si legge in PLUT., *l. c.*, Antonio aveva interesse politico immediato ed evidente a dare pubblicità al testamento.

¹⁾ Perchè figlio di Azia, figlia di Giulia minore, sorella di Cesare.

²⁾ *l. cit.*, n. 5 a p. 39 e NIC. DAM., 13 e 17; LIV., *ep.*, 116; OROS., IV, 18, 1; EUTROP., VII, 1; *de Vir. ill.*, 79, 1; TAC., *Ann.*, II, 41. Cfr. SÜET., *Aug.*, 68, 1 e CIC., *Phil.*, III, 6, 15 per le interpretazioni scandalose (attribuite alla propaganda diffamatoria di M. Antonio) circa questa adozione. Si ricordi il *prodigium* menzionato da SÜET., *Aug.*, 94, 11 e DIO CASS., XLIII, 41, 2. Pinario e Pedio erano rispettivamente figli di primo e di secondo letto dell'altra sorella di Cesare, Giulia maggiore, APP., *b. c.*, III, 22, 82.

³⁾ Non come figlio adottivo. Cfr. DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, pp. 72-73.

⁴⁾ Il 19 era giorno festivo; v. GROEBE in DRUMANN-G., *o. c.*, I, p. 417.

⁵⁾ SÜET., *Caes.*, 84, 2.

⁶⁾ DIO CASS., XLIV, 7, 1.

⁷⁾ SÜET., *Caes.*, 84, 1.

⁸⁾ APP., *b. c.*, II, 143, 596 sgg.

fronte al partito avversario. Infatti, mentre si era ammesso che l'*affectatio regni* di Cesare aveva reso legittimo l'assassinio, ora i suoi uccisori avevano dovuto assentarsi da Roma¹⁾, e l'impressione per le disposizioni testamentarie e per la solennità funebre segnava un nuovo prevalere dei cesariani, in quanto, nell'esaltazione del morto, era implicita la condanna dei suoi uccisori. Le contraddizioni del compromesso del 17 marzo continuavano a manifestarsi nei contrasti della vita politica romana; infatti in quei giorni era possibile ai fautori della tradizione repubblicana ed aristocratica di festeggiare i « liberatori », i « tirannicidi », gli « eroi delle idi di Marzo », mentre dai loro avversari veniva esaltata con una regale pompa funebre la memoria del nuovo « padre della Patria ».

La cerimonia del funerale di Cesare fu certamente una cosa grandiosa e memoranda. Il rituale dei pubblici funerali romani consentiva, in onore del defunto, manifestazioni di tale solennità, che la fantasia popolare doveva restarne colpita, anche all'infuori della tragicità della fine recente di colui che in Roma aveva avuto potenza e onori senza precedenti. Inoltre, come è facile intendere, Azia, la madre di C. Ottavio, che era stata incaricata della organizzazione dei funerali²⁾, e il console Antonio fecero in modo, per motivi sentimentali che perfettamente concorrevano con i motivi politici, di suscitare il più possibile nella popolazione il pensiero della indegna e ingiusta e lacrimevole fine di Giulio Cesare, di ricordarne la grandezza, e il favore divino e umano che lo avevano accompagnato in vita, e di provocare quindi la riprovazione ed il rancore della folla contro i suoi uccisori e contro chi li aveva favoriti e li favoriva.

Il corteo funebre, diretto al campo di Marte, ove era

¹⁾ NIC. DAM., 17; PLUT., *Brut.*, 21; cfr. GROEBE, in DRUMANN-G., o. c., I, p. 420.

²⁾ NIC. DAM., 17.

stato eretto il rogo, doveva fermarsi nel foro per l'elogio funebre. Nel centro della vita repubblicana si svolse la cerimonia che doveva significare l'ultimo trionfo di chi fu il maggior fattore della trasformazione della repubblica in principato. Un modello dorato del tempio di Venere Genitrice, collocato dinanzi ai rostri, doveva ricordare al popolo l'origine divina della gente Giulia; e sul letto ove era collocata la spoglia mortale era visibile la toga insanguinata che Cesare portava al mattino delle idi di Marzo. Fra i canti salmodianti che, all'uso romano, accompagnavano la processione funebre, si avanzò dapprima un cantore il quale, personificando Cesare stesso, recitò qualche verso di tragici latini, fra cui uno di Pacuvio che diceva: « ed io dunque ho salvato costoro perchè fossero autori della mia fine? »¹⁾. Antonio, nell'assenza dell'erede e figlio adottivo, come amico e collega del morto, doveva commemorarlo: ma dapprima fece leggere da un araldo l'elenco degli onori divini ed umani decretati per *senatusconsulto* a Cesare, in modo che fossero ricordati al popolo i giuramenti senatorii circa la sua persona, resa inviolabile e sacrosanta, e circa la sua posizione politica. Subito dopo, mentre fra i senatori presenti la lettura fatta dall'araldo diffondeva l'impressione del gravissimo rimprovero a essi diretto, con le loro stesse parole e con il ricordo della passata servilità, e il popolo sentiva l'orrore ed il terrore della tragica fine d'una persona consacrata da così solenni vincoli verso le divinità, Antonio prese a parlare, mostrando alla folla la toga insanguinata e una riproduzione in cera del corpo piagato dalle ventitrè ferite inferte dai pugnali dei congiurati²⁾, celebrando i meriti del morto, commiserandone la

¹⁾ *men servasse, ut essent qui me perderent?* PACUV., fr. XV, in SUET., *Caes.*, 84, 2 e APP., *b. c.*, II, 146, 611.

²⁾ Il cadavere non poteva essere mostrato perchè fra i presenti vi erano moltissimi che, rivestendo dignità religiose o sacerdotali,

fine, ricordando il giuramento che rendeva la sua persona sacra a Giove e alle divinità dell'Urbe, e il particolare favore divino che, già mentre viveva, era stato in lui riconosciuto, suscitando sempre più l'impressione che si fosse compiuto un sacrilegio ed un gesto di grave ingratitudine, tanto da chi aveva ucciso un uomo che aveva così grandemente meritato dello stato, quanto da coloro i quali, avendo l'obbligo sacratissimo di difendere e tutelare la sua persona, non s'erano neppure curati di vendicarlo e anzi ne avevano lietamente ricevuti gli uccisori.

Lo stato d'animo della folla che stipava il foro si spiega pensando che, anche in quel giorno, da ogni parte erano accorsi amici, partigiani e veterani di Cesare, che tutto il popolo era stato con lui, e da lui era stato nuovamente beneficato con il testamento; ma si spiega, soprattutto, con il fremito di superstizione e di umano orrore, che aveva dovuto agitare la folla vedendo l'effigie di un corpo così crudelmente straziato, e con il pensiero che quelle membra di cui era stato fatto scempio erano state riconosciute sacre alle divinità, e che un patto recentissimo fra gli uomini e gli dèi era stato calpestato ed irriso, provocando così certamente la collera celeste sulla sacri-lega Roma. L'antichissimo giuramento contro i re, che era stato considerato la giustificazione dei cesaricidi, nella fantasia popolare dovette cedere dinanzi ai nuovi e più recenti giuramenti, a favore di Cesare; d'altra parte la folla, disposta a capire ed a sentire la devozione e la deferenza verso le grandi personalità che avevano dominato, da Scipione l'Africano a Giulio Cesare, la vita pubblica repubblicana, non poteva neppure intendere che si accusasse Cesare di *affectatio regni*, e, non partecipando nè

non avrebbero potuto vederlo. Si trattava d'altra parte d'una salma giacente già da cinque giorni. L'impronta di cera mostrata da Antonio era stata probabilmente foggiate sulla maschera tratta dal cadavere per la statua funebre.

agli scrupoli ideali nè agli interessi pratici dei ceti più elevati e dei ceti medii, vedeva nel cesaricidio soltanto un tentativo aristocratico per restaurare il governo oligarchico e senatorio.

La cremazione della salma avrebbe dovuto avvenire nel Campo Marzio; ma, da quel momento, il furore, lo sdegno e la superstizione del popolo presero il sopravvento, e il tumulto della folla decise dello svolgimento della cerimonia. Parte della folla, animata soprattutto dal pensiero della vendetta, gridava a gran voce che la salma doveva essere bruciata nel luogo stesso dov'era avvenuta la tragica scena; altri, preoccupati del pensiero dei sacri vincoli che si erano stretti attorno alla persona di Cesare, ne reclamavano la cremazione nella cella del tempio di Giove Capitolino, per attestare solennemente il particolare favore che godeva da parte degli dèi, collegando gli estremi onori resi alla sua salma con il luogo più sacro di Roma¹). Ma nel tumulto trionfò la volontà di alcuni che intrapresero a bruciare la salma nel foro stesso²); tutto ciò che poteva essere combustibile fu gettato, a furia di popolo, attorno al lettuccio funebre, e il rogo, improvvisato accanto ai rostri, divampò, ardendo il corpo di Giulio Cesare ed eccitando sempre più, con la vista della lugubre fiammata, il fermento e il furore della massa. Più ancora che le parole di Antonio, da Cicerone più tardi

¹) Già a Scipione Africano era stata dedicata una statua nell'interno del tempio di Giove Capitolino, ove egli soleva recarsi tutte le mattine, per dare una prova dello speciale favore che godeva da parte della divinità tutelare dello stato romano. Cfr. WARDE FOWLER, *Roman Ideas of Deity*, cit., p. 111; SCHUR, *Scipio Africanus*, Lipsia, 1927, p. 96. Naturalmente, l'affinità di questa pratica con il concetto ellenistico di divinità *σύνναος* è soltanto esteriore e apparente.

²) L'indicazione di SUET., *Caes.*, 84, 3, che i primi furono *duo quidam gladiis succincti ac bina iacula gestantes* è parsa, non a torto probabilmente, al GROEBE (*DRUMANN-G.*, o. c., I, p. 75, n. 2), una personificazione dei Dioscuri, vagamente foggiate dalla mitopeia popolare o dalla tradizione storica.

rimproverate come incitamento alla sedizione¹⁾, l'animo e la fantasia del popolo furono colpiti, come sempre avviene, dalla vista della salma straziata, dal pensiero delle benemerenze di colui che era stato ucciso come tiranno e dalla preoccupazione del sacrilegio non vendicato.

Mentre ancora ardeva il rogo nel foro, la folla, nell'orgasmo del suo stesso tumulto, e, come talvolta avviene, fatta ardita perchè intendeva d'averne il tacito consenso della autorità governativa, si riversava per le vie, inutilmente cercando i cesaricidi: e si deve supporre che la dimostrazione abbia potuto essere frenata e contenuta, se soltanto una casa²⁾ fu incendiata, e se soltanto il tribuno Elvio Cinna³⁾ fu ucciso dal popolo che, furente di non poter trovare i cesaricidi e di non poterne raggiungere le case, avendolo scambiato per quel pretore Cinna che tanto indecorosamente aveva rinnegata l'amicizia e la parentela con Cesare, volle sfogare su quel corpo innocente la sua ira vendicativa. Così finì la tumultuosa giornata del funerale di Cesare⁴⁾. Ancora nella notte con-

¹⁾ CIC., *Phil.*, II, 36, 90-91; *ad Att.*, XIV, 10, 1.

²⁾ Si tratterebbe della casa di un certo L. Bellieno, ma la identità non è sicura. Cfr. DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, p. 75, n. 6.

³⁾ Per il RICE HOLMES, *Rom. rep.*, cit., III, p. 347, n. 2, si tratterebbe del poeta Elvio Cinna: cfr. PLUT., *Brut.*, 20: ποιητικὸς ἀνὴρ. Cfr. GROEBE, in DRUMANN-G., *o. c.*, I, p. 420. *Contra*: K. ZIEGLER, in «*Rheinisches Museum*», LXXXI, 1932, pp. 81 sgg., che propone, fra l'altro, di espungere la frase cit. dal testo di Plutarco.

⁴⁾ Le fonti per la storia del giorno del funerale sono: SUET., *Caes.*, 84-85; APP., *b. c.*, II, 143-148, 598 sgg.; LIV., *ep.*, 116; DIO CASS., XLIV, 35, 4-52; OROS., VI, 17, 3; NIC. DAM., 17; CIC., *l. cit.* a n. 2, p. 45; PLUT., *Caes.*, 68; *Ant.*, 14; *Brut.*, 20; TAC., *Ann.*, I, 8. Essendovi, in complesso, per questi avvenimenti, una tradizione quasi concorde ed accettata dalla critica moderna, la si è anche qui seguita: piccole modificazioni di particolari erano possibili, ed alcune furono fatte, ma non hanno importanza sostanziale. Si è tuttavia preferito quasi sempre il racconto di Svetonio a quello di Appiano, troppo chiaramente partigiano per Antonio, e lo si è opportunamente integrato con le notizie delle altre fonti. Nel racconto di Appiano, p. es., il discorso di Antonio per la *laudatio* è stato certamente esagerato (cfr. SCHWARTZ, s. v. *Appianus*,

tinuò ad ardere il rogo, e lo visitarono continuamente, in segno di compianto e di lutto, Romani e stranieri, fra cui gli Ebrei che sentirono particolarmente il dolore della perdita di chi, in Roma ed in Palestina, li aveva largamente beneficiati ¹).

La giornata del 20 Marzo aveva un'importanza che trascendeva l'episodio della sommossa e del tumulto. Come, al 17, durante la seduta senatoria che doveva decidere del compromesso voluto da Antonio, la manifestazione popolare riuscì a forzare le deliberazioni in curia, così, mentre già il partito dei repubblicani gioiva per la parziale vittoria ottenuta, contro le sue stesse speranze, dopo il fallito colpo di stato delle idi di Marzo, la voce della folla esasperata aveva ancor una volta invocata la vendetta e ancor una volta aveva proclamato il sacrilegio del cesaricidio, dando così nuova forza ad Antonio, il quale, fin da principio, aveva adottata la tattica in cui perseverava, cioè di far apparire ogni provvedimento diretto alla tutela degli interessi politici di parte come indispensabile per placare l'ira popolare. Docile strumento in mano del console, la folla gli permetteva di difendere la supremazia del partito, poichè egli non poteva o non sapeva difenderla per forza propria fino alle ultime conseguenze. Il compromesso del 17 marzo era stato accettato dalle due opposte parti politiche con la convinzione della sua provvisorietà: ora Antonio, nella giornata del funerale, aveva trovata una nuova occasione per affermare la sua potenza e per farsi temere dagli avversarii. I tumulti popolari preoccupavano tutti, e maggiormente si temeva pensando

in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, II, 230): anzi, si può dire alterato, allo scopo di fare risultare la volontà di vendetta di Antonio, mentre tutta la linea politica precedentemente seguita dal console permette di dubitare di tale intransigenza.

¹) APP., *b. c.*, II, 148, 616; Suet., *Caes.*, 84, 5. I resti della salma furono sepolti dai liberti di Cesare (DIO CASS., XLIV, 51, 1); ma il luogo della sepoltura non ci è noto. Cfr. GROEBE, in DRUMANN-G., *o. c.*, I, p. 421.

a Sesto Pompeo, le cui intenzioni erano ignote, a Cecilio Basso, ai Galli, da poco vinti e mal domi, ai quali la notizia della morte del loro vincitore avrebbe potuto apparire come un segno di liberazione; e intanto tutto concorreva a dar fondamento alla convinzione, desolante per i ceti dirigenti repubblicani, che il cesaricidio era stato inutile ¹⁾.

Nello smarrimento che, con la sua politica, riusciva a seminare tra gli avversari, Marco Antonio riusciva a dominare più facilmente, almeno sino a che fosse stato sicuro di essere seguito ed ubbidito dai veterani e dalla plebe urbana come continuatore dell'opera di Cesare e come capo del suo partito. La prudente tattica prescelta gli era tanto più facile in quanto non trovava competitori temibili nel suo partito: Lepido, pago d'essere stato eletto pontefice massimo come successore di Cesare ²⁾, continuava a essere amico e collaboratore suo; gli altri erano tutti figure di minor rilievo. Così Antonio poteva, da un lato, tenere in condizione di inferiorità i suoi avversari grazie alle comuni preoccupazioni di politica interna ed estera;

¹⁾ CIC., *ad Att.*, XIV, 1, 1-2; 4, 1; 8, 2.

²⁾ LIV., *ep.*, 117; VELL., II, 63, 1; DIO CASS., XLIV, 53, 6-7; APP., *b. c.*, II, 132, 552 sgg.; CIC., *ad Att.*, XVI, 5, 4; 11, 8; PHIL., V, 15, 41; XIII, 4, 7 e 8, 17. Dalle testimonianze, concordi poichè appartenenti ad una unica tradizione, della epitome liviana, di Velleio e di Dione Cassio, appare che la elezione fu irregolare, cioè che si ricorse nuovamente all'elezione da parte del collegio dei pontefici, contro la *lex Atia de sacerdotiis* del 63 a. C., con la quale le elezioni dei sacerdoti veniva restituita ai comizi popolari (cfr. MOMMSEN, *Dr. Publ.*, II, 34, n. 5; BRUEGGEMANN, *diss. cit.*, pp. 28 sg.; PREMIERSTEIN, in «Hermes», LIX, 1924, pp. 100-2). La questione è certamente assai difficile; poichè anche la designazione popolare, certo non legale, di cui dà notizia APP., *l. c.*, deve aver contato per qualcosa: forse per fare apparire superfluo il ricorrere alla *lex Atia* e per legittimare, sia pure in modo discutibile, l'elezione fatta dal collegio dei pontefici; tanto che anche Augusto, nelle *Res Gestae* (II, 10, p. 84 MALC.²⁾ ricorda: *Quod sacerdotium.... eo mortuo demum, qui tumultus occasione occupaverat.... recepi*, confermando così, in certo modo, la dubbia legalità di tale nomina di Lepido.

e, nello stesso tempo, fare opera di apparente pacificazione, per cercare di acquistarsi, come già aveva fatto il 17 marzo, le simpatie e la fiducia degli avversari stessi, cioè del partito della oligarchia senatoria, in previsione delle molte incognite dell' avvenire, fra le quali doveva essere presa in qualche considerazione anche quella del ritorno di C. Ottavio¹⁾, erede e figlio adottivo di Giulio Cesare, che però non doveva ancora esser ritenuto un elemento di vera importanza nella futura lotta politica.

Quindi, fra il 21 marzo ed il 13 aprile²⁾, Antonio svolse una politica diretta alla piena conciliazione con il senato. Le deliberazioni più importanti venivano prese a casa del console, con un *consilium* composto dei più influenti fra i senatori, e in pieno accordo con costoro³⁾; degli atti di Cesare si faceva un uso molto discreto, e, interrogato sulle disposizioni che vi erano contenute, Antonio fin d'allora annunciò che uno solo degli esuli, per quanto constava dagli atti stessi, veniva richiamato dall'esilio⁴⁾, e che non veniva concessa nessuna nuova immunità tributaria; e anzi, su proposta del giureconsulto Servio Sulpicio, fu deciso che, se si trovassero negli atti di Cesare

¹⁾ Cic., *ad Att.*, XIV, 5, 3. Cfr. DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, p. 77.

²⁾ Giorno della esecuzione di Erofilo, lo pseudo Mario, Cic., *ad Att.*, XIV, 8, 1. C. Ottavio era a Napoli il 18 aprile, come sappiamo da Cic., *ad Att.*, XIV, 10, 3. Cfr. GARDTHAUSEN, *o. c.*, I, p. 52.

³⁾ Cic., *Phil.*, I, 1-2, 2-5. In questo passo sono elencate in modo preciso le « benemerenze » di M. Antonio verso il partito senatorio, a cominciare dall' atteggiamento tenuto nella riunione senatoria del 17 marzo. Non vi è nessun motivo per non prestare fede a questa cronologia e per preferirvi quella di Appiano (*b. c.*, III, 2-25, 2-96), mentre è facile vedere come, anche in questo caso, Appiano difetti per la sua trascuranza cronologica. Cicerone, a proposito della precedenza della legge sulla dittatura rispetto alla punizione di Erofilo (in Appiano l'ordine è invertito), dice precisamente, dopo la notizia della abolizione della dittatura: *liberatus periculo caedis paucis post diebus senatus* (*l. c.*, 2, 5). Cfr. DRUMANN-GROEBE, *l. c.*, I, p. 77, n. 3.

⁴⁾ Si trattava di S. Clodio, come si venne poi a sapere più tardi: Cic., *ad Att.*, XIV, 13, 6; 13a; 14, 2.

appunti relativi a concessioni di benefici individuali o di esenzioni tributarie, non sarebbero stati pubblicati, cioè non sarebbero stati riconosciuti per validi, pur restando in vigore, naturalmente, quelli sino allora pubblicati da Cesare stesso o quelli cui Cesare aveva già dato forma di legge o di senatusconsulto ¹⁾). Ne veniva di conseguenza che quanto eventualmente si fosse reperito nelle carte di Cesare ancora allo stato di appunto o di progetto, senza forma legale, doveva ritenersi privo di ogni efficacia e quindi non da prendersi in considerazione.

Un provvedimento di maggiore importanza e significato politico fu proposto, poco dopo, da M. Antonio al senato, allo scopo evidente di far apparire quanto egli si accostasse alle idee conservatrici e con quanta sincerità egli volesse intraprendere opere di collaborazione. Si aveva avuta notizia di incursioni e movimenti offensivi delle popolazioni getiche, a nord del Danubio ²⁾): Antonio propose

¹⁾ La contraddizione che vi sarebbe con gli atti successivi di Antonio deve far supporre che i limiti posti fossero soltanto questi e quindi che si trattasse solo di un divieto per gli appunti generici e formalmente imperfetti. Non si intenderebbe che cosa debba intendersi, diversamente, per i falsi senatusconsulti di cui si fa cenno in Cic., *ad fam.*, XII, 1, 1 (lettera scritta l'11 maggio, cioè circa un mese dal senatusconsulto proposto da Servio Sulpicio). Cfr. Cic., *Phil.*, II, 14, 35; II, 39, 100; III, 12, 30; V, 4, 12; *ad Att.*, XIV, 14, 2: infatti non è possibile che Antonio potesse falsificare leggi o senatusconsulti effettivamente votati ed archiviati, ma può solo trattarsi di leggi o di s. c. progettati genericamente e da Antonio falsamente dichiarati pronti e già formalmente perfetti negli atti di Cesare. A questo modo si era trovato il mezzo di eludere il s. c. sulpiciano. Cfr. le giuste distinzioni fatte dal PREMIERSTEIN, art. cit. in «*Zeitschr. d. Savigny-Stift.*», p. 129, fondandosi su Cic., *ad Att.*, XVI, 16c, 11; APP., *b. c.*, II, 135, 563; III, 5, 16; DIO CASS., XLIV, 53, 4.

²⁾ Questa notizia ed il collegamento d'essa alla questione della abolizione *in perpetuum* della dittatura, è di APP., III, 25, 94. Si è già detto che la cronologia di Appiano non è in generale molto degna di fede: ma il fatto di respingere gli schemi cronologici di Appiano non deve portare, come conseguenza, a rifiutare una notizia che, di per sé, appare fededegna. Infatti, malgrado il disordine cronologico di Appiano, è molto verosimile che in una discussione d'argomento militare Antonio abbia avuto modo di manifestare la sua lealtà re-

in senato che si prendessero seri provvedimenti, affermando che quelle incursioni erano minacciose, e proponendo che si rinunciasse temporaneamente alla impresa partica decisa da Cesare, di cui non si ravvisava in quel momento l'urgenza, destinando invece quelle legioni alla penisola balcanica per troncare ogni proposito offensivo dei Geti. Il senato si insospettì per questa proposta che evidentemente mirava, da parte di Antonio, ad ottenere come provincia consolare la Macedonia con le legioni partiche di Cesare, e inviò un legato a prendere diretta visione della situazione a quei confini. Probabilmente la proposta di Antonio, che non ebbe successo, diede argomento a far circolare la voce — che non si può sapere quanto fosse fondata — che il console volesse approfittare dei movimenti dei Geti per ottenere, oltre all'esercito di Cesare, anche la dittatura: quindi Antonio, per dimostrare la sua lealtà verso il senato, colse l'occasione per proporre un *senatusconsulto* che abolisse per sempre la dittatura militare ¹⁾: e, con questo provvedimento, Antonio veniva a

pubblicana e di sventare legittimi sospetti proponendo l'abolizione perpetua della dittatura.

¹⁾ Che si tratti dell'abolizione *in perpetuum* della sola dittatura militare è provato dal fatto che Augusto nel 22 a. C. rifiutò una dittatura offertagli dal senato e dal popolo (*Mon. Anc.*, I, 5, MALC.²: *dictaturam et apsentis et praesentis mihi delatam et a populo et a senatu M. Marcello et L. Arruntio cos. non recepi*). Cfr. DIO CASS., LIV, 1, 2 sgg.; SUET., *Aug.*, 52; VELL., II, 89, 5; ed erroneamente, FLOR., II, 34, 65 (= IV, 12, 65). Il provvedimento di Antonio era diretto a persuadere il senato che non aveva intenzione di ambire al potere di Cesare: ora Cesare aveva la dittatura militare, e non quella *rei publicae constituendae* (quest'ultima è l'opinione del MOMMSEN, *Dr. publ.*, IV, p. 431; la tesi della semplice dittatura militare fu sostenuta da chi scrive in *Costituz. Rom.*, cit., pp. 107 sgg., e 207 sgg.: oltre a quanto si osserva nel l. c., non è possibile che Cesare rivestisse una magistratura che ricordava Silla quando se ne voleva cancellare ogni memoria: cfr. DIO CASS., XL, 45, 5; XLII, 18, 2; XLIV, 5, 2). D'altra parte la dittatura che il senato e il popolo offrivano ad Augusto era certamente la dittatura politica, poichè, oltre al fatto che pare difficile di ammettere che, con tanta solennità, si offrisse una magistratura proibita da una recente deliberazione senatoria, Augusto la indica come ἀρτεξουσίον... ἀρχήν

fare una concessione importantissima al partito avverso, non tanto per il significato dell'abolizione della antica e suprema magistratura militare¹⁾, quanto per la disapprovazione, implicita nel provvedimento, contro Cesare che ne aveva fatto un così potente strumento di potere personale²⁾.

Pochi giorni dopo³⁾ un avvenimento assai singolare diede ad Antonio nuova occasione di compiacere il partito senatorio pur servendo il suo stesso interesse. Un avventuriero della Magna Grecia, che aveva tradotto il suo nome, Erofilo, nella forma latina di Amazio⁴⁾, si vantava figlio di C. Mario il giovane, e quindi nipote del grande Mario, e, per tale sua vanteria e mistificazione⁵⁾, aveva già avute gravi noie da Cesare stesso⁶⁾: costui, approfittando del prestigio che conservava il nome di Mario presso la plebe ed i veterani, aveva avuta l'accortezza di

nella versione greca delle *Res Gestae* (III, 5, MALC.: cfr. i confronti fatti dal MOMMSEN in *Res Gestae Divi Augusti*², pp. 23 sgg.) espressione che non ha paragone con le consuete formule giuridiche greche per indicare la tradizionale dittatura militare. D'altra parte il recente ritorno della magistratura *rei publicae constituendae* nella forma triumvirale doveva suggerire anche la possibilità di ripristinare, per il triumviro superstite e vincitore, la analoga dittatura *r. p. c. sillana*.

¹⁾ Sul disuso della dittatura militare v. DE SANCTIS, *St. dei Rom.*, IV, 1, pp. 501 sgg.; naturalmente è quasi superfluo osservare che la dittatura militare di Cesare non ha in comune che la forma esteriore con le antiche dittature *r. g. c.*

²⁾ Questo significato davano certamente gli antichi alla proposta di Antonio: cfr. CIC., *Phil.*, I, 2, 4; 13, 32; II, 45, 115; DIO CASS., XLIV, 51, 2; XLV, 24, 2; APP., *l. c.*; SENECA., *de benef.*, 5, 16, 6; cfr. RICE HOLMES, *Architect*, cit., I, pp. 187 sg.

³⁾ CIC., *Phil.*, I, 2, 5.

⁴⁾ VAL. MAX., IX, 15, 1; APP., *b. c.*, III, 2-3, 3 sgg.; LIV., *ep.*, 116; CIC., *l. c.*, nota prec.

⁵⁾ Così almeno secondo le fonti antiche. Sappiamo troppo poco su C. Mario il giovane per poter escludere che avesse avuto dei figli illegittimi nella Magna Grecia; però anche Cicerone, che avrebbe potuto conoscere le cose di quella famiglia, più volte, in lettere private, gli attribuisce il nome di C. Mario (*ad Att.*, XII, 49, 2; *ad Att.*, XIV, 6, 1 e 81), benchè nella prima Filippica dica che portava abusivamente quel nome glorioso.

⁶⁾ CIC., *ad Att.*, XII, 49, 2.

speculare sulla insoddisfazione diffusa negli strati inferiori della popolazione perchè non era stata vendicata la morte di Cesare e perchè, non a torto, si prevedeva una ripresa di potere da parte della oligarchia senatoria. Lo stato d'animo popolare, che si era così chiaramente manifestato nella giornata del funerale di Cesare, restava ancora sempre sotto l'impressione degli eventi che si erano succeduti fra le idi di Marzo e la tumultuosa cerimonia funebre; e la indignazione e l'angosciosa inquietudine per molte circostanze esterne facilmente potevano trasformarsi in furore e in rivolta. A rendere la folla anche più facile ad accogliere incitamenti alla sedizione si aggiungeva la propaganda sempre attiva dei veterani, dei possessori di terre avute per assegnazioni, i quali temevano di perdere quanto avevano avuto o invece speravano di poter ottenere anche maggiormente agitando la minaccia della sedizione dinnanzi alla oligarchia senatoria. A incoraggiare tali propositi di ribellione intervenivano disposizioni come quella, promessa il 17 marzo e poi attuata da M. Bruto, per cui i lotti di terra dati con obbligo di non venderli per venti anni tornavano, per editto pretorio ¹⁾, ad essere commerciabili; mentre l'irritazione popolare veniva vieppiù esasperata dal contegno di M. Antonio, il quale sembrava assumersi apertamente la tutela dell'ordine e della legalità repubblicana.

Erofilo, il sedicente Mario, trovò quindi le condizioni più adatte per tentare una agitazione. Eretto nel foro, nel luogo ove Cesare era stato cremato, un ricordo su cui era stato scritto: « al Padre della Patria » ²⁾, attorno ad esso organizzò manifestazioni tumultuose, nelle quali invocava la vendetta per Cesare e la morte per i suoi uccisori. Qualunque fosse il reale valore personale e la capacità di

¹⁾ APP., *b. c.*, III, 2, 5.

²⁾ SUET., *Cacs.*, 85; APP., *b. c.*, III, 2, 3.

Erofilo, è certo che, avendo saputo agire su sentimenti profondamente radicati in certe parti della popolazione, e usando egli di un nome venerato da quelli che lo seguivano, il suo tentativo di ribellione avrebbe potuto divenire seriamente preoccupante ¹⁾, e non soltanto per i cesaricidi o per l'aristocrazia, ma anche per il prestigio e la potenza dello stesso Antonio.

La repressione fu molto facile trattandosi di persona che non aveva i diritti del cittadino romano: i consoli, senza processo, lo fecero uccidere e gettare in Tevere; perdurando la sedizione, il foro fu occupato militarmente e, per placare la folla, furono resi onori all'altare eretto nel luogo della cremazione di Cesare ²⁾. Era una nuova prova di buona fede che Antonio e Dolabella offrivano alla oligarchia, pur difendendo anche sè stessi: ma certamente quella giornata ³⁾ dovette alienare ad Antonio moltissime simpatie: quella uccisione, l'effusione del sangue di chi invocava il nome di Cesare e ne reclamava la vendetta, doveva pesargli un giorno non lontano e doveva rendere ancor più profondi i rancori e l'irritazione popolare, così da aprire la via a chiunque si presentasse a parlare in nome di diritti morali e religiosi della memoria di Giulio Cesare con la dignità e l'autorità che mancavano ad Erofilo.

In quello stesso periodo ⁴⁾ Antonio fece un altro passo

¹⁾ CIC., *ad fam.*, XII, 1, 1.

²⁾ *Unus impactus est fugitivo illi, qui in C. Mari nomen invaserat*; CIC., *Phil.*, I, 2, 5. V. APP., *l. c.*, 3, 6 sgg. e 11, cit. n. 3, p. 52. I consoli avevano fatto uso della *coercitio* e quindi potevano uccidere senza processo. Cfr. MOMMSEN, *Dr. publ.*, I, p. 161, n. 2.

³⁾ 13 aprile? Cfr. DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, p. 78.

⁴⁾ L'epoca di questa deliberazione non è nota: per motivi facilmente comprensibili Cicerone non ne parla nelle Filippiche nel luogo ove riferisce i passi fatti da Antonio per avvicinarsi al partito oligarchico senatorio (cfr. però *Phil.*, XIII, 5, 10). Tuttavia sembra assai verosimile che debba collegarsi con la linea politica tenuta da Antonio fra il giorno dei funerali di Cesare e quello dell'arrivo di Ottaviano.

per assicurarsi l'appoggio del partito oligarchico. Mentre Decimo Bruto in aprile partiva per la Gallia Cisalpina ove, con una serie di operazioni militari, si sarebbe procurato più tardi il titolo di *imperator* ¹⁾, Lepido doveva partire per la Spagna. Il console lo fece incaricare di trattare con Sesto Pompeo perchè questi desistesse dalle ostilità in quella regione: trattative che più tardi sortirono successo e che, per il solo fatto di essere state decise, significavano una nuova vittoria per il partito repubblicano e un nuovo passo di Antonio verso quella alleanza con il partito senatorio che in quei giorni sembrava dover realizzare ²⁾, spinto dalle circostanze esteriori, cioè dalle varie preoccupazioni per l'avvenire e dalle presenti difficoltà; e forse pensando di poter attuare, con maggior fortuna, la formula politica escogitata da Gneo Pompeo. Il risultato di queste concessioni fu che, appunto in quei giorni, Antonio riuscì ad ottenere per sè la Macedonia e per Dolabella la Siria, come provincie proconsolari ³⁾, assicurando così al partito cesariano le legioni di Cesare ed il dominio nell'Oriente ⁴⁾. La tattiva conciliativa di M. Antonio, se pure era costata qualche gravoso sacrificio al partito, e aveva disorientate le masse popolari, aveva raggiunti i suoi scopi.

Avuti i comandi provinciali, ai cesariani occorre-

¹⁾ BONDURANT, *Decimus Junius Brutus Albinus*, diss. cit., p. 73; MÜNZER, s. v. *D. Junius Brutus Albinus*, in PAULY-WISSOWA, *R. E.* suppl. V, 376-377.

²⁾ CIC., *ad Att.*, XIV, 3, 2.

³⁾ La data è determinabile da CIC., *ad Att.*, XIV, 9, 3 (lettera scritta da Pozzuoli il 17 aprile) e *ad Att.*, XIV, 14, 4. Cfr. SCHELLE *Beiträge zur Geschichte des Todeskampfes der röm. Republik* « Progr. d. Annenschule Dresden Altstadt », 1891, pp. 5 sgg.; DRUMANN-GROEBE, o. c., I, pp. 70, 119 e 434; RICE HOLMES, *Architect* cit., I, pp. 188 sgg. e 196 sgg.; STERNKOPF, « Hermes », XLVIII 1912, pp. 349 sgg.

⁴⁾ Per l'anno 44 due dei cesaricidi avevano comandi in Oriente: Tillio Cimbro in Bitinia (PLUT., *Brut.*, 19 e APP., b. c., III, 2, 4-5 e 6, 18) e Trebonio in Asia (*ibid.*).

i due indispensabili elementi della potenza politica: denaro e soldati. Bruto e Cassio restavano lontani da Roma ¹⁾ — il primo in virtù di una speciale dispensa ottenuta per *senatusconsulto* ²⁾ — e si mantenevano in rapporto con i municipii latini ed italici, nei quali, in odio a Cesare e ai suoi veterani, in odio al sistema della demagogia militare e alle conseguenti distribuzioni di terra, il partito repubblicano aveva larghissimo seguito ³⁾. Quindi, in quel tempo, Antonio aveva miglior agio per svolgere la sua opera diretta a procurarsi i mezzi per l'avvenire e per le future azioni politiche e militari. Da questo momento si inizia il lavoro politico di Antonio sugli atti di Cesare, cioè la utilizzazione di quanto in quegli atti aveva già forma esteriore di proposta di legge o di *senatusconsulto*. Si intende facilmente come, per il grande interesse che Antonio o il suo partito avevano nella pubblicazione ed esecuzione di questi atti, e per la delicata e singolare situazione in cui si trovava il console, unico depositario degli atti stessi, dai suoi contemporanei e dai suoi avversari politici abbia potuto essere molto sospettato di falsificare e di manipolare arbitrariamente le carte che aveva in deposito. Cicerone stesso era convinto, nell'aprile del 44 ⁴⁾, che in quei documenti vi fossero delle falsificazioni; e di questa accusa, più tardi, fece uno dei motivi fondamentali delle orazioni contro Antonio ⁵⁾, benchè, anche nelle invettive più accese, sia tal-

¹⁾ In quei giorni Cleopatra si allontanò da Roma con il figlio Cesarione: *Cic., ad Att., XIV, 8, 1*; BOUCHÉ-LECLERQ, *Histoire des Lagides*, II, pp. 222, 227 sgg.; RICE HOLMES, *Architect*, cit., I, p. 4, n. 5.

²⁾ *Cic., ad Att., XIV, 6, 1*; 7, 1; *Phil., II, 13, 31*. La concessione deve concidere con il moto d'Erofilo e le sedizioni che seguirono.

³⁾ *Cic., ad Att., XIV, 6, 2*; *ad Brut., I, 15, 5*; *Phil., II, 41, 107*.

⁴⁾ 26 aprile: *ad Att., XIV, 13, 6*.

⁵⁾ *Phil., I, 7, 17*; 10, 24; II, 3, 6; 14, 35; 38, 97; 39, 100; III, 12, 30; V, 4, 12.

volta espresso qualche vago dubbio ¹⁾, poichè il sospetto, per quanto fosse verisimile, non poteva certamente essere fondato su sicure prove; come non può essere affermato con certezza neppure oggi, soprattutto per quanto si riferisce alla misura delle falsificazioni operate da M. Antonio ²⁾.

Certamente, si trattasse o no di falsi, il modo usato da Antonio nel dar corso e nel promulgare gli atti di Cesare suscitò fin da principio le ire o lo stupore di molti, soprattutto nel ceto oligarchico-senatorio. Quando, nell'aprile del 44 ³⁾, Antonio disse d'aver trovato fra le carte di Cesare una proposta di legge che concedeva ai Siculi il diritto di cittadinanza romana ⁴⁾, o quando diede corso ad un provvedimento, pure attribuito a Cesare, con cui si restituiva al re Deiotaro l'Armenia minore ⁵⁾, da Cesare stesso toltagli nel 47 a. C., dopo la battaglia di Zela, si osservò che di così gravi provvedimenti non si era mai intesa parola mentre Cesare era vivo ⁶⁾, ed i sospetti più gravi presero subito precisa consistenza: circolarono voci circa i patteggiamenti fatti da Antonio per questi provvedimenti, e le voci si fecero sempre più pre-

¹⁾ *Phil.*, II, 39, 100: *acta enim Caesaris pacis causa confirmata sunt a senatu: quae quidem Caesar egisset, non ea quae egisse Caesarem dixisset Antonius, unde ista erumpunt, quo auctore proferuntur? si sunt falsa, cui probantur? si vera, cur veneunt?*

²⁾ La storiografia moderna accetta, concorde, le eloquenti accuse delle Filippiche di Cicerone, non tenendo forse sufficientemente conto di quanto poteva esservi, in quei discorsi, di volutamente esagerato a scopo polemico (Cfr. DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, pp. 79 sgg.; GARDTHAUSEN, *o. c.*, I, pp. 42 sgg.; RICE HOLMES, *Architect.*, cit. p. 6). Un maggior riserbo è necessario su questo punto; non per negare le falsificazioni, che possono essere verosimili, ma perchè non ci è dato sapere, allo stato presente delle fonti fin dove queste falsificazioni si estendessero.

³⁾ *Cic.*, *ad Att.*, XIV, 12, 1.

⁴⁾ *Cic.*, *ad Att.*, I, c., nota prec.

⁵⁾ *Cic.*, *ad Att.*, I, c.; *Phil.*, II, 37, 94; V, 4, 11-12; VII, 5, 15; XII, 5, 12.

⁶⁾ *Cic.*, *ad Att.*, XIV, 12, 1.

cise, sino ad indicare le somme da Antonio percepite, le trattative intercorse fra gli agenti del re Deiotaro e Fulvia, la moglie di Antonio, e l'ingente guadagno fatto dal console con questo accordo ¹⁾.

La legge per il riconoscimento del diritto di cittadinanza romana alla Sicilia, senza alterare grandemente la massa dei proventi che Roma percepiva da quell'isola, serviva probabilmente a considerazioni elettorali, e quindi era politicamente giustificabile. D'altra parte, il provvedimento per la reintegrazione del re Deiotaro non faceva che sancire uno stato di fatto che si era verificato dopo la morte di Mitridate di Pergamo ²⁾: infatti, avendo il partito cesariano perso il forte sostegno che aveva con Mitridate nell'Asia Minore, ed essendosi Deiotaro impossessato degli stati che Cesare gli aveva tolti a favore di Mitridate ³⁾, era evidente la convenienza che Roma, o almeno Antonio e il suo partito, avevano nello stabilire relazioni amichevoli con questo sovrano, che restava una delle maggiori forze che i Romani potessero assicurarsi a favore della loro politica in Oriente. In queste circostanze, se siffatte concessioni, politicamente giustificate, almeno secondo gli interessi del partito cesariano dominante, erano ancora ricambiate dagli interessati con delle forti indennità, non si faceva cosa nuova nè contraria agli usi (o al malcostume) dei Romani: senonchè Antonio, facendo anche in questo caso una azione scorretta, ma non senza precedenti nella storia della decadenza repubblicana, tratteneva i fondi che riceveva o per le sue future spese mili-

¹⁾ Cfr. CIC., *ad fam.*, XII, 1, 1, assai importante perchè, scritto il 3 maggio a Cassio, rispecchia una opinione assai chiara di Cicerone; *ad Att.*, XIV, 8, 1; 12, 1-2; *Phil.*, I, 10, 24; II, 36, 92; II, 37-38, 93-98; III, 12, 30; VELL., II, 60, 4; DIO CASS., XLIV, 53, 2-3.

²⁾ MOMMSEN, *Prov. romane*, p. 313 e NIESE s. v. *Dejotarus* in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, IV, 2403.

³⁾ JUDEICH, *Caesar im Orient*, Lipsia, 1885, pp. 157 sgg.

tari o per la previsione di nuove guerre civili. Si trattava, in sostanza, di provvedimenti chiaramente diretti all'attuazione di una politica di partito e personale, politica che è caratteristica di tempi in cui si era persa ogni nozione della autorità e dei diritti dello stato, e si ammetteva che privati e partiti facessero una loro politica di prestigio in aperto dispregio della legge. E si capisce, quindi, come questi provvedimenti di Antonio, come tutti gli altri di carattere più limitato a favore di provincie o di singoli ¹⁾ dovessero suscitare le proteste dei suoi avversari politici, impotenti, in seguito al senatusconsulto del 17 marzo, a impedire che Antonio, ai fini della sua parte politica e suoi personali, si servisse di quegli atti di Cesare di cui s'era impossessato, compiendo, la sera delle idi di Marzo, l'unico vero colpo di stato avvenuto in quella giornata ²⁾. Gli atti di Cesare, veri o falsificati con l'aiuto dello scriba Faberio ³⁾, erano l'arma più forte che Antonio avesse per troncare ogni via e ogni possibilità di successo ai suoi avversarii in Roma e nelle provincie, pur

¹⁾ V. i testi cit. a p. 53, n. 1. Fra le accuse rivolte ad Antonio v'era anche quella di attingere per scopi personali al tesoro del tempio di Opi (*ad Att.*, XIV, 14, 5; 18, 1; *Phil.*, II, 14, 35). Se Antonio lo avesse fatto, avrebbe abusato dei suoi diritti di console (cfr. MOMMSEN, *Dr. publ.*, III, pp. 150 sgg.) certamente con la complicità dei questori; ma se questo fosse avvenuto, il senato avrebbe avuto il diritto di intervenire, e invece non intervenne.

²⁾ Fra le deliberazioni tolte dagli atti di Cesare vi fu il richiamo dall'esilio di S. Clodio, un partigiano di P. Clodio. Cfr. la corrispondenza scambiata con Cicerone, *ad Att.*, XIV, 13, 13a e 13b. Antonio, che aveva avuto S. Clodio come maestro di retorica, e che gli era legato per riguardo a Fulvia, vedova di P. Clodio, (v. BRZOSKA, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, IV, 66-7, s. v. *Sex. Clodius*), gli diede poi anche un appezzamento di terreno nell'Agro Leontino, Suet., *de gramm. et rhet.*, 29, 5, p. 124 REIFFERSCHIED; *Cic.*, *Phil.*, II, 17, 43; 39, 101; III, 9, 22; VIII, 8, 26; DIO CASS., XLV, 30, 2; XLVI, 8, 2.

³⁾ *Cic.*, *ad Att.*, XIV, 18, 1; GROEBE, in DRUMANN-G., o. c., I, p. 422. Cfr. MÜNZER s. v. *Faberius* in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, VI, 1736-37.

mantenendo apparentemente l'atteggiamento di cordialità e di sottomissione verso il senato.

Il partito senatorio e repubblicano assisteva a questa attività politica di Antonio con l'impressione dolorosa di non poter far nulla, con mezzi pacifici, per contrapporsi seriamente al console ¹⁾, e di raccogliere, come frutto del cesaricidio, una continuazione postuma e forse più gravosa del sistema di governo del morto. La classe dirigente aristocratica e repubblicana doveva ogni giorno convincersi, anche se in passato aveva potuto credere di trovare in Antonio un uomo non molto temibile ²⁾, che le idi di Marzo non erano bastate per ridarle il possesso della suprema autorità nello stato ³⁾. D'altra parte si vedeva l'accrescersi della potenza di Antonio, si sapeva che Lepido, suo amico, aveva parte della Gallia e parte della Spagna, mentre Asinio Pollione, amico di Antonio e devoto alla memoria di Cesare ⁴⁾, teneva la Spagna ulteriore; e la Gallia settentrionale era sotto il comando di Munazio Planco, che era un amico per i cesariani ⁵⁾, pur essendo in ottimi termini con Cicerone e poco disposto a provocare, con le sue cinque legioni, nuovi contrasti e nuove guerre civili ⁶⁾. A queste forze si contrapponevano Sesto Pompeo, i cesaricidi Trebonio ⁷⁾ e Tillio Cimbro, che avevano l'Asia e la Bitinia; D. Bruto, che deteneva il comando della vicina Gallia Cisalpina, ed era la principale forza dei congiurati in quei mesi difficili ⁸⁾, mentre nella provincia di Africa *vetus* aveva un comando Q. Cornificio, sul quale i repubblicani fondavano grandi spe-

¹⁾ Cic., *ad Brut.*, I, 15, 4; *ad fam.*, XII, 1.

²⁾ Cic., *ad Att.*, XIV, 3, 2.

³⁾ Cic., *ad Att.*, XIV, 7, 1; 9, 1-2; 10, 1; 11, 1; 12, 1; 14, 2-3.

⁴⁾ Cic., *ad fam.*, X, 31, 3; 32, 4.

⁵⁾ NIC. DAM., 28; *ad fam.*, X, 24, 4.

⁶⁾ *Ad fam.*, X, 8.

⁷⁾ *Ad Att.*, XIV, 10, 1.

⁸⁾ *Ad fam.*, XII, 1, 1; *ad Att.*, XIV, 13, 2.

ranze ¹⁾. Il pericolo della guerra civile era prevedibile, se non imminente ²⁾ e anche più preoccupava l'una e l'altra parte la possibilità di rivolte in Gallia.

La più energica iniziativa che la parte senatoria potè prendere, in quei tempi, per contrapporsi ad Antonio e per frenare la sua ascesa verso la conquista dello stato fu certamente un *senatusconsulto* relativo agli atti di Cesare, il terzo intervenuto dopo le idi di Marzo ³⁾, *senatusconsulto* che aveva palesemente lo scopo di limitare la grande potenza che derivava al console dalla libertà con cui usava e disponeva delle carte di cui si era impossessato. Il *senatusconsulto* doveva significare, per i consoli, l'obbligo di ricorrere a un *consilium* per procedere alla pubblicazione degli atti di Cesare: Antonio, nei primi giorni, era già ricorso volontariamente a un *consilium* siffatto e l'istituzione, se non fosse stata coattiva, non avrebbe avuto nulla di nuovo e sarebbe stata perfettamente coerente alla pratica romana, poichè si trattava di deliberazioni che i consoli dovevano prendere senza che fossero sottoposte alla eventualità del *veto* tribunizio o della *provocatio*, e che quindi, di solito, si riteneva più corretto fossero prese dai magistrati sentito il parere di un consiglio di autorevoli cittadini ⁴⁾. Tuttavia questo *senatusconsulto*, se la parte senatoria avesse potuto ottenerne la integrale applicazione, avrebbe significato una grave diminuzione della autorità consolare e la sottomissione di Antonio al potere del senato e della oligarchia, poichè gli avrebbe strappato di mano l'arma più forte ch'egli avesse

¹⁾ DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, II, p. 533; GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, VIII (1928), p. 185 sgg.

²⁾ CIC., *ad Att.*, XIV, 4, 1; 5, 1; 13, 2; 21, 3.

³⁾ Cfr. PREMIERSTEIN, *o. c.*, in « *Zeitschr. d. Savigny-Stift.* », p. 134 sgg., in discussione contro GROEBE, in DRUMANN-G., *o. c.*, p. 423 sgg., e LANGE, *Röm. Alt.*, III, pp. 494 sg. Qui si seguono in complesso le ricerche del PREMIERSTEIN.

⁴⁾ MOMMSEN, *Dr. publ.*, I, pp. 346 sgg.

per dominare lo stato e per succedere nel potere personale di Giulio Cesare¹). In quel periodo appunto, nella seconda metà d'aprile, i repubblicani vedevano e capivano quale fosse la conseguenza della facoltà che era stata concessa a M. Antonio, e constatavano che ogni progetto, ogni promessa, ogni appunto lasciato da Cesare o a lui attribuito aveva forse maggior valore di quanto ne avrebbe avuto se egli fosse ancora stato in vita²). In quei giorni, nei quali la reazione repubblicana alla potenza di Antonio è provato dalle lettere inquiete di Cicerone³), il senato mirava a prevenire i verosimili risultati dell'opera politica di Antonio tentando di privarlo del potere politico che si era conquistato e di ostacolarne la marcia ascendente⁴). La risposta di Antonio alla reazione senatoria non doveva venire che alle calende di giugno, lungamente attesa e temuta dagli avversari che avevano seguita la sua attività con crescente inquietudine⁵).

All'opera di preparazione politica e militare di Antonio si collega la legge per la deduzione di colonia⁶), che nell'aprile stesso presentò insieme al collega Dola-

¹) Cicerone (*ad Att.*, XIV, 21, 3) nella prima metà di maggio vedeva con indubbia chiarezza la realtà della situazione: *Acta enim illa res (il cesaricidio) est animo virili, consilio puerili; quis enim hoc non vidit, regni heredem relictum? quid autem absurdius?*

²) *Att.*, XIV, 10, 1 (lettera del 19 aprile): *hoc (il cesaricidio)... Brutus egit ut... omnia facta, scripta, dicta, promissa, cogitata, Caesaris plus valerent, quam si ipse viveret?*

³) Cfr., oltre alle lettere citt. nelle note prec., altre lettere di quegli stessi giorni: *ad Att.*, XIV, 9, 2, 11, 1; 14, 2 ecc.

⁴) La data, lungamente discussa, di questo senatusconsulto, è stata determinata dal PREMIERSTEIN, o. c., pp. 135 sgg. Giustamente si osserva che, in base alle notizie ed allo stato d'animo espresso nelle lettere di Cicerone, il senatusconsulto non deve essere di molti giorni precedente al momento della partenza di Antonio per la Campania, cioè, a un dipresso, al 25 aprile, subito dopo l'approvazione della legge agraria; v. p. 58, n. 1.

⁵) V. oltre p. 67, n. 3; p. 71, n. 1; v. soprattutto *Cic.*, *ad Att.*, XIV, 21, 2-3.

⁶) *Cic.*, *Phil.*, V, 4, 10; *Dio Cass.*, XLIV, 51, 4; cfr. STERNKOPF, «Hermes», XLVII, 1912, pp. 146 sgg., 149 sg.

bella ¹⁾, per l' esecuzione del senatusconsulto del 17 marzo che assicurava ai veterani il possesso delle terre già concesse da Cesare e di quelle da lui promesse ²⁾. Avuta, dalla legge stessa, la facoltà di dedurre personalmente le colonie, facoltà che consentiva anche al console in carica di allontanarsi da Roma, verso il 25 d' aprile partì per la Campania ³⁾ ove dedusse una colonia a Casilino, sui confini dell' agro Campano ⁴⁾, acquistandosi grande favore e popolarità fra i veterani, i quali, attratti dalle sue promesse, gli assicuravano appoggio ⁵⁾, e accorrevano ad arruolarsi sotto le sue insegne. Nel mese di maggio, mentre a Roma Dolabella suscitava il plauso gioioso del partito avverso, uccidendo quelli fra i seguaci di Erofilo che erano stati arrestati per aver ancora proseguita l' agitazione attorno al luogo ove Cesare fu cremato ⁶⁾, Antonio poteva raccogliere sotto le sue insegne seimila uomini ⁷⁾ e portarli presso Roma, per formare e istruire l' esercito per il suo prossimo governo proconsolare, e anche per avere maggior forza per imporsi contro il partito avverso. I preparativi di Antonio non potevano sfuggire ai cesari-

¹⁾ 24 aprile: cfr. LANGE, *R. A.*, III, p. 449.

²⁾ *Cic.*, *Phil.*, VIII, 8, 25.

³⁾ *Cic.*, *Phil.*, II, 39, 100; *ad. Att.*, XIV, 17, 2; 20, 2. Cfr. PREMERSTEIN, *art. cit.*, p. 135.

⁴⁾ Non aveva potuto dedurla a Capua poichè l' agro Campano era già stato diviso da Giulio Cesare nel 59 a. C.; essendo Casilino confinante con il limite settentrionale dell' agro, può darsi che abbia abusivamente tagliata qualche parte del territorio Capuano (cfr. LEVI in « *Atti R. Acc. Torino* », LVII, 1922, p. 611): *Cic.*, *Phil.*, II, 39-40, 101-102.

⁵⁾ *Cic.*, *ad Att.*, XIV, 21, 2.

⁶⁾ Gli schiavi furono crocifissi, gli uomini liberi gettati dalla rupe Tarpea, senza processo, in virtù della *coercitio* intesa forse abusivamente: *APP.*, *b. c.*, III, 3, 9; *Cic.*, *ad fam.*, XII, 1, 1; *ad Att.*, XIV, 15, 1; 17a (= *ad fam.*, IX, 14); *DIO CASS.*, XLIV, 50, 3.

⁷⁾ *APP.*, *b. c.*, III, 4-5, 13 sgg. (con errori gravissimi, cfr. GROEBE in *DRUMANN-G.*, *o. c.*, I, p. 421 sg.; RICE HOLMES, *Architect.*, *cit.*, I, p. 9, n. 1); *Cic.*, *Phil.*, I, 11; I, 27; II, 39, 100 e 42, 108; V, 6, 17.

cida¹⁾ e ai senatori repubblicani, i quali, venendo a sapere che M. Antonio si proponeva di ottenere dal senato la Gallia invece della Macedonia, in una seduta convocata per il 1° giugno, temevano assai peggiori novità per il prossimo avvenire e sentivano avvicinarsi la guerra civile, vedendo il console mirare apertamente alla conquista totale dello stato²⁾. Ma in quel tempo un elemento nuovo stava per venire a mutare i rapporti politici e le contese di parte e a rendere difficile la posizione di Antonio di fronte alla stessa fazione cesariana: era infatti giunto in Italia, da Apollonia, il figlio adottivo ed erede di C. Giulio Cesare, il giovanissimo C. Ottavio.

¹⁾ V. lettera di Bruto e Cassio da Lanuvio nel maggio, *ad fam.*, XI, 2, e GELZER, *o. c.*, p. 80.

²⁾ CIC., *ad Att.*, XIV, 13, 2; 14, 4; 21, 3; 22, 2; XV, 1, 3; 4, 1; 6, 1-2; 22; *ad fam.*, XII, 2, cit.

CAPITOLO II.

LA SUPREMAZIA DI ANTONIO

Uno degli elementi che avevano contribuito a rendere oscura la situazione, e favorevoli le circostanze per Antonio rispetto al partito cesariano ed allo stato, era certamente il fatto della età del figlio adottivo ed erede di Cesare, troppo giovane per poter divenire molto presto un fattore di gran momento nella lotta politica. Vivente Cesare, il giovinetto da lui prediletto era circondato da comprensibile deferenza: e mentre ancora Ottavio attendeva agli studi, la nomina a pontefice e la severa e pietosa cura con cui assolveva ai doveri religiosi della sua carica, gli attiravano l'ammirazione generale¹⁾; ed anche Virgilio, suo condiscipolo²⁾, in quel tempo gli dedicò il *Culex*, celebrando appunto in lui la *pietas* e rivolgendosi a lui come *venerande... sancte puer*³⁾.

Ma questi sentimenti di rispetto e di ammirazione, se

¹⁾ NIC. DAM., 4; VELL., II, 59, 3.

²⁾ Cfr. ROSTAGNI in « Rivista di filologia », 1930, p. 426; v. ivi i testi citati a n. 3.

³⁾ Sul sentimento popolare verso Ottaviano pontefice quattordicenne, e sul sentimento e la dedica di Virgilio, v. ROSTAGNI in « Rivista di filologia », 1931, pp. 26-31; T. FRANK in *Vergil, a biography*, New York, 1922, p. 30 (trad. it., Lanciano, 1930, p. 33). V. anche CIC., *Phil.*, III, 15 e XIII, 19.

in parte si giustificavano per la precoce serietà del ragazzo illustre, in complesso non potevano derivare che dal prestigio che a lui veniva dai suoi rapporti familiari con Cesare. Scomparso il dittatore, diveniva naturalmente assai difficile prevedere quale importanza avrebbe ben presto assunto nella lotta politica quel giovane diciannovenne ¹⁾. Quando Cesare fu assassinato, alcuni amici consigliarono C. Ottavio di astenersi dal ritornare in Italia, ove si temeva che la sua vita potesse essere in pericolo; egli preferì seguire il consiglio della madre che lo aveva richiamato ²⁾, ma il suo ritorno avvenne mentre ferveva la lotta attorno alla supremazia d' Antonio e alla questione della mancata vendetta per il cesaricidio e mentre tutti erano preoccupati dalle nubi che si addensavano nel prossimo avvenire; e quindi non dovette attrarre molto la pubblica attenzione, nè apparve annunciatore della speranza di radicali mutamenti nei rapporti politici.

A osservatori esperti ed attenti come Cicerone, non sembrava che quel ritorno dovesse cambiare alcunchè nella difficile posizione dello stato romano: la notizia che Ottaviano decideva di ripetere da Antonio l'eredità del padre adottivo poteva suscitare soltanto la speranza di gravi contrasti, ma non di una vera e propria diminuzione nella potenza del console ³⁾. D'altra parte spiaceva ch'egli si

¹⁾ Sulla vita di C. Ottavio prima del suo ritorno in Italia v. GARDTHAUSEN, *o. c.*, I, pp. 45 sgg. e DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, IV, pp. 258-267; M. E. DEUTSCH, *Caesar's son and heir*, in « University of California Publ. in Class. Philol. », IX, n. 6, 1928, pp. 149 sgg., e spec. 193 sgg. Fonti principali: SUET., *Aug.*, 1-8; NIC.-DAM., 1-15.

²⁾ NIC. DAM., 16; VELL., 2, 59, 5. SUET., *Aug.*, 8, 2 afferma ch'egli venne in Italia *dubitante matre, utrico uero Marcio Philippo consulari multum dissuadente*: ma non vi è motivo di respingere la versione di NIC. DAM. per seguire quella di Svetonio. In realtà il consiglio della madre e del patrigno, come risulta appunto da NIC. DAM., 18, era di rinunciare a reclamare l'eredità e l'adozione di Cesare, per non incontrare più gravi pericoli. Cfr. anche, per l'atteggiamento di Filippo, Cic., *ad Att.*, XIV, 12, 2.

³⁾ Significativa testimonianza di questo stato d'animo è la lettera di Cicerone *ad Att.*, XIV, 10. Cfr. *ad Att.*, XIV, 5, 2-3, in cui

facesse chiamare Cesare, e si riteneva imprudente e sconveniente il ritorno di quel nome, nè si prevedeva sicuro e facile l'avvenire del *puer* che osava intromettersi, sia pure soltanto a causa dell'eredità o del nome, nell'aspra e subdola lotta fra l'oligarchia conservatrice e il partito cesariano ¹⁾.

Le prime mosse di Ottaviano dopo il suo arrivo in Italia non erano certo tali da ravvivare la scarsa attesa che si era formata attorno a lui ed a ciò che lo riguardava. La decisione di farsi chiamare Cesare sembrava più avventata ed imprudente che grave di significato politico; una visita fatta a Cicerone e le manifestazioni di rispetto con cui aveva voluto salutare in lui uno dei maggiori della classe senatoria, forse, più che un gesto ricco di significato politico appariva il tributo di rispetto verso un anziano, un consolare illustre, da parte di un giovane educato con gli elevati e retti principi che la tradizione imponeva agli adolescenti romani ²⁾. Il primo fatto che, senza essere, per quanto ci è noto, oggetto di grande sorpresa o considerazione da parte dei testimoni contempo-

è espressa pure l'attesa per il ritorno di Ottaviano. L'interpretazione del commento TYRREL-PURSER (Londra-Dublino, 1915, vol. V²) ove si traduce *ὑπερπικροῦ* come « colpo di stato » è azzardata, e contraddetta da *ad Att.*, XIV, 10. Però anche il RICE HOLMES, *Architect*, cit., I, p. 12, segue la stessa interpretazione. Cfr. GARDT-HAUSEN, o. c., I, p. 52.

¹⁾ V. anche la lettera, pure importante, di CIC., *ad Att.*, XIV, 12, 2: *nego posse esse bonum civem.... Quid censes, cum Romam puer venerit, ubi nostri liberatores tuti esse non possunt?*

²⁾ CIC., *ad Brut.*, I, 17, 5; PLUT., *Cic.*, 45. Il RICE HOLMES, o. c., I, p. 12, soggiace forse troppo alla impressione che deriva, circa questi primi passi di Ottaviano, dagli eventi posteriori, e condivide l'impressione di autori antichi, che scrivevano *ex eventu*; quindi crea nel suo lettore l'impressione che l'arrivo di Ottaviano fin dai primi giorni fosse considerato con ansia e con impaziente attesa. In realtà le poche lettere di Cicerone già citate, lettere che sono assolutamente contemporanee, sono le sole nostre fonti fedegne, perchè sono gli unici documenti su cui non può avere agito l'adulazione o l'impressione dei fatti che si svolsero nei tempi successivi.

ranei, poteva già indicare quale potesse essere l'avvenire di C. Ottavio, fu l'accoglienza che ricevette durante il suo viaggio lungo la via Appia, da Brindisi alla Campania e dalla Campania a Roma ¹⁾, e i segni di favore, di rispetto e anche di speranza con cui lo salutarono i veterani di Giulio Cesare, stanziati, più che sistemati, nelle colonie dedotte nei territori destinati a compensarli e premiarli.

Queste accoglienze non debbono stupire, anche se dirette a un giovanissimo, totalmente nuovo alla lotta politica. Poche settimane prima un avventuriero greco, soltanto perchè usurpava il nome di Mario e annunciava di voler vendicare la memoria di Cesare, aveva potuto trovare in Roma grande seguito e suscitarsi dei tumulti, perchè un complesso di circostanze ideali e pratiche concorreva a tenere in agitazione molti ambienti romani e li rendeva pronti ad ogni richiamo che si facesse in nome del morto dittatore e della sua uccisione invendicata. L'ammirazione per il grande romano, la convinzione dell'offesa recata agli dei con il suo assassinio, il timore di una restaurazione oligarchica, l'ansia per gli interessi materiali derivanti dalla esecuzione del suo testamento e dalla conservazione della sua passata opera di governo facevano sì che una parte della popolazione, assai notevole per numero, per energia e per prontezza a ogni forma di azione, fosse in una permanente eccitazione, pronta a seguire chiunque lasciasse la speranza di volere e sapere farsi assertore di quegli ideali e tutore di comuni interessi. Quindi, se Erofilo aveva potuto conquistarsi il favore di qualche parte della massa, anche meglio si deve intendere come il giovane che rivendicava per sè il nome e la suc-

¹⁾ APP., *b. c.*, III, 11-12, 36 sgg.; NIC. DAM., 18; DIO CASS., XLV, 3-4. La prova migliore della poca importanza che si attribuiva ad Ottaviano durante le prime settimane della sua permanenza in Italia la si ha, più ancora che dalla lettera di Cicerone, dal fatto che Antonio non sentì il bisogno di tornare a Roma quando vi giungeva Ottaviano.

cessione di Cesare, abbia potuto venir accolto con gioia e con speranza da alcuni fra quanti avevano qualche cosa da temere dall'oblio o dalla condanna della memoria e del nome del suo padre adottivo.

Più tardi la tradizione storiografica ¹⁾ collegò il ritorno di Ottaviano a Roma con uno di quei prodigi celesti che sembrava non dovessero mai mancare nei momenti in cui le divinità, sempre presenti e partecipanti ad ogni avvenimento della vita dello stato romano, annunciavano che qualcosa di nuovo e di importante stava per accadere. Il fenomeno solare probabilmente è una fantasia dei posteri: ma è certo che, mentre i dirigenti seguivano con quasi esclusiva preoccupazione le vicende della ascesa politica di M. Antonio e della lotta fra i cesaricidi ed il partito cesariano, la mentalità popolare, soprattutto fra coloro che avevano seguito più dappresso il dittatore, doveva vedere un nuovo motivo di fiduciosa attesa nel fatto che il nome stesso di Cesare ritornava a Roma, portato da un giovane già insigne per la sua pietà verso gli dei.

I primi atti pubblici di Ottaviano, appena giunto a Roma ²⁾, non avevano l'apparenza di vere e proprie iniziative politiche. I suoi primi passi sembrano soprattutto diretti al primo scopo immediato e alla prima meta indispensabile a raggiungersi: ottenere il riconoscimento come figlio adottivo ed erede di Giulio Cesare. L'assenza temporanea di M. Antonio non aveva naturalmente nessuna

¹⁾ OBSEQ., 68; VELL., II, 59, 6; PLIN., *N. H.*, II, 28, 98; SUET., *Aug.*, 95; DIO CASS., XLV, 4, 4; SENECA, *nat. quaest.*, I, 2 1.

²⁾ Le date del ritorno di Ottaviano in Italia e del suo arrivo a Roma non si possono conoscere con esattezza. Tuttavia le lettere di Cicerone già citate consentono di approssimarvisi con una certa precisione. Come già osservava il GARDTHAUSEN (*o. c.*, I, pp. 52-3) l'arrivo a Brindisi deve datare, all'incirca, al 15 aprile; l'arrivo a Roma, precedente al ritorno di Antonio, ai primi di maggio. Oltre che nel viaggio i quindici giorni e più che intercorrono tra lo sbarco a Brindisi e l'arrivo a Roma saranno stati spesi in varie visite a personalità e parenti e nel prendere contatto con gruppi di veterani e di partigiani di G. Cesare che gli rendevano omaggio.

importanza per gli atti formali che doveva compiere Ottaviano. Anzitutto la dichiarazione, da farsi davanti al pretore ¹⁾, dell' accettazione dell' adozione da parte di Cesare; dichiarazione che Ottaviano fece dinnanzi a C. Antonio, fratello del console, che esercitava le funzioni di pretore urbano. Compiuta questa formalità, Ottaviano, avendo degli interessi da definire con il popolo in relazione ai legati compresi nel testamento di Cesare, ottenne d' essere introdotto da un tribuno dinnanzi ad una riunione popolare convocata e presieduta da Lucio Antonio, tribuno della plebe, pure fratello del console: riunione in cui ebbe occasione, per la prima volta dopo il suo ritorno, di parlare pubblicamente al popolo romano ²⁾. Dopo qualche giorno di permanenza a Roma, ormai chiaramente informatosi sullo stato d' animo della popolazione, dei gruppi dirigenti e del senato ³⁾, Ottaviano potè parlare riuscendo agevolmente a trovare consensi anche senza deviare dall' atteggiamento riservato che si conveniva a chi tendeva soltanto ad affermarsi quale erede di Cesare. Questa direttiva, che in apparenza lo rendeva estraneo alla contesa politica, poteva consentirgli di rivendicare la memoria dello scom-

¹⁾ APP., *b. c.*, III, 14, 49; cfr. III, 94, 389 e DIO CASS., XLV, 5, 3-4. Secondo il MOMMSEN, *Dr. publ.*, VI, 1, pp. 42-3 e note, l'atto compiuto avanti al pretore equivaleva soltanto ad una dichiarazione formale di apertura di successione. Ma questo contraddice al fatto che la successione era già stata dichiarata aperta dal console M. Antonio. Pare invece più verosimile, che, come la adozione testamentaria, secondo la teoria del Mommsen, sostituiva l'atto formale di consenso, avanti alle curie, del cittadino che ammette nella propria casa il nuovo figlio, così la dichiarazione di sottomissione dell'arrogando, che doveva farsi preventivamente, pure avanti alle curie, fosse qui sostituita da una dichiarazione avanti al pretore onde provocare la ratifica per legge curiata dell'adozione testamentaria costituente l'equivalente della *adrogatio*.

²⁾ CIC., *ad Att.*, XIV, 20, 5 e 21, 4; XV, 2²; SUET., *Aug.*, 10 1; DIO CASS., XLV, 6, 4; OBSEQ., 68; PLIN., *N. H.*, II, 24, 93-94; CIC., *ad fam.*, XI, 27 e 28. La *contio* tribunizia deve aver avuto luogo dopo il 15 maggio: Cicerone ne ha notizia da Attico al 19

³⁾ APP., *b. c.*, III, 13, 43.

parso, di proclamare la volontà di glorificarla e forse anche di accennare vagamente a vendicarlo, senza prendere però espressamente una posizione politica favorevole o contraria ad Antonio od ai cesaricidi. Il discorso, e l'annuncio dato in quell'occasione, che, con l'aiuto di alcuni facoltosi cesariani, avrebbe curata la celebrazione dei giuochi in onore di Venere Genitrice, istituiti per ricordo della battaglia di Farsalo e, nello stesso tempo, per celebrare le origini divine della gente Giulia¹⁾, non potevano certo suscitare buona impressione fra i fautori e i capi della tendenza repubblicana e senatoria: ma costoro però erano certo assai più preoccupati degli armamenti di Marco Antonio che non delle parole di Ottaviano, le quali, benchè ad essi poco gradevoli, non sembravano gravi di conseguenze²⁾. M. Antonio stesso non aveva affrettato il suo ritorno a Roma per la presenza di Ottaviano³⁾, e, quando ritornò, l'attenzione del partito senatorio era sempre rivolta principalmente a lui per la viva preoccupazione che suscitavano i suoi preparativi militari e i suoi progetti di nuove modificazioni nella assegnazione delle provincie. La propaganda svolta dal console presso i veterani di Cesare e

¹⁾ NIC. DAM., 28 e fonti cit. n. 3, p. precedente.

²⁾ Questa impressione si ha dalla lettera di CICERONE *ad Att.*, XV, 2, 3.

³⁾ Così almeno appare dalle lettere di Cicerone *ad Att.*, XV, 3, 2 e 4, 1, dalle quali si ha notizia del ritorno di Antonio a Roma circa il 21 del mese di maggio, quando certamente, ormai da tre settimane, Ottaviano si trovava nell'Urbe, accolto cordialmente ed aiutato dai due fratelli del console. Le due lettere cit. di Cicerone non fanno cenno di Ottaviano, se non si vuole interpretare, come fanno, sulle orme del SHILER, il TYRREL e il PURSER, o. c., V, p. 312, n. 2, la frase *Antonio quoniam (quam) est volo peius esse* della lettera *ad Att.*, XV, 3, 2, nel senso di un augurio fatto ad Antonio di trovarsi, a causa di Ottaviano, in difficoltà sempre maggiori: interpretazione che la lettera successiva smentisce chiaramente. In realtà la frase cit. dovrà essere intesa come l'espressione di un'opinione pessimistica sulle intenzioni del console: e pare chiaro che Ottaviano non veniva ancora considerato come un elemento importante nella vita politica, com'era comprensibile, data la sua età e la sua condizione di privato.

i consensi che aveva potuto procurarsi rassicurandoli circa le questioni che a essi maggiormente premevano, suscitavano inquietudine fra tutti i conservatori; e tanto più si temeva per l'avvenire, in quanto si aveva generalmente coscienza della insincerità e della fragilità del compromesso fra il console ed i cesaricidi, in quanto si sapeva S. Pompeo armato e temibile, in quanto molti indizi davano motivo di prevedere la triste eventualità della ripresa della guerra civile. Ed è singolare come, in quelle circostanze, la delusione per il nessun risultato sortito dal cesaricidio e per le difficoltà gravissime che ostacolavano la restaurazione repubblicana, facesse scemare l'entusiasmo per le idi di Marzo anche in un testimone di quegli eventi che era dei più politicamente esperti, ed era stato fra coloro che con più sincero entusiasmo avevano salutato Bruto e Cassio come eroi e liberatori: cioè in Cicerone, il quale, dinnanzi alla temibile incertezza dell'avvenire, a soli due mesi dalla morte di Cesare, già si domandava, con angoscioso dubbio e quasi con vergogna, se non era da rimpiangere quel dominio di uno solo, apportatore di pace e di sicurezza ¹⁾. Il desiderio di avere tregua e di non veder più rinnovate le lotte civili che si susseguivano dall'età dei Gracchi, e le lotte armate e gli interventi delle legioni nella contesa politica che da circa quaranta anni funestava Roma, riusciva a farsi strada anche in quanti, pur essendo educati ad altri ideali politici e morali e confortati da profonda cultura, da rispetto per la tradizione, da lunga esperienza della cosa pubblica, finivano per cedere alla stanchezza d'una violenta e sanguinosa crisi dell'autorità statale, e, riconoscendo la necessità di una soluzione, si auguravano come sommo bene soltanto il ritorno di una vita pubblica ordinata e serena.

Così quando Ottaviano si presentò ad Antonio, subito

¹⁾ Cic., *ad Att.*, XIV, 21, 3; 22, 2; XV, 1, 3; 4, 1.

dopo il ritorno del console a Roma, e gli chiese il versamento dell' eredità di Cesare — mentre, poco tempo prima, Ottaviano stesso aveva versato nell' erario le somme da Cesare raccolte in Asia per la spedizione partica, che erano state rimesse personalmente a lui ¹⁾ — Antonio potè facilmente eludere la richiesta obbiettando che non era ancora stata approvata la legge curiata di ratifica della sua adozione testamentaria e che, d' altra parte, era difficile stabilire se e quali ricchezze avesse lasciato Cesare nella sua successione, data la difficoltà di riordinare la contabilità della sua amministrazione del pubblico danaro ²⁾. A quest' episodio si volle dare, in seguito, grande importanza: ma, in realtà, le riserve opposte da Antonio erano giuridicamente fondate, e si spiegavano con la previsione di nuovi torbidi e di nuove difficoltà politiche, se un giovane, che avesse legittimamente portato il nome di Cesare, si fosse messo alla testa di quella massa di veterani e di gente del popolo che attendeva nuovi beneficî dall' esecuzione dell' eredità di Cesare e che già, in nome del morto, era stata così efficace strumento nelle mani di Erofilo. Quella grande parte degli strati inferiori della popolazione romana che aveva servito come uno dei fondamenti del potere politico di G. Cesare, era stata delusa dalla politica di M. Antonio, il quale, dopo il cesaricidio, aveva dovuto prendere direttive spesso contrarie ai desideri del suo stesso partito per poter mantenere il suo potere evitando un aperto e peri-

¹⁾ Cfr. NIC. DAM., 18; APP., b. c., III, 11, 39.

²⁾ Le due versioni più chiare di questo si hanno in DIO CASS., XLV, 5, 4 ed in APP., b. c., III, 14-20, 50 sgg. Il racconto di Dione Cassio, derivante da Livio, e quello di Appiano, derivante da una fonte assai meno ostile delle altre rispetto ad Antonio, malgrado taluni fraintendimenti (soprattutto in Appiano) sono gli unici che ci offrono delle spiegazioni giuridicamente e politicamente attendibili del rifiuto che le altre fonti presentano unicamente come atto di ostilità e gelosia di Antonio, in nessun modo giustificato nè giustificabile: Cfr. PLUT., *Ant.*, 16; VELL., II, 60, 3; FLOR., II, 15 (= IV, 4), 1; NIC. DAM., 28.

coloso conflitto con l'oligarchia senatoria. Come già s'era visto nell'episodio di Erofilo, in se stesso trascurabile, ma pur tanto notevole come segno dei tempi, la popolazione, che non poteva apprezzare nè approvare la tattica prudente ed abile di Marco Antonio, non era più sotto il suo diretto controllo benchè egli, in quel momento, si potesse considerare il capo naturale del partito cesariano. Questa situazione non doveva sfuggire nè a Ottaviano nè ad Antonio: e quindi ben s'intende come il primo, benchè giovanissimo, vedendosi oggetto di favore e di speranze da una folla delusa e scontenta, sperasse di approfittarne, e che Antonio, forse più per timore della massa che per gelosia d'Ottaviano stesso, cercasse d'impedire ogni passo che potesse nuovamente eccitare la collera o il furore della torbida e irrequieta popolazione dell'Urbe.

Alla fine di maggio, quando soltanto pochi giorni separavano dalla riunione fissata allo scopo di discutere la proposta di permutazione delle provincie fatta da Antonio per assicurarsi la supremazia dello stato attraverso il dominio nelle Gallie e il comando di molte legioni stanziate vicinissimo all'Italia ed a Roma, era sempre più arduo il mantenimento di quella difficile direttiva di compromesso che, per due mesi dopo le idi di Marzo, aveva consentito al console di governare in accordo con il senato pur senza perdere la direzione del partito cesariano. La presenza di Ottaviano a Roma, che nei primi giorni sembrava quasi gradita, se si deve giudicare dalle accoglienze che questi aveva ricevuto dai due fratelli di Antonio, era ormai per lui un altro ostacolo, in quanto dava nuova forza e nuove speranze alla massa cesariana e rendeva più difficile il trattenerla dal provocare torbidi. M. Antonio si attenne alla tattica di impedire ogni possibilità di azione al giovane Ottaviano, senza prendere direttamente posizione contro di lui: e quindi oppose riserve e temporeggiamenti alla richiesta di dargli modo di eseguire le

disposizioni testamentarie di Cesare, fece porre il veto tribunizio alla legge curiata che ratificava l'adozione testamentaria ¹⁾, e fece vietare, pure dai tribuni, che Ottaviano esponesse la sedia curule e la corona di Cesare nel circo in occasione dei pubblici ludi dati in quei giorni ²⁾. I due provvedimenti erano stati presi al doppio scopo di rassicurare l'oligarchia, poichè si prevedevano torbidi e agitazioni in nome di Cesare, e di impedire a Ottaviano di alienare la massa ad Antonio: ma in quelle decisioni si rispecchiavano tutti gli inconvenienti della situazione politicamente difficile di Antonio, in quanto servivano a suscitare contro di lui sempre più la diffidenza della massa cesariana senza riuscire a cancellare, malgrado gli applausi momentanei dell'ordine equestre, la diffidenza della parte repubblicana e conservatrice. L'impressione suscitata dal viaggio di Antonio e dalle sue intese con i veterani, dalle truppe raccolte e armate con la giustificazione della preparazione per la prossima campagna, ma tali da rappresentare uno spiegamento di forze pericoloso per il libero svolgimento dell'attività politica in Roma, aveva da tempo risvegliata l'attenzione dei repubblicani

¹⁾ DIO CASS., XLV, 5, 4-5.

²⁾ APP., *b. c.*, III, 28, 105; PLUT., *Ant.*, 16 (nettamente avverso ad Antonio); CIC., *ad Att.*, XV, 3, 2 (cfr. nota esplicativa in TYRRELL-PURSER, *o. c.*, V, p. 312-13): da questa lettera appare la soddisfazione per un veto che impedì che i ludi si trasformassero in una manifestazione cesariana, e l'eco della gioia del ceto equestre. Che il veto tribunizio fosse ispirato da M. Antonio, non appare dalla lettera di Cicerone: non si deve però dimenticare che L. Antonio, fratello di lui, faceva parte del collegio dei tribuni. D'altra parte ad Antonio conveniva il veto, ma conveniva altrettanto di non assumerne pubblicamente la responsabilità. La determinazione di quali ludi si trattasse ha dato luogo a molte discussioni (riassunte in RICE HOLMES, *Architect*, cit., I, p. 191): pare assai verosimile che i ludi *Cereales*, che dovevano aver luogo dal 12 al 19 di aprile, fossero stati rinviati di un mese, poichè il loro inizio avrebbe coinciso con la fase più critica della agitazione di Erofilo. Cfr. WISSOWA, *Rel. u. Kultus d. Röm.*, p. 302.

e soprattutto dei cesaricidi ¹⁾. Lo spiegamento di forze avveniva alla vigilia delle calende di giugno, per le quali Antonio aveva convocato il senato per la discussione sulle provincie; correva anche voce che si pensasse di ristabilire, nel foro, l'altare a Cesare demolito da Dolabella ²⁾: si intende quindi come ad Antonio premesse di dare all'oligarchia prove evidenti di lealtà, anche a costo di inimicarsi la massa cesariana od Ottaviano. Ma erano vani sforzi, e non ne restava che il danno e i conseguenti rancori: e Cicerone affermava che si era cambiato soltanto di padrone ³⁾; Irzio, cesariano e console designato per il 43, riconosceva di temere per la pace nell'avvenire, e non meno per i cesaricidi che per Antonio ⁴⁾; Bruto e Cassio scrivevano da Lanuvio al console ⁵⁾ ponendogli recisamente il quesito sulle sue intenzioni, chiedendogli ragione della massa di veterani che aveva raccolti, domandandogli infine se la sua condotta era quella di un amico o di un nemico e se si preparava pace o guerra. In quegli stessi giorni di attesa per la battaglia politica in senato, probabilmente al 30 maggio, a Lanuvio, attorno a M. Bruto, a Cassio e ai loro familiari, si erano riuniti i maggiorenti della parte repubblicana ⁶⁾, e forse appunto in quella riunione era stata decisa la lettera ad Antonio, che era assai minacciosa, ma non riusciva a celare le preoccupazioni per il prossimo avvenire. La riunione di Lanuvio, cui presenziarono anche Cicerone ed Attico, doveva essere stata una specie di consiglio di guerra del partito, consi-

¹⁾ Cic., *ad Att.*, XIV, 21, 2; v. la lettera ad Antonio di Bruto a Cassio, *ad fam.*, XI, 2, ed anche sopra, a p. 59, n. 1. Per il significato dell'attività di Antonio in Campania cfr. GROEBE, in DRUMANN-G., o. c., I, pp. 428-9; cfr. sopra, p. 67, n. 3.

²⁾ Lettera cit. *ad fam.*, XI, 2, 2.

³⁾ Cic., *ad Att.*, XIV, 14, 2.

⁴⁾ Cic., *ad Att.*, XV, 1a, 3.

⁵⁾ Lettera cit. nelle note 1 e 2.

⁶⁾ Cic., *ad Att.*, XIV, 4, 1; XV, 1, 3; 4, 2. Per la data cfr. GROEBE in DRUMANN-G., o. c., I, p. 429.

glio in cui doveva essere stato studiato l'atteggiamento da tenersi di fronte alle richieste che Antonio avrebbe fatte al senato, e l'eventualità di fare dei preparativi di difesa o di offesa da contrapporre agli arruolamenti del console: e di questo doveva già essersi trattato, poichè si prospettava talvolta l'ipotesi di una nuova guerra civile. Si era infine cercato di formare un erario privato di partito per i cesaricidi, ma il progetto doveva essere fallito, poichè si pensava di costituire tale fondo con le offerte di autorevoli membri dell'ordine equestre, mentre invece lo stesso Attico non aveva creduto di dare a Bruto e Cassio il denaro da costoro richiesto per le loro esigenze politiche¹⁾. La riunione di Lanuvio portò alla decisione di astenersi dal partecipare alla riunione senatoria del 1° giugno per protestare contro la minaccia di violenza implicita nello spiegamento di forze fatto da Marco Antonio: decisione che fu presa nella riunione, dopo esser stata maturata in molti carteggi ed in molte discussioni fra i cesaricidi, i loro amici e anche qualche cesariano, come Irzio²⁾. A Lanuvio tuttavia si trattarono anche le questioni più vive e più delicate della lotta politica di quell'ora: poichè si parlò delle provincie che si sarebbero dovute dare a Bruto e Cassio terminato l'anno della loro pretura³⁾, e del *consilium* per la pubblicazione degli atti di Cesare giudicandosi che la concessione fatta ai repubblicani, da applicarsi dopo il 1° giugno⁴⁾, avrebbe potuto compensare il prezioso

¹⁾ Sui progetti di guerra civile, v. CIC., *ad Att.*, XIV, 20, 3; XV, 6, 3; 10. Sul prestito inutilmente richiesto ad Attico CORN. NEP., *Att.*, 8 e CIC., *ad Att.*, XV, 4a. Cfr. TYRREL-PURSER, *o. c.*, V, p. 317.

²⁾ CIC., *Phil.*, I, 2, 6; II, 42, 108; *ad Att.*, XV, 5, 2; 8, 1.

³⁾ CIC., *ad Att.*, XV, 5, 2. Che fosse ancora da decidersi alla fine di maggio l'assegnazione delle provincie a Bruto e Cassio, come appare in modo non discutibile dal l. c. di Cicerone, prova che Cesare non aveva in nessun modo provveduto alle provincie per il 43.

⁴⁾ CIC., *Phil.*, II, 39, 100.

vantaggio che Antonio si sarebbe conquistato se, invece della Macedonia, avesse potuto avere come provincia le due Gallie, delle quali l'una avrebbe dovuto essere tolta a D. Bruto per essere data a lui.

La decisione di non partecipare alla seduta e la lettera di Bruto e Cassio ad Antonio sono chiare prove della manovra politica repubblicana, manovra pienamente giustificata dal precedente di quanto era avvenuto durante la seduta del 17 marzo, quando la folla tumultuante, dall'esterno, aveva esercitata una indubbia pressione sul consesso senatorio. Ma, invero, nel giorno delle Liberali la fazione senatoria si presentava alla seduta dopo un grave e non sanabile insuccesso patito nel tentativo di colpo di stato che doveva logicamente integrare il cesaricidio, e, non potendo affrontare la lotta civile, non poteva far di più che sottostare a un compromesso: e la violenza, minacciata o temuta, da parte della folla tumultuante poteva essere stata, per ambe le parti, un comodo pretesto per giungere ad una conciliazione provvisoria. Nell'occasione delle calende di giugno è forse possibile ammettere che la preoccupazione circa l'atteggiamento politico dei veterani fosse, almeno in qualcuno, reale e così grave da consigliare di desistere dall'azione. I veterani erano stati infatti condotti a Roma da Antonio dopo una attiva propaganda ¹⁾ fondata sulla questione degli atti di Cesare, che era per costoro di grande interesse pratico, e d'altronde i precedenti del giorno dei funerali e dei moti provocati da Erofilo non erano certo fatti per assicurare ai cesaricidi e ai maggiorenti della parte senatoria una tranquilla permanenza a Roma. Tuttavia non parrebbe verosimile che soltanto il timore per l'incolumità personale e per eventuali pressioni contro la libertà di discussione e di voto abbia consigliato ai repubblicani di evitare la

¹⁾ Cic., *ad Att.*, XIV, 21, 2.

battaglia politica in senato su questioni di così grande momento: altri coefficienti, almeno per Bruto, per Cassio e per gli elementi più arditi e attivi della parte repubblicana, dovevano aver sconsigliata l'azione diretta. Essi potevano facilmente intendere che la presenza minacciosa dei veterani in Roma avrebbe scoraggiati molti della loro parte: lo stesso Cicerone ¹⁾ ne era indubbiamente inquieto. Quindi era prevedibile che, per quanto essi tentassero di dare battaglia contro Antonio, avrebbero finito per avere poco seguito e scarse probabilità di successo: soprattutto in una questione politicamente fondamentale, come quella della concessione delle due Gallie ad Antonio, per la quale il console poteva facilmente addurre argomenti militari assai validi. D'altra parte, allora, i cesaricidi pensavano già ad abbandonare l'Italia e a reagire con le armi contro Antonio: la distribuzione dei comandi provinciali fatta da Cesare li favoriva notevolmente poichè alla testa di molte provincie vi erano dei loro amici ²⁾. La loro intenzione era già prevista e deprecata dallo stesso Irzio ³⁾, il

¹⁾ La preoccupazione doveva essere realmente sentita da Cicerone. Non più giovane, questi vedeva, con certa ansia, di cui abbiamo le prove nella sua corrispondenza, i preparativi militari; ansia per lo stato, ma anche per la sua persona: cfr. *ad Att.*, XIV, 21, 3; 22, 2; XV, 1, 3; 4, 1 e 4; 5, 3. Anche nella citata lettera di Bruto e Cassio ad Antonio (*fam.* XI, 2, 3) è largamente affermata ed addotta come pretesto la preoccupazione per la personale incolumità degli scriventi.

²⁾ STERNKOPF, «Hermes», XLVII, 1912, p. 333.

³⁾ Cfr. la lettera di Irzio in *Cic.*, *ad Att.*, XV, 6, 3: *Retine, obsecro te, Cicero, illos et noli sinere haec omnia perire, quae funditus medius fidius rapinis, incendiis, caedibus pervertuntur. Tantum, si quid timent, caveant, nihil praeterea moliantur.* Queste frasi, e, nel suo complesso, tutta la lettera, documentano in modo interessante la mentalità conciliativa di Irzio e l'orrore che si aveva anche fra i cesariani della guerra civile. Naturalmente è facile comprendere come non a tutti, fra i maggiorenti cesariani, potesse egualmente piacere il sopravvento che andava prendendo Antonio: e forse anche queste considerazioni potevano suggerire il suo malanimo verso il console (cfr., nella stessa lettera, CICERONE, § 1: *Antonio est enim fortasse iratior, causae vero amicissimus*).

quale, sin dal giorno delle idi di Marzo, continuava a fare da intermediario fra i cesariani e la parte senatoria.

L'assenza dalla seduta del 1° giugno fu dunque, almeno per i cesaricidi, dovuta a cause assai più complesse di quelle addotte per pretesto, cioè il timore dei veterani. La decisione dei repubblicani portò a una scarsa frequenza alla seduta del senato: in realtà, per l'uso invalso negli ultimi tempi della decadenza repubblicana, la seduta poteva tenersi qualunque fosse il numero dei partecipanti¹⁾; ma Antonio, come già aveva fatto il giorno delle Liberali, voleva evitare che si potessero tacciare di nullità le deliberazioni prese senza il numero legale di presenti, e, d'altra parte, nella scarsa affluenza dei senatori doveva trovare una ottima giustificazione per ricorrere ai comizi, sui quali poteva maggiormente contare per ottenere quanto gli premeva. Quindi, riunitosi il senato in assenza di tutti i maggiorenti della parte repubblicana, non vi potè certamente essere contrasto o discussione²⁾: Antonio dovette far constatare, su richiesta sua o di qualche suo amico³⁾, che non vi era il numero legale, e quindi la seduta fu sciolta. Il giorno successivo, 2 giugno, non era giorno comiziale, come pure non lo era il 1° giugno; quindi, poichè Antonio non aveva nessun motivo di immediata urgenza, ed era d'altra parte sicuro di sè stesso date le disposizioni d'animo del popolo e la presenza dei veterani a Roma, fece convocare dai tribuni, per il 3 giugno, primo giorno comiziale del mese, i comizi.

¹⁾ MOMMSEN, *Dr. publ.*, VII, p. 180 e n. 3, ed i testi ivi citati.

²⁾ Il GROEBE (*DRUMANN-G.*, o. c., I, p. 437) parla di una seduta tempestosa; deve trattarsi di un suo errore, poichè alla seduta era assente la parte avversa e quindi non poteva esservi contraddittorio; d'altra parte poi, se si dovesse ammettere che vi era stata discussione e che le proposte di Antonio erano state respinte, sarebbe inspiegabile l'atto non costituzionale, che nelle Filippiche si troverebbe certo rimproverato ad Antonio, di ricorrere ai comizi contro le decisioni del senato.

³⁾ MOMMSEN, l. e nota cit.

tributi¹⁾, per ottenere quanto voleva circa le provincie e circa gli atti di Cesare. Questa risoluzione era giuridicamente ineccepibile, poichè era fuori dubbio che il popolo, nei comizi, poteva decidere circa l'assegnazione dei governi provinciali²⁾, ed era parimenti certo che si poteva disporre della Gallia Cisalpina, provincia propretoria di D. Bruto, poichè le provincie dei pretori, secondo la legge di Cesare del 45 per le assegnazioni delle provincie³⁾, erano assegnate dal senato per un solo anno.

Le proposte fatte dai tribuni della plebe⁴⁾ si riferi-

¹⁾ Si accetta la data proposta dal LANGE, *R. A.*³, III, p. 590 e n. 8, per la considerazione del calendario, di cui non fu tenuto abbastanza conto nè dal GROEBE, *l. c.*, n. 5, nè dallo SCHWARTZ, «Hermes», XXXIII, 1898, p. 189, n. 5, nè dallo STERNKOPF, *art. cit.*, pp. 369 sgg. e 380, nè dal RICE HOLMES, *Architect*, *cit.*, I, p. 195: e quindi, secondo l'osservazione del LANGE stesso, andrebbe corretto anche CIC., *ad Att.*, XVI, 16c, 11, ove invece di *a. d. IIII Non. Iun.* si dovrà leggere *a. d. III* ecc.

²⁾ Cfr. LEVI, *Costituz. Rom.*, *cit.*, p. 181. Vi era un chiarissimo precedente della legge voluta da M. Antonio nella *lex Vatinia de provincia Caesaris* del 59 a. C., v. LEVI, *o. c.*, p. 201.

³⁾ LEVI, *o. c.*, p. 186 e testi ivi citati.

⁴⁾ La unità fra la *lex de permutatione provinciarum* di Livio (ep. 117) e la *lex tribunicia de provinciis* di Cicerone (*Phil.*, V, 3. 7) è stata affermata dallo STERNKOPF, *art. cit.*, pp. 357-380 contro lo SCHMIDT, «Jahrb. f. cl. Phil.», XIII, Suppl. 1884, p. 718, ed il GROEBE in DRUMANN-G., *o. c.*, I, pp. 435 sgg. Le conclusioni dello Sternkopf sono qui in parte accettate e seguite, salvo alcuni punti particolari: ora, per ciò che si riferisce alla *lex de permutatione provinciarum* ed alla *lex tribunicia de provinciis*, si dovranno fare alcune osservazioni che potranno condurre a parziali correzioni del lavoro, per altro eccellente, dello Sternkopf. M. Antonio poteva indubbiamente chiedere al senato una permutazione di provincie. Antonio faceva quella richiesta per le ragioni politiche personali accennate nel testo; ma poteva benissimo giustificarle con ragioni politico-militari di interesse generale. D'altra parte, la Gallia Cisalpina era per D. Bruto una provincia propretoria, quindi, come è detto nel testo, per la legge di Cesare sulle provincie non poteva essergli lasciata oltre il 44. a. C., a meno di ricorrere ad una tacita proroga in deroga alla legge, non sostituendolo per l'anno successivo e quindi implicitamente lasciandogli la provincia sino al 42, anno in cui D. Bruto avrebbe dovuto divenire console. Nella stessa condizione si trovava Munazio Planco, governatore della Gallia Transalpina. Antonio poteva anche chiedere, senza andare oltre alle competenze del senato, che si unissero sotto il suo comando precon-

vano alla concessione al console M. Antonio di avere come provincia la Gallia Cisalpina e la Gallia Transalpina invece della Macedonia che gli era già stata assegnata per

solare due provincie, cioè la Gallia Cisalpina e la Transalpina. Appare da CIC., *ad Att.*, XIV, 14, 4, che Antonio aveva intenzione di rivolgersi al senato appunto *ut et ipse Gallias habeat et utrisque dies prorogetur*. In realtà è assai discutibile se il senato avesse facoltà di concedere, contro la legge di Cesare, un *imperium proconsulare* quinquennale, poichè, siccome la legge stabiliva che tali comandi dovessero essere soltanto biennali, concederlo per cinque anni avrebbe significato creare un comando straordinario: e questa era una concessione di competenza esclusiva dei comizi. Tuttavia è comprensibile che il console, prescindendo dagli schemi e dalle strette regole giuridiche, abbia preferito di rivolgersi al senato per una concessione così grave di significato politico, per una così radicale trasformazione dei rapporti di potenza fra le fazioni politiche: avuto il consenso del senato era sempre possibile di avere, con una legge comiziale, la ratifica degli accordi intervenuti. Ma, dinnanzi ai comizi, la permutazione delle provincie e la proroga dell'imperio provinciale ai consoli non potevano essere comprese nella stessa legge, poichè la prima disposizione, riferendosi alle Gallie, interessava soltanto Antonio, la seconda si riferiva ad ambedue i consoli, poichè anche Dolabella avrebbe beneficiato, per la provincia di Siria, della proroga quinquennale (CIC., *ad Att.*, XIV, 14, 4 e XV, 11, 4). Quindi apparirebbe più verosimile che le due proposte, le quali, come giustamente osserva lo Sternkopf (art. cit., p. 366), erano unite per quanto si riferiva alla discussione in senato, andassero distinte nella procedura delle proposte di legge da farsi ai comizi tributi. La *permutatio provinciarum* di Livio era una deliberazione che, contro le consuetudini, ma non in deroga a leggi, i comizi prendevano senza eccedere i loro diritti; la proroga quinquennale dei comandi, o, per essere più esatti, la creazione di due comandi straordinari quinquennali, richiedeva una legge apposita, poichè si trattava, come nel caso della *lex Vatinia*, della istituzione di due imperii straordinari: tanto più che si doveva votare indipendentemente dalla legge *de provinciis* di Cesare. Ma — questo è il punto fondamentale — la critica moderna, influenzata dalle parole di Cicerone nelle Filippiche (*Phil.*, II, 42, 109 sgg.), tende a credere che la legge tribunizia per la creazione degli imperii quinquennali andasse contro alla legge di Cesare *de provinciis*. Ma, in realtà, la legge di Cesare non poteva prevedere altro che le proroghe regolari da farsi dal senato; non poteva certo nè prevedere nè impedire che il popolo creasse, con nuove ed apposite leggi, degli *imperia extraordinaria*. Ora, anche indipendentemente dalla legge di Cesare, la creazione di un comando cui già si assegnasse, con la legge stessa, una durata superiore all'anno o al biennio, era creazione di *imperium extraordinarium*. Unire la *lex de permutatione* con la istituzione del comando straordinario era forse possibile, ed anche evitando di fare una *lex satura*:

senatusconsulto con le legioni stanziato in quella parte dell'impero; così Antonio avrebbe avute a disposizione le legioni macedoniche¹⁾ pur avendo una provincia che, per la sua importanza e la sua prossimità a Roma, aveva per lui ben altro valore politico; inoltre venivano creati per i consoli due comandi straordinari, della durata di cinque anni rispettivamente, per le due Gallie ad Antonio e per la Siria a Dolabella. Infine veniva nuovamente affrontata la questione degli atti di Cesare, per la quale

ma in questo caso si sarebbe trattato di provvedere ai due consoli in modo diverso: la legge, se fosse stata unica, avrebbe dovuto comprendere: permuta del comando provinciale di Antonio, dandogli le Gallie invece della Macedonia; concessione di un *imperium* straordinario di cinque anni ad Antonio e a Dolabella per le loro provincie. In realtà nulla impedirebbe di credere che M. Antonio, nelle circostanze in cui si trovava, come aveva trascurata la legge Cecilia e Didia per il trinundino fra la presentazione e la votazione della legge (Cic., *Phil.*, V, 3, 8), avesse anche ommesso di evitare la *lex satura*. Senonchè non vi è nessun motivo di ammettere che Antonio, senza necessità, aggiungesse illegalità ad illegalità, poichè abbiamo la testimonianza di due leggi di diverso titolo dalle nostre fonti, cioè Livio e Cicerone. La *lex de permutatione provinciarum* di Livio è la legge che autorizza M. Antonio a cambiare la sua provincia di Macedonia con la Gallia; la *lex tribunicia de provinciis* di cui parla Cicerone non si riferisce certamente, come appare anche dal testo stesso delle Filippiche (I, 8, 19; II, 42, 109; V, 3, 7) alla permuta ma bensì alla concessione di due comandi straordinari quinquennali che Cicerone, per espediente di polemica oratoria, interpreta come proroghe concesse contro la legge di Cesare sulle provincie. Naturalmente si dovrà ancora aggiungere che l'osservazione dello Sternkopf (art. citato, p. 359), che le leggi erano state votate contro l'autorità del senato, non corrisponde esattamente alla realtà, benchè sia fondata su Cic., *Phil.*, I, 3, 8: il fatto della votazione della legge non andava contro il senato, poichè questo non aveva neppure avuto modo di pronunciarsi, ma invece trascurava l'autorità del senato che di solito era determinante nelle questioni di comandi provinciali. Le osservazioni che si sono espresse nel rivedere un punto del saggio dello Sternkopf si applicano anche al RICE HOLMES, *Architect* cit., I, pp. 192 sgg., che segue in tutto lo Sternkopf stesso. Al Rice Holmes, *l. c.*, p. 194, n. 8, conviene però rinviare per la esatta interpretazione della frase di Cic., *Att.*, XV, 10: *si vero aliquid de Decimo gravius...*: frase che si riferisce all'eventualità che Antonio togliesse a Bruto la provincia.

¹⁾ NIC. DAM., 30.

Antonio aveva svolta la sua propaganda presso i veterani di Campania, e per cui costoro erano accorsi in folla a Roma, aggiungendosi alla massa della infima plebe urbana, elemento compatto e politicamente pericoloso e torbido, certamente disposto a seguire i consoli in una lotta contro l'oligarchia che fosse ad un tempo difesa delle ragioni di tutti coloro i quali seguivano, per idealità o per interessi, la fazione cesariana. Era una massa che, ancora una volta, doveva facilmente dominare i comizi tributi, rinnovando la contesa ormai secolare fra l'assemblea dei plebei e il senato dell'oligarchia¹⁾.

Dinnanzi a siffatti comizi Antonio doveva rispondere a quella reazione senatoria contro di lui, che aveva avuta la sua maggiore intensità nel *senatusconsulto* che gli imponeva di ricorrere a un consiglio di controllo per l'esame degli atti di Cesare, e nel movimento di protesta manifestatosi con l'assenza dei senatori alla seduta convocata per il 1° giugno. Il *senatusconsulto* dell'aprile era realmente un tentativo di ritogliere ad Antonio quanto gli si era dato il giorno delle Liberali: e Antonio poté difendersi da questa azione ostile del senato grazie alla concessione, ottenuta in previsione del suo imminente viaggio, di rinviare la nomina della commissione di controllo alla ripresa dell'attività politica, cioè al ritorno dalla Campania²⁾. Dopo la propaganda svolta fra i veterani, Antonio aveva ai suoi ordini una massa elettorale di cui poteva disporre per annullare le conseguenze della deliberazione senatoria. La legge circa gli atti di Cesare da lui presentata ai comizi tributi del 3 giugno, legge non regolare perchè portata a votazione senza il prescritto inter-

¹⁾ *ad Fam.*, XI, 2, 3; *Cic., Phil.*, I, 2,6; II, 39, 100; 42, 108; V, 6, 17.

²⁾ *Cic., ad Att.*, XVI, 16c, 11; cfr. *PREMERSTEIN, art. cit.*, p. 135; per tutte le questioni relative ai vari *senatusconsulti* contro Antonio cfr. pp. 132 sgg.

vallo del trinundino¹⁾, era la risposta, inattesa per i suoi stessi avversari, al tentativo di costringerlo a sottostare completamente alla legalità repubblicana²⁾. La legge, votata nei comizi dominati dalla massa dei veterani e dalla plebe cesariana, dava collegialmente ai consoli la facoltà di investigare, trascinare e pubblicare con valore di legge i decreti ed i progetti contenuti negli atti di Cesare³⁾ e di ricorrere ad un comitato senatorio per la decisione dei casi particolari sui quali essi non volevano o non potevano assumersi da soli la responsabilità della decisione. La legge quindi, apparentemente, non contrastava con il *senatusconsulto*, tanto che in qualche cosa legge e *senatusconsulto* poterono essere considerati coesistenti⁴⁾; ma in realtà la commissione senatoria che doveva controllare le carte di Cesare, ridando così la somma del potere al solo senato, veniva sostituita, nella maggior parte dei casi, da

¹⁾ L'ipotesi del Premierstein, che la legge sia stata presentata regolarmente nei termini di tempo (art. cit., p. 138) non ha nessuna prova; anzi, da Cicerone non risulta mai che questa legge fosse attesa, e, per altre leggi presentate in quel giorno, si era fatta l'accusa di irregolarità perchè non era stata rispettata la legge Cecilia e Didia per la *promulgatio trinum mundinum* (CIC., *Phil.*, V, 38, cfr. 4, 10 e I, 2, 6).

²⁾ La legge *Antonia de actis Caesaris confirmandis* doveva essere stata una sorpresa per i repubblicani stessi ed era stata possibile solo in conseguenza degli accordi presi con i veterani (*ad Att.*, XIV, 21, 2).

³⁾ La forma precisa della legge è probabilmente quella che viene citata da CIC., *ad Att.*, XVI, 16b, 8; 16c, 11: *consulibus... quibus et lege et senatus consulto permissum erat, ut de Caesaris actis cognoscerent, statuerent, judicarent;... lex quae lata est a. d. IIII Non. Jun., quae lex earum rerum, quas Caesar stultisset, decrevisset, egisset, consulibus cognitionem dedit.* Cfr. PREMIERSTEIN, art. cit., p. 139. V. pure il PREMIERSTEIN a pp. 129 sgg. per l'indagine già citata sul significato delle tre distinzioni fra *statuta*, *decreta* e *acta* di Cesare.

⁴⁾ Il PREMIERSTEIN, art. cit., p. 142, riferendosi alla *causa Buthrotia* di cui si occupa molto Cicerone poichè stava grandemente a cuore ad Attico (*ad Att.*, XV, 16, a-f), osserva che la legge non escludeva il s. c. Date le premesse politiche e la propaganda fatta da Antonio presso i veterani, la coesistenza della *lex Antonia* con il terzo s. c. non è concepibile se non nella forma espressa nel testo.

una commissione composta dei soli consoli, e quindi si riconosceva l' assoluta supremazia di M. Antonio sul senato. La giornata del 3 giugno fu quindi, per Marco Antonio, un perfezionamento del colpo di stato compiuto subito dopo il cesaricidio, e un nuovo passo innanzi verso la successione di Cesare nel dominio dello stato. Arbitro della legislazione e quindi di un potere politico pari — benchè temporaneo e non direttamente riconosciuto — a quello di Giulio Cesare, destinato per cinque anni al comando delle provincie più forti e più vicine a Roma, alla testa di un esercito fortissimo, M. Antonio, dopo il 3 giugno, aveva nello stato una potenza cui nessuno, in quel momento, poteva contrastare per vie pacifiche e legali. E quindi, non a torto, a molti poteva sembrare che la guerra civile fosse nuovamente alle porte, poichè si pensava che i repubblicani erano in armi e non certo disposti a sottostare ad Antonio, come non erano stati disposti a sottostare a Cesare. Ed è singolare e triste l' osservare che mai, forse, tanto come in quel tempo, la guerra civile era stata temuta e deprecata da tutti i Romani, e che, tuttavia, malgrado la stanchezza da tutti sentita, era prevista come inevitabile ed imminente! Ma gli eventi facevano sì che le parti contrastanti, con ogni loro atto, la preparassero, anche se dividevano sinceramente il comune desiderio e bisogno di pace.

La presenza a Roma dei veterani che attendevano la sistemazione e le nuove ricompense annunciate da M. Antonio¹⁾ consentiva al console di approfittare dei timori che si avevano da parte dei suoi avversari, e della situazione rivoluzionaria dell' Urbe, per procedere, senza indugi, alla totale definizione delle questioni politiche maggiormente importanti e controverse²⁾. La posizione per-

¹⁾ *ad. fam.*, XI, 2, 3; *Cic., Phil.*, I, 2, 6.

²⁾ Quanto all' uso che Antonio fece della *lex de actis Caesaris confirmandis* (*Cic., Phil.*, V, 4, 10, per il titolo della legge: non

sonale dei cesaricidi, e soprattutto di Bruto e Cassio, era uno dei problemi che più dovevano preoccuparlo, poichè la loro presenza in Italia, a poca distanza da Roma, poteva sempre presentare un pericolo. Attorno a loro si raccoglievano gli avversari, ed erano sempre vigilianti per cercare di trovare, con il loro prestigio e con le amicizie, le parentele e le relazioni che avevano nella oligarchia senatoria, ostacoli ed opposizioni alla ascesa di Antonio verso il dominio personale. D. Bruto aveva accennato ad Irzio il giorno stesso delle idi di marzo¹⁾ la richiesta d'averne delle *legationes liberae* per sè e per i compagni onde assicurarsi almeno la incolumità personale in quell'ora oscura e torbida: quella proposta, in quei giorni, poteva divenire assai comoda e gradita per Antonio. In una seduta convocata il 5 giugno, quando la città era ancora sotto l'impressione della presenza dei veterani e dell'improvvisa iniziativa di M. Antonio per l'affermazione del potere personale nello stato, il senato fu chiamato a decidere per le funzioni da assegnarsi a Bruto e Cassio, pretori in carica, durante i sette mesi che restavano del loro

è però certo che il titolo fosse esattamente quello accennato da Cicerone e non si usasse indicarla piuttosto come *lex de actis Caesaris a consulibus cognoscendis* o qualche altro titolo simile) il RICE HOLMES (*Architect* cit., I, pp. 16 e 1926) sulle tracce del PREMIERSTEIN, *art. cit.*, pp. 86-128 e 148-9, afferma che la legge servì fra l'altro a promulgare la *lex Julia municipalis*, cioè la legge identificata con il testo della tavola di Eraclea (*C. I. L.*, I, 206 = DESSAU, *I. L. S.*, II, n. 6085 = GIRARD, *Textes*, pp. 80 sgg., n. 15). Senza riprendere la *vexata quaestio* di quella legge, si noti soltanto come il Premierstein, che del problema ha fatta una trattazione recente ed assai ampia, non ricorda lo studio del DE SANCTIS (*La tavola di Eraclea*, in «Atti R. Acc. di Torino», vol. XLV, 1909-10, pp. 148 sgg.), nel quale viene dimostrato che « il testo di Eraclea non è nè una *lex data* nè una *lex rogata*. È una collezione di norme legali d'origine diversa.... Si tratta di una raccolta di *excerpta* di leggi romane fatta a cura della città di Eraclea » (p. 156). Chi scrive ritiene di poter tuttora seguire questa opinione del De Sanctis. Cfr., *contra*, PAIS, *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*, cit., pp. 253 sgg.

¹⁾ *ad fam.*, XI, 1, 2.

anno di magistratura. Come alla seduta delle calende di giugno, è probabile che anche in quel giorno la parte repubblicana, o almeno i suoi uomini più rappresentativi, fossero assenti; ma tuttavia il senato doveva essere in numero legale, a meno che il console, mentre alcuni giorni prima si era fatto scrupolo di non deliberare con una minoranza di senatori, perchè preferiva di rivolgersi ai comizi tributi, al 5 giugno avesse creduto di poter trascurare questo obbligo procedurale. La funzione proposta per giustificare l'allontanamento dall'Italia dei due capi della parte avversa, era una missione per procurare frumento nella provincia d'Asia per Bruto e nella Sicilia per Cassio¹⁾. L'incarico non era stato certamente scelto da Antonio senza ragioni ben determinate. Queste legazioni frumentarie avevano dei precedenti abbastanza illustri e notevoli da poter soddisfare, in apparenza, l'amor proprio dei suoi avversari, in quanto, nel 104 a. C., un *senatusconsulto* aveva affidato un siffatto incarico al *princeps senatus* M. Emilio Scauro; e una proposta di legge del 57, proposta che non giunse ad approvazione, concedeva la sovrintendenza alla annona, con poteri eccezionali, a Gneo Pompeo Magno²⁾. Senonchè, nel caso della legge per Pompeo, si sarebbe trattato di un potere proconsolare illimitato, cioè di un riconoscimento di autorità quasi monarchica, invece, nel caso di Bruto e Cassio, pur trattandosi di cosa non ignominiosa, come si pretendeva dai loro amici³⁾, le missioni rappresentavano un modo assai abile per metterli nella impossibilità di agire perso-

¹⁾ APP., b. c., III, 6, 20; CIC., *ad Att.*, XV, 9, 2 e 10.

²⁾ LEVI, *Costitut. Rom. cit.*, pp. 205 e sg. Si trattava della proposta della legge Cornelia e Cecilia.

³⁾ *beneficio.... contumelioso*, CIC., *ad Att.*, XV, 12, 1; 10 e 11, 1; *quae est alia Dionis legatio* (cioè una giustificazione per condannare ad un esilio non apparente, cfr. TYRRELL-PURSER, o. c., V, n. a p. 331) *aut quod munus in re publica sordidius?*

nalmente nella vita pubblica romana. M. Bruto era inviato in una provincia già affidata al cesaricida Trebonio¹⁾, e quindi già sicura per i repubblicani; il suo partito avrebbe dunque perduto il vantaggio della presenza di M. Bruto in Italia, senza migliorare la sua posizione nelle provincie. A C. Cassio era invece data una missione in una provincia vicina a Roma, certo favorevole ad Antonio dopo le recenti concessioni, e governata da A. Pompeo Bitinico²⁾, il quale era sicuramente ligio al partito cesariano, come dimostrò nelle successive vicende. Quindi s'intende come le missioni pubbliche che il senato affidava, valendosi dei suoi consuetudinari diritti, ai due pretori³⁾ non potessero essere gradite nè a loro nè al loro partito, in quanto rappresentavano un palese tentativo di M. Antonio per metterli nell'impossibilità di svolgere una efficace azione politica. Tuttavia la situazione irregolare in cui si trovavano due pretori, i quali, sia pure con legale autorizzazione, se ne stavano nelle loro ville mentre trascorreva l'anno della magistratura, e i molti pericoli che avrebbero potuto insidiarli qualora fossero tornati a Roma e forse anche mentre restavano in Italia, facevano seriamente riflettere se non fosse più opportuno di approfittare della nomina avuta, per quanto potesse essere spiacevole accettare qualcosa da Antonio e dal suo partito di nuovo

¹⁾ Cfr. STERNKOPF, in «Hermes», 1912, XLVII, p. 330.

²⁾ DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, IV, pp. 322-3; STERNKOPF, *art. cit.*, p. 328.

³⁾ Lo STERNKOPF, *art. cit.*, p. 382, afferma che la *legatio* era giuridicamente incompatibile con la magistratura, ma che in questo caso si poteva passar sopra ad una norma giuridica poichè era un «*ganz abnormer Fall*». In realtà la *cura frumentaria* concessa ai due pretori è indicata come *legatio* solo in senso dispregiativo da Cicerone; è però detta, da Cicerone stesso (*ad Att.*, XV, 10) un *munus*, sia pure *sordidum*; infatti nulla impediva che per ragioni inerenti alle necessità della pubblica amministrazione il senato affidasse compiti vari ai magistrati (*quo senatus censuisset*: cfr. LEVI, *Costituz. Rom. cit.*, pp. 175 sgg.) anche nello stesso anno della loro magistratura. Lo Sternkopf ha subito troppe preoccupazioni derivanti dallo schematismo giuridico.

dominante¹⁾. La permanenza in Italia era sempre più difficile per gli uomini più in vista del partito repubblicano e per i cesaricidi. Al pericolo costante rappresentato dalla massa dei veterani e della plebe, sempre eccitata ed eccitabile, sempre pronta a rinnovare le ore di tumulto e di ribellione che si erano vissute nel recente passato, si aggiungeva la delicata situazione in cui si sarebbe trovato M. Bruto, pretore urbano, se avesse mancato ai doveri religiosi della sua carica. Nella prima quindicina di luglio, come pretore urbano, avrebbe dovuto curare la celebrazione dei ludi Apollinari²⁾; ora, se poteva sembrare lecito che, con l'autorizzazione del senato, il pretore si astenesse dall'adempiere ai doveri civili della sua magistratura, nulla sembrava più riprovevole che la trascuranza degli obblighi verso le divinità, per esimerlo dai quali non poteva evidentemente bastare il consenso senatorio³⁾. L'8 giugno Cicerone fu ad Anzio per conferire con Bruto e Cassio⁴⁾. Anch'egli aveva avuta da Dolabella la nomina a suo legato per il governo della Siria⁵⁾, e quindi gli era stata offerta una comoda opportunità per partire dall'Italia con ogni decoro. In sostanza era evidente come i consoli, ben sapendo quanto fosse difficile in Italia la posizione dei loro maggiori avversari politici, tentassero di favorirli allontanandoli. Cicerone, fin dalle prime notizie delle missioni che sarebbero state offerte ai cesaricidi, pur non trovandole del tutto decorose e degne di loro, propendeva tuttavia perchè fossero accettate. Quindi nella riunione di Anzio esortò M. Bruto a co-

¹⁾ CIC., *ad Att.*, XV, 9, 1: *primum ullam ab istis*; 10: *beneficio istorum utantur?*

²⁾ Cfr. TYRRELL-PURSER, *o. c.*, V, p. 331; WISSOWA, *Rel. u. Kultus d. Röm.*, pp. 295 sgg. e p. 455; WARDE FOWLER, *The Roman Festivals*, Londra, 1925, pp. 179-80.

³⁾ CIC., *ad Att.*, XV, 10: *ludos vero non facere! quid foedius!*

⁴⁾ CIC., *ad Att.*, XV, 11, 1.

⁵⁾ *Ibid.*, 4.

gliere l'occasione che veniva offerta per evitare di dover ritornare a Roma. Presenziavano alla riunione Servilia, madre di Bruto, Tertulla, sua sorella e Porcia, sua moglie: tre donne la cui influenza nella vita pubblica era assai grande; soprattutto Servilia sapeva valersi abilmente delle sue estese relazioni di famiglia e delle sue amicizie ¹⁾. Si aggiunse in seguito anche Cassio, che era assolutamente ostile ad accettare l'incarico avuto dagli avversari, considerandolo offerta irrisoria e ingiuriosa, e proponeva di rompere totalmente con la legalità abbandonando l'Italia per l'Acaia, allora governata da Acilio ²⁾, malgrado la carica di pretore e gli obblighi che gliene derivavano. Bruto, temperamento più riflessivo, pose subito il problema nei soli termini possibili in un momento in cui sarebbe stato un errore irreparabile per i capi della parte repubblicana uscire dalla legge senza avere la forza per contrapporsi agli avversari. Per Bruto non vi era da scegliere altro che tornare a Roma ed assolvere l'ufficio di pretore urbano, ovvero accettare la missione; e Cicerone l'esortava per la seconda soluzione, pure approvata dalle dame presenti. Servilia, fiduciosa nelle relazioni che aveva fra i cesariani, sperava di poter ottenere per suo figlio una missione più importante e più utile alla sua parte politica. Argomento probabilmente consueto di siffatte conversazioni, le recriminazioni sul passato e le discussioni su quello che avrebbe dovuto essere fatto perchè le presenti difficoltà fossero evitate, furono materia di lunghe dispute, ma alla fine Cicerone potè partirsene, sicuro che Bruto avrebbe finito col convincersi a partire dall'Italia ed a farsi rappresentare da un collega nella celebrazione dei ludi Apollinari: mentre Servilia rinunciava

¹⁾ Cfr. MÜNZER, *Röm. Adelspart.* cit., pp. 354 sgg. e 358 sgg.

²⁾ STERNKOPF, *o. c.*, pp. 329-30.

a inutili tentativi per ottenere un diverso incarico per suo figlio e per Cassio ¹⁾).

In quello stesso tempo l'attenzione dei repubblicani cominciava nuovamente a rivolgersi a Ottaviano ²⁾). Al suo arrivo non aveva suscitato serie apprensioni; i suoi primi atti, come si è visto, non erano forse stati tali da procurargli le simpatie dei repubblicani, ai quali doveva inoltre apparire assai sgradevole il fatto che, con Ottaviano, il nome di Cesare tornasse a Roma. Tuttavia, mentre Antonio, poco preoccupandosi del giovane erede del suo capo, con una serie di provvedimenti audaci ed energici, affermava sempre più decisamente la sua volontà di dominio, Ottaviano, pur mostrando sempre di non preoccuparsi d'altro che dell'esecuzione del testamento di Cesare e degli interessi della sua casa e del suo nome, stava lentamente svolgendo un'opera che doveva procurargli simpatie in vari campi, creando, quasi con l'apparenza di non farlo deliberatamente, imbarazzi ed ostilità al potentissimo console. La *pietas* verso il padre adottivo fu la divisa ideale con cui Ottaviano giovanissimo esordì nella vita pubblica: *pietas* che nessuno, neppure gli avversarii della parte cesariana, poteva rimproverargli, poichè era un dovere religioso ed umano, e che invece poteva procurargli le simpatie di quanti volevano vendicata la memoria di C. Giulio Cesare. Antonio, data la politica svolta nei riguardi del senato, non sempre aveva potuto soddisfare le aspirazioni pratiche e ideali delle masse dei plebei e dei veterani; quindi fra costoro doveva essere ammirato quel ragazzo che proclamava la devozione verso il padre adottivo, mentre i più potenti e i più autorevoli fra quelli che in vita erano stati accanto a Cesare quasi non ardivano di pronunziarne il nome. D'altra parte, Ot-

¹⁾ Non si ha infatti nessuna ulteriore notizia sui passi fatti da Servilia. Cfr. STERNKOPF, art. cit., p. 382.

²⁾ CIC., *ad Att.*, XV, 12, 2.

taviano, con la cautela usata nell' evitare di interessarsi, almeno apparentemente, d' ogni questione che non fosse privata, cioè familiare o patrimoniale, impediva che gli si rinfacciasse la troppo giovane età e lo si invitasse bruscamente a non ingerirsi di cose che non erano per ragazzi. Nessuno avrebbe potuto respingere e rinviare con scherno alla madre o al precettore un adolescente che si occupava del testamento del padre adottivo, morto mentre egli non aveva ancora potuto fare le sue prime prove nella vita. Con questo prudente riserbo, che d' altronde gli era non solo suggerito, ma quasi imposto dalla sua età e dalle circostanze, Ottaviano procedeva con fermezza per la via che si era proposta.

Il contrasto tuttavia permaneva fra Antonio, progrediente verso il dominio personale, e i repubblicani, sempre aspiranti alla rivincita per l' insuccesso del colpo di stato delle idi di Marzo. Già nell' incontro di Anzio, M. Bruto e le dame della sua famiglia, pur senza condividere le idee espresse da Cassio, non si disponevano tuttavia a rinunciare senz' altro, e nemmeno temporaneamente, alla battaglia. La speranza di poter tornare a Roma non abbandonava Bruto, e non gli pareva possibile che tutto il popolo romano non dovesse un giorno, in condizioni favorevoli, salutare in lui l' uomo che avrebbe ridata a Roma l' antica costituzione repubblicana, cui erano legati tanti ricordi di vittoria e di prosperità. L' illusione del colpo di stato per la restaurazione repubblicana, e del favore che quella restaurazione avrebbe potuto incontrare in tutti i ceti della cittadinanza e non solo in quelli più direttamente interessati, non poteva derivare che dall' osservazione della comune stanchezza delle guerre civili; d' altra parte ogni politico romano poteva fare assegnamento sulla diffusa mentalità per cui ogni cosa del passato doveva essere considerata non solo come degna di rispetto, ma quasi come immutabile, e non solo per quel vago tradizio-

nalismo che viene sovente addotto e ricordato dai moderni¹⁾, ma per una quasi superstiziosa reverenza per quegli usi e quelle istituzioni che, per essersi mostrate valide nel passato e per aver già date ottime prove, dovevano naturalmente sembrare adatte a placare gli dèi e a renderli benevoli verso Roma, procurandole la fortuna in pace e in guerra. E questo doveva avvenire proprio come, nella preghiera, il Romano ripeteva con scrupolosa minuzia frasi di cui forse non intendeva neppur più il significato ma che sembravano appunto le più adatte per assicurare alla sua attività il concorso delle forze divine²⁾.

Tuttavia questa concezione di Bruto, pur tenendo conto di un aspetto fondamentale della mentalità romana, trascurava un'altra concezione che era particolarmente adatta per agire sull'animo popolare, e che si era andata gradualmente facendo strada sotto l'azione di antiche idealità religiose romane, che si incontravano e concorrevano con influenze di concezioni religiose greche ed ellenistiche. Si trattava della credenza che in alcune grandi personalità si rivelasse in maggior grado la possibilità di

¹⁾ Sentimento troppo genericamente inteso per poter essere applicato ed attribuito a qualsiasi età: inteso astrattamente e fuori delle circostanze di tempo perde ogni realtà; deve essere spiegato e giustificato, poichè il tradizionalismo dei Romani e della repubblica non può aver nulla a che fare con il tradizionalismo di un letterato o di un dottrinario o di un politico dei tempi nostri.

²⁾ DE SANCTIS, *St. dei Rom.*, I, p. 285; WARDE FOWLER, *The religious experience of the Roman People*, Londra, 1922, pp. 185 sgg.; WISSOWA, *Relig. und kultus d. Röm.*, pp. 70 sgg.; ALTHEIM, *Römische Religionsgeschichte*, I, Berlino-Lipsia, 1931 (« Sammlung Göschen », 1035) p. 107; HÄGERSTRÖM, *Das magistratische jus in seinem zusammenhang mit dem Römischen Sakralrechte*, Uppsala, 1929, « Juridiska Fakultetens i Uppsala Minnesskrift », 1923-8, pp. 24 sgg. e 42 sgg. Il pericolo dell'*ira deorum* e il timore che se ne aveva è la risoluzione concreta dello pseudo concetto del « tradizionalismo » romano. Sul concetto di *lex v. HÄGERSTRÖM*, o. c., p. 63 e, dello stesso autore, *Der Römische Obligationsbegriff in lichte der Allgemeine Römische Rechtsanschauung*, I, Uppsala, 1927 (« Skrifter utgiuna av K. Humanistiska Vetenskaps-Samfundet i Uppsala », XXIII), pp. 574 sgg. cfr. pure: BICKEL, *Der altroemische Gottesbegriff*, Lipsia, 1921, pp. 37 sgg.

avere l'appoggio della divinità e di usarne nelle umane azioni come mezzo di potenza e di vittoria ¹⁾); credenza che, unendosi a riflessi di civiltà ellenica, portava molti all'ossequio verso le più alte personalità nelle quali si risentiva più profondamente l'impronta della divinità e la sua forza. Dopo la morte queste personalità avrebbero forse anche potuto essere oggetto di particolari forme di culto: e questo particolare culto si inseriva progressivamente nella vita pubblica di Roma esercitando ben presto influenze dirette anche sulla politica. Già Publio Scipione Africano era stato ritenuto dotato di forza, di potere e di origine sovrumana, e il prestigio delle sue vittorie veniva esaltato, sia per la già dominante influenza culturale ellenistica, sia per un aspetto della più comune mentalità popolare, come un riflesso, per gli uni eroico, per gli altri magico, della divinità ²⁾. Le esperienze politiche e religiose della decadenza repubblicana, facevano d'ora in ora pesare sempre più l'importanza delle personalità nella vita romana ³⁾, ed erano state anche elaborate dalla

¹⁾ Cfr. HÄGERSTRÖM, *Magistr. jus*, cit., p. 59: il trionfatore otteneva il trionfo « als Innehaber der höchsten, den Jupiter O. M. geknüpften Auspizien. Oder er triumphierte als derjenige, bei dem die Kraft Jupiters in ihrer allerhöchsten Potenz als Siegerskraft vorhanden war ».

²⁾ Cfr. POLYB., X, 2, 713; LIV., XXVI, 19, 3 sgg.; GELL., VI (VII), 1, 6; VAL. MAX., VIII, 15, 1-2; APP., *Ib.*, 23; HOR., *Car.*, IV, 8, 15 sgg.; CIC., *de rep.*, VI, fr. 6 (SENEC., *epist.*, 108, 34; (= ENN., fr. 23, p. 216. VAHLEN). Cfr. SCHUR, *Scipio Africanus* cit., p. 96; SCULLARD, *Scipio Africanus in the second Punic war*, Cambridge, 1930, pp. 9 e n. 2 (anche per le fonti cit.), 13 sgg., 276 sgg.; WARDE-FOWLER, *Roman ideas of Deity*, cit., p. 111; *Religious exp.* cit. p. 314 e n. 12 (p. 354); OTTO, s. v., *Genius*, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, VII, 1155 sgg.; HERZOG-HAUSER, s. v. *Kaiserkult*, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, Suppl. IV, 814 sgg.; DE SANCTIS, *St. dei Rom.*, IV, 1, pp. 576 sgg.; HÄGERSTRÖM., *l. c.*, in n. prec.; ROSTAGNI, in « Riv. di fil. », IX, 1931, p. 304.

³⁾ ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, edizione italiana (3^a ediz.), Firenze, 1933, p. 29 e n. 23; WARDE-FOWLER, *Roman ideas of Deity* cit., pp. 98 sgg.; WENDLAND, *Die Hellenistisch-Römische Kultur*, Tübingen, 1912, pp. 29 sgg.; KAERST, in « Neue Jahrbh. », V, 1929, pp. 653 sgg.

dottrina politica che, con Cicerone, esaltava, nella discussione teorica, i pregi e la esigenza pratica del predominio personale di qualche uomo veramente superiore nella vita pubblica¹⁾: dottrina forse assai più ispirata ad accademiche imitazioni di esempi greci che alla serena meditazione delle necessità spirituali e pratiche romane, ma che tuttavia, per l'uomo che la sosteneva e per le circostanze in cui era sostenuta, era sempre un segno di profonde modificazioni nel clima spirituale romano. Queste modificazioni, conseguenza delle grandi guerre di conquista, di circa un secolo di contese civili, e, negli ambienti più colti, della influenza culturale ellenistica, erano il motivo per cui Bruto commetteva un grave errore quando sperava di agire sui più profondi ed intimi sentimenti della popolazione romana parlando in nome della restaurazione repubblicana. L'ideale della restaurazione poteva esser sentito dai fautori dei principî repubblicani, dalla fazione favorevole ai cesaricidi: ma costoro obbedivano più che altro a ideali o a interessi di casta, confortati, più che giustificati, da un dottrinarismo molto astratto ed irreal, da un arido formalismo giuridico e costituzionale e da una altrettanto arida ortodossia religiosa che essi stessi erano disposti a rinnegare per seguire i principii della loro morale filosofica.

Per i veri sentimenti della popolazione romana, la

¹⁾ MEYER, *Caesars Monarchie und das Principat des Pompeius*, pp. 180 sgg. e i luoghi di Cicerone da esso citati in nota. Cfr. REITZENSTEIN, «Hermes», LIX, 1924, pp. 356-362; HEINZE, «Hermes», LIX, 1924, pp. 73-95. Cfr. J. LUDVÍKOVSKÝ, *L'ideale politico di Cicerone e Pompeo. Per contribuire a caratterizzare meglio Cicerone (Ciceronuv politický ideál a Pompeius. Príspevek k charakteristice Ciceronove)*, in «Sborník filologický», VII, 1922, pp. 363 sgg., in ceco, a me noto soltanto per il riassunto della «Revue des travaux scientifiques tchécoslovaques», sez. I, IV-VI, 1922-24, 1931; interessante tentativo di controbattere le teorie del MEYER, affermando che Cicerone, tracciando il ritratto ideale del *moderator reip.*, non pensava a Pompeo ma a sé stesso. V. pure ROSTOVZEV, o. c., p. 43 e n. 1.

crisi della decadenza repubblicana non era soltanto una crisi di istituzioni inadeguate alla realtà politica, ma era anche una profonda trasformazione spirituale che ormai aveva lasciato una traccia non più trascurabile. L'abolizione di fatto della collegialità nelle magistrature, le proroghe sempre più lunghe dei comandi militari, il rinnovarsi di magistrature straordinarie create per servire la potenza dei singoli, avevano perfezionato il ciclo di evoluzione che era stato iniziato dalle grandi guerre di conquista e da tutte le loro conseguenze politiche, culturali, religiose, economiche e sociali ¹⁾. Il dominio delle grandi personalità, che già era così sensibile nella temporanea supremazia di Scipione Africano, s'era andato facendo sempre più importante e quasi indispensabile in Roma. In oltre un secolo e mezzo di storia, le vicende romane sono soprattutto un succedersi di grandi politici e di grandi generali miranti alla conquista dello stato con sempre maggior coscienza della loro forza e con sempre maggior sicurezza nel favore divino e umano. Alla giovinezza pensosa di Virgilio, quando più alta sembrava la fortuna e la potenza di Cesare, la sorte di Pompeo già suscitava riflessioni, che provano come il ciclo delle grandi personalità fosse giunto a tal punto da suscitare una inquietudine che non è soltanto dubbio di poeta, ma è angoscia dinnanzi a una contesa che non sembra trovar pace ed esigenza, già approfondita, di un assetto politico o morale che non consenta più tanta dispersione di nobilissime vite e di grandi sforzi costruttivi ²⁾. D'altra

¹⁾ Cfr. DE SANCTIS, *St. dei Rom.*, IV, 1, pp. 500 sgg. e 511 sgg.; v. n. 60 a p. 511, e pp. 560 sgg.; DE FRANCISCI, *Storia del diritto romano*, II, 1, Roma, 1929, pp. 66 sgg., per una interessante sintesi delle ricerche moderne nel campo giuridico, economico e sociale. Cfr. pure LEVI, *Costituz. Rom.*, pp. 87 sgg. e 194 sgg. per il lato puramente costituzionale della questione.

²⁾ III *Catalepton* di Virgilio; cfr. la critica del ROSTAGNI, in « Rivista di Filologia », IX, 1931, pp. 15 sgg. e la bibliografia ivi citata.

parte, anche nella religione, la graduale accessione di culti eroici ¹⁾ rendeva sempre più giustificabili la reverenza e gli onori resi a quegli uomini, che, già nei trionfi e per gli stessi auspicii e diritti di magistrati, ricevevano espliciti segni del fatto che erano tenuti in conto di partecipi e depositarii della forza della divinità.

In un simile stato di cose pratico e morale, era ovvio che un appello di M. Bruto al popolo doveva cadere nell'indifferenza o, peggio, nella generale ostilità. La plebe urbana non poteva certamente vedere in Bruto altro che un rappresentante di quella oligarchia avida e gelosa dei suoi privilegi da cui essa ben poco poteva attendersi: e da questa oligarchia temeva soprattutto d'essere gradualmente allontanata dalla vita pubblica sino alla totale esclusione, forse a favore dei nuovi cittadini dei municipii, di quel medio ceto italico ²⁾ che era uno dei più forti appoggi del partito repubblicano contro i generali e i capi politici. I motivi ideali concorrevano con i motivi pratici per togliere ogni attualità alle speranze di Bruto: e la sacertà dell'antico giuramento contro i tiranni cedeva, per la quasi totalità della popolazione, dinnanzi ai segni manifesti della divinità nell'opera dei grandi protagonisti politici; cosicchè nessun mezzo e nessuna forza potevano portare ai cesaricidi, in Roma, molti partigiani all'infuori di quelli che già avevano, e anche questi non sempre osavano agire, e, per timore di Antonio e dei suoi, si lasciavano dominare dal nuovo capo armato, e consigliavano agli « eroi » del partito di lasciare l'Italia e Roma e anche la speranza di opporsi subito e con successo alla trionfante rivincita dei cesariani.

¹⁾ Cfr., p. es., per Ercole, WISSOWA, *Religion u. Kultus d. Röm.*, pp. 271 sgg.; WARDE-FOWLER, *Relig. exper. cit.*, pp. 230 sgg. e note.

²⁾ Cfr. il primo capitolo del ROSTOVZEV, *o. c.*, trad. it.

Queste realtà apparvero chiarissime quando M. Bruto, contro il parere datogli da Cicerone ¹⁾, pur lasciando a L. Antonio l'incarico di presiedere ai ludi Apollinari, spese ingenti somme onde organizzarli con sontuosa larghezza ²⁾, affinchè quelle giornate potessero offrirgli l'occasione di provocare una manifestazione a suo favore e di essere quindi richiamato a Roma come un trionfatore. Ma il momento era molto male scelto per tentare una qualunque manifestazione a favore dei cesaricidi. Infatti nella seconda metà di giugno ³⁾, mantenendo gli impegni presi con i veterani nel suo viaggio in Campania, M. Antonio faceva votare la legge per le nuove assegnazioni di terre. La legge era stata presentata dai due consoli M. Antonio e Dolabella ⁴⁾ ed era di grandissima importanza politica ed economica, poichè, con un vasto piano di deduzioni colonarie, doveva assicurare terre a moltissimi veterani e plebei romani, mettendo a disposizione della commissione tutto il disponibile e comprendendo pure la ripresa della bonifica delle paludi Pontine già progettata

¹⁾ PLUT., *Brut.*, 21; APP., *b. c.*, III, 23, 87; DIO CASS., XLVII, 20, 2 (confonde Cassio con Bruto); CIC., *Phil.*, II, 13, 31.

²⁾ FRIEDLAENDER, *Sittengeschichte Roms*¹⁰, II, pp. 10 sg.

³⁾ GROEBE, in DRUMANN-G., *o. c.*, I, pp. 424-5 (cfr. LANGE, *R. A.*, III, pp. 499 e 503); lo STERNKOPF, «Hermes», XLVIII, 1912, p. 146, ritiene che la legge sia del mese di aprile, ma questa opinione, contrapposta a quella del GROEBE e dello SCHWARTZ («Hermes», XXXIII, 1898, p. 191), non è sostenibile ed è un ritorno all'errore del Drumann, il quale, come osserva il Groebe *l. c.*, aveva confusa la legge *Antonia et Cornelia agraria* con la legge, pure *Antonia et Cornelia, de colonis deducendis*, che era precedente al viaggio in Campania e giustificazione del viaggio stesso, mentre la successiva legge agraria fu la conseguenza degli accordi presi in quella occasione con i veterani (cfr. CIC., *Phil.*, I, 2, 6; *ad Fam.*, XI, 2, 2). Però è ingiustificata pure l'affermazione del Groebe che la legge sia da riferirsi alla seconda metà di giugno quando, dalle lettere di Cicerone, L. Antonio al 10 giugno appare già quale presidente della commissione (*ad Att.*, XV, 12, 2; 15, 1; 17, 1; 19, 2).

⁴⁾ E non dal tribuno L. Antonio, come afferma il GROEBE. *l. c.* Cfr. la dimostrazione dello STERNKOPF, *art. cit.*, nota 4, p. 103.

da G. Cesare ¹⁾). La legge doveva suscitare l'indignazione dei possidenti italici e rinnovare il rancore lungamente maturato nell'elemento medio e popolare d'Italia contro il partito cesariano, i suoi uomini e i suoi metodi ²⁾; ma per contro accresceva il favore per Antonio e per i suoi nella popolazione urbana e fra i veterani: tanto che le trentacinque tribù onorarono, con una statua equestre dorata, come loro patrono, il tribuno L. Antonio, capo della commissione per le assegnazioni ³⁾). Contemporaneamente fu decisa la legge, proposta e fatta votare da M. Antonio, per cui veniva nuovamente riformato il sistema giudiziario: alle decurie di cavalieri e alle decurie di senatori che dovevano dare i membri dei collegi giudicanti per i ricorsi contro le amministrazioni provinciali, Antonio aggiungeva delle decurie di ex-centurioni ⁴⁾, spostando così notevolmente l'equilibrio politico del sistema di controllo sul governo imperiale, e dando così una nuova ragione di potenza alla massa che seguiva il partito cesariano contro i vecchi ceti dirigenti repubblicani. Mentre M. Antonio ricorreva a queste energiche affermazioni di intransigenza di partito, Bruto attendeva nell'isola di Nisida gli eventi che contava dovessero accompagnare la celebrazione dei ludi Apollinari ⁵⁾: ma molti segni dovevano avergli fatto prevedere, già prima delle none di luglio, le poche probabilità di successo. Probabilmente egli sperava che nel circo, dai settori dell'ordine equestre, sarebbe partita la dimostrazione in favore suo e del

¹⁾ CIC., *Phil.*, V, 3, 7 sgg.; DIO CASS., XLV, 9, 1 sgg.; cfr. MEYER, *Caesars Monarchie*, cit., p. 497 e n. 1; LANGE, *R. A.*, III, p. 469.

²⁾ ROSTOVZEV, o. c. (ed. italiana), pp. 28 sgg. e 36 sgg.; STERNKOPF, l. c., nota 4, p. 103, p. 150.

³⁾ CIC., *Phil.*, V, 7, 20; VI, 5, 12-15.

⁴⁾ CIC., *Phil.*, I, 8, 19-20; V, 5, 12 sgg.; XIII, 2, 3; 3, 5.

⁵⁾ CIC., *ad Att.*, XVI, 1, 1; 4, 1; cfr. GROEBE, in DRUMANN-G., o. c., I, p. 430 e IV, p. 34.

partito repubblicano¹⁾, come era avvenuto in maggio, quando era stata proibita l'esposizione della sedia curule e della corona di Cesare. Ma invece il console, che si stava proprio allora rafforzando con le nuove iniziative a favore del suo partito, fece annunciare i ludi cambiando inaspettatamente il nome del mese da Quintile a Julio, affermando così implicitamente la divinità di Cesare, che, per altro, non aveva avuto ancora nessun legale riconoscimento: era una sfida al partito repubblicano e a Bruto, ed era soprattutto una manifestazione di forza. Come tale fu certamente intesa dagli avversari di Antonio²⁾; ma, d'altra parte, Cicerone, che, in assenza di Bruto, avrebbe potuto provocare ai ludi la manifestazione che i cesaricidi speravano ed attendevano, dato il prestigio del suo nome e della sua eloquenza, quando fu invitato da Bruto a recarsi a Roma in quella circostanza, si rifiutò di andarvi³⁾, col pretesto che la sua dignità, più che la sua sicurezza, gli impedivano di restare in Roma finchè vi dominassero i cesariani e le loro armi. Quando i giuochi, grandiosi e solenni, furono celebrati (6-13 luglio), non avvenne nessuna manifestazione per Bruto: e quella esperienza dovette insegnargli quale assegnamento potesse fare sui suoi amici dell'Urbe, e quanto poco egli potesse sperare di rendersi favorevole, qualunque mezzo tentasse, la plebe urbana.

Dopo non molti giorni ricorrevano i giochi per la vittoria di Cesare, in onore di Venere Genitrice (20-30 luglio). Ottaviano preparava da tempo questa solennità, con l'aiuto di alcuni facoltosi amici di Cesare che gli avevano forniti i mezzi finanziari occorrenti⁴⁾. L'occasione era propizia per confermare il principio della con-

¹⁾ CIC., *ad Att.*, XVI, 4, 4; APP., *b. c.*, III, 23, 87.

²⁾ CIC., *ad Att.*, XVI, 1, 1; 4, 1.

³⁾ CIC., *ad Att.*, XV, 26, 1; PLUT., *Brut.*, 21.

⁴⁾ CIC., *ad Att.*, XV, 2, 3; *ad fam.*, XI, 27, 7 e 28, 6.

tinuità della gloria e della grandezza di Cesare anche dopo la sua morte, e quasi per imporre una espiazione del cesaricidio. Quando i giuochi furono celebrati, Ottaviano vide accrescersi le simpatie che godeva fra i seguaci del partito cesariano, in quel tempo animati dalla maggiore sicurezza in seguito ai risultati della politica di M. Antonio. Nella massa non si faceva certamente ancora nessuna contrapposizione fra l'erede di Cesare ed il console che capeggiava il partito e dominava lo stato, ma il sentimento di devozione affettuosa di Ottaviano verso il padre adottivo doveva colpire la comune mentalità cui certo erano sembrati in passato intollerabili i patteggiamenti e la condiscendenza di Antonio con i cesaricidi. Le giornate dei giochi che ricordavano Farsalo e le vittorie iberiche di Cesare, diedero occasione a manifestazioni di folla¹⁾, che si accrebbero tanto più quando Ottaviano, essendo stata vista una cometa in cielo proprio nei giorni dei ludi²⁾, ne trasse partito per affermare la avvenuta apoteosi di Cesare, come già era stato affermato e generalmente ammesso per Romolo. Il concetto della apoteosi non era nuovo per Roma³⁾ ed era evidente che la mentalità religiosa era pronta ad una particolare forma di culto per cui il genio di una personalità poteva venire accolto fra le divinità immortali in modo che la

¹⁾ APP., *b. c.*, III, 28, 109 sgg.; NIC. DAM., 28. La notizia raccolta dal RICE HOLMES, *o. c.*, I, p. 18 (per non citare che il più recente fra gli studiosi moderni di questo argomento) che Ottaviano in quella occasione abbia ritentato di presentare al popolo la sedia curule e il diadema di Cesare, malgrado il veto tribunizio precedente, appare assai discutibile. Nessuna fonte testimonia il doppio tentativo di Ottaviano.

²⁾ PLIN., *N. H.*, II, 25, (23), 93-94; PLUT., *Caes.*, 69; VAL., *MAX.*, III, 2, 19; SENECA, *Nat. Quaest.*, VII, 17, 2; SUT., *Jul.*, 88; DIO CASS., XLV, 7, 1; OBSEQ., 68; VIRG., *Aen.*, VIII, 681; HOR., *Car.*, I, 12, 47.

³⁾ BICKERMANN, in « *Archiv f. Religionswiss.* », XXVII, 1929, pp. 3 sgg.; WARDE FOWLER, *Roman ideas of Deity*, cit. p. 106; SERV., *ad VIRG.*, *Bucol.*, 9, 47; *ad Aen.*, VIII, 681.

morte non dovesse troncarne l'opera a favore di Roma ¹⁾. L'apparizione della cometa offrì una facile conferma della credenza che era interesse di partito diffondere, e Ottaviano si affrettò a innalzare nel tempio di Venere Genitrice una statua di Cesare sul cui capo era stata raffigurata una stella, segno della natura celeste del suo genio, facendo così un passo innanzi per ottenere più tardi l'effettiva apoteosi di Cesare, cioè il riconoscimento del culto divino al suo genio, e l'ammissione fra i culti ufficiali del popolo romano, come si era fatto per Romolo. La massa popolare del partito cesariano, facile ad accendersi e a sospettare della lealtà verso la memoria di Cesare, mentre esaltava la *pietas* di Ottaviano verso il padre, era già pronta a tumultuare e a provocare nuovi torbidi contro il console, il quale provvedeva per contenere le manifestazioni popolari occasionate dai ludi.

Avuto da Antonio un rifiuto quando gli aveva chiesto il denaro per eseguire i lasciti di Cesare al popolo, Ottaviano non rinunciò per questo a eseguire la volontà paterna a favore del popolo. Per questo dovette porre in vendita i beni che gli venivano dal testamento, mentre da ogni parte lo si chiamava in giudizio per rivendicare proprietà appartenenti a Cesare su cui altri invocavano diritti o ragioni: e, in questi ricorsi, assai spesso Ottaviano veniva condannato, anche per l'influenza che il console poteva facilmente esercitare, in quel tempo, su ogni parte della vita pubblica, e per il favore che avevano presso i pubblici magistrati gli appartenenti al ceto medio o alla aristocrazia senatoria che rivendicavano proprietà di esuli e di proscritti ²⁾. Così la eredità di Cesare

¹⁾ OVID., *Met.*, XV, 840-3.

²⁾ Di tutti questi fatti si ha una narrazione, non chiara e non precisa, soltanto in APPIANO, *b. c.*, III, 21, 77 sgg. Le altre fonti non hanno particolari che possano comunque illuminare su questa oscura fase della prima attività di Ottaviano.

si sgretolava nelle mani dell'erede per una specie di campagna di processi e di ricorsi che gli veniva fatta da tutti coloro i quali avevano perduto proprietà nei travagli dell'ultima guerra civile e le reclamavano sull'eredità di Cesare, anche se il suo erede tentava di dimostrare che erano state regolarmente acquistate e pagate da Cesare¹). Antonio, se pure non incoraggiava direttamente, certo non ostacolava queste rivendicazioni, poichè si trattava, in sostanza, di interessi dei ceti medi e soprattutto del ceto aristocratico ed egli, per i suoi fini politici, aveva ogni vantaggio a favorire in qualche cosa gli interessi materiali dei ceti nei quali egli e la sua parte contavano i maggiori avversari. Q. Pedio e L. Pinario, che avevano avuto parte dell'eredità di Cesare, invocarono da Antonio che almeno quanto toccava a loro venisse consegnato all'infuori di ogni ricorso di eventuali aventi causa; e Antonio fece in modo ch'essi potessero prelevare intatta la loro parte di eredità: cosicchè almeno quelle frazioni del patrimonio di Cesare restarono assicurate agli eredi. A questo modo Ottaviano, vendendo tutto quanto aveva potuto conservarsi della eredità, e usando anche della sua fortuna personale, delle parti di eredità che Pedio e Pinario misero a sua disposizione, e del patrimonio della madre e del patrigno, potè distribuire alle tribù totalmente le somme legate al popolo dal testamento di Cesare²).

Il gesto di Ottaviano era apparentemente fatto per dimostrare, anche con totale sacrificio personale, la devozione e l'ossequio alla volontà del testatore la cui successione aveva accettata, ma però aveva, almeno indirettamente, una grande importanza politica. Coloro che

¹) Del resto lo stesso Antonio, com'è noto, aveva acquistata la casa di Pompeo alle Carine e vi abitava.

²) APP., b. c., III, 23, 88; DIO CASS., XLV, 6, 3-4; NIC. DAM., 28.

beneficiavano delle larghezze testamentarie di Cesare erano stati i suoi seguaci più fidi e più devoti, i veterani e i plebei: Antonio avrebbe dovuto contare soltanto su costoro, se non avesse sempre esitato a rompere i rapporti con la fazione oligarchica repubblicana e non avesse preferito fare la sua strada verso la conquista del potere senza troppo aperti contrasti: ma i suoi avversari lo temevano soprattutto per il seguito che aveva nelle masse popolari e militari, e i cesaricidi e Cicerone si tenevano lontani da Roma per i ribelli e minacciosi atteggiamenti di costoro. Questa folla, che dopo la morte di Cesare non aveva trovato ancora un vero capo, e pur lo desiderava e ne sentiva la mancanza, continuava ad essere la protagonista, anonima ma temibile, della lotta politica di Roma. Protagonista non certo nobile, ma pericolosa, avida e incoostante¹⁾, strumento capriccioso, corrotto e corruttibile, di circa un secolo di rivoluzioni e di sommosse, la massa plebea, ricevendo da Ottaviano il principesco legato di Cesare, sapeva certamente dei sacrifici e delle fatiche cui egli aveva dovuto sottostare per eseguire un testamento tanto oneroso; onde la riconoscenza andò all'erede scrupoloso e fedele almeno tanto quanto al testatore munifico. Ottaviano s'era sempre astenuto dal prendere vere iniziative politiche: ma nelle file del partito repubblicano si dovevano seguire con attenzione quegli eventi, e appunto perchè Ottaviano non manifestava veri propositi partigiani, si doveva vedere con piacere ch'egli riusciva a diminuire un poco il prestigio di M. Antonio proprio fra coloro i quali erano, per i suoi avversari, i più temuti seguaci del suo partito. L'interessamento di Cicerone e di altri repubblicani per Ottaviano, malgrado la diffidenza invincibile che derivava dal suo nome, dalla stessa eredità, dalla

¹⁾ Cfr. le parole che sono attribuite ad Antonio in APP., b. c., III, 20, 76.

sua famiglia e dalla sua educazione ¹⁾, prova palesemente che, a causa della sua età e del suo riserbo, non lo si riteneva politicamente molto temibile, a meno che non si unisse ad Antonio ²⁾; tuttavia si pensava che ogni suo progresso nell'acquisto del favore popolare indebolisse sensibilmente il console nella sua potenza. Cicerone, cui la lunga pratica politica consentiva assai spesso grande chiarezza, proprio nei giorni in cui si affermava più trionfante la supremazia di M. Antonio si convinceva della necessità di impedire un'alleanza fra il maggior rivale dei repubblicani e il giovane erede di Cesare. Il primo successo di Ottaviano fu dunque quello di essere considerato un possibile elemento nella lotta politica appunto dal partito che aveva armato il braccio dei cesaricidi; e ormai a questo era pervenuto evitando di prendere netti atteggiamenti politici e mantenendo il riserbo che l'età e la posizione gli imponevano.

Ottaviano, data la sua nuova popolarità, poteva facilmente reagire alla politica personale di M. Antonio protestando, presso i molti che lo seguivano e lo frequentavano, per la poca devozione di Antonio verso Cesare, e mettendo in dubbio che gli atti di Cesare sarebbero stati in avvenire sempre difesi e rispettati, poichè non si teneva conto di tutti gli onori in passato decisi per lui. A M. Antonio premeva anzitutto di evitare il rinnovarsi di torbidi che avrebbero dato buon giuoco ai suoi avversari politici, e di impedire a Ottaviano di parlare in pubblico in questo senso, mantenendo viva, con la sua propaganda, una peri-

¹⁾ Cíc., *ad Att.*, XV, 12, 2: *In Octaviano, ut perspexi, satis ingeni, satis animi, videbaturque erga nostros ήρωας ita fore, ut nos vellemus, animatus. Sed quid aetati credendum sit, quid nomini, quid hereditati, quid κατηγοήσεται, magni consilii est. Vitricus quidem censebat, quem Asturae vidimus. Sed tamen alendus est et, ut nihil aliud, ab Antonio sevingendus.* (Lettera del 10 giugno).

²⁾ Oltre alla lettera cit., n. prec. cfr. APP., b. c., III, 21, 78 e NIC. DAM., 28.

colosa e irrequieta agitazione nella massa del suo stesso partito ¹). Essendo ancora vacante il posto di tribuno della plebe tenuto da Elvio Cinna, poichè molti avrebbero voluto illegalmente attribuirlo a Ottaviano, (il quale però si limitava ad appoggiare la candidatura di un suo amico); Antonio dovette intervenire, per ricordare che quella candidatura non era legalmente ammissibile per l'età, per la condizione di patrizio e perchè Ottaviano non era senatore ²). Non era più possibile ormai ad Antonio d'ignorare il giovane e la sua popolarità: ma la proibizione fattagli di parlare in pubblico e gli ostacoli posti nell'opera di rivendicazione della memoria di Cesare che Ottaviano proseguiva, con l'appoggio di alcuni finanziatori e con il favore della massa, era in certo senso un errore politico — per altro non evitabile — in quanto Ottaviano non era un avventuriero come Erofilo, nè lo si poteva accusare, data la linea seguita sino allora, di scopi personali o sediziosi. Quindi qualsiasi gesto contro di lui, anche se indispensabile per il mantenimento dell'ordine pubblico, era facilmente inteso come una infedeltà verso la memoria di Cesare. Ostacolare Ottaviano era riconoscere una potenza politica che cominciava a affermarsi; non ostacolarlo sarebbe stato perdere il controllo sul seguito popolare e militare che formava la forza di Antonio. Così, quando da parte dei graduati veterani si fece un passo ufficiale presso Antonio per convincerlo a desistere da ogni ostilità verso Ottaviano, egli fu costretto a cedere all'invito dei suoi seguaci e ad accettare d'incontrarsi e di accordarsi con Ottaviano, impegnandosi reciprocamente ad astenersi da ogni

¹) DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, p. 92; GARDTHAUSEN, *o. c.*, I, 54; APP., *b. c.*, III, 31, 120 sgg.; DIO CASS., XLV, 7, 3; 8, 1; e soprattutto PLUT., *Ant.*, 16. Cfr. NIC. DAM., 28; SUET., *Aug.*, 10, 2.

²) PLUT., *Ant.*, 16; SUET., *Aug.*, 10, 2; DIO CASS., XLV, 6, 2-3; APP., *b. c.*, III, 31, 120; cfr. DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, p. 93, e Appendice, vol. II, p. 200.

atto di ostilità, per l'interesse del partito e per devozione alla memoria di Cesare¹). La riconciliazione avvenuta significava per Ottaviano l'accettazione dei limiti posti da Antonio alla sua attività: ma la manifestazione dei veterani a suo favore, l'imposizione che Antonio aveva subita e il solenne accordo che si era voluto stringere nel tempio di Giove Capitolino, provavano che Ottaviano andava ormai formandosi una vera potenza politica nel partito che era stato sino allora la forza esclusiva di Antonio: e quindi che Antonio non era più sicuro e indisturbato nel dominio di Roma.

¹) APP., *b. c.*, III, 28-29, 110 sgg.; NIC. DAM., 29; DIO CASS., XLV, 8, 2; PLUT., *Ant.*, 16. È significativo il fatto che la riconciliazione avvenne nel tempio di Giove Capitolino e quindi fu posta sotto gli auspici della divinità tutelare di Roma.

CAPITOLO III.

LA PRIMA SCISSIONE TRA I CESARIANI

Nel mese di luglio, dopo gli accordi intervenuti con Ottaviano, Antonio, nuovamente sicuro del partito, poteva credersi di nuovo saldissimo nella sua supremazia ¹⁾. Bruto e Cassio sembravano ormai disposti ad accettare le missioni ricevute in provincia, e allestivano una piccola flottiglia in cui erano anche comprese navi da guerra, per proteggere i convogli dai pirati e per poter assicurare gli approvvigionamenti di grano ²⁾; Ventidio Basso, un italico noto per i suoi precedenti militari e per gli affari fortunati che aveva compiuti ³⁾, stava raccogliendo in Italia nuove truppe per Antonio, rendendone sempre più forte la posizione ⁴⁾ anche rispetto a Decimo Bruto, mentre Sesto Pompeo, benchè tenesse tuttora il campo in Spagna con sei legioni ⁵⁾, non poteva destare immediate preoccupazioni poichè era stato mandato in quella provincia Lepido con l'incarico di accordarsi con lui.

¹⁾ La constatazione di questo momento particolarmente felice per Antonio è già in DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, p. 121.

²⁾ Cfr. CIC., *ad Att.*, XVI, 4, 4; GELZER s. v. *M. Junius Brutus* in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, X, 998 e RICE HOLMES, *Architect*, cit., I, p. 197.

³⁾ Cfr. GELL., *N. A.*, XV, 4, 2-3; PLIN., *N. H.*, VIII, 42 (44), 135; VAL. MAX., VI, 9, 9; VELL., II, 65, 3; v. ROSTAGNI, in « *Rivista di Filologia* », VIII, 1930, p. 409 e note.

⁴⁾ CIC., *ad fam.*, X, 18, 3.

⁵⁾ CIC., *ad Att.*, XVI, 4, 2.

In quei giorni, appunto, M. Antonio, in una pubblica riunione, espresse propositi di conciliazione e di pace: quei propositi che naturalmente egli doveva affermare dal momento che si sentiva ormai sicuro della supremazia, ma che bastarono a creare in molti, anche nei municipii, l'illusione che Antonio avrebbe accettato di rinunciare ai contesi e discussi comandi provinciali gallici; illusione che andava certamente oltre ogni possibile realtà e che soltanto osservatori lontani o male informati potevano seriamente considerare come una conseguenza dei propositi espressi dal console. L'atmosfera di generale conciliazione sembrava anche confermata da un editto ¹⁾ pubblicato dai pretori Bruto e Cassio, nel quale, pur considerando un esilio le missioni loro assegnate, affermavano di adattarsi a stare lontani da Roma, paghi dell'onore che loro derivava dall'aver ucciso Cesare ²⁾. L'editto era palesemente la conseguenza dell'insuccesso sortito nel tentativo di essere richiamati a Roma, fatto con i giuochi Apollinari, ed era la confessione della necessità in cui essi si trovavano di abbandonare, sia pure temporaneamente, la lotta in Italia: ma però il tenore dell'editto era vivamente polemico e d'altra parte era stato accompagnato da molta propaganda perchè nella seduta senatoria convocata per il 1° agosto intervenissero gli elementi più autorevoli del partito per votare la richiesta e desiderata permuta delle missioni annonarie con altre di maggior importanza politica. Quindi l'editto, se apparentemente poteva dare l'illusione di una rinuncia alla lotta, per la propaganda da cui era accompagnato

¹⁾ Sulla facoltà di dare editti senza la presenza materiale del magistrato, cfr. MOMMSEN, *Dr. publ.*, I, 234 e n. 2.

²⁾ Cfr. VELL., II, 62, 3; CIC., *Phil.*, I, 3, 8; *ad Att.*, XVI, 7, 1; *ad fam.*, XI, 3, 3; cfr. per la identificazione dell'editto *plenum aequitatis* della prima Filippica con il testo manoscritto da VELL., *l. c.*, le giuste osservazioni di RICE HOLMES, *Architect*, cit., I, p. 267.

fniva di turbare la momentanea conciliazione, gettando il seme di nuove lotte. Antonio doveva rispondere a questa mossa politica dei suoi maggiori avversari, e la risposta, per editto e per lettera, fu quale poteva essergli consentita dalla sicurezza di potenza che lo animava in quel tempo: cioè fu energicamente ostile e minacciosa, malgrado l'esteriorità conciliativa dell'editto¹⁾. Antonio non era certamente disposto in quel momento a fare ai cesaricidi concessioni maggiori di quante non avesse già fatte e che gli venivano rimproverate nel suo partito: il ritorno dei cesaricidi a Roma²⁾, o qualsiasi altra concessione o patteggiamento, era certamente impossibile.

La seduta senatoria del 1° agosto costituì però una sorpresa per Antonio stesso, in quanto egli si trovò dinnanzi a opposizioni e ostilità manifeste che non potevano essere del tutto attese: in senato, ove egli, in assenza dei maggiori membri dell'opposizione repubblicana, credeva forse di avere soltanto degli amici, uno degli uomini più autorevoli della vita pubblica romana del tempo, L. Calpurnio Pisone Cesonino³⁾, suocero di Giulio Cesare, quello stesso che nella seduta del giorno delle Liberali aveva richiesti i funerali solenni e l'apertura del testamento di Cesare, prese la parola, probabilmente a proposito dell'editto di Bruto e Cassio⁴⁾, per muovere un attacco contro Antonio, accusandolo d'essere un usurpatore della posizione e della gloria di Cesare e d'appropriare della forza del partito, ostacolando però ogni tri-

¹⁾ V. la lettera di Bruto a Cassio, *ad fam.*, XI, 3.

²⁾ Tale era effettivamente la speranza che ancora avevano i cesaricidi. Cfr. *Cic.*, *ad Att.*, XVI, 7, 1.

³⁾ DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, II, pp. 51 sgg.; cfr. MÜNZER s. v. *L. Calpurnius Piso Caesoninus* in PAULY-WISSOWA, *E. E.*, III, 1389, e ROSTAGNI, *L'arte poetica di Orazio*, Torino, 1930, pp. XXV sgg., sulla sua attività politica e le sue relazioni letterarie.

⁴⁾ Cfr. STEIN, *Die Senatssitzungen der Ciceros Zeit*, diss. cit., p. 77.

buto di onore alla memoria del capo per compiacere gli avversarii politici o per trarli in inganno. È facile immaginare come il discorso di Calpurnio Pisone in senato, pur venendo da un uomo di parte politica avversa e da un congiunto di Cesare, abbia fatto profondamente piacere ai repubblicani e ai cesaricidi, anche se spiaceva che fosse stato un uomo illustre dell'altro campo ad elevare la prima aperta voce contro Antonio per la sua condotta politica e a minacciarne la temuta potenza¹⁾. Pisone non trovò, naturalmente, immediati consensi nel senato; anzi la sua orazione cadde nel silenzio in un'assemblea spaventata per quanto si era osato contro il console onnipossente: eppure quel discorso ebbe una importanza fondamentale, poichè fu il punto di partenza per la creazione d'una tendenza politica ben conscia dei proprii scopi, risolutamente avversa ad Antonio finchè in lui e nei suoi metodi vedeva soltanto una deplorable degenerazione verso la tirannide demagogica. Antonio avrebbe potuto evitare le più gravi ostilità se avesse avuto al suo seguito, unito e senza riserve, il partito cesariano; grazie ad esso avrebbe potuto, presto o tardi, avere definitivamente ragione dei repubblicani o anche accordarsi con loro per poterli meglio dominare. Ma, per la terza volta, Roma doveva avere la prova che il partito non era disposto a seguire ciecamente Antonio: dapprima con la rivolta provocata da Erofilo, poi con la manifestazione militare a favore di Ottaviano, e infine con il discorso di Calpurnio Pisone Cesonino. La politica di Antonio aveva creato diffidenze e malcontento nella massa; e, fra i capi, non tutti erano disposti a riconoscerlo senza discussioni quale successore di Cesare. Purtroppo nulla ci è conservato della orazione di Pisone: in essa avremmo

¹⁾ Per il discorso di Pisone e per l'impressione ricevutane dai repubblicani, cfr. *Cic., ad Att., XVI, 7, 5 e 7; Phil., I, 4, 10 e 6, 14; V, 7, 19; ad fam., XII, 2, 1; DRUMANN-GROEBE, o. c., I, p. 121.*

trovato certamente qualche motivo ideale della politica e della propaganda svolte da Ottaviano stesso qualche anno dopo.

Si intende quindi come Antonio, vedendosi minacciato nel dominio sul suo stesso partito, proprio quando, pacificatosi con Ottaviano, se ne riteneva nuovamente sicuro, abbia voluto reagire assicurandosi popolarità e favore fra i suoi con gesti ostili verso i cesaricidi. I suoi avversari, invece, in quei giorni gioivano per il discorso di Pisone e per la convinzione che Antonio potesse perdere seguito, e dovevano sentirsi incitati a non cedere, e a iniziare la lotta contro il loro maggiore avversario; intanto minacciosamente e solennemente lo ammonivano a badare a quanto stesse per intraprendere, a quali fossero le sue forze, e a pensare quanto breve fosse stata la assoluta supremazia di Cesare ¹⁾.

Cicerone, che pensava di andare in Oriente o in Grecia, contando di tornare soltanto quando fosse finito l'anno del consolato di Antonio ²⁾, pur cercando di non urtarsi con lui ³⁾, quando apprese il mutamento di situazione decise di tornare in Italia: all'ultimo giorno di Agosto rientrò in Roma ⁴⁾. Proprio in quei giorni Antonio, preoccupato di assicurarsi le simpatie del suo partito con un grande gesto di devozione verso la memoria del capo, convocò il senato per il 1 Settembre per deci-

¹⁾ Lettera di Bruto e Cassio a Antonio, 4 agosto 44, da Napoli (cioè tre giorni dopo il discorso di Pisone), *ad fam.*, XI, 3, 3 e 4: *nos si alia hortarentur, ut bellum civile suscitare vellemus, litterae tuae nihil proficerent; nulla enim minantis auctoritas apud liberos est.... Tu etiam atque etiam vide, quid suscipias, quid sustinere possis, neque quam diu vixerit Caesar sed quam non diu regnavit fac cogites.*

²⁾ *Cic.*, *ad Att.*, XV, 18, 2; 20, 3; 25; 26, 1; 27, 2; XVI, 2, 4, 7; *Phil.*, I, 2, 6; 3, 7-8; *PLUT.*, *Cic.*, 43.

³⁾ *Cic.*, *ad fam.*, XVI, 23, 2.

⁴⁾ *Cic.*, *Phil.*, V, 7, 19; *PLUT.*, *Cic.*, 43; la « folla » che si trovava ad accoglierlo secondo la versione di Plutarco, sarà stata composta soprattutto dei suoi numerosi *clientes*.

dere circa una proposta di solenne *supplicatio* espiatoria per la morte di G. Cesare¹⁾. Tale forma di cerimonia religiosa era praticata per ringraziare le divinità o per placarle²⁾, e non era consuetudine farla per un morto: quindi i repubblicani, e con essi Cicerone, non potendo ammettere una simile funzione espiatoria per un fatto ch'essi consideravano glorioso, ecceperono che non si poteva fare una *supplicatio* per un defunto, poichè si sarebbero dovute invece fare delle *parentalia*³⁾. Cicerone, per non opporsi apertamente alla proposta che disapprovava, preferì assentarsi dalla seduta giustificandosi presso il console, adducendo la stanchezza del viaggio e il bisogno di riposo. Antonio, valendosi dei suoi diritti di console⁴⁾, minacciò di costringere con la violenza Cicerone a partecipare alla seduta; ma poi si astenne dal farlo⁵⁾, poichè, se poteva servirgli di mostrarsi energico nei riguardi degli oppositori, era però più prudente non urtarsi così clamorosamente con un uomo tanto autorevole per il passato, l'età, l'eloquenza e la posizione.

Appunto in quel momento, Antonio credette opportuno di allontanare definitivamente dall'Italia e da ogni posizione politica di rilievo Bruto e Cassio, assegnando loro, prima della regolare assegnazione senatoria, due provincie di scarsa importanza, cioè Creta a M. Bruto e Cirene a Cassio. L'assegnazione non avvenne per senatusconsulto come per le regolari distribuzioni di provincie ai pretori, ma certamente con un apposito plebiscito votato probabilmente alcuni giorni dopo il 1° ago-

¹⁾ CIC., *Phil.*, I, 5, 12.

²⁾ Cfr. WISSOWA, *Rel. u. Kultus d. Röm.*,² pp. 423 sgg.; WARDE FOWLER, *Relig. exper. cit.*, pp. 265.

³⁾ CIC., *Phil.*, I, 6, 13; WISSOWA, *o. c.* nota prec., pp. 232 sgg.; WARDE FOWLER, *The Roman Festivals*, Londra, 1925, pp. 306 sgg.

⁴⁾ Cfr. MOMMSEN, *Dr. publ.*, VII, p. 94; CIC., *Phil.*, I, 5, 12; PLUT., *Cic.*, 43.

⁵⁾ Cfr. *ll. cit.* nota precedente; CIC., *ad fam.*, X, 1, 1.

sto¹⁾: plebiscito che più tardi dovette essere considerato, come avvenne anche per altri simili, irregolare o votato *per vim*, tanto che Bruto e Cassio non vollero uniformarsi. Trattandosi di provincie assegnate con una legge speciale, si poteva ottenere una particolare situazione per i comandi; e Antonio usò di questa facoltà per rendere a Bruto ed a Cassio più accettabili le provincie di poco conto loro offerte, modificando l'organismo del comando, aggregandovi questori e legati in numero maggiore del consueto²⁾. Queste assegnazioni di provincie erano quasi da considerarsi derisorie per i cesaricidi. Dinnanzi a una deliberazione senatoria che li confinava in provincie di poca importanza, essi credettero che fosse venuta l'ora di rompere con il rispetto alle forme legali e quindi con l'ossequio alla autorità di Antonio e dei comizi a lui fedeli: quindi M. Bruto partì per la Grecia, tendendo a prendere illegalmente possesso della Macedonia, mentre Cassio poco tempo dopo si dirigeva verso la Siria³⁾.

Gli stessi motivi per cui Antonio aveva bisogno di raf-

¹⁾ Cfr. GROEBE, in DRUMANN-G., o. c., I, p. 430 e STERNKOPF, in «Hermes», 1912, XLVII, pp. 381 sgg. e spec. 384-5; RICE HOLMES, *Architect* cit., I, pp. 196-7. Questi autori concordano nel riconoscere che la disposizione delle provincie per Bruto e Cassio deve essere avvenuta fra il 5 giugno e il 19 settembre, e con il GROEBE propendono per la data 1° agosto: data che sarebbe verosimile se si fosse trattato di *senatusconsulto*; ma per le ragioni dette nel testo, e perchè si trattava di assegnazioni eccezionali, fatte in deroga alle consuete per le provincie pretorie, deve essersi invece trattato di un plebiscito.

²⁾ CIC., *Phil.*, II, 13, 31, 38, 97; XII, II, 27 sgg.; PLUT., *Brut.*, 19; (in Plutarco e in Appiano è detto che le provincie sono state date dal senato, ma è palese su questo punto la confusione che costituì la grave *crux interpretum* sulla questione delle provincie dopo la morte di Cesare); APP., *b. c.*, III, 8, 29; DIO CASS., XLV, 32, 4; XLVI, 23, 3; XLVII, 21, 1; NIC. DAM., 28. La disposizione per le provincie deve essere stata in qualche modo la risposta di Antonio alla lettera scritta contro di lui da Bruto e Cassio, *ad fam.*, XI, 3.

³⁾ CIC., *ad Att.*, XVI, 7, 5; *Phil.*, X, 4, 8; NIC. DAM., 31; DIO CASS., XLVII, 20, 3; GROEBE in DRUMANN-G., o. c., I, p. 431; RICE HOLMES, *Architect*, cit., I, p. 44, n. 7.

forzare il suo prestigio sul partito cesariano, gli stessi motivi che rendevano esitante e incerta la sua condotta politica, consigliavano i suoi avversari ad una azione più energica contro di lui, poichè si constatava che la sua posizione non era più fortissima come sembrava ancora alcuni giorni prima. Quindi Cicerone, il giorno successivo, colse l'occasione della seduta senatoria per seguire l'esempio di Calpurnio Pisone Cesonino pronunciando un discorso contro Antonio. In complesso il discorso, almeno dal punto di vista verbale, non fu molto aggressivo, ma tuttavia fu una critica abbastanza severa della politica di Antonio, e fece riecheggiare in senato i motivi polemici già affermati da Bruto e Cassio nella loro recente lettera al console¹⁾. Dopo Cicerone, un altro senatore, P. Servilio Isaurico, console nel 48 a. C., seguace di Cesare ma congiunto dei cesaricidi, prese la parola per confermare e sostenere, da un punto di vista diverso, la polemica contro M. Antonio²⁾. Naturalmente Antonio non poteva lasciare senza risposta gli attacchi cui era stato fatto segno: meglio per lui era affrontare la lotta anzichè dare una pericolosa impressione d'impotenza, soprattutto di fronte a Cicerone, il quale dichiaratamente si faceva interprete delle idee dei cesaricidi, combattendo la politica svolta dalle idi di Marzo sino a quel giorno e portando nell'aula senatoria le critiche che contro di lui già si diffondevano e si mormoravano pubblicamente. Il suo discorso, pronunciato il 19 settembre, fu quale poteva essere, in circostanze siffatte, l'orazione di un discepolo della scuola rettorica asiatica, un allievo di

¹⁾ Prima Filippica di Cicerone. *Ad fam.*, XII, 2, 1 sgg.; 25, 3 sgg. MART. CAP., V, 472: *ut omnia dicens nihil aspere dixisse videretur.*

²⁾ CIC., *ad fam.*, XII, 2, 1; NIC. DAM., 28. Cfr. MÜNZER, s. v. *P. Servilius Isauricus* in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, II A, 1800, per la sua posizione politica e la sua vita.

Epidio ¹⁾, il maestro comune di M. Antonio e di Ottaviano: cioè un discorso violento, ampolloso e gonfio ²⁾. La risposta di Antonio, per quanto ci è dato conoscerne, doveva anche essere fondata su argomentazioni *ad hominem* dirette contro Cicerone, che veniva accusato, fra l'altro, per esporlo all'ira dei veterani, d'essere ispiratore e responsabile morale del cesaricidio ³⁾: ma la stessa violenza dell'invettiva apparve certamente di non poca importanza politica, non solo perchè con essa Antonio manifestava la sua volontà di opporsi a qualsiasi tentativo di ripresa politica dei cesaricidi, quanto perchè, con gesti energici come la risposta data così prontamente a Cicerone, Antonio mirava a riacquistarsi assoluto prestigio e fiducia nel suo partito. Dopo l'attacco di Pisone, quelli di Cicerone e di Servilio Isaurico gli manifestavano il pericolo che lo minacciava e che ormai era già evidente, cioè una unione, sia pure provvisoria e puramente suggerita da ragioni contingenti e momentanee di tattica politica, fra il partito repubblicano e quelli dei maggiori del partito cesariano che non erano disposti a riconoscerlo quale successore di Cesare o che erano seriamente avversi al suo sistema demagogico.

Intanto Cicerone elaborava la seconda Filippica, ricambiando, con uguale violenza, gli attacchi di Antonio ⁴⁾: ma non sapeva nascondere la sua preoccupazione per es-

¹⁾ Suet., *de grammat. et reth.*, 28, p. 124 REIFF.; PLUT., *Ant.*, 2; TEUFFEL, *Röm. Litt.*, I, p. 509; BRZOSKA, s. v. *Epidius* in PAULY-WISSOWA, *K. E.*, VI, 59; ROSTAGNI, in « Rivista di filologia », VIII, 1930, p. 426 n. 3 e IX, 1931, p. 292; FRANK, *Virgilio* (tr. it., cit.), p. 19; DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, VI, p. 544 sgg.

²⁾ Cfr. CIC., *ad fam.*, XII, 25, 4; *Phil.* II, 17, 42; V, 7, 19: e in questa affermazione di Cicerone all'odio politico si unisce la ostilità di scuola rettorica. Cfr. WEIDNER, *Ciceros Verhältnis zur griechisch-römischen Schulrhetorik seiner Zeit*, diss. Erlangen, 1925, p. 61.

³⁾ CIC., *ad fam.*, XII, 2, 1; 3, 1; *Phil.*, 2, 11, 25.

⁴⁾ Seconda orazione Filippica. Come si vedrà più innanzi, questa orazione non fu resa pubblica.

sere indicato all'ira dei veterani come responsabile morale del cesaricidio¹⁾, e attivamente si interessava per allontanare da Antonio persone assai altolocate del partito cesariano²⁾. Il console, invece, lottava per conservarsi il predominio sullo stato e sulla sua fazione, malgrado le difficoltà della situazione e la intensità della lotta politica. Il 2 ottobre, in una riunione popolare, un amico politico di Servilio Isaurico, il tribuno della plebe Ti. Cannuzio, lo attaccò nuovamente³⁾, e certo con violenza anche maggiore di quanta non fosse stata usata contro di lui nei discorsi in senato: l'ambiente e l'oratore erano diversi e lasciano facilmente supporre che l'attacco fosse stato fatto senza quella relativa moderazione che era conveniente per uomini come i senatori consolari che avevano dato il segnale della ribellione contro i consoli. Antonio, che, sempre per assicurarsi simpatia nel suo partito, aveva pochi giorni prima fatto incidere l'iscrizione « *Parenti optime merito* » sulla base della statua di Cesare eretta nel foro, presso i rostri⁴⁾, si difese dinnanzi alla riunione tributa con un discorso contro i cesaricidi di una non comune violenza, discorso in cui

¹⁾ *Ad fam.*, XII, 2, 1; 3, 1; *Phil.*, II, 11, 25.

²⁾ Lettera a Planco, *ad fam.*, X, 3, 11, 3: *Consul es designatus, optima aetate, summa eloquentia, in maxima orbitate rei p. virorum talium. incumbere, per deos immortales! in eam curam et cogitationem, quae tibi summam dignitatem et gloriam adferat; unus autem est, hoc praesertim tempore, per tot annos re p. divexata, rei p. bene gerendae cursus ad gloriam.*

³⁾ VELL., II, 64, 3; CIC., *ad fam.*, XII, 3, 2; 23 13; *Phil.*, III, 9, 23. Che Ti. Cannuzio fosse un seguace di P. Servilio Isaurico si sa da Svetonio, che però scrive C. Cannuzio: cfr. SUET., *de grammat. et reth.*, 4, p. 124 REIFF.; per l'identificazione v. MÜNZER, s. v. *Ti. Cannuzius* in PAULY WISSOWA, *R. E.*, III, 1485-6; MALCOVATI, *Oratorum Romanorum Fragmenta*, Torino, 1930, III, pp. 19 sg.

⁴⁾ CIC., *ad fam.*, XII, 3, 1. La dedica era perfettamente possibile, poichè Cesare aveva avuto in vita il titolo di *parens Patriae*: cfr. DIO CASS., XLIV, 4, 4; 48, 3; 49, 1; BABELON, *Monn. de la Rép. Rom.*, II, p. 28, n. 51; GRUEBER, *Rom. Coins*, I, p. 549, n. 4175; p. 552, nn. 4187 sgg.

trattò i suoi avversari non solo come nemici ma come traditori ¹⁾ e promise che in Roma non vi sarebbe stato posto per loro sinchè egli avesse vissuto ²⁾. Con la mossa di Cannuzio era evidente che l'agitazione contro Antonio si estendeva dal più elevato ceto dirigente e aristocratico alla parte inferiore della popolazione, la quale, malgrado i favori ricevuti e le demagogiche compiacenze, era sempre stata per Antonio malsicura e infida, poichè, per la mentalità popolare, era stato, e tuttora rimaneva, motivo di giustificate diffidenze il suo passato atteggiamento conciliante verso i cesaricidi e le concessioni loro fatte.

Questo stato d'animo avverso ad Antonio è quello che spiega tutta la lotta politica di quell'autunno romano. Proprio quando Antonio sembrava aver raggiunta la sua maggiore potenza, si erano alzate voci di disapprovazione e di ostilità contro di lui, in quel senato che aveva potuto dominare e ridurre ai suoi voleri in momenti difficili. La condotta politica di Ottaviano in Roma, pur senza ch'egli, sino allora, avesse potuto e voluto prendere parte attiva alla trattazione di pubblici affari, aveva sempre più diffusa la convinzione che Antonio non fosse realmente sicuro nel dominio sulla parte cesariana; il discorso di Calpurnio Pisone Cesonino aveva dato ardimento e impulso a nuovi aperti attacchi, in senato e fuori; in breve tempo s'era formata, forse tacitamente, un'intesa tra uomini di diversa tendenza per impedire che Antonio si consolidasse nella successione di Cesare e nel predominio nello stato. Il movimento non era stato iniziato nè da Ottaviano nè da Cicerone, come potè forse credersi più tardi: ma un complesso di circostanze, nelle quali l'atteggiamento abile e prudente di Ottaviano ebbe

¹⁾ CIC., *ad fam.*, XII, 3, 2.

²⁾ CIC., *ad fam.*, XII, 23, 3; APP., *b. c.*, III, 33, 128 sgg.

certamente una parte, spinse a una reazione al prepotere di M. Antonio quando apparvero evidenti le sue ambizioni e i suoi metodi autoritari. La gravità della situazione era tanto più evidente in quanto si preparava e si approssimava la disgregazione in quella grande fazione politica che Giulio Cesare aveva saputo raccogliere attorno a sè in tutti i ceti della popolazione romana. Scomparso Cesare, scompariva il motivo che teneva uniti, per devozione, per convinzione, per timore o per interesse, uomini dell'aristocrazia senatoria con una folla di plebei e di veterani. Nei ceti superiori, fra le personalità più autorevoli, erano evidenti l'incertezza e la diffidenza verso Antonio: gli stessi consoli designati per l'anno 43, Irzio e Pansa, mantenevano rapporti con i repubblicani e non sembravano disposti a sottostare alla supremazia di M. Antonio; un congiunto di Cesare, Calpurnio Pisone, e un suo amico, Servilio Isaurico, s'erano opposti, in senato, al suo predominio politico; l'erede e figlio adottivo di Cesare, dal canto suo, si andava gradualmente guadagnando favore e fiducia proprio nella massa popolare, vero fondamento politico del partito. I ceti inferiori della popolazione continuavano naturalmente ad avere una parte predominante nella lotta politica: quel proletariato urbano che, dai Gracchi a Giulio Cesare, era stato il protagonista delle contese interne repubblicane, e i veterani, che da Mario in poi assumevano importanza sempre maggiore nella rivalità degli uomini e delle fazioni, erano gli attori più temuti del dramma di quei mesi; per essi Antonio aveva dovuto creare un abisso di rancori tra sè e i repubblicani, per essi repubblicani e cesaricidi erano stati costretti ad astenersi da una vera partecipazione alla vita pubblica, dal giorno delle Liberali sino al giorno in cui Cicerone pronunciò la prima Filippica; per assicurarsi il loro favore Ottaviano aveva voluto essere, con suo sacrificio, esecutore scrupoloso e de-

voto del testamento di Cesare. Gli uomini politici amici di Cesare e rivali o nemici di Antonio dovevano agire con la costante preoccupazione di assicurarsi il favore della massa e di alienare al console plebe e veterani; e Antonio stesso, per impedire la coalizione fra l'aristocrazia senatoria cesariana e i più illustri fra i repubblicani, per difendersi da Cicerone e per farne tacere l'eloquenza, doveva accusarlo d'essere stato mandante morale del cesaricidio, esponendolo così all'ira popolare. Infine, da alcuni mesi, uomini autorevolissimi e illustri, come L. Aurelio Cotta, il console del 65 a. C., già amico di Cesare ¹⁾, o il giureconsulto Servio Sulpicio ²⁾, si astenevano dal prendere parte ai lavori del senato; quando Calpurnio Pisone, per primo osò parlare contro Antonio, per trenta giorni nessuno ardì seguirne l'esempio e unirsi a lui ³⁾.

Il timore della folla e la sua preponderanza era quindi un aspetto fondamentale della ardua situazione politica. E la folla faceva naturalmente pesare, come aveva fatto sino allora, la sua devozione per la memoria di Cesare, la sua insofferenza, ormai quasi secolare, per il governo oligarchico, la sua ammirazione per le grandi personalità, la sua avidità di terra e di denaro, di lucro senza fatica e d'ogni genere di privilegi. Dalle strade e dal foro veniva imposta questa mentalità, e il partito cesariano non poteva dissolversi, anche se i luogotenenti e i collaboratori di Cesare, scomparso il loro capo, non sapevano accordarsi fra loro e non ammettevano di sottoporsi alla supremazia di un loro eguale.

L'impotenza politica dei cesaricidi si spiegava appunto con l'ostacolo ch'essi avevano trovato, fin dalle idi di Marzo, nella irreducibile avversità plebea. M. Anto-

¹⁾ CIC., *ad fam.*, XII, 2, 3; cfr. KLEBS, s. v. *L. Aurelius Cotta* in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, II, 2485 sgg.

²⁾ CIC., *ad fam.*, l. c. nota prec.

³⁾ CIC., *ad fam.*, XII, 2, 1.

nio era sembrato onnipossente sin quando aveva potuto creare l'illusione d'essere succeduto a Cesare nel prestigio sulla massa; ma, dal giorno in cui dovette sottostare alle imposizioni soldatesche e popolari a favore di Ottaviano, dal giorno in cui Ottaviano fece apparire quanto poco Antonio avesse fatto per la memoria di Cesare, fu meno facile per lui mantenere l'equilibrio ch'era riuscito a raggiungere a suo favore. Abbandonatosi, per necessità, a una gara demagogica per conservarsi il favore popolare, si espose a tutte le asprezze della critica ostile, mentre i maggiorenti del suo stesso partito lo accusavano di usurpazione e trovavano, nella comune ostilità contro di lui, la possibilità di intesa e di collaborazione con gli elementi più autorevoli della parte repubblicana e senatoria.

Antonio era ancora assai potente, tanto che, appunto in quei giorni, Cicerone non ardì neppure di rendere pubblica la seconda Filippica¹⁾. Ma molti segni rivelavano che la sua potenza poteva essere insidiata, e che poteva andare verso la decadenza, ancora lontana, ma non impossibile. In queste condizioni doveva premergli soprattutto di rompere il cerchio che andava stringendosi contro di lui, e di impedire il rinvigorirsi di un'opposizione che trovava conforto nel fatto che Ottaviano, pur senza avere ancora precisa posizione politica, alienava al console il favor popolare. Occorreva quindi cercare di colpire Ottaviano, non ancora direttamente rivale nè antagonista, ma pericoloso per la diffidenza che suscitava contro di lui nei ceti inferiori della popolazione, mentre Antonio per esperienza sapeva, che, se la folla lo seguiva, la classe dirigente non avrebbe osato parlare nè avver-

¹⁾ Cfr. le giuste osservazioni e la bibliografia citata in RICE HOLMES, *Architect*, cit., I, pp. 198-199; v. anche la lettera di Cicerone in cui chiede ad Attico consiglio sulla opportunità di pubblicare l'orazione, *ad Att.*, XV, 13, 1 e 7.

sarlo. L'argomento per colpire l'erede di Cesare fu un volgare stratagemma poliziesco: verso la fine della prima settimana di ottobre (5 o 6 ottobre)¹⁾ fece clamorosamente arrestare alcuni veterani accusandoli di complotto contro la sua vita, e facendo correre la voce che Ottaviano era l'ispiratore del complotto e quindi il mandante dell'attentato che si sarebbe preparato²⁾. In realtà Antonio, dopo aver fatto arrestare nella sua stessa casa i militari presunti sicarii e averli inviati sotto custodia a Suessa Aurunca³⁾, nei riguardi di Ottaviano non osò o non poté dare un seguito alla accusa, provando così quanto fosse inconsistente; e del resto, come già fu osservato da qualche antico⁴⁾, Ottaviano, in quel momento non aveva nessun interesse a tentare un simile colpo poichè se non fosse riuscito avrebbe provocato la sua totale rovina politica, mentre, se avesse avuto successo, la scomparsa di Antonio avrebbe recato vantaggio ai repubblicani e ai cesaricidi⁵⁾, ma non a lui, poichè non gli

¹⁾ Per la data cfr. CIC., *ad fam.*, XII, 23, 2; GROEBE in DRUMANN-G., o. c., I, p. 439.

²⁾ CIC., *Phil.*, III, 4, 10 (*Suessae jugulavit eos quos in custodiam dederat*).

³⁾ SUET., *Aug.*, 10, 3; APP., *b. c.*, III, 39, 157 sgg.; VELL., II, 60, 3; DIO CASS., XLV, 8; NIC. DAM., 30; PLUT., *Ant.*, 16; SENECA., *de clem.*, I, 9, 1.

⁴⁾ APP., *l. c.* La testimonianza di Appiano ha certamente maggior valore, quando esclude questa accusa, di quella di NIC. DAM., *l. c.*, poichè Appiano (cfr. Append. vol. II, p. 236) deriva da una fonte molto più equanime nei rispetti di Antonio di quanto non sia Nic. Dam., direttamente ispirato dalla tradizione augustea. La opposta testimonianza di SUET., *l. c.*, che afferma l'attentato da parte di Ottaviano, non ha valore determinante, poichè (Appendice, *l. c.*) Svetonio, per questa parte, deriva da una tradizione antiaugustea, la quale, naturalmente, avrà insistito su tutte queste voci diffamatorie.

⁵⁾ La questione morale sollevata contro Ottaviano ha quindi totalmente l'apparenza di un argomento di propaganda politica, argomento grossolano come tanti altri che servirono nelle polemiche fra Ottaviano e Antonio. Cfr. oltre, p. 129 e TAC., *Ann.*, I, 9-10. Attraverso i motivi della propaganda e delle polemiche di parte si possono cogliere molti aspetti delle posizioni reciproche delle fazioni in questo momento politico e anche più tardi.

era ancora in nessun modo possibile assumere una così grave successione¹⁾).

A ogni modo Antonio s'era servito di un attentato, forse realmente progettato, per insinuare una grave accusa contro Ottaviano; tanto che, come vi fu chi credette all'accusa traendone motivo di lode per Ottaviano²⁾, così vi saranno certamente anche stati molti che, prestandovi fede, avranno deplorato un tentativo così delittuoso contro la vita del console in carica³⁾. Dopo un simile attentato — vero o falso che fosse — nessuno avrebbe più deplorata o discussa una assenza temporanea di Antonio da Roma, ed egli, al 9 ottobre⁴⁾ partì con Fulvia alla volta di Brindisi, per accogliere le legioni macedoniche che gli erano state concesse con la stessa legge per il comando provinciale straordinario sulle Gallie⁵⁾ e che

¹⁾ Il GARDTHAUSEN, *o. c.*, I, p. 55 e note, e lo SCHILLER, *Römische Kaisergeschichte*, Gotha, 1883, I, p. 29, sono fra i pochi autori che affermano o ritengono verosimile che Ottaviano abbia realmente progettato l'attentato contro Antonio. Cfr. PETER, *Geschichtliche litteratur über d. römische Kaiserzeit*, Lipsia, 1897, I, p. 470, il quale ritiene che la tradizione aulica preferisse tacere su quel punto: affermazione contraddetta dalla realtà poichè le fonti più vicine a Ottaviano o alla sua corte, come Nicola Damasceno e le fonti liviane, ne parlano per confutare serenamente l'accusa. Giustamente DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, pp. 147 e 438-9 e RICE HOLMES, *Architect*, *cit.*, pp. 27-8 respingono l'accusa.

²⁾ CIC., *ad fam.*, XII, 23, 2.

³⁾ Che in ottobre, malgrado gli attacchi rivoltigli, la posizione di Antonio fosse ancora fortissima, si intende da una frase di Cicerone (*ad fam.*, XII, 3, 2): *O rem miseram! dominum ferre non potuimus, conseruo servimus*. Non diversamente Cicerone si esprimeva con i suoi amici prima del mese di agosto. Sullo sdegno popolare a favore di Antonio per l'attentato, cfr. le notizie, che appaiono degne di fede, di APP., *b. c.*, III, 39, 158.

⁴⁾ CIC., *ad fam.*, I, c., sopra, nota 2. Anche in questo luogo Cicerone teme di Antonio e prevede voglia servirsi di quelle legioni per i suoi scopi politici: *A. d. VII Id. Oct. Brundisium erat profectus obviam legionibus Macedonicis quattuor, quas sibi conciliare pecunia cogitabat easque ad urbem adducere et in cervicibus nostris conlocare*. Cfr. *ad fam.*, XII, 25, 4; *Phil.*, III, 2, 4; IV, 2, 4; V, 8, 22 e 16, 42; VI, 2, 3; XIII, 8, 18; APP., *b. c.*, III, 40, 164.

⁵⁾ STERNKOPF in «Hermes», XLVII, 1912, p. 312.

erano state avviate in Italia dall'antica residenza per essere messe a sua disposizione per la successiva campagna dell'anno 43. M. Antonio vedeva avvicinarsi il momento in cui avrebbe di nuovo dominato senza contrasti: oscurato il prestigio di Ottaviano con un grave sospetto ¹⁾, aveva indebolita notevolmente l'opposizione; e quando avesse disposto della forza di alcune legioni ²⁾ non avrebbe più avuto motivo di temere per la vicinanza di Decimo Bruto, e poteva quindi sperare di non trovare più ostacoli nella sua ascesa verso l'assoluta supremazia.

Nel suo viaggio verso Brindisi e nel suo incontro con le truppe Antonio trovò alcune difficoltà, che probabilmente furono apprese con piacere dal partito avverso. A Suessa, lungo il viaggio per Brindisi, valendosi della legge militare (che non avrebbe potuto applicare nell'Urbe) ³⁾ fece uccidere i soldati colpevoli del complotto contro la sua vita ⁴⁾; a Brindisi trovò le truppe mal disposte verso di lui, poichè era stato certamente preceduto dalla propaganda degli amici di Ottaviano ⁵⁾ che tendevano a mettere il console in cattiva luce verso i soldati. D'altra parte, alle legioni che erano state accantonate da Cesare in Macedonia per l'impresa partica doveva spiacciare di essere richiamate, perdendo così la speranza e l'occasione di una grande guerra di conquista dalla quale potevano ripromettersi gloria, premi e bottino. Antonio parlò alle truppe; promise loro qualche compenso, però

¹⁾ NIC. DAM., 31.

²⁾ DIO CASS., XLV, 1-2; APP., b. c., III, 40, 164; 43, 175; 44, 179. Le legioni erano la *Martia*, la II, la IV e la XXXV; APP., b. c., III, 45, 85; CIC., *ad fam.*, X, 30, 1; *Phil.*, V, 19, 53. Cfr. GROEBE in DRUMANN-G., o. c., I, p. 433-4.

³⁾ MOMMSEN, *Dr. publ.*, I, p. 171.

⁴⁾ CIC., *Phil.*, III, 4, 10; IV, 2, 4; XIII, 8, 18. Cfr. LANGE, *R.* A., III, p. 515 e GROEBE in DRUMANN-G., o. c., I, p. 439.

⁵⁾ APP., b. c., III, 31, 123; 40, 164; 43, 176; 44, 179; DIO CASS., XLV, 12, 1.

non lauto¹⁾; e quando si accorse che vi era malumore e spirito di ribellione, volle troncargli completamente l'indisciplina, procedendo alla parziale decimazione dei tribuni militari già segnalatisi per spirito ribelle e per tendenza all'ammutinamento²⁾.

Mentre Antonio assumeva il comando del nuovo esercito, Ottaviano svolgeva attivamente una grande propaganda fra i veterani, i municipii e le stesse legioni di Antonio. Le preoccupazioni e i timori di Cicerone e degli uomini del partito repubblicano erano anche condivisi da Ottaviano e dai suoi amici, i quali erano stati impressionati per la recente insinuazione circa il complotto³⁾. Temendo di peggio in avvenire, ritennero opportuno prepararsi qualche seguito diretto e cercarono di scuotere l'autorità e il prestigio di Antonio presso le legioni appena sbarcate a Brindisi⁴⁾, diffondendovi l'indi-

¹⁾ 400 sesterzi: APP., *b. c.*, III, 43, 177. Il DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, 149, seguendo DIO CASS., XLV, 13, 1, dice che i soldati confrontavano questi compensi con quelli circa tre volte superiori, che Ottaviano offriva ai veterani che arruolava a Casilino e a Calabria (CIC., *ad Att.*, XVI, 8, 1): ma non è possibile che tale confronto fosse fatto, poichè se Cicerone sapeva di questi arruolamenti e dei lauti compensi solo verso il due di novembre, non potevano certo esser noti verso la metà di ottobre ai soldati delle legioni di Brindisi: anzi è verosimile che quando Antonio si incontrava con le sue legioni, gli arruolamenti e le trattative di Ottaviano non fossero ancora avvenuti, poichè, diversamente, Antonio non avrebbe forse osato imporre con tanta asprezza ed energia la disciplina alle truppe ribelli e malcontente.

²⁾ Non si dovranno qui seguire le affermazioni rettoriche di Cicerone (*Phil.*, III, 2, 4 e 4, 10; IV, 2, 4) secondo il quale i giustiziati furono 300 e le pene capitali sarebbero state inflitte in presenza della stessa Fulvia che avrebbe avuto il volto bagnato dal sangue delle vittime. Se si tiene presente che il racconto di Appiano (*b. c.*, III, 43, 178), benchè favorevole in complesso a Antonio, merita certo più fede di una invettiva oratoria, si potrà concluderne che le esecuzioni dovettero essere assai limitate in numero e fatte unicamente come esempio, cfr. DIO CASS., XLV, 35, 3; LIV., *ep.*, 117; APP., *l. c.*, 53, 218 e 56, 230.

³⁾ CIC., *ad fam.*, XII, 25, 4; NIC. DAM., 31.

⁴⁾ NIC., DAM., *l. c.*; APP., *b. c.*, III, 43, 176; 44, 179; DIO CASS., XLV, 12, 1-2.

sciplina, la venalità e la diffidenza, compito che riuscì anche più facile, trattandosi di truppe da molto tempo inattive, e dopo che Antonio ebbe delusi i suoi con i premi annunziati e quando ebbe provocata l'irritazione per le esecuzioni capitali intese a ripristinare la disciplina. Nello stesso tempo Ottaviano visitava o faceva visitare colonie e municipii della Campania ¹⁾, accompagnato da un gruppo di veterani e di amici, per assicurarsi appoggi e aiuti. Nei municipii Ottaviano poteva facilmente trovare consensi, poichè la politica agraria e la recente legge di M. Antonio gli avevano procurato l'odio e il rancore del ceto possidente, che si vedeva minacciato nel godimento delle terre. A Calazia e a Casilino ²⁾, tra i veterani di Cesare, egli riuscì anche ad arruolare tremila uomini, da lui assoldati con la promessa di un forte premio di duemila sesterzi e approfittando del malcontento che re-

¹⁾ CIC., *ad Att.*, XVI, 11, 6.

²⁾ CIC., *ad Att.*, XVI, 8, 1; *Phil.*, III, 2, 3: nella prosa oratoria di Cicerone è evidente l'intenzione di difendere l'illegalità del gesto di Ottaviano: *C. Caesar adulescens, paene potius puer, incredibili ac divina quadam mente atque virtute, [tum] cum maxime furor arderet Antoni cumque eius a Brundisio crudelis et pestifer reditus timeretur, nec postulantibus nec cogitantibus, nec optantibus quidem nobis, quia non posse fieri videbatur, firmissimum exercitum ex invicto genere veteranorum militum comparavit patrimoniumque suum effudit: quamquam non sum usus eo verbo, quo debui: non enim effudit, in rei publicae salute conlocavit; Phil.*, IV, 1, 3; V, 8, 23 e 16, 44 (in *Phil.*, V, 16, 44 la posizione d'Ottaviano è avvicinata a quella di Pompeo nell'esercito di Silla: ma giuridicamente si tratta di fatti ben diversi, poichè la posizione di Pompeo era regolare, quella di Ottaviano irregolare e quasi, in certo modo, catilinaria); *Res Gestae*, ed. MALC., I, 1; VELL., II, 1; PL.XT., *Cic.*, 44; *Ant.*, 16; cfr. TAC., *Ann.*, I, 10: *cupidine domnandi concitos per largitionem veteranos, paratum ab adulescente privato exercitum*, in cui è l'eco delle critiche che a Ottaviano venivano mosse per la sua iniziativa; SUET., *Aug.*, 10, 3, in cui, malgrado la tendenza poco favorevole a Ottaviano manifestata per questa parte dalla sua fonte, probabilmente per una correzione fatta da Svetonio stesso, tenendo presenti i *commentari* di Augusto è anche detto che arruolò i veterani *in suum ac reipublicae auxilium*; cfr. *Res Gestae*, l. c.; LIV., *ep.*, 117; FLOR., II, 15, 4 (= IV, 4, 4); APP., *b. c.*, III, 40, 165.

gnava in quelle colonie per le assegnazioni di terre fatte da Antonio a Casilino ¹⁾).

Con questi arruolamenti di bande armate Ottaviano usciva totalmente dalla legalità repubblicana, e, con la giustificazione del timore suscitato dalla presenza delle quattro legioni d'Antonio in Italia e dell'ostilità resa evidente dalla falsa accusa mossagli di aver preparato un tentativo di assassinio, Ottaviano abbandonava il riserbo mantenuto sino allora. Con una iniziativa quasi senza precedenti nella recente storia della decadenza repubblicana, si costituiva, a proprie spese e in Italia stessa, un piccolo esercito privato, senza aver ricoperto nessun pubblico ufficio e senza avere neppure l'età per poterne avere. Il gesto di Ottaviano, per quante giustificazioni potesse avere, per quanto potesse essere spiegato dal timore suscitato in lui e in molti altri dai preparativi che Antonio stava compiendo valendosi di una legge che veniva taciata di illegalità ²⁾, modificava sostanzialmente la situazione politica. Il giovane erede di Cesare entrava nella lotta politica con una iniziativa rivoluzionaria che avrebbe certamente dovuto portare come conseguenza una ripresa di guerra civile. Fra i repubblicani, Cicerone seguiva attentamente le sue mosse, lieto da un lato che qualcuno si opponesse ad Antonio, ma incerto e diffidente, come moltissimi altri, e per l'età di lui e per il nome che portava ³⁾; tanto che Cicerone stesso, ai primi di novembre, stimò prudente di evitare un incontro con Otta-

¹⁾ CIC., *Phil.*, II, 40, 102. Si trattava di soldati della VII e VIII legione di Cesare, cfr. NIC. DAM., 31. V. GARDTHAUSEN, *o. c.*, I, p. 70, che afferma che fra questi veterani vi era anche C. Canuleio (cfr. vol. II, p. 28).

²⁾ La *lex tribunicia de provinciis* venne infatti più tardi annullata poichè per *vim lata* contro la legge Cecilia e Didia, cfr. più avanti p. 161.

³⁾ CIC., *ad Att.*, XVI, 8, 1: *Vide nomen vide aetatem; ad Att.*, XVI, 9: *ego autem σκήπτωμα. Non confido aetati, ignoro, quo animo.*

viano a Capua. Nella mente d'Ottaviano era maturato il piano di opporsi ad Antonio con le sue forze e con l'aiuto del senato: effettivamente gli avvenimenti degli ultimi tempi, e le vicende della lotta politica nel mese di settembre, avevano già chiaramente indicato quale potesse essere la via per una efficace opposizione ad Antonio. Infatti gli uomini di parte repubblicana, anche i più autorevoli, non avevano saputo opporsi al console, finchè i fautori di Cesare erano stati totalmente disposti ad aiutarlo; i repubblicani e i cesaricidi erano stati ridotti alla impotenza per l'ostilità della massa popolare, per la mancanza di forze militari e di seguito nella plebe. Ottaviano, che aveva favore e simpatie fra i cesariani, dopo l'atteggiamento ostile di Antonio che sempre più risolutamente gli tagliava la via a ogni affermazione politica, vide la necessità di opporsi a lui risolutamente, di combatterlo con le sue stesse armi, provocando nella parte cesariana la divisione e la disgregazione, pur di indebolire la situazione del console e di impedirgli la assoluta supremazia dello stato. Il piano, concertato da Ottaviano con Agrippa, Mecenate e gli altri suoi amici e consiglieri ¹⁾ consisteva dunque nel contrapporre, alla forza materiale e al seguito di Antonio, altre forze e un proprio seguito personale, nel pagare largamente i proprii soldati per eccitare la bramosia di quelli di Antonio, già corrotti con danaro e sobillati da un'abile propaganda, e nel tentativo di usare del prestigio e della forza che gli veniva dal nome, dal seguito e dalla popolarità di cui godeva fra veterani e cittadini dei municipii per attirare a sè il partito senatorio ottenendo da esso l'appoggio e il riconoscimento della legalità. Il co-

¹⁾ NIC. DAM., 31: Καὶ ταῦτα αὐτῷ βουλευομένῳ καὶ τοῖς ἄλλοις συνεδόκει φίλοις, οἳ μετείχον τῆς στρατείας τῶν τε μετὰ ταῦτα πραγμάτων. Ἦσαν δὲ οὗτοι, Μάρκος Ἀγρίππας, Λεύκιος Μικῆνας, Κόνιος Ἰουέντιος, Μάρκος Μοδιάλιος καὶ Λεύκιος.

mune timore di M. Antonio, la comune esigenza di difendersi da lui, la comune aspirazione di combatterlo e di umiliarne la potenza potevano offrire la possibilità di un accordo e di un' alleanza: ma vi ostavano ancora la diffidenza e la sfiducia verso di lui.

Ottaviano non si scoraggiò per le prime ripulse ricevute da Cicerone. Il suo viaggio in Campania gli stava procurando, com'era previsto, il seguito che gli abbisognava. Con lettere quasi quotidiane Ottaviano insisteva con Cicerone per raggiungere un accordo, annunciandogli propositi energici, invitandolo a salvare per una seconda volta lo stato, dicendogli che, con il suo aiuto e con le forze di cui disponeva, facilmente si sarebbe ottenuto che il senato si pronunciasse contro il console. Ma Cicerone diffidava ancora; Ottaviano era un ragazzo, e in senato, se si fosse trattato di pronunciarsi contro Antonio, si sarebbe avuta una seduta deserta. Tuttavia i successi di Ottaviano in Campania lo impressionavano favorevolmente¹⁾. Ottaviano era incerto, e per questo chiedeva consiglio a Cicerone²⁾, se gli convenisse dirigersi su Roma con i suoi tremila uomini, per impedire ad Antonio di marciare sulla capitale con la legione V « Alaudae », la gloriosa legione veterana gallica di Giulio Cesare³⁾, o re-

¹⁾ CIC., *ad Att.*, XVI, 11, 6: *ab Octaviano cotidie litterae, ut negotium susciperem, Capuam venirem, iterum rem publicam servarem, Romam utique statim.*

« Αἰδέσθην μὲν ἀνήνασθαι, δεῖσαν δ' ὑποδέχθαι. »

Is tamen egit sane strenue et agit. Romam veniet cum manu magna, sed est plane puer. Putat senatum statim. Quis veniet? Si venerit, quis incertis rebus offendet Antonium? Kal. Januar. (cioè quando fossero consoli Irzio e Pansa) erit fortasse praesidio, aut quidem ante depugnabitur. Puero municipia mire favent....

²⁾ CIC., *ad Att.*, XVI, 8, 2.

³⁾ I veterani della *Alaudae* erano probabilmente quelli che Antonio aveva già precedentemente arruolati durante il suo viaggio attraverso l'Italia nel mese di Maggio. Sulla storia della legione, fondata da Cesare (SUET., *Caes.*, 24, 2), cfr. CICHORIUS s. v. *Alaudae* in PAULY WISSOWA, *R. E.*, I, 1295 e KUBITSCHKE, s. v. *Legio*, *ibid.*, XII, 1208.

stare a Capua sotto la difesa dei veterani, o, infine, se non fosse più opportuno cercare di unirsi alle tre legioni di Antonio che erano in marcia lungo il mare Adriatico ¹⁾. Mentre il console si dirigeva verso Roma raccogliendo contributi dai municipii ²⁾, Ottaviano continuava la sua azione e la sua propaganda, e, decidendosi per il primo progetto, si dirigeva a Roma ³⁾ precedendo M. Antonio. Introdotto da Ti. Cannuzio in una riunione tributa, pronunciò un discorso per giustificare il suo operato, spiegando quali torti M. Antonio avesse verso di lui e verso la memoria di Cesare, mentre Cannuzio pronunciava nuovamente una violenta invettiva ⁴⁾. Il discorso d'Ottaviano rese anche più esitante ⁵⁾ Cicerone, perchè naturalmente, dinanzi alla plebe, era stata confermata la volontà di rendere onore alla memoria di Cesare ⁶⁾: d'altra parte le stesse truppe di Ottaviano, che non erano lungi da Roma, non tollerarono il discorso che risuonava di minacce di una nuova guerra civile, e cedettero al timore di Antonio e delle sue forze molto maggiori, cosicché

¹⁾ La quarta delle legioni giunte a Brindisi era rimasta indietro, affidata a L. Antonio. CIC., *Phil.*, III, 12, 31. Le legioni macedoniche, com'è noto, erano sei, ma una fu data a Dolabella per il suo comando siriano, e l'altra restò in Macedonia, cfr. GROEBE in DRUMANN-G., o. c., I, p. 440.

²⁾ CIC., *ad Att.*, XVI, 10, 1, dell'8 novembre; XVI, 13b (c), dell'11 novembre.

³⁾ Così lo aveva consigliato anche Cicerone (*ad Att.*, XVI, 9) il quale sapeva che Ottaviano aveva potuto avere per sè la plebe (*plebeculam urbanam et, si fidem fecerit, etiam bonos viros: ad Att.*, XVI, 8, 2).

⁴⁾ APP., *b. c.*, III, 41, 167; DIO CASS., XLV, 12, 4-6. Cfr. RICE HOLMES, *Architect cit.*, I, p. 199.

⁵⁾ CIC., *ad Att.*, XVI, 15, 3; cfr. 14, 1: *si multum possit Octavianus, multo firmitus acta tyranni comprobatum iri quam in Telluris, atque id contra Brutum fore. Sin autem vincitur, vides intolerabilem Antonium.*

⁶⁾ Cicerone scriveva che avrebbe atteso Ottaviano alla prova, per conoscerne le intenzioni, al momento in cui P. Servilio Casca, cesaricida, doveva assumere il tribunato (*ad Att.*, XVI, 15, 3) cioè al giorno precedente alle idi di Dicembre (12 dicembre). Ottaviano (*Phil.*, XIII, 15, 31) non fece opposizione.

Ottaviano ebbe gravi difficoltà e incontrò nuove spese per mantenere unite le forze che aveva raccolte e per poterne raccogliere delle nuove in Etruria ¹⁾, dopo che ebbe lasciata Roma dirigendosi verso il nord per avvicinarsi ai confini della Gallia Cisalpina.

Antonio intanto giungeva a Roma. Accompagnato da truppe sceltissime, tuttora nella pienezza del suo prestigio e del suo dominio politico e militare, il console, rientrando nella capitale, poteva essere sicuro di vincere facilmente nella lotta contro Ottaviano. Il suo giovane avversario non si era ancora assicurato l'appoggio dei maggiorenti della parte repubblicana; le truppe che gli era riuscito di raccogliere erano, in sostanza, una banda illegale e sediziosa, e Ottaviano stesso si era comportato come un catilinario, formandosi un esercito privato senza avere nessuna magistratura nè *imperium*, in aperto dispregio a tutte le leggi della repubblica.

Per quanti odii sapesse d'avere in senato, fissando una seduta per il 24 novembre ²⁾ il console poteva contare su un pieno successo poichè aveva, questa volta, la forza e il diritto da parte sua. Ottaviano aveva giuocato molto pericolosamente, poichè, fidando esclusivamente sulle sue forze e sulla possibilità ancora incerta di qualche alleanza, aveva assunta, sia pure con la giustificazione della difesa, una posizione politica non solo recisa ma rivoluzionaria, rompendo completamente ogni legame con Antonio malgrado la potenza e il prestigio che questi aveva ancora sul partito cesariano e sulle truppe e la supremazia assoluta che conservava sullo stato. D'altra parte, Ottaviano e i suoi avevano ben inteso che bisognava tentare d'impedire la realizzazione del piano di

¹⁾ APP., b. c., III, 41-2, 169 sgg. Sulle condizioni politiche dell'Etruria in questo periodo, cfr. PROTROWICZ, in « Klio », XXIII, 1930, pp. 337 sg.

²⁾ CIC., *Phil.*, III, 8, 19.

Antonio proprio in quel momento, prima che egli, forte delle sue nuove legioni, assumesse il comando delle Gallie, poichè dopo il primo gennaio del 43, se avesse potuto espellere Decimo Bruto dalla Gallia, si sarebbe totalmente assicurata la successione politica di Cesare, e Ottaviano, anche se non avesse dovuto incorrere nella vendetta dell'avversario, non avrebbe avuto più nessuna possibilità di seria carriera politica nello stato romano e si sarebbe probabilmente visto rifiutato il riconoscimento dell'adozione testamentaria di G. Cesare.

M. Antonio, entrato in Roma con un seguito militare ¹⁾ giustificato dalla situazione eccezionale in cui lo stato si trovava per gli armamenti privati di Ottaviano, iniziò subito, come preparazione alla seduta senatoria, quella propaganda a base di diffamazioni che veniva ricambiata in egual modo, e di cui tanto largamente risente tutta la tradizione storica sulle vicende di quel tempo. I motivi comuni della propaganda contro Ottaviano, oltre alla irrisione per la sua età troppo giovanile, erano l'accusa di pederastia passiva e l'affermazione delle origini non solo modeste e borghesi ma quasi plebee e ignobili della sua famiglia, assunta nel patriziato soltanto da Cesare, mentre egli era stato adottato come discendente e continuatore di una casa la cui nobiltà illustre cercava le sue origini fra le divinità ²⁾. Motivi di propaganda diretti a colpire a un tempo la dignità umana di Ottaviano e a rendere assurdo e insostenibile il suo ingresso nella più alta nobiltà, le accuse diffuse da Antonio non erano state scelte a caso, poichè da un lato mettevano in forse la possibilità dell'approvazione della legge curiata per la sua adozione, e d'altra parte gettavano un'ombra

¹⁾ Cic., *Phil.*, XIII, 9, 19; App., *b. c.*, III, 45, 184 e 50, 204.

²⁾ Cic., *Phil.*, III, 6, 15-17 e 8, 21; XIII, 9, 19; Suet., *Aug.*, 2, 3; 4, 2; 68.

gravissima sulla sua persona stessa, per scuoterne la fama di serietà morale e di pietà verso gli dei. D'altra parte la propaganda d'Ottaviano contro M. Antonio lo colpiva gravemente, come s'è visto, nella posizione politica, creando diffidenze per la mancata punizione del cesaricidio; come la propaganda di Cicerone, ricorrendo ad accuse morali non nuove nè per il tempo nè per l'eloquenza ciceroniana¹⁾, rinfacciava al console la vita dissoluta, la eccessiva tendenza ai piaceri e la smodatezza nel bere²⁾, tutti motivi, che, più tardi, furono largamente sfruttati anche da Ottaviano³⁾.

La seduta senatoria del 24 novembre fu rinviata da Antonio⁴⁾. Proprio quando il console sperava, con il favore del senato a lui sottomesso, di colpire Ottaviano facendolo dichiarare nemico pubblico come capo di bande armate⁵⁾, la indisciplina militare, fomentata dalla propaganda avversa, aveva raggiunti anche i soldati della legione Marzia, i quali, deviando dall'itinerario prefisso, si erano avviati per la via Valeria onde congiungersi a Ottaviano⁶⁾. Antonio dovette abbandonare d'urgenza la

¹⁾ Cfr. WARDE FOWLER, *Social Life at Rome at the age of Cicero*, Londra, 1908, pp. 107 sgg. Anche senza ricorrere ai più comuni esempi (cfr. *in Cat.*, II, 5, 10, ove si trovano già accuse simili a quelle mosse ad Antonio: *accubantes in conviviis, complexi mulieres impudicas, vino languidi, conferti cibo, sertis redimiti, unguentis obliti, debilitati stupris eructant sermonibus suis...*) si hanno analogie fra certe accuse contro Antonio e quelle contro L. Calpurnio Pisone Cesonino: *in Pis.*, 6, 13; 9, 19; 16, 37-38 ecc.; *de dom.*, 9, 23.

²⁾ Per le accuse già lanciate in quel tempo, cfr. *CIC., ad fam.*, XII, 2, 1; XII, 25, 4; *Phil.*, II, 17, 42.

³⁾ KENNETH SCOTT, in «*Classical Philology*», XXIV, 1929, pp. 133 sgg.

⁴⁾ *CIC., Phil.*, III, 8, 20.

⁵⁾ *CIC., l. c.* nota prec., 8, 19 e 21.

⁶⁾ *CIC., Phil.*, XIII, 9, 19; *APP., b. c.*, III, 45-46, 185 sgg. In DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, p. 151 e in GARDTHAUSEN, *o. c.*, I, p. 71, il racconto di questa vicenda non è chiaro. Il RICE HOLMES, *Architect*, cit., I, pp. 199-200, nota la contraddizione che vi è fra Appiano e Cicerone e la risolve supponendo che Antonio fra il 24 e il 28 si sia recato a Tivoli; il 24 ad Alba, ritenendo però si tratti di Alba

città, rinviare la seduta e recarsi a Alba Fucente per cercare di ristabilire l'ordine e la sua autorità fra i legionarii della Marzia. Ma il tentativo non sortì nessun risultato poichè i soldati, ormai decisi alla diserzione, lo accolsero ostilmente, ed egli dovette ritornarsene a Roma mentre, per assicurarsi delle altre legioni, era costretto a far inviare un donativo di 200 sesterzi per ogni milite ¹⁾.

Alla sera del 28 novembre ¹⁾, mentre si riuniva il senato nel tempio di Giove Capitolino, giunsero ad Antonio notizie anche più gravi, poichè anche la legione Quarta, una delle tre legioni macedoniche che erano in marcia lungo il littorale Adriatico, aveva deciso di passare a Ottaviano. A queste gravi notizie, dopo che il senato ebbe votata una supplicazione in onore di Lepido per la avvenuta conciliazione con Sesto Pompeo ²⁾, Antonio rinunziò alla proposta contro Ottaviano, ben comprendendo come la notizia della seconda grave diserzione, che gli

Longa, ma dimenticando che questa città, già allora, era soltanto più un ricordo archeologico (cfr. DE SANCTIS, *St. dei Rom.*, I, p. 381). Si dovrà invece trattare della colonia latina di Alba Fucente (cfr. *Phil.*, III, 15, 39: *Albae... in municipio fidelissimo et fortissimo*), che si trovava presso alla Via Valeria che la legione *Martia*, comandata dal questore L. Egnatuleio (*Phil.*, V, 19, 52; III, 3, 7) aveva probabilmente presa abbandonando la via del littorale adriatico per dirigersi verso l'Etruria, centro di mobilitazione di Ottaviano. Si spiega quindi anche il ritardo di quattro giorni: non meno doveva occorrerne per andare da Roma ad Alba Fucente, fermandovisi quanto occorreva per cercare inutilmente di dissuadere le truppe dalla diserzione. Il racconto di Appiano non sarà in contrasto con quello di Cicerone se si pensi che Cicerone riferisce in *Phil.*, XIII, 9, 19, solo gli eventi del giorno 28: si tratta quindi della *contio* per assicurarsi a Tivoli il giuramento della *Alaudae*, della seduta senatoria, della notizia della diserzione della IV legione, e quindi della rinunzia alla azione contro Ottaviano. Appiano invece confonde gli eventi dei giorni 24-27 con quelli del giorno 28 e ne fa arbitrariamente un racconto solo.

¹⁾ APP., *b. c.*, III, 45, 187.

²⁾ *Senatusconsulta vespertina*, CIC., *Phil.*, III, 10, 24.

³⁾ APP., *b. c.*, III, 46, 190; DIO CASS., XLV, 9, 4 e 10, 6; CIC., *Phil.*, III, 9, 23-4; XIII, 5, 12.

toglieva un'altra delle sue cinque¹⁾ legioni, ne avrebbe reso estremamente improbabile la riuscita, poichè, non appena la posizione di Antonio fosse sembrata scossa, i tribuni a lui avversi avrebbero interposto il *veto* a un così grave provvedimento e non sarebbero sottostati alle minacce loro fatte per tenerli lontani dal Campidoglio²⁾. Effettivamente, in pochi giorni, la situazione si era mutata. La propaganda e la corruzione di Ottaviano, togliendo successivamente ad Antonio due legioni, avevano spostato notevolmente gli effettivi delle due parti, dando a Ottaviano, che prima aveva soltanto un contingente relativamente modesto, un esercito che ormai poteva stare perfettamente a fronte a quello di Antonio, poichè l'uno e l'altro, a un dipresso, si equivalevano per forza numerica. Ma non si trattava soltanto di questo. Alla vigilia del 24 novembre Antonio stava per trionfare totalmente su Ottaviano, e quindi per impadronirsi dello stato; in Roma nessuno poteva avere ancora molte speranze per la sorte del giovane Ottaviano, che si era messo fuori della legge, alla testa di un esercito improvvisato e non del tutto fido. Al 24 di novembre invece era avvenuta la diserzione di una delle legioni di Antonio: fatto certamente gravissimo, che ben pochi avrebbero potuto prevedere, benchè da qualche tempo malumore e indisciplina regnassero nelle legioni di Antonio. Di questo malumore e di questa indisciplina Ottaviano aveva saputo approfittare: il suo piano politico era dunque riuscito completamente³⁾. Se l'arruolamento dei veterani aveva

¹⁾ Cioè le tre giunte a Brindisi: quella giunta in ritardo e affidata a L. Antonio, e infine la legione *Alaudae*; cfr. DRUMANN-GROEBE, o. c., I, pp. 433-4.

²⁾ CIC., *Phil.*, III, 9, 23.

³⁾ CIC., *Phil.*, III, 3, 6-7; 6, 14; 15, 39; IV, 2, 5; V, 2, 4; 8, 23; 11, 28; 17, 46; VI, 4, 10; ecc.; *ad fam.*, XI, 7, 2; LIV., *ep.*, 117; VELL., II, 62, 2; DIO CASS., XLV, 13, 3; APP., b. c., III, 45, 185.

dapprima tutte le apparenze di una rischiosa avventura, che poteva terminare in una maniera tragica o meschina, quando, consecutivamente, due legioni di Antonio avevano disertato il loro capo per passare agli ordini di Ottaviano, non poteva più esservi dubbio che ormai si poteva contrapporre ad Antonio, come aspirante alla supremazia della parte cesariana, il giovane che dagli uni era stato tenuto in poco o nessun conto, dagli altri era stato considerato con diffidenza e sospetto.

La notizia della diserzione delle legioni Marzia e Quarta fece quindi, come ben s'intende, una grandissima impressione fra i politici romani, e sembrò, per tutti gli avversari di Antonio, cosa meravigliosa il vedere così improvvisamente suscitarsi una efficace opposizione armata alla forza e al potere del console, proprio quando sembrava che non vi fosse più nessun mezzo per contrapporsi efficacemente alla sua assoluta supremazia.

Le notizie giunte erano talmente gravi per Antonio, e tanto favorevoli per i suoi avversarii, che egli intese come la situazione non ammettesse indugi e come fosse più opportuno affrettare le decisioni e la partenza, non insistendo, in quella sede, per ottenere atti formali contro Ottaviano. Tale fretta fu rimproverata più tardi ad Antonio: ma se egli rinunziò ad avere un voto del senato contro l'erede di Cesare, era certamente perchè riteneva impolitico il chiederlo e improbabile l'ottenerlo¹⁾; come del resto, trattandosi di guerra civile imminente, era non solo superflua ma anche illegale ogni altra manifestazione o formalità; e doveva persino rinunciare ai sacrifici e a prendere gli auspici prima di assumere il comando delle truppe che gli restavano, poichè non si trattava di condurle contro il nemico ma contro concit-

¹⁾ Cic., *Phil.*, III, 8, 21.

tadini e commilitoni¹⁾. Votata la supplicazione per la pacificazione con Sesto Pompeo, Antonio, prima di partire per raggiungere il suo esercito, provvide ancora alla assegnazione delle provincie pretorie per l'anno 43, e riuscì a provvedere alla sistemazione dei suoi interessi politici nelle provincie cui non erano ancora stati assegnati governatori: e il sorteggio, che in seguito si sospettò essere stato artefatto, diede fra l'altro a G. Antonio la Macedonia e l'Africa al cesariano Calvisio Sabino²⁾.

Così in quella seduta senatoria notturna, svoltasi sotto l'impressione di notizie di tanta importanza, Antonio si era preparato alla guerra civile che tutti sentivano imminente, temendola per i dolori e le sventure che avrebbe arrecato. Antonio si avviava egualmente alla guerra con molte probabilità di uscirne vittorioso: la sua posizione sembrava ancora la più forte, poichè alle legioni che gli restavano doveva aggiungere l'aiuto che avrebbe potuto attendere da L. Munazio Planco. La sua posizione inoltre era rafforzata dal fatto che Lepido poteva essere considerato suo amico e alleato, mentre egli attendeva ancora i contingenti che Ventidio Basso stava reclutando in Italia. Quando partì e raggiunse le sue truppe, moltissimi senatori — quasi tutto il senato — e gran numero di cavalieri e di popolani lo accompagnarono a Tivoli assistendo al giuramento che le truppe della legione *Alaudae* facevano *in verba ducis*, rendendogli onore e dandogli un ultimo augurale saluto prima della sua partenza verso la Gallia Cisalpina³⁾. E questa manifestazione in

¹⁾ Cic., *Phil.*, V, 9, 24.

²⁾ Cic., *Phil.*, III, 10, 25-26; cfr. la trattazione su questa assegnazione in STERNKOPF, «Hermes», XLVII, 1912, pp. 385 sgg.; DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, pp. 152 e 439; RICE HOLMES, *o. c.*, I, pp. 33 e 200. Cfr. GSELL, *Hist. anc. de l'Afr.*, Parigi, 1928, vol. VIII, pp. 185 sgg.

³⁾ Cfr. *ad fam.*, X, 28, 1: *Antoni foedissimum discessum*: invece APP., *b. c.*, III, 46, 189, parla di una partenza splendida

omaggio al console, che veniva fatta proprio mentre stava per iniziarsi la guerra di Modena, mentre in Italia doveva riprendere l'imperversare della guerra civile, ci prova quanto grande fosse, ancora allora, il prestigio di Antonio. La diserzione di due legioni era certamente apparsa gravissima a tutti e ad Antonio stesso, anzi fatto tale da modificare la situazione a favore di Ottaviano; ma per la maggioranza non si riteneva ancora diminuita la potenza del console, il quale tuttora era considerato il capo e il dominatore dello stato: anzi si pensava che Antonio non avrebbe tardato ad aver ragione del suo avversario, massime se D. Bruto si fosse adattato a cedergli la provincia, come avrebbe dovuto fare per il ple-

(λαμπρῶς). Si intende che Cicerone tace di queste onoranze di cui dà invece notizia Appiano, *l. c.*; poichè Cicerone tende a fare apparire che Antonio dopo la notizia avuta della diserzione si vide costretto a partire da Roma (*Phil.*, V, 9, 24). In *Phil.*, XIII, 9, 19, la *pestifera contio* di Tivoli è posta prima della seduta senatoria in Campidoglio del 28 novembre: ma sembra molto più giustificabile, in questo caso, la versione di Appiano, poichè una riunione di senatori e di cittadini a Tivoli prima della seduta del 28 Novembre non pare verosimile. Non si vedrebbe per quale motivo, prima del giorno in cui Antonio partiva, avrebbe potuto avvenire un simile esodo, e non s'intende neppure come avrebbe potuto essere ottenuto. Il RICE HOLMES, *o. c.*, I, p. 33, per restare assolutamente fedele all'autorità di Cicerone, suppone due visite a Tivoli: una prima della seduta, fatta da Antonio solo, con un discorso per assicurarsi della fedeltà della legione *Alaudae*, e un'altra compiuta con l'accompagnamento pubblico, secondo Appiano, dopo la seduta, cioè il 29 Novembre. Ma non si può così accettare una fonte solo fino a un certo punto, combinandola arbitrariamente con un'altra. Il Rice Holmes in sostanza reduplica la notizia di Appiano: e ci dà una *contio* a Tivoli prima della seduta, d'accordo con Cicerone, e un'altra dopo la seduta, d'accordo con Appiano, e non ci dice poi quando sia stato prestato il giuramento. Non vi è nulla d'inverosimile nel fatto che Antonio, passando da Tivoli andando o tornando da Alba Fucente si fosse assicurato della fedeltà della *Alaudae*: ma non si era trattato di *contiones*. Cicerone, nella *Phil.*, XIII l. c., quando parla di *pestifera contio* non può che riferirsi a quella del 29 novembre: per imprecisione, o per voler appositamente cancellare il ricordo di un grande onore reso ad Antonio, avrebbe anteposto la *contio* del 29 Novembre alla seduta senatoria del 28.

biscito recente che dava al console, dal 43 e per cinque anni, la Gallia Cisalpina e la Gallia Settentrionale.

Tuttavia, da quando Antonio si era allontanato da Roma e Ottaviano aveva un esercito, molte cose erano mutate, soprattutto nei riguardi della opposizione repubblicana. Benchè Bruto e Cassio fossero già partiti per l'Oriente, i repubblicani potevano sempre contare su Cicerone, il quale impazientemente attendeva le calende di Gennaio per riprendere liberamente la sua attività politica ¹⁾, anche fidando sull'aiuto dei consoli che sarebbero entrati in carica per l'anno 43, cioè Irzio e Pansa, o almeno sul loro atteggiamento prudente e riservato nei riguardi di Antonio. Gli eventi incalzarono e obbligarono — più presto di quanto non si fosse ritenuto necessario — a una energica lotta per contrastare le rapide decisioni di M. Antonio. Il console, al quale già era stata prospettata da Cicerone stesso, nella prima Filippica, l'eccezione che la legge sulle provincie e le altre sue leggi non erano valide perchè *per vim latae* ²⁾, probabilmente per prevenire l'annullamento, cercò di contrapporvi lo stato di fatto dell'avvenuta occupazione della provincia, occupazione che, fra l'altro, avrebbe anche notevolmente rianimate le legioni che a malincuore avevano lasciato la speranza della spedizione partica. Quindi Antonio, valendosi dei diritti teoricamente derivantegli dall'*imperium infinitum* che aveva come console, diritti che però, da secoli, la pratica politica aveva obliterati, intimò a D. Bruto di consegnargli senz'altro la Gallia Cisalpina, senza neppure attendere la fine dell'anno per cui il comando era stato conferito da Cesare ³⁾. D. Bruto

¹⁾ *Ad fam.*, XI, 6a, 1 (2); *Phil.*, III, 1. 1.

²⁾ *Phil.*, I, 10, 25 e 26; cfr. *Liv.*, ep., 117.

³⁾ LANGE, *R. A.*, III, p. 517; cfr. *Cic.*, *Phil.*, III, 5, 12; IV, 4, 9; V, 13, 37; VI, 3, 8. L'uso, secondo il *mos maiorum*, viene ancora teoricamente riconosciuto da Cicerone stesso nella lettera

si era tenuto in quel tempo in stretta corrispondenza con Cicerone: egli e Munazio Planco erano stati caldamente incitati da Cicerone stesso a provvedere alla tutela delle loro provincie¹⁾, ricordando probabilmente che la legge che le passava ad Antonio non poteva essere valida e quindi sarebbe stata annullata nell'anno successivo, cosicchè, salvi i nuovi provvedimenti del senato, in virtù del principio della continuità dell'*imperium*, avrebbero dovuto continuare nel comando sino all'arrivo del loro successore. Quando Antonio intimò a D. Bruto di cedergli il comando sulla Gallia e sulle legioni che aveva con sè²⁾, e per tale intimazione si valse della sua qualità di console e della legge che lo investiva di un comando straordinario quinquennale, D. Bruto potè opporgli la legittimità e la regolarità del suo comando. Mentre M. Antonio si fondava sul principio, teoricamente esatto, dell'*imperium infinitum* del console, Bruto si collegava alla pratica costante della decadenza repubblicana, confermata così solennemente dalla legge Giulia del 46³⁾, per cui la promagistratura provinciale cessava dal carattere provvisorio e legatizio che aveva in origine, acquistando forma di magistratura regolare a termine fisso, benchè non di nomina comiziale. La questione, assai discutibile e controvertibile in linea di diritto, in linea di fatto, dato che da ambo le parti si era decisi all'uso delle armi, avrebbe trovata la sua soluzione nella prevalenza dell'una o dell'altra parte. Senonchè, a opera dei tribuni della plebe ostili ad Antonio⁴⁾, fu presa l'ini-

ad Att., VIII, 15, 3 del 49 a. C. Ma era completamente abbandonato da tempo, anche se giuridicamente non era mai stato revocato il diritto del console all'*imperium infinitum*.

¹⁾ CIC., *ad fam.*, XI, 5, 2-3; 7, 2-3; X, 4, 2-3; 5.

²⁾ APP., *b. c.*, III, 49, 199; DIO CASS., XLV, 14, 1.

³⁾ LEVI, *Costituz. Rom. cit.*, p. 186.

⁴⁾ Fra costoro, dal 10 dicembre, doveva pure esservi il cesaricida Servilio Casca. Cfr. DIO CASS., XLVI, 49, 1; e CIACERI, *Cicerone e i suoi tempi*, II, Milano, 1930, p. 351.

ziativa d'una convocazione immediata del senato per il 20 dicembre allo scopo di discutere la situazione derivante dall'editto pubblicato da D. Bruto¹⁾ e dal fatto che questi palesemente si preparava a resistere in forze ad Antonio. Cicerone, che aveva deciso di astenersi dall'attività politica sin quando non fosse finito il consolato di M. Antonio, cioè sino all'1 gennaio, rinunziò alla sua decisione e intervenne alla seduta, pronunciando, contro Antonio e in difesa di Ottaviano, il discorso che va sotto il nome di terza Filippica. In senato i fautori di M. Antonio, quantunque fossero forse maggioranza²⁾, si trovavano privi del capo, di una qualsiasi direzione e protezione; anzi, l'assemblea rimase impressionata per la inattesa resistenza proclamata da D. Bruto, il quale veniva così ad aggiungere le sue forze a quelle raccolte da Ottaviano. In quegli stessi giorni la pacifica accessione al tribunato della plebe di un cesaricida, e anzi dello stesso P. Servilio Casca che era stato accusato di avere inferito a Giulio Cesare il primo colpo di pugnale³⁾, aveva dato a molti la più chiara e tangibile impressione d'una ripresa di vigore e di potenza della parte repubblicana: quindi Cicerone potè parlare dinnanzi al senato raccogliendo consensi tanto più facili in quanto le sorti di Antonio dovevano sembrare, almeno momentaneamente, in pericolo. Una volta ancora il senato, che pur si era riunito con la presenza di un gran numero di senatori⁴⁾, diede lo spettacolo di una assemblea per cui non vi era nessun altro argomento valido e sensibile che non fosse quello della pura e semplice manifestazione di forza e di successo:

¹⁾ *Phil.*, III, 4, 8.

²⁾ Cfr. LANGE, *R. A.*, III, pp. 519-20.

³⁾ CIACERI, *op. e l. cit.*

⁴⁾ *CIC., fam.*, XI, 6a, 2 (3); XII, 22a, 1 (3).

poichè, forse, quegli stessi che al 29 Novembre s'erano recati a Tivoli per rendere onore a M. Antonio, al 20 Dicembre ascoltarono con deferenza l'orazione di Cicerone. Il discorso, in sostanza, si fondò su una delle più audaci argomentazioni giuridiche che la storia dell'eloquenza romana ricordi: poichè, dovendo attaccare Antonio, il quale non aveva fatto altro che valersi dei suoi diritti di console, e difendere Ottaviano, che aveva arruolato un esercito privato, e D. Bruto, il quale si era rifiutato di sottostare alla *major potestas* di un console, dovette cercare di far apparire fuori della legge il console e giustificabile e legittimo l'operato rivoluzionario di chi gli si era opposto. La III Filippica di Cicerone fu quindi l'esaltazione della illegalità rivoluzionaria di Ottaviano, della diserzione e dell'indisciplina delle legioni Marzia e Quarta, della insubordinazione di D. Bruto: e fu l'esaltazione di questi atti, perchè appunto in essi risiedeva l'inizio della prima vera reazione al colpo di stato con il quale Marco Antonio, fin dalla notte successiva alle idi di Marzo, si era conquistato il supremo potere. Dinanzi a un senato che era stato supinamente e insinceramente sottomesso a M. Antonio, Cicerone, il 20 dicembre, si fece difensore e annunciatore della rivoluzione contro il governo personale di M. Antonio, dopo nove mesi da che tale governo e tale potere erano stati tollerati e accettati dalla maggior parte dei Romani. « In questo giorno, per la prima volta dopo tanto tempo, torniamo ad avere la libertà ¹⁾ », poté annunciare Cicerone; cioè, per la prima volta, si poteva sperare di assistere alla limitazione della supremazia di M. Antonio. Quindi la III Filippica terminava preparando il terreno a una proposta di concessione di un comando straordinario per

¹⁾ Cic., *Phil.*, III, 11, 28: *Hodierno die primum longo intervallo in possessionem libertatis pedem ponimus.* Cfr. *ad fam.*, X, 28, 1 sgg.; XI, 6a, 1 (2) sgg.; XII, 25, 2; *ad Brut.*, 23 (I, 15), 6.

Ottaviano, onde sanare giuridicamente la sua posizione di capo e comandante di un esercito privato, e invitando a un voto immediato che autorizzasse D. Bruto e L. Munazio Planco a conservare il governo delle loro rispettive provincie sino a che il senato non avesse designati i loro successori, e infine proponendo un plauso alle legioni Marzia e Quarta per aver disertato dal comando di M. Antonio. Il senato assenti alle parole di Cicerone e approvò le sue proposte malgrado il contrario parere espresso dall'ex edile L. Vario Cotila, un fedele amico di Antonio¹⁾; D. Bruto venne così autorizzato a restare al comando della Gallia Cisalpina: a fondamento della deliberazione era stata ammessa la riserva del vizio di forma nella legge tribunizia sulle provincie di M. Antonio. Le successive decisioni per l'annullamento della legge toccavano per consuetudine al senato romano, il quale conservava l'incarico della nomofilacia²⁾. Si era ormai alla guerra aperta: e nella gioia di questa prima vittoria, nell'esaltazione di veder finalmente la sicurezza assoluta del potere sfuggire dalle mani di Antonio, nella speranza che la sua supremazia stesse per finire, malgrado la dolorosa minaccia d'una guerra imminente, Cicerone volle anche proclamare al popolo le decisioni del senato, ben sapendo come, in nome di Ottaviano, non fosse difficile neppure a un rappresentante del senato e della parte conservatrice di conquistarsi l'applauso della massa. La decisione senatoria era puramente provvisoria e quindi tutta la questione, da un punto di vista strettamente amministrativo, restava ancora in sospeso. Otta-

¹⁾ Cfr. *Cic., Phil.*, V, 2, 5; VIII, 8, 24; 9, 28; 11, 32; XIII, 12, 26; *PLUT., Ant.* 18; cfr. *DRUMANN-GROEBE, o. c.*, I, p. 153 e *LANGE, R. A.*, III, p. 524.

²⁾ *MOMMSEN, Dr. publ.*, VI, 1, p. 421; *STERNKOPF, «Hermes»*, XLVII, 1912, pp. 398-399. La deliberazione di annullamento fu presa ufficialmente più tardi, v. *Cic., Phil.*, V, 3, 7; XII, 5, 12; XIII, 3, 5.

viano era sempre ancora un irregolare, la situazione di D. Bruto era riconosciuta solo temporaneamente, sino alla nomina di un successore per la sua provincia; ma tuttavia si erano già verificate le circostanze da tanti mesi attese perchè qualcuno potesse contrapporsi a M. Antonio e impedirne l'esclusivo dominio.

L'anno nuovo, essendo consoli C. Vibio Pansa e A. Irzio, si iniziava in una generale atmosfera di attesa di nuove guerre civili, anzi mentre la guerra cominciava già a divampare. Lo stato d'animo popolare si manifestava nell'annuncio di molti presagi di sventura collegati all'inizio dell'anno, che già appariva gravato dai segni dell'ira divina che stava nuovamente per abbattersi sull'Urbe¹⁾. Antonio stava già investendo col blocco Modena, da D. Bruto scelta come caposaldo della sua resistenza e già Ottaviano si preparava a intervenire²⁾: la guerra era di fatto iniziata, e Ottaviano prestava la sua opera al fianco di un cesaricida e in servizio del partito repubblicano e anticesareo, mettendo a disposizione degli avversari di M. Antonio la sua forza militare e il suo prestigio personale. I due consoli erano creature di Cesare, giunti al consolato in virtù di sue deliberazioni, e si attendeva con impazienza di conoscerne l'atteggiamento politico, benchè, soprattutto nel caso di Irzio, la sua condotta dalle idi di Marzo in poi provasse che egli non era certo disposto a essere ossequente a ogni cenno di Antonio: Pansa invece era genero di Fufio Caleno, il quale era uno degli antoniani più sicuri³⁾. Il discorso con cui i consoli iniziarono l'anno della loro magistratura alla seduta senatoria dell'1 gennaio non ebbe probabilmente un carattere molto pronunciato nè una netta

¹⁾ DIO CASS., XLV, 17, 2 sgg.; OBSEQ., 68-69; cfr. DRUMANN-GROEBE, o. c., I, 167.

²⁾ CIC., *Phil.*, V, 9, 24 e 17, 46.

³⁾ CIC., *Phil.*, VIII, 6, 19; X, 2, 6.

tendenza rispetto alle decisioni da prendersi per gli affari in corso¹⁾: ma si limitò, in sostanza, a un generico appello alla concordia. Fufio Caleno, già console nell'anno 47, parlò subito dopo i consoli, esortando, certamente d'accordo con i consoli, a non precipitare gli eventi, a cercare di mantenere la pace evitando il conflitto fra il senato e Antonio e, infine, a mandargli una ambasceria per convincerlo a desistere dai suoi preparativi e dai suoi propositi²⁾. Altri due consolari espressero la loro opinione, e dopo di loro ebbe la parola Cicerone. Mentre ai cesariani, quali i consoli e Fufio Caleno, premeva soprattutto di non creare nulla di irreparabile, di far ritornare l'accordo fra Ottaviano e M. Antonio e di conservare così l'unità del partito e l'accordo nella massa militare dei veterani, i repubblicani, di cui Cicerone si faceva interprete, desideravano vedere al più presto rotto l'accordo che più stava a cuore ai loro avversari, e la fazione cesariana divisa in due parti armate una contro l'altra, e quindi cercavano di compromettere l'erede di Cesare spingendolo a combattere per il senato, poichè, mentre la fazione repubblicana avrebbe avuto l'appoggio di una notevole forza militare, la discordia fra i cesariani avrebbe reso più facile far trionfare le aspirazioni conservatrici restaurando il governo senatorio.

La quinta orazione Filippica, che Cicerone pronunziò in senato alle calende di Gennaio³⁾, fu appunto la re-

¹⁾ CIC., *Phil.*, V, 1, 1; che l'intenzione dei consoli fosse quella di un appello alla pacificazione è provato dal fatto, non certo casuale, che il senato era stato convocato nel tempio della Concordia (DIO CASS., XLVI, 28, 3).

²⁾ CIC., *Phil.*, V, 1, 1; 2, 4; X, 1, 3. Cfr. CIACERI, *o. c.*, II, p. 353; per l'ordine di precedenza degli oratori, DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, pp. 441 sg. e RICE HOLMES, *Architect* cit., I, p. 205.

³⁾ APP., *b. c.*, III, 50, 202 sgg.; DIO CASS., XLV, 17, 1; XLVI, 1 sgg.; 29, 2 sgg.; CIC., *ad Brut.*, 23 (I, 15), 6-9; 3 (II, 3), 4.

plica alle proposte dei consoli e dei loro amici. Cicerone sostenne che Antonio doveva sottostare al giudizio del senato, e che trattare con lui non era moralmente possibile; e, per rafforzare la sua tesi, chiese l'annullamento di tutta la legislazione di Antonio, quindi anche dei plebisciti sul suo comando straordinario, salvo rinnovare e riconfermare le leggi già riconosciute di pubblico vantaggio, come quelle a favore dei veterani, per l'abolizione della dittatura, o per la conferma degli atti di Cesare, che venivano conservate per ragioni di tattica e per non provocare l'insurrezione della massa cesariana contro il senato. D'altra parte chiedeva anche il riconoscimento della qualità di *privatus cum imperio*, con grado di propretore, a Ottaviano, il quale, non a caso, veniva paragonato a Scipione Africano, il primo che, giovanissimo, ebbe appunto tale nomina ¹⁾.

La discussione e la lotta proseguirono attorno alle proposte di Cicerone. Il tentativo di raccogliere attorno al partito repubblicano le forze dei cesariani dissidenti da Antonio doveva preoccupare quanti, pur non essendo favorevoli a M. Antonio, erano parimenti avversi a una forma di pura e semplice reazione conservatrice, come era, ad esempio, L. Calpurnio Pisone Cesonino. Le sedute del senato proseguirono regolarmente ²⁾, anche nei giorni successivi, e, mentre Antonio, Bruto e Ottaviano continuavano i preparativi militari, le varie proposte diedero argomento alle nuove contese politiche. L'orrore e il disgusto per la guerra civile dovettero certamente dare ai consoli e ai loro amici, cesariani anche se non antoniani, un largo seguito: ma, d'altra parte, i repubblicani erano in lotta per impedire che si stabilisse in forma definitiva un principato demagogico e militare di Antonio, e, quindi,

¹⁾ *Phil.*, V, 19, 48, ove è pure assai significativo il richiamo ad Alessandro Magno.

²⁾ DIO CASS., XLV, 17, 1-2; XLVI, 29, 2.

grazie all' alleanza con Ottaviano e all' appoggio avuto da elementi militari come L. Egnatuleio, nello stesso partito cesariano potevano contare su molti consensi.

Un tribuno della plebe, Salvio ¹⁾, interpose il suo veto contro la proposta di Cicerone, che, revocando tutte le leggi di Antonio, lo metteva fuori della legalità repubblicana e giungeva implicitamente a dichiararlo, se non avesse rinunciato alle sue truppe, nemico e *perduellis*, mentre riconosceva un comando a Ottaviano, il suo principale oppositore armato. Che la mossa di Salvio potesse effettivamente corrispondere a uno stato d' animo favorevole a M. Antonio nella massa popolare, è dubbio, ma non improbabile: poichè, anche se Ottaviano si era conquistato, in passato, molte simpatie nella massa, molte doveva anche essersene alienate in seguito per l' alleanza con il partito repubblicano e con i cesaricidi, mentre nelle proposte di Cicerone tutti udivano risuonare un appello alla guerra civile per la supremazia del senato contro l' assemblea popolare. Tuttavia la maggior forza di cui potessero disporre i repubblicani, grazie alla quale Cicerone poteva affermare con tanta energia il suo punto di vista contro i senatori e le masse popolari che seguivano Antonio, era certamente la presenza, a non grande distanza da Roma, delle legioni di Ottaviano, assai minacciose non solo per Antonio ma anche per la stessa città. Il *veto* del tribuno Salvio aveva lo scopo di difendere Antonio e di evitare la guerra civile immediata; ma ormai la situazione era a tal punto che qualunque deliberazione venisse presa, contro Antonio o a suo favore, la guerra sarebbe stata sempre più inevitabile e vicina. Il timore delle legioni di Ottaviano, la preoccupazione di salvare Roma, la necessità in cui il senato si trovava di non prendere totalmente parte per uno dei contendenti,

¹⁾ APP., b. c., III, 50-51, 206-7; Cic., *Phil.*, VII, 4, 14.

spinsero certamente gli stessi senatori più favorevoli ad Antonio a convincere Salvio a desistere dalla pericolosa iniziativa.

Malgrado le invettive di Cicerone, il senato volle ancora tentare un esperimento conciliativo¹⁾ per evitare peggiori complicazioni e per non aggravare il conflitto: riconobbe lo stato di fatto e accettò le proposte di Antonio; per quanto si riferiva al riconoscimento dell'imperio di Ottaviano sulle sue legioni, e dando una sorta di ratifica ad uno stato di fatto illegale²⁾, lo riconobbe quale *privatus cum imperio*; nello stesso tempo concesse onori a Decimo Bruto e a M. Emilio Lepido, al primo perchè aveva affermato di voler tenere la sua provincia a disposizione del senato, al secondo perchè, con l'accordo con Sesto Pompeo, aveva evitato ben più gravi sviluppi di guerra civile. Ma mentre, su proposta di Cicerone, a Ottaviano si riconosceva l'imperio propretorio, il diritto di sedere in senato fra gli ex pretori e di percorrere la carriera delle magistrature come se già da un anno fosse stato questore, veniva anche accettata la proposta di Fufio Caleno di mandare una ambasceria di senatori ad Antonio per invitarlo a trattative evitando il conflitto³⁾. Aveva in so-

¹⁾ Il CIACERI, *o. c.*, II, p. 355, afferma che Cicerone aveva in realtà avuta vittoria: ma di fatto il senato non si era ancora compromesso a favore di una delle due parti e delle proposte di Cicerone contro Antonio non una risultava accettata. Non vi è nessun motivo per mettere in dubbio i passi attribuiti da Appiano (*b. c.*, III, 51, 211) alla madre, alla moglie e al piccolo figlio di Antonio presso i senatori per perorare la causa del loro congiunto. Ma non si può attribuire a tale iniziativa dei famigliari altro valore che quello di aver rafforzato nelle loro convinzioni i consoli e i più influenti senatori come Fufio Caleno, Pisone, e tutti coloro che si erano opposti a Cicerone.

²⁾ Sulle molte confusioni fatte, a questo proposito, dalle fonti cfr. Appendice, vol. II, pp. 203 sgg.

³⁾ DIO CASS., XLVI, 29, 2 e 35, 4; CIC., *Phil.*, V, 16-17, 45-46; VII, 3, 10; 4, 14; VIII, 11, 33; XI, 8, 20; XIII, 10, 22 e 18, 39; XIV, 8, 22 e 10, 28; *ad Brut.*, 23 (I, 15), 7; *Res Gestae*, I, 1; LIV., *ep.*, 118; VELL., II, 61, 3; SUET., *Aug.*, 10, 3; APP.,

stanza trionfato, in senato, il concetto del maggior possibile rispetto per la legalità, in quanto si era attratto Ottaviano nell'orbita costituzionale, legalizzando il suo gesto rivoluzionario, ma nello stesso tempo si evitava la rottura con Antonio e si cercava di convincerlo, con la minaccia delle opposizioni armate che gli si contrapponevano, a ritornare a quell'indirizzo conciliativo che per un momento parve voler assumere dopo le idi di Marzo.

Poche volte, come in questo momento, pur essendo sotto la minaccia delle legioni, il senato della decadenza repubblicana, guidato da uomini di parte di grande abilità ed esperienza, seppe assumere una sua direttiva e tentare la conciliazione per il mantenimento dell'equilibrio fra i poteri della tradizione costituzionale. Alle truppe di Ottaviano furono promessi ingenti compensi in terre e in denaro¹⁾; ma con questi premi si otteneva il risultato di sostituire alle donazioni fatte o promesse da Ottaviano, donazioni del senato ai veterani legionari, che, a questo modo, implicitamente cessavano di costituire una banda armata agli ordini di un privato per essere nuovamente alle dipendenze del senato e del popolo romano; e gli onori resi al questore L. Egnatuleio²⁾, l'organizzatore della defezione delle legioni antoniane, da-

b. c., III, 48, 194 e 51, 209; *PLUT.*, *Cic.*, 45; *Ant.*, 17; *OBSEQ.*, 69; *cf.* *Append.*, vol. II, pp. 204 sgg. Che anche la statua equestre di Ottaviano, attribuita da *APP.*, *b. c.*, III, 51, 209 e 64, 263 e da *VELL.*, *l. c.* a quest'occasione, vada invece attribuita a un'epoca posteriore, malgrado la contraria opinione del *DRUMANN*, *o. c.*, I, p. 174 e del *RICE HOLMES*, *o. c.*, I, p. 40, è provato dal fatto che le monete in cui viene ricordata tale statua equestre appartengono tutte a un'epoca posteriore (*cf.* *BABELON*, II, 35, 63, 37, 65, 49, 63 ecc. *GRUEBER*, *Rom. Coins*, II, p. 381). *Cfr.* *GROEBE* in *DRUMANN-G.*, *o. c.*, pp. 443-4. Ma più ancora che le monete valga come prova dell'erronea cronologia degli onori di Ottaviano, particolarmente per quanto a questa statua si riferisce, il fatto che Cicerone non ne fa mai parola nè nella V nè nella VI Filippica.

¹⁾ *APP.*, *b. c.*, III, 51, 209; 53, 219; 56, 232; *DIO CASS.*, XLVI, 29, 3; *CIC.*, *Phil.*, V, 19, 53; VII, 3, 10; XIV, 11, 29; 14, 38.

²⁾ *CIC.*, *Phil.*, V, 19, 52.

vano sanzione e riconoscimento legale anche alla defezione stessa, considerandola quasi un tributo d'omaggio al senato e un riconoscimento della sua supremazia.

La battaglia politica in senato, che durò dall'1 al 4 di gennaio¹⁾, si concluse quindi con l'invio ad Antonio di una legazione composta di Servio Sulpicio, di Pisone Cesonino e di M. Filippo, il patrigno di Ottaviano²⁾. L'autorità dei componenti la missione doveva dare speranza di riuscita: e quindi, anche se il senato aveva legalizzata la posizione di Ottaviano e di Decimo Bruto, Cicerone si vedeva sfuggire il vero scopo della azione svolta, cioè la formale rottura fra il senato e l'ex console, e l'esclusione di quest'ultimo dalla legalità repubblicana. Nella parte cesariana, anche se molti erano avversi a una dominazione militare, certamente non tutti erano risolti a troncare ogni rapporto con Antonio, ben sapendo di quale forza e di quale seguito egli disponesse, e ben ricordando come, ancora in quel momento, egli fosse il più forte sostenitore della parte stessa, anche se tentava di servirsi della fazione e del seguito di Cesare per i suoi fini personali. In sostanza i senatori cesariani, sicuri della popolazione urbana e militare, non accettarono di fare il giuoco di Cicerone, e, finchè fu loro possibile, cercarono di mantenere l'unità nella loro parte politica, sia pure attraverso la discordia armata, e malgrado i preparativi di guerra contro ogni tentativo di conquista dello stato. A molti parve sicuro che la decisione rappresentasse un rinvio delle ostilità e fosse un successo della fazione cesariana e uno scacco per Cicerone: infatti questi, introdotto dinnanzi all'assemblea popolare dal tribuno P. Apuleio, sentì il bisogno di pronunciare un di-

¹⁾ Cic., *Phil.*, VI, 1, 3; cfr. GROEBE in DRUMANN-G., *o. c.*, I, p. 444.

²⁾ Cic., *Phil.*, VIII, 6, 17; 10, 28; IX, 1, 1; XIII, 9, 20; XIV, 2, 4; *ad fam.*, XII, 4, 1.

scorso ¹⁾ per mettere in evidenza il parziale successo che gli sembrava di aver ottenuto e per dar rilievo al fatto che l'ambasceria voluta dai consoli e dai loro amici non poteva avere nessuna possibilità di riuscita, e che l'iniziativa doveva essere interpretata come una dichiarazione di guerra, se Antonio non avesse obbedito al senato. « Si è deciso di mandare una legazione ad Antonio — affermava Cicerone per nascondere l'impressione del suo insuccesso — come la si direbbe mandata ad Annibale » ²⁾. Cicerone voleva credere e far credere che non si trattasse d'altro che di portare un *ultimatum*: e, riaffermando l'opinione che l'accordo sarebbe stato irrealizzabile, disse che legioni, e non ambasciatori, avrebbero dovuto essere mandate per limitare le pretese di Antonio, e perciò invitò il popolo ad attendere pazientemente qualche giorno. Intanto egli preparava la pubblica opinione contro Antonio e contro suo fratello Lucio, il quale, come presidente della commissione per le assegnazioni conseguenti alla recente legge agraria, aveva in mano una delle armi più forti per assicurarsi il favore popolare.

La delegazione senatoria partì per il campo di Antonio il 5 gennaio ³⁾, con il mandato di chiedergli di desistere dall'attacco su Modena e dalla presa di possesso della provincia gallica, di non avvicinarsi a Roma più di 200 miglia e di conformarsi al *senatusconsulto* precedente al plebiscito per il comando straordinario quinquennale, cioè al *senatusconsulto* che gli aveva data la Macedonia come provincia proconsolare ⁴⁾. Mentre gli inviati

¹⁾ È la VI Filippica.

²⁾ Cic., *Phil.*, V, 10, 27; VI, 2, 4.

³⁾ Cic., *Phil.*, IX, 4, 9; *ad Caes. jun.*, I, fr. 12; ap. NON., p. 380, 37; Liv., *ep.*, 118; DIO CASS., XLVI, 29, 4; APP., *b. c.*, III, 62, 254. Cfr. GROEBE in DRUMANN-G., *o. c.*, I, p. 444.

⁴⁾ DIO CASS., XLVI, 29, 4; APP., *b. c.*, III, 61, 249-50 (Dione Cassio, assai meglio di Appiano, illustra il vero punto di vista del senato, secondo il quale, prima di ricorrere ad una procedura

del senato compivano il loro viaggio e si attendeva l'esito della loro missione, la lotta politica in Roma si svolgeva con non minore acrimonia. In una seduta del senato dedicata alla trattazione di questioni di ordinaria amministrazione, la proposta di cancellare una rendita garantita con entrate tributarie da Cesare al collegio Lupercale¹⁾, fornì, malgrado la tenuità dell'argomento, motivo di nuove dispute, poichè Antonio era capo di quel collegio, mentre, d'altra parte, sembrava pericoloso ammettere il precedente di revocare un provvedimento di Cesare malgrado la disposizione di rispettare ogni sua decisione²⁾. Tuttavia, appunto per il significato che poteva avere, la proposta, d'origine tribunizia, piacque alla maggioranza del senato e diede modo a Cicerone di prendere nuovamente la parola³⁾ per attaccare quanti si davano attorno per raggiungere la pacificazione fra Antonio e il senato, cioè — poichè per gli amici di Antonio la pacificazione non poteva essere intesa diversamente — per ottenere che il senato si disponesse a riconoscere ad Antonio il comando che gli veniva del recente plebiscito. Cicerone prese l'occasione per riconfermare il suo punto di vista, insistendo a dire che Antonio, anche se non esplicitamente dichiarato nemico dello stato, doveva però essere considerato tale. In quel tempo i senatori che avevano avuto i comandi provinciali da Antonio vi rinunziavano⁴⁾ per affermare la sovranità esclusiva del senato sulle provincie e quindi per protestare contro il tentativo antoniano di

d'annullamento delle leggi di Antonio, si voleva affermare la validità del precedente *senatusconsulto de provinciis* contraddetto dal plebiscito); Cic., *ad fam.*, XII, 24, 2; *Phil.*, VI, 2-3, 4-5; VII, 9, 26.

¹⁾ Cic., *Phil.*, VII, 1, 1 e XIII, 15, 31.

²⁾ Il RICE HOLMES, *o. c.*, I, p. 42, ritiene diretta contro Ottaviano questa disposizione. Da *Phil.*, XIII, 15, 31 si ha invece la prova che era diretta contro Antonio o tutt'al più contro il partito cesariano in genere.

³⁾ VII orazione Filippica.

⁴⁾ DIO CASS., XLVI, 29, 4.

conquista dello stato. In queste circostanze, anche se, per misura di prudenza, già si iniziavano dai consoli preparativi militari e nuovi arruolamenti¹⁾, lo stato non poteva ancora considerarsi in guerra contro un ex console che agiva in virtù di un imperio straordinario conferitogli per plebiscito. Gli uomini di parte cesariana che, almeno sino a un certo punto, difendevano la causa di M. Antonio contro Cicerone, si facevano più che mai forti dell'autorità del senato e certamente miravano, a differenza di coloro i quali affrontavano l'eventualità di un grave conflitto di competenze fra il senato e l'assemblea tributa, a ottenere la pacificazione con una sanatoria che salvasse l'apparenza del prestigio del senato, facendo ratificare per *senatusconsulto* il comando straordinario per le Gallie. Il conflitto restava ancora nei termini consueti della rivalità di supremazia fra il senato e l'assemblea tributa; senonchè i consoli e i loro autorevoli amici, decisi a sostenere Antonio contro i repubblicani, senza però consentirgli di impadronirsi della successione politica di Giulio Cesare, miravano al riconoscimento d'una apparente supremazia senatoria obbligandolo a ricevere dal senato tutto o in parte quello che aveva già avuto dalle tribù e ad accettare i riconoscimenti per lui umilianti che il senato aveva voluto dare a Ottaviano e a D. Bruto. Fra l'estremismo repubblicano di Cicerone e la netta aspirazione al potere personale di Antonio, fra due opposizioni assai chiare e conseguenti, fondate su due punti di vista nettamente opposti, su argomentazioni giuridiche contrastanti ma egualmente valide e sostenibili, la pratica politica dei cesariani rimasti a Roma continuò a essere un compromesso fra il diritto del senato alla supremazia e la pratica del potere assoluto riconosciuto all'assemblea e a chi riusciva a dominarla

¹⁾ Dio Cass., XLVI, 29, 5; Cic., *Phil.*, VII, 4, 11-13.

rendendosene padrone e arbitro: infatti, nel caso delle discussioni intercorse fra l'1 e il 4 gennaio, era evidente lo sforzo di salvare l'autorità del senato per poi valersene ai fini del partito cesariano, mirando a ottenere dal senato il riconoscimento di quanto si faceva dalla assemblea popolare.

Lo stato d'attesa e di tensione nella vita pubblica si prolungò forse più di quanto fosse stato previsto, poichè uno dei più autorevoli fra i membri della delegazione senatoria presso Antonio, Servio Sulpicio, che già si era messo in viaggio in cattive condizioni di salute, non sopportò lo strapazzo di un viaggio in un clima assai più rigido di quello romano, e morì prima di aver potuto conferire con M. Antonio¹⁾: quando finalmente si ebbe la risposta, portata a Roma dai due superstiti della legazione, M. Calpurnio Pisone Cesonino e M. Filippo, si seppe che era quale Cicerone aveva affermato doversi attendere. Antonio, forte delle sue legioni e dei plebisciti a suo favore, non era disposto a trattare seriamente con il senato che lottava contro la sua aspirazione al dominio manifestando contro lui almeno tanta ostilità quanta ne manifestava contro i cesaricidi. La sua risposta²⁾, malgrado una certa apparenza conciliativa, non offriva nulla di preciso e tanto meno concessioni politiche impor-

¹⁾ CIC., *Phil.*, IX, 1, 1-2; 2-3, 5 sgg.; 4, 8-9; *ad fam.*, X, 28, 3.

²⁾ Le precise condizioni poste da Antonio si possono ricavare da APP., *b. c.*, III, 63, 257 sgg.; da CIC., *Phil.*, VIII, 8-9, 25-27. Dione Cassio (XLVI, 30, e 35, 3), affermando che Antonio chiedeva il consolato per Bruto e Cassio ci porta evidentemente l'eco di un motivo di propaganda augustea contro Antonio o una confusione derivante da quanto è detto in CIC., *Phil.*, VIII, 9, 27. Cfr. GROEBE in DRUMANN-G., *o. c.*, I, p. 444. L'offerta di ritornare a essere privato si spiega benissimo poichè Antonio, anche pretendendo un'altra provincia in cambio delle Gallie, rinunciando all'imperio quinquennale avuto con il plebiscito *de provinciis*, si adattava a ritornare privato rimettendosi alle future disposizioni *de provinciis* del senato stesso. Cfr. CIC., *ad fam.*, XII, 4, 1.

tanti per la parte avversa, e insisteva sull' affermazione della piena validità del suo imperio, validità che, invero, finchè non si fosse annullata la legge da cui derivava, non poteva essere messa in dubbio, anche se contrastava con un precedente senatusconsulto. Fondandosi su tale presupposto, Antonio non era disposto a cedere, anche se si adattava a trattare: cioè accettava di abbandonare l' aspirazione al comando nelle Gallie, e si adattava anche a tornare a sottoporsi pienamente all' autorità del senato, ma pretendeva che tale sua rinuncia fosse compensata, da parte del senato, con una serie d' impegni tali da assicurargli, anche senza il comando straordinario, il dominio cui aspirava nello stato. Chiedeva cioè la concessione per i suoi soldati degli stessi premi che il senato aveva riconosciuto per quelli di Ottaviano, il mantenimento e la piena esecuzione della sua legislazione, cioè delle sue leggi agraria e giudiziaria, la rinuncia a ogni controllo sulla sua amministrazione passata, e l' assicurazione che avrebbe avuto la Gallia comata, provincia di L. Planco, con sei legioni, completando i suoi effettivi con le legioni di D. Bruto, sino a che M. Bruto e Caio Cassio avessero conservati dei comandi provinciali, cioè sin a che, eletti consoli, giusta la designazione di Cesare, nel 41 a. C., avessero compiuti anche i due anni di proconsolato, cioè sino a tutto il 39 a. C.: il che equivaleva ad assicurargli in altra forma, e per un quinquennio, il comando militare che gli era già stato concesso dal plebiscito. In realtà le proposte di Antonio appaiono assai meno sorprendenti di quanto si potrebbe pensare fondandosi sulle argomentazioni polemiche di Cicerone. Infatti sembra chiaro che la ambasceria di Pisone Cesonino e di Filippo sortì risultati assai maggiori di quanto non risulti dalle parole degli avversari di Antonio, poichè le sue proposte al senato rientrano, in sostanza, nella linea politica sostenuta dai cesariani che si erano opposti a Ci-

cerone. Antonio accettava di riconoscere l'autorità del senato e di ricevere da esso quanto gli era già stato dato con un plebiscito: cioè ammetteva di conformarsi apparentemente alla linea politica conciliativa suggerita al senato dai consoli e dai loro amici. Molto più non si poteva neppure ragionevolmente attendere, poichè nè Antonio nè i più autorevoli del partito cesariano potevano accettare l'accordo col senato alle condizioni volute da Cicerone, cioè con una pura e semplice restaurazione repubblicana, e tanto meno con una serie di rinuncie da cui sarebbe risultato il trionfo per i cesaricidi; d'altra parte egli aveva troppe forze militari, troppo prestigio come generale, troppo seguito nelle masse, perchè i cesariani, anche quelli che cercavano di evitare la sua affermazione nell'assoluto dominio dello stato, potessero credere di contrapporsi a lui e di fare a meno della sua collaborazione. Infine Pisone e Filippo, come tutti gli uomini politici della stessa fazione, dovevano perfettamente convenire con Marco Antonio nelle preoccupazioni circa il prossimo consolato e il conseguente biennio di proconsolato dei due maggiori cesaricidi, e quindi non dovevano vedere malvolentieri che si preparasse a fronteggiare quell'imminente pericolo. Le proposte di Antonio, malgrado certi esteriori riconoscimenti, erano certo sgradevoli per il loro contenuto, poichè rappresentavano una intransigente affermazione della sua volontà di dominio; inoltre erano fondate su un presupposto legale che il senato non poteva accettare senza ammettere d'essere stato sconfessato nelle sue precedenti decisioni: poichè, mentre il senato aveva votato un plauso anche a D. Bruto, Antonio affermava d'agire in nome della legge, e che il suo avversario avanzava delle pretese totalmente illegali. La sostanziale intransigenza di questa risposta rivelava che egli non voleva rinunciare all'aspirazione al potere assoluto, e quindi il senato non potè accettare di prose-

guire ulteriormente le trattative con lui: ma, ancora una volta, il partito cesariano, anche nel rompere le relazioni con Antonio, ebbe il sopravvento su Cicerone, poichè non volle ammettere che Antonio fosse dichiarato nemico dello stato, ma si limitò al riconoscimento di un pericoloso stato di disordine armato (*tumultus*), considerando Antonio *adversarius* come responsabile di quel disordine¹⁾. In realtà si era già in istato di guerra, come osservava con compiacenza Cicerone, e già avvenivano scontri di avamposti²⁾: ai consoli venne commesso di provvedere in unione con Ottaviano a che lo stato non avesse a subire danni³⁾, associando i supremi magistrati a un *privatus cum imperio* per il compito di ristabilire l'autorità del senato nella vicina Gallia.

La questione di Antonio era così passata dalla discussione diplomatica alla contesa armata; e questa appariva assai incerta; tanto più che alcuni tra i più importanti municipii gallici, come Bologna, Reggio e Parma, si erano già dichiarati per Antonio, cosicchè Modena restava tagliata fuori, da ovest-nord-ovest e da est-sud-est, dalla sua principale arteria di comunicazione, la via Emilia, mentre Ottaviano e Irzio si erano potuti congiungere a Rimini, e l'estremo limite dell'occupazione di Irzio giungeva soltanto a Claterna⁴⁾ a circa 12 chilometri da Bologna. Tuttavia si sperava nell'ostilità delle popolazioni contro Antonio e nella possibilità che le forze di D. Bruto,

¹⁾ DIO CASS., XLVI, 29, 5; 31, 2; APP., b. c., III, 63, 258; LIV., ep., 118; OROS., VI, 18, 3; CIC., *Phil.*, VIII, 1, 2, sgg.; XII, 1, 2 e 8, 19; XIV, 7-8, 21-22; *ad fam.*, X, 28, 3. Per il *tumultus* cfr. KROMAYER, *Die rechtliche Begründung des Principats*, Marburg, 1888, p. 17.

²⁾ CIC., *Phil.*, VIII, 2, 6; *ad fam.*, XII, 5, 2.

³⁾ *Res Gestae*, I, 1; DIO CASS., XLVI, 29, 5; 31, 1-2; CIC., *Phil.*, VIII (pronunciata in questa occasione), 2, 5; APP., b. c., III, 65, 265.

⁴⁾ Quaderna; fraz. di odierno Ozzano dell'Emilia. Cfr. CIC., *ad fam.*, XII, 5, 2; SOLARI, in « Riv. di filologia », VII, 1929, p. 97 sgg.

Ottaviano e Irzio riuscissero a congiungersi; e intanto l'attenzione pubblica, nell'attesa di notizie dai vicini campi della nuova guerra civile, veniva appena distratta da questioni secondarie come quella degli onori da tributarsi a S. Sulpicio morto mentre viaggiava per compiere l'ambasciata senatoria ¹⁾.

Ad appassionare nuovamente la contesa politica intervennero ben presto notizie dal vicino Oriente balcanico. M. Bruto e C. Cassio si erano già apprestati a impossessarsi della Macedonia e della Siria invece delle provincie loro assegnate dalle disposizioni senatorie del 28 novembre ²⁾, e M. Bruto stava organizzando, da Atene, un centro di resistenza nell'Ilirico e nella Macedonia. Il cesaricida era stato accolto con gioia dalla gioventù romana che studiava in Atene; forse la stessa popolazione Ateniese, per tradizione avvezza all'odio contro i tiranni e malcontenta per la fondazione della colonia cesarea di Laus Julia Corinthus ³⁾, che avrebbe sensibilmente danneggiato la economia ateniese, salutò con simpatia il cesaricida. Nell'elemento romano di Atene, per lo più composto di giovani appartenenti a ricche e nobili famiglie che si trovavano colà per motivi di studio e che quindi vivevano in un ambiente culturale idealmente assai poco

¹⁾ Cfr. i termini della questione esposti dal CIACERI, *o. c.*, II, pp. 357-8 e nota 1 a p. 358. Cicerone in quell'occasione pronunciò la IX Filippica.

²⁾ DIO CASS., XLVII, 12, 1; CIC., *Phil.*, 11, 27. Cfr. STERNKOPF, «Hermes», XLVII, 1912, pp. 396-7; GELZER, s. v. *M. Iunius Brutus* in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, X, 996 sgg.

³⁾ DIOD. SIC., XXXII, 27, 1-3; STRAB., VIII, 6, 23, 381; PLIN., *N. H.*, IV, 4 (5), 11; MELA, II, 3, 48; PLUT., *Caes.*, 57; DIO CASS., XLIII, 50, 3-4; APP., *Pun.*, 136. V. MOMMSEN, *Provinciae romanae* (Tr. it.), p. 240; LENSCHAU, s. v. *Korinthos*, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, Suppl. IV, 1033; cfr. HILL, *Historical roman coins*, 1909, che osserva giustamente come forse *Laus Julia Corinthus* non era ancora stata fondata mentre viveva Cesare: e quindi si capirebbe anche maggiormente la simpatia degli ateniesi verso i cesaricidi che li avevano liberati da quella eventualità.

favorevole per i demagoghi militari, Bruto doveva trovare anche maggiori consensi; e si ricorda la sua permanenza in consuetudine di vita con il figlio di Cicerone o con il giovane Orazio, con i filosofi Teomnesto, accademico, e Cratippo, peripatetico; si ricordano gli onori resi in Atene a lui e a Cassio, e la statua loro eretta accanto a quelle di Armodio e Aristogitone¹⁾. In un ambiente siffatto è comprensibile che anche i due magistrati preposti alla Macedonia e all' Illirico, Q. Ortensio e Vatino, si lasciassero influenzare da Bruto, e che, vedendo a Roma la discordia e la guerra civile minacciare il partito cesariano, vedendo il senato contrapporsi a M. Antonio, subendo l' impressione che fuori d' Italia si era certamente risentita dal cesaricidio, credessero senza esitazione alla inevitabile restaurazione repubblicana ad opera di Bruto e Cassio. La convinzione che i cesaricidi, prossimi riordinatori dello stato repubblicano, dovessero essere i veri arbitri della situazione e i soli che agivano veramente nell' interesse della repubblica²⁾, l' esempio del riconoscimento senatorio alla azione illegale di Ottaviano, possono facilmente spiegare il fatto, che forse potè sembrare a taluno sorprendente, dei consensi, degli appoggi e degli aiuti che l' esule Bruto trovò nel vicino Oriente. Per mezzo di un suo agente, Erostrato, Bruto ottenne che Quinto Ortensio³⁾ gli cedesse il governo della Macedonia e la legione che a lui era stata affidata; intanto, oltre al denaro che aveva avuto in prestito da

¹⁾ DIO CASS., XLVII, 20, 4; PLUT., *Brut.*, 24 sgg.; HOR., *Epist.*, II, 2, 43-49.

²⁾ Cfr. LIV., *ep.*, 118: *sub praetexto rei p.*; VELL., II, 62, 3: *ubicumque ipsi essent, praetextentes esse rem publicam*; CIC., *Phil.*, XI, 12, 28.

³⁾ PLUT., *Brut.*, 24; APP., *b. c.*, III, 63, 258-9; CIC., *Phil.*, X, 6, 13; 11, 23-24; Ortensio era zio di M. Bruto in seguito a rapporti di parentela adottiva. Cfr. MÜNZER, *Röm. Adelsp.*, cit., p. 224; e s. v. Q. *Hortensius* in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, VIII, 2469.

Attico ¹⁾, Bruto potè rimediare alle difficoltà finanziarie, grazie all'aiuto dei questori delle provincie di Asia e Siria, M. Apuleio, questore del cesaricida Trebonio, e Antistio Veto, che misero a sua disposizione il tributo di quelle provincie che avrebbe dovuto essere versato all'erario ²⁾. Il movimento a favore di Bruto diveniva quindi sempre più importante nella provincia balcanica; e il capo dei cesaricidi, disponendo ormai di truppe e di ingenti somme di denaro, potè ottenere che passasse a lui anche la legione di P. Vatinio, ex luogotenente di Cesare e uomo di fiducia dei cesariani. Questa legione approfittò di una malattia del suo capo per ribellarsi e aprire a Bruto le porte di Durazzo, cosicchè egli potè impedire al fratello di M. Antonio, Gaio, di prendere possesso della Macedonia, per la quale era stato nominato propretore il 28 novembre ³⁾. Assumendo infine una posizione realmente rivoluzionaria, Bruto senza nessuna autorizzazione si assunse il comando delle due provincie di Macedonia e di Illiria, con legioni per cui non aveva ricevuto imperio regolare, ma soltanto il comando trasmessogli da Ortensio.

Quando queste notizie giunsero a Roma si era in un momento in cui la lotta politica sembrava temporaneamente sopita in attesa degli sviluppi militari della campagna contro Antonio. Bruto comunicò gli eventi con una lettera al console Pansa ⁴⁾, in cui probabilmente espose il suo punto di vista — affine a quello sostenuto da De-

¹⁾ CORN. NEP., *Att.*, 8, 6.

²⁾ CIC., *Phil.*, X, 11, 24; XIII, 16, 32; *ad Brut.*, 15 (I, 7), 2; 19 (I, 11), 2; 3 (11, 3), 5; DIO CASS., XLVII, 21, 3; 27, 2; PLUT., *Brut.*, 24; APP., *b. c.*, III, 63, 258; VELL., II, 62, 3; LANGE, *R. A.*, III, p. 527 e GELZER s. v. *M. Junius Brutus* in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, X, 1001.

³⁾ DIO CASS., XLVII, 21, 4; PLUT., *Brut.*, 25-26; CIC., *Phil.*, X, 6, 13; cfr. LANGE, *R. A.*, III p. 257. Il 20 dicembre G. Antonio era stato invitato a rinunciare a questo *imperium*: su questo solo fondamento si poteva giustificare l'azione di M. Bruto.

⁴⁾ CIC., *Phil.*, X, 1, 1.

cimo Bruto per quanto si riferiva alla Gallia Cisalpina — affermando che, ricevuto da Q. Ortensio il regolare comando sulla Macedonia, poichè il senato aveva invitato G. Antonio a rinunciare a quella provincia, egli si era ritenuto in pieno diritto e anzi in dovere di contrastargli il passo. Bruto quindi chiedeva al senato una ratifica del suo operato che gli riconoscesse un *imperium* in Macedonia, sull' esempio delle concessioni fatte dal senato a Ottaviano o a Decimo Bruto. Da parte cesariana la proposta incontrò serie difficoltà, e, in senato, Fufio Caleno prese la parola per sostenere che M. Bruto non aveva nessun diritto al comando che s'era assunto sulla Macedonia, sulla Illiria e sulla Grecia, e che quindi avrebbe dovuto essere allontanato da quel posto usurpato. Caleno non fondava le sue argomentazioni soltanto su considerazioni giuridiche, che in quel momento, date le situazioni irregolari ratificate recentemente dal senato, potevano avere un valore e una efficacia assai discutibile; ma ricorreva anche ai consueti mezzi polemici usati dalla parte cesariana, e metteva in rilievo l'impressione di scandalo che avrebbe suscitato nella massa e nei veterani¹⁾ un grande comando militare concesso a M. Bruto, il principale cesaricida: in tutto il discorso, il motivo del prestigio del senato e del popolo romano, che non poteva tollerare l'usurpazione di provincie da parte di un magistrato destinato ad altre funzioni, si intrecciava con il minaccioso richiamo allo stato d'animo delle masse.

Ma questi argomenti, se potevano essere ancora validissimi nelle ultime settimane dell'anno 44 a. C., non lo erano certo più nel febbraio²⁾ del 43, quando avveniva questa discussione; nel frattempo i repubblicani si erano

¹⁾ Cic., *Phil.*, X, 7, 15.

²⁾ Questa seduta avvenne il 4 febbraio: cfr. GROEBE, in DRUMANN-G., o. c., I, p. 445.

alleati con Ottaviano, avevano ottenuto un riconoscimento per D. Bruto, quindi si sentivano assai più forti e, essendo lontano Antonio, non avevano più timore, nè in senato nè fuori, della consueta minaccia di violenze militari. Cicerone potè replicare con grande vivacità¹⁾, e sostenne che nessuno dei due argomenti di Fufio Caleno aveva valore, che Bruto avrebbe dovuto essere riconosciuto nella situazione in cui si trovava, poichè gli era stato regolarmente trasmesso da Quinto Ortensio un comando proconsolare, e, infine, che avrebbe dovuto essere ratificato lo stato di fatto con la concessione di un comando *optimo jure*, simile a quello che era stato concesso a Ottaviano, e con estensione territoriale sulla intera penisola balcanica (Grecia, Macedonia e Illiria): cioè le provincie di cui si era appropriato²⁾. Ancora una volta Cicerone proponeva al senato di adattarsi al fatto compiuto rivoluzionario: ancora una volta, dunque, il maggiore sostenitore della parte repubblicana auspicava l'approvazione e il riconoscimento di iniziative arbitrarie e illegali, senza tener conto che siffatti riconoscimenti abbassavano sempre di più il prestigio e l'autorità del governo senatorio. M. Bruto agiva in nome della tradizione repubblicana: ma, per una contraddizione assai frequente e assai significativa di quel tempo di decadenza politica e di fermento creativo di nuovi ordinamenti, egli stesso agiva come un demagogo militare, elevando contro il senato e contro la legge romana le armi delle legioni.

Nelle condizioni politiche di quel momento i cesari-

¹⁾ X Filippica. Cfr. DIO CASS., XLVII, 22, 1-2; *ad Brut.*, 3 (II, 3), 4; v. anche RICE HOLMES, *Architect* cit., I, pp. 205 sgg.

²⁾ L'*imperium* che veniva concesso a M. Bruto, secondo la proposta di Cicerone, *Phil.*, X, 11, 25-26, era un *imperium* proconsolare puramente militare, come quello concesso a Gn. Pompeo Magno contro i pirati, mentre a Q. Ortensio veniva lasciato, con una proroga sino a nuovo ordine, il comando per l'amministrazione della Macedonia che già aveva con imperio proconsolare.

cidi erano troppo temuti e il rapido successo militare di Bruto aveva troppo impressionato (fra l'altro Bruto tratteneva in ostaggio G. Antonio a Durazzo ¹⁾) perchè a Cicerone non fosse facile ottenere un vero successo. La sua proposta fu accettata e tramutata in *senatusconsulto* ²⁾, Bruto ebbe l'imperio straordinario su di una zona territoriale assai larga, e il partito repubblicano poté gioire dei successi politici che rendevano singolarmente favorevole il momento, e gli permettevano di attendere con fiducia l'esito delle ostilità con Antonio, dalle quali, forse, si attendeva l'occasione attesa e sperata per la restaurazione repubblicana ³⁾. In quei giorni Cicerone scriveva ⁴⁾ che da ogni parte giungevano consensi alla sua attività e all'opera dei cesaricidi, consensi che probabilmente venivano da quanti erano d'accordo nella stessa tendenza politica, in Roma e, più ancora, in Italia, nei municipi e nelle zone agricole non abitate da veterani di Cesare, e dai moltissimi che si saranno affollati attorno a coloro cui sembrava arridere il successo. Il successo ormai era raggiunto: ed era il successo pieno, forse superiore alle stesse previsioni con cui era stata iniziata la lotta. I cesariani che avevano rotti i rapporti con Antonio, si trovavano in piena contraddizione con loro stessi, poichè, urtatisi con il loro più forte sostenitore, avevano creata la discordia nell'esercito e nella massa dei veterani: in una parte politica, il cui sistema doveva condurre necessariamente a una forma di governo personale, la cui tattica politica era fondata soltanto sulla demagogia

¹⁾ PLUT., *Brut.*, 26; CIC., *ad Brut.*, 3 (II, 3), 2; cfr. DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, p. 386.

²⁾ DIO CASS., XLVI, 40, 3; XLVII, 22, 2; APP., *b. c.*, III, 63, 258-9; CIC., *Phil.*, XIII, 15, 30; *ad fam.*, XII, 5, 1.

³⁾ CIC., *ad fam.*, XII, 5, 1: *magnis subsidiis fulta res p. est; a prima enim ora Graeciae usque ad Aegyptum optimorum civium imperis muniti erimus et copiis.*

⁴⁾ CIC., *ad fam.*, XI, 8, 1.

dei capi popolari e militari, era quasi contraddittorio cercare di ostacolare l'ascesa di M. Antonio: poichè ogni tentativo di questo genere avrebbe condotto logicamente a compromessi con i repubblicani, con i pompeiani, con i cesaricidi, cioè a cercare nell'alleanza e nella tattica stessa degli avversarii della fazione cesariana la forza e i mezzi per combattere: soprattutto perchè non vi era ancora un capo altrettanto autorevole presso il popolo, i veterani e le legioni da potersi contrapporre ad Antonio senza l'aiuto del senato e dei repubblicani. La situazione contraddittoria in cui si erano posti i consoli e molti fra i più illustri e influenti dei senatori, portava a continue concessioni al partito avverso, non solo per cattivarsene l'aiuto e l'appoggio, ma perchè la lotta contro Antonio obbligava i cesariani alla stessa politica di Cicerone e dei repubblicani, anche se quella direttiva poteva urtare la massa popolare e militare del loro partito. Cicerone, fin dal 1° gennaio ¹⁾, aveva chiesto che tutte le leggi fatte approvare da M. Antonio fossero considerate come votate con violenza e contro gli auspici e che quindi, per tali vizi di forma, fossero annullate, con l'eccezione che si potessero ripresentare e rinnovare quelle che potevano apparire buone o utili, e che si facessero indagini sull'abuso che M. Antonio aveva fatto del pubblico denaro.

Nel mese di febbraio lo stesso console Vibio Pansa, che era rimasto a Roma mentre il collega Irzio era in campagna attorno a Modena, fece proposte analoghe a quelle di Cicerone. Il successo arrideva alla parte repubblicana, e quindi era necessario spezzare le armi politiche che Antonio si era foggiate con la demagogia; le sue leggi furono quindi dichiarate nulle, e la sua ammini-

¹⁾ Cic., *Phil.*, V, 4, 10.

strazione finanziaria fu sottoposta a censura ¹⁾: così caddero la legge agraria, grazie alla quale L. Antonio aiutava il fratello disponendo di grandissime e larghissime facoltà di assegnazione e la legge giudiziaria che aveva dato un così grande posto all'elemento militare nella pubblica amministrazione; caddero pure tutti i benefici e tutti i privilegi con cui Antonio si era procurato denaro o si era assicurate amicizie, e probabilmente caddero anche quelli dei *senatusconsulti* di Cesare che erano stati ritenuti falsi ²⁾. Subito dopo, una legge Vibia, presentata ai comizi centuriati, ripeteva la conferma generica della validità degli atti di Cesare ³⁾; così fu fatto pure per la legge sull'abolizione della dittatura e per la legge per le deduzioni di colonie già sistemate da Antonio durante il suo viaggio in Campania ⁴⁾.

I cesariani avversi ad Antonio finivano quindi per subire la tendenza verso cui dovevano fatalmente indirizzarsi dato il contrasto in cui si erano messi e l'alleanza che avevano stretta con i pompeiani e i repubblicani conservatori: era, del resto, la politica da cui non poteva esimersi chi si valeva dell'appoggio del senato per le proprie finalità. Furono così annullate le punizioni inflitte da G. Cesare ai Massiliensi, e la legge Irzia contro i pompeiani del 46 a. C. ⁵⁾: la rivincita politica degli sconfitti di Farsalo era in atto, ed era pure in atto lo sviluppo delle conseguenze delle Idi di Marzo. La stagione invernale rendeva impossibile lo svolgimento delle

¹⁾ CIC., *Phil.*, XII, 5, 12; XIII, 3, 5; XIV, 2, 5.

²⁾ CIC., *Phil.*, XIII, 3, 5; APP., *b. c.*, III, 82, 335. Cfr. LANGE, *R. A.*, III, p. 526.

³⁾ CIC., *Phil.*, X, 8, 17.

⁴⁾ CIC., *Phil.*, V, 4, 10; XIII 31.

⁵⁾ CIC., *Phil.*, XIII, 15-16, 32; 18, 38 e 20, 45 (Antonio affermava: *si victi Pompeiani tam insolentes sunt, victores quales futuri sint vos potius experimini.*); APP., *b. c.*, III, 64, 262 e 75, 307; cfr. LANGE, *R. A.*, III, pp. 455 e 526.

operazioni attorno a Modena, ove M. Antonio manteneva il blocco contro D. Bruto¹⁾, e quindi si ritardavano gli avvenimenti decisivi: la vita pubblica romana era dominata dalla preoccupazione del problema di M. Antonio, ma era priva della possibilità di giungere comunque a qualche conclusione, poichè anche l'intesa fra i consoli e i loro amici e la fazione repubblicana non aveva nessun significato decisivo finchè si fondava soltanto sulla preoccupazione imminente di M. Antonio. Questi intanto svolgeva la sua preparazione militare, passando l'inverno in attesa di una azione risolutiva contro D. Bruto e i suoi alleati, e conduceva trattative per assicurarsi aiuti e appoggi in Italia e fuori, mentre il partito repubblicano, rianimato dai recenti successi, fidando nella collaborazione di Ottaviano e di tutti i cesariani nemici di Antonio, procedeva con la sicurezza o con la illusione di poter mantenere la supremazia e di tornare ben presto al dominio dello stato.

La lotta non era però circoscritta a Roma, nè all'Italia. Da ogni parte l'osservatore delle cose romane avrebbe potuto vedere sorgere e ingigantire pericoli e difficoltà. Lepido, in Spagna, malgrado gli onori avuti ancora recentemente dal senato per gli accordi che aveva stretti con Sesto Pompeo, restava sempre un pericolo per i repubblicani, che non potevano certamente aver dimenticato che era il *magister equitum* del morto Cesare e che soltanto per il suo intervento e per la sua intesa con Antonio, i cesaricidi erano stati impediti di attuare il colpo di stato il giorno dopo delle Idi di Marzo. D'altra parte Sesto Pompeo, su cui i repubblicani avrebbero dovuto fondare molte speranze, non manifestava ancora in nessun modo le sue intenzioni. In altre provincie

¹⁾ CIC., *ad fam.*, XII, 5, 2: *belli omne discrimen in D. Bruto positum.*

la situazione era incertissima. Mentre M. Bruto aveva potuto sventare il tentativo fatto da G. Antonio per impossessarsi della Macedonia e delle ultime parti dell'esercito colà raccolto da Cesare in vista dell'impresa parica, Dolabella stava già per giungere in Siria per assumere il governo di quella provincia che gli era stata affidata con comando straordinario quinquennale con la stessa legge che attribuiva il comando sulle Gallie ad Antonio; ed infine la provincia d'Asia, per gli anni 44 e 43, era ancora del cesaricida Trebonio con comando proconsolare¹⁾, e su costui i repubblicani contavano moltissimo. L'incertezza della situazione politica nelle provincie contribuiva ad aggravare, in Roma e in Italia, il disagio derivante dall'impossibilità di prevedere quale sarebbe stato il risultato delle operazioni militari attorno a Modena: senonchè, a rendere assai meno facile la posizione dei repubblicani intervenne improvvisamente un fatto clamoroso e forse impreveduto: l'uccisione di Trebonio da parte di Dolabella. In apparenza non vi erano stati diretti contrasti od ostilità fra Trebonio e Dolabella, e quindi, appena giunse a Roma la tragica notizia della morte di uno dei promagistrati governatori di provincie appartenenti al gruppo dei cesaricidi, si trovò il modo di gridare con scandalo contro l'assassinio politico. Ma il fatto su cui tanto inveì la polemica partigiana non poteva essere certamente stato originato da un puro e semplice atto di rappresaglia o di quasi criminale ostilità da parte di Cornelio Dolabella. L'ex console, che già in Roma si rivelava preoccupato di non uscire dalla linea della legalità e di non urtarsi troppo con il senato e con il partito repubblicano, tanto che gli avversari fondavano speranze pure su di lui²⁾, aveva colpito valendosi

¹⁾ STERNKOPF, «Hermes», XLVII, 1912, p. 330.

²⁾ CIC., *ad Att.*, XIV, 15, 1; 17a, 1-2, 6.

dei suoi poteri, e con una giustificazione precisa. Trebonio aveva osteggiato il passaggio di Dolabella e delle sue truppe attraverso la provincia d'Asia e gli aveva chiuse le porte di Smirne e di Pergamo¹⁾, per aiutare Cassio che cercava di giungere per primo nel prendere possesso della Siria²⁾. D'altra parte aveva tollerato e forse consigliato od ordinato il versamento del tributo della provincia d'Asia a M. Bruto, gravissimo gesto di storno di pubblico denaro³⁾, che, dal punto di vista di Dolabella, non era soltanto una irregolarità amministrativa perseguibile a cura del senato, ma un vero e proprio atto di guerra che poteva farlo considerare *perduellis*. Dolabella quindi agì contro di lui in nome della legalità, almeno come egli e Antonio l'intendevano, e lo colpì con un processo apparentemente regolare, condannandolo a morte — senza *provocatio* poichè si era in regime di *imperium militiae* — valendosi del potere coercitivo che gli veniva dalla sua autorità militare⁴⁾.

Naturalmente a Roma, e soprattutto da parte del partito conservatore, la cosa era vista assai diversamente.

¹⁾ APP., b. c., III, 26, 97.

²⁾ DIO CASS., XLVII, 26, 1; CIC., *ad fam.*, XII, 14, 6.

³⁾ CIC., *Phil.*, XI, 2, 5: *quaestionem habuit pecuniae publicae*.

⁴⁾ MOMMSEN, *Dr. publ.*, III, p. 130. Cfr. LIV., *ep.*, 119; DIO CASS., XLVII, 29, 1-3; OROS., VI, 18, 6; VELL., II, 69, 1. Nelle fonti è evidente l'influenza partigiana degli avversari di Antonio e di Dolabella che trassero enorme motivo di scandalo e di propaganda dall'uccisione di Trebonio. Si intende quindi l'atteggiamento del gruppo delle fonti liviane. In Appiano invece la cosa è presentata in modo assai meno inumano nei riguardi di Dolabella, ma vi è una narrazione volutamente a forti tinte perchè la fonte di Appiano ha palesamente voluto mettere in rilievo quale sorte dovesse toccare ai cesaricidi attraverso la fine del primo di loro che pagò il fio dell'assassinio di Cesare. Si veda l'importantissimo passo di CIC., *Phil.*, XIII, 10, 22 in cui è riportato il punto di vista di Antonio che concorda pienamente con quello della fonte di Appiano: « *cognita morte C. Treboni non plus gavisus sum quam dolui... dedisse poenas sceleratum cineri atque ossibus clarissimi viri et apparuisse numen deorum intra finem anni vertentis aut iam soluto supplicio parricidii aut inpendente laetandum est* ».

La notizia della morte di Trebonio suscitò dolore e sgomento fra tutti i repubblicani che vedevano in quella fine un'implicita minaccia per tutti i cesaricidi, e che d'altronde, in seguito alla sua scomparsa, ritenevano di dover considerare perduta, almeno temporaneamente, la provincia d'Asia. Dal punto di vista dei senatori la posizione di Dolabella doveva venire assai variamente giudicata, poichè erano discutibili, dopo i nuovi provvedimenti, tanto le accuse con cui egli giustificava la condanna di Trebonio, quanto la stessa autorità in nome della quale lo aveva colpito. Infatti, essendo stato ratificato ogni atto di M. Bruto, non era più incriminabile l'appropriazione del tributo della provincia d'Asia, mentre, annullata la legge *tribunicia de provinciis*, era stato revocato il comando straordinario quinquennale che Dolabella aveva per la Siria: tutta la sua azione poteva dunque ritenersi arbitraria e illegale ed egli poteva, e forse doveva, essere perseguito e dichiarato *hostis* per aver colpito un promagistrato e per aver usurpato funzioni che non gli spettavano.

Le conseguenze giuridiche cui si doveva venire in senato non erano soltanto formalmente esatte, ma concordavano pienamente con la linea politica sino allora accettata dai consoli e dai senatori cesariani. L'accordo in senato obbligava a una politica sostanzialmente pompeiana, per cui non vi era dubbio possibile sull'atteggiamento da prendersi nei riguardi di Dolabella: e infatti fu proprio su iniziativa di Fufio Caleno, il quale, fra i consolari cesariani, era quello che Cicerone aveva sempre trovato più intransigente e più ostile, che venne fatta la proposta di dichiarare Dolabella *hostis*¹⁾, e la proposta era la logica e necessaria conseguenza di tutta la poli-

¹⁾ Cic., *Phil.*, XI, 4, 9; 5, 12 e 6, 15; XIII, 3, 5; 10; 23; 11, 25; 17, 36; 18, 39; *ad fam.*, 12, 15, 2 e 11, cit. nota prec.

tica seguita nei riguardi di M. Antonio e dei cesaricidi. Ma per quanto, dopo la proposta di Caleno, potesse sembrare facile l'accordo fra i vari partiti del senato, il contrasto non tardò a manifestarsi quando si trattò delle decisioni per la successione. Lo stesso Caleno proponeva di istituire un comando straordinario da affidarsi a un privato, o di incaricare uno dei due consoli di condurre la campagna contro Dolabella e di riordinare le provincie asiatiche riconducendole sotto l'autorità dello stato ¹⁾. La questione della successione, così impostata, riassumeva, in certo modo, tutti gli elementi del contrasto fra i due partiti nel senato. Infatti era evidente che i cesariani, se pure avevano accettato di punire Dolabella per la uccisione di Trebonio, considerandola iniziativa arbitraria ed illegale, non potevano certo tollerare con altrettanta facilità di vedersi sfuggire le provincie dell'Asia Minore, lasciandole passare nelle mani del partito temporaneamente alleato, ma sempre avverso. Dati i recenti provvedimenti presi d'accordo con il partito repubblicano in ragione della comune ostilità contro M. Antonio, non poteva neppur pensarsi una solidarietà dei cesariani con Dolabella: ma era evidente che i consoli, Caleno e i loro amici cercavano di profittare dell'occasione per stabilirsi anche più fortemente in Asia Minore, ottenendo un comando unico sulle due provincie, e spostando così a loro favore l'equilibrio nelle provincie orientali, con la contrapposizione di un loro dominio su tutta l'Asia Minore al comando di recente concesso a M. Bruto su tutta la penisola balcanica. Certamente a questo scopo miravano le proposte di Caleno; e se Cicerone si rallegrava della proposta di dichiarare *hostis* Dolabella, non soltanto doveva impedire che l'Asia andasse totalmente in possesso del partito cesariano, ma doveva anche cercare di co-

¹⁾ Cic., *Phil.*, XI, 7, 16.

gliere l'occasione per migliorare la posizione della sua parte nelle provincie orientali. Quindi propose¹⁾ che a Cassio fosse dato il governo proconsolare per la Siria, con l'*imperium maius* su tutta l'Asia²⁾, ratificando così, anche in questo caso, lo stato di fatto derivante da una azione arbitraria ed eslege. L'attenzione della parte repubblicana e del ceto dirigente doveva guardare a Cassio e alle cose d'Asia con non minore attenzione di quanto ne meritassero gli eventi relativi ai due Bruti.

L'Asia Minore e soprattutto la provincia Siriaca e i paesi vicini erano stati negli ultimi anni travagliati da eventi per i quali, già mentre era vivente Cesare, il dominio dell'autorità centrale in quelle regioni era alquanto problematico. Le conseguenze della guerra civile fra Cesare e Pompeo si sentivano ancora in quella regione: l'irregolare Q. Cecilio Basso³⁾, teneva ancora il paese con forze considerevoli, tolte a Sesto Cesare, e già erano stati mandati Staio Murco e Marcio Crispo, rispettivamente con tre legioni, per costringerlo all'ossequio alla legge e a Cesare⁴⁾. Naturalmente, alla morte di Cesare, i repubblicani avevano contato su di lui come su una delle forze del loro partito⁵⁾, ma quando Cassio giunse in Siria per prendere possesso della provincia trovò serie difficoltà. L'opera di Pompeo e di Gabinio in Siria e nella Giudea era stata in gran parte annullata da Cesare, il quale aveva ampliato lo stato giudaico e, a scapito delle città greche, gli aveva ridato uno sbocco al mare con

¹⁾ XI orazione Filippica.

²⁾ CIC., *Phil.*, X, 12, 29 sgg.

³⁾ MÜNZER, s. v. *Q. Caecilius Bassus* in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, III, 1198 sg.; v. sopra pp. 22 e 43.

⁴⁾ Cfr. APP., *b. c.*, III, 77, 312 sgg. e IV, 58, 253 sgg.; STRAB., XVI, 10 (753); JOSEPH., *Antt.*, XLV, 268; *bell. Jud.*, I, 216; DIO CASS., XLVII, 27, 5.

⁵⁾ CIC., *ad fam.*, XI, 1, 4; *Phil.*, XI, 13, 32

Apollonia e Joppe¹⁾. A questo modo Cesare aveva costituito una solida base per la politica romana in Oriente, favorendo largamente l'elemento ebraico in Giudea e fuori, e, pur lasciando il potere all'antica casata degli Asmonei e alla fazione dei Sadducei, aveva svolta una politica diretta a soddisfare le aspirazioni religiose del popolo ebraico, onde dare ai governanti forza e argomenti per opporsi al *sanhedrin* antiromano e combattere tanto l'elemento greco, che cercava di accordarsi con la parte politica anticesariana nelle speculazioni sui tributi, quanto l'elemento giudaico intransigente (zeloti) che, guidato da Antigono, figlio di Aristobulo II, assumeva atteggiamenti ribelli e si appoggiava palesemente ai Parti²⁾. Benchè Cesare in Siria avesse anche favorito molte città greche con privilegi notevolissimi³⁾ mostrando così di volersi assicurare, ove non vi erano forti unità statali da sostituirvi, il favore dell'elemento greco, in Giudea invece esentò lo stato dal tributo⁴⁾ e dalle leve,

¹⁾ WILLRICH, *Das Haus des Herodes zwischen Jerusalem und Rom*, Heidelberg, 1929, pp. 22 sgg.; KAHRSTEDT, *Syrische Territorien in hellenistischer Zeit* (Abhandl. di Gottinga, XIX, 2), Berlino, 1926, p. 99. Per la bibliografia precedente v.: CORRADI, s. v. *Judaea*, in DE RUGGIERO, *Diz. Epigrafico*, IV; SCHÜRER, *Geschichte d. Jud. Volkes*, I⁴, pp. 308 sgg., 344 sgg.; CRAVEN, *Antony's Oriental Policy*, «University of Missouri Studies», III, 2, 1920, pp. 17 sg.; BEER, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, s. v. *Juda und Israel*, IX, 2444; JOSEPH., *Antt.*, XIV, 205-207.

²⁾ Cfr. opp. citt., nota prec.; MOMMSEN, *Provinciae Romanae*, trad. it., pp. 492 sgg.; JUDEICH, *Caesar im Orient*, cit., pp. 119 sgg.; SCHÜRER, o. c., pp. 343 sgg. Sulla posizione dei Farisei e dei partiti in Giudea sin dall'inizio del movimento maccabaico e prima di Pompeo, vedi i cenni sintetici e la bibliografia nel lavoro recente di A. MOMIGLIANO, *Prime linee di storia della tradizione Maccabaica*, Roma, 1930, pp. 10 sgg. e note. Cfr. JOSEPH., *Antt.*, XIV, 127 sgg.

³⁾ Cfr. JUDEICH, o. c., p. 156; SCHÜRER, o. c., p. 309 e fonti relative; *bell. Alexandr.*, 65.

⁴⁾ All'infuori delle nuove concessioni di Cesare che non erano parte dello stato giudaico ma γῆ ἐν δωρεᾷ lasciata agli Asmonei dai Seleucidi; cfr. JOSEPH., *Antt.*, XIV, 202 sgg.; KAHRSTEDT, o. c., p. 100.

e nominò Ircano II etnarca e sommo sacerdote degli Ebrei, ponendogli accanto il ministro Antipatro che deteneva il potere di fatto e la forza militare ¹⁾).

Cesare, preparando l'impresa contro i Parti, aveva infatti tutto l'interesse d'avere nel cuore della regione sirio-palestinese uno stato solidamente costituito, legato ai Romani, estraneo, anzi avverso a ogni influenza della grande monarchia asiatica che era succeduta ai Persiani nella considerazione delle popolazioni indigene, e a Mitridate, nel timore giustificato che i Romani ne avevano. Le lotte civili dell'Urbe e d'Italia si inserivano però fra le lotte di parte in Siria, in Giudea e in tutto l'Oriente ellenistico, e mentre Cesare mirava alla guerra contro i Parti e ad assicurarsi, come elementi stabili e sicuri, le monarchie amiche di Giudea e d'Egitto, la parte a lui avversa, già con Pompeo, aveva mostrato di preferire l'amicizia con i Parti e la speculazione affaristica sullo sfruttamento fiscale dei paesi caduti in possesso di Roma dopo il crollo della monarchia seleucidica. A difendere gli interessi e l'assetto cesariano, in Giudea era rimasto, accanto all'etnarca asmoneo Ircano II e ad Antipatro, Sesto Cesare, congiunto del dittatore: contro di lui Q. Cecilio Basso, che i cesariani accusavano di mirare a farsi un principato indipendente ²⁾, tenne il campo, con l'aiuto dei Parti, che gli mandarono dei rinforzi ³⁾, e con forze giudaiche della fazione ostile all'assetto dato allo stato da Giulio Cesare. La campagna di Cecilio Basso, quali fossero le sue segrete aspirazioni e il valore delle accuse che a lui venivano mosse, serviva la politica di concilia-

¹⁾ Bibliogr. e fonti in SCHÜRER, *o. c.*, p. 345; CRAVEN, *o. c.*, p. 2; NIC. DAM., fr. 85 in *F. H. G.*, III, p. 417.

²⁾ Cfr. DIO CASS., XLVII, 26, 4-5; LIV., *ep.*, 114; JOSEPH., *Antt.*, XIV, 268 sgg.; APP., *b. c.*, III, 77, 312 sgg.; IV, 58, 250 sgg.; cfr. DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, II pp. 106 sgg.; CRAVEN, *o. c.*, p. 17.

³⁾ APP., *b. c.*, IV, 59, 257.

zione con i Parti ideata da Pompeo Magno e ostacolava il mantenimento della monarchia asmonea risorta ad opera di Cesare ¹⁾. Morto Sesto Cesare, fu Antipatro stesso a condurre la guerra contro Cecilio Basso in aiuto ai generali cesariani, Antistio Veto prima, Staio Murco e Marcio Crispo poi ²⁾.

L'attacco di Cassio contro la Siria rappresentò un forte aiuto per la causa pompeiana, per tutte le fazioni politiche che la servivano e per gli interessi a essa collegati. Cassio era stato in Siria, come questore, dal 53 al 51, aveva preso parte alla disastrosa spedizione di Crasso contro i Parti, e aveva quindi visto il primo e grande insuccesso del sistema politico che implicava la diretta azione offensiva contro i Parti ³⁾. Per questi precedenti, e per la sua politica anticesariana, Cassio doveva tornare in Siria con un programma che, per quanto limitato forzatamente dall'esigenza della guerra che doveva preparare contro i cesariani, aveva certamente scopi e ragioni ben precise. D'altra parte, come era avvenuto per M. Bruto in Macedonia, egli giungeva in Siria accompagnato dalla fama e dalle impressioni grandissime suscitate dalla notizia del cesaricidio: la scomparsa violenta del dittatore, più ancora nelle provincie che in Roma, doveva aver data l'impressione di un completo e totale mutamento nella situazione dell'impero, poichè nella periferia il sistema sembrava senza dubbio imperniato su una sola persona più ancora di quanto in realtà

¹⁾ CRAVEN, *o. c.*, p. 18.

²⁾ DIO CASS., XLVII, 27, 2; JOSEPH., *Antt.*, XIV, 270 sgg.; CIC., *ad Att.*, XIV, 9, 3; *Prosopogr. Imp. Rom.*, I, p. 88. Antistio Veto era il governatore della Siria per il 45 a. C. Nel 44 era governatore L. Staio Murco, aiutato dal governatore della Bitinia Quinto Marcio Crispo: con tre legioni rispettivamente i due avevano fatta guerra a Cecilio Basso; cfr. sopra p. 168, n. 4 e luoghi ivi citati, per questi precedenti.

³⁾ DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, II, pp. 99 sgg.; FROELICH, s. v. *Cassius Longinus*, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, III, 1727 sgg.

non fosse. Fra gli appartenenti ai ceti più elevati della popolazione, quelli che erano meglio informati sulle cose di Roma ben sapevano quanto fosse loro ostile il dominio dei demagoghi militari, fondato soltanto sulle masse. Costoro perciò preferivano, in ogni caso, la fazione che tendeva a favorire i ceti più elevati e quindi l'elemento greco anche a danno degli indigeni e degli strati infimi della popolazione, continuando la politica della monarchia seleucidica. Cassio, persa ogni speranza di azione politica in Roma, aveva inteso che per vincere M. Antonio e la parte cesariana occorreva fondarsi su forze che soltanto le provincie potevano dargli, e quindi cercò di precedere Dolabella nel prendere possesso della Siria. Aiutato da Trebonio, riuscì ad ottenere da Murco e da Crispo la consegna delle loro sei legioni e, con molte difficoltà, malgrado l'appartenenza allo stesso partito, riuscì a far sua anche la legione di Cecilio Basso e i rinforzi partici che erano con lui assediati in Apamea¹); cosicchè, alla testa di sette legioni, con la collaborazione di due generali di Cesare, con l'aiuto di cavalleria avuto a suo tempo da Trebonio, Cassio si era assicurata in Siria una posizione fortissima. Nei riguardi dei Parti riprese tosto la politica pompeiana, restituì al loro re le truppe che avevano aiutato Basso e ne ebbe in compenso la promessa di contingenti di cavalleria²); rispetto alla Giudea, Cassio mutò pure l'indirizzo politico di Cesare, tornando ad imporre un tributo di guerra, ma non modificò l'assetto statale e si accordò con Ireano e Antipatro, sia che riconoscesse l'opportunità di non provocare nuove guerre e nuovi dissensi dato che l'etnarca, di buon grado, si adattava al tributo, sia che riconoscesse una superio-

¹) APP., b. c., III, 78, 317; IV, 58-59, 254 sgg.; CIC., *ad fam.*, XII, 11, 1; 12; DIO CASS., XLVII, 28, I; JOSEPH., *Antt.*, XIV, 272; *Bell.*, I, 219.

²) APP., b. c., II, 83, 349, per Pompeo; IV, 63, 271.

rità di forze ai detentori del potere nello stato giudaico, i quali, del resto, erano stati già in precedenza amici di Gneo Pompeo. D'altronde il tributo richiesto, 700 talenti d'argento, rappresentava, da parte del regime asmoneo, il prezzo del riconoscimento; e la ingente somma fu pagata, mentre in alcune città, come Gofna, Emmaus, Lidda e Tamna ¹⁾, in cui il tributo non si potè raccogliere, gli abitanti pagarono di persona poichè furono venduti schiavi. Erode, il figlio minore di Antipatro, che il padre aveva imposto all'etnarca come governatore della Galilea ²⁾, e che già aveva sostenuto energicamente Sesto Cesare ³⁾, pagò integralmente e tosto il tributo, e, come ricompensa, ne ebbe la conferma nella carica di comandante dell'esercito della Celesiria ⁴⁾.

L'errore di Cassio e dei politici giudei consistette palesemente nell'aver creduto di poter continuare il regime politico istaurato da Cesare, senza però continuare la sostanza della politica cesariana, cioè le larghe concessioni sensibili agli strati inferiori della popolazione, grazie alle quali, e grazie ai vantaggi demagogici dovuti alla Roma cesariana, il regime asmoneo-idumeo aveva conservato il predominio. Così, se al regime restava conservato il riconoscimento e l'appoggio del momentaneo rappresentante di Roma, gli veniva a mancare l'elemento fondamentale della sintesi politica ideata da Cesare, cioè l'interessato consenso dei ceti della popolazione che Cesare liberava dai pesi fiscali e militari. La reazione contro i governanti che, per conservarsi il potere, si erano prestati alle vessatorie esazioni di Cassio, fu minacciosa

¹⁾ JOSEPH., *Antt.*, XIV, 275; *Bell.*, I, 219-20.

²⁾ Erode era il fratello minore di Faselo, nominato στρατηγός di Gerusalemme; cfr. JOSEPH., *Antt.*, XIV, 158; *Bell.*, I, 20.

³⁾ JOSEPH., *Antt.*, XIV, 156 sgg.

⁴⁾ JOSEPH., *Antt.*, XIV, 280: στρατηγὸν Κοίλης Συρίας ἐποίησαν, carica che aveva già avuta da Sesto Cesare.

e violenta, e fu uno dei collaboratori di Antipatro stesso, Malico ¹⁾, che, appena Cassio lasciò la Giudea, organizzò la congiura e il moto di reazione popolare che portò alla resistenza nel pagamento del tributo ²⁾, è, dopo una propaganda ostile agli Idumei ³⁾ giunse anche al veneficio per cui morì lo stesso Antipatro ⁴⁾.

L'opera di Cassio, per il suo fondamentale errore politico e per i calcoli degli Idumei, parimenti errati nel loro opportunismo, portava, nella Giudea, appunto alla guerra civile e alla ribellione che egli forse aveva creduto di poter evitare ⁵⁾. Altre circostanze rendevano anche più difficile la situazione del regime asmoneo-idumeo: infatti Cassio, mentre per i suoi fini aveva conservato l'esteriorità dello *statu quo* in Giudea, aveva mutato sensibilmente la direttiva di Pompeo nei riguardi dei dinasti fenici ⁶⁾, ridando loro molto del potere che Pompeo stesso aveva tolto, ponendo in alcune città, come in Tiro, dei dinasti suoi fidi ⁷⁾: cosicchè le opposizioni al regime asmoneo-idumeo trovarono, poco più tardi, mentre Cassio era impegnato nella guerra contro Dolabella, largo appoggio in questi principi, e massime in Tolomeo di Calcide, suocero del pretendente Antigono, ed in Marion di Tiro, creatura di Cassio ⁸⁾.

Come è facile intendere, a Roma si seguiva con grande attenzione l'attività di Cassio, soprattutto dopo il suo rapido successo in una provincia che da anni rappresentava una seria difficoltà per lo stato romano. Per il par-

¹⁾ Per il nome cfr. SCHÜRER, o. c., p. 350, n. 38.

²⁾ JOSEPH., *Antt.*, XIV, 273.

³⁾ JOSEPH., *Antt.*, XIV, 277.

⁴⁾ JOSEPH., *Antt.*, XIV, 281.

⁵⁾ SCHÜRER, o. c., p. 351.

⁶⁾ KAHRSTEDT, o. c., p. 102, n. 1; CRAVEN, o. c., p. 19.

⁷⁾ JOSEPH., *Antt.*, XIV, 297.

⁸⁾ JOSEPH., *Antt.*, XIV, 297 sgg.; HEAD, *Hist. Numorum*, p. 682; CRAVEN, o. c., p. 19.

tito cesariano l'uccisione di Trebonio era certo stata considerata un atto gravissimo e tale da richiedere, per ragioni contingenti di tattica politica, la più grave e solenne delle riprovazioni, ma tuttavia appariva anche questione degna del massimo impegno non lasciarsi sfuggire l'intera Asia Minore, che, dichiarato *hostis* Dolabella, poteva facilmente cadere totalmente nelle mani di Cassio. La guerra civile, incitando alla rivolta le popolazioni della parte orientale dell'impero, minacciava di riprodurre, a danno del partito cesariano, la situazione pericolosa in cui lo stato romano si era trovato a opera di Mitridate, benchè la depressione economica, sociale e politica delle provincie balcaniche e asiatiche rendesse assai meno gravi le possibilità di rinnovare una guerra accompagnata o rafforzata dalla insurrezione, volontaria o imposta, dei sudditi orientali.

Sulla questione della nomina del comandante da contrapporsi a Dolabella, si impegnò quindi una battaglia politica della maggiore importanza, battaglia che rivelò come la prassi pompeiana, accettata dai senatori di parte cesariana per frenare le aspirazioni e la ascesa di M. Antonio con l'appoggio dei repubblicani, dovesse trovare necessariamente dei limiti nelle esigenze e nelle necessità del partito. Se era stato possibile ottenere un riconoscimento per il potere usurpato nella penisola balcanica da M. Bruto, i cesariani non potevano concedere altrettanto per l'Asia Minore che, malgrado le sue stremate condizioni economiche, restava sempre una grandissima fonte di proventi tributari per l'erario romano. Per i cesariani la perdita della penisola balcanica rappresentava un danno circoscritto, e compensato dal fatto che la Macedonia non andava in mano del fratello di M. Antonio; invece la perdita dell'Asia Minore, ove fosse stata concessa con un comando straordinario a C. Cassio, avrebbe significato la caduta in mano agli avversarii di tutta la

parte orientale dell'impero, non esclusa la possibilità che la stessa regina d'Egitto venisse minacciata da una assoluta potenza dei repubblicani nel Mediterraneo orientale.

I cesariani, forse, avevano potuto accogliere con gradimento l'occasione per dichiarare *hostis* Dolabella, il quale era troppo legato a M. Antonio per la solidarietà derivante dalla comune legislazione: giunta l'occasione per cercare di eliminare un possibile prezioso alleato di Antonio, appare assai verosimile che l'abbiano raccolta volentieri¹⁾: ma lo fecero per avere modo di sostituire Dolabella con persona più sicura e più ligia al partito nel compito di strappare ai repubblicani le provincie asiatiche e di assicurarne ai cesariani il possesso e lo sfruttamento. Quindi Cicerone si trovò in minoranza quando sostenne che una superiore ragione di giustizia imponeva di dare a Cassio l'imperio sull'Asia: e la sua proposta fu pure respinta per l'energico intervento del console Pansa²⁾ il quale potè ottenere in questo dibattito persino l'appoggio di Servilia, l'influente suocera di Cassio, che, per le sue passate relazioni con Cesare, conservava ancora molti rapporti con gli uomini per partito cesariano³⁾. Questa opposizione rese inutile anche l'appello fatto da Cicerone al popolo parlando in una riunione tributa⁴⁾, tanto più che, caduta anche la proposta di L. Cesare di dare, contro Dolabella, un comando straordinario al con-

¹⁾ Quasi tutti i critici moderni — e fra i più recenti citiamo il CIACERI, *o. c.*, II, p. 359 — seguono l'opinione già accennata dal LANGE, *R. A.*, III, p. 528, cioè che la proposta di Fulvio Caleno contro Dolabella fosse di dubbia sincerità e motivata da cause di politica interna.

²⁾ CIC., *ad fam.*, XII, 7, 1; *ad Brut.*, 4 (II, 4), 2; LIV., *Ep.*, 121; DIO CASS., XLVII, 28, 5; APP., *b. c.*, III, 63, 260; 64, 262; 78, 320; IV, 58, 254-59, 255, (con molti errori di cronologia).

³⁾ MÜNZER, *Röm. Adelsp.*, cit., pp. 362 sgg., e s. v. *Servilia*, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, IIA, 1820.

⁴⁾ CIC., *ad fam.*, XII, 7, 1.

solare P. Servilio Isaurico ¹⁾, si finì col raggiungere un accordo provvisorio nel senso che la campagna per la punizione di Dolabella venne affidata ai consoli ²⁾, i quali avrebbero dovuto sorteggiarsi la guerra contro M. Antonio e la campagna in Asia. La sistemazione potè piacere alle due parti poichè rinviò una decisione assai difficile e permise intanto a Dolabella di creare difficoltà a Cassio e di rendere grandi servigi alla causa cesariana, benchè fosse stato dichiarato *hostis*, mentre Cassio aveva, come desiderava, mano libera per combattere contro Dolabella pur senza nomina legale e senza regolare imperio ³⁾.

Appunto in quello stesso periodo, poco dopo gli avvenimenti relativi a Dolabella, la parte cesariana, che continuava a mirare alla possibilità di un accordo con Antonio, sperando di convincere l'ex console a cedere e a trattare con il senato, soprattutto dopo quanto era avvenuto in Macedonia e in Asia, tornò a proporre una legazione composta di cinque autorevoli senatori, P. Servilio Isaurico, L. Calpurnio Pisone Cesonino, L. Cesare e Fufio Caleno, ai quali veniva aggiunto anche Marco Tullio Cicerone, legazione che doveva esprimere la parola del senato per mezzo di alcuni dei più autorevoli senatori, cercando di venire a un accordo che evitasse la continuazione delle ostilità ⁴⁾. Ma la proposta cadde per opera di Cicerone stesso ⁵⁾, il quale non nascose di essere preoccupato

¹⁾ *Phil.*, XI, 7, 16 sgg.; 10, 25.

²⁾ Cfr. nota 2 pag. prec. e ll. ivi cit.; *Cic.*, *ad fam.*, XII, 4, 2; *Dio Cass.*, XLVII, 28, 5.

³⁾ *Cic.*, *Phil.*, XIII, 15, 30. Il LANGE, *R. A.*, III, p. 529, che riconosce nel *modus vivendi* escogitato unicamente il vantaggio che ne derivava a Cassio, non vede quanto giovamento ne traesse anche Dolabella poichè la sospensione della definizione gli poteva permettere, se vi fosse riuscito, di vincere anche C. Cassio con le sue sole forze.

⁴⁾ *Dio Cass.*, XLVI, 32, 2 sgg.; *Cic.*, *Phil.*, XII, 2, 3 sgg.; 7, 18.

⁵⁾ *Cic.*, *Phil.*, XII, 5, 11 sgg.

dalla poca probabilità di successo e dai pericoli della legazione ¹⁾. Intanto, nella zona delle operazioni militari, attorno a Modena assediata, non vi erano sensibili mutamenti e D. Bruto si trovava in gravi difficoltà per sostenere il blocco ²⁾ che affamava le truppe e la popolazione (Marzo 43): resisteva quindi a stento, come in Roma sapevano benissimo anche i repubblicani. Pansa, nella seconda metà di marzo, lasciò Roma per andarsi a congiungere a Irzio e a Ottaviano ³⁾: prima di partire volle ancora dare soddisfazione a Cicerone facendo nuovamente innalzare la statua di Minerva *custos urbis*, che Cicerone, quindici anni prima, aveva fatta erigere in Campidoglio e che il fulmine aveva abbattuta da qualche mese ⁴⁾, e, come era stato fatto con D. Bruto, fece riconoscere onori anche a Q. Cornificio, governatore dell'Africa « *vetus* » con titolo di proconsole, il quale non aveva consegnata la provincia all'antoniano Calvisio Savino, in ossequio alle decisioni senatorie del 20 dicembre, che annullavano le assegnazioni del 28 novembre; a Cornificio fu così riconfermato il comando aggiungendogli in seguito anche una legione tolta dalle tre che aveva T. Sestio, il governatore dell'Africa « *nova* » ⁵⁾. Ma se, nell'ambiente romano, e nelle discussioni senatorie, Cicerone riusciva assai spesso ad avere totalmente il sopravvento, la vicenda politica non poteva essere determi-

¹⁾ CIC., *Phil.*, XII, 11, 26 sgg.; 12, 30; DIO CASS., XLVI, 32, 4.

²⁾ APP., *b. c.*, III, 65, 267-8; CIC., *ad fam.*, XII, 6, 2; *Phil.*, XII, 2, 3; *ad Brut.* 1 (II, 1), 1; 2 (II, 2), 2.

³⁾ CIC., *ad fam.*, X, 10, 1; 12, 2; XII, 25, 1; *ad Brut.*, 5, (II, 5), 2. Per la data cfr. GROEBE in DRUMANN-G., *o. c.*, I, pp. 447-50 e RICE HOLMES, *Architect*, cit., I, pp. 206 sg.

⁴⁾ CIC., *ad fam.* XII, 25, 1; DIO CASS., XXXVIII, 17,4-5; XLV, 17, 3; OBSEQ., 68.

⁵⁾ CIC., *ad fam.*, XII, 25, 1; APP., *b. c.*, III, 85, 351; cfr. CIC., *Phil.*, III, 10 26; *ad fam.* XII, 30, 7; v. GROEBE in DRUMANN-G., *o. c.*, I, pp. 446 sgg.; GSELL, *o. c.*, VIII, pp. 186 sgg.

nata che dal complesso delle forze distribuite nelle varie provincie e dall'atteggiamento di alcuni assenti la cui importanza politica era certo assai grande poichè, lungi da Roma, avevano ai loro ordini cospicue forze militari e il governo di importanti provincie. Lepido sino allora si era astenuto dall'intervenire nelle questioni e nei contrasti fra Antonio, i cesariani e i repubblicani, probabilmente agendo in pieno accordo con Antonio stesso¹⁾, ma, in quel momento, si risolse a scrivere al senato invitandolo a desistere dalla guerra contro Antonio, dichiarandosi ancora una volta solidale con lui²⁾. Un passo analogo fece pure L. Planco, governatore della Gallia ulteriore³⁾, che era stato designato console con D. Bruto per il 42 a. C. P. Servilio Isaurico, uno dei più autorevoli senatori cesariani, si oppose all'accettazione della richiesta dei due governatori, e Cicerone trasse occasione dalla discussione sulle loro lettere per intervenire nuovamente con un vivacissimo attacco contro Antonio⁴⁾, e rivelando una lettera di Antonio stesso a Irzio e a Ottaviano⁵⁾, in cui l'ex console, esponendo il suo punto di vista a proposito dell'uccisione di Trebonio, invitava Irzio e Ottaviano a desistere da ostilità che considerava un tradimento verso il partito stesso di Cesare e condannava la politica che i cesariani del senato facevano in odio a lui. Cicerone tendeva a togliere ogni valore all'intervento di Lepido e di Planco per la pacificazione: infatti potè leggere al senato altri brani della stessa lettera in cui era affermato che l'azione militare in corso era stata decisa in seguito a precisi accordi con Lepido

¹⁾ Cic., *ad fam.*, X, 31, 4.

²⁾ Cic., *Phil.*, XIII, 4, 7; 21, 49; *ad fam.*, X, 6, 1; XI, 18, 2.

³⁾ Cic., *ad fam.*, X, 6, 1; 8, 1 sgg.

⁴⁾ XIII orazione Filippica. Cfr. *ad fam.*, X, 6 e X, 27, 1-2.

⁵⁾ Cic., *Phil.*, XIII, 10, 22 sgg.

e Planco¹⁾ e così, con una mossa politica veramente abile, riuscì a dimostrare al senato che coloro i quali invocavano la pace facevano causa comune con Antonio. Mettendo infine in gran rilievo l'offerta di aiuto giunta da Sesto Pompeo²⁾, Cicerone tentò di accomunare sotto le insegne pompeiane tutti gli avversari di Antonio, pur affermando non essere esatto che si volessero risollevarle le sorti dei pompeiani, e che la guerra non era un contrasto di fazioni, ma la difesa dello stato contro un ribelle: egli voleva così riaffermare le idealità pompeiane senza ricorrere a proclamazioni compromettenti o ad affermazioni troppo recise. Il suo tentativo, se era abile e prudente nella forma, era altrettanto audace poichè veniva fatto in senato, ove la maggioranza, dominata da creature del morto dittatore, agiva ancora sotto l'impressione delle minacce della massa plebea e militare; ma le sue proposte erano state fatte con tanto riserbo da non provocare una eccessiva reazione. La proposta di nuovi onori a Sesto Pompeo³⁾ non risulta sia stata accettata: ma invece, malgrado l'intervento di Lepido e di Planco, ai quali anche privatamente Cicerone aveva scritto⁴⁾ per invitarli a desistere dall'appoggiare Antonio, il senato fu concorde nella decisione di insistere nella guerra. Planco scrisse al senato protestando la sua fedeltà e il suo ossequio alla legge e lamentando anzi i tentativi di corruzione fatti fra le sue truppe⁵⁾. La partenza di Pansa e delle nuove truppe verso il settentrione d'Italia segnava il precipitare degli eventi tanto ansiosamente attesi⁶⁾. Verso la metà di Aprile le notizie più contraddi-

¹⁾ Cic., *Phil.*, XIII, 19, 43 sgg.

²⁾ Cic., *Phil.*, XIII, 6, 13; 21, 50.

³⁾ Cic., *Phil.*, XIII, 21, 50.

⁴⁾ Cic., *ad fam.*, X, 27, 1-2; 6, 1 sgg.

⁵⁾ Cic., *ad fam.*, X, 7, 1-2 e 8, 3.

⁶⁾ Per l'attività di D. Bruto dal dicembre 44 all'aprile 43 cfr. BONDURANT, *diss. cit.*, pp. 78 sgg. e MÜNZER, s. v. *D. Junius Bru-*

torie¹⁾ giungevano a Roma rendendo anche più impaziente l'attesa dell'opinione pubblica. Ottaviano era malcontento delle decisioni senatorie a suo riguardo, per le quali era stato costretto a consegnare a Pansa le legioni di Antonio che avevano disertato per passare a lui²⁾; ma tuttavia aveva aiutato Irzio per cercare, inutilmente, di liberare D. Bruto dal blocco. Fin dai primi di Aprile Antonio aveva tentato di dar battaglia a Irzio e a Ottaviano prima che giungesse Pansa, ma i suoi avversari riuscirono a sfuggirgli; poi, verso la metà del mese, Antonio, con forze notevoli, marciò contro Pansa che scendeva dagli Appennini verso Modena. Pansa, rafforzato dalla legione Marzia e da truppe di Ottaviano, si scontrò al 19 di Aprile con Antonio a Forum Gallorum³⁾, a poca distanza da Modena, e verso sera la battaglia era per lui perduta ed egli stesso mortalmente ferito, quando l'intervento di Irzio infisse una vera e grave sconfitta alle truppe, già vittoriose, di Antonio⁴⁾. Alla sera stessa, sul campo di battaglia, le truppe acclamavano con l'appellativo di *imperatores* Irzio, Pansa e Ottaviano⁵⁾.

A Roma l'attesa notizia giunse il 20 aprile⁶⁾ e P. Servilio Isaurico propose al senato, convocato il giorno suc-

tus, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, Suppl., V, 377 sg. Per l'attesa dell'ambiente romano e di Cicerone per gli eventi modenesi cfr. CIC., *ad Brut.*, 1 (II, 1), 1; 2 (II, 2), 4, 3 (II, 3), 4 (II, 4); 3; 5 (I, 5), 1; *ad fam.*, XII, 6, 2; sulle operazioni di Ottaviano e di Irzio contro Antonio cfr. DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, p. 215 sgg.; e RICE HOLMES, *Architect*, *cit.*, I, p. 50 sgg.

¹⁾ CIC., *ad Brut.*, 9 (I, 3), 2; *Phil.*, XIV, 4, 10; 5, 14; 6, 16.

²⁾ APP., *b. c.*, III, 64-65, 261, sgg.

³⁾ GROEBE, in DRUMANN-G., *o. c.*, I, pp. 454 sgg.; RICE HOLMES, *Architect* *cit.*, I, p. 208 sg. e CIACERI, *o. c.*, II, p. 361.

⁴⁾ Cfr. APP., *b. c.*, III, 66-70, 272 sgg.; CIC., *ad fam.* X, 30; 33, 4; *Phil.*, XIV, 3-4, 9-10; 10, 27; 11-12, 31; SUET., *Aug.*, 10, 3-4; DIO CASS., XLVI, 37; LIV., *ep.*, 119; FRONTIN., *Strat.*, II, 5, 39; OROS. VI, 18, 3-4.

⁵⁾ DESSAU, *I. L. S.*, 108; CIC., *Phil.*, XIV, 4, 11.

⁶⁾ CIC., *Phil.*, XIV, 5, 16.

cessivo, solenni *supplicationes* per la vittoria sui sediziosi e ribelli. Cicerone prese subito la parola ¹⁾, rilevando che il votare supplicazioni per la vittoria, proposta cui naturalmente di buon grado aderiva, equivaleva però a riconoscere che Antonio era *hostis* e non *adversarius* e che quindi le supplicazioni andavano fatte non per la vittoria, ma, con significato anche più solenne, per la conservata salvezza dei cittadini; chiedeva inoltre che i vincitori fossero salutati *imperatores* anche dal senato ²⁾, che si confermassero i premi alle truppe ³⁾, che si erigesse un monumento ai caduti dando dei compensi ai loro eredi ⁴⁾, e infine che le supplicazioni presiedute dai consoli, o, in loro assenza, dal pretore urbano M. Cornuto, dovessero durare cinquanta giorni ⁵⁾. Il partito repubblicano considerava questa vittoria come sua. Ottime notizie giungevano anche dalla Siria, ove Cassio, oltre alle legioni di Murco, di Crispo e di Basso, si era anche maggiormente rafforzato poichè quattro legioni, lasciate da Cesare in Egitto, e poste in seguito sotto il comando di A. Allieno, che doveva portarle a Dolabella di cui era legato, si erano dichiarate per lui ⁶⁾; Bruto conservava sempre in ostaggio il fratello di M. Antonio; e quindi, benchè la vittoria fosse un successo dei cesariani Irzio, Pansa e Ottaviano, in quel momento parve prossima la rivincita dei pompeiani. Al 21 aprile, in una nuova battaglia sotto le mura di Modena, Antonio fu nuovamente vinto, e D. Bruto fu libero dal blocco: Irzio morì sul

¹⁾ XIV orazione Filippica.

²⁾ Cic., *Phil.*, XIV, 4, 11 sgg. e 8, 24 sgg. Cfr. 8, 22: *numquam enim in civili bello supplicatio decreta est*; e con questa argomentazione Cicerone poteva concludere per il riconoscimento, altrimenti impossibile, del titolo di *imperator*; cfr. 8, 24 e 9, 25.

³⁾ Cic., *Phil.*, XIV, 11, 29; 14, 38.

⁴⁾ Cic., *Phil.*, XIV, 11, 31; 14, 38; DIO CASS., XLVI, 40, 2.

⁵⁾ Cic., *Phil.*, XIV, 11, 29 e 14, 37.

⁶⁾ APP., *b. c.*, III, 78, 318 (= IV, 59, 256); V, 8, 32; DIO CASS., XLVII, 28, 3; Cic., *ad fam.*, XII, 11, 1; 12, 1-3; 15, 2.

campo, seguendo la sorte di Pansa, spentosi egli pure a Bologna in seguito alla ferita che aveva ricevuta a Forum Gallorum ¹⁾. Dei vincitori sopravvivevano soltanto Decimo Bruto e Ottaviano; ma da ogni parte dell'impero repubblicano minacciavano capi militari armati, forti delle loro legioni e del loro prestigio, possibili protagonisti di future lotte civili: Lepido, Planco e Sesto Pompeo in Occidente, Bruto, Cassio e l'*hostis* Dolabella in Oriente: e le fazioni, che nella valle padana già si combattevano con le armi, erano vigili e ostili e armate, pronte a ogni evento, nelle immense e lontane provincie.

Malgrado questo si rinnovavano le illusioni tenaci, e pur giustificabili, sulla restaurazione repubblicana ²⁾; Antonio e i suoi venivano finalmente dichiarati *hostes* ³⁾, e questo sembrava provare che i cesariani ormai si erano convinti della necessità di proseguire la guerra sino alle ultime estremità e che, in quel momento, non sarebbe stato possibile addivenire ad accordi. Antonio stesso, combattuto dal governo di Roma, da una forte frazione dello stesso partito di Cesare e dalla parte repubblicana, sempre più apertamente ferma nel suo programma pompeiano, era tuttavia sicuro per la sua forza, per il suo prestigio sulle truppe, per i suoi accordi con i governatori delle provincie galliche e soprattutto con il potente e autorevole M. Emilio Lepido. Quindi era deciso, come appare dalle poche testimonianze dirette del suo pensiero e delle sue intenzioni e dalla stessa risolutezza estrema con cui condusse la guerra, a combattere sino in fondo per

¹⁾ APP., b. c., III, 71, 293-4; CIC., *ad fam.*, X, 33, 4; 11, 2; 14, 1; LIV., *ep.*, 119; DIO CASS., XLVI, 38-39, 1; OROS., VI, 18, 5; FLOR., II, 15 (= IV, 4), 4-5; EUTROP., VII, 1; VELL., II, 61, 4; Suet., *Aug.*, 10, 3-4.

²⁾ CIC., *ad fam.*, XI, 14, 3: *nam die tuo natali (27 aprile) victoria nuntiata in multa saecula videbamus rem p. liberatam.*

³⁾ CIC., *ad Brut.*, 10 (I, 3a); DIO CASS., XLVI, 39, 3; LIV., *ep.*, 119; VELL., II, 64, 4; APP., b. c., III, 63, 258.

trionfare della accanita resistenza che si opponeva alla sua aspirazione alla successione cesarea.

Le vittorie di Forum Gallorum e di Modena diedero certamente grande motivo di coraggio alla parte avversa ad Antonio, benchè fossero caduti i consoli — « due consoli, sia pure buoni, ma soltanto dei buoni consoli » come scriveva Cicerone ¹⁾ — e benchè in realtà Antonio non avesse ancora perduta la possibilità di una pronta rivincita. Del resto Cicerone e i repubblicani non erano i soli a credere d'aver raggiunto un completo trionfo: poichè altrimenti non si spiegherebbe la decisione presa dal senato, dopo Modena, di dichiarare M. Antonio nemico dello stato. La lotta di M. Antonio contro il governo di Roma, cioè contro i cesariani alleati con la risorgente fazione pompeiana, non era dunque ancora finita: e le successive concessioni che i cesariani facevano ai loro avversarii di un tempo davano sempre più ragione a M. Antonio, che si considerava in guerra con i pompeiani e soltanto con essi, e teneva sempre più alta la bandiera cesariana e sempre più ferma la sua intransigenza politica, contrapponendosi a Ottaviano e agli altri cesariani che si erano alleati ai cesaricidi e ai seguaci del vinto di Farsalo. Nel seno stesso della parte avversa ad Antonio, eterogenea alleanza di elementi l'uno all'altro stranieri, dovevano maturare i futuri contrasti e i prossimi mutamenti, mentre Antonio vinto, ma non disarmato dalle sconfitte, proseguiva nella sua politica di forza.

¹⁾ *Consules duos bonos quidem sed dumtaxat bonos consules amisimus: CIC., ad Brut., 10 (I, 3a).*

CAPITOLO IV.

LA RIVINCITA CONTRO I POMPEIANI

La logica degli avvenimenti e la conseguenza delle alleanze cercate e gradite dalla classe dirigente cesariana per poter frenare l'ascesa di M. Antonio verso il potere personale assoluto avevano condotto gradualmente al risultato di togliere ogni caratteristica propria alla parte cesariana contraria all'ex console: e la lotta di Antonio contro il suo partito si era gradualmente trasformata, come certamente auspicava lo stesso Antonio, e come, del resto, desiderava anche Cicerone, in una lotta della fazione cesariana più intransigente, dei cui ideali Antonio si faceva assertore, contro la fazione pompeiana che con ogni mezzo voleva risorgere.

Nel campo avverso ad Antonio, dopo la morte dei due consoli cesariani Irzio e Pansa, restava Ottaviano; e i repubblicani sentivano una naturale e giustificabile diffidenza verso il figlio adottivo di Cesare, il quale non aveva mancato di dare, dal novembre dell'anno precedente, tali prove di maturità e di abilità da non poter più essere considerato un ragazzo troppo giovane per avere importanza politica. Dal canto suo Antonio, tutt'altro che ridotto all'impotenza, malgrado i due insuccessi patiti nella guerra di Modena e le difficoltà in cui

si trovava, non desisteva dal tenere il campo nell'Italia settentrionale e mirava a congiungersi con Lepido, con Planco e con Asinio Pollione; aveva ricostituite le sue forze militari aggiungendovi tre legioni di reclute arruolate e condotte a lui da Ventidio Basso¹⁾; e quindi Decimo Bruto si era trovato nell'impossibilità di inseguirlo²⁾, probabilmente anche per la mancanza di un vero aiuto da parte di Ottaviano³⁾.

Raggiunto lo scopo di infliggere una umiliazione e una sconfitta ad Antonio, si rivelavano le difficoltà della alleanza innaturale fra il figlio adottivo di Cesare e gli uccisori di Cesare stesso. Alleanza innaturale non solo per il fatto della assurdità morale di quell'unione, ma anche perchè Ottaviano poteva avere molto limitatamente coincidenza di interessi con i cesaricidi, e invece tutti i suoi interessi lo portavano verso quella parte cesariana che era, in quel tempo, necessariamente la sua parte, e di cui Antonio, benchè sconfitto, era pur sempre uno dei più forti assertori. Non vi era dubbio che gli eventi militari avevano creato un ostacolo, che non avrebbe mai più potuto essere superato, all'avvento di M. Antonio al supremo potere in Roma, alla successione cesarea: le due battaglie perdute erano importanti appunto perchè, in seguito a esse, Antonio aveva perduto le occasioni che potevano essergli favorevoli. Se anche ben presto egli ebbe il modo e l'occasione di riordinare le sue forze, per non aver potuto sconfiggere la coalizione che il suo stesso partito gli aveva contrapposta gli era mancata la immediata e sicura possibilità di dominio.

Questo era lo scopo cui volevano giungere i senatori cesariani e i repubblicani: ma, dopo le due giornate di

¹⁾ CIC., *ad fam.*, XI, 10, 3-4; *ad Brut.*, 10 (I, 3a); PLUT., *Ant.*, 17; APP., *b. c.*, III, 72, 298; 80, 328; FRONTIN., *Strat.*, I, 7, 5.

²⁾ CIC., *ad fam.*, XI, 9, 1-2.

³⁾ CIC., *ad fam.*, XI, 10, 4; 13, 1; APP., *b. c.*, III, 73, 298 sgg.

Forum Gallorum e di Modena, la continuazione senza riserve dell'intesa con i cesaricidi era, per lo stesso Ottaviano e per i suoi amici, non solo inutile ma quasi impossibile. Proseguire in quelle intese era passare completamente dalla parte pompeiana, era alienarsi tutto il seguito su cui poteva contare, era perdere il prestigio del suo nome, era mettersi contro al partito cesariano, a Lepido, a Planco, alla massa dei veterani, per cercare la dubbia amicizia di chi diffidava di lui e non gli avrebbe mai perdonato d'essere l'erede del « tiranno ». D'altra parte lo scopo dell'alleanza era ormai cessato, almeno per Ottaviano. Al giovane *imperator* premeva di uscire dalla posizione di minorità politica in cui si era trovato al suo ritorno da Apollonia, dopo il cesaricidio, e di spingere Antonio a riconoscere la necessità di trattare con lui, e a rinunciare all'assoluta supremazia lasciando anche a lui un posto di comando nella parte cesariana. Perciò, d'accordo con molti amici di Cesare, egli aveva dato ai repubblicani l'aiuto loro indispensabile per frenare l'ascesa di M. Antonio; ma impedire il dominio di Antonio e la sua aspirazione monarchica, non significava divenire pompeiani, per quanti sforzi si fossero fatti proprio a questo scopo ¹⁾.

Passato l'entusiasmo delle prime ore, quando si pensava che, inflitti due insuccessi militari ad Antonio, più nulla si opponesse alla restaurazione repubblicana, pesavano sui vincitori i problemi non lievi che sorgevano dalla vittoria stessa. Capi e truppe vittoriose attendevano le ricompense. Per le truppe vi erano impegni presi precedentemente, ed era tanto più necessario rispettarli, in quanto scontentare le soldatesche avrebbe significato lo sfasciarsi dell'esercito su cui il senato credeva di poter contare: ma all'adempimento della promessa ostava la

¹⁾ Cfr. GARDTHAUSEN, o. c., I, p. 121.

disastrosa situazione delle finanze statali. Dacchè i tributi delle provincie orientali erano stati intercettati, somme assai ingenti ¹⁾ erano venute a mancare all'erario, e per supplire alla gravissima carenza di denaro, in un momento in cui le spese di guerra erano molto urgenti, si erano già dovuti imporre tributi straordinari al ceto possidente, cosa che da moltissimi anni non si era più fatta ²⁾, e si era inciso in modo sensibile sulla proprietà immobiliare, tanto che nel ceto senatorio gli amici di Antonio e i seguaci della parte cesariana consideravano quei gravami fiscali come degli espedienti persecutorii ³⁾: ma, ciò nonostante, lo stato si trovava in grandi strettezze finanziarie, e nell'impossibilità di far fronte a tutti i suoi impegni e neppure di provvedere ai giuochi solenni ⁴⁾. Tuttavia si volle deliberare un monumento per onorare i caduti nella guerra, considerandoli quasi come nuovi *liberatores* della città ⁵⁾, e si dovettero onorare con sepoltura pubblica i due consoli morti e Ponzio Aquila, cesaricida, collaboratore di Bruto, pure caduto nella guerra contro Antonio ⁶⁾. Ma quando si trattò degli onori ai capi sopravvissuti e dei compensi alle loro truppe, le diffidenze politiche e le difficoltà finanziarie concorsero a rendere la questione estremamente ardua e dibattuta. Per D. Bruto, malgrado l'opposizione dei cesariani, Cicerone riuscì ad ottenere la proposta supplicazione di cinquanta giorni ⁷⁾

¹⁾ PLUT., *Brut.*, 24; DIO CASS., XLVII, 21, 3; 26, 1; APP., *b. c.*, III, 63, 259; IV, 65, 272; CIC., *ad fam.*, XII, 14, 5.

²⁾ DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, p. 229 e bibliogr. ivi citata.

³⁾ DIO CASS., XLVI, 31, 3; NON., 269, 3; 298, 20 (*ad Caes. jun.*, I, fr. 5 e 8); APP., *b. c.*, III, 66, 269.

⁴⁾ CIC., *ad fam.*, XI, 10, 5; 24, 2; 26; XII, 28, 2; 30, 4; DIO CASS., XLVI, 31, 4.

⁵⁾ V. sopra p. 182.

⁶⁾ CIC. *ad Brut.*, 23 (I, 15), 8; LIV., *ep.* 119; DIO CASS., XLVI, 40, 2; VELL., II, 62, 4; VAL. MAX., V, 2, 10.

⁷⁾ APP., *b. c.*, III, 74, 302; DIO CASS., XLVI, 39-40, 1; CIC., *Phil.*, XIV, 4, 11; 11, 29; 14, 36; *ad fam.*, XI, 10, 1.

e altri onori importantissimi, fra cui il trionfo ¹⁾). Invece a Ottaviano non fu neppure concessa una ovazione che era stata proposta da Cicerone ²⁾) mentre furono ridotte, con la giustificazione delle strettezze finanziarie, le donazioni promesse alle sue truppe ³⁾); infine fu affidato a Bruto, e a lui solo, il comando nella guerra che si sarebbe dovuta proseguire contro Antonio, con le stesse legioni che avevano disertato Antonio ⁴⁾). Per l'assegnazione dei premi ai veterani di Ottaviano fu nominata una commissione decemvirale, a cui egli non fu neppure aggregato ⁵⁾). La commissione aveva anche incarico ⁶⁾) di chiedere a M. Antonio la resa dei conti e da essa si attendeva l'annullamento di tutte le distribuzioni di terre e di premi fatte dall'ex console, in base agli *acta Caesaris*.

L'improvviso cambiamento di attitudine del senato verso Ottaviano non sorprese certamente i contemporanei: soprattutto non stupì quei cesaricidi e quei repubblicani che inveivano contro Cicerone per la sua eccessiva compiacenza verso l'erede di Cesare. Cicerone agiva per la sua concezione di un possibile avvenire politico e sperava che si rinnovasse in Ottaviano il caso di Gneo Pompeo, il quale, avendo iniziato la carriera politica giovanissimo e irregolarmente, come capo di truppe armate ai suoi ordini privati, era divenuto il più forte sostenitore di una politica ostile alla demagogia militare. Cicerone era convinto, favorendo Ottaviano con i mezzi che la legalità e

¹⁾ Liv., *ep.*, 119; DIO CASS., XLVI, 40, 1; VELL., II, 62, 4.

²⁾ CIC., *ad Brut.*, 23 (I, 15), 1 e 7 sgg.; Liv., *ep.*, 119; DIO CASS., XLVI, 39, 3; VELL., II, 62, 4; APP., *b. c.*, III, 74, 302.

³⁾ DIO CASS., XLVI, 40, 6; APP., *b. c.*, III, 86.

⁴⁾ APP., *b. c.*, III, 74, 302 e 76, 310; Liv., *ep.*, 120; DIO CASS., XLVI, 40, 1; CIC., *ad fam.*, XI, 14, 2; 19, 1; 20, 4.

⁵⁾ CIC., *ad fam.*, XI, 20, 1 e 3; 21, 2 e 5; APP., *b. c.*, III, 86, 354-5.

⁶⁾ APP., *b. c.*, III, 82, 335.

la tradizione consentivano al senato, di evitare di costringerlo a servirsi della forza armata e dei mezzi demagogici e di permettergli di contrapporsi ai più forti rappresentanti militari del partito cesariano, traendo al suo seguito parte di quella stessa fazione e servendo anche gli interessi della classe dirigente repubblicana, del medio ceto equestre, dell'ambiente possidente dei municipii. Non certo per una meschina e volgare ambizione e per un basso servilismo verso il giovane erede di Cesare, Cicerone poteva affermare che Ottaviano aveva salvato lo stato da M. Antonio, e appoggiandolo perchè aveva attinto alla fonte dei suoi consigli, non obbediva a una senile vanità ma a una linea di condotta che era giustificata dalla sua precedente politica a favore di Pompeo il Grande. Cicerone non aveva certo mai mancato di scrivere e anche di affermare pubblicamente¹⁾ che la forma politica da lui vagheggiata era una combinazione tra le idealità repubblicane e la supremazia di una personalità dominante che, con la sua forza morale e militare e con il suo prestigio potesse essere custode e garante della tradizione e della legalità²⁾. La sua identità d'intenti con Ottaviano, la simpatia e l'amicizia che per lui aveva concepito dopo lunghe diffidenze, e malgrado l'ostilità dei cesaricidi³⁾, derivavano dal fatto che Cicerone si era convinto di aver trovato in quel giovinetto l'uomo che un giorno avrebbe potuto assumersi il compito che la spada di Cesare aveva impedito a Gneo Pompeo.

La concezione di Cicerone non era tuttavia quella dei

¹⁾ CIC., *ad Brut.*, 23 (I, 15), 6 e 7; *Phil.*, V, 8, 23 e 18, 51; cfr. ancora *ad Brut.*, 9 (I, 3), 1; 5 (II, 5), 2; CIACERI, *o. c.*, II, p. 354.

²⁾ MEYER, *Caesars Monarchie* cit., pp. 174 sgg.; per il confronto fra Ottaviano e Pompeo v. CIC., *Phil.*, V, 16, 43 sgg.; PLUT., *Cic.*, 45.

³⁾ *Ad Att.*, XVI, 8, 1; 9; 14, 1; *ad Brut.*, 12 (I, 4a), 1-2.

repubblicani conservatori, che facevano capo ai cesaricidi, amici di Cicerone ma non di Ottaviano; non era, del resto, neppure quella dei senatori cesariani, i quali volevano giungere a limitare il potere di Antonio ma però non volevano che, sostituitosi Ottaviano ad Antonio, il partito cesariano abbandonasse la sua tattica demagogica e tornassero a influire sulla politica romana i ceti dirigenti dell'ultima repubblica e i loro metodi¹⁾. Si intende quindi come Cicerone, all'indomani di Modena, non sia riuscito nel tentativo di far avere a Ottaviano quelle concessioni che gli sembravano necessarie per tenerlo lontano dalla pratica della demagogia. Per moltissimi Ottaviano era sempre un elemento pericoloso: i cesariani che cercavano soltanto di assicurare la supremazia della loro parte e non volevano dominii personali, lo consideravano tanto temibile quanto Antonio, non fosse altro per il nome ch'egli avrebbe potuto portare non appena gli fosse stata ratificata l'adozione. Gli amici di Antonio, d'altra parte, non volevano permettere l'ascesa di chi si era rivelato temibile avversario dell'ex console, come si era visto soprattutto verso la fine del 44, quando Ottaviano era riuscito a togliere ad Antonio due legioni, dopo aver privatamente arruolati i veterani di Cesare. Fra i repubblicani, poi, molti diffidavano e non potevano consentire con Cicerone nè dividerne le idee e le speranze. Per molti, Ottaviano doveva sembrare un antagonista dei più influenti fra i cesaricidi, massime di M. Bruto e di Cassio, i quali, assassinato Cesare, avevano aspirato a continuare l'opera di Pompeo erigendosi a tutori e custodi della tradizione repubblicana: altri invece vedevano in Sesto Pompeo una grande ragione di speranze e quindi, in nome suo, ostacolavano ogni possibilità di

¹⁾ Cfr. DE SANCTIS, recensione a ROSTOVITZEFF, in « Rivista di Filologia », N. S., IV, 1926, pp. 540 sgg.

ascesa di Ottaviano. In ogni caso proprio il prestigio cesareo di Ottaviano, che per Cicerone era il fondamento della forza necessaria per essere la personalità dominante in servizio dello stato repubblicano, era il motivo di grandi e generali diffidenze, e soprattutto fra i cesaricidi; più d'ogni altro M. Bruto considerava errore o viltà colpevole l'amicizia di Cicerone per Ottaviano e l'appoggio datogli per il proseguimento di una rapidissima carriera verso gli onori sommi¹). Cicerone si trovò nella necessità

¹) Non sarà il caso di riprendere qui la *vexata quaestio* della autenticità delle lettere 24 (I, 16) e 25 (I, 17) di Bruto a Cicerone. Che Cicerone fosse stato rimproverato, e anche aspramente, da Bruto per l'appoggio dato ad Ottaviano s'intende in modo non dubbio da *ad Brut.*, 12 (I, 4a), 1 sgg.: *Nunc, Cicero, nunc agendum est, ne frustra oppressum esse Antonium gavisi simus ne semper primi cuiusque mali excidendi causa sit, ut aliud renascatur illo peius... nihil enim senatus cuiquam dare debet, quod male cogitantibus exemplum aut praesidium sit. itaque timeo de consulatu, ne Caesar tuus altius se ascendisse putet decretis tuis quam inde, si consul factus sit, descensurum.* V. anche *ad Brut.* (I, 15), 3: *venio... ad quandam epistulam, qua mihi multa tribuens unum reprehendebas, quod in honoribus decernendis essem nimium et tamquam prodigus.* Quanto alle due lettere 24 (I, 16) e 25 (I, 17), ancora recentemente il CIACERI, o. c., II, p. 363, ne ha affermata la non autenticità, per ragione di stile e perchè gli sembrava impossibile che Bruto avesse usato « un linguaggio, in sostanza, insolente e offensivo » per Cicerone. Che Bruto abbia potuto così aspramente aggredire Cicerone non dovrebbe però essere del tutto inverosimile, se si pensi alla rancorosa diffidenza che uomini come i cesaricidi dovevano avere per Ottaviano; e d'altra parte la più aspra delle due lettere non è diretta a Cicerone ma ad Attico, ed è verosimile che Cicerone, per non inimicarsi con M. Bruto, abbia finto di ignorarla, se pure ne aveva avuta conoscenza. Cfr. le osservazioni del GELZER, s. v. *M. Junius Brutus*, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, X, 1008, fondate sul RUETE, *Die Correspondenz Ciceros in den Jahren 44 und 43*, diss. Strassburg, Marburg, 1883, pp. 97-99, e sul SJÖGREN, *M. Tulli Ciceronis ad M. Brutum et M. Bruti ad M. Tullium Ciceronem epistularum liber nonus*, Uppsala, 1910, p. 60; cfr. pure: GURLITT, *De M. Tulli Ciceronis epistulis earumque pristina collectione*, diss. Freiberg, 1879, pp. 32 sgg. Vedansi però anche assennatissime osservazioni in TYRRELL-PURSER, *Corresp. of Cicero*, cit., VI, p. CXVI, n. 3, che valgono a dimostrare la scarsa verisimiglianza di una falsificazione in queste due lettere, le quali, del resto, si accordano pienamente con altre affermazioni contenute in lettere di Bruto, o di Cicerone a Bruto. Inoltre, chi sostiene la tesi della falsificazione dovrebbe

di affermare un punto di vista diverso da quello di chi era stato al suo fianco sino a quel giorno. Chi si opponeva a lui obbediva a concezioni più ristrette e antiquate: si notava nella azione dei suoi oppositori, degli oppositori di Ottaviano, o la assoluta dedizione ad altri uomini, ad Antonio, o a Bruto, o a Cassio, oppure la assurda speranza di continuare ancora nella vecchia costituzione repubblicana contro la forza sempre crescente dei capi militari, contro l'esigenza di una diversa forma di governo conveniente alla trasformazione dello stato repubblicano laziale in una repubblica imperiale, signora e dominante in tutto il mondo mediterraneo. Mentre gli uni credevano di poter attuare un governo monarchico, fondato sulla forza delle armi e sulle risorse provinciali, approfittando, per dare una veste giuridica alla monarchia, del prestigio religioso, morale e politico che, da Scipione l'Africano in poi, si andava riconoscendo nei capi

darne non soltanto la prova, ma la giustificazione storica, rispondendo al consueto quesito: *cui prodest?* Una diffamazione di Cicerone attribuita a Bruto non giovava certo nè a chi voleva esaltare Cicerone nè a chi voleva esaltare Bruto: e, volendosi supporre, come sembra pensare il Ciaceri, una falsificazione che « prese lo spunto » da quanto dice Cicerone stesso ove si lagna dei rimproveri mossigli da Bruto (Cic., *ad Brut.*, 23 (I, 15), 3), si dovrebbe supporre, nel grammatico che ha composta siffatta esercitazione, una davvero singolare conoscenza dei tempi e degli uomini, ed inoltre stupirebbe sempre come cosa non necessaria, dato lo « spunto » indicato. Una falsificazione siffatta potrebbe solamente aver servito a chi avesse voluto giustificare Antonio per la uccisione di Cicerone, ma pare difficile che nel breve volgere d'anni tra Filippi ed Azio si possa esser manipolato un simile falso che in ogni caso dovrebbe invece esser lavoro da eruditi. E allora si dovrà ricordare come nella storiografia augustea e nelle scuole rettoriche imperiali l'esaltazione di Cicerone e il racconto apologetico della sua morte fossero divenuti motivi, com'è noto, abbastanza comuni. D'altra parte questa discussione rischia di divenire, per il nostro assunto, quasi oziosa: perchè sta di fatto che Bruto rimproverava Cicerone per l'appoggio dato a Ottaviano: che poi lo abbia fatto nella forma precisa delle due lettere 24 (I, 16) e 25 (I, 17), benchè possa apparire verosimile e molto credibile, ha una ristretta importanza per chi non si proponga di studiare espressamente M. Bruto o Cicerone.

militari della repubblica, altri pensavano che sarebbe stato ancora possibile, forse con la violenza sillana, attuare una politica rigidamente conservatrice. La visione di Cicerone era ancora troppo astratta e teorica, benchè assai lungimirante, per poter essere accolta senza vivacissimi contrasti: interessi e ambizioni vi si opponevano; da un lato, i grandi capi cesariani, dall'altro i cesaricidi e Sesto Pompeo, tutti alla testa di formazioni militari, dispotici signori di provincie avute regolarmente o usurpate. Perchè una simile concezione, maturata lentamente da oltre un secolo e mezzo, potesse finalmente trionfare, occorreva che altro sangue fosse versato, altre rovine e altri dolori devastassero il grande impero della repubblica, distruggendo, uccidendo e disperdendo altre energie, sinchè non avesse potuto prevalere, finalmente dominante, il bisogno di ordine e di pace, sinchè non si fosse potuto ridare ai Romani il senso profondo e necessario della riconquistata benevolenza degli dèi verso la città romana, e finchè gli dèi stessi non fossero stati ricondotti nel loro tempio, l'Urbe¹⁾.

In quel tempo, il desiderio di pace e di concordia fioriva in tutti i discorsi ed era il luogo comune di tutte le dichiarazioni politiche generiche, poichè ognuno affermava di voler la pace anche mentre stavano preparandosi le peggiori violenze della guerra civile; e tale contrasto è per noi testimonianza del profondo disordine politico in cui vivevano, pur avendone coscienza, gli uomini comunque appartenenti ai ceti dirigenti. Quando Bruto e Cassio minacciavano guerra a M. Antonio, parlavano di concordia²⁾; Irzio, scrivendo a Cicerone nel Maggio

¹⁾ Per Roma come unico luogo ove si abbia la presenza degli dèi, cfr. MOMMSEN, *Dr. publ.*, I, p. 113 e nn. 4 e 5; WISSOWA, s. v. *Auspicium*, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, II, 2582 e 2586 e *Rel. u. Kultus d. Röm.* cit., pp. 338 sgg.; CARCOPINO, *Sylla ou la monarchie manquée*, Parigi, 1931, pp. 89 sgg.

²⁾ *Ad fam.*, XI, 3, 3 sgg.

del 44, invocava da lui che trattenesse Bruto e Cassio dal provocare nuovi saccheggi, incendi e stragi¹⁾; Cicerone, in ogni occasione, proclamava, nei discorsi e nelle lettere, di temere e deprecare guerra, discordia e armi²⁾ e lo stesso M. Antonio parlava di pace e di concordia³⁾, mentre, all'infuori del mondo politico, era evidentemente diffuso e profondo il desiderio di pace nell'attesa ansiosa di un uomo che sapesse ridare ordine e vivere civile al mondo, come ci testimoniano le voci di chi viveva la vita dell'attività intellettuale e di chi meglio poteva partecipare tanto alla profonda spiritualità degli ambienti più colti quanto alle passioni e ai sentimenti d'ogni ambiente sociale⁴⁾.

Sentimento diffuso, dunque, l'aspirazione alla pace, all'ordine, in mezzo alla confusione, al disordine e alle lotte civili sempre più gravi e accanite. E non si sapeva trovare il mezzo per realizzare le comuni aspirazioni, tanto più profonde quanto più contrastanti con la realtà; perchè ognuno dei potenti, ognuna delle personalità dominanti avrebbe voluto, com'è umano, la pace e la serenità della vita pubblica e privata, ma non per questo si disponeva a rinunciare alla propria posizione, alla potenza, agli impegni con gli amici politici, al seguito popolare

¹⁾ Cic., *ad Att.*, XV, 6, 3; per Irzio cfr. anche *ad Att.*, XV, 1, 3.

²⁾ Cic., *ad Att.*, XV, 2, 3; 4, 1 *passim*; *Phil.*, III, 1, 1; XIII, 1, 1 sgg. È inutile moltiplicare le citazioni per concetti così frequentemente ripetuti da Cicerone dopo la morte di Cesare.

³⁾ Cic., *ad Att.*, XIV, 13a, 3; *Phil.*, XIII, 17, 34. Cfr. anche la significativa lettera di Lepido in *ad fam.*, X, 35, 1-2.

⁴⁾ Per il sentimento di questi tempi e dell'età immediatamente successiva, sino alla battaglia di Azio e alla sconfitta di Antonio, vedi le considerazioni tratte dalle testimonianze letterarie del ROSTAGNI, « Rivista di Filologia », N. S., IX, 1931, pp. 307 e 318 sgg.; JEANMARIE, *Le Messianisme de Virgile*, Paris, 1930, pp. 78 sgg.; CARCOPINO, *Virgile et le mystère de la IV Eglogue*, Parigi, 1930, p. 105; TENNEY FRANK, *Virgilio*, trad. it., Lanciano, 1930, p. 28; cfr. ROSTOVZEV, *op. cit.* (ed. italiana), p. 31; HEINZE, *Augusteische Kultur*, Lipsia, 1930, pp. 29 sgg.

e militare. E sempre più grave e opprimente si sentiva il dolore della triste situazione pubblica, e pareva anche agli spiriti più intelligenti che solo una forza sovranaturale avrebbe potuto ridare le condizioni essenziali per il pacifico vivere sociale: in chi sentiva l'eco di influenze culturali e religiose orientali sembrava farsi strada un vago messianismo ¹⁾, mentre negli strati men colti della popolazione si sentiva soltanto il timore per la *pax deorum* perduta, e che sarebbe stato necessario riavere ²⁾ perchè finalmente si potesse vedere la fine di tanti dolori.

In questo stato d'animo generale si spiega assai bene come Cicerone potesse concepire delle speranze su Ottaviano, e come, d'altra parte, le sue speranze non fossero condivise, soprattutto in un ambiente avvelenato dalle fazioni e dagli odii partigiani quale era il senato, e come non si sapesse vedere, nelle direttive adottate da Cicerone, altro che spirito di servilità e di compiacenza verso uomini grandi e illustri, o timore per un giovane ma già potente capo militare, o anche soltanto desiderio di quieto e placido vivere. Tutte considerazioni che forse non erano estranee allo spirito di Cicerone, il quale in molte e anche recenti circostanze aveva mostrato di preferire i pareri della prudenza alle iniziative dell'ardimento ³⁾; ma tuttavia, in questo caso, il personale desiderio di pace coincideva con il desiderio largamente diffuso nelle popolazioni d'Italia e di Roma, e la devozione all'erede di Cesare era l'espressione di un sentimento, anzi di un

¹⁾ Cfr. FRANK., o. c., pp. 63 e 161 sgg.; ROSTOWZEW in « Röm. Mitt. », XXXIX, 1924, p. 284; CARCOPINO, o. c., pp. 21 sgg. anche per la copiosa e importante bibliografia, p. 21, n. 4 e sgg.; KAMPERS, *Vom Werdegang der abendländischen Kaisermystik*, Lipsia, 1924, pp. 60 sgg. Cfr. quanto Cicerone diceva di Pompeo in *de imperio Cn. Pomp.*, 14, 41: ... *aliquem non ex hac urbe missum sed de coelo delapsum*.... (riferendosi però alle popolazioni orientali); WARDE-FOWLER, *Roman Ideas of Deity*, cit., pp. 110 sgg.

²⁾ WARDE-FOWLER, *Religious experience*, cit., pp. 431 sgg.

³⁾ Cic., *ad Att.*, XV, 26, 1; *Phil.*, XII, 11, 26; sopra p. 105.

bisogno, ampiamente diffuso in molte parti della popolazione.

Respinta la proposta di Cicerone, da parte di quanti avevano ragione di temere e detestare Ottaviano, si diffondevano su lui le voci più gravi: si iniziava cioè la campagna di polemiche e di propaganda diffamatoria che, secondo il malecostume d'una lotta politica senza molti scrupoli e intessuta su motivi atti a impressionare ambienti di poca e rozza cultura, doveva accompagnare tutto il violento contrasto di fazioni che infiammò il tramonto della repubblica. Così, come si era accusato Ottaviano d'aver tentato l'assassinio di M. Antonio, lo si accusò di aver avuta parte nella morte dei due consoli Irzio e Pansa, che gli erano stati amici e alleati, ma dalla cui morte si pensava potesse attendersi non pochi vantaggi¹⁾; lo si accusò di aver mostrata codardia nella battaglia di Forum Gallorum²⁾; e infine, per rendere sempre meno facile la ratifica della sua adozione testamentaria da parte di Cesare, si diffuse il sospetto infamante, già insinuato da M. Antonio, che il motivo di tale adozione fosse stato il premio di rapporti osceni³⁾. Si moltiplicò la maldicenza sulle origini della sua famiglia⁴⁾, e da ogni parte gli si rinfacciò un'ambizione senza scrupoli e senza limiti⁵⁾. Era la nuova crisi che si approssimava: la crisi

¹⁾ Suet., *Aug.*, 11, 1; Tac., *Ann.*, I, 10; cfr. Dio Cass., XLVI, 39, 1. Che l'accusa provenisse dagli ambienti cesariani e antoniani è provato dal fatto che M. Bruto la smentisce in una sua lettera a Cicerone (*ad Brut.*, 14 (I, 6), 2). Cfr. App., *b. c.*, III, 75-76, 305 sgg., che esclude totalmente la notizia.

²⁾ Suet., *Aug.*, 10, 4.

³⁾ Suet., *Aug.*, 68. L'origine antoniana di queste accuse, oltre che dalle stesse indicazioni di Svetonio, s'intende anche da Cic., *Phil.*, III, 6, 15. V. sopra p. 129.

⁴⁾ Suet., *Aug.*, 4, 2; Cic., *Phil.*, III, 6, 15. Cfr. motivi di contropropaganda in Vell., II, 59, 2 sgg. e in Dio Cass., XLV, 1, 1; Nic. Dam., 3.

⁵⁾ *Pueri et cupiditatem et licentiam* (Bruto, in Cic., *ad Brut.*, 25 (I, 17), 1).

che minacciava Ottaviano proprio quando egli credeva di poter raccogliere i frutti della vittoria e si trovava invece contro, a un tempo, alleati e avversari della guerra recente: tutti egualmente ostili e avversi, tutti decisi a ostacolarli il cammino. Il partito cesariano, in quel momento, dimostrò una volta di più con quante restrizioni mentali avesse condotta la guerra contro Antonio, poichè preferì il cesaricida D. Bruto al figlio adottivo di Cesare: si voleva infatti che il partito dominasse, ma non trovasse a sua volta un dominatore. In queste condizioni, era facilmente comprensibile come Ottaviano riluttasse a prestare aiuto a Decimo Bruto e non volesse impegnarsi a continuare la lotta contro M. Antonio, quando il senato stesso mostrava di non voler mantenere l'alleanza con lui, o di tenerla in non cale. Nel cambiamento di direttive di Ottaviano non vi era dunque nè doppiezza preconcetta, nè semplice delusione per essersi visti rifiutati diritti e onori cui credeva di poter aspirare: in realtà, il senato non voleva più rispettare un accordo, certo tacito, ma non di meno reale, che era stato concluso con l'intromissione di Cicerone. Ottaviano, gravemente deluso, e non solo nelle sue ambizioni, ma nel conto che credeva di poter fare sulla lealtà delle intenzioni del senato a suo riguardo, era costretto a riprendere totalmente la sua libertà d'azione, cioè a fare appunto quello che Cicerone temeva da lui.

La situazione complessiva, del resto, era tale da giustificare molte esitazioni. Per quanto grandi avessero potuto sembrare le vittorie di Modena, in Roma e fuori, dopo le prime giornate di esaltazione si era visto ben presto che D. Bruto, liberato dal blocco, non avendo più avuto l'aiuto di Ottaviano, non aveva potuto impedire ad Antonio di sfuggirgli con quanto gli restava del suo esercito e di accrescere notevolmente le sue forze con le legioni di Ventidio Basso. Il tentativo dell'ex console per la conquista di fatto del potere monarchico con le

sue sole forze era certamente stato impedito: ma la potenza militare cesariana aveva avuto ancora una volta il sopravvento, perchè Antonio, dopo le sconfitte che avevano impedito il suo accesso al supremo potere, aveva subito trovato un largo aiuto di truppe, e ora svolgeva indisturbato il suo piano per congiungersi con Lepido nella provincia gallica ¹⁾. Da Roma si seguivano ansiosamente quelle vicende e, soprattutto da parte di Cicerone, si moltiplicavano le pressioni dirette e indirette per impedire che M. Antonio potesse collegarsi con Planco e con Lepido ²⁾. Dopo la nomina di D. Bruto a comandante per il proseguimento della guerra, il senato, per manifestare sempre più il suo distacco e la sua ostilità contro Antonio e forse sperando di influire così sulle decisioni di Planco e di Lepido, decise di concedere a C. Cassio il regolare comando in Siria, commettendogli l'incarico di punire Dolabella; lo stesso incarico che gli era stato rifiutato poco prima, viventi Irzio e Pansa ³⁾. Morti i consoli cesariani, nelle ore gravi dell'attesa, il senato lasciava quelle direttive di equilibrio e di apparente imparzialità che sino allora aveva potuto mantenere, e, pur di impedire ad Antonio di ricostituire a suo profitto l'unità militare del partito cesariano, non esitava a largheggiare con i cesaricidi. E non con i cesaricidi soltanto, ma con lo stesso figlio di Gneo Pompeo; poichè a Sesto Pompeo fu concesso quel comando su tutti i mari che già aveva avuto suo padre e che gli dava il potere assoluto sulla flotta e sulle comunicazioni marittime di Roma ⁴⁾. Era dunque la dedizione alla fazione avversa

¹⁾ CIC., *ad fam.*, X, 17, 1; XI, 10, 4; 11, 1.

²⁾ Su Planco cfr. GARDTHAUSEN, *o. c.*, II, 1, p. 41 (nota a I, 1, p. 108) e I, 1, pp. 107-108.

³⁾ Bruto poteva recare aiuto a Cassio contro Dolabella. Cfr. CIC., *ad Brut.*, 13 (I, 5), 1-2; LIV., *ep.*, 121; DIO CASS., XLVII, 28, 5; 29, 6; v. DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, p. 234, n. 4.

⁴⁾ DIO CASS., XLVI, 40, 3; XLVII, 12, 2; XLVIII, 17, 1; VELL., II, 73, 2 (*orae maritimae praefecerat*); APP., IV, 70, 298;

ai cesariani ¹⁾: ma tuttavia non era ancora stata smarrita la speranza di evitare il salvataggio di M. Antonio da parte di Lepido, l'illusione che la loro alleanza non portasse i suoi frutti in quel momento ²⁾: Planco assicurava al senato che avrebbe cercato di impedire con ogni mezzo l'unione delle truppe di Lepido con quelle di Antonio ³⁾, e lo stesso Lepido cercava di unirsi a Planco e scriveva al senato, informando dell'importanza delle forze di Antonio, rilevandone la superiorità nella cavalleria, ma tuttavia assicurando che non avrebbe mancato al suo dovere verso il senato ⁴⁾. Al 18 maggio, Planco, cedendo all'insistenza di Lepido, rinunciò ad attendere D. Bruto, come era stato deciso ⁵⁾: così era evitato il collegamento con il

84, 353; cfr. BABELON, 21-27 (*Praef. Clas et orae marit. ex S. C.*); DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, IV, p. 567; M. HADAS, *Sextus Pompey*, New York, 1930, p. 66.

¹⁾ La situazione è definita da una frase di Velleio: *senatus paene totus adhuc e Pompeianis constans partibus...* (II, 73, 2, cfr. anche APP., *b. o.*, III, 82, 334). Sulla data delle decisioni per Cassio e S. Pompeo, cfr. le giuste osservazioni del RICE HOLMES, *Architect*, cit., p. 58, n. 1: la decisione a favore di Sesto Pompeo fu presa certo quando si era ancora sotto l'impressione delle vittorie modenesi e si voleva impedire che Antonio potesse riprendersi grazie a Lepido e a Planco e che Ottaviano potesse ergersi troppo minaccioso a chiedere il compenso di quanto aveva fatto (cfr. M. HADAS, *o. c.*, pp. 62 sgg.). I due provvedimenti per Cassio e Pompeo si collegano con la concessione del comando contro Antonio a D. Bruto anzichè ad Ottaviano e alla nomina della commissione decemvirale; sono in complesso una testimonianza della estrema disgregazione del partito senatorio cesariano, il quale, per voler resistere ai suoi capi militari, dai quali dipendeva la ragion d'essere del partito, finiva logicamente per doversi esaurire e risolvere nella fazione pompeiana.

²⁾ CIC., *ad fam.*, X, 13, 2: *qui enim M. Antonium oppresserit, is bellum confecerit.*

³⁾ CIC., *ad fam.*, X, 9 e 10, 1; 11, 3; 15, 1.

⁴⁾ CIC., *ad fam.*, X, 34, 2: *quod ad bellum hoc attinet, nec senatus nec rei p. derimus: affirmazioni invero deboli, dopo le premesse sulla superiorità di Antonio nella cavalleria e sulle sue grandi forze, premesse che sembrano quasi dirette a creare un alibi a Lepido per ogni eventualità. Cfr. *ad fam.*, X, 15, 2. Cfr. BRUEGGEMANN, *diss. cit.*, p. 45.*

⁵⁾ CIC., *ad fam.*, X, 18, 2; cfr. X, 15, 4 e 21, 1.

cesaricida, ma Planco si univa a Lepido, con la speranza di assicurarne e rafforzarne la resistenza e di evitare la defezione di quelle legioni, sulle quali si avevano non pochi dubbii ¹⁾. In realtà anche Planco non aveva molta fiducia nelle sue truppe, fra le quali militavano dei veterani, fautori della causa cesariana disposti a qualsiasi violenza per sostenere Antonio, loro generale, contro i cesaricidi, e per impedire ogni tentativo di restaurazione conservatrice ²⁾. Ma appena Antonio venne a contatto con le prime unità dell' esercito di Lepido, avvenne quello che Planco aveva già previsto e che forse Lepido stesso si attendeva: le truppe si rifiutarono di combattere ³⁾ contro il miglior luogotenente di Giulio Cesare. Ancora una volta, lo spirito di corpo delle legioni e la loro volontà di dominio aveva il sopravvento ⁴⁾. Forse anche alla fine di Maggio del 43, come alle idi di Marzo del 44, Lepido non avrebbe sdegnato, se appena se ne fosse presentata l' occasione, di fare una propria politica e di imporre la sua volontà ad Antonio, facendosi forte degli ordini del senato; ma egli aveva troppo poca autorità sulle truppe, e d' altra parte il senato, che ordinava ai governatori delle Gallie di perseguire Antonio, *hostis* del popolo romano, aveva condotta, in quegli ultimi tempi, una politica troppo palesemente pompeiana, e troppo minacciosamente veniva insidiato il sistema politico e legislativo cesariano, per non essere più che mai odiato

¹⁾ CIC., *ad fam.*, X, 18, 3: *si possem mea praesentia et Lepidum tueri et exercitum facere meliorem quam nimis cautus videri*. Cfr. *ad fam.*, X, 20, 1; cfr. *ad fam.*, X, 21, 3, lettera di Laterense che avverte Planco di diffidare: *desperans de se, de exercitu, de Lepidi fide querensque se destitutum.... ecc.*

²⁾ CIC., *ad fam.*, X, 11, 2 sgg.

³⁾ APP., *b. c.*, III, 83, 342; VELL., II, 63, 1 (*cum et Lepido omnes imperatores forent meliores et multis Antonius, dum erat sobrius*); CIC., *ad fam.*, X, 34, 2.

⁴⁾ CIC., *ad fam.*, X, 35, 1-2. Le legioni si rifiutavano di combattere e invocavano pace: la loro pace.

dai veterani. Per Lepido quindi era giuocoforza non cercare di ostacolare le aspirazioni e la volontà delle sue truppe, sulle quali, del resto, aveva scarsissimo ascendente. Quando cercò di opporsi e di esortare i suoi alla resistenza, da alcuni agitatori si invocò la pace e la concordia fra compagni d'armi e di partito, si ricordò il troppo sangue già sparso, la morte di due consoli, la condanna politica di cittadini valorosi e benemeriti¹⁾. Uno dei pochi ufficiali di Lepido che realmente fosse fedele alle idealità repubblicane, M. Iuvenzio Laterense, si uccideva per non sopravvivere al successo di Antonio dovuto alla inettitudine militare o alla debolezza complice del suo capo²⁾, ma intanto le truppe di Antonio e di Lepido e i generali stessi si univano invocando la pace, la pace armata con le loro armi, e cioè la desistenza da parte del senato dalla guerra contro Antonio e quindi la resa a discrezione.

La politica del senato aveva portata la conseguenza temuta da quanti non seguivano ciecamente la fazione pompeiana e le aspirazioni dei cesaricidi. I senatori cesariani, che avevano lottato contro Antonio e avevano mancato agli impegni morali assunti con Ottaviano per timore della supremazia militare, vedevano, in risposta alla loro politica, ricostituirsi la pericolosa unità delle legioni veterane di Cesare cui si aggiungevano le nuove legioni di recente arruolate. La politica senatoria aveva sortito il risultato di costringere le masse cesariane a irrigidirsi nelle loro posizioni: e quindi, forse contro la stessa volontà di chi era responsabile di quegli avvenimenti, si

¹⁾ CIC., *ad fam.*, X, 21, 4-5; lettera di Lepido al senato, *ad fam.*, X, 35; APP., *b. c.*, III, 83-84, 342 sgg.

²⁾ CIC., *ad fam.*, X, 23, 4; DIO CASS., XLVI, 51, 3 e 4 (anche per gli onori resigli dal senato); EUTROP., VII, 2; VELL., II, 63, 2; APP., *b. c.*, III, 84, 343. Per le monete cfr. GRUEBER, *o. c.*, II, 344, 392-4.

erano di nuovo allineati, l'uno di fronte all'altro, i due partiti della guerra civile cesariana, con tutto il loro sfondo di rivalità politiche e anche sociali.

Planco era designato collega di D. Bruto nel consolato ed era personalmente avverso ad Antonio e fedele al senato: quindi cercò di ritirarsi e di riprendere il progetto di collegamento con Decimo Bruto, mentre Antonio, forte del nuovo accrescimento del suo esercito, si preparava a marciare contro di lui per assicurarsi il possesso della Gallia¹⁾. Il collegamento fra Planco e D. Bruto riuscì, malgrado la vigilanza di Antonio, e fu giustamente considerato un successo²⁾ per i due consoli designati, ma tuttavia essi stessi non si sentivano di affrontare con sicurezza l'avversario e quantunque disponessero di quattordici legioni, sapevano di poter contare assai poco sulle reclute che più difficilmente avrebbero potuto essere contrapposte alle truppe di Antonio, composte di soldatesche agguerrite e appoggiate da una eccellente cavalleria; e tanto meno potevano contare sulle quattro legioni veterane che facevano parte del loro esercito, poichè ben ne conoscevano l'animo cesariano e le simpatie per l'avversario³⁾. Si tentò, da parte del senato, di rianimare la devozione delle truppe per i loro capi, decidendo di fondare una colonia a Luguduno⁴⁾; la colonia avrebbe dovuto essere opera di Planco e di

¹⁾ CIC., *ad fam.*, X, 23, 2; XI, 26.

²⁾ APP., *b. c.*, III, 81, 333; CIC., *ad fam.*, XI, 13, 4; 10, 4 e 13a.

³⁾ CIC., *ad fam.*, X, 24, 3; cfr. 11, 2 sgg. e XI, 10, 4. Planco aveva tre legioni di veterani e una di reclute; D. Bruto ne aveva una veterana, una con due anni di servizio e otto di reclute. Errore APP., *b. c.*, III, 97, 400, parla di quattro legioni di veterani e di sei di reclute; DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, pp. 468 sgg.

⁴⁾ Che la colonia di Luguduno (Lione) fosse stata decisa per affezionare a Planco e a Lepido le loro truppe e per ristabilire la disciplina appare da CIC., *ad fam.*, X, 24, 2 e da DIO CASS., XLVI, 50, 2-5.

Lepido, ma poi fu organizzata da Planco solo, poichè nel frattempo Lepido si era unito ad Antonio¹⁾: però, data la tensione politica e lo stato d'animo delle truppe, siffatti argomenti, benchè validissimi, non bastavano a placare le truppe e a tenerle sotto il vincolo della disciplina.

Del resto, in questo momento, il senato non era soltanto osteggiato da Antonio. Si andava sempre più chiudendo il cerchio delle ostilità e si andavano separando con sempre maggior rivalità le due parti avverse: e Ottaviano stava lottando per assicurarsi la posizione politica che ancora una volta gli si voleva negare. Non mancò chi volle insinuare a Ottaviano che anche Cicerone si proponeva di tributargli onori e lodi pur di lasciarlo fuori della vita politica e delle posizioni di comando: l'insinuazione era certamente falsa, come risulta da vivaci proteste che, a questo proposito, Cicerone stesso scrisse a D. Bruto²⁾, ma dovette contribuire a creare diffidenze nell'animo di Ottaviano. Le due legioni Marzia e Quarta che Ottaviano aveva avute per sè dopo che avevano disertato Antonio, avrebbero dovuto passare a Decimo Bruto: ma, a onta dei premi e degli onori che il senato, su proposta di Cicerone, aveva loro tributati, quelle legioni non volevano abbandonare Ottaviano per andare agli ordini di un cesaricida³⁾. La ripresa della guerra, dopo la tanto acclamata vittoria, aveva sconcer-

¹⁾ DESSAU, *I. L. S.*, 886; DIO CASS., *l. c.* nota prec.; cfr. GARDTHAUSEN, bibliografia e fonti in *o. c.*, 11, 1, p. 43 (n. 10, vol. II, p. 113) e in CRAMER, s. v. *Lugudunum* in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, XIII, 1719.

²⁾ CIC., *ad fam.*, XI, 20, 1 e 21, 1; SUET., *Aug.*, 12; VELL., II, 62, 6. Il fatto che la smentita a queste insinuazioni si trovi in una lettera diretta a Decimo Bruto, prova chiaramente la sincerità di Cicerone; poichè D. Bruto non aveva certo nessun interesse a sapere con certezza se l'atteggiamento di Cicerone verso Ottaviano era leale e sincero.

³⁾ CIC., *ad fam.*, XI, 4, 2; 20, 4.

tato un po' tutti poichè era apparso anche troppo chiaro quanto fosse stato irrisorio il successo e quanto grande fosse ancora la forza militare del partito cesariano ¹⁾; e d'altra parte, il senato, dichiarando *hostis* lo stesso pontefice massimo Lepido ²⁾, benchè lo avesse fatto con molta cautela e indulgenza, aveva ancor più contribuito a rendere difficile la situazione e ad aggravare la tensione degli animi.

Finchè il senato era in tali difficoltà, per Ottaviano il momento era opportuno per pretendere il riconoscimento di quanto gli era dovuto: tanto più che, nell'opinione di molti, vi era la convinzione che lui solo avesse salvato lo stato dal dominio personale di M. Antonio ³⁾. Ma la sua situazione aveva anche molte difficoltà: la sua adozione non era ancora stata ratificata; l'uomo più potente del suo partito gli era nemico, era stato contro di lui in guerra, per opera sua aveva perduta la possibilità di dominare Roma da solo; il senato, che egli aveva aiutato, gli volgeva le spalle e sempre più strettamente si univa con i cesaricidi e con i pompeiani, cioè con coloro che avrebbero voluto che di Cesare fosse dimenticato persino il nome. Egli aveva ancora dalla sua alcune legioni; ma queste lo seguivano per il prestigio di un nome che non gli era ancora stato legalmente riconosciuto come suo, e che non avrebbe mai potuto portare, sia che trionfasse Antonio, sia che trionfassero Bruto, Cassio o Sesto Pompeo. Se non avesse potuto divenire Cesare, se non avesse potuto pagare e premiare le legioni che lo avevano seguito, sarebbe ritornato un giovane romano di mediocre

¹⁾ CIC., *ad fam.*, XI, 18, 3; 20, 3.

²⁾ APP., *b. c.*, III, 96, 397; VELL., II, 64, 4; DIO CASS., XLVI, 51, 4; CIC., *ad fam.*, XII, 10, 1; *ad Brut.*, 23 (I, 15), 9; 20 (I, 12), 1-2.

³⁾ CIC., *ad Brut.*, 23 (I, 15); 6: *adulescentem, per quem adhuc sumus.*

condizione, sul cui passato avrebbe gravato il ricordo di una pericolosa avventura per la quale avrebbe anche potuto essere giudicato *perduellis*. Quindi a Ottaviano era di nuovo necessario impegnarsi a fondo e neppure poteva attendere gli eventi, poichè sino a quando la situazione restava incerta in Gallia egli, con le sue truppe, era l'unica forza considerevole che potesse agire in Italia: ma ben diversa sarebbe stata la sua situazione quando Antonio fosse tornato vincitore, o se avessero invece vinto D. Bruto e Planco, o infine se il senato avesse potuto disporre di nuove forze armate considerevoli giuntegli d'oltremare¹⁾. Gli stessi tentativi che si facevano per svalutare la sua persona e per tenerlo lontano dalla politica attiva con l'argomento della sua età dovevano essere troncati prima che Antonio raccogliesse i frutti della raggiunta unione con Lepido²⁾.

Ottaviano non volle dunque perdere l'occasione che gli si poteva presentare per forzare la mano al senato e ottenere una carica tanto elevata da garantirlo da ogni tentativo di tenerlo in non cale e di metterlo in disparte. Invocando i precedenti di Scipione, di Pompeo e di Dolabella, assunti al consolato prima di aver raggiunta l'età legale, incitando le truppe con la speranza dei donativi promessi, egli fece porre il dilemma al senato da una delegazione di centurioni: o pacifica concessione del consolato, o impiego della violenza contro la stessa Urbe³⁾:

¹⁾ Generalmente fra le più significative interpretazioni critiche di questo periodo sussiste l'opinione che Ottaviano pensasse di riunirsi ad Antonio e che la riunione delle parti fra loro ostili del partito cesariano dovesse avvenire fatalmente: cfr. GARDTHAUSEN, o. c., I, 1 p. 121 sgg.; RICE HOLMES, *Architect*, cit., I, pp. 65 sgg.: non viene mai osservato e notato il momento di grave pericolo che Ottaviano visse subito dopo Modena e la lotta per l'esistenza cui fu costretto in quel momento.

²⁾ SUET., *Aug.*, 12.

³⁾ DIO CASS., XLVI, 41; APP., b. c., III, 87-88, 358 sgg.; SUET., *Aug.*, 26, 1; PLUT., *Cic.*, 46.

nello stesso tempo aprì segretamente trattative con Antonio e Lepido e fece prestare ai veterani di Cesare il giuramento che non avrebbero mai preso le armi contro i loro antichi commilitoni ¹⁾). Il senato rifiutò di sottostare alle richieste e di pagare i donativi promessi, ed allora Ottaviano iniziò, con le legioni che erano rimaste ai suoi ordini dopo la morte dei consoli e il rifiuto di obbedienza a Decimo Bruto, il movimento offensivo contro Roma ²⁾).

Il senato non era totalmente sorpreso da questo colpo di stato militare. Cicerone stesso da tempo prevedeva che Ottaviano, pur di difendersi, non avrebbe esitato nella scelta dei mezzi ³⁾, e aveva scongiurato Bruto e Cassio di recarsi in Italia con le loro legioni ⁴⁾ per difendere il senato dai pericoli imminenti: ma nè l'uno nè l'altro vollero passare in Italia o non poterono farlo poichè sarebbero stati obbligati a lasciare le provincie in cui si svolgeva la loro preparazione. Al senato non restava che una sola legione di reclute lasciata da Vibio Pansa a difesa della capitale ⁵⁾, mentre attendeva dall'Africa due legioni di veterani di Cesare sino allora comandate da T. Sestio, sulle quali si faceva però poco assegnamento ⁶⁾: i tentativi d'accordo con Ottaviano, fatti offrendogli successivamente di associarlo a D. Bruto nel comando contro Antonio ⁷⁾, di concedergli di presentarsi alla pretura e di avere onori consolari, con posto consolare in senato ⁸⁾, erano falliti di fronte alla volontà

¹⁾ DIO CASS., XLVI, 42 sgg.

²⁾ APP. e DIO CASS., II, cc. n. 3, pag. 228.

³⁾ CIC., *ad Brut.*, 26 (I, 18), 4-5; cfr. *ad Brut.*, 18 (I, 10), 3.

⁴⁾ APP., *b. c.*, III, 85, 350; DIO CASS., XLXI, 51, 5; CIC., *ad Brut.*, 18 (I, 10), 1. Per le pressioni fatte tanto su M. Bruto quanto su C. Cassio cfr. CIC., *ad Brut.*, 20 (I, 12), 2; 22 (I, 14), 2; *ad fam.*, XII, 8, 2; 9, 2; 10, 2.

⁵⁾ APP., *b. c.*, III, 88-89, 365 sgg.; 91, 374; DIO CASS., *l. c.*, nota prec.

⁶⁾ CIC., *ad fam.*, XI, 14, 3; APP., *b. c.*, III, 85.

⁷⁾ APP., *b. c.*, III, 85, 351; DIO CASS., XLVI, 51, 5.

⁸⁾ Cfr. i testi cit. a p. 206, n. 3.

di Ottaviano di impegnarsi a fondo pur di non rischiare d'essere soffocato dal futuro vincitore della grande contesa che si svolgeva fuori dei confini d'Italia. Il senato aveva affrontata l'eventualità di un'azione violenta forse perchè non credeva che le truppe avrebbero seguito Ottaviano: d'altra parte le truppe provenienti dall'Africa erano giunte¹⁾ e il senato potè mettersi rapidamente in stato di difesa sulle alture del Gianicolo; ma Ottaviano, che si era diretto assai rapidamente su Roma, entrò nella città dal Pincio, mentre le tre legioni di guardia abbandonavano il senato e si univano alle sue truppe: il pretore urbano Cecilio Cornuto, che sostituiva i consoli, si suicidava per non sopravvivere al dolore di una nuova occupazione militare della città²⁾. Avvenuto il colpo di mano, Ottaviano riceveva gli omaggi della classe dirigente, che non tardava a riconoscere il fatto compiuto piegandosi alla volontà del giovane vincitore³⁾.

Ottaviano aveva compiuto un audace gesto rivoluzionario e aveva saputo profittare tempestivamente di una circostanza favorevole. Il governo senatorio lo aveva tradito passando completamente dalla parte dei cesaricidi e dei pompeiani e aveva mancato alle promesse di cui Cicerone si era reso garante; ma in quel momento era quasi totalmente indifeso e esposto alla sua vendetta. Tutte le personalità dominanti della politica romana erano fuori d'Italia e non potevano accorrere, nè avevano il tempo per farlo. Una esitazione o uno scrupolo avrebbe potuto

¹⁾ APP., *b. c.*, III, 91, 373; DIO CASS., XLVI, 44, 4.

²⁾ APP., *b. c.*, III, 91-92 374 sgg.; DIO CASS., XLVI, 44-45; LIV., *ep.*, 119; EUTROP., VII, 2. Per il racconto delle operazioni militari di Ottaviano cfr. GARDTHAUSEN, *o. c.*, I, 1, pp. 124 sgg.

³⁾ APP., *b. c.*, III, 92, 38 sgg. L'episodio narrato da Appiano, circa la cattiva e diffidente accoglienza fatta a Cicerone da Ottaviano, va accolto con molto riserbo data la tendenza antoniana della fonte, la quale si preoccupa di scagionare Antonio dalla responsabilità esclusiva della morte di Cicerone.

compromettere tutto l'avvenire: il senato invece pagava l'errore commesso seguendo Cicerone nella direttiva di allearsi con l'erede di Cesare sinchè non ne poteva fare a meno per difendersi da Antonio, salvo credere di spogliarlo di ogni diritto non appena si fosse conseguita una vittoria: e soprattutto subivá le conseguenze della illusione, forse anche meno perdonabile, di aver creduto, dopo Modena, nella definitiva e totale vittoria, mentre l'insufficienza di D. Bruto, la morte dei due consoli e la slealtà con cui era stato trattato Ottaviano avevano permesso ad Antonio una immediata rivincita con la ripresa di forze e di combattività. E ancora, pagavano la loro equivoca condotta politica quei senatori, appartenenti alla piú alta aristocrazia romana, che avevano creduto di poter stabilire il dominio del senato d'accordo con le direttive del partito cesariano, all'infuori, e anzi in opposizione, alla vera forza del partito stesso, cioè la massa militare dei veterani di Cesare, i quali volevano prestare ubbidienza soltanto ai loro generali.

Tuttavia, malgrado l'avvenuta occupazione di Roma, a molti la potenza di Ottaviano pareva ancora dubbia. Le legioni lo avevano seguito soprattutto per esigere i premi: in Roma non mancava chi aveva speranza di agire con la corruzione, principalmente sulle legioni veterane, o comunque non credeva troppo alla disciplina di truppe che piú volte avevano discussi e respinti gli ordini dei loro capi e i loro capi stessi. Le legioni Marzia e Quarta, le due migliori fra quante seguivano Ottaviano, davano probabilmente luogo a sospetti circa la loro disciplina, forse perchè impazienti di essere soddisfatte di quanto attendevano: in Roma circolavano voci di propositi di defezione delle legioni e si affermava che il senato avrebbe potuto facilmente disporre, o che forse già ne disponeva: voci che testimoniano il malumore e l'agitazione delle truppe di Ottaviano, e la incertezza della situazione ge-

nerale. Il senato, sicuro di poter facilmente disgregare l'esercito di Ottaviano, mandava M. Acilio Crasso nel Piceno ad arruolare truppe, mentre il tribuno Apuleio, amico di Cicerone, svolgeva attiva propaganda fra il popolo annunciando che il senato avrebbe ripreso il controllo sullo stato e incitando all'ordine e alla disciplinata attesa ¹⁾). Questi avvenimenti si svolgevano nella notte seguente alla occupazione di Roma e certamente chi organizzava il tentativo doveva contare sulla venalità delle truppe, sperando di ripetere ai danni di Ottaviano la stessa manovra di Ottaviano ai danni di Antonio. Il senato si raccoglieva già, nottetempo, per deliberare, quando Ottaviano, avvertito del pericolo, rianimò le legioni dando loro una prova di risolutezza col portarle nel campo Marzio; intanto, arrestato Acilio Crasso, sventò anche il tentativo di organizzare d'urgenza nuovi arruolamenti; e, impadronitosi delle casse dello stato, che erano state portate sul Gianicolo e lasciate indifese, usò il denaro del tributo imposto recentemente, distribuendo 10.000 sesterzi a ognuno dei suoi soldati ²⁾).

¹⁾ Generalmente gli storici moderni danno poca importanza alla notizia, data dal solo Appiano, *b. c.*, III, 93-94, 383 sgg., del movimento tentato dalle legioni Marzia e Quarta, e la considerano o una voce infondata e una falsa notizia di Appiano o una illusione dei senatori. Data la tendenza ben nota della fonte di Appiano, vi è da attendersi la verità assai più da questa fonte che dalle altre circa un episodio poco piacevole per Ottaviano, poichè questa è l'unica fonte la quale, poco soggetta all'influenza della tradizione aulica augustea, può ricordare particolari taciuti dalle altre fonti. Si intende che la tradizione aulica preferiva tacere un episodio dal quale appare la solidità assai dubbia della posizione di Ottaviano ancora nel momento in cui, occupata Roma, stava per cogliere il frutto del suo colpo di mano: d'altra parte non vi è ragione per escludere la notizia di Appiano, certo sostanzialmente fededegna.

²⁾ Da DIO CASS., XLVI, 46, 5, sembrerebbe che la distribuzione di denaro fosse avvenuta dopo l'elezione a console di Ottaviano; ma, ammessa la notizia di Appiano circa l'indisciplina delle legioni, sembra più verosimile ammettere che Ottaviano abbia senz'altro proceduto a placare le legioni, assicurandosene la fedeltà, versando

Convocati i comizi da due promagistrati eletti appositamente, Ottaviano preferì assentarsi dalla città per evitare che la sua presenza armata nel foro potesse rendere nulle le decisioni; fu eletto console, non ancora ventenne, e gli fu dato come collega il suo congiunto Q. Pedio. Si era nell'agosto del 43 a. C.¹⁾ Ottaviano console seppe rafforzare la sua posizione senza perdere tempo. Padrone in Roma, mentre tutti i suoi possibili e temibili avversari erano impegnati fuori d'Italia, fece approvare per plebiscito la legge senza la quale la sua adozione testamentaria nella gente Giulia non poteva esser valida, legge che Antonio non aveva mai voluto mettere in votazione²⁾, e assunse, da quel momento, il nome di Caio Giulio Cesare Ottaviano³⁾. Naturalmente con quegli atti cessava la ragione morale e la opportunità pratica

loro il denaro che attendevano. Cfr. APP., b. c., III, 94, 387; SPARTIAN., *Severus*, 7, 6.

¹⁾ *Res Gestae*, I, 1, MALC.; LIV., *ep.*, 119; DESSAU, *I. L. S.*, 108; DIO CASS., XLVI, 45, 3; 46, 1; LV, 6, 7; APP., *l. c.*, nota prec.; VELL., II, 65, 2; MACROB., *Saturn.*, 1, 12, 35; TAC., *Ann.*, 1, 9; SUET., *Aug.*, 31, 2. La coincidenza rilevata da Tacito, *l. c.*, e da DIO CASS., LVI, 30, 5, che Ottaviano morì nello stesso giorno in cui aveva assunto il primo consolato, da cui si potrebbe dedurre che fu console il 19 agosto del 43, dovrà essere accolta con cautela per l'apparenza di artificio che hanno spesso siffatte coincidenze. Così pure la notizia del prodigio dei dodici avvoltoi apparsi a lui — come a Romolo — quando assunse il consolato, dovrà ritenersi escogitata *ex eventu*, più tardi, quando si volevano trovare analogie tra Augusto e Romolo: Cfr. APP., *l. c. n.* 2, p. 210; OBSEQ., 69; DIO CASS., XLVI, 46, 2.

²⁾ Cfr. p. 89 e nota 2; cfr. APP., b. c., III, 94, 389; DIO CASS., XLVI, 47, 4. La ratifica dell'adozione fu fatta per plebiscito, benchè la legge di nome si chiamasse ancora legge curiata, pur essendosi perduto il concetto del valore che quel nome poteva avere (cfr. DE SANCTIS, *St. dei Rom.*, I, pp. 427-28).

³⁾ Come osserva Dione Cassio, *l. c.* nota prec., da questo momento G. Ottavio diviene G. Giulio Cesare Ottaviano. Il fatto che egli portava il nome di Cesare ebbe troppa importanza perchè si possa trascurarlo, e anche se, per chiarezza di esposizione, si può continuare, come fanno tutti i moderni, a chiamarlo egualmente Ottaviano, tuttavia il momento del cambiamento deve essere segnalato.

della politica seguita dal senato fino a quel momento: almeno rispetto alle questioni che restavano in conseguenza del cesaricidio. Il giovane Cesare, per sè e per il suo partito, doveva mantenere il solenne impegno morale che aveva preso, facendo quello che Antonio non aveva osato o non aveva potuto fare, per il vincolo, che gravò su tutto il tempo della sua supremazia in Roma, del compromesso intervenuto il giorno delle Liberali: doveva pagare tutti i lasciti di Cesare¹⁾ e mettere i cesaricidi in stato d'accusa per il sacrilegio commesso colpendo la sua persona. Per questo, dato il carattere particolarissimo del crimine commesso, e la posizione speciale e senza precedenti giuridici che rivestiva la vittima, occorre una legge speciale, senza la quale non si sarebbe potuto contraddire al *senatusconsulto* che praticamente aveva approvato il gesto omicida trattandolo come uccisione di persona ritenuta colpevole di *affectatio regni*²⁾. Q. Peditio presentò e fece approvare una legge speciale che ispirandosi nella sanzione ad altre precedenti leggi penali che provvedevano per simili casi, colpiva con l'interdetto dell'acqua e del fuoco chi si fosse reso responsabile di partecipazione al cesaricidio³⁾. Naturalmente, mentre le commissioni giudiziarie istituite secondo la legge Pedia, si pronunciavano sui cesaricidi, tutti assenti⁴⁾, e tutti condannati alla unanimità salvo un

¹⁾ DIO CASS., XLVI, 48, 1-2.

²⁾ Sulle caratteristiche giuridiche e sui precedenti della legge v. DRUMANN-GROEBE, o. c., I, p. 246. Ma bisogna tener presente la particolare figura del crimine che rendeva necessaria una legge speciale senza che si potesse parlare di *privilegium*. La legge Cornelia *de sicariis* o le leggi Giulie *de vi* o *de maiestate*, che il DRUMANN ricorda, possono essere tutt'al più invocate come precedenti per la sanzione.

³⁾ *Res gest.*, I, 2, MALC.; LIV., *ep.*, 120; VELL., II, 69, 5; DIO CASS., XLVI, 48, 3; 49, 6; XLVII, 22, 4; APP., b. c., II, 95, 392; SUET, *Nero*, 3, 1; GALBA, 3, 2.

⁴⁾ Casca, tribuno della plebe per l'anno in corso, fuggì quando Ottaviano tornò a Roma: DIO CASS., XLVI, 49, 1.

voto¹⁾, cadeva naturalmente la condanna politica inflitta a Dolabella con la proclamazione a *hostis* fatta contro di lui dopo l'uccisione di Trebonio: e, se praticamente le situazioni, per il momento, erano immutate, giuridicamente tutti i cesaricidi che avevano avuto i comandi dal senato, o che li detenevano in base agli atti di Cesare, venivano posti fuori della legge²⁾.

Mentre Ottaviano rovesciava il governo senatorio che da otto mesi imperava in Roma, precipitavano le sorti del partito repubblicano nelle provincie occidentali. C. Asinio Pollione, benchè amico di Antonio, dalla Spagna aveva sovente scritto a Roma protestando il suo amore per la pace e per la libertà e il suo odio contro chi aspirava alla tirannide³⁾ ma tuttavia imitò Lepido, fors' anche cedendo alla volontà delle legioni, e si unì ad Antonio: tutte le forze cesariane dei paesi occidentali si univano attorno ai generali di Cesare, e anche Planco, che sembrava il più energicamente deciso a resistere, finì per abbandonare una ostilità impossibile a sostenersi contro avversarii soverchianti e con truppe di dubbia fedeltà e si unì esso pure ad Antonio⁴⁾. Decimo Bruto aveva ancora dieci legioni, ma il numero dei suoi avversari era superiore, tanto più che non poteva avere fiducia nelle legioni veterane, e quelle delle reclute non erano ancora sufficientemente addestrate⁵⁾; si risolse quindi di abbando-

¹⁾ APP., b. c., III, 95, 393; IV, 27, 118; DIO CASS., XLVI, 49, 6; PLUT., *Brut.*, 27.

²⁾ In questo numero si trovò anche Sesto Pompeo il quale fu colpito pure dalla legge Pedia come osservano il LANGE, *R. A.*, III, p. 552 e il DRUMANN-GROEBE, o. c., I, p. 247, nota 7; cfr. HADAS, o. c., p. 67; KLOEVEKORN, *De proscriptionibus a. a. Chr. n. 43 a M. Antonio, M. Aemilio Lepido, C. Julio Cesare Octaviano triumviris factis*, diss., Regimonti, 1891, pp. 93 sgg.

³⁾ CIC., *ad fam.*, X, 31; 32; 33.

⁴⁾ APP., b. c., III, 97, 399; VELL., II, 63, 3; DIO CASS., XLVI, 53 2.

⁵⁾ Cfr. APP., l. c., nota prec.: e per i suoi dati inesatti vedi pag. 203, nota 3.

nare la lotta in Occidente e di compiere il tentativo, tanto audace quanto disperato, di collegarsi con Marco Bruto in Macedonia. La via dell'Italia non gli era nè aperta nè possibile per timore di Ottaviano: tutte le sue truppe, per altro, comprendendo la difficoltà della sua situazione, lo abbandonarono e passarono al nemico. Quasi solo, proseguì, con poche speranze, quella ritirata che ormai poteva dirsi una fuga, sino a che fu catturato da un capo celta il quale, per ingraziarsi M. Antonio, lo assassinò e inviò il capo della sua vittima all'ex console¹⁾. Così chiudeva tragicamente la sua vita uno dei più illustri fra i cesaricidi: e per la terza volta la morte violenta colpiva, implacabile vendicatrice, i responsabili dell'assassinio di Cesare.

Intanto Ottaviano, presi i primi provvedimenti legali del suo governo, con la collaborazione del collega Pedio, aveva imposti facilmente al senato atti di cordialità e di conciliazione nei riguardi di Antonio e Lepido, benchè da poco fossero stati mesi fuori della legge²⁾, e poi si diresse in forze verso l'Italia settentrionale, per accostarsi agli altri cesariani e fors'anche per prevenire

¹⁾ APP., b. c., III, 97, 400 sgg.; LIV., ep. 120; DIO CASS., XLVI, 53, 1-3; OROS., VI, 18, 7; VAL. MAX., V, 7, 6; IX, 13, 3; VELL., II, 64, 1; SENECA, ep., 82, 11-12. Per racconti completi della fine di Decimo Bruto cfr. BONDURANT, *diss. cit.*, pp. 409 sgg.; MÜNZER, s. v. *Decimus Junius Brutus Albinus*, in PAULY-WISSOWA, R. E., *Suppl.* V, 384; GARDTHAUSEN, o. c., I, pp. 118-119 e note.

²⁾ APP., b. c., III, 96, 396; DIO CASS., XLVI, 52, 3-4. Le due fonti sono concordi nel far apparire la riconciliazione con Antonio e Lepido voluta da Ottaviano per poter avere forze sufficienti per la guerra contro Bruto e Cassio. In realtà Ottaviano non poteva fare a meno di riconciliarsi con i capitani che tenevano tutte le provincie occidentali e che del resto erano del suo stesso partito: d'altra parte, poichè Ottaviano aveva ottenute con le sue sole forze quanto voleva, era cessata la ragione del contendere purchè Antonio e Lepido si adattassero a riconoscere il fatto compiuto. Invece appare arbitraria l'affermazione di Cassio Dione, secondo cui Ottaviano si preoccupava di non lasciar trapelare l'accordo di fatto già esistente con Antonio e Lepido: poichè espliciti accordi di tal fatta non dovevano ancora sussistere altro che nelle intenzioni.

l'accesso ostile nella penisola delle legioni combattenti nella Gallia meridionale¹⁾. Del resto, oltre alla forza e al prestigio del consolato, ormai era sicuro del suo ascendente sulle truppe e disponeva anche di forze notevoli, poichè alle sue otto legioni, di cui alcune di veterani²⁾, a Roma s'erano aggiunte le tre, che avrebbero dovuto difendere il senato, e infine aveva potuto raccogliere sotto le sue insegne sei delle legioni che avevano disertato Decimo Bruto³⁾. Antonio dal canto suo disponeva, oltre alle legioni sue, di quelle di Lepido, di Planco, di Pollione e delle altre quattro legioni di Bruto passate a lui; in complesso ventitrè legioni, con fortissima cavalleria⁴⁾; ma non poteva, in ogni evenienza, sguernire totalmente la Gallia e quindi poteva contare effettivamente soltanto su una parte del suo forte esercito.

Le forze militari in campo e le condizioni politiche generali suggerivano quindi alle due parti la convenienza di un accordo. Lepido si assunse l'incarico delle trattative⁵⁾: incarico, del resto, non molto difficile, poichè Antonio, per quanto superiore nella forza numerica degli effettivi, non si trovava in tali condizioni da potersi fa-

¹⁾ V. APP., e DIO CASS., ll. cc. in nota prec.

²⁾ Cfr. GROEBE in DRUMANN-G., o. c., I, p. 451-2.

³⁾ APP., b. c., III, 97, 400-402.

⁴⁾ Per il calcolo delle legioni e le contraddizioni fra i dati di Plutarco (*Ant.*, 18), di Appiano e delle varie lettere di Planco, Bruto e Asinio Pollione, v. l'accurata ricerca del GROEBE, in DRUMANN-G., o. c., I, pp. 468 sgg. Sono erronei i dati del RICE HOLMES, o. c., I, p. 69, n. 5, e quelli del GARDTHAUSEN, o. c., I, p. 129, il quale accetta le incomplete cifre di Plutarco.

⁵⁾ LIV., ep., 119; OROS., VI, 18, 8; EUTROP., VII, 2; DIO CASS., XLVI, 43, 6; 52, 1. Che Lepido abbia fatto la parte dell'intermediario apparirebbe anche da APP., b. c., IV, 2, 5, poichè fu Lepido a visitare l'isola in cui doveva avvenire l'incontro e a dare il segnale relativo. Le precauzioni prese per l'incontro escludono la notizia data dalle fonti derivate da Livio, che Antonio e Ottaviano fossero già in massima d'accordo quando quest'ultimo aveva occupata Roma; notizia che va attribuita a un errore della fonte o forse allo scopo di sottacere il rischio affrontato da Ottaviano con la iniziativa del suo colpo di stato.

cilmente contrapporre a Ottaviano console, poichè questi, avuti tutti i riconoscimenti della legalità, e avendo distribuiti i donativi alle sue legioni, aveva certamente rafforzato molto la sua posizione e poteva quindi costituire un pericolo per la disciplina delle meno sicure e fedeli fra le legioni antoniane, come del resto era già avvenuto in condizioni assai diverse.

D'altra parte le stesse circostanze non solo consigliavano ma rendevano indispensabile e inevitabile l'accordo. Dalle lotte dell'anno 43 tutti erano usciti sconfitti: sconfitto il senato, che non aveva potuto raccogliere i frutti di una vittoria per cui si era esultato troppo presto, sconfitto Ottaviano che si era visto ingannato e tradito nel piano concepito d'accordo col senato, sconfitto Antonio, che non aveva potuto farsi consegnare la Gallia Cisalpina da D. Bruto, e infine sconfitto anche lo stesso Decimo Bruto, il quale aveva pagata con la più crudele delle fini l'illusione di poter aver ragione della enorme organizzazione militare creata da Giulio Cesare. Fra tutti, uno solo il vincitore: il partito cesariano, che aveva trionfato nel frenare le ambizioni di Antonio, ma poi era riuscito a salvarlo dalla persecuzione senatoria dandogli il modo di avere la rivincita, non appena ebbe umiliata la sua eccessiva sicurezza; che aveva avuto un grande successo con Ottaviano, rovesciando il governo senatorio, il quale aveva iniziata, dopo la morte di Irzio e di Pansa, una ripresa di politica pompeiana; e che infine aveva imposto l'accordo con Antonio a condizione di sottomettersi e di accettare una posizione inferiore. Ancora una volta era avvenuto che i capi avevano vista la loro libertà d'azione limitata dalla volontà delle masse che li seguivano: e il triumvirato era sorto per la volontà delle masse militari, nel modo da esse voluto, e con gli scopi che esse volevano. Masse militari e armate: però non soltanto una soldatesca mercenaria, ma uomini prove-

nienti da tutte le regioni d' Italia, originarii di tutte le provincie dell' impero, che rappresentavano una forza politica nuova, la forza introdotta nelle competizioni civili da Silla: era realmente un partito nuovo, il partito della unità nell' impero repubblicano, che reclamava i diritti dei sudditi d' ogni paese contro i particolarismi egoistici dei ceti dirigenti di Roma. In tutte le occasioni le truppe cesariane avevano sempre fatta prevalere la loro volontà non ammettendo inutili e personali rivalità fra i loro capi, poichè sapevano che queste rivalità danneggiavano le masse e impedivano ai legionarii di raggiungere i premi e i compensi cui ambivano, obbligandole invece a un sanguinoso disperdimento di energie. Per le truppe, che formavano l' efficienza ed erano la principale e forse unica ragione di vita della tendenza cesariana, quello che premeva politicamente era la lotta contro la classe dirigente ligia soltanto agli interessi dei ceti possidenti e del mondo commerciale.

La massa del partito costringeva dunque all' accordo i capi cesariani. A questa pressione interna si aggiungeva l' esigenza esterna, non meno grave e urgente, di unire le forze cesariane contro il pericolo dei cesaricidi e dei pompeiani. La legge Pedia aveva rotto ogni rapporto con costoro dichiarandoli nemici dello stato ed era risuonata come una esplicita dichiarazione di guerra; essi d'altra parte tenevano tutta la penisola balcanica con M. Bruto, parte dell' Asia Minore con Cassio, mentre il mare era dominato dalla flotta di Sesto Pompeo. Questi avversarii controllavano la parte dell' impero più ricca in proventi tributarii, ed erano direttamente ostacolati soltanto da Cornelio Dolabella, senza il quale sarebbero stati i signori assoluti dalle coste dell' Egitto sino alle coste illiriche; la lotta quindi non era certamente facile per il partito cesariano, e richiedeva energia e unità di sforzi.

La necessità dell' accordo fu riconosciuta con tratta-

tive a distanza che non furono certo brevi, poichè, mentre la partenza d'Ottaviano da Roma e la revoca del decreto contro Antonio dovevano datare dalla fine dell'agosto del '43, la conclusione delle trattative non avvenne certo prima della fine di Ottobre dello stesso anno¹). Antonio e Lepido erano scesi in Italia con diciassette legioni, avendone lasciate sei in Gallia sotto il comando di L. Vario Cotila²): avevano così pari forze con Ottaviano. Nel luogo prefisso per il convegno le parti intervennero con cinque legioni rispettivamente. L'incontro era stato preparato presso la via Emilia, in una isola fluviale del torrente Lavino, fra Modena e Bologna³), e per una

¹) DRUMANN-GROEBE, o. c., I, p. 263: D. Bruto era morto circa 18 mesi dopo la morte di Cesare (APP., b. c., III, 98, 408) e a quell'epoca M. Antonio era ancora in Gallia.

²) PLUT., *Ant.*, 18: veramente parla di τάγματα, ma qui dovrà ritenersi, com'è ovvio, espressione tecnicamente inesatta e approssimativa; cfr. GROEBE in DRUMANN-G., o. c., I, p. 468.

³) Fra gli studiosi moderni sembra prevalere l'ipotesi del GARDTHAUSEN, o. c., II, 1, pp. 49 sg., secondo cui si tratterebbe di una penisola, cioè della lingua di terra formata dalla confluenza di due fiumi, e non di una sola isola come apparirebbe dalle notizie delle fonti (cfr. APP., b. c., IV, 2, 4; DIO CASS., XLVI, 55, 1; FLOR., 11, 16 (= IV, 6), 3; PLUT., *Ant.*, 19; *Cic.*, 46). Ma questa ipotesi offre una grave difficoltà sostanziale: poichè fu certamente scelta un'isola per garantire le parti contraenti dal pericolo di un colpo di mano militare; ma in una lingua di terra non si sarebbe avuta la condizione di sicurezza testimoniata con tanta precisione da Plutarco, e cioè trattarsi di un'isoletta circondata da ogni parte dall'acqua del fiume gonfio per le piogge autunnali (*νησίδα ποταμῷ περιρρομένην*, *Cic.* e *Ant.*, II. cit.); essendovi una comunicazione diretta con la terraferma, non vi sarebbe stata la impossibilità di sorprese, e d'altra parte sarebbero stati superflui i ponti indicati da Appiano come unica comunicazione dalle rive, ponti che potrebbero anche essere stati improvvisati. L'indicazione di Floro è poi una evidente confusione: la località non dovrà essere indicata *inter Perusiam et Bononiam*, ma *inter Mutinam et Bononiam*. La confusione del resto non ha nulla di strano o di inconsueto in una fonte come Floro. Resta la testimonianza di Appiano che parla del torrente Lavino, corso d'acqua che attraversa tuttora la via Emilia a Lavino di mezzo, non lungi da Bologna e dal Reno. Molti pensano che anche Appiano abbia sbagliato, poichè il Reno fa molte isolette di notevole ampiezza appunto nelle prossimità della via Emilia: ma in un corso d'acqua come il Lavino non si può

naturale e giustificata diffidenza fu accompagnato da serie precauzioni. Le trattative durarono due giorni, nei quali, studiata a fondo la non facile situazione militare e politica, si cercò la base di un accordo fra i tre capi. Le maggiori difficoltà risiedevano naturalmente nella spartizione degli alti comandi provinciali e nella determinazione di una formula giuridica che consentisse al partito cesariano di assumere il dominio dello stato, senza supremazie personali. Nelle circostanze in cui venivano svolte le trattative del Lavino, la posizione legale e morale delle parti era assai incerta: il potere legale risiedeva solo nelle mani di Ottaviano, quale console; Lepido aveva nello stato una dignità di altissima importanza, quale pontefice massimo, e aveva un regolare imperio provinciale; Antonio invece disponeva di un amplissimo potere di fatto per le legioni che comandava e per la sua fama di generale, ma momentaneamente non aveva nè cariche nè imperio regolari, poichè il suo comando straordinario quinquennale era stato revocato durante la guerra di Modena.

Per risolvere il problema si doveva ricorrere ancora una volta all'espedito delle magistrature straordinarie. E la formula indispensabile per dare un potere politico assoluto era chiedere ai comizi di attribuire collegialmente ai tre capiparte una magistratura del tipo della dittatura *rei publicae constituendae* di L. Cornelio Silla, sotto forma di un triumvirato, combinazione che non trovava pre-

escludere che circa 2000 anni or sono non vi fosse qualche isoletta fluviale nelle prossimità della via Emilia, e che oggi queste isolette non vi siano più. Poichè le altre fonti parlano soltanto di una isoletta nella prossimità di Bologna, e l'ipotesi del Gardthausen non è accettabile per motivi sostanziali, non vi è ragione per andare arbitrariamente oltre ai dati delle fonti escludendo le notizie precise che abbiamo da Appiano. Cfr. anche RICE HOLMES, *Architect*, cit., I, p. 216.

cedenti nel cosiddetto « primo triumvirato » di Cesare, Pompeo e Crasso, che era soltanto un accordo di natura privata, ma si collegava a tutta la serie delle magistrature straordinarie di carattere legislativo che accompagnò la decadenza repubblicana. Il partito cesariano, assumendo il potere nelle persone dei suoi maggiori esponenti militari, annunciava chiaramente il suo proposito di riordinamento totale dello stato, escogitando una magistratura straordinaria collegiale per poter provvedere alle riforme necessarie a stabilire solidamente una forma di governo rispondente alle nuove esigenze dell'impero repubblicano: il triumvirato politico, *rei publicae constituendae*, arma fortissima per la politica interna del partito, dava ai capi cesariani il modo di combattere a fondo la fazione avversa, nel campo legislativo e con rappresaglie personali. Il riordinamento dello stato veniva già annunciato nel titolo programmatico della nuova magistratura e doveva significare il ripristino e il perfezionamento della legislazione di Giulio Cesare, e l'avvento di una forma costituzionale che non fosse soltanto più il dominio di una ristretta classe politica di proprietari fondiari e di speculatori su tutto un impero sproporzionato ai suoi mezzi di governo, e che consentisse di imporre l'autorità dello stato sulle imponenti masse militari necessarie per mantenere i domini e per la tutela o l'ampliamento dei confini. Uno degli elementi essenziali della grave crisi spirituale e pratica iniziata con il dopoguerra delle maggiori conquiste, e originata dalla mancanza di ogni sicurezza e di ogni stabilità negli ordinamenti, era la decadenza sempre più grave della potenza e del prestigio dello stato. La crisi economica, già largamente sentita al tempo dei Gracchi, non poteva aver avuto nessun miglioramento; la feroce repressione sillana per la punizione degli Italici dopo la guerra sociale aveva scosso anche più profondamente il sistema dell'economia agraria italica:

da Silla in poi le deduzioni di colonie di proletarii o di veterani, già iniziate precedentemente e sempre più importanti, avevano attirata la speculazione fondiaria, affidando ottime terre a coltivatori non sempre in grado di amministrarle e di sfruttarle, o a pseudo coloni che trafficavano sulle terre avute in possesso favorendo lo sviluppo di latifondi quasi improduttivi¹⁾. Il ceto dei proprietari di terre e dei coltivatori veniva spesso e profondamente rinnovato dalle redistribuzioni fondiarie, e nei municipii e nelle provincie si stabilivano larghissimi nuclei di cittadini romani, ex legionari²⁾ i quali costituivano altrettante forze, non sempre in condizione di agire sempre e direttamente nella politica romana, ma che tuttavia esercitavano una influenza considerevole nella contesa dei partiti. Tutti costoro avevano ragioni e interessi opposti a quelli della aristocrazia fondiaria e della borghesia agricola dei municipi, o del ceto dedito alla speculazione finanziaria. Chi viveva nelle provincie, come cittadino o come semplice suddito, e chi viveva del traffico con le provincie³⁾, aveva interesse, non meno della popolazione proletaria delle maggiori città o della popolazione militare, a vedere la realizzazione di un nuovo ordine di cose, nuove distribuzioni di terre, nuovi spostamenti nell'assetto della proprietà fondiaria in Italia e nelle provincie: non solo, ma si voleva un diverso regime nelle provincie stesse, che si sarebbero volute largamente aperte all'espansione romana, e ad un tempo maggiormente influenti nella politica dello stato, più considerate per la loro capacità di produzione, di scambio e di acquisto:

¹⁾ FRANK, *An economic history of Rome*², p. 329 sgg. e (*contra*), ROSTOVZEV, o. c., ediz. it., pp. 31 sgg. Cfr. HEITLAND, *Agricola*, Cambridge, 1921, pp. 176 sgg.

²⁾ FRANK, o. c., pp. 90 sgg.; ROSTOVZEV, o. c., p. 18.

³⁾ Cfr. FRANK, o. c. pp. 125 sgg.; 191 sgg.; ROSTOVZEV, o. c., p. 21.

e anzitutto si voleva che si diminuissero e infrenassero le vessazioni dei pubblicani. Quindi, mentre certe frazioni del medio ceto romano erano assai legate al sistema repubblicano che ammetteva largamente le consuete forme di speculazione sui tributi e sui grandi affari finanziari, altre parti dello stesso ceto, non sempre soltanto urbano, dedite ai traffici e al commercio con le provincie stesse, avrebbero voluto un sistema diverso che, eliminando le spogliazioni e le vessazioni degli appaltatori, degli usurai e dei loro complici necessari, i governatori di provincia e i loro collaboratori, non considerasse i domini unicamente fonti di ricchezza e non ostacolasse lo sviluppo dei loro affari. Così, rispetto alla distribuzione della proprietà in Italia, mentre i possessori vecchi e nuovi di terre e di beni, in parte anche veterani di guerre più o meno recenti, erano tutti fautori dello *statu quo*, vi era chi temeva, dall'uno o dall'altro dei due partiti, la revoca delle passate concessioni, mentre le truppe dell'una e dell'altra parte ugualmente ambivano a premi in terra e in denaro e quindi ugualmente miravano a sconvolgere l'assetto distributivo della proprietà fondiaria. Ma naturalmente l'aspetto sociale della questione era soltanto una forma esteriore; in realtà anche l'aspirazione alle nuove divisioni dei beni era soltanto una conseguenza dello sforzo per una nuova partizione del potere nello stato e una nuova formazione della sovranità pubblica.

Parlare di un fondamento economico della nuova fase della lotta che si stava iniziando è quindi assai arbitrario e astratto e facilmente conduce a pericolosi eccessi di schematismo. Interessi vi erano certamente dalle due parti: ma, per considerazioni varie, e di natura per lo più politica, la stessa identità o affinità di interessi o di condizioni sociali non doveva impedire che si militasse nell'una o nell'altra delle due parti. Invero la parte cesariana e militare, che si era riorganizzata con l'accordo dei capi

del partito, si era affermata nel dominio dello stato e portava al potere l'elemento politico nuovo, cioè le legioni, che alzavano gli scudi per un programma immediato di riordinamento dello stato, contro i metodi e gli uomini del regime che, salvo la breve interruzione sillana, aveva dominato quasi ininterrottamente, benchè fra infiniti contrasti e lotte, dal movimento gracciano sino all'avvento di Giulio Cesare al potere supremo, e che, dopo il cesaricidio, tentava di riprendere le redini del governo.

I motivi profondi che ispiravano l'azione che portò alla riunione di tre capi cesariani e alla formazione del triumvirato *rei publicae constituendae* erano dunque, oltre all'esigenza immediata di combattere i repubblicani e di sistemare le masse dei veterani, la volontà di riformare lo stato in modo da ridare finalmente la pace attesa e l'ordine civile da tanti decenni perduto, dando in nuova forma all'autorità pubblica il necessario prestigio, e consentendo di ritrovare la pace con gli dei.

Oltre alla creazione di un potere straordinario politico, i capi cesariani dovevano anche dividersi i comandi provinciali: era una divisione provvisoria, in attesa di ritogliere agli avversarii quanto avevano nelle provincie orientali e occidentali, e fu fatta un dipresso sulla base dell'*uti possidetis*, poichè Antonio si tenne per sè le Gallie, eccetto la Gallia Narbonese che lasciò a Lepido con la Spagna; Ottaviano, che non aveva provincie, restava in Italia, e, siccome cedeva il consolato a Ventidio Basso, riceveva come compenso il comando sulle due provincie d'Africa, sulla Sicilia e sulla Sardegna¹⁾: comandi che non potevano essere altro che nominali fino a quando S. Pompeo tenesse il comando sul mare²⁾. I comandi ave-

¹⁾ Cfr. vol. II, pp. 3 sgg.

²⁾ APP., *b. c.*, IV, 2, 7; DIO CASS., XLVI, 55, 4; PLIN. *N. H.*, 45 (46), 147; HADAS, *o. c.* p. 67.

vano durata quinquennale, quindi prevenivano il pericolo dei consolati assegnati ai cesaricidi dagli atti di Cesare; Ottaviano otteneva il successo di entrare nel triumvirato a condizioni di parità, cioè d'aver il riconoscimento legale e solenne d'un primato nel partito, ma di fatto accettava una sensibile diminuzione di potere rispetto agli altri due triumviri, poichè le sue provincie erano assai meno importanti di quelle concesse a M. Antonio e gli si toglieva il consolato mentre Lepido conservava il titolo di pontefice massimo. Il triumvirato doveva apparire ai più l'espressione di un accordo per la concessione della totalità del potere al partito cesariano, attraverso un compromesso fra i suoi maggiori esponenti militari; invece, di fatto, ad Antonio e ai suoi amici doveva sembrare che, dopo un anno di lotte e di contrasti, fosse venuta l'ora della rivincita e della totale affermazione che tanto gli era stata ostacolata e negata, poichè, grazie alle masse militari, era riuscito a conquistarsi quel governo nelle Gallie, dalla valle padana sino al Mar del Nord e alla Manica, che era stata la causa della guerra modenese in cui era stato sconfitto, e che rappresentava, per la vicinanza all'Urbe, per il numero delle legioni necessarie, per l'importanza delle provincie stesse, un fortissimo strumento di dominio. Dominatore delle provincie galliche, M. Antonio aveva visto raccogliersi attorno a lui, una dopo l'altra, tutte le parti dell'antico esercito di Giulio Cesare che erano state poste sotto il comando di varii luogotenenti; e se era stato costretto a trattare con Ottaviano dopo che questi, con il suo colpo di stato, era riuscito a impadronirsi dell'Urbe, tuttavia, nell'accordarsi con lui e nell'ammetterlo nel triumvirato, lo aveva spinto ad accettare una posizione notevolmente inferiore.

Le situazioni rispettive dei triumviri dopo l'accordo erano quindi assai complesse e difficili. Infatti Ottaviano, dopo il rovescio della politica iniziata d'accordo con Ci-

cerone e contro Marco Antonio, aveva potuto riprendere potenza e prestigio soltanto grazie all'appoggio delle legioni, e quindi del partito cesariano, contro il senato e contro lo stato repubblicano; divenuto console, la stessa logica della sua vittoria contro il senato, gli aveva imposte le direttive cesariane e quindi aveva dovuto accordarsi con Antonio. Anche Antonio doveva la sua rinnovata potenza, dopo le sconfitte modenesi, alla fedeltà e alla collaborazione delle legioni cesariane; ma, sebbene il numero delle legioni portate da Antonio in Italia corrispondesse, dopo la catastrofe di Decimo Bruto, all'esercito di Ottaviano, era indubbio che il prestigio militare di Antonio era ancora, come si può ben intendere, assai maggiore di quello di Ottaviano. Le legioni, pur amando il figlio adottivo del loro capo defunto, ne conoscevano meglio il luogotenente abile e valoroso e a lui erano maggiormente disposte a prestare obbedienza. Antonio e Ottaviano, rientrati nella politica e nella linea direttiva cesariana, da cui anche Antonio s'era dipartito per un tentativo arbitrario e prematuro di conquista del potere personale, dovevano assoggettarsi all'esigenza del partito stesso: e mentre Antonio doveva pacificarsi con Ottaviano e riconoscergli ragioni di supremazia che menomavano le sue stesse aspirazioni, Ottaviano doveva accettare una inferiorità di fatto che ben rispondeva alla sua età, al breve passato politico e militare, e ai molti dubbii che su di lui si avevano, per varii motivi, nel suo stesso partito. Ottaviano non poteva, in quel tempo, tentare la sua via all'infuori del partito cesariano: e dovendo ricorrere all'aiuto e all'appoggio di quel partito doveva subirne le esigenze, come le aveva subite, e continuava a subirle, lo stesso Antonio. D'accordo con Cicerone, Ottaviano aveva tentato una via propria: ma la sua principale ragione di prestigio e di forza era nel nome di Cesare, ed era evidente che le forze avverse ai cesariani potevano dif-

fidare di lui e respingerlo sistematicamente. Ottaviano aveva già ottenuto assai più, grazie alla sua abilità e alla energia con cui aveva saputo cogliere le occasioni favorevoli, di quanto sarebbe stato pensabile alcuni mesi prima: difatti non era ancora passato l'intero anno da quando Antonio negava ogni riconoscimento al giovane Ottavio e gli impediva persino la ratifica della adozione, e ora, grazie al concorso di circostanze favorevoli sfruttate abilmente e a tempo, Ottaviano aveva il riconoscimento di uno dei primi posti nella parte cesariana nel momento in cui la parte stava conquistando lo stato: poco, forse, se si pensa che egli era console ed aveva avuto in suo potere la capitale e il governo; ma moltissimo, se si tien conto che quanto Ottaviano aveva, era dovuto al partito cesariano, e che nel partito, e massime fra i militari, Antonio era assai più forte e più autorevole di lui; e che Antonio stesso era un veterano alla testa di un esercito di veterani, mentre Ottaviano, giovanissimo, non aveva ancor fatta altra guerra che quella di Modena, contro Antonio e in difesa del senato e di un cesaricida.

Tuttavia anche la supremazia di M. Antonio era assai diversa da quella che egli aveva sperato di potersi conquistare alla fine del suo anno di consolato, prima della guerra modenese. Allora Antonio, forte del successo riportato all'indomani stesso dell'uccisione di Giulio Cesare, quando aveva sventato il tentativo dei cesaricidi di impadronirsi dello stato, forte di un anno in cui aveva governato a suo pieno arbitrio, credeva che nessun ostacolo si frapponesse alla conquista della piena successione del potere monarchico di Cesare. Ma tale tentativo era fallito: il suo stesso partito non lo aveva seguito in tale piano audace, i generali cesariani preposti alle provincie si erano astenuti dal conflitto e avevano fatta parte per sè stessi, i consoli, cesariani essi pure, e i maggiorenti⁴

del senato, fra cui erano molti uomini legati alla memoria di Cesare, avevano combattuto, d'accordo con Cicerone e con i repubblicani, il suo tentativo; il figlio adottivo di Cesare aveva provocata la diserzione delle legioni veterane che lo avrebbero dovuto seguire, ne aveva armate, contro di lui, due altre, parimenti veterane. Il tentativo personale d'Antonio gli aveva messo dunque contro il suo stesso partito, e non si era esitato a dare aiuto a un cesaricida pur di frenare e castigare le ambizioni di Antonio.

Una delle conseguenze degli accordi fu il matrimonio di Ottaviano con Claudia, figliastra di Antonio, figlia di Fulvia e del suo primo consorte Clodio¹⁾; non si trattava soltanto di un suggello al patto intervenuto, ma di un ben chiaro segno della situazione politica. Ottaviano già era fidanzato con una figlia di P. Servilio Isaurico, uno dei consolari cesariani che lo avevano largamente appoggiato contro Antonio: era un progetto di matrimonio perfettamente conforme alla direttiva ch'egli allora seguiva, poichè rappresentava uno stretto vincolo con la nobiltà senatoria già amica di Cesare, tuttora fedele a certe idealità cesariane, ma nemica di Antonio. Quel matrimonio non era più possibile, e il fidanzamento doveva essere rotto: si sostenne, più tardi²⁾, che le truppe stesse avevano imposto la creazione d'un nuovo vincolo, che doveva essere un gesto di sfida verso i ceti che sino a poco prima avevan appoggiato Ottaviano. In realtà Ottaviano, pur di entrare nel triumvirato, non poteva molto scegliere le condizioni, anche se dovevano comprometterlo di fronte ai suoi amici di ieri. E anche se l'imposizione

¹⁾ SUET., *Aug.*, 62, 1; DIO CASS., XLVI, 56, 3; PLUT., *Ant.*, 20; VELL., II, 65, 2.

²⁾ È notevole il fatto che le fonti di derivazione liviana sono d'accordo nell'insistere, come fa anche Svetonio, sulla influenza delle truppe addotta quasi come scusa del fidanzamento con Claudia.

delle truppe è forse una giustificazione posteriore, è però certo che questo mezzo era stato escogitato per legare Ottaviano ad Antonio e che questa unione rispondeva allo spirito di partito: facendo del figlio di Cesare il genero di Antonio si accentuava forse maggiormente l'inferiorità del primo e si designava anche meglio il secondo per la supremazia; per una supremazia, però, diversa da quella cui egli avrebbe aspirato, poichè non era conquistata da lui solo con le sue forze, ma gli era data, sotto condizioni esplicite, dalle forze del suo partito.

Gli accordi presi nell'isoletta fluviale del Lavino dovevano essere perfezionati legalmente a Roma: poichè non si trattava più di una semplice intesa privata, ma di passi diretti alla conquista dello stato da parte di una fazione. La identificazione della parte con lo stato doveva avvenire logicamente con il riconoscimento legale degli accordi recenti. I tre capi del partito giunsero a Roma separatamente, in tre giorni consecutivi¹⁾, ciascuno con una legione di seguito: al loro arrivo fu proposta una legge che creava ufficialmente il triumvirato per la riforma dello stato, con i poteri eccezionali già riconosciuti a Silla per il totale dominio politico, e con annesso un imperio quinquennale maggiore sulle provincie che i tre si erano già ripartite. Essendo connessi i due poteri, sembra che anche al triumvirato fosse stata assegnata durata quinquennale; invero a poteri siffatti non potevano, senza palese contraddizione, essere posti dei limiti: ma il limite risiedeva di fatto nel potere sugli eserciti e sulle provincie, che, per restare fedeli ai consimili precedenti, non poteva superare il quinquennio. La legge fu proposta il 27 Novembre dal tribuno della plebe P. Tizio²⁾

¹⁾ DIO CASS., XLVII, 1, 1; 2, 1; APP., b. c., IV, 7, 26.

²⁾ DIO CASS., XLVII, 2, 1-2; LIV., ep., 120; APP., b. c., IV, 7, 27; C. I. L., I, 466; BABELON, I, 131 sgg.; 164 sgg.; II, 37 sgg.; GRUEBER, I, 555, 573 sgg.

e fu votata subito, contro le prescrizioni della legge Cecilia e Didia, cioè senza la mora legale.

I poteri che erano attribuiti ai triumviri, oltre a riprodurre alcune facoltà già concesse a Cesare, come quella di designare i magistrati per un quinquennio (con la qual facoltà si poteva opportunamente evitare di dare il consolato a M. Bruto e C. Cassio secondo gli atti di Cesare), ripetevano, sull'esempio della dittatura politica sillana, la facoltà di proscrivere cittadini romani. Si iniziava nuovamente uno di quei sanguinosi drammi che ancora oggi suscitano l'orrore di chi ripensa a quegli avvenimenti, che già fra i contemporanei e i posteri provocarono spavento e disgusto e una catena di odii e di rancori non facilmente superabili. In realtà le proscrizioni dei triumviri, non meno che le proscrizioni sillane, e forse anche meglio, non si possono giustificare soltanto con il bisogno di danaro o con lo sfogo di odii personali da parte di dominatori ¹⁾. L'avvento al potere del triumvirato non era, come nel caso dell'avvento al potere di Giulio Cesare dopo le vittorie su Pompeo il Grande, l'instaurarsi di un nuovo ordine politico e tanto meno poteva intendersi come l'instaurarsi di una forma di monarchia collegiale. Il triumvirato, come la dittatura sillana, aveva in sé qualcosa di provvisorio ²⁾, che era inerente allo stesso scopo della sua fondazione e creazione: si trattava di riordinare lo stato, e oltre a questo compito cessava l'esigenza del regime triumvirale.

Quando Cesare dominò da solo lo stato, il potere non era più di un partito, poichè ormai si stava già fondando

¹⁾ APP., b. c., IV, 5, 16-17 e sulle sue tracce DRUMANN-GROEBE, o. c., pp. 265 sgg.; GARDTHAUSEN, o. c., I, p. 131; RICE HOLMES, *Architect*, cit., I, p. 70.

²⁾ Contra, nel senso di negare il carattere volutamente provvisorio della dittatura sillana, cfr. CARCOPINO, *Sylla* cit., p. 64 sgg.

una nuova monarchia. Questa particolare situazione spiega la politica conciliativa di Cesare, spiega il suo sforzo di far scomparire le rivalità di fazione sotto il suo dominio assoluto. Con l'avvento del triumvirato non si fonda un regime. È un partito che conquista lo stato e aspira al dominio stabile: il triumvirato, strumento di una fazione, è organo collegiale, quindi impersonale, non ha la possibilità nè il compito di cercare la conciliazione e non teme il sangue. Organo di una massa imponente di forze e di interessi che tendono al trionfo di una concezione dello stato, non può limitarsi a vedere nelle persone degli avversari politici delle forze contrastanti da placare, ma vi deve ravvisare dei nemici da abbattere. Il triumvirato agiva in nome di una nuova legalità cui gli avversari erano estranei, rappresentava il nuovo stato, la concezione politica dei seguaci di Cesare, delle legioni, della romanità mediterranea e provinciale: essere avversari politici significava essere fuori di questa legge, e quindi essere nemici della patria.

La strage, orribile dal punto di vista umano, era un diritto conseguente alla conquista dello stato. La fazione militare che s'impadroniva del governo aveva il diritto e quasi, verso sè stessa, il dovere, di colpire gli avversari per prevenirne le ostilità, per assicurarsi così il mezzo di realizzare fino in fondo il suo programma. Aveva anche il diritto di impadronirsi delle loro ricchezze e di supplire con esse ai bisogni dell'erario, mentre altri appartenenti alla fazione avversa, capeggiati da Bruto e da Cassio, trattenevano a profitto delle loro esigenze i maggiori cespiti del bilancio dello stato, cioè i tributi dell'Oriente mediterraneo: e da quel punto di vista sarebbe stato iniquo un tributo che colpisse in egual misura tutti, amici o nemici, per sostituire quanto i cesaricidi stavano arbitrariamente intercettando. Naturalmente su tante stragi preventive, non dirette a reprimere nessun reato

contro la legge, ma a impedirne il possibile avverarsi, non poteva fondarsi un regime, e infatti Giulio Cesare non vi ricorse; d'altra parte Ottaviano, quando fondò il suo principato personale, mentre si compiacque d'aver patrocinata la legge Pedia che puniva il cesaricidio, cercò di liberarsi dalla corresponsabilità di quelle stragi e tutta la sua propaganda mirò ad attribuirne la colpa ad Antonio: massime per la morte di Cicerone che tanta eco lasciò nel mondo politico e nel mondo della cultura, e parve forse il più orribile fra gli episodii di una lotta politica senza debolezze sentimentali, ma anche senza scrupoli.

Come nel concetto informatore del triumvirato, così nelle stragi conseguenti alle proscrizioni, prevalse la fazione sui suoi capi, sulle loro aspirazioni, sulle loro esigenze, sui loro stessi sentimenti. L'odio di parte alimentò la fredda decisione in cui si ripeteva, con risoluzione forse più inesorabile, la strage sillana. Solo una collettività non responsabile, quale una fazione militare, poteva imporre ai suoi capi un provvedimento di tanta responsabilità e atto a suscitare un così spaventoso retaggio d'odio. Nessun capo di stato, per quanto fosse disposto a difendere la sua legge e sè stesso con ogni mezzo e con la più spietata energia, si sarebbe assunto un simile peso, se non fosse stato pienamente deciso, come del resto lo era già stato Silla, ad agire soltanto per la riforma di uno stato, non per fondare un proprio regime monarchico. Una costruzione politica fondata su una simile strage, che solo al sangue degli avversari dovesse la sua stabilità di governo, non poteva avere nessuna possibilità di vita e di avvenire. Ma il triumvirato, vero « mostro a tre teste », non era lo strumento di un regime: doveva invece preparare un nuovo regime e non lavorava quindi per sè stesso. Come fase preparatoria della creazione di un nuovo stato, era legittimo e comprensibile il suo agire, anche se non era umanamente

giustificabile. Le vittime umane e le spogliazioni erano uno degli aspetti della preparazione: chi avrebbe raccolto quella eredità, il nuovo stato che la fazione doveva generare, avrebbe lasciato al triumvirato la responsabilità e il peso di tutto quel sangue. Ma chiunque dovesse succedere al triumvirato, avrebbe dovuto anzitutto purgarsi di quella macchia: poichè la legge Pedia contro i cesaricidi, di cui Ottaviano, divenuto Augusto, si vantò, era fondata su un'alta giustificazione divina e umana; nessuna legge, invece, poteva giustificare nè tollerare le rinnovate proscrizioni, e uno stato che su di esse si fosse fondato avrebbe mancato alle sue funzioni elementari e quindi avrebbe negato sè stesso.

L'importanza storica della proscrizione triumvirale sta dunque appunto in questo, che determina la caratteristica dell'organo stesso che la decise, caratteristica su cui anche gli antichi non s'ingannavano¹⁾ e indica anche meglio come la magistratura per la restaurazione e il riordinamento dello stato avesse una funzione senza dubbio limitata e provvisoria, destinata a preparare un nuovo ordine di cose, indispensabile per la distruzione delle forze conservatrici e della classe politica repubblicana, ma soltanto espressione di una fazione armata, e inadatta per il totale potere dello stato, insufficiente, per sè stessa e per i suoi metodi, alla fondazione di un regime.

¹⁾ Sul carattere riconosciuto alla tirannide triumvirale, cfr. in DIO CASS., XLVIII, 13, 6, la notizia del monumento eretto ai caduti per la libertà, cioè per la rivolta antitriumvirale condotta da Fulvia e da L. Antonio nell'interesse di M. Antonio contro Ottaviano; episodio a torto riferito da Svetonio (*Aug.*, 12) al tempo della guerra di Modena (cfr. Append. vol. II, p. 19); per l'atteggiamento di certi ambienti intellettuali e segnatamente per la scuola di Filodemo, cfr. ROSTAGNI, *Arte poetica di Orazio*, cit. pp. XXIX e nota 1 a p. XXX; FRANK, in « Rivista di Filologia », IX, 1931, p. 9 sgg.

La proscrizione colpì largamente il ceto più ostile alla fazione cesariana: cioè quei gruppi senatorii e equestri che formavano il nucleo di quel mondo possidente e affaristico che dominava l'antica repubblica¹⁾: fra i nomi dei proscritti che ci sono ancora noti troviamo in gran numero uomini nuovi, accanto a dei Cecilii Metelli e dei Claudii, a dei Giulii e a dei Giunii; quindi non vi erano certo preoccupazioni di casta o di classe, come talvolta si è creduto, ma soltanto ed esclusivamente preoccupazioni di parte, o timore verso i sostenitori dell'avversa parte politica.

La crisi economica tuttavia inflù anche sui proventi che i triumviri contavano di trarre dalle proprietà confiscate: le proscrizioni stesse portavano alla fatale conseguenza di gettare sfiducia sugli investimenti immobiliari, e d'altra parte le recenti tassazioni e l'interruzione dei tributi orientali dovevano aver ridotta l'entità di denaro circolante. Cosicché, per varie ragioni morali ed economiche, pochi concorrevano ad acquistare proprietà, di cui, del resto, così poco sembrava sicuro il pacifico godimento²⁾, e lo stato si trovò a realizzare introiti assai inferiori del previsto. Inferivano le proscrizioni di cui fu vittima, fra gli altri, anche Cicerone, in cui si volle colpire uno dei rappresentanti più attivi, e certo il più eloquente, della parte politica repubblicana, l'amico di Pompeo e dei cesaricidi³⁾; ma intanto fu necessario stabilire un tributo straordinario sugli averi e sulle proprietà femminili, tributo che provocò un movimento di protesta

¹⁾ A parte i dati di Appiano (*b. c.*, IV, 5, 20), cioè trecento senatori e duemila cavalieri, cfr. l'elenco compilato dal KLOEVE-KORN, *diss. cit.*, pp. 24 sgg. e dal GROEBE, in DRUMANN-G., *o. c.*, I, pp. 470 sgg., raccogliendo i dati delle varie fonti.

²⁾ APP., *b. c.*, IV, 31, 133-134; DIO CASS., XLVII, 14; PLUT., *Ant.*, 21 sgg.

³⁾ Per la morte di Cicerone e per le sue fonti cfr. Appendice vol. II, pp. 207 sgg.

da parte di molte dame dei ceti nobili o ricchi allo scopo di ottenere una riduzione nel tributo imposto ¹⁾).

Nella prima fase della attività triumvirale fu presa anche una decisione della maggior importanza per la politica positiva. Giunti al potere per sostenere e affermare con ogni mezzo una politica di parte cesariana, i triumviri dovevano garantire i loro stessi seguaci dispersi per i municipii e nelle colonie di Cesare, coloro che da lui avevano avuti benefici o premi o onori, che gli atti di Cesare sarebbero stati rispettati; e che, quindi, nulla sarebbe stato tentato contro i provvedimenti presi fondandosi su quegli atti stessi. Con l'inizio del nuovo anno, essendo consoli il pontefice massimo e triumviro M. Emilio Lepido e L. Munazio Planco, già designato da Cesare, (Lepido sostituiva il console designato D. Bruto), fu solennemente rinnovato il giuramento ²⁾ che obbligava il senato all'ossequio a tutti gli atti di Cesare, con la prescrizione che il giuramento avrebbe dovuto ogni anno essere rinnovato. Poichè dopo la guerra di Modena gli atti di Cesare avrebbero dovuto essere annullati, la nuova decisione senatoria rinnovava totalmente il vincolo sacro che limitava la libertà statale con l'obbligo della scrupolosa osservanza degli atti di Giulio Cesare, e quindi veniva nuovamente assicurato il predominio del sistema cesariano, con un vincolo che avrebbe creato un ostacolo per chiunque pensasse di agire diversamente. Il rinnovo del giuramento solenne per gli atti di Cesare, con l'obbligo di ripeterlo ogni anno, compiva, con la legge Pedia che puniva i cesaricidi e con le leggi votate in onore di Cesare due anni prima, mentre egli era ancora in vita, il sistema di un eccezionale complesso di riconoscimenti per cui non si impegnava soltanto più la politica dello

¹⁾ DIO CASS., XLVII, 16; PLUT., *Ant.*, 21; APP., *b. c.*, IV, 32, 135 sgg.; VAL. MAX., VIII, 3, 3.

²⁾ DIO CASS., XLVII, 18, 3.

stato alla fedeltà assoluta a tutte le disposizioni di Cesare, ma si circondava di una fortissima garanzia religiosa l'assieme stesso delle norme e dei privilegi che costituivano le caratteristiche e le differenziazioni della sua parte politica. In sostanza, quel giuramento che rendeva sacrosanta la persona di Giulio Cesare e vincolava al rispetto dei suoi atti, prestato mentr' egli era in vita, che i cesaricidi volevano fosse considerato irritato e nullo, tornava ad essere riaffermato con pieno vigore, in modo che la religione stessa dello stato, cioè la spirituale entità dello stato, che non poteva essere intesa dai Romani che come una comunione di interessi collettivi, e quindi di interessi religiosi, strettamente collegati con gli interessi umani in un rapporto di inscindibile interdipendenza, veniva a costituire un vincolo di stabilità per la sistemazione cesariana degli affari dello stato. Naturalmente, in una situazione di netto sopravvento partigiano come era quella del governo triumvirale in Roma, ogni atto pubblico, politico o religioso, era naturalmente e giuridicamente infirmato, agli occhi degli avversari, dal presupposto tacito o espresso della violenza. Ma, ciò nonostante, ogni atto che portasse un approfondimento delle garanzie religiose che rafforzavano la parte cesariana e i suoi fondamenti politici, veniva a dare ai capi della parte stessa maggiori armi contro i loro avversarii e maggiori elementi per difendere la loro posizione e renderla intangibile.

Anche più grave di conseguenze e più importante fu una seconda disposizione, strettamente collegata alla prima e ad una serie di altri fatti, che fu fatta prendere dai triumviri con un plebiscito presentato dal tribuno Rufreno: cioè il riconoscimento legale della essenza divina di Giulio Cesare¹⁾. La decisione, fatta approvare

¹⁾ DIO CASS., XLVII, 18, 4; 19, 2; DESSAU, *I. L. S.*, 72, 73,

nell'assemblea tributa, era indubbiamente il primo caso di deificazione di un essere umano avvenuta in Roma ¹⁾ e non v'è dubbio che, a rendere possibile una tale decisione, voluta da un partito e da masse militari eterogenee nelle quali avevano largamente eco concezioni religiose per cui non era nè profondo nè sentito il distacco fra il grande capo militare politico e l'essere sovrumano tra l'uomo e la divinità, concorrevano anche un lungo processo di trasformazione religiosa e politica che aveva lasciato le sue tracce nella mentalità comune. La deificazione di Romolo, prodotto di un movimento culturale ben conscio dei suoi fini e risalente all'età degli Scipioni ²⁾, aveva aperta la via, in termini religiosi permanenti nell'ambito sostanziale della mentalità romana, anche se il movente esterno veniva da indubbii influssi culturali della mitopeia greca, a una concezione di culto eroico. Tale culto, in Roma, era certo possibile nella forma di una testimonianza di predilezione della divinità per gli uomini che in vita avevano compiuto cose che non sarebbero state loro possibili senza una facoltà preminente di godere del favore divino e di trarre partito della forza delle divinità stesse nelle opere a vantaggio di Roma.

73a; SUET., *Jul.*, 88; GRUEBER, *o. c.*, II, p. 411 sgg.; BABELON, p. 848; FITZLER-SEECK, s. v. *Julius Augustus*, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, X, 276; DRUMANN-GROEBE, I, *o. c.*, pp. 279-80; HEINEN, in « *Klio* », XI, 1911, pp. 132-137, anche per la citazione di tutte le fonti.

¹⁾ WARDE FOWLER, *Roman Ideas of Deity*, p. 122; WISSOWA, *Rel. u. Kultus d. Röm.*, pp. 342 sgg.; CUMONT, *Les religions orientales dans le paganisme romain*, 4^a edizione, Parigi, 1929, pp. 34 sgg. e L. R. TAYLOR, *The divinity of the Roman Emperor*, « *Philological Monographs of the Am. Phil. Ass.* », n. 1, Middletown, Connecticut, 1931, pp. 96 sgg. Cfr. FARNELL, *Greek Hero's cults and ideas of immortality*, Oxford, 1921, pp. 368 sgg.

²⁾ Cfr. SCHUR, *Scipio Africanus*, cit., pp. 99 sgg.; SCULLARD, *Scipio Africanus*, cit., pp. 276 sgg.; MEYER, *Kleine Schriften*, II, Halle, 1924, pp. 425 sgg.; ROSENBERG, s. v. *Romulus*, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, IA, 1097 sgg.; DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I, p. 212 e note 1-3; HERZOGHAUSER, s. v. *Kaiserkult*, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, Suppl. IV, pp. 815 sgg.

Era ovvio che, ammessa una siffatta concezione, non fosse difficile riconoscere in Romolo, fondatore di Roma, il favore divino in grado così alto da far supporre che, morto, fosse stato accolto fra le divinità che gli avevano dato il modo di creare Roma. E fiorirono su lui le leggende, che giunsero, nelle trasformazioni posteriori, sino a circondare di assoluto mistero la sua morte e a supporre una mistica scomparsa che avrebbe dovuto essere il segno dell'assunzione fra gli dei dell'eroe ecista ed eponimo¹⁾. Il concetto di predominio politico eccedente il limite della costituzione repubblicana si era andato gradualmente confondendo con l'idea di una particolare predilezione da parte della divinità: questo permetteva di considerare il *genius*²⁾ dell'uomo politico che tanto si innalzava sui suoi contemporanei come l'oggetto di speciale favore di forze e di potere divino in misura eccezionale, non a vantaggio del solo individuo, ma per la collettività. Per una concezione siffatta, si veniva logicamente ad ammettere che il *genius* personale, avendo poteri extra umani, poteva anche avere forza promanante direttamente dalla divinità e coincidere con quei poteri che proteggevano il popolo romano e risiedevano nell'Urbe: da questo si giungeva alla evidente identificazione della forza del *genius* personale con la forza delle divinità che proteggevano Roma e quindi con il *genius populi romani*. In Silla, il *scaevos Romulus*³⁾, si considerava già possibile la identificazione del *genius* di Silla con il *genius*

¹⁾ PLUT., *Rom.*, 27 sgg., anche per i significativi confronti. Cfr. ROSENBERG, *l. c.*, 1099-1100. Per una netta e precisa affermazione del carattere romano delle apoteosi imperiali, cfr. BICKERMANN, art. cit., p. 98, n. 3. Si ricorra sempre all'utile art. cit. dello HEINEN, in « *Klio* », XI, 1911.

²⁾ OTTO, s. v. *genius*, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, VII, 1155 sgg.; DE MARCHI, *Il culto privato di Roma antica*, I, pp. 69 sgg.; WISSOWA, *Rel. u. Kultus*, cit., pp. 177 sgg.; HILD, s. v. *genius* in DARENBERG-SAGLIO, IV, 1488 sgg.; PASCAL, in « *Rend. Ist. Lomb.* », s. II, vol. XLIV, 1911, pp. 442 sgg.

³⁾ SALL., *Orat. Lepidi*, 5; CARCOPINO, *Sylla*, cit., p. 92.

populi romani, per cui la dittatura *r. p. c.* era considerata come la facoltà di fondare nuovamente la città che gli veniva dal concorso di quelle stesse forze che avevano già concesso a Romolo di fondarla per la prima volta: quindi si spiega la attribuzione a Silla del nome *Felix*, e alla presenza dei nomi *Faustus* e *Fausta* nella sua famiglia, se si pensa che alla festa del *genius publicus* si sacrificava alla *Fausta Felicitas* e a *Venus Victrix*¹⁾. Questi concetti, che dopo Silla sono tutt'altro che estranei alle forme della vita pubblica romana, tornano nella qualifica di *Magnus* assunta da Gn. Pompeo²⁾; tutti gli onori particolari concessi in forma religiosa a Giulio Cesare, mentre egli ancora viveva, furono ispirati a concetti affini a quelli che avevano già suggeriti gli onori riconosciuti a Scipione o a Silla³⁾, mentre Cesare stesso, probabilmente, escluse maggiori onori imitati da esempi orientali⁴⁾. Lui morto, senza forzare troppo le idee religiose romane, si potevano riconoscere sostanza e onori divini al suo genio, che già si riteneva definitivamente accolto fra gli dei per la cometa apparsa in occasione dei ludi di Venere Genitrice⁵⁾. Era il *genius Caesaris*, onorato come di consueto nel suo *dies natalis*⁶⁾, che, identificato come divinità protettrice di Roma per il bene fatto al popolo romano, riceveva, non solo dalle parole di chi prendeva la decisione, ma anche per una persuasione comune⁷⁾, onori e culto di divinità. Che

¹⁾ OTTO, s. v. *genius*, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, I. c., 1166.

²⁾ MRAS, *Der Magnus-Titel des Sex. Pompeius*, in «Wiener Studien», XXV, 1903, p. 289.

³⁾ WARDE FOWLER, *Roman Ideas of Deity*, pp. 113 sgg.

⁴⁾ CUMONT, *o. c.*, pp. 35 sgg.

⁵⁾ PLIN., *N. H.*, II, 25, 94.

⁶⁾ W. SCHMIDT, *Geburtstag im Altertum*, Giessen, 1908, (in «Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten», VII, 1), p. 60; e OTTO e DE MARCHI, *l. cit.*

⁷⁾ *In deorum numerum relatus est, non ore modo decernentium sed et persuasione vulgi*. SUET., *Jul.*, 88; cfr. DESSAU, *I. L. S.*, 72.

a determinare tali sviluppi possano aver contribuito elementi religiosi e politici orientali, diffusi in ogni ceto della popolazione romana per gli scambi di cultura e per la presenza, nella popolazione stessa, di elementi tanto eterogenei, derivanti da ogni parte del mondo mediterraneo e in gran parte giunti anche ad avere pieni diritti di cittadinanza, è indubbio: ma le influenze esterne non possono aver dato altro che spinte parimenti esterne; il movimento ideale che aveva condotto alla deificazione di Cesare era invece fondato su elementi importanti e fondamentali della ideazione religiosa romana.

I provvedimenti relativi agli atti di Cesare e alla sua persona erano quindi di importanza fondamentale per la politica del triumvirato. Da quel momento la fazione aveva posta la sistemazione dei suoi interessi politici sotto una salvaguardia religiosa di tale importanza da potersi contrapporre con piena validità alla credenza largamente diffusa, da cui derivava una delle maggiori forze spirituali della parte avversa, che tutto l'antico ordinamento repubblicano fosse l'unico gradito agli dei e che quindi fosse grave *piaculum* tentare di modificarlo. Al *piaculum* della opposizione agli ordini repubblicani si poteva contrapporre il *piaculum* del cesaricidio, che già la legge Pedia puniva, e che la mentalità popolare riteneva gravissimo. Il contrasto fra le due parti politiche, mentre stava per giungere a guerra aperta, vibrava intimamente anche per la contrapposizione di due opposte concezioni religiose, ambedue totalmente ispirate alla tradizione romana intesa in due maniere diverse, e il dissidio spirituale si aggiungeva ai molti motivi pratici della lotta che stava per portare alle sue sanguinose conseguenze.

La deificazione di Giulio Cesare e le proscrizioni dovevano assicurare ai triumviri il loro potere in Italia mentre si apprestavano alla guerra punitiva contro i ce-

saricidi, cioè alla lotta suprema per la affermazione politica della loro parte. Il triumviro Lepido e Munazio Planco, i quali, prima di assumere il consolato per il 42 a. C., avevano trionfato, il primo per il suo governatorato iberico, il secondo per il governatorato in Gallia ¹⁾, dovevano vigilare su Roma e sull'Italia; gli altri due triumviri raccoglievano, fra grandi difficoltà, il denaro necessario per l'impresa ²⁾ e con le loro legioni ³⁾, si apprestavano a partire per la penisola balcanica. Molti mesi dovettero essere dedicati alla sistemazione finanziaria, alla deduzione di colonie, alla preparazione dei futuri compensi per le truppe che stavano per essere impegnate nella guerra imminente, alle quali erano stati destinati i territori di diciotto importanti località, fra cui Capua, Reggio, Benevento, Nocera, Vibo Valentia, Venosa e Rimini ⁴⁾.

D'altra parte, se in Italia i triumviri dominavano facilmente con la violenza e spargendo il sangue degli

¹⁾ *C. I L.*, I^o, p. 50 (a. 711); *APP.*, *b. c.*, IV, 31, 132; *VELL.*, II, 67, 4.

²⁾ *DRUMANN-GROEBE*, *o. c.*, I, p. 278.

³⁾ Per le forze cfr. *RICE HOLMES*, *Architect*, cit., pp. 217-8 e *GROEBE*, in *DRUMANN-G.*, *o. c.*, I, pp. 468-70. Si osservi però che, come si è visto, quando il triumvirato era stato concluso Ottaviano aveva 17 legioni, di cui solo una piccola parte di veterani (la legione Marzia, la Quarta, le due arruolate in Campania, e la legione africana); Antonio e Lepido ne avevano altrettante. Tutte le altre legioni di Lepido, Antonio, Asinio Pollione e Munazio Planco, erano state lasciate a custodire le provincie occidentali. Lepido, che ne aveva portate dieci in Italia, ne diede tre a Ottaviano e quattro ad Antonio. Quindi delle 43 legioni che aveva il triumvirato, per l'impresa contro Bruto e Cassio erano disponibili solo 31: poichè 10 erano già state lasciate in provincia e 3 furono lasciate a Lepido per il dominio sull'Italia. Ora Appiano (*b. c.*, IV, 108, 454) dice che prima di Filippi i due triumviri avevano solo 19 legioni; ma poi si contraddice (*b. c.*, V, 22, 87), facendo affermare a Manio che erano 28. Quest'ultimo numero è più verosimile; poichè delle 31 legioni una era stata lasciata a Anfilipi (*b. c.*, IV, 107, 447) e due furono catturate in mare il giorno stesso della prima battaglia di Filippi (*PLUT.*, *Brut.*, 47; *APP.*, *b. c.*, IV, 115-16, 479 sgg.; *DIO CASS.*, XLVII, 47, 4) quindi restano appunto 28 legioni.

⁴⁾ *APP.*, *b. c.*, IV, 3, 11; *DESSAU*, *I. L. S.*, 886.

avversari o impadronendosi dei loro averi, la rivoluzione rinnovatrice, che era signora dei paesi occidentali, era ben lungi dall'essere dominante nella totalità dei paesi appartenenti all'impero repubblicano. Le provincie orientali erano infatti tenute dai cesaricidi; il mare era controllato da Sesto Pompeo. La situazione complessiva dell'impero, a chi la osservasse al principio del 42, era quella di due grandi fazioni aspiranti al totale dominio, delle quali l'una, quella cesariana, era isolata nelle provincie occidentali, le meno ricche, era priva delle abituali risorse fiscali delle provincie orientali, e non era libera nelle vie di comunicazione marittima.

M. Bruto, dopo che il senato gli ebbe riconosciuto il comando straordinario sulla penisola balcanica, dominava con le legioni già raccolte, e aggiungeva alla sua forza effettiva il vantaggio di tenere ancora in ostaggio uno dei fratelli di M. Antonio. M. Bruto aveva la provincia orientale più vicina a Roma e più povera: ma era la provincia sul cui suolo si era combattuta la guerra fra Cesare e Pompeo, ed era il punto estremo ove era venuto a infrangersi il grande sforzo con cui Mitridate aveva sollevato il mondo orientale contro Roma. La guerra che stava per intraprendersi avrebbe dovuto decidere delle sorti non solo dei due partiti politici romani, ma anche delle stesse provincie dell'impero: i cesariani, i triumviri, avrebbero necessariamente dovuto cercare di liberarsi dall'assedio di fatto in cui erano tenuti nelle provincie occidentali, cercando di affrontare il nemico nelle sue posizioni, cioè nella penisola balcanica stessa. Quindi M. Bruto si era preparato accuratamente per la guerra che riteneva giustamente inevitabile, e finchè Ottaviano non fece cadere il partito repubblicano dal dominio della cosa pubblica nella capitale, cercò di avere dal governo soccorsi di uomini e contributi in danaro ¹⁾).

¹⁾ Cic., *ad Brut.*, 3 (II, 3), 5 e 4 (II, 4), 4.

Con il mutamento della situazione generale e con il passare del tempo le condizioni di M. Bruto cambiarono notevolmente, poichè se in Roma dominava un governo cesariano, nelle provincie orientali dell'impero la posizione di C. Cassio si era andata sempre più rafforzando in un anno di intensa e fortunata attività. Già fin dai primi tempi dopo il suo sbarco in Siria, e malgrado la perdita della collaborazione di Trebonio, Cassio era riuscito a raccogliere un esercito di dodici legioni ¹⁾, fra cui le sei di Marcio Crispo e Staio Murco, quella di Cecilio Basso e le quattro legioni che Giulio Cesare aveva lasciate in Egitto a tutela di Cleopatra e di Cesarione ²⁾. Oltre agli aiuti in denaro avuti in principio da Trebonio, Cassio aveva raccolte anche ingenti somme di denaro in Giudea ³⁾, tuttavia la sua posizione restò incerta, nei rapporti con Roma, come nella provincia stessa, finchè Dolabella fu un avversario temibile in Asia Minore. Le provincie asiatiche erano contese fra un proconsole cesariano dichiarato nemico della patria dal senato, e un cesaricida che non aveva ancora nessun riconoscimento legale per l'azione che stava svolgendo. Dolabella era giunto a occupare la Cilicia, ed era riuscito a trarre dalla sua Tarso e Laodicea, ad avere aiuti di uomini e di navi da molte città, formando, grazie ai Rodii, ai Cilici, ai Lici e ai Panfili, una flotta da guerra cui aveva preposto Lucio Figulo ⁴⁾. Era evidente che nella popolazione delle città asiatiche vi era ad un tempo la convinzione della superiorità della parte cesariana e una netta ostilità per la fazione opposta, legata agli interessi dei pubblicani e degli uomini d'affari che sfruttavano le pro-

¹⁾ DRUMANN-GROEBE, o. c., II, p. 108, n. 8.

²⁾ APP., b. c., III, 78, 318; IV, 59, 256; CIC., *ad fam.*, XII, 11, 1; 12, 1; *Phil.*, XI, 13, 32.

³⁾ Cfr. sopra p. 173.

⁴⁾ CIC., *ad fam.*, XII, 13, 3; APP., b. c., IV, 60, 258.

vincie orientali con un sistema di oppressione fiscale e finanziario rovinoso e intollerabile ¹⁾): tuttavia anche Cassio era riuscito a raccogliere una flotta ingente; Dolabella non potè occupare Antiochia ²⁾) e fu costretto a fortificarsi in Laodicea ove fu assediato da Cassio, il quale, nel frattempo, era riuscito a tenere in scacco anche per mare il suo avversario ³⁾). Dolabella era enormemente inferiore a lui nelle truppe di terra, anche se aveva potuto rafforzarsi con ausiliari greci ⁴⁾), cosicchè, vedendosi perduto e nella impossibilità di resistere, fu costretto ad arrendersi e si uccise ⁵⁾). Vinto Dolabella, Cassio ebbe ragione della resistenza dei suoi avversarii romani in Asia: ma contro di lui sopravviveva la ostilità delle popolazioni asiatiche, e, dopo la punizione di Laodicea ⁶⁾), il centro del movimento cesariano fra le popolazioni asiatiche fu Tarso, che negò il passo al proconsole di Bitinia, il cesaricida L. Tilio Cimbro ⁷⁾), e fu punita con la massima severità da Cassio che spogliò la città imponendole, come fio della resistenza, un tributo ⁸⁾) per il quale si rinnovarono ancora una volta le tragedie della oppressione fiscale romana nei paesi d'Asia ⁹⁾). La politica di Cassio in Oriente si svolgeva evidentemente su un piano d'azione diretto alla distruzione di tutta l'opera di assestamento iniziata

¹⁾ CIC., *ad fam.*, XII, 13, 4; 14, 3; APP., *b. c.*, IV, 61, 261 sgg.

²⁾ CIC., *ad fam.*, XII, 15, 7; DIO CASS., XLVII, 30, 2.

³⁾ APP., *b. c.*, IV, 61, 261; DIO CASS., XLVII, 30, 4-31, 5.

⁴⁾ CIC., *ad fam.*, XII, 13, 4.

⁵⁾ DIO CASS., 30, 5; APP., *b. c.*, IV, 62, 267; LIV., *ep.*, 121; VELL., II, 69, 2; STRAB., XVI, 2, 9, 752.

⁶⁾ APP., *b. c.*, IV, 62, 268; DIO CASS., XLVII, 30, 6-7.

⁷⁾ DIO CASS., XLVII, 30, 1-2.

⁸⁾ DIO CASS., XLVII, 31, 3; APP., *b. c.*, IV, 64, 273.

⁹⁾ Cfr. la vivace disamina dei precedenti del regime fiscale romano prima delle guerre mitridatiche nel REINACH, *Mithridate Eupator*, Parigi, 1890, pp. 268 sgg., 314 sgg.; APP., *b. c.*, I, c. nota prec. Cfr. CARDINALI, s. v. *Asia Minore*, in « Enciclopedia Italiana », IV, p. 924.

da Cesare: le sue alleanze e il suo metodo fiscale dovevano essere annullati, per ripristinare un sistema che, non tenendo nessun conto delle esigenze dei paesi soggetti, mirava soltanto a facilitare lo sfruttamento finanziario da parte di magistrati, pubblicani e usurai. Le direttive di Cassio, già preordinate e forse frutto della sua esperienza precedente in quel paese, miravano precisamente a combattere quelle forze che Cesare voleva avere amiche onde potervisi fondare in un riordinamento dei paesi soggetti mirante a un più sicuro dominio delle terre di confine e ad eliminare ogni pericolo da parte delle popolazioni più vicine, come i Parti.

Gli avvenimenti romani, del resto, urgevano e premevano sui cesaricidi. La caduta del governo senatorio e l'avvento al potere di Ottaviano erano giunti in tempo per determinare la revoca del decreto che dichiarava *hostis* Dolabella prima che egli fosse sconfitto e si uccidesse: Tarso, sacrificata per punire lo spirito cesariano dei paesi asiatici e la loro aspirazione a un nuovo ordine politico, aveva avuto un tributo di lodi e promesse di futuri premi dal triumvirato¹⁾. Cassio, dominata l'Asia e vinto Dolabella, mirava a completare la sua opera in Oriente con una spedizione per la conquista dell'Egitto, roccaforte del cesarismo, poichè Cleopatra, voluta sul trono da Cesare, governava anche per conto di un figlio che si affermava avesse avuto da Cesare stesso²⁾ e s'era sempre mostrata sostenitrice di Dolabella e molto avversa ai cesaricidi tutti, anche quando la causa di Dolabella era già nelle estreme condizioni³⁾, ed essa stessa aveva perduto l'appoggio delle legioni romane. Una vittoria contro Cleopatra avrebbe significato il pos-

¹⁾ DIO CASS., XLVII, 31, 2-4.

²⁾ DIO CASS., XLVII, 31, 5.

³⁾ DIO CASS., XLVII, 30, 4; 31, 5; APP., b. c., IV, 61, 262.

nesso di una nuova e pingue provincia e l'estensione della conquista romana, non per rafforzare la stabilità dell'impero, ma per procurarsi nuove terre da sfruttare e nuovi cespiti per l'erario e gli speculatori: avrebbe poi significato un mutamento totale di direttiva, poichè, acquistato l'Egitto come territorio di dominio, ma perduto come paese alleato, tutta la politica romana in Oriente avrebbe dovuto assumere un indirizzo diverso.

La conclusione del triumvirato e gli evidenti preparativi di guerra del partito cesariano obbligarono a rinunciare a questi progetti: soprattutto per volontà di M. Bruto¹⁾, poichè vi fu probabilmente un contrasto fra i due capi repubblicani circa la politica da seguire dopo la formazione del triumvirato e la rivincita cesariana in Italia. Cassio mirava a una totale sottomissione dei paesi orientali, e, aspirando alla conquista dell'Egitto, riprendeva una aspirazione cui era sensibile il ceto equestre romano; nello stesso tempo, cercava di eliminare un pericoloso appoggio del sistema politico cesariano, e quindi avrebbe voluto avere libertà d'azione, tanto più che, dopo la sconfitta di Dolabella, aveva aumentato di due legioni e di molte navi le sue forze; invece Bruto, intendendo che non conveniva abbandonare agli avversarii la penisola balcanica per fondare la resistenza e la rivincita unicamente sulle provincie asiatiche e sull'aiuto di Sesto Pompeo, voleva che Cassio concludesse le sue operazioni in Asia per passare con lui nella penisola balcanica e affrontare le forze dei triumviri quando fossero ivi passate attraversando l'Adriatico. Anche Bruto, dopo il temporaneo e breve sopravvento delle forze pompeiane in Italia, era passato in Asia per raccogliere denaro e ausiliarii, mentre Cassio combatteva in Siria e

¹⁾ PLUT., *Brut.*, 28; APP., *b. c.*, IV, 63, 270 sgg.; DIO CASS., XLVII, 32, 1.

in Cilicia: l'incontro quindi avvenne a Smirne¹⁾ e, prevalsa l'opinione di Bruto, Cassio rinunciò al progetto della spedizione egiziana. La tenace ostilità di alcune regioni dell'Asia Minore contro i cesaricidi richiedeva una repressione per impedire che quella regione potesse diventare un centro di resistenza quando essi fossero impegnati nella penisola balcanica contro i triumviri, e per assicurarsi regolarmente i proventi fiscali. Il convegno di Smirne condusse quindi alla decisione di un'azione violenta, che consentì una temporanea sottomissione dell'Asia e che diede occasione per una nuova imposizione di tributi.

Da quel momento, si può dire, era iniziata la guerra civile fra il triumvirato e i cesaricidi. Bruto, alla notizia delle proscrizioni, fece uccidere G. Antonio che teneva ancora in ostaggio²⁾: e quell'uccisione arbitraria era il segno della guerra, che presto divampò dapprima contro le città e le comunità greche d'Asia che erano maggiormente legate alla causa di Cesare e del partito cesariano. Fra queste vi era Rodi, già alleata di Dolabella. La tradizione di amicizia con Roma non escludeva, in quell'isola, le divisioni che nel suo ceto politico si erano andate manifestando in seguito al diverso comportamento dei partiti romani rispetto all'isola stessa. Infatti Rodi voleva avere l'autonomia fiscale tenendo dipendenti i Caurii e alcune popolazioni isolate su cui Silla aveva loro riconosciuto il diritto al dominio³⁾. Tale dominio erastato

¹⁾ PLUT., *Brut.*, 28; APP., *b. c.*, IV, 65, 276; LIV., *ep.*, 122; DIO CASS., XLVII, 32, 3-4.

²⁾ LIV., *ep.*, 121; SENECA, *Consol. ad Polyb.*, 35, 1; PLUT., *Brut.*, 28; *Ant.*, 22; DIO CASS., XLVII, 24, 4; 25, 1; APP., *b. c.*, III, 79, 323. Da Dione Cassio e da Appiano tuttavia è messo in dubbio che la morte di G. Antonio sia da considerarsi soltanto come una rappresaglia.

³⁾ APP., *Mithr.*, 61; STRAB., XIV, 2, 3, 651; CIC., *ad. Q. frat.*, I, 1, 33; REINACH, *o. c.*, p. 210 e n. 3; CHAPOT, *La province Romaine proconsulaire d'Asie*, Parigi, 1904, p. 37; GARDTHAUSEN, *o. c.*, I, p. 157.

messo in forse nel 60 a. C.¹⁾ ed era stato riconfermato da Cesare nel 48²⁾ dopo la guerra alessandrina. Questa concessione aveva la maggior importanza per il medio ceto rodio, che vedeva la sua economia assai alleviata dal peso delle prestazioni ai pubblicani romani, in quanto, esercitandosi da Rodi stessa l'esazione su popolazioni dipendenti, l'isola poteva rifarsi dei gravami romani senza troppo incidere sui profitti dei suoi traffici. Quindi, se anche l'aristocrazia isolana, che sperava d'avere i suoi vantaggi dal sistema pompeiano, era favorevole ai cesaricidi, quando Cassio dichiarò di voler considerare annullato il trattato di alleanza per colpa dei Rodii, in seguito all'aiuto da essi prestato a Dolabella *hostis*, nell'isola si formò ben presto un partito, capeggiato dal pritane Alessandro e dal navarca Mnasea³⁾, i quali incitarono la popolazione alla resistenza armata contro i cesaricidi e alla lotta a favore del triumvirato. La lotta non fu lunga, poichè la superiorità della flotta di Cassio ebbe ben presto ragione della resistenza dei Rodii, i quali dovettero fare le spese della guerra e fornire un tributo schiacciante⁴⁾ per la loro economia, che costituì una vera e propria spogliazione di averi accumulati in molte generazioni e delle ricchezze dei templi. I riflessi della politica romana, che provocavano discordie e dissensi anche in Rodi, tanto da potersi dire che la politica isolana diveniva un aspetto della politica di Roma stessa, avevano condotto l'isola a sottostare alla volontà di quel partito

¹⁾ CIC., *l. c.*, n. prec. Cfr. GELDER, *Geschichte d. alten Rhodier*, l' Aja, 1900, pp. 204 sgg. e HILLER V. GAERTRINGEN, s. v. *Rhodos*, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, Suppl. V, 804.

²⁾ APP., *b. c.*, IV, 68, 289; 70, 296; DIO CASS., XLVII, 33, 2.

³⁾ APP., *b. c.*, IV, 66, 282; DIO CASS., XLVII, 33, 2 sgg.; GELDER, *o. c.*, p. 170.

⁴⁾ APP., *b. c.*, IV, 71, 300 e sgg.; VAL. MAX., I, 5, 8; VELL., II, 69, 6; PLUT., *Brut.*, 30; DIO CASS., 33, 3-4; OROS., VI, 18, 13; GRUEBER, *o. c.*, II, 451, 483-4; cfr. HILLER V. GAERTRINGEN, *o. c.*, 807.

le cui mire avrebbero fatalmente finito per contrastare con i propri interessi politici ed economici.

Un'altra grave difficoltà era costituita dalla potenza di Ariobarzane III, legato al partito cesariano per aver avuto da Cesare l'Armenia Minore contro il parere di Bruto che appoggiava Deiotaro ¹⁾). La posizione di Ariobarzane era naturalmente collegata con la politica di Cesare in confronto dei Parti ²⁾), poichè il suo stato doveva costituire, dopo la sconfitta di Carre e la caduta dell'Armenia in mano loro, una difesa della terra di confine contro i pericolosi successori dell'impero persiano. Ariobarzane III doveva quindi temere i cesaricidi per le loro intenzioni di continuare la direttiva pompeiana rispetto ai Parti, poichè per compensare questi della rinuncia alle aspirazioni sulla Siria e ad uno sbocco nel Mediterraneo orientale potevano facilmente sacrificare il suo stato in un sistema di compensi per indurli a rinunciare a pretese cui Roma non avrebbe mai potuto sottostare: intanto Deiotaro, grazie al riconoscimento avuto da Antonio nel 44 a. C., si era nuovamente stabilito nel regno di Galazia ³⁾). Dati questi precedenti è assai facile comprendere che Ariobarzane, diffidando dei cesaricidi, si rifiutasse di prestare loro aiuto, e fors'anche ordisse degli intrighi per scuotere il loro predominio sull'Asia Minore. Cassio, comprendendo di avere in quel re un nemico, invase di sorpresa la Cappadocia, lo fece uccidere e prese possesso del suo tesoro e dei suoi armamenti ⁴⁾).

¹⁾ DIO CASS., XLI, 63, 3; XLII, 48, 3; CIC., *Phil.*, II, 37, 94; *de div.*, II, 79; *ad Att.*, XIV, 1, 2; *Brut.*, 5, 21; TAC., *dial.*, 21. NIESE, s. v. *Dejotarus*, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, IV, 2402 sgg., anche per le indicazioni delle fonti.

²⁾ JUDEICH, *o. c.*, pp. 149 sgg.

³⁾ Cfr. sopra p. 52; NIESE, s. v. *Ariobarzanes III*, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, II, 834 sgg.

⁴⁾ APP., *b. c.*, IV, 63, 272; DIO CASS., XLVII, 33, 4; GARDT-HAUSEN, *o. c.*, I, p. 165.

Bruto — che aveva potuto già raccogliere notevoli quantità di ricchezze in Tracia e in Bitinia — nella primavera del 42 contribuì alla totale sottomissione della regione asiatica con una spedizione punitiva, contemporanea a quella di Cassio contro Rodi, contro le comunità licie, le quali, essendo state animate dalla propaganda di Naucrate, si rifiutavano di sottostare ai suoi ordini e di prestargli aiuto. Bruto attaccò soprattutto Xanto, che fu presa d'assalto e sottoposta a punizioni e a tributo, e le altre città della stessa regione, fra cui Patara ¹⁾: infine ristabilì i privilegi religiosi e fiscali dei giudei di Efeso ²⁾. Dopo questi avvenimenti, Bruto e Cassio convennero nuovamente in Sardi. Ormai la sottomissione era compiuta, l'Oriente era tutto unito sotto il loro potere, le loro armi avevano avuto uno splendido successo, e quindi le loro truppe giustamente li acclamarono *imperatores* ³⁾. Molte rivalità erano probabilmente sorte per differenze di visione politica o per comprensibili gelosie: fra i due forse vi erano dei dissensi relativamente all'opera svolta per ristabilire il dominio della parte in quelle regioni o anche riguardo all'atteggiamento da assumere rispetto al partito avverso, ai triumviri, e alle ostilità imminenti. L'opera di Bruto e Cassio aveva largamente provveduto alle provincie asiatiche: da anni avevano larghe ripercussioni in esse i contrasti politici e i contrasti d'interesse che dividevano i Romani, e le po-

¹⁾ PLUT., *Brut.*, 30-33; APP., *b. c.*, IV, 76-81, 321 sgg.; DIO CASS., XLVII, 34; VELL., II, 69, 6; *Epistolographi Graeci*, pp. 182 e 185, nn. 25, 27 e 42. Per la questione della autenticità cfr. RÜHL, in « Rheinischer Museum », 70, 1915, pp. 324; GRUEBER, *o. c.*, pp. 451 e 478; GARDTHAUSEN, *o. c.*, I, p. 163 sg.; RICE HOLMES, *Architect*, cit., I, p. 79, n. 4.

²⁾ JOSEPH., *Antt.*, XIV, 190 sgg.; GELZER, s. v. *M. Junius Brutus*, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, X, 1012.

³⁾ PLUT., *Brut.*, 34; DIO CASS., XLVII, 35, 1; BABELON, I, 335 sgg.; GELZER, l. c. nota prec., 1012 sg.

polazioni, che mal si adattavano alle spogliazioni e alla oppressione, sapevano che la restaurazione repubblicana nelle provincie equivaleva a dare nuova forza anche al ceto equestre in Roma, nuovo prestigio ai sostenitori del governo aristocratico-senatorio ed equestre, e nello stesso tempo assicurava ai cesaricidi la possibilità di gravare con larghe pressioni tributarie sulle provincie stesse, valendosi delle loro risorse per le spese di guerra e confiscando navi e armamenti. La guerra fra il triumvirato e i cesaricidi, nella sua prima fase svolta in Asia, era terminata con il successo dei cesaricidi; scomparso Dolabella, rese tributarie comunità ostili o risolte a mantenersi neutrali, costretta alla neutralità la flotta di Cleopatra, per l'ostilità e la vigilanza delle squadre navali comandate da Staio Murco e per l'avversità degli elementi¹⁾, in poco più di un anno di campagna il partito repubblicano s'era assicurato veramente il dominio della parte orientale dell'impero. Per la seconda volta i dissensi civili si estendevano a tutto il dominio della repubblica, e quindi le popolazioni, le genti soggette, chiamate a partecipare, volontariamente o a forza, alle lotte politiche della città dominante, si andavano gradualmente conquistando, fra il dolore e le sofferenze, il diritto di partecipazione attiva alla vita di quello stato che assai spesso li aveva considerati come oggetto di preda o come bottino di guerra. Era la nuova concezione dello stato imperiale come unità fra dominatori e dominati, la concezione per cui la comunità, con tutti i suoi diritti politici, non doveva comprendere soltanto i vincitori, ma anche i vinti, e per cui cessava la ragione della mentalità che da una parte vedeva soltanto signori, e dall'altra soltanto servi. L'aspirazione che lungamente, e non sempre con

¹⁾ APP., b. c., IV, 82, 346.

piena coscienza, spesso però fra lotte asprissime, il nuovo elemento romano era andato affermando, si faceva strada per la forza stessa delle cose: non più il foro, ma tutto il Mediterraneo, tutte le terre che lo circondavano, divenivano gradualmente il teatro della vita politica romana: le sorti di Roma si potevano decidere tanto fra il Campidoglio e la Suburra quanto fra Efeso e Gerusalemme. Tutte le circostanze di fatto, anche se contrastate dalle teorie e contraddette da una mentalità formalistica ed esclusiva che si sarebbe potuto superare soltanto con altri secoli di evoluzione, concorrevano a rendere reali e attuali le possibilità di sopravvento di questo nuovo ordine politico. Le popolazioni soggette, o alleate in condizione di sudditanza o di protettorato, sapevano che dal trionfo dell'una o dell'altra parte sarebbero per loro dipese sorti diversissime; sapevano che l'una e l'altra parte erano rispettivamente decise a favorire questa o quella delle loro fazioni; e i problemi locali delle singole parti dell'impero si riflettevano a loro volta nel grande quadro della lotta civile, poichè di questi problemi ognuna delle parti patrocinava determinate e diverse soluzioni. D'altra parte, nel seno della stessa popolazione cittadina, per la continua immissione nelle file della cittadinanza di elementi provenienti dalle popolazioni suddite, per i continui scambi d'ogni genere, si cessava di considerare con astratta rigidezza il rapporto fra cittadini e sudditi. Chi non era ancora cittadino poteva, attraverso il servizio militare, divenirlo facilmente: nelle provincie erano assai spesso conosciuti i problemi della politica romana; la frequente presenza a Roma di sudditi illustri e rappresentativi, per cultura o per nobiltà di sangue o per censo o per posizione politica locale, e le permanenze, per uffici pubblici o a scopo di studio o di diporto, di autorevoli personalità romane in Oriente e soprattutto nei paesi greci, creavano reciproche intime conoscenze, per

cui si intendeva sempre meglio la necessità della interdipendenza fra città dominante e genti dominate, e si avvertivano con prontezza e con precisione le ragioni di solidarietà fra i partiti contrastanti di Roma e questa o quella delle comunità dipendenti. La nuova coscienza politica e la nuova mentalità che così si maturava, a pochi decenni dalla fine delle guerre mitridatiche, era uno dei segni più chiari della maturità dei tempi per la nuova concezione dello stato romano, che, da alcuni decenni, la azione delle legioni, caotica, tumultuaria e non ben conscia dei suoi fini, andava affermando anche con la violenza. Era una concezione assai diversa dalla tradizione della repubblica: e i cesaricidi, che imponevano, con la forza, con la violenza e con la sopraffazione, la prestazione di aiuto alla loro parte e la obbedienza alla loro direttiva a stati amici come Rodi o come la Cappadocia di Ariobarzane, si avviavano, in nome della libertà in Roma, verso la più sanguinaria e vessatoria delle tirannidi in tutto il mondo ellenistico, negando a quei popoli, dalla cui cultura essi stessi avevano tratto profondo nutrimento, i più elementari diritti politici e la partecipazione, sia pure subordinata, alla vita attiva della comunità statale in cui avevano dovuto entrare. Le idealità conservatrici che ispiravano i cesaricidi in Roma, la tradizione repubblicana e l'odio contro la tirannide militare si traducevano, nei confronti delle popolazioni suddite, nel trionfo del metodo e dei sistemi dei pubblicani e degli usurari.

Dopo l'incontro a Sardi, mentre si iniziava la marcia delle truppe per tornare nella penisola balcanica e ivi affrontare i triumviri, appena avessero potuto attraversare l'Adriatico, i due cesaricidi tentarono trattative con il re dei Parti, Orode, per averne l'aiuto qualora fosse necessario prolungare la guerra contro i triumviri, e molto probabilmente per ottenere della buona cavalleria da con-

trapporre a quella, temibilissima, di M. Antonio. Queste trattative, che non approdaron a nulla di più che alla concessione del piccolo soccorso di cavalleria già offerto a Cassio dopo la vittoria su Cecilio Basso ad Apamea, erano state svolte per il tramite di Quinto Labieno ¹⁾, il quale, per il nome che portava e per il ricordo di suo padre, doveva essere particolarmente accetto ai Parti: e l'aver pensato di ricorrere all'aiuto di una potenza militare che, non a torto, Giulio Cesare considerava gravemente pericolosa per Roma, tanto da desiderarne la totale sottomissione, prova che i cesaricidi, in contrasto, anche in questo, con il partito cesariano, indirizzavano verso l'intesa con i Parti la loro politica di confine nell'Oriente. Poichè Bruto e Cassio vedevano nel regno dei Parti il limite della conquista romana in Asia Minore, non vi è nulla di singolare che abbiano potuto pensare di ricorrere a quell'aiuto: infatti, non avendo alcun proposito di conquista e di guerra contro i Parti, e intendendo anzi di stabilire rapporti amichevoli, non vi era nulla di scorretto se i cesaricidi invocavano, come già aveva fatto Pompeo, l'aiuto delle popolazioni che dal trionfo della parte avversa avrebbero dovuto attendersi soltanto guerra e tentativi di asservimento.

Mentre questi eventi si svolgevano in Asia Minore, i triumviri attuavano la loro preparazione, malgrado i seri ostacoli derivanti dalla mancanza di libero dominio sui mari, tanto più che Sesto Pompeo era stato nominato *praefectus orae maritimae* ²⁾ dal senato prima del colpo di stato di Ottaviano. Sesto Pompeo, a questo modo, aveva potuto avere alle sue dipendenze gran parte della flotta armata da Cesare: d'altra parte i cesaricidi, in seguito

¹⁾ DIO CASS., XLVIII, 24, 4-5; JUSTIN., XLII, 4, 7; cfr. RICE HOLMES, *Architect*, cit., p. 80 e n. 4.

²⁾ APP., *b. c.*, IV, 84, 353; KROMAYER, in «*Philologus*», LVI, 1897, pp. 444 sgg.; HADAS, *o. c.*, p. 66 e n. 35.

alle loro vittorie in Asia Minore, erano riusciti a formarsi una discreta forza navale, che avevano affidata al comando di Murco. Evitato il pericolo di soccorso di Cleopatra al partito cesariano, Murco era stato dislocato nell'Adriatico per bloccare le vie di comunicazione dei triumviri attraverso quel mare, e teneva in scacco Antonio, il quale voleva raggiungere, con le sue navi onerarie e le poche navi da guerra di cui disponeva, le otto legioni che già aveva mandate nella penisola balcanica sotto Decidio Saxa e Norbano Flacco ¹⁾. Sesto Pompeo intanto era stato condannato per la legge Pedia e poi colpito dalla proscrizione ²⁾, cosicchè veniva a essere revocato l'impegno di indennizzo in denaro per la confisca dei beni paterni preso in occasione delle trattative svolte da Lepido in Spagna per la pacificazione. In seguito a queste condanne era costretto alla guerra aperta contro i cesariani; e, impadronitosi della Sicilia, che si fece cedere dal propretore Pompeo Bitinico ³⁾, minacciava sensibilmente la stessa Italia, ne ostacolava i vettovagliamenti, raccoglieva intorno a sè i nemici dei triumviri e dei cesariani, e si assicurava il pieno dominio della parte occidentale del Mediterraneo. In uno scontro con Salvidieno Rufo, comandante di un reparto di flotta rimasto a Ottaviano, Sesto Pompeo riuscì ad affermare la sua superiorità: tanto che Ottaviano, chiamato a Brindisi da M. Antonio e colà bloccato da Staio Murco, dovette rinunciare all'offensiva navale, e assicuratosi di poter di-

¹⁾ APP., *b. c.*, IV, 82, 347 e 87, 368; PLUT., *Brut.*, 38; DIO CASS., XLVII, 35.

²⁾ DIO CASS., XLVIII, 17, 1; APP., *b. c.*, IV, 96, 404. Cfr. GROEBE in DRUMANN-G., *o. c.*, I, p. 247, n. 7; HADAS, *o. c.*, pp. 66 sgg.; KLOEVEKORN, *diss. cit.*, pp. 93 sgg. Che sia poi anche stato proscritto, come risulterebbe da APP., *l. c.*; DIO CASS., XLVIII, 17, 3, cfr. *opp. cit.* e LANGE, *R. A.*, III, p. 552, è possibile, poichè probabilmente la condanna per la legge Pedia non portava, agli effetti finanziari, le stesse conseguenze della proscrizione.

³⁾ APP., *b. c.*, IV, 84, 354.

fendere l'Italia, e legate a sè le popolazioni dell'estremità della penisola, con larghe promesse a Reggio e a Vibo, si tenne sulla difensiva e rimandò le ostilità a più tardi.

L'aiuto di Ottaviano consentì ad Antonio di trasportare le sue truppe al di là dell'Adriatico, mentre Murco, tenuto a distanza, evitava la battaglia e si limitava a molestare la traversata¹⁾. Così aveva inizio la campagna che doveva decidere le sorti del partito repubblicano. La lotta, svoltasi nell'estremità orientale della penisola balcanica, aveva l'evidente obbiettivo di impedire ai repubblicani di riprendere le loro posizioni nella penisola stessa e nello stesso tempo di infliggere loro una così grave sconfitta da impedire una continuazione della guerra in Asia, che, del resto, Bruto stesso non aveva voluta come teatro delle operazioni, troppo poco fidando delle popolazioni che aggiungevano, ai consueti, nuovi motivi di rancore e di ostilità.

La decisione venne presto e fu catastrofe imprevista e improvvisa. Nell'avanzato autunno del 42, tra la fine d'ottobre e la metà di novembre, in due consecutive battaglie, Antonio sconfiggeva i cesaricidi, con scarso aiuto di Ottaviano che era ammalato, e, alla fine delle due giornate, prima Cassio e poi Bruto si uccidevano, ben comprendendo come, dopo quelle sconfitte, ogni ulteriore resistenza sarebbe stata irrealizzabile. La lotta impegnata

¹⁾ Essendo esclusa da questo libro ogni espressa trattazione di argomenti militari, alla campagna di Filippi, come già si fece per la guerra modenese, si dedicheranno soltanto quegli accenni indispensabili per valutarne i riflessi politici, contemporanei e successivi alla campagna e alla vittoria; quindi saranno eliminati anche i precisi riferimenti alle fonti. La più recente trattazione (però assai breve) che comprende anche la parte militare di questa campagna è quella del RICE HOLMES, *Architect*, cit., pp. 81 sgg., da consultarsi anche per le relative indicazioni bibliografiche. V. soprattutto KROMAYER-VEITH, *Schlachten Atlas*, Röm. Abt., col. 116.

dopo due anni e mezzo dalla morte di Cesare, fra il partito che voleva che al capo assassinato sopravvivesse il suo sistema, e quello che invece intendeva il cesaricidio come l'inizio del ritorno alle forme tradizionali della repubblica oligarchico-senatoria e plutocratica, non poteva durare lungamente, come una guerra tra genti straniere. Portato il conflitto nelle provincie e fra le legioni, l'inferiorità dei repubblicani era troppo grave perchè la loro fortuna potesse sopravvivere alla prima sconfitta, e molti dei sudditi e gran parte delle truppe avevano contro loro tale ostilità che essi non potevano sperare, con una ritirata favorita dalla abilità, dalla fortuna o dal consenso delle popolazioni, di riprendere forza e di rinnovare in altro luogo la lotta. La guerra, preparata con la violenza e la sopraffazione contro i provinciali d'Asia, era tutta affidata alle legioni che dovevano scontrarsi con quelle dei triumviri sui campi di Filippi; non appena la forza militare dei repubblicani accennò a cedere e a vacillare sotto i colpi delle forze superiori di Antonio e di Ottaviano, tutto l'edificio improvvisato da Bruto e Cassio doveva divenire per necessità di cose uno strumento inutile e infido.

Infatti, la prima conseguenza delle due vittorie di Filippi fu la dissoluzione della potenza militare del partito repubblicano. Le legioni, rimaste nel luogo della loro sconfitta, disertarono immediatamente ai vincitori; i depositi d'armi, di materiale bellico e di denaro, raccolti a Taso, caddero in possesso dei due triumviri; alcuni dei più illustri e dei più compromessi fra i repubblicani, che avevano seguito Bruto e Cassio, vollero anche imitarli nel suicidio; Cassio Parmense, che era rimasto in Asia con parte della flotta dell'esercito per vigilare quella provincia e per assicurare l'esazione dei tributi imposti, dopo aver ancora cercato di farsi consegnare aiuti di denaro e di navi, si collegò a Murco e a Domizio Eno-

barbo e quindi a Sesto Pompeo, ultima speranza del partito repubblicano, ridotto, in quel momento, a dover contare soltanto più sulla guerra navale¹⁾. Nella lotta armata i repubblicani, guidati dai capi stessi della congiura cesaricida, erano stati sconfitti: un solo gruppo della loro corrente restava a combattere: e il grande dramma politico che aveva avuto inizio alle idi di Marzo del 44 a. C. trovava una conclusione sui lontani campi di una località della penisola balcanica, e con esso finiva il sogno di affidare la vita dello stato al dominio delle forze e dei sistemi politici che in Roma avevano avuto il sopravvento per la rivoluzione gracciana, e, fra infiniti contrasti, l'avevano lungamente conservato. La rovina estrema che colpì i cesaricidi attrasse sempre, attraverso i secoli, l'attenzione di artisti e di studiosi e di uomini di cultura, e pur nelle più note esaltazioni o denigrazioni del cesaricidio, e di Bruto o di Cassio apparve spesso fatto singolare ed ammonitore la relativa inutilità della congiura e l'inerzia di uno sforzo durato per oltre trenta mesi, che chiamò a parteggiare e a combattere tutto il mondo mediterraneo e che finì con la totale sconfitta. Inutile ogni tentativo di restaurare gli ordini tradizionali attraverso la lotta politica in senato e in Roma, inutile lo sforzo per la guerra in Occidente, inutile la sopraffazione e la violenza per trarre partito dalle forze di tutto l'Oriente antico e per sconfiggere in guerra aperta l'esercito triumvirale. Le forze che costituivano il nerbo del partito cesariano, le masse proletarie e militari, erano state, costantemente, in due anni e mezzo di lotta, quelle che avevano deciso l'esito di tutti i conflitti, e il partito cesariano aveva ottenuta la piena rivincita del colpo che gli si era inferto privandolo del suo

¹⁾ APP., *b. c.*, IV, 136, 573 sgg., 138, 579 sgg.; V, 1-2, 1 sgg.; DIO CASS., XLVII, 49, 3-4; XLVIII, 7, 4-5; VELL., II, 71.

capo: rivincita tanto più importante in quanto il movimento, che si può chiamare partito cesariano solo con una estrema cautela e senza dare alla parola « partito » nulla del suo significato moderno, aveva dimostrato, in quella lunga lotta, di rappresentare una forza di importanza grandissima, poichè non era certo soltanto fondato sulla violenza armata, sul numero dei legionari o dei voti di un ceto urbano, l' infimo fra tutti, ma bensì aveva, al suo fianco, pronti ad ogni sacrificio per appoggiarlo e resistere ai suoi avversarii, tutti gli elementi più importanti per la nuova concezione dello stato. Le provincie, dalla Gallia a molte delle terre ellenistiche, che partecipavano alla vita dell' impero portandovi contributo di cultura, di pensiero, di esperienza religiosa, economica e militare, che assicuravano le entrate per il bilancio e gli elementi indispensabili per la vita militare dell' impero, combattevano per la tendenza cesariana, poichè in essa speravano di trovare l' avvenire di una nuova Roma, di una patria comune di tutte le genti, nè matrigna nè avida nè avara, realizzatrice del comune sogno di pace, di tranquillità e di collaborazione. Dal lato dei cesaricidi combatteva l' egoismo delle vecchie classi dirigenti, privilegiate e decise a sostenere con ogni violenza i loro privilegi, non disposte a nessun serio rinnovamento, e soprattutto avverse alla concezione, per la quale dalla vecchia Roma conquistatrice e guerriera avrebbe dovuto nascere la nuova Roma universale, centro e capitale per tutti i popoli del mondo mediterraneo. Del resto l' egoismo e il particolarismo non erano privi, come sempre accade, di forze ideali che non potevano essere trascurate, anche se venivano osteggiate con tanto accanimento: poichè dalla parte repubblicana stava il peso di tutta una tradizione, affermata non solo per spirito conservativo, ma anche perchè in essa risiedeva il principio della supremazia romana nel nuovo stato che si an-

dava affermando sui campi di battaglia e nella lotta politica. Se da un lato i cesariani rivendicavano i diritti degli elementi che Roma chiamava, fatalmente, a costituire il nuovo stato mediterraneo, i repubblicani affermavano le ragioni, non meno degne di considerazione, di Roma stessa. I privilegi che le classi politiche dirigenti della antica repubblica volevano conservarsi, non erano soltanto il frutto che i figli raccoglievano per gli sforzi dei padri, per i loro sacrifici, per le loro vittorie. Vi era di più: gli ideali della parte repubblicana significavano implicitamente la difesa delle posizioni di privilegio e di predominio di Roma di fronte al mondo dei sudditi e alle terre di conquista: e questa posizione era forse il solo mezzo per garantire l'unità dell'impero e la sua integrità. Trasformare lo stato, senza tener conto della sua matrice repubblicana, sarebbe stato privarlo della sua forza principale. Le energie che intervenivano a dar vita allo stato nuovo, già in atto nelle stesse lotte ultime della repubblica agivano per il principio della interdipendenza fra dominatori e sudditi: ma erano altrettanto forze disgregatrici della unità statale, poichè solo Roma, per il diritto e il prestigio che le veniva dalla conquista, poteva agire come forza unitaria e dominante, allo scopo di tener unito un impero di così grande estensione e di così grandi differenze nello sviluppo civile. Il magistrato prevaricatore, il pubblicano e l'usuraio, la soldatesca avida e violenta, l'aristocrazia rispettosa della cultura, ma animata dal più orgoglioso disprezzo per i vinti e dalla più immorale smania affaristica, erano altrettanti elementi che, rappresentando la romanità nelle provincie, potevano anche renderla odiosa ai più: ma quelli erano gli inevitabili aspetti negativi di una dominazione che, sola, poteva assicurare la pace operosa a un mondo di alta civiltà, ma stanco e minato da una pericolosa impotenza alla realizzazione politica; una dominazione che poteva

mettere in rapporto la parte orientale e la parte occidentale del mondo mediterraneo rendendo possibili gli scambi che tanto contribuirono allo sviluppo della civiltà europea e che, realizzando il sogno di tutta la civiltà antica, attuarono la monarchia universale.

Filippi chiudeva il dramma iniziatosi con le idi di Marzo del 44 a. C.: si affermava trionfante la rivincita cesariana, trovavano morte due dei maggiori assertori dell'idea politica repubblicana del loro tempo, ma non scomparivano le ragioni e le forze del loro movimento. E non solo si doveva temere Sesto Pompeo, che sperava di vendicare il padre in quei mari ove egli aveva trovata una delle sue ragioni di grandezza: poichè sempre esisteva tutto il sistema economico e sociale, fondato sulle esigenze di trarre partito dalle ricchezze delle provincie, esisteva una classe dirigente, l'unica atta al governo, che non poteva prescindere dai suoi privilegi di gente togata, un ceto possidente ribelle e insofferente delle continue scosse all'assetto nella distribuzione delle ricchezze, stanco di una rivoluzione quasi secolare che toglieva ogni fondamento di sicurezza alla vita sociale; sussisteva una fondamentale credenza religiosa negli dei di Roma, cui si attribuiva il merito di tutte le passate fortune della patria, e che erano necessariamente i custodi delle tradizioni romane. Nè stragi, nè punizioni, nè terrori sarebbero stati sufficienti per distruggere un così forte complesso di convinzioni e di interessi: nè sarebbe stato possibile, senza negare lo stato stesso, senza votare l'impero alla disgregazione, fondare un nuovo stato su tali negazioni. Le vittorie di Filippi erano quindi soltanto la sconfitta del movimento dei cesaricidi. I problemi che avevano ispirata la loro azione restavano e sopravvivevano: e se la nuova sconfitta e la stanchezza per l'inutile sforzo obbligava a nuove concezioni e a nuovi metodi, sopravviveva, nella politica verso l'Egitto e verso i Parti, la questione fon-

damentale della posizione di Roma rispetto ai paesi dell'Asia romana, e sopravviveva, nella politica italica e nella politica marittima, il contrasto fra la nuova e l'antica concezione dello stato. E in questi dissidii doveva fatalmente trovare materia la rivalità che stava per riaccendersi fra i capi del partito cesariano, pacificati contro il comune nemico, ma rivali per i loro opposti interessi e per le loro opposte posizioni politiche.

INDICE SOMMARIO

CAPITOLO I. - *Dopo il cesaricidio* pag. 1-60

Motivi e preparazione della congiura, 1. - Insuccesso del colpo di stato, 5. - Riunioni di parte in Campidoglio e trattative, 13. - Ripresa politica di M. Antonio, 26. - La seduta senatoria del giorno delle Liberali, 24. - Compromesso fra i cesaricidi e M. Antonio, 29. - Il funerale di Cesare, 36. - Accordo tra Antonio e il senato: gli *acta Caesaris*, 44. - Erofilo, 47. - Preparazione di Antonio, 51.

CAPITOLO II. - *La supremazia di Antonio* . . . » 61-104

Ottaviano ritorna in Italia, 61. - Primi contrasti con M. Antonio, 70. - La riunione repubblicana di Lanuvio e la seduta senatoria del 3 giugno del 44 a. C., 72. - Le provincie di Bruto e Cassio, 84. - Cauta politica di Ottaviano, 88. - Contrasti ideali e pratici, 91. - Delusioni di M. Bruto, 95. - Ottaviano esegue il testamento di Cesare, 100. - Rivalità con Antonio e successiva riconciliazione, 102.

CAPITOLO III. - *La prima scissione fra i cesariani* » 105-184

Momento felice per Antonio, 105. - L'inizio di una opposizione, 107. - Antonio reagisce, 118. - Il piano di Ottaviano, 125. - L'infedeltà delle truppe di Antonio, 130. - Il contrasto con

D. Bruto, 136. - La guerra di Modena e i suoi aspetti politici, 140. - M. Bruto in Grecia e in Macedonia, 155. - L'annullamento della politica legislativa di M. Antonio, 161. - Dolabella, Trebonio e Cassio in Oriente, 163. - Trattative in senato, 177. - Le vittorie su M. Antonio, 181.

CAPITOLO IV. - *La rivincita contro i pompeiani* pag. 185-262

Ottaviano e il senato, 185. - Cicerone e Ottaviano, 189. - Nuova crisi politica, 197. - Antonio si collega con Lepido e Planco, 199. - Il colpo di stato di Ottaviano, 205. - Ottaviano console, 211. - La necessità dell'accordo fra i cesariani, 216. - Il triumvirato *rei publicae constituendae*, 219. - La proscrizione, 229. - Crisi economica e difficoltà finanziarie, 233. - Divinità di Cesare, 235. - Situazione delle varie parti dell'impero, 241. - Inizio e motivi del contrasto fra i cesariocidi e il triumvirato, 246. - Filippi, 255.

STORICI ANTICHI e MODERNI

MARIO ATTILIO LEVI

OTTAVIANO CAOPARTE

STORIA POLITICA DI ROMA
DURANTE LE ULTIME LOTTE DI SUPREMAZIA

VOLUME II.

« LA NUOVA ITALIA » EDITRICE
FIRENZE



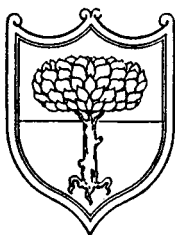
STORICI ANTICHI e MODERNI

MARIO ATTILIO LEVI

OTTAVIANO CAPOPARTE

STORIA POLITICA DI ROMA
DURANTE LE ULTIME LOTTE DI SUPREMAZIA

VOLUME II



« LA NUOVA ITALIA » EDITRICE
FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Stab. Tip. FRATELLI STIANI - Sancasciano Val di Pesa (Firenze).

CAPITOLO V.

LA LOTTA PER IL PRIMATO IN ITALIA

La vittoria era stata di Antonio, non di Ottaviano: il giovane Cesare era ammalato durante il combattimento, e, dopo, Antonio raccoglieva i frutti del successo in una piena consacrazione di gloria e di prestigio ¹⁾. L' eredità morale di Giulio Cesare sembrava sua, poichè, dopo una lotta durissima, aveva condotto le legioni cesariane a rinnovare la gloria di Farsalo. Nulla sembrava gli mancasse, all' infuori di una cosa: non era solo alla testa del partito. Egli in quei giorni si atteggiava a vincitore benigno e magnanimo: la tradizione a lui favorevole ne ricorda i gesti di pietà verso la salma di Bruto, il perdono concesso ai fautori della parte avversa ²⁾. Tuttavia egli non poteva liberarsi di Ottaviano: non soltanto lo vincolava il rispetto al patto fra loro intercorso, ma la forza del nome di Cesare, che perdurava sempre nel suo

¹⁾ PLUT., *Ant.*, 22; APP., *b. c.*, V, 14, 57; 53, 220; 58, 245; *contra*: *Res Gestae*, I, 2; MALC.: *qui parentem meum interfecerunt.... vici bis in acie.*

²⁾ Suet., *Aug.*, 13, 1-2 per la contrapposizione della crudeltà di Ottaviano alla sua scarsa partecipazione alla vittoria; APP., *b. c.*, IV, 129, 539 sgg. e 135, 568; PLUT., *Brut.*, 50 e 53; *comp. Dion. c. Brut.*, 5; *Ant.* 22 e 69; *comp. Demetr. c. Ant.*, 2; VAL. MAX., V, 1, 11.

giovane collega e rivale. La vittoria non dava ancora ad Antonio potenza sufficiente per tenere in nessun conto il valore — di cui aveva avuto, a suo danno, chiare prove — che avevano sempre nel partito il nome e la condizione di Ottaviano: malgrado la vittoria filippense, che era stata un successo di partito, Antonio era ancora all'ombra del prestigio cesareo¹⁾, non poteva ancora dominare per esclusiva forza propria, e quindi non poteva compiere un gesto contro Ottaviano senza compromettere la unità della fazione.

Se la situazione obbligava Antonio al rispetto per Ottaviano, assai diversamente egli poteva agire con Lepido. La posizione personale di quest'ultimo era dovuta a circostanze puramente occasionali: la sua partecipazione al triumvirato era divenuta necessaria non solo perchè, al momento della conclusione degli accordi, egli aveva a sua disposizione una forza militare, ma perchè, probabilmente, la sua presenza nel triumvirato poteva essere utile alla politica di partito, togliendo l'apparenza di rivalità di casta e dando luogo alla possibilità di contatti e di rapporti fra i cesariani e la nobiltà senatoria. Dopo la vittoria filippense la sua funzione nel triumvirato mutava notevolmente: i vincitori non avevano più bisogno di rapporti cordiali con i vinti nè di assicurarli sulle loro intenzioni, mentre Antonio e Ottaviano erano nella penisola balcanica con la maggior forza militare del partito. Antonio, volendo il dominio totale dello stato e il riordinamento della parte orientale dell'impero, doveva concedere maggiore potenza a Ottaviano nella parte occidentale, togliendo quindi le provincie dalle mani troppo

¹⁾ Cfr. in Suet., *Aug.*, 96, 1, una leggenda, di evidente ispirazione augustea, per cui la vittoria sarebbe stata predetta *auctore Divo Caesare*. Con voci siffatte si tendeva a svalutare l'importanza della vittoria di Antonio attribuendola al benigno intervento della divinità Cesarea.

deboli e dal comando troppo poco prestigioso di Lepido. Il sospetto, per nulla provato, almeno secondo le nostre informazioni, di rapporti fra Lepido e Sesto Pompeo ¹⁾, fu la giustificazione di una notevole riduzione nelle competenze assegnategli all'atto della costituzione del triumvirato ²⁾. Egli, del resto, poteva dare apparenza di verosimiglianza a codeste accuse, dato che, per la politica svolta in Spagna dopo il cesaricidio, aveva potuto stringere rapporti personali con Sesto Pompeo.

Il problema che maggiormente urgeva Antonio e Ottaviano era quello di dare alle truppe i premi promessi, problema divenuto anche più grave per la caratteristica stessa del partito cesariano. Si trattava di raccogliere denaro e di cercare in Italia terre da distribuire: il primo compito fu assunto da Antonio, e per questo gli doveva spettare il dominio delle provincie orientali; il secondo compito toccò ad Ottaviano, e glie ne venne quel vastissimo potere sull'Italia che sempre competeva a chi fosse investito delle delicate e importanti funzioni relative alla distribuzione di terre nella penisola. Licenziate le legioni veterane, cui furono probabilmente distribuiti premi in denaro con il tesoro di Bruto e di Cassio ³⁾, le forze militari della parte cesariana furono spartite tra Antonio e Ottaviano, restandone però la maggior parte ad Antonio per gli affari orientali che richiedevano un forte impiego di truppe. Le provincie furono nuovamente ripartite: la Spagna toccò a Ottaviano assieme al comando che già aveva sulla Sicilia e sulla Sardegna, comandi che in

¹⁾ Il sospetto non era del tutto inverosimile poichè Lepido, data la sua poca forza, per tenere i comandi che gli erano stati assegnati doveva forse mendicare tolleranza da chi teneva il dominio sulla Sicilia e sui mari. Cfr. BRUEGGEMANN, *diss. cit.*, p. 52, e HADAS, *o. c.*, p. 80.

²⁾ APP., *b. c.*, V, 3, 12.

³⁾ APP., *b. c.*, IV, 136, 576; sulla carenza di denaro dei triumviri prima di Filippi cfr. DIO CASS., XLVII, 47, 4.

realtà significavano soltanto la guerra contro Sesto Pompeo il quale occupava la prima e, avendo il dominio del mare, controllava la seconda; le due provincie d'Africa, che, al tempo degli accordi triumvirali, erano state date a Ottaviano, furono nominalmente divise fra lui e Antonio, il quale inoltre completò il suo dominio sulle Gallie, attribuendosi la Narbonese, altra provincia di Lepido, mentre la Cisalpina, cui era stata data la cittadinanza romana secondo una legge di Cesare ¹⁾ non fu più considerata provincia e venne posta come il resto d'Italia alle dirette dipendenze di Roma ²⁾. Ottaviano tuttavia — non essendo stata provata l'accusa mossa a Lepido di sleali rapporti con Sesto Pompeo — quando giunse a Roma, dopo aver di nuovo constatate le difficoltà inerenti al

¹⁾ LANGE, *R. A.*, II, p. 240; DIO CASS., XLVIII, 12, 5; APP., *b. c.*, V, 3, 12.

²⁾ Cfr. per tutta la questione dell'amministrazione provinciale del triumvirato dopo Filippi, APP., *b. c.*, V, 3, 11 sgg. e 12, 46 sgg.; DIO CASS., XLVIII, 1, 3; 22, 2. Cfr. GANTER, *Die Provinzialverwaltung der Triumvirn*, diss. Argentorati (Strassburg), 1892, p. 18 sgg.; SCHELLE, *Beiträge z. Geschichte d. Todeskampfes d. röm. Republik*, « Progr. d. Anneschule zu Dresden Altst. », Dresda, 1891, pp. 31 sgg.; RICE HOLMES, *Architect*, cit., I, pp. 218-219; MÜNZER, s. v. *Ti. Sestius*, in PAULY WISSOWA, *R. E.*, IIA, 2041 sgg. Ottaviano dal trattato costitutivo del triumvirato aveva avuta tutta l'Africa, cfr. DIO CASS., XLVI, 55, 4; APP., *b. c.*, IV, 2, 7; allora l'Africa *nova* era in mano del cesariano T. Sestio, l'Africa *vetus* in mano di Q. Cornificio. Sestio poté quindi avere nominalmente il comando di tutte e due le provincie africane nel nome del triumviro cui erano toccate nella spartizione. Non è esatto affermare, come fa il GANTER, diss. cit., pp. 18 sgg., che Appiano sbaglia dicendo che Sestio governò l'Africa *nova* per conto di Cesare intendendo Ottaviano, mentre la governò per conto di Giulio Cesare (APP., *b. c.*, VI, 53, 227), poichè Sestio ebbe l'*imperium* sulle due Afriche prima di Filippi da Ottaviano onde togliere l'Africa *nova* a Q. Cornificio. Poi, dopo Filippi, Sestio, divenuto *imperator* (DESSAU, *I. L. S.*, 1945) per la vittoria su Cornificio, e governando le due Afriche, fu invitato da Ottaviano a cedere l'Africa *nova* a C. Fuficio Fangone (APP., *b. c.*, V, 12, 46 e 26, 102; DIO CASS., XLVIII, 21) mentre Sestio stesso restava governatore dell'Africa *vetus* per conto di M. Antonio. Cfr. GANTER, in « *Philologus* », LIII, 1894, pp. 144-146; GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, cit., vol. VIII, pp. 192 sgg.; RICE HOLMES, *Architect*, cit., I, pp. 219-20, anche per la Sicilia e la Sardegna.

possesso della provincia africana che gli era rimasta, vi rinunciò a favore di Lepido¹⁾. Con questa nuova partizione, mentre Antonio teneva la parte orientale dell'impero e conservava tutte le Gallie, di fatto Ottaviano non aveva che il dominio su Roma e sull'Italia: il resto delle provincie assegnategli gli era contrastato da Sesto Pompeo. La sproporzione territoriale nel potere dei due triumviri era assai grave, e non si poteva neppure dire compensata da un pacifico dominio di Ottaviano nel governo dell'Urbe, poichè, fra le condizioni degli accordi, vi era anche l'assegnazione del consolato per l'anno 41 a L. Antonio, fratello di Marco, e a P. Servilio Isaurico²⁾, cioè a due uomini politici dei quali il primo avrebbe ostacolata la preponderanza di Ottaviano in Italia, e il secondo, già al tempo della guerra di Modena, pur essendo deciso a impedire un troppo netto sopravvento di Antonio nello stato³⁾, si era tuttavia sempre opposto alla politica avversa a oltranza a M. Antonio, che si sarebbe voluta da Cicerone e dagli elementi del partito da Cicerone stesso capeggiato⁴⁾. Del resto, P. Servilio Isaurico, benchè padre della fidanzata respinta da Ottaviano per sposare la figlia di Fulvia, certamente era stato assunto al consolato per diminuire l'effetto della nomina, ben altrimenti preoccupante, di L. Antonio, ma non potè svolgere una grande attività come console, tanto che, ben presto, la propaganda di Ottaviano potè affermare che, insieme a L. Antonio, l'altro console di fatto era Fulvia⁵⁾. Nella spartizione dell'impero e negli accordi intervenuti dopo Fi-

¹⁾ APP., *b. c.*, V, 12, 47.

²⁾ DIO CASS., XLVIII, ind., e 4, 1; LIV., *ep.*, 125; VELL., II, 74, 2; SUET., *Aug.*, 14; TIB., 5; EUTROP., VII, 3, 4; APP., *b. c.*, V, 14, 54; JOSEPH., *Antt.*, XIV, 235.

³⁾ CIC., *ad fam.*, XII, 2, 1 sgg.; NIC. DAM., 28.

⁴⁾ MÜNZER, s. v. *P. Servilius Isauricus*, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, IIA, 1800-1801.

⁵⁾ L'eco di questi motivi di propaganda si trova in DIO CASS., XLVIII, 4, 1.

lippi risultava dunque chiarissimo il predominio di M. Antonio, il quale aveva in realtà la completa padronanza dello stato, mentre Ottaviano aveva dovuto accettare una posizione secondaria, subordinata ed estremamente difficile, dato che Antonio disponeva, anche in Italia, di un largo seguito e che con ogni mezzo avrebbe ostacolato Ottaviano nei tentativi di assicurarsi il potere personale.

Ottaviano, pur avendo partecipato alla vittoria, non usciva dalla campagna filippense come un vincitore. Alla vigilia degli accordi del Lavino egli era arbitro del governo in Roma e alla testa di un esercito imponente: forse il timore dell'indisciplina delle sue truppe, qualora le avesse contrapposte a quelle di Antonio, e l'impossibilità di un conflitto fra le due frazioni dello stesso partito mentre i cesaricidi si armavano minacciosamente in Oriente e toglievano a Roma le principali entrate dell'erario, gli aveva consigliato l'accordo con Antonio, accordo che, del resto, nel momento in cui era stato concluso aveva rappresentato un notevole successo per Ottaviano, entrato a far parte del triumvirato alla pari con Antonio. Ma la vittoria filippense aveva profondamente mutata la situazione complessiva; il momento favorevole per Ottaviano era passato, e alla fine del 42, cessate le ragioni per cui Antonio aveva dovuto accettare la parità cercò di eliminare Lepido, ma anche di mettere in seconda linea Ottaviano. L'influenza della propaganda avversa ad Antonio ¹⁾ e della mentalità sopravvenuta negli ambienti linea Ottaviano. L'influenza della propaganda avversa ad Antonio e della mentalità sopravvenuta negli ambienti circostanti a Ottaviano quando questi, dopo la vittoria su Antonio, divenne l'Augusto e il *princeps*, rendono assai incerte e infide le nostre informazioni sui momenti difficili

¹⁾ Cfr. ROSTAGNI, *Arte poetica* cit., pp. XXIX sgg. e bibliogr. ivi cit.

di Ottaviano triumviro, cosicchè ci è impossibile intendere quanto potesse essere pericolosa e ardua la sua posizione dopo Filippi. La maggior forza di cui egli potesse disporre era il prestigio che poteva avere sui veterani per l'incarico di distribuire i compensi in terre. La maggiore possibilità che ancora egli avesse, era quella di agire in Roma e in Italia per la formazione di nuovi aggruppamenti, raccogliendo attorno a sè le forze che le proscrizioni avevano disperse e indebolite, ma non distrutte, facendo cioè appello, con tutta la prudenza necessaria per non perdere tutto il prestigio sul partito cesariano, alle forze del partito avverso. Si trattava di riprendere la tattica politica già usata prima e durante la guerra di Modena, e di tornare a quella direttiva d'azione che forse doveva essergli suggerita dagli stessi amici che fin da principio lo avevano circondato e consigliato¹⁾, e che appartenevano a ceti estranei tanto alle ristrette concezioni degli ambienti militari del partito quanto al particolarismo della nobiltà senatoria. Ma a rendere difficile per Ottaviano una ripresa di questa politica, intervenivano varii e complessi elementi della situazione: non ultimi, fra questi, le difficoltà e le ostilità e le antipatie che avrebbe dovuto procurarsi con la divisione delle terre, e la carenza di denaro, facilmente prevedibile poichè le provincie orientali erano in mano a M. Antonio. A questo si aggiungevano le sue condizioni di salute: ammalatosi durante la guerra filippense, era giunto in Italia in condizioni assai precarie è forse in pericolo di vita²⁾; tuttavia rimessosi, egli potè giungere a Roma e presiedere le funzioni religiose che il senato aveva votate per la vittoria filippense³⁾.

¹⁾ NIC. DAM., 31.

²⁾ APP., *b. c.*, V, 12, 45; PLUT., *Ant.*, 23; DIO CASS., XLVIII, 2, 4-3; 3.

³⁾ l. c. in n. prec. e DIO CASS., XLVIII, 5, 1.

La relativa debolezza della posizione personale di Ottaviano, la stanchezza delle popolazioni per i continui perturbamenti sociali, l'opera di disgregazione e di denigrazione svolta più o meno nascostamente da emissari di Antonio e del partito avverso, rendevano estremamente difficile e pericoloso il compito, che Ottaviano si era assunto, della distribuzione delle terre ai veterani. Il console L. Antonio, per aver cominciato il suo consolato con un trionfo sui popoli alpini, e per altri suoi atteggiamenti politici, tendeva ad affermare l'importanza della sua personalità e a collegarsi al grande esempio di G. Mario¹⁾; però continuava la politica del fratello con la direttiva che aveva già iniziata come tribuno della plebe, seguendo la tipica demagogia della sua parte e cercando di procacciarsi il favore popolare per spianare la via all'ascesa del fratello triumviro al potere supremo. Con l'assumere lo pseudonimo di *Pietas*²⁾, L. Antonio, pur tendendo a far riconoscere, nei consueti termini religiosi, il prestigio della sua personalità, non disgiungeva tale riconoscimento dal concetto della sua devozione al fratello, mantenendosi così, anche in questo, in una posizione volutamente subordinata³⁾.

¹⁾ C. I. L., I, 2, pp. 50-64, 77; APP., b. c., V, 14, 54; VELL., II, 74, 3; DIO CASS., XLVIII, 4, 2-6; PLUT., Mar., 12.

²⁾ TH. ULRICH, *Pietas (Pius) als politischer Begriff im römischen Staaten bis zum Tode des Kaisers Kommodus*, « Historische Untersuchungen », 6, Breslau, 1930, p. 13 e pp. 5 sgg.; SCHELLE, progr. cit., pp. 36 sgg. Lo Schelle pretende che L. Antonio avrebbe in qualche modo tentato di svolgere una politica personale. Ma in realtà il nome *Pietas* che egli assunse, pur indicando la sua pretesa a una posizione di primo piano, dimostra tuttavia che il suo programma politico era strettamente collegato alla rivendicazione della causa del fratello; mentre la politica di Fulvia, nella cui tradizione ha parte non piccola l'eco della propaganda diffamatoria svolta contro lei, e forse non tutta sgradita allo stesso Antonio, va certamente valutata alla luce di tutte le vicende storiche successive al ritorno di Ottaviano in Italia. Cfr. Appendice, pp. 217 sgg.

³⁾ DIO CASS., XLVIII, 5, 5; KLEIN, *Fasti Consulares*, Lipsia, 1881, p. 2.

Il vantaggio che Antonio e i suoi amici potevano avere da un insuccesso di Ottaviano nel compito della spartizione delle terre per i veterani è tanto evidente che non si può neppur dubitare che Antonio, se pure non aveva segretamente ordinato di eccitare la collera popolare, dovesse ad ogni modo gradire l'azione e trovarla in tutto conforme ai suoi interessi. Infatti, nella questione della distribuzione dei compensi ai veterani, Ottaviano metteva gravemente in gioco tutto il suo prestigio e la sua posizione personale rispetto alle truppe congedate, e, nello stesso tempo, rispetto a quell'ambiente di cittadini italici e municipali fra i quali, prima della guerra di Modena, aveva cominciato ad accattivarsi vive simpatie: il vicolo cieco in cui egli s'era trovato, appariva, soprattutto per i suoi avversari antoniani, la circostanza grazie alla quale sarebbe stato facile aver ragione di lui; sconfitto Ottaviano sul terreno politico, ben poco ostacolo sarebbe rimasto alla assoluta supremazia di Antonio.

Lo stato d'animo delle popolazioni incoraggiava una ribellione — fors'anche aperta — contro chi rappresentava il triumvirato e la sua politica in Italia, ribellione che poteva maturare come segno di stanchezza per le lotte fratricide¹⁾, nelle quali si vedeva ovunque sangue romano sparso in lotte che molti dei contemporanei giudicavano, com'è comprensibile, inutili e codannevoli²⁾. Tali lotte, gravi del più aspro dolore umano e senza alcuna giustificazione di grandezza, facevano naturalmente detestare anche più i capi che ne erano responsabili, in

¹⁾ ROSTAGNI, in « Rivista di Filologia », IX, 1931, pp. 12 sgg.; TENNEY FRANK, *Virgilio*, cit., pp. 150 sgg. e 160 sgg.

²⁾ VIRG., *Georg.*, II, 495 sgg.; HOR., *Epod.*, 16; cfr. per la precedente larga bibliografia, L. LEVI, in « Atene e Roma », XII, 1931, pp. 167 sgg.; CORBELLINI, in « Raccolta per Ramorino », Milano, 1927, pp. 225 sgg.; JEANMARIE, *Le Messianisme de Virgile*, cit., pp. 14 sgg.; PASQUALI, *Orazio lirico*, Firenze, 1920, p. 269 sgg.

quanto non si vedeva, quale movente delle guerre stesse, altro che la loro ambizione di dominio. La collera divina pesava su Roma, e le lotte fratricide ne erano un segno evidente; ma i più non potevano considerarla che una conseguenza della empietà di chi le provocava osando più di quanto a un uomo fosse lecito di osare. Si soffriva per le guerre, per lo stato di generale incertezza derivante dalla totale decadenza della autorità statale, e si temeva che la rovina di Roma fosse ormai fatale:

Suis et ipsa Roma viribus ruit ¹⁾,

mentre si sognava di un mondo felice di pace e di prosperità che contrastava pienamente col mondo inospitale e infuocato in cui da decenni si doveva vivere.

Il non avere alcuna sicurezza della vita, degli averi, del possesso delle terre, il vedere a ogni momento l'infelicità comune derivante dalla inumana e incivile incertezza d'ogni valore ideale e pratico ²⁾, poteva suscitare, per contrasto, in taluni spiriti eletti, l'attesa quasi messianica di un avvenire felice e di un salvatore che aprisse la via al nuovo secolo ³⁾. Ma nella massa, negli elementi più presi dalla vita pratica quotidiana, la precarietà della vita e d'ogni bene doveva maggiormente suscitare sgomento e disperazione, mentre le pretese alle espropriazioni, anche quando si riferivano soltanto ad espropri di terre pubbliche lasciate in possesso, dovevano provocare la collera dei coltivatori precaristi, e soprattutto di quanti temevano e attendevano gli espropri nelle sedi ⁴⁾ città già designate per la sistemazione dei vete-

¹⁾ HOR., *Epod.*, 16, 2.

²⁾ VIRG., *Buc.*, Egl. I, 64 sgg.; *Dirae*, 82 sgg.

³⁾ Cfr. ROSTOVITZEFF, in « *Röm. Mitt.* », XXXIX, 1924, pp. 284 sgg. e le osservazioni di A. OXE in « *Wiener Stud.* », XLVIII, 1930, pp. 38 sgg. su *σωτηρία*. Cfr. pure CUMONT, *After Life*, cit., p. 112.

⁴⁾ Rhegium e Vibo Valentia erano state esentate dalle asse-

rani con gli accordi triumvirali. Queste città, probabilmente, appartenevano ancora al novero di quelle divenute *dediticiae* dopo le guerre sociali, e quindi, essendo state punite con il passaggio in proprietà dello stato di tutto il loro territorio, potevano sempre essere colpite dalla espulsione dei possessori delle terre¹). Era questo uno dei più tristi aspetti delle conseguenze della rivolta degli alleati italici, i quali dovevano pagare, come era avvenuto per molti altri paesi pure considerati terra di conquista, con la permanente perdita di ogni speranza di benessere economico e di stabile situazione sociale, il fio d'una insurrezione che aveva messo in forse l'esistenza dello stato romano.

La minaccia di nuove espulsioni di precaristi era tanto più grave e pericolosa in quanto non si trattava di poche migliaia di veterani da soddisfare nelle loro pretese, ma di 170.000 uomini²); quindi la situazione dei veterani avrebbe avuto come conseguenza di appagare le loro pretese e di placare le loro minacciose agitazioni, ma di riversare su Roma e sulle altre città più importanti una massa quasi altrettanto grande di spostati, pure pronti a rivendicare con ogni mezzo il diritto a un indennizzo per una espulsione che li privava di terreni da tanti decenni coltivati e migliorati pur senza averne la piena proprietà e per la ingiustizia enorme che li colpiva, togliendo loro, assai spesso, il pane e la possibilità di one-

gnazioni da Ottaviano nelle prime ostilità contro Sesto Pompeo prima di Filippi, cfr. sopra p. 283; quindi le città, da diciotto che ne erano state designate, si erano ridotte a sedici.

¹) APP., *b. c.*, I, 96, 447-8; CIC., *de lege agr.*, I, 7, 21 e II, 29, 81; *Parad.*, VI, 2, 46; LIV., *ep.*, 88; FLOR., II, 9 (= III, 21), 27-8. Sulla proprietà del suolo nelle città *dediticiae* v., per la precedente bibliografia, LEVI, in « *Athenaeum* », VII, 1929, pp. 514 sgg.; cfr. TENNEY FRANK, *Economic history of Rome* (I edizione), cit., pp. 292 sgg.; id., *Virgilio*, cit., p. 151; ROSTOVZEV, *St. econ. e soc. dell'imp. rom.*, cit., p. 35 e n. 27.

²) APP., *b. c.*, V, 5, 21 e 22, 87; cfr. LANGE, *R. A.*, III, p. 563; GARDTHAUSEN, *o. c.*, I, p. 189.

sto lavoro¹⁾. Da un punto di vista di stretta legalità era indubbia la facoltà di Ottaviano di procedere alla espulsione dei precaristi e delle loro famiglie e alla sostituzione di essi con colonie di veterani: ma quelle stesse considerazioni economiche e sociali che avevano sempre trattenuto dall'espellere i precaristi dall'agro campano²⁾, che erano in eguale condizione, ma però assai inferiori di numero, dovevano spingere ad avere molti scrupoli ed esitanze prima di procedere a una vera e propria rivoluzione sociale in Italia, e ciò anche per la economia del paese, poichè si sarebbero sostituiti esperti coltivatori con agricoltori improvvisati, o si sarebbero dovuti imporre ai coltivatori stessi nuovi gravosissimi e forse intollerabili oneri, qualora i nuovi colonisti avessero loro lasciate le terre per averne in compenso un canone di affittanza.

Per poter impedire le più gravi conseguenze sociali di un siffatto stato di cose, sarebbe stato necessario indennizzare gli espulsi: spesa ingentissima, che superava certamente ogni possibilità delle finanze romane in quel tempo³⁾, ma che avrebbe potuto impedire il rivelarsi nei grandi centri, specialmente in Roma, di migliaia e migliaia di proletarii affamati e turbolenti e forse avrebbe salvata una parte non piccola di un modesto, laborioso e utile ceto medio italico da una rovina che sarebbe

¹⁾ APP., *b. c.*, V, 12, 49-50 e 43, 182: sono i γεωργοὶ di cui parla Appiano, *l. c.*, 43, 182; e dato il costante significato che questa parola ha nel mondo ellenistico e particolarmente alessandrino, non vi è dubbio che si tratta di *cultivatores*, cioè di agricoltori precaristi. Cfr. ROSTOWZEW, *Studien zur Geschichte des römischen Kolonates*, Lipsia, 1910 («*Archiv f. Papyrusforschung*», I. Beiheft), pp. 46 e 212 sgg.; id., *Geschichte der Staatspacht*, pp. 158 sgg. dell'estratto (Lipsia, 1903, da «*Philologus*», IX, pp. 486 sgg.); id., *A large Estate in Egypt*, «*University of Wisconsin's Studies*», 6, Madison, 1922, pp. 85 sgg.

²⁾ CIC., *de lege agr.*, II, 31, 84; LEVI, in «*Atene e Roma*», 1922, pp. 249 sgg.

³⁾ APP., *b. c.*, V, 12, 48.

stata funesta per l'assetto della società italica. Lo stato d'animo di costoro, che bene intendiamo attraverso le testimonianze dei poeti, non poteva essere trascurato: e appunto le parole dei poeti stessi sono la prova della profonda commozione che la minaccia suscitava in Italia, come la prospettiva di un male non minore di quanti altri già avevano afflitto lo stato romano dall'inizio della guerra sociale e delle guerre civili in poi. Le trattative amichevoli con i municipii erano inutili mentre vi erano contrasti di tanta intensità ed asprezza¹⁾; d'altra parte i veterani non volevano attendere e cominciavano ad invadere con la violenza le terre cui credevano di avere diritto, e quindi Ottaviano, se non voleva essere travolto dalla loro pressione compromettendo totalmente la sua posizione politica e il suo avvenire, doveva provvedere a sanare in qualche modo il conflitto fra le pretese dei veterani e le ragioni, morali e politiche se non giuridiche, dei coltivatori.

D'altra parte era facilmente comprensibile che L. Antonio, Fulvia e quanti agivano nell'interesse di M. Antonio dovessero cercare — come s'è detto — di impedire a Ottaviano di riuscire nell'intento: poichè, fra l'altro, gli antoniani, considerando che, oltre alle legioni reduci da Filippi, aspiravano a compensi in terre anche le legioni antoniane rimaste in Italia, quelle lasciate sotto il comando di Lepido prima delle campagne contro ai cesaricidi, temevano che Ottaviano le volesse escludere, o che invece, aggiungendole alle legioni filippensi nella distribuzione dei compensi in terre, se le legasse strettamente in modo da indebolire gravemente la loro forza in Italia. Quindi L. Antonio, Fulvia e Manio, amico di M. Antonio, chiedevano a Ottaviano che lasciasse a diretti rappresentanti del triumviro la cura di distribuire

¹⁾ APP., b. c., V, 13, 51.

terre ai suoi veterani¹⁾. A questa richiesta Ottaviano rispondeva dapprima con un rifiuto, pretendendo il riconoscimento dei diritti che gli venivano dai patti triumvirali successivi alla vittoria filippense, e dichiarando inadempienti gli antoniani perchè non gli avevano consegnate due legioni che in quel momento erano in Gallia sotto il comando di Fufio Caleno²⁾ e che avrebbero dovuto passare a lui al suo arrivo in Italia perchè potesse provvedere alle sue nuove provincie. Ma d'altra parte le difficoltà per le assegnazioni alle legioni filippensi dovevano già essere abbastanza gravi, perchè Ottaviano potesse leggermente accettare di aggravarsi con l'onere di sistemare anche le legioni rimaste in Italia; e quindi, pur considerando che, così facendo, L. Antonio cercava per sè e per suo fratello nuova popolarità da contrapporre a quella ch'egli si sarebbe procurata, acconsentì che delegati del console L. Antonio provvedessero a dare terre anche alle legioni antoniane d'Italia³⁾.

Questa stessa concessione fu però, ben presto, nuova ragione di conflitti e di sommovimenti sociali e militari. Mentre Ottaviano, dopo essersi procurato denaro usando dei beni confiscati ai proscritti o contraendo prestiti con i templi, procedeva alla distribuzione di terre o di equivalenti premi in denaro, compensando anche parte dei precaristi e appagando i veterani, gli antoniani assistevano indifferenti ai contrasti gravissimi provocati dal fla-

¹⁾ APP., *b. c.*, V, 14, 58; DIO CASS., XLVIII, 5, 2.

²⁾ APP., *b. c.*, V, 12, 46; DIO CASS., XLVIII, 5, 2. Fufio Caleno aveva un comando legatizio in Gallia (DIO CASS., XLVIII, 10, 1) con Ventidio Basso, in luogo di Antonio: cfr. sotto, p. 15. Non apparirà strano l'errore di Appiano, *l. c.*, nel dire che le due legioni gli erano state consegnate, tenendo conto che questa fonte, per tutto il racconto della guerra perugina, manifesta una tendenza piuttosto favorevole a Lucio Antonio. Cfr. Appendice, pp. 217 sgg.

³⁾ APP., *b. c.*, V, 14, 58-59: probabilmente tali colonie non sono poi state realmente dedotte, come potrebbe apparire da APP., *b. c.*, V, 19, 77, poichè tale luogo dovrà riferirsi alle colonie dedotte da M. Antonio nella primavera del 44 a. C.

gello militare che si abbatteva sulla agricoltura italiana. L. Antonio, Fulvia e Manio ben sapevano di potersi fondare sul prestigio che Marco Antonio si era procurato con la vittoria filippense, e d'altra parte contavano pure sulla irrequietezza delle popolazioni italiche, sulla mancanza di denaro e sulla gravissima carestia provocata dalla situazione di blocco in cui l'Italia si trovava in seguito al dominio dei mari ancora rimasto a Sesto Pompeo. Tutti questi elementi perturbatori dovevano poi essere aggravati dalla presenza in Italia di un triumviro *rei publicae constituendae* risoluto a far valere la sua amplissima autorità, per cui erano frequentissimi i conflitti di autorità con un console che non era nè una sua creatura, nè uomo disposto a svolgere una parte secondaria nell'amministrazione dello stato.

Nè soltanto a questo dovevano limitarsi i contrasti di quel momento oscuro e intricato. Poichè fra le provincie di Antonio vi era la Gallia, e la Spagna era invece destinata ad Ottaviano, questi, naturalmente, contava di giungervi per via di terra, e aveva già disposte delle legioni, agli ordini di Salvidieno Rufo, suo fedele amico, e suo compagno fin dalla prima giovinezza, accantonandole nella Gallia Cisalpina¹⁾: ma, in seguito al conflitto sorto con Fufio Caleno per le due legioni della Gallia Cisalpina, nè Fufio Caleno, nè Ventidio Basso si disponevano a lasciar passare le truppe del giovane Cesare, nè Asinio Pollione pareva disposto a cedere la provincia che continuava a tenere dagli anni precedenti²⁾: intanto il conflitto si inaspriva per l'impazienza delle legioni di

¹⁾ DIO CASS., XLVIII, 10, 1; APP., *b. c.*, V, 20, 81.

²⁾ Delle questioni controverse tra Ottaviano e gli Antoniani che portarono al conflitto e alla guerra perugina si ha un ottimo riassunto in APP., *b. c.*, V, 20, 79-81: le proposte fatte per la pacificazione dalla alta ufficialità delle legioni riguardavano infatti, una per una, tali questioni.

Ottaviano che da Piacenza esigevano di poter raggiungere la loro destinazione.

Altro motivo di contrasti erano i beni dei proscritti. Di questi Ottaviano contava probabilmente di servirsi, vendendoli o dividendoli, per dare premi in denaro o in terra alle truppe; ma gli antoniani protestavano per questa destinazione, poichè avrebbero voluto che tali proventi entrassero nelle casse dello stato o servissero per compensare le truppe antoniane. Quindi, in un conflitto costante di poteri, le fazioni politiche speculavano sulle difficoltà gravissime del momento per danneggiarsi reciprocamente con una politica demagogica verso le truppe e con una propaganda diffamatoria tendente a diminuire il prestigio dei maggiori avversari in lotta, cioè Ottaviano da una parte, L. Antonio *Pietas* e Fulvia dall' altra.

Lo stato d' animo delle popolazioni, l' agitazione dei coltivatori espulsi e di quanti avevano comunque interesse a che non venisse modificato l' assetto distributivo delle proprietà immobiliari, fra cui dovevano anche essere non pochi appartenenti ai ceti più elevati di Roma ¹⁾, l' impazienza ribelle delle truppe che volevano i loro premi, le gravissime condizioni economiche provocate dal disordine sociale e dal blocco dell' Italia da parte di Sesto Pompeo, tutte assieme queste circostanze si aggiungevano alla crisi morale e religiosa derivante dalla perdita della fiducia nella autorità e nel prestigio dello stato e nella protezione che Roma doveva avere da parte delle sue divinità. Erano queste le condizioni più favorevoli per la lotta contro Ottaviano, e L. Antonio e Fulvia non tardarono ad intendere che le circostanze d' ambiente

¹⁾ Anche senatori che avevano terre in possesso a loro volta le cedevano poi in locazione e quindi avevano degli interessi nelle questioni delle assegnazioni. Da APP., b. c., V, 21, 84 e da DIO CASS., XLVIII, 8, 5-9, 1, appare chiaramente che nella questione della distribuzione della proprietà fondiaria erano interessati membri della aristocrazia romana.

potevano singolarmente favorire un movimento di ribellione.

Rappresentante del triumvirato in Roma ed in Italia, Ottaviano deteneva giuridicamente il supremo potere dello stato per le provincie a lui assegnate. Ma nella mente popolare egli era qualcosa di più e qualcosa di meno di questo. Benchè il triumvirato fosse divenuto un organo di diritto pubblico, una magistratura straordinaria, ma legittima, dello stato romano, agli occhi della popolazione romana ed italiana, resa esperta dalle vicende degli anni della guerra sociale e degli anni successivi, i triumviri non potevano essere altro che dei capiparte, i quali agivano in nome d' un loro séguito militare e politico, affermando un totale personalismo, negando le tradizioni repubblicane, tendendo alla usurpazione dei poteri dello stato. Ottaviano, in Italia era l' unico membro del triumvirato investito di responsabilità e di poteri diretti, ed era, naturalmente, considerato il responsabile di tutti i mali di cui soffriva la popolazione: poichè il dissesto del bilancio dello stato era originato in parte dalle guerre civili, il disordine nella vita sociale e nella distribuzione della proprietà era conseguenza delle proscrizioni e delle nuove assegnazioni colonarie progettate e già in corso; la crisi economica negli scambi e negli approvvigionamenti d' Italia derivava dalle ostilità fra Sesto Pompeo e il triumvirato.

Quindi l' agitazione che seguì al ritorno di Ottaviano in Italia e all' enunciato del programma immediato di assegnazioni colonarie militari, era un fatto storico della maggiore importanza, paragonabile soltanto alla reazione antisillana di alcuni decenni prima, poichè la fazione politica dominante, che voleva raggiungere i suoi scopi con il dominio delle grandi personalità militari, veniva messa in certo modo in stato d' accusa, in quanto, approfittando della relativa debolezza di Ottaviano, si

reagiva non tanto contro un uomo o contro un partito, ma contro il sistema che seminava dolori e lutti e dissesti nella vita italica. Con altre forme, con altri ideali, e con aspirazioni certo molto più modeste, i figli e i nipoti dei combattenti della insurrezione italica si affiancavano alle frazioni anticesariane della vita pubblica romana per una reazione assai diversa da quella di trentanove anni prima. Non erano più gli uomini audaci e forti di potenti città italiche che mal si adattavano alla sottomissione a Roma e alle infinite ingiustizie loro inflitte, e che, vedendo Roma impotente o quasi di fronte al pericolo di Mitridate e di fronte al flagello dei pirati, si ribellavano alla città dominante e matrigna. Fra i combattenti della guerra marsica e i coltivatori tumultuanti e ribelli dell'anno 41 era passata la tempesta devastatrice della punizione romana, e ormai non si trattava più di fiere aspirazioni alla indipendenza, ma di assumere una posizione nelle lotte politiche dello stato romano: di affermare la comune aspirazione alla pace, alla legalità sicura, al ritorno alla *pax deorum* e al regime dell'onesto e redditizio lavoro.

In questo movimento il console L. Antonio riuscì ad inserire abilmente la sua azione contro Ottaviano. Contro un capo che vantava dei forti diritti a una posizione predominante nel partito cesariano, che era triumviro, e che aspirava a formarsi un grande seguito militare con le distribuzioni di terre conseguenti alla guerra filippense, contro l'erede e figlio del divo Cesare, era difficile continuare un'opera disgregatrice diretta a impedirgli di realizzare il suo programma di distribuzione di compensi alle truppe, senza ottenere precisamente l'effetto contrario a quello che si voleva raggiungere, cioè stringendo sempre più attorno a lui le truppe veterane e provocando così una reazione da parte dell'elemento militare. Quindi, dopo l'intervento a favore delle truppe di Antonio ri-

maste in Italia, avendo provocata una certa rivalità fra queste e le truppe veterane di Filippi, L. Antonio, Fulvia e Manio trovarono giustamente che l'unica via per provocare l'insuccesso di Ottaviano e togliergli quindi ogni prestigio rispetto al partito cesariano, era inacerbire il contrasto e dare un capo alla ribellione contro Ottaviano. Ribellione, dunque antitriumvirale e repubblicana; e, in certo senso, ripresa, in tono minore, della sedizione sociale.

Non apparirà strana questa posizione del fratello di M. Antonio. Si è tramandato che il console e sua cognata e Manio agivano all'insaputa di M. Antonio, e forse contro la sua stessa volontà: le nostre fonti¹⁾ ci lasciano trapelare solo qualche ombra di sospetto che la lotta fosse condotta non senza l'approvazione e il compiacimento del potente triumviro poichè tanto a lui quanto a Ottaviano era di grande vantaggio il credere e lasciar credere che egli fosse estraneo ai contrasti. Ottaviano voleva conservare, di fronte al partito cesariano, tutto il suo prestigio di triumviro e di collega di Antonio nella direzione del partito stesso, e cercava di non provocare il rischio di divisioni nelle truppe veterane che forse erano assai più disposte, dopo le recenti vittorie, a seguire Antonio che lui. M. Antonio poi non aveva nessuna ragione di compromettere il suo nome in un tentativo che nella momentanea opportunità delle circostanze gli era utile, ma era certo contrario alle direttive del suo

¹⁾ APP., *b. c.*, V, 21, 83 e PLUT., *Ant.*, 28. Le altre fonti, tutte ispirate più o meno direttamente alla tradizione liviana e alla propaganda augustea, sono fedeli al concetto di considerare Antonio totalmente estraneo alla guerra perugina e di attribuirne a Fulvia la totale responsabilità. Cfr. anche le *glandes perusinae*, *C. I. L.*, XI, 2, pp. 1212, sgg. e soprattutto una (6721) da cui appare che gli assediati di Perugia incidevano su proiettili anche il nome di M. Antonio *imperator*, annunciando così palesemente un programma politico favorevole a lui, anzi di sua esaltazione. V. però DIO CASS., XLVIII, 5, 5.

partito poichè andava contro agli interessi immediati di una grande massa di legionarii: e soprattutto in un tentativo il cui esito doveva essere considerato assai dubbio. Infine per il console, per Fulvia e per gli altri amici di M. Antonio non era conveniente mostrare troppo di combattere a favore di uno dei triumviri e contro l'altro: a questo modo si sarebbe troppo palesemente dimostrato che non si tendeva ad altro che a iniziare un nuovo episodio delle lotte di rivalità personali, e quindi si sarebbe tolta ai futuri combattenti la possibilità di affermare il significato ideale di una reazione a cui, dalle popolazioni italiche, si dava una importanza politica assai superiore agli interessi in contrasto, semplici cause occasionali della manifestazione di uno stato d'animo di cui ci sono testimonianza le parole dei maggiori poeti di quella età.

La bandiera che stavano per innalzare L. Antonio *Pietas* e i suoi era quindi una bandiera antitriumvirale¹⁾. E logicamente così poteva essere, date le circostanze: l'agitazione italica era antitriumvirale, e il triumvirato era rappresentato da Ottaviano. Combattere il triumvirato significava quindi cercare di troncare la carriera politica del figlio di Cesare, aprire la via al dominio personale di M. Antonio, il quale, liberatosi del collega per opera del fratello, e risolta la questione delle assegnazioni e dei contrasti ch'esse suscitavano, avrebbe potuto giungere in Italia come liberatore, salvatore e restauratore della pace operosa, avviando i veterani verso sedi colonarie extra italiche e oltremarine, continuando così il grande piano cesareo di romanizzazione dell'im-

¹⁾ APP., b. c., V, 30, 118 e 39, 159 sgg.; importante, come dichiarazione degli scopi di guerra, DIO CASS., XLVIII, 13, 6 circa il monumento eretto dai Nursini ai caduti « per la libertà », riferito anche da Svetonio (*Aug.*, 12), ma a torto collegato con la guerra di Modena.

però per mezzo delle colonie militari¹⁾. Affermare la legalità contro l'usurpazione triumvirale era soltanto diretto contro Ottaviano, il quale, mentre Antonio raccoglieva denaro dai sudditi asiatici, aspirava palesemente al dominio personale nei paesi occidentali e in Italia²⁾. La propaganda contro Ottaviano, a questo modo, poteva fondarsi tutta su motivi che potevano riuscire gratissimi a quanti erano in agitazione per le questioni sociali ed economiche, e nello stesso tempo, provocando il crollo del triumvirato, avrebbe aperta la via a quel rinnovamento dell'ordine e della pace che sarebbe stata l'opera trionfale di M. Antonio.

L'agitazione era un gravissimo ostacolo per Ottaviano. I veterani, sentendo le difficoltà in cui si trovava il loro capo, tumultuavano e assumevano verso di lui atteggiamenti ribelli, considerandolo impotente a fronteggiare le difficoltà e a mantenere gli impegni presi. Gli episodi di indisciplina e di ribellione militare che si susseguirono in quei giorni³⁾ dimostravano la grave tensione degli animi e la necessità di uscire in qualche modo da una situazione che, portando alla più pericolosa anarchia, avrebbe certamente significato la rovina politica di Ottaviano. Alla ribellione dei coltivatori espulsi, si aggiungevano i tumulti militari: fra il triumviro e il console vi era ormai completa rottura; la città, funestata

¹⁾ DIO CASS., XLVIII, 7, 2. A rendere più aspra la rivalità si aggiunse il contrasto personale divenuto acerrimo fra Ottaviano e Fulvia anche perchè, intervenuto il contrasto politico e personale Ottaviano sciolse l'unione « dinastica » conclusa sposando Claudia, che rimandò alla madre *intactam adhuc et virginem* (SUET., Aug., 62, 1). Per l'ostilità contro Fulvia v. l'epigramma di Ottaviano in MALCOVATI, o. c., p. 2 (*Epigramm.*, IV). Questo epigramma è anche importante perchè Ottaviano accenna a rapporti di Antonio con Glafira, non con Cleopatra, e smentisce la tesi di Appiano (V, 29, 75) che attribuisce la guerra perugina alla gelosia che Fulvia aveva per Cleopatra.

²⁾ APP., b. c., V, 22, 87.

³⁾ APP., b. c., V, 15, 62 sgg. e 16, 64 sgg.; SUET., Aug., 14.

dai torbidi e dalla crisi economica, andava perdendo la sicurezza delle elementari condizioni per la vita civile, l'ordine pubblico non era più mantenuto, le attività economiche erano sospese per effetto della carestia e della mancanza di traffici, e la delinquenza imperversava¹⁾. Ostacolata la distribuzione delle terre, Ottaviano assisteva al temporaneo declino della sua potenza, anche perchè si vedeva nella impossibilità di affrontare la guerra contro Sesto Pompeo, il quale costituiva un pericolo permanente per Roma, aggravandone la crisi economica, raccogliendo attorno a sè tutti i nemici del partito cesariano e del regime triumvirale che fuggivano da Roma e dall'Italia²⁾; per la sua vigilanza armata Ottaviano non riusciva neppure a prendere possesso delle provincie che gli erano già state assegnate.

Anche in questa circostanza, come in occasione del primo conflitto fra Ottaviano ed Antonio, le truppe cercarono di intervenire, per mezzo dei loro ufficiali, per provocare la pacificazione: alla massa cesariana doveva spiacere la prospettiva di una guerra che avrebbe messo il fratello di M. Antonio contro al triumviro Ottaviano per sostenere interessi radicalmente opposti a quelli dei veterani. Un primo incontro avvenne a Teano, ove furono stabilite condizioni per un accordo, sulla base d'intesa proposta dagli ufficiali. Ottaviano avrebbe dovuto lasciare i consoli liberi nella ordinaria amministrazione; le divisioni di terre sarebbero state limitate ai reduci di Filippi, alle altre truppe sarebbe provvisto con i beni dei proscritti; per nessun motivo si sarebbero fatte immediatamente nuove leve in Italia, e ad Ottaviano sarebbero state date le due legioni per la guerra contro Pompeo e sarebbe stata concessa via libera per prendere possesso

¹⁾ V. il lucido quadro della situazione in APP., b. c., V, 18, 72-73. Cfr. anche DIO CASS., XLVIII, 7, 4-5 e 8.

²⁾ Cfr. HADAS, o. c., p. 84; APP., b. c., V, 25, 98.

della Spagna ¹⁾). Ma anche questo accordo non potè durare, poichè L. Antonio, pur tendendo a disgregare con l'indisciplina la forza militare di Ottaviano, tuttavia affermava di non poter essere sicuro nello svolgimento delle sue funzioni consolari per gli armamenti di Ottaviano ²⁾, ed intanto raccoglieva truppe per prepararsi alla resistenza armata ³⁾.

Un nuovo tentativo di pacificazione e di incontro fra i due avversarii non riuscì: L. Antonio aveva già abbandonata Roma, benchè fosse console, e si era chiuso in Preneste per protestare contro la minaccia di violenza implicita nella presenza dei fautori di Ottaviano a Roma ⁴⁾; temendo forse un'insidia, si rifiutò di partecipare ad un convegno organizzato a Gabii ⁵⁾. Ottaviano, dal canto suo, cercava di procurarsi il favore e l'appoggio del ceto senatorio escludendo i possessi di senatori dalle assegnazioni, e tentava di pacificare le città con delle riduzioni o moratorie negli affitti, mentre, per calmare l'agitazione delle truppe, ammetteva alle assegnazioni anche le vedove e gli orfani dei caduti nella guerra filippense ⁶⁾: ciò nonostante non poteva impedire che in tutta l'Italia fervesse la preparazione della nuova rivolta degli italici, organizzata da L. Antonio, e che gran parte del ceto senatorio ed equestre si stringesse attorno al suo avversario pronunciandosi per un programma di reazione antitriumvirale ⁷⁾.

Richiamato Salvidieno Rufo, che in conseguenza degli accordi di Teano, era già stato inviato in Gallia diretto verso la Spagna, Ottaviano mandò una legione a Brin-

¹⁾ APP., b. c., V, 20, 85.

²⁾ APP., b. c., V, 21, 82.

³⁾ *Ibid.*, 19, 77.

⁴⁾ *Ibid.*, 21, 82.

⁵⁾ *Ibid.*, 22, 86 sgg.; DIO CASS., XLVIII, 10, 2-4; 12, 1-3.

⁶⁾ DIO CASS., XLVIII, 8, 5; 9.

⁷⁾ APP., b. c., V, 29, 114; 39, 159 sgg.; 43, 179 sgg.

disi per assicurarsi che non giungessero improvvisamente rinforzi a L. Antonio dal fratello ¹⁾), lasciò Lepido a presidio di Roma con due legioni ²⁾ e iniziò le operazioni della guerra, nota, per la fase culminante delle ostilità stesse, col nome di guerra perugina ³⁾). Le vicende di questa guerra civile furono accompagnate dall' inferire di una propaganda diffamatoria e denigratrice delle due parti combattenti ⁴⁾), e in essa gli italici impiegarono inutilmente tutte le loro energie in un disperato tentativo per riconquistarsi almeno una parte dei diritti che avevano perduto come punizione della insurrezione sociale, e non per avere una relativa indipendenza, ma per avere una parte più attiva ed equa nella vita dello stato. Dopo alcuni mesi di ostilità incerte e sempre pericolose per Ottaviano, il quale aveva ancora una volta in gioco tutto il suo avvenire politico, il conflitto si circoscrisse nell'assedio di Perugia, e, dopo alcuni mesi di ostilità, L. Antonio, nel febbraio dell'anno successivo, si arrese ⁵⁾).

Nell'anno del consolato di Gneo Domizio Calvino e di Asinio Pollione ⁶⁾), l'ex governatore della Spagna amico di Antonio, Ottaviano raccoglieva i frutti d'una vittoria in guerra civile da cui la sua posizione usciva gradatamente rafforzata, come sarebbe stata totalmente compromessa se non avesse vinto sotto le mura di Perugia. Paci-

¹⁾ APP., b. c., V, 27, 105; 29, 111. Questo fatto prova che Ottaviano sapeva che L. Antonio agiva d'accordo con il fratello.

²⁾ APP., b. c., V, 30, 118; DIO CASS., XLVIII, 13, 4.

³⁾ Per il racconto dettagliato delle ostilità cfr. DRUMANN-GROEBE, o. c., I, pp. 294 sgg.; RICE HOLMES, *Architect*, cit., I, pp. 95 sgg.; FLOR., II, 16 (= IV, 5); LIV., ep., 125; VELL., II, 74, 2-3; DIO CASS., XLVIII, 10, 3; GROAG, « Klio », XIV, 1915, pp. 44 sgg.

⁴⁾ Propaganda di cui si ha una eloquente testimonianza nelle *glandes perusinae* sulle quali sono incise le ingiurie più turpi. Cfr. nota 1 a p. 19.

⁵⁾ l. cit., n. 3 e APP., b. c., V, 30, 115-38, 158; DIO CASS., XLVIII, 13-14.

⁶⁾ Il consolato di Domizio Calvino e Asinio Pollione restò solo nominale sin verso la fine dell'anno, cfr. CARCOPINO, *Virgile et le mystère de la IV^{me} Églogue* cit., pp. 128 sgg.

ficata rapidamente l'Italia e raccolti sotto il suo comando gli eserciti sbandati dalla caduta di L. Antonio, Ottaviano potè salvargli la vita e trattare con indulgenza le sue truppe, ma però punì con la morte, come irreducibili nemici suoi o avversarii della parte cesariana, i senatori e cavalieri che avevano parteggiato per L. Antonio; Perugia non si salvò dall'incendio e dal saccheggio, e così avvenne pure per qualche altra città italica che maggiormente aveva preso parte alle ostilità, come Nursia ¹⁾.

Il tentativo di liberare Antonio da un avversario temibile e potente quale era, malgrado la sua età, il figlio adottivo del Divo Cesare non era riuscito: Ottaviano, in nome del partito cesariano e del triumvirato, aveva dominata una nuova insurrezione degli italici, una nuova coalizione di elementi della antica classe dirigente repubblicana, recentemente umiliata e impoverita di uomini e di mezzi con le proscrizioni, e ora unitasi con una forza che in passato era stata pericolosissima per lo stato romano, cioè la sedizione degli antichi « alleati » italici. Se Ottaviano non avesse vinto, i cesariani lo avrebbero abbandonato, e l'odio che, contro di lui, era stato accumulato dalla propaganda dei suoi avversarii, avrebbe significato la sua definitiva perdita e avrebbe aperta la via alla dominazione del solo Marco Antonio. Le nuove stragi che avevano seguito alla vittoria di Perugia, avevano contrassegnata la catastrofe dell'estremo tentativo italico per affermare il diritto alla vita civile degli abitanti della penisola, di fronte alla dominazione della nuova universalità romana per mezzo del partito militare, ed erano la prova dell'insuccesso di L. Antonio *Pietas* nel tentativo di fare leva su una coalizione per tagliare la via al collega del fratello. Ottaviano aveva

¹⁾ VELL., II, 74, 4; LIV., ep. 126; Suet., Aug., 15; APP., b. c., V, 40, 167-49, 208; DIO CASS., XLVIII, 14, 2-5; SENECA, de clem., I, 11, 1.

superata la terza durissima prova della sua carriera politica: era quasi padrone d'Italia, e il suo agire, nelle circostanze del momento, in quei primi mesi dell'anno 40, era più quello di un nuovo Silla che non quello di un nuovo Cesare o di un nuovo Pompeo. Come Silla, puniva senza riguardo gli avversarii; come Silla, faceva cadere la spietata vendetta romana sui sudditi ribelli, e per la seconda volta in neppur mezzo secolo segnava con la morte e con lo sterminio le sopravvivenze della autonomia italiana. Le circostanze l'avevano portato ad agire in quel modo: e non a caso, poichè il suo avversario aveva affermato d'essere un nuovo Mario, e aveva ripresa contro di lui la politica di Mario e di Cinna; erano ritornati i tempi della guerra e della ribellione dei sudditi contro Roma dominante, e Ottaviano, costretto a riprendere la politica di Silla, aveva ritrovate le vie che avevano condotto alla vittoria l'odiato dittatore. Ma diversa era, dopo la vittoria, la posizione del triumviro cesariano. Al suo seguito vi erano pure delle legioni, ma contro di lui vi era sempre l'ostilità degli antichi ceti dirigenti romani, il blocco e la guerra marittima piratesca di Sesto Pompeo, e la rivalità non aperta, ma temibile e tenuta, del collega nel triumvirato, M. Antonio. La vittoria perugina aveva salvato Ottaviano dal pericolo di soggiacere ad Antonio, non gli aveva ancora data una posizione politica propria che gli consentisse di dominare sulle masse militari senza esserne dominato, di contrapporsi ad Antonio non soltanto in nome di un elemento rischioso e aleatorio quale era il favore delle legioni. A esse Ottaviano doveva ancora tutta la sua fortuna: ma appunto per questo era ancora una fortuna incerta e precaria, poichè le truppe, se a lui ubbidivano, avrebbero certamente sentito assai di più il prestigio del vincitore di Filippi, del vero vendicatore del divo Cesare, di colui che aveva condotte le legioni a una vittoria non minore di quella

di Farsalo, e anche più gradita e importante poichè con essa era stato punito ed espiato il sacrilegio del cesaricidio. Ora M. Antonio gli era nemico: e se Ottaviano, per la sua propaganda e per i suoi rapporti con le truppe, aveva ogni interesse a creare delle illusioni sull'accordo con il collega, non poteva certo illudere se stesso. Ottaviano, per mostrare cordialità verso Antonio e per non avere con lui dei disaccordi insanabili, aveva salvata la vita a L. Antonio che così restava suo ostaggio¹⁾, e aveva lasciata fuggire Fulvia, come pure molte delle personalità romane che avevano partecipato in varie parti d'Italia alla guerra di ribellione contro di lui, tutti amici di M. Antonio; soltanto partè delle truppe antoniane d'Italia era rimasta a lui²⁾.

Il successo di Ottaviano in Italia non aveva dunque rafforzata definitivamente la sua situazione. La Gallia cadde in sua mano solo per un fatto occasionale e imprevedibile, la morte di Fufio Caleno³⁾: forse senza quel fatto, Ottaviano non avrebbe potuto raccogliere neppure tanto frutto dalle sue vittorie. Ma, appunto mentre il figlio adottivo di Cesare, ricevuti onori in Roma⁴⁾, andava a prendere possesso della Gallia⁵⁾, la minaccia di Sesto Pompeo si faceva nuovamente grave per l'Italia e per il triumviro. Con una singolare coincidenza, che non potè certo essere casuale (come non era stato casuale il fatto che alcuni degli antoniani profughi dall'Italia, e, fra essi, la stessa madre di Antonio, Giulia, si fossero rifugiati appunto presso Sesto Pompeo⁶⁾), alla fine della

¹⁾ APP. b. c., V, 54, 229 e 61, 256.

²⁾ APP., b. c., V, 50, 209; VELL., II, 75, 1; DIO CASS., XLVIII, 15, 3-4; SUET., Tib., 4, 2.

³⁾ APP., b. c., V, 51, 214; DIO CASS., XLVIII, 20, 3.

⁴⁾ DIO CASS., XLVIII, 16, 1.

⁵⁾ GRUEBER, o. c., II, 404, n. 2.

⁶⁾ APP., b. c., V, 52, 217; DIO CASS., XLVIII, 15, 2; HADAS, o. c., pp. 85 sgg.

guerra perugina corrispose una rinnovata attività della flotta pompeiana. Non si trattò più soltanto di operazioni di blocco in mare aperto, nè di momentanee incursioni come quelle che avevano preceduto la guerra perugina ¹⁾; ma furono iniziati sbarchi e colpi di mano su vari punti della costa, e, poichè Ottaviano non aveva mezzi navali per difendersi, si dovettero temere minacce sulla stessa Roma ²⁾).

Questo complesso di circostanze dovette rendere chiaro e palese a Ottaviano un fatto che non poteva rendere pubblico senza che egli stesso ne scapitasse notevolmente in prestigio e in fiducia, in Italia e da parte di chi gli avrebbe dovuto obbedire: cioè che Antonio, segretamente, si era accordato con Sesto Pompeo. Il fatto che S. Pompeo aveva data ospitalità alla madre di Antonio era stato, implicitamente, un riconoscimento di intelligenze ³⁾, poichè, diversamente, egli avrebbe avuto troppo vantaggio dal tenersi un ostaggio così importante, dato che Giulia si fosse rifugiata presso di lui senz'essere prima sicura di mettersi in mani amiche. Senonchè, anche in questa circostanza, come precedentemente per le ostilità fra Ottaviano e L. Antonio, l'interesse al segreto era comune tanto a M. Antonio come a Ottaviano: poichè se Ottaviano sarebbe stato troppo indebolito nel suo prestigio se si fosse saputo che Antonio e Sesto Pompeo si erano accordati contro di lui, anche Antonio avrebbe dovuto assai temere, nei riguardi del suo partito, che fosse di dominio pubblico la notizia ch'egli si accordava, contro il figlio adottivo del divo Cesare, con il figlio del grande ed implacabile nemico di Cesare stesso: benchè questi calcoli di prudenza politica astraessero dalla con-

¹⁾ APP., b. c., V, 19, 77.

²⁾ HADAS, o. c., pp. 86 sgg.

³⁾ HADAS, o. c., pp. 85 sgg.

siderazione della potenza che M. Antonio si era acquistata e del prestigio che la vittoria filippense gli aveva procurato presso le truppe, e della urgenza che, per gli eventi orientali, aveva di risolvere le questioni di Roma. Egli ormai poteva anche agire scopertamente assai più di quanto non fosse prevedibile e poteva non fare totalmente un mistero della sua alleanza con Sesto Pompeo, conformando anzi a essa la nuova azione diretta contro Ottaviano.

La quarta guerra civile successiva alla morte di Cesare si iniziava così in una maniera quasi improvvisa ed imprevista per Ottaviano, che doveva abbandonare d'urgenza la Gallia per correre ai ripari in Italia e impedire una invasione¹⁾. Più ancora che il pericolo dell'invasione, era, del resto, immediata la minaccia della depressione morale e dello smarrimento delle sue truppe e della sua fazione, alla notizia della coalizione fra il vincitore di Filippi ed il dominatore dei mari, il protetto di Nettuno, l'affamatore di Roma²⁾. A questo pericolo Ottaviano cercò di opporsi unendosi in matrimonio con Scribonia, sorella di L. Scribonio Libone, suocero di Sesto Pompeo, per tentare di stringere vincoli di parentela con la famiglia di uno dei due avversarii, con la speranza di potersi così accordare con lui, e intanto per smentire, con i fatti, le notizie dell'accordo fra Sesto Pompeo e Marco Antonio; ma intanto si iniziava, nella prima metà di luglio, approfittando della coincidenza con i ludi Apollinari che Agrippa doveva presiedere quale pretore³⁾, l'attacco combinato e contemporaneo, per via di mare, di Sesto Pompeo sulle coste dei Bruzzi, dal lato del Tir-

¹⁾ DIO CASS., XLVIII, 28, 1; APP., b. c., V, 51, 214 e 53, 219 sgg.

²⁾ APP., b. c., V, 56, 237 e 57, 240; DIO CASS., XLVIII, 19, 2; 48, 5; HOR., *Epod.*, 9, 7; SUET., *Aug.*, 16, 2.

³⁾ DIO CASS., XLVIII, 20, 2. I ludi Apollinari avevano luogo dal 6 al 13 luglio, cfr. vol. I, p. 97.

reno, a Consentia, e dal lato del Ionio, a Thurii, mentre M. Antonio, che incrociava nell'Adriatico, si collegava con Domizio Enobarbo cercando di occupare Brindisi, e operava uno sbarco a Siponto presso il Gargano¹⁾.

La guerra era in atto. Antonio aveva rivelata la sua ostilità a Ottaviano, il suo rancore per la guerra perugina e la sua intesa con Sesto Pompeo con gli attacchi mossi contro l'Italia, benchè potesse giustificare la sua azione con il fatto che Ottaviano, approfittando della vittoria, s'era impossessato della Gallia e dell'esercito di Caleno²⁾: ma, più d'ogni altro suo atto, rivelò le sue intenzioni l'intesa rapidamente intercorsa fra lui ed il navarca di Cassio, Gneo Domizio Enobarbo³⁾, gesto con cui Antonio provava di non volersi soltanto limitare alla comune rappresaglia, ma di essere disposto a unirsi alle forze anticesariane ed agli amici dei cesaricidi per combattere Ottaviano. Stava per invertirsi, per la seconda volta, la situazione che aveva portato alla guerra di Modena: poichè tanto nella guerra di Perugia come nella guerra di Brindisi Antonio ricorreva all'aiuto delle forze repubblicane e pompeiane contro Ottaviano, accusato di aspirare alla supremazia personale, proprio come Ottaviano aveva ricorso alle stesse forze per combattere Antonio a causa della stessa aspirazione: senonchè, nel caso di Ottaviano, lo sforzo tentato non era ancora per la totale conquista della supremazia, cui invece Antonio ten-

¹⁾ APP., *b. c.*, V, 55, 231 sgg.; 56, 239. Di questa quarta guerra civile, il cui sviluppo fu minimo, perchè troncata al suo inizio, le fonti danno poca notizia poichè la tradizione augustea preferiva tacerne o quasi. Appiano solo ne informa con certa ampiezza per la sua dipendenza da un autore informatissimo, amico di Antonio e relativamente indipendente rispetto alla tradizione augustea. Cfr., per altre notizie sommarie, VELL., II, 76, 2; DIO CASS., XLVIII, 28.

²⁾ APP., *b. c.*, V, 60, 255.

³⁾ Cfr. GRUEBER, *o. c.*, 111-3; cfr. RICE HOLMES, *Architect*, cit., I, p. 103, n. 2.

deva palesemente sin dalla seduta senatoria del giorno delle Liberali, ma soltanto per poter avere in piena parità con M. Antonio il comando del partito cesariano e quindi dello stato. Ottaviano, nel 40 a. C., non poteva ancora aspirare ad altro che a essere, con Antonio, capoparte, e a dividere l'impero in una diarchia personale.

Le operazioni della quarta guerra civile si svolsero soprattutto attorno a Brindisi, mentre Agrippa riconquistava Siponto ¹⁾ e, con le truppe messe a sua disposizione, difendeva l'Italia dalle incursioni di Sesto Pompeo. Oltre alle incursioni delle flotte, le ostilità consistettero soprattutto nell'investimento di Brindisi. Antonio si era viste chiudere le porte di quella città dal presidio di Ottaviano, con la giustificazione della sua unione con Domizio Enobarbo e della impossibilità di concedere lo sbarco ad un navarca dei cesaricidi ²⁾. Le operazioni di investimento da parte di M. Antonio furono svolte con grandi mezzi e con estrema decisione: ma, in complesso, Antonio aveva forze inferiori ³⁾; la sua presenza non aveva servito a disgregare il prestigio e la potenza di Ottaviano in Italia, e le truppe del suo avversario, con qualche esitanza ⁴⁾ avevano marciato tanto contro Sesto Pompeo quanto contro il vincitore di Filippi.

Il risultato che Ottaviano aveva ottenuto, con la resi-

¹⁾ APP., *b. c.*, V, 57, 242; DIO CASS., XLVIII, 27, 5. Le operazioni contro Sesto Pompeo, mentre Agrippa era impegnato sulle rive dell'Adriatico per operare di conserva alle truppe che difendevano la costa, ebbero notevoli risultati, poichè S. Pompeo fu respinto da tutte le posizioni che teneva già sulla costa dei Bruzzi. La tradizione storica non ci conserva il nome del generale che Ottaviano prepose a queste operazioni: tuttavia si può supporre che si trattasse di Salvidieno Rufo e il silenzio stesso della tradizione potrebbe confermare questa ipotesi.

²⁾ APP., *b. c.*, V, 56, 235; DIO CASS., 27, 3-28, 1.

³⁾ APP., *b. c.*, V, 58, 243.

⁴⁾ APP., *b. c.*, V, 57, 240; 58, 245; 59, 246 sgg. Dal testo di Appiano si intende lucidamente come la parte antoniana contasse sulla diserzione delle truppe di Ottaviano dinnanzi ad Antonio e

stenza e con la fedeltà, forse per molti inattesa, delle sue truppe, era certamente assai importante: anzi, sufficiente per i suoi fini, poichè sarebbe stato assurdo che Ottaviano, mentre S. Pompeo minacciava sui mari, all'indomani della guerra perugina, pensasse ad affrontare Antonio con una azione decisiva: e d'altra parte Antonio, date le forze limitate che aveva con sè, dimostrava chiaramente di non aver nessuna intenzione di iniziare una grande guerra, ma soltanto di fare un tentativo offensivo per affermare la sua superiorità su Ottaviano in Italia. Come già era avvenuto nella guerra di Perugia, così nella guerra di Brindisi Ottaviano potè contare sulla fedeltà delle truppe, e potè valersi del desiderio che le truppe avevano della concordia fra i capi dai quali attendevano i maggiori vantaggi: soprattutto se, come necessariamente avveniva, pur nella concordia, la gelosia e la emulazione fra i due capi avrebbe resa loro necessaria una politica demagogica diretta ad accattivarsi sempre maggiori preferenze da parte della massa.

D'altra parte, prima di quegli eventi, quasi contemporaneamente alla guerra di Perugia, mentre Antonio, dopo la presa di possesso delle provincie orientali e i primi provvedimenti per la loro sistemazione, era ad Alessandria¹⁾, era giunta notizia di minacciosi movimenti offensivi dei Parti, i quali, guidati da Quinto Labieno e da Pacoro, marciavano vittoriosamente sulla Siria. Per poter fronteggiare l'inattesa offensiva, che aveva prevenuta la campagna che M. Antonio stava progettando per seguire le orme di Cesare attuandone il piano, egli doveva ritirare truppe dall'Italia e dalla Macedonia: e,

come la disciplina di quelle truppe fosse stata una sorpresa e una delusione.

¹⁾ PLUT., *Ant.*, 30; APP., *b. c.*, V, 65, 276; DIO CASS., XLVIII, 24, 4; 26, 5; 27, 1 sgg.; cfr. CRAVEN, *Antony's Oriental Policy until the defeat of the Parthian expedition*, cit., pp. 47 sgg.; v. oltre pp. 107 sgg.

prima di farlo, doveva rimediare al danno ricevuto dall'insuccesso del fratello, di Manio e della moglie nella guerra perugina. Se la sua presenza in Italia avesse bastato, grazie al prestigio della vittoria filippense, a spingere al tradimento e alla diserzione le truppe di Ottaviano, egli avrebbe potuto imporre al suo collega e avversario patti leonini e procedere in Oriente con la quasi sicurezza della supremazia in Italia. Ma la relativa saldezza dell'esercito di Ottaviano dovette essere un nuovo e assai severo avvertimento per Antonio. La vittoria di Filippi non era stata ancora la sua vittoria. Era il partito, non il generale, che aveva dominato, e la sua forza non era ancora sufficiente per consentirgli di vedere raccolte attorno a sè tutte le forze militari cesariane pronte a riconoscergli la supremazia assoluta. Dopo quasi quattro anni, si continuava la situazione che aveva obbligato Antonio alla guerra di Modena. L'intransigenza delle masse, la presenza e l'attività dell'erede di Cesare, limitavano il potere di Antonio; la resistenza di Brindisi, l'infelice risultato della alleanza con Sesto Pompeo e gli sviluppi non molto fortunati della quarta guerra civile, dimostravano chiaramente che Antonio doveva scegliere fra Occidente e Oriente, fra la guerra contro Ottaviano e quella contro i Parti. La scelta non poteva essere dubbia; l'esempio delle fortune di Silla non era certo tale da poter essere trascurato da un Romano: conveniva trattar con Ottaviano.

Le trattative, assai lunghe e condotte con asprezza polemica che risentiva dei rancori accumulati in due guerre civili, furono svolte da L. Cocceio Nerva, mentre Asinio Pollione rappresentava Antonio e Mecenate rappresentava Ottaviano ¹⁾). Alla fine di settembre dell'anno 40 ²⁾) gli

¹⁾ APP., b. c., V, 60, 251-64, 273.

²⁾ PAIS, *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*, cit., pp. 369-373. Cfr. CARCOPINO, *Virgile et le mystère de la IV^e Églogue*, cit.,

accordi erano conclusi con vantaggio per Ottaviano. Favorito da tutte le circostanze occasionali, avvantaggiato dalle vittorie perugine e dalla fedeltà delle truppe, Ottaviano chiudeva la piccola guerra di Brindisi trattando in piena parità, molto meglio di quanto non avesse potuto fare all'atto degli accordi triumvirali; Antonio gli abbandonava tutte le provincie occidentali e l'Italia, ponendo, come punto di confine fra i domini su cui avrebbero esercitato il loro *imperium*, Scutari nell'Illirico¹⁾, e Ottavia, sorella di Ottaviano, da poco vedova, veniva data in isposa ad Antonio per suggellare con uno stretto rapporto di parentela l'amicizia che i due anni successivi alla guerra filippense avevano così seriamente turbata²⁾. A Lepido veniva riconosciuto il dominio sull'Africa, concessogli da Ottaviano, mentre Antonio, che si era legato con Sesto Pompeo, gli faceva riconoscere il possesso della Sicilia, con la riserva che, se non si fosse addivenuti ad un accomodamento, Ottaviano avrebbe potuto condurre la guerra contro di lui³⁾. La facoltà di fare leve in Italia veniva riconosciuta parimenti ai due triumviri; e la sistemazione dei due rispettivi eserciti veniva fatta seguendo, oltre al criterio delle esigenze militari delle due parti, anche la considerazione della mag-

pp. 120 sgg., il quale fissa la data al 5-6 di ottobre: ma temo che il C. abbia voluto essere troppo preciso, poichè, anche se la statua alla Concordia in Casinum è stata rialzata e non innalzata, tuttavia qualche giorno può essere stato richiesto per i lavori e per qualche riattamento, oltre che per prendere le decisioni relative, quindi la data non può essere affermata con tanto assoluta precisione.

¹⁾ APP., *b. c.*, V, 65, 274; DIO CASS., XLVIII, 28, 4; LIV., *ep.*, 127; VELL., II, 76, 3; GRUEBER, *o. c.*, II, 503, nn. 133, 7.

²⁾ DIO CASS., XLVIII, 31, 3; TAC., *Ann.*, I, 10; GRUEBER, *l. c.* sopra n. 1; APP., *b. c.*, V, 64, 273; VELL., II, 78, 1.

³⁾ DIO CASS., XLVIII, 28, 4; APP., *b. c.*, V, 65, 275; VELL., II, 78, 1; cfr. GROAG, « *Klio* », XIV, 1915, pp. 50 sgg., e contra, giustamente, RICE HOLMES, *Architect*, cit., I, p. 105, n. 5. Per Domizio Enobarbo, APP., *b. c.*, V, 65, 275; SUET., *Ner.*, 3, 1; DESSAU, *Geschichte d. Röm. Kaiserzeit*, Berlino, 1924, I, p. 21.

giore o minore fedeltà delle truppe. Antonio, dal canto suo, aveva un elemento a suo sfavore rispetto alle legioni, che forse fu il motivo non ultimo delle ostilità che trovò dinanzi a Brindisi, e cioè che non aveva ancora potuto pagare i premi in denaro che aveva promessi dopo Filippi ¹⁾ e ne ebbe l'impressione in una dimostrazione ostile delle truppe che esigevano da lui il denaro promesso, e che egli aveva raccolto in Asia ²⁾ ma non distribuito.

La pace sembrava perfetta e sicura. Dopo il cesaricidio, mai, come in quel momento, il partito cesariano era stato sicuro del dominio dello stato. La conciliazione fra i due capiparte, il successo personale di Ottaviano, riconosciuto anche da Antonio, la divisione dell'impero fra i due capi stessi e l'avvenuta pacificazione con Sesto Pompeo erano tutti elementi che sembravano decisivi per il raggiungimento della piena pace, sogno e aspirazione comune d'ogni anima pensante e appena sensibile di quel tempo. In alcune località la notizia della pace provocò manifestazioni di gioia e furono erette statue alla Concordia ³⁾ in certe colonie di veterani; Antonio e Ottaviano erano contemporaneamente in Italia, si scambiavano cortesie e banchetti a Brindisi e a Roma ⁴⁾ anche per festeggiare le nozze di Antonio con Ottavia; si sperava che tosto finissero le ostilità con Sesto Pompeo e che, quindi, dovesse cessare anche la grave carestia che il blocco pompeiano continuava a provocare. Gli spiriti affaticati per le lunghe sofferenze ebbero quindi la gioiosa speranza e la fiducia vivificante in un ritorno a una città

¹⁾ APP., *b. c.*, V, 3, 11.

²⁾ PLUT., *Ant.*, 24; DIO CASS., XLVIII, 30, 2.

³⁾ C. I. L., X, 5159 (iscriz. di Cassino); cfr. PAIS, *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*, cit., p. 370; CARCOPINO, *Virgile* cit., p. 120.

⁴⁾ DIO CASS., XLVIII, 30, 1; APP., *b. c.*, V, 64, 273.

di ordine e di tranquillità laboriosa: per alcuni l'età felice parve anche meglio preannunciata dalla apparizione di una stella luminosa, la *spica Virginis*, che dalla fine di agosto era scomparsa dal cielo, e che al 5 di ottobre tornò a brillare dando l'impressione di un segno celeste di partecipazione alla pace conclusa ¹⁾).

Più della vittoria di Filippi, che aveva seminati lutti e dolori e timori di eventi assai più gravi, la pace di Brindisi, giunta rapidamente a evitare la minacciosa guerra civile che già si era iniziata, troncava i preparativi per lo scontro fra le forze di M. Antonio appoggiate da Sesto Pompeo e le forze di Ottaviano, sollevando la penisola dal pericolo imminente di una nuova guerra assai più grave di quella, da poco cessata, fra Ottaviano e L. Antonio. La solennità con cui la pace fu conclusa dopo le prime ostilità, i rapporti famigliari che stringevano di nuovi vincoli Antonio a Ottaviano e Ottaviano a Sesto Pompeo, dovevano sembrare tante garanzie di pace: ma più ancora, la netta separazione delle competenze e degli uffici fra i due capi, la sistemazione dei domini imperiali d'Oriente e d'Occidente sotto i due triumviri, doveva dare la certezza d'una intesa di grande durata. Ottaviano, accordatosi anche con Sesto Pompeo, avrebbe lavorato a dare ordine e condizioni adatte per la prosperità a Roma, all'Italia, alle provincie occidentali; Antonio avrebbe dovuto condurre le legioni romane contro i Parti, i quali, pericolosi successori dell'impero Persiano e di re Mitridate, costituivano una permanente minaccia alla sicurezza dei domini romani in Oriente ²⁾).

¹⁾ Secondo le osservazioni del CARCOPINO, *Virgile cit.*, p. 140 sgg., fondate su BOLL, s. v. *Fixsterne* in PAULY WISSOWA, *R. E.*, VI, tabella a col. 2429-30.

²⁾ Sulla storia dei rapporti fra Roma e i Parti cfr. l'articolo (in francese) di J. DOBIÁŠ in « *Archiv Orientální* », III, 1931, pp. 223 sgg.

In questa atmosfera di sogno, d'illusione e di esultanza, fiorì l'egloga virgiliana piena di mistero e di slancio lirico verso un mondo ideale estraneo a tutta la tristezza degli anni che avevano seguita la morte di Cesare:

.... *perpetua solvent formidine terras*¹⁾.

Un mondo pacificato, in cui la terra, senza bisogno d'essere coltivata, darà i suoi frutti, in cui le guerre torneranno a rivolgersi alle grandi conquiste d'oltre mare:

*atque iterum ad Troiam magnus mittetur Achilles*²⁾

e in cui gli umani cesseranno dalla concupiscenza, dalla avarizia e dal lusso, dai mali più gravi di cui si accusava la società romana del tempo, per tornare alla sobria vita primitiva cui Roma doveva la sua grandezza. Risuonavano, nella poesia del più sensibile poeta di quel tempo di dolore e di speranze, tutti i motivi delle vecchie e nuove idealità romane, gli accenti della consueta ammirazione per le antiche virtù come le voci delle mistiche attese derivanti da echi di cultura e di straniere religioni: tutta la Roma di quel tempo, stanca ed affranta per le sofferenze, ma umanamente fiduciosa in un avvenire migliore, animata dalla sopravvivenza dei proprii antichi ideali etici e religiosi a cui si aggiungevano credenze e ideali nuovi, che sorgevano dalla comunione di vita e di spirito con i popoli soggetti; e dalla partecipazione dei dominatori alla cultura dei sudditi derivavano convinzioni e sentimenti che davano una diversa e più profonda vita alle rustiche forme della spiritualità, della religione e della politica dei Romani.

Poche volte, forse, come nella quarta egloga, la parola

¹⁾ VIRG., *Egl.*, IV, 14.

²⁾ *Ibid.*, 36.

di un poeta fu vivo testimonio di un momento intenso e vibrante della vita collettiva. L'egloga, che attraverso i secoli porta sino a noi l'eco prestigiosa della sua ispirazione di speranza e di mistero, è per noi la voce di un'ora breve in cui gli spiriti riposarono in una fiducia divina e nella gioia d'una speranza luminosa:

*Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo.
Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna,
Iam nova progenies caelo demittitur alto.
Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
Desinet ac toto surget gens aurea mundo,
Casta face Lucina: tuus iam regnat Apollo*¹⁾.

Solo dopo quattro anni di sofferenze e di dolori rispetto ai quali sembravano quasi trascurabili tutti quanti i trascorsi della decadenza repubblicana, solo in un momento in cui, quasi per miracolo, si troncò all'inizio una nuova e più grave guerra civile, mentre si preparavano nuove armi e nuovi armati e già si combatteva, poteva spiegarsi e intendersi una così grande letizia e una così alta attesa d'un avvenire migliore. Roma era stata liberata dal peso del sacrilegio cesaricida, gli dei placati ritornavano all'Urbe, e una rivalità di capi e di truppe, per la prima volta dopo l'età sillana, non portava come conseguenza immediata una guerra, ma gli avversarii si accordavano per servire la grandezza di Roma, rinunciando a dominare soli, cercando soltanto di dare la loro opera per il bene collettivo.

Ma la pace sognata, festeggiata, acclamata, non doveva, neppur questa volta, dare lungamente i suoi benefîci.

¹⁾ VIRG., *Egl.*, IV, 5-10.

CAPITOLO VI.

OTTAVIANO CAPOPARTE

Pegno della pace fra Antonio e Ottaviano, oltre ai rapporti di parentela iniziati con le nozze di Ottavia, oltre alla rottura dell'alleanza di M. Antonio con Sesto Pompeo, fu la testa di Salvidieno Rufo, abbandonato da M. Antonio alla vendetta di Ottaviano per una proposta di tradimento fattagli durante la guerra di Brindisi. Questo episodio avrebbe soltanto importanza come singolare prova della gravità del pericolo in cui Ottaviano si era trovato durante quella guerra, e della sincerità di M. Antonio nel disporsi alla pace con il suo collega nel triumvirato: Salvidieno, benchè fosse uno dei migliori e più antichi amici di Ottaviano¹⁾, e quelli che gli erano stati vicini ad Apollonia prima e dopo le idi di Marzo, fu condannato a morte in virtù dei pieni poteri (*senatusconsulto ultimo*) che erano stati conferiti ai triumviri ed erano inerenti alla loro stessa magistratura straordinaria²⁾.

¹⁾ CIC., *ad Brut.*, 25 (= I, 17), 3; VELL., II, 59, 5.

²⁾ VELL., II, 76, 4; APP., *b. c.*, V, 66, 278; DIO CASS., XLVIII, 33, 1-3; SUET., *Aug.*, 66, 1; LIV., *ep.*, 127; SENECA, *de clem.*, I, 9, 6. DESSAU, *Kaiserzeit*, cit., p. 23, n. 3, mantenendosi fedele al testo di Dione Cassio suppone che l'esecuzione di Salvidieno Rufo sia stata la conseguenza di un apposito « *senatusconsulto ultimo* » vo-

In quelle circostanze non i triumviri potevano essere la causa prima della instabilità della pace; chi la poteva minacciare era Sesto Pompeo ¹⁾. Tagliato fuori dal patto che finiva la guerra di Brindisi troncelandola agli inizi, Sesto continuò le ostilità sulle coste di varie parti dell'impero, riprendendo la Sardegna a Eleno, giungendo anche alla Gallia ²⁾ e all'Africa ³⁾, e tenendo fermo il blocco in modo da non lasciar giungere grano se non dalla riva orientale dell'Adriatico, e tagliando tutte le altre vie di comunicazione. La popolazione romana, vedendo che la pace di Brindisi non aveva portata, come si era sperato, la fine delle sofferenze e delle ostilità provocate dal blocco pompeiano, reagì prontamente con manifestazioni ostili contro i triumviri, plaudendo a Nettuno, divinità protettrice di Sesto Pompeo, tanto più che, perdurando la crisi finanziaria, la preparazione della guerra navale obbligò nuovamente a fare imposizioni fiscali straordinarie, nella misura della metà dei tributi imposti per la guerra filippense ⁴⁾. Naturalmente decisioni di quel genere non potevano essere molto popolari: la guerra iniziata dai Parti in Asia Minore e le conseguenze della politica di Antonio facevano sì che non si potevano ancora assicurare all'erario romano le entrate consuete delle provincie orientali e, dopo la vittoria di Filippi e la pace di Brindisi, era comprensibile una esasperazione anche più grave derivante dalla stanchezza dei contribuenti e dallo sdegno per la carenza dei tributi orientali.

La pressione tributaria, la sofferenza per il blocco e

tato dal senato a favore dei triumviri. Ma tale facoltà poteva essere inerente alla magistratura triumvirale; cfr. MOMMSEN, *Dr. Publ.*, IV, pp. 463 sg.: Dione Cassio o la sua fonte non debbono avere esattamente inteso.

¹⁾ Cfr. HEADS, *o. c.*, p. 89 sgg.

²⁾ DIO CASS., XLVIII, 30, 4 sgg.

³⁾ APP., *b. c.*, V, 67, 280.

⁴⁾ DIO CASS., XLVIII, 31, 1; APP., *b. c.*, V, 67-68, 282 sgg.

la delusione per la pace troppo presto festeggiata erano i tre elementi che giustificavano la agitazione antitriumvirale che scoppiò in Roma poco tempo dopo il trattato di Brindisi ¹⁾. La agitazione colpì tanto Antonio quanto Ottaviano, culminò in aperte manifestazioni di simpatia verso Sesto Pompeo, in invocazioni alla pace a ogni costo, in manifestazioni d'ostilità contro la guerra per mare, in attacchi personali ed in pubbliche violenze contro lo stesso Ottaviano, che fu persino fatto segno a sassate ²⁾. I torbidi e le dimostrazioni rivoltose avevano il loro significato e la loro importanza: anzitutto erano una nuova testimonianza di quel diffuso desiderio di pace che era uno dei sentimenti dominanti della popolazione romana e italica e poi dimostravano una volta di più come fosse illusorio il seguito personale che i triumviri avevano in quel tempo, se essi non potevano assolvere alle volontà fondamentali di quelli che li seguivano, tanto nella popolazione civile come fra i militari. Si plaudiva ai triumviri quando portavano la pace, o si credeva la portassero, ma li si accoglievano a sassate quando la conseguenza della loro politica era ancora guerra, carestia, blocco e sofferenze.

Non era possibile, in queste condizioni, che i triumviri resistessero e mantenessero ferma la decisione di far guerra senz'altro a Sesto Pompeo. Da un lato mancava ancora una vera flotta da poter contrapporre a quella

¹⁾ CARCOPINO, *Virgile*, cit., p. 119; HADAS, *o. c.*, p. 92; quest'ultimo senza alcuna penetrazione della realtà politica della situazione, che si limita ad esporre traducendo le fonti.

²⁾ Dato il carattere favorevole ad Antonio del racconto di Apiano (*b. c.*, V, 68, 284-5), non si dà eccessiva importanza alle notizie da cui risulterebbe che Ottaviano, fatto segno all'odio popolare, fu salvato da Antonio. Sono notizie palesemente tendenziose, poichè, se pure è possibile e probabile, e quindi facile ad ammettersi, che Ottaviano fosse mal visto e considerato corresponsabile di quanto avveniva, non è però nè ammissibile nè probabile che, poche settimane dopo gli accordi di Brindisi, si pensasse di scindere così nettamente la posizione di Ottaviano dalla posizione di M. Antonio.

pompeiana arricchita dei residui della flotta dei cesaricidi ¹⁾; dall'altro la pressione di Sesto Pompeo dall'esterno concorreva con la pressione popolare interna favorevole alla pace, e, in quelle condizioni, doveva essere illusoria la speranza di poter indefinitamente fondare il potere triumvirale sulla soppressione della violenza armata. Antonio, dal canto suo, era compromesso dai precedenti accordi con Sesto e non poteva disinteressarsi della questione nè abbandonarla a Ottaviano, lasciando che i due avversarii liberamente competessero fra loro. La potenza di Sesto Pompeo era di per sè preoccupante: concorrevano, a rafforzarla, il prestigio di non essere mai stato battuto, la convinzione, ch'egli diffondeva, di avere la particolare protezione e predilezione di Nettuno, la recente alleanza con M. Antonio dalla quale fu seriamente minacciata la posizione di Ottaviano e, infine, il vantaggio che aveva di essere l'unico fra gli antagonisti che disponesse di una grande flotta.

Le trattative con Sesto Pompeo si erano quindi rese necessarie. M. Antonio aveva tutto da guadagnare dall'accordo con una delle forze dominanti della parte occidentale dell'impero, poichè Ottaviano non avrebbe potuto essere solo signore di quella parte del mondo mediterraneo finchè la flotta di Sesto Pompeo teneva i mari. Ottaviano, impreparato per la guerra, sprovvisto di fondi, dovette cedere. Per il tramite di Scribonio Libone e di Muzia ²⁾ furono presi gli accordi per il convegno. Sesto Pompeo accettò di trattare, ed è veramente singolare, pensando alla sua forte posizione, che egli non abbia preferito di continuare in ostilità che danneggiavano sempre

¹⁾ La flotta pompeiana fu assai accresciuta con queste nuove accessioni: cfr. APP., b. c., V, 25, 100; DIO CASS., XLVIII, 19, 3; VELL., II, 72, 4 e 77, 3; KROMAYER in « Philologus », 56, art. cit., p. 449, e HADAS, o. c., p. 80, n. 99.

²⁾ APP., b. c., V, 69, 291; DIO CASS., XLVII, 31, 5-6.

più l'avversario. Nè, a spiegare l'atteggiamento di Sesto, basta ricorrere alla ipotesi della pressione che su lui era esercitata dai romani fuorusciti ch'egli ospitava dopo le proscrizioni e dopo Filippi¹⁾. Nello stato maggiore di Sesto Pompeo vi era invece chi, come Mena, cercava di insistere per la guerra — ed era il migliore ammiraglio che egli avesse, soprattutto dopo che era morto tragicamente Staio Murco, il capo della flotta dei cesaricidi unitasi alla sua, assassinato non senza che del crimine si sospettasse e si accusasse apertamente Pompeo stesso²⁾ — ma egli non prestò ascolto ai suoi collaboratori e si dispose a trattare.

La pace fra Ottaviano, Antonio e Sesto Pompeo fu negoziata presso Pozzuoli³⁾: le trattative non potevano essere facili⁴⁾ poichè le tre parti vi aderivano con interessi contrastanti e ognuna con riposti secondi fini. È possibile che Sesto Pompeo abbia effettivamente chiesto di essere ammesso al triumvirato in luogo di Lepido⁵⁾: la richiesta però evidentemente doveva essere respinta, almeno per motivi di partito e di coerenza, da Antonio e da Ottaviano. Esigenze politiche ed economiche avevano spinte le parti alle trattative e tuttavia consigliavano, malgrado le difficoltà, di venire a una conclusione: e l'intesa fu raggiunta con la concessione a Sesto Pompeo di

¹⁾ Questa è la spiegazione dello HADAS, *o. c.*, p. 93; ma pare insufficiente, fondata com'è su VELL., II, 73, 1, che definisce Sesto: *libertorum suorum libertus servorumque servus*. Ma non basta questa insinuazione ostile di Velleio a spiegare questa decisione, poichè, in ogni caso, è noto che fra i liberti di Pompeo vi era chi premeva per la guerra; e i romani che si erano rifugiati presso di lui potevano dargli consigli, esercitare influenze, ma non costringerlo a prendere delle decisioni, poichè essi dipendevano da lui, non lui da loro.

²⁾ Per S. Pompeo tale scomparsa era troppo vantaggiosa perchè il sospetto non fosse legittimo; cfr. APP., *b. c.*, V, 70, 295; VELL., II, 77, 3; DIO CASS., XLVIII, 19, 3.

³⁾ Cfr. HADAS, *o. c.*, p. 94, n. 154.

⁴⁾ APP., *b. c.*, V, 71-72, 297 sgg.

⁵⁾ APP., *b. c.*, V, 71, 299.

tutte le isole che già teneva sotto il suo controllo, comprese la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, e aggiungendovi il Peloponneso; il riconoscimento del diritto a divenire console, o a designare per tale carica un suo amico, dopo il 35 a. C.; la sua ammissione nel collegio degli auguri¹⁾; la rifusione di indennità e compensi a lui personalmente e ai profughi romani (in misura diversa se si trattava o no di proscritti); la concessione ai suoi veterani di condizione libera degli stessi premi riconosciuti ai veterani di Antonio e Pompeo, e la manomissione come premio ai servi che avessero prestato servizio sotto le sue insegne²⁾.

In compenso a tutte queste concessioni, Sesto Pompeo si impegnava a sgombrare le località italiche occupate, a desistere dal blocco contro Roma; a consentire la libertà dei traffici, a fornire all'Urbe il frumento che aveva requisito nei territori a lui sottoposti, a non più accogliere nè fuorusciti nè schiavi fuggiaschi. Pompeo non aveva ottenuto quanto aveva richiesto, ma la sua affermazione e il suo successo erano egualmente notevoli, poichè i triumviri, riconoscendo il suo potere sotto tutti gli aspetti, rafforzandolo di mezzi finanziari e di prestigio, gli pagavano largamente l'impegno di desistere da una azione illegale e arbitraria che, in altre condizioni, avrebbe dovuto essere perseguita come sedizione. Non è difficile, tuttavia, vedere che tanto Antonio come Ottaviano avevano dovuto venire a patti con Sesto Pompeo, poichè avendo egli una flotta imponente, era in condizione di impedire la libera navigazione del Mediterraneo, e che i due trium-

¹⁾ Non così in APP., b. c., V, 72, 305; ma cfr. DIO CASS., XLVIII, 36, 4. V. MOMMSEN, in «Hermes», XXX, 1895, pp. 460-61; HADAS, o. c., p. 97, n. 161. Su questa concessione cfr. GAGÉ, «Mélanges d'Arch. et d'Hist.», Éc. fr. de Rome, XLVIII, 1931-2, pp. 85-86.

²⁾ Cfr. anche DIO CASS., l. c., nota prec.; VELL., II, 77; PLUT., Ant., 32.

viri agivano sotto la pressione della popolazione romana e italica sofferente per il blocco e la carestia, mentre Sesto Pompeo, benchè le condizioni che aveva accettate fossero a lui favorevolissime, aveva dovuto fare tali rinunzie da dimostrare chiaramente che la penuria di denaro rendeva assai difficile la sua posizione, e che la impossibilità di compensare opportunamente le sue truppe, mentre tanto largamente erano stati premiati i veterani dei suoi avversarii ne metteva certamente in forse la combattività e la disciplina. Tuttavia, malgrado tutte queste circostanze, il trattato di Pozzuoli (o del Miseno), se non si tenesse conto di quello che le fonti non ci dicono, e che solo l'esame delle circostanze e la valutazione critica di esse ci permette di intuire, sarebbe contrario ad ogni apparenza di verosimiglianza. Inverosimile che Sesto Pompeo, il quale avrebbe potuto aspirare trionfalmente alla direzione del movimento avverso al partito cesariano e ai triumviri, abbia venduto il suo ideale primato repubblicano per le offerte dei triumviri, cioè poco più di quanto già possedeva. Inverosimile, d'altra parte, potrebbe apparire che i triumviri, dopo l'accordo fra loro, che rendeva tanto salda la potenza cesariana in tutte le provincie dell'impero, abbiano dovuto cedere al figlio di Pompeo e non abbiano trovato il modo di resistergli fronteggiando pure le difficoltà economiche e il disordine popolare provocato dal blocco.

Senonchè, a chi ben guardi, l'accordo apparirà privo di ogni inverosimiglianza quando si tenga conto dell'elemento fondamentale che spiega tutta la politica di Sesto Pompeo dopo la guerra di Perugia, cioè il segreto accordo, tramutatosi poi in alleanza, che teneva il figlio di Pompeo unito al vincitore dei cesaricidi. Il preteso tradimento di M. Antonio contro Sesto Pompeo, che sarebbe stato consumato con la pace di Brindisi, ci è documentato soltanto da informazioni che derivano dall'eco della propa-

ganda avversa a M. Antonio stesso ¹⁾); in realtà, dopo la pace di Brindisi, Antonio, pur atteggiandosi ad amico e forse anche un poco a protettore di Ottaviano, non perse occasione per astenersi da ogni atto ostile nei riguardi di Sesto Pompeo. Mentre i due potentissimi triumviri erano in Roma, in pieno accordo apparente, con l'appoggio delle loro truppe e con il prestigio di tutti i loro recenti successi, le dimostrazioni favorevoli a Sesto Pompeo e le dimostrazioni ostili a Ottaviano non sarebbero state possibili se non fossero state sobillate, o quanto meno se non fosse stata diffusa l'impressione che a qualcuno fossero gradite.

Le sommosse popolari contro Ottaviano, gli interventi di Antonio per sedarle e per difendere il collega, dando così l'impressione di tenerlo sotto la sua protezione ²⁾, potevano essere altrettanti momenti dello svolgimento di un abile piano d'azione diretto a impedire a Ottaviano di accingersi alla guerra contro Sesto Pompeo. Il piano di Antonio aveva il suo naturale svolgimento nella direttiva che si era già manifestata con l'alleanza con Sesto Pompeo: il navarca repubblicano doveva avere, nella mente di Antonio, la funzione per qualche tempo assolta, con la guerra perugina, dal fratello Lucio *Pietas* e dalla moglie Fulvia, cioè intralciare l'attività di Ottaviano e impedirgli di crearsi in Italia una grande forza e una vera posizione personale. La mediocrità di Sesto Pompeo, l'inferiorità che gli derivava dalla ristrettezza dei mezzi finanziari di cui disponeva, si rivelavano in questa sua incapacità a continuare degnamente il grande nome paterno, nome che, all'indomani delle idi di Marzo, avrebbe potuto essere una bandiera di insurrezione, e che egli preferiva barattare, malgrado il favore delle circostanze,

¹⁾ DIO CASS., XLVIII, 29, 1.

²⁾ APP., b. c., V, 68, 288.

negli accordi che aveva negoziati, prima con Lepido in Spagna, poi con M. Antonio dopo la guerra perugina.

Il maggior beneficio degli accordi di Pozzuoli, che coronavano dunque le intelligenze intercorse fra Pompeo ed Antonio, era certo di quest'ultimo: S. Pompeo aveva accettato di svolgere una parte subordinata nel gioco politico di Antonio, e Ottaviano, dal canto suo, doveva far gravare sull'Italia, e quindi su di sè, la parte maggiore dell'onere delle concessioni fatte, e se con questo otteneva la desistenza dal blocco e la possibilità di rifornire regolarmente Urbe e penisola e di veder riattivati i traffici commerciali normali, doveva però accettare di essere posto indefinitamente sotto il controllo di Sesto Pompeo, il quale era l'arbitro delle vie di comunicazione marittime dell'Italia, e in certo modo tutelava anche Antonio sorvegliando, e eventualmente impedendo, i movimenti di Ottaviano.

La pace con Sesto Pompeo fu così un nuovo tentativo di M. Antonio per tenere Ottaviano in condizione di inferiorità. Mentre stava per iniziare le operazioni militari relative alla attuazione dei suoi piani politici in Oriente, a M. Antonio non poteva sfuggire che, per quanta fosse la forza e il prestigio derivantegli dalle passate vittorie e dalle attuali posizioni di comando, per quanto potesse sperare di affermarsi in avvenire in Oriente, chi teneva l'Italia costituiva per lui un pericolo e una minaccia. Chi governava a Roma aveva il privilegio di disporre della legge e della forza della tradizione repubblicana, poteva raccogliere attorno a sè gli elementi del ceto medio e della nobiltà romana e italica, poteva comprare, con largizioni e con favori, la fedeltà degli infimi ceti della cittadinanza: poteva, infine, contrapporgli tutte le forze che avevano manovrato nella storia di Roma degli ultimi decenni dando la dimostrazione che i capi degli eserciti e il loro seguito non erano le uniche po-

tenze politiche che contassero, poichè a molte riprese era stata loro tagliata la via o erano stati obbligati a patteggiamenti. Le forze politiche che, dalla fine delle guerre puniche e dall'età graccana, avevano determinato il nuovo assetto della repubblica romana, non erano scomparse nè con le proscrizioni sillane, nè sotto il dominio di Giulio Cesare, nè con le proscrizioni triumvirali, nè con i rivolgimenti sociali e con gli sconvolgimenti nella distribuzione delle proprietà territoriali. Non erano scomparsi i ceti plutocratici dell'ordine equestre; non era scomparsa, anche se era stata decimata, taglieggiata e in parte dispersa, la aristocrazia terriera e senatoria, e quando i piccoli possidenti e il medio ceto municipale venivano sostituiti da nuovi possessori, veterani colonisti, non venivano soppressi gli espulsi, che si riversavano nei maggiori centri o si dedicavano ad altri terreni e ad altre coltivazioni, mentre i nuovi agricoltori, il nuovo medio ceto agricolo, appartenente *optimo iure* alla cittadinanza, ereditava ideali e bisogni degli agricoltori che lo avevano preceduto. Tutti costoro erano sempre una classe politica temibile e forte: essi stessi erano i viventi eredi della tradizione romana, erano gli elementi dello stato stesso. A essi si contrapponeva la violenza armata delle legioni, la pressione del numero dell'infimo ceto urbano, e la contrapposizione sovente era vittoriosa; a essi, che rappresentavano l'egoismo romano e il particolarismo italico, si opponeva la reazione delle provincie sottomesse contro la politica di sfruttamento e di spogliazione; ma, ciò nonostante, le forze dello stato repubblicano erano ancora le forze stesse di Roma, quelle da cui dipendevano la conservazione e la unità dello stato e dell'impero, e quindi erano un elemento che non doveva essere trascurato, nè politicamente nè militarmente. La lotta sostenuta da Antonio dopo Filippi, con la guerra di Perugia, con la guerra di Brindisi e con gli accordi con Sesto

Pompeo, aveva dunque lo scopo di impedire che Ottaviano, dominando in Italia, divenisse il capo e l'arbitro di quelle masse e di quelle forze: e se la lotta si prolungava mentre i Parti minacciavano gravemente le provincie orientali, questo appunto ci prova che Antonio sapeva di correre un serio pericolo per effetto della posizione di primato cui Ottaviano aspirava in Italia.

Conclusa così la pace, Ottaviano ne faceva le spese, anche per i rapporti familiari che, in quei tempi di imprudente personalismo politico, dovevano essere suggello degli accordi e della conciliazione: una bambina di Sesto Pompeo venne promessa in sposa a Marco Marcello, figlio di primo letto di Ottavia, pure ancora fanciullo¹⁾. Gli accordi, solennemente conclusi²⁾, vennero depositati presso le Vestali per quella religiosa consacrazione che poteva garantire la fedeltà ai patti³⁾; vennero designati i consoli per quattro anni successivi al 35 a. C. (poichè i consoli per gli anni precedenti erano già stati scelti con la pace di Brindisi⁴⁾) e fra questi Scribonio Libone, il suocero di S. Pompeo e cognato di Ottaviano⁵⁾, S. Pompeo stesso⁶⁾ e Cn. Domizio Enobarbo⁷⁾; tornarono gli esuli delle recenti lotte civili⁸⁾, e anche i profughi della guerra perugina, nemici di Ottaviano. La pace civile, con tanta gioia salutata dopo Brindisi, sembrava ritornare,

¹⁾ APP., *b. c.*, V, 73, 312; DIO CASS., XLVIII, 38, 3. Cfr. HADAS, *o. c.*, p. 98, n. 168; DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, p. 315.

²⁾ Cfr. anche LIV., *ep.* 127.

³⁾ APP., *b. c.*, V, 73, 308; DIO CASS., XLVIII, 37, 1.

⁴⁾ APP., *l. c.* nota prec.; DIO CASS., XLVIII, 35, 1; per la contraddizione fra queste due fonti, cfr. MOMMSEN, *Dr. Publ.*, II, p. 252, n. 2; DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, p. 315; RICE HOLMES, *Architect*, cit., I, p. 108, 1.

⁵⁾ APP., *b. c.*, V, 73, 313; DIO CASS., XLIX, 38, 2. Cfr. KLEIN, *Fasti cons.*, p. 4.

⁶⁾ DIO CASS., XLVIII, 54, 6.

⁷⁾ DIO CASS., L, 2, 2; *C. I. L.*, 1^a, p. 66; KLEIN, *Fasti consulares*, p. 5.

⁸⁾ TAC., *Ann.*, V, 1.

e questa volta più salda; e se pure era oscurata dall' inquietudine dei possessori delle terre tolte ai fuorusciti rifugiatisi presso Pompeo, che temevano venissero messi in discussione i loro possessi¹⁾, tuttavia, eliminate le preoccupazioni che erano state determinate dalla ripresa offensiva di Sesto Pompeo, le popolazioni di Roma e d'Italia assistevano al ritorno di tanti esuli e alla celebrazione della concordia operosa e fraterna, e nuovamente aprivano gli animi alla fiducia nella certezza della fine della carestia, della ripresa dei traffici e delle prossime distribuzioni di frumento, nella speranza di un assetto politico e sociale stabile e duraturo²⁾.

La pace con Sesto Pompeo veniva conclusa nei primi mesi dell'estate del 39 a. C.³⁾: la stagione favorevole fu impiegata da Ottaviano in una spedizione in Gallia, per ricondurre l'ordine e restaurare l'autorità dello stato in quella provincia, in cui elementi non ben domi profitavano delle difficoltà di Roma per iniziare agitazioni⁴⁾ mentre Antonio si accingeva alla grande guerra contro i Parti e per assolvere il compito militare che, oltre a essere una necessità di difesa per la parte orientale dell'impero romano, era anche una continuazione dell'opera di Cesare. La pace e la serenità durarono per alcuni mesi, poichè i primi motivi di contrasto fra Ottaviano e Sesto Pompeo non ebbero a manifestarsi che all'inizio del successivo anno 38 a. C., e non portarono certo subito a ostilità nè a serie ripercussioni da cui dovesse essere danneggiata o turbata la popolazione romana.

Questi mesi di relativa sicurezza nel vivere civile sono generalmente sfuggiti all'attenzione di storici antichi e moderni, e non sono segnati da avvenimenti memorabili,

¹⁾ APP., b. c., V, 74, 314.

²⁾ DIO CASS., XLVIII, 37; APP., b. c., V, 73, 308.

³⁾ GARDTHAUSEN, o. c., I, p. 220; HADAS, o. c., p. 93.

⁴⁾ APP., b. c., V, 75, 318.

da guerre o da lotte civili; ma per le masse e per tutti i ceti, anche i più elevati, dovevano aver significato una tregua dopo anni di vita inumana, fra guerre e proscrizioni e dissesti economici, e quindi un periodo di ripresa economica e di riassetamento politico e sociale. Invece per Ottaviano, compiuta la spedizione in Gallia, furono mesi di ardua e difficile preparazione per la rivincita: invero, era ormai giunta per lui l'ora di affermare quella posizione indipendente e autonoma rispetto a M. Antonio che gli era stata pertinacemente negata e impedita dal suo potente collega e rivale, e soprattutto di liberarsi dalla condizione di totale inferiorità in cui il trattato di Pozzuoli lo aveva messo.

Le contraddizioni e le difficoltà in cui si dibatteva Ottaviano erano le consuete, aggravate, tuttavia, dalla relativa soggezione in cui si trovava nei riguardi del navarca figlio di Pompeo. La logica della situazione lo teneva, per certi aspetti, strettamente legato al partito cesariano, che gli aveva dato prestigio e forza e da cui egli non poteva nettamente separarsi, anche per lo stesso nome che portava. Ma d'altra parte la rivalità con M. Antonio lo costringeva a perseverare nella politica iniziata, d'accordo con Cicerone e sotto la sua influenza, al tempo della guerra di Modena e della preparazione d'essa: non abbandonare in modo aperto il partito cesariano, ma svolgere contemporaneamente una politica che lo tenesse in accordo con le forze estranee a esso e gli permettesse di usare della potenza degli elementi che contribuivano da quasi un secolo a costituire l'ultimo assetto dello stato repubblicano.

Nella oscurità delle nostre informazioni su questi mesi, non è lecito concludere alcunchè di preciso sugli accorgimenti politici di Ottaviano nello svolgimento della non facile opera che le circostanze gli imponevano. Per giungere a essere veramente arbitro della situazione in Italia

e nei paesi occidentali, per giungere a quella posizione di dominio in Roma che Antonio voleva impedirgli di raggiungere, occorreva anzitutto pervenire a vincere in guerra Sesto Pompeo. Non doveva essere, e non fu, difficile il trovare argomento di contesa per denunciare gli accordi e provocare le ostilità; nè doveva essere difficile dimostrare, con una accorta propaganda politica, che la guerra era necessaria¹⁾. Ma, come sempre, era indispensabile che la propaganda trovasse un terreno adatto per accoglierla.

La grande forza di Sesto Pompeo, dopo la guerra perugina e dopo Brindisi, non era soltanto il dominio del mare e la possibilità di affamare Roma con il blocco. Con armi siffatte Sesto avrebbe potuto essere forse temuto, certamente odiato; sarebbe certamente incorso nel rischio di essere considerato come pirata eslege, e di vedere la popolazione italica unita attorno ai triumviri in uno slancio diretto a incitarli alla lotta ed alla resistenza. In altre circostanze, contro altri nemici e altri pericoli, Roma aveva trovate risorse e possibilità insospettate per difendersi e per contrattaccare. Invece attorno a Sesto Pompeo si era formato un movimento di pubblico consenso, forse favorito e incoraggiato ad arte da M. Antonio, il quale sapeva accertamente trarne partito e vantaggio: e tale consenso tuttavia esisteva²⁾, ed era una delle tante manifestazioni della vitalità delle forze repubblicane che, dopo il disperato tentativo insurrezionale della guerra perugina, vedevano in Sesto Pompeo, anche materialmente, l'ultimo rifugio e l'ultima

¹⁾ Liv., *ep.*, 128.

²⁾ Per il movimento popolare a favore di Sesto Pompeo, si vedano le osservazioni dello HADAS, *o. c.*, p. 99 e n. 172; osservazioni, invero, assai ingenue: ma tuttavia utili per i rilievi sulle fonti, e che, in ogni caso, rappresentano già un sensibile progresso rispetto all'agnosticismo di gran parte della critica moderna, dal DRUMANN e dal GARDTHAUSEN al RICE HOLMES.

speranza. Ma Sesto Pompeo, personalmente sconosciuto ai Romani, non poteva derivare la sua popolarità da altro che dalla pressione delle circostanze politiche: attorno a lui si raccoglievano profughi e fuorusciti, e di fronte alla dominazione militare e demagogica dei triumviri cesariani, su lui potevano fondarsi le speranze di quanti avevano timore dei cesariani o qualche motivo per desiderare un rovescio della potenza triumvirale.

Ma, dopo Pozzuoli, la situazione non era più la stessa, nè per Ottaviano, nè per Sesto, nè per l'Italia e Roma. I fuorusciti che si erano raccolti attorno a Sesto Pompeo erano in gran parte ritornati; Antonio era nuovamente in Oriente, e Ottaviano, rimasto solo in Italia contro tutte le fazioni avverse al partito cesariano, era obbligato a ritentare quella politica conciliativa che, del resto, doveva essere piuttosto conforme al suo temperamento; per rafforzare la sua posizione, doveva cercarsi appoggi e consensi, e forse anche contribuire in modo notevole al risorgimento economico e al superamento della disastrosa crisi finanziaria e sociale. Purtroppo non possediamo nessuna notizia sulla politica di Ottaviano in quei mesi, e quindi non si può affermare, neppure per semplici supposizioni, quale sia stata la direttiva politica seguita. Certamente Ottaviano aveva tutto l'interesse a modificare la situazione italica nei suoi riguardi; d'altra parte non poteva neppure accadere molto diversamente, poichè, indebolita la forza del partito cesariano per la partenza di Antonio, egli non avrebbe potuto, anche volendo, mantenersi in una rigida intransigenza politica. D'altronde per Ottaviano era necessario trovare mezzi e forza sufficienti per affrontare la guerra contro Sesto Pompeo e ottenere così la propria autonomia e indipendenza politica.

Uno dei primi passi di Ottaviano verso questa direttiva, e dei più significativi — anzi, l'unico veramente

significativo che ci sia tramandato — era stato il suo divorzio da Scribonia e il matrimonio con Livia, di cui si fece molto parlare e che fornì largamente materia a motivi di propaganda contro di lui, per il fatto d'aver sposata una donna ancor gravida del precedente consorte. Livia Drusilla ¹⁾ figlia di M. Livio Druso Claudiano ²⁾ e consorte di Tiberio Claudio Nerone, apparteneva, per nascita e per cognazione, alla aristocrazia repubblicana patrizio-plebea di Roma ³⁾. Un matrimonio, in quelle circostanze, univa Ottaviano a una famiglia anticesariana, che aveva osteggiato il triumvirato e che gli era stata nemica durante la guerra perugina: qualunque valore si voglia e si possa dare all'aspetto sentimentale di questa vicenda e alle voci scandalose che le fonti ci tramandano, è indubbio che una unione siffatta, conclusa tanto affrettatamente da richiedere persino una speciale dispensa dei pontefici, e stretta con l'approvazione del marito, già fierissimo avversario di Ottaviano ⁴⁾, non solo era di grande importanza politica, ma rappresentava addirittura un mutamento di direttive che si voleva affermare, come era costume politico del tempo, con una alleanza matrimoniale.

Dopo il fidanzamento interrotto con la figlia di P. Servilio Isaurico ⁵⁾ il primo matrimonio di Ottaviano con la figliastra di M. Antonio significava una netta afferma-

¹⁾ Cfr. per la bibliografia e le fonti: *Prosopographia Imp. Rom.*, II, p. 291, n. 210; WILLRICH, *Livia*, Lipsia, 1911, pp. 8 sgg.

²⁾ Cfr. MÜNZER, s. v. *M. Livius Drusus Claudianus* in PAULY WISSOWA, *R. E.*, XIII, 881 sgg. e CARCOPINO in «*Revue Historique*», CLIX, 1928, pp. 225 sgg.

³⁾ MÜNZER, *Röm. Adelsparteien und Adelsfam.*, cit., p. 298 e *passim*.

⁴⁾ Suet., *Aug.*, 62, 2; 69 (anche per i motivi di propaganda di M. Antonio accennati nel testo); *Tib.*, 4, 3; *Claud.* 1, 1; *Epit. de Caes.*, 1, 23; DIO CASS., XLVIII, 34, 3; 43, 6-44, 4; VELI., II, 79, 2; TAC., *Ann.*, 1, 10.

⁵⁾ Suet., *Aug.*, 62, 1; cfr. MÜNZER, *Röm. Adelsparteien*, cit., p. 369.

zione di intransigenza cesariana. Il secondo matrimonio, con Scribonia, zia di Sesto Pompeo, non rispose allo scopo, per cui era stato voluto, di accostare Ottaviano a Sesto e di impedirne la alleanza con M. Antonio. Il terzo matrimonio aveva una importanza politica non soltanto maggiore, ma realmente decisiva per l'avvenire di Ottaviano, poichè rappresentava l'orientamento di lui verso la nobiltà repubblicana, quella unione fra il capo delle forze cesariane in Italia e il nucleo più illustre e più prestigioso delle forze dell'opposizione, perseguitata e vinta, ma non dispersa nè ridotta all'impotenza, contro la demagogia militare dei triumviri cesariani. Il matrimonio con Livia Drusilla aveva anche le sue ragioni per essere affrettato, e non stupiranno, quando lo si veda sotto il fondamentale aspetto politico, nè la fretta di Ottaviano, nè il consenso di Tiberio Nerone, nè la propaganda che, traendo partito da esso, fu svolta da M. Antonio. Questa unione era la garanzia di impegni politici, sui quali nulla ci è tramandato, che Ottaviano aveva presi verso l'opposizione repubblicana allo scopo di isolare politicamente Sesto Pompeo e M. Antonio, e di combattere quella guerra contro Sesto Pompeo da cui doveva dipendere ogni sua possibilità di dominare in occidente, svincolandosi da M. Antonio.

Lungi dall'essere un episodio sentimentale o un aneddoto piccante adatto per biografie psicologiche o per cronache di scandali intimi, il matrimonio di Ottaviano con Livia segna il momento in cui Ottaviano, riprendendo la politica della guerra di Modena e di Cicerone, non vuole esser soltanto più il triumviro cesariano, e quindi, più o meno a forza, il satellite di M. Antonio e il suo inferiore, ma tende a divenire il capo di una nuova fazione politica, sorta dal compromesso fra la demagogia militare cesariana e il conservatorismo repubblicano, fra il più angusto particolarismo romano e la pressione delle aspi-

razioni a una nuova sintesi politica. Fondamento del compromesso, un sistema di reciproci riconoscimenti e di reciproche concessioni, l'ammissione, già avvenuta con Gneo Pompeo il Grande, di un potere militare, in questo caso fondato sul nome e sulla eredità del Divo Cesare e sullo stesso prestigio religioso di quel nome, operante senza venir meno al rispetto delle tradizioni, dei diritti e delle leggi della antica repubblica, fondato sul rispetto a tutte le idealità religiose che collegavano gli ordinamenti e le glorie repubblicane alla protezione e alla benevolenza degli dei dell'Urbe. Ottaviano capoparte era anche il figlio e l'erede del divo Cesare: il riconoscimento della sua supremazia era qualcosa di più del riconoscimento del principato repubblicano di Gneo Pompeo Magno, poichè non si trattava di continuare la serie delle grandi personalità romane dominanti per l'eccezionale forza giustificata con il parimenti eccezionale favore loro dimostrato dagli dei di Roma, serie che si era iniziata con il dominio degli Scipioni in Roma¹⁾. In Ottaviano, più che la testimonianza del favore divino, vi era la vivente personificazione del concetto della divinità di Cesare, che non solo era la nuova potenza tutelare di Roma, ma era la conferma religiosa della fine del mistico patto, consacrato dal giuramento, che considerava sacrilego ogni potere personale sull'Urbe. Il programma di Ottaviano significava dunque la accettazione del metodo rivoluzionario della parte cesariana come un dato di fatto, per togliere ogni asprezza e ogni forza alla lotta per la nuova concezione imperiale dello stato: se non si fosse più osta-

¹⁾ Cfr. SCHUR, *Scipio Africanus*, cit., pp. 96 sgg., che rappresenta una sintesi assai acuta (anche se non sempre convincente per l'insistenza troppo esclusiva sul concetto delle derivazioni ellenistiche) dei lavori del MEYER (*Kleine Schriften*, II, pp. 423 sgg.) e del MÜNZER (*Röm. Adelsparteien*, cit.).

colato il personalismo militarista e demagogico della parte cesariana, se non si fosse più negato ogni riconoscimento al metodo della violenza armata e alla pratica ideologica, riconosciuta in termini religiosi, del predominio dei maggiori capi di fazione, la pressione dell'elemento politico delle provincie, delle legioni, delle masse proletarie per un nuovo ordine politico sarebbe stata svuotata di tutta la sua giustificazione ideologica, giuridica e religiosa, e sarebbe stata privata della maggiore forza pratica e materiale di cui disponesse. Non era la recisa intransigenza di fazione che M. Antonio praticava, per l'opposizione degli avversari e la pressione della massa: sorgeva una nuova parte politica, di cui Ottaviano poteva essere, come aveva forse previsto Cicerone, quasi il capo naturale; e questa fazione, affermando, come affermavano gli antoniani, l'ideologia cesarea, si accordava con il ceto dirigente e con le masse della parte conservatrice e repubblicana per impedire la sopraffazione dell'elemento provinciale militare sulla classe dirigente che formava i quadri della romanità e per conciliare la forza della massa cesariana con il prestigio, la esperienza e la tradizione del conservatorismo repubblicano. Il compromesso consisteva nel conservare a Roma e ai suoi uomini la posizione di privilegio sull'impero, nel non travolgere la romanità sotto una monarchia livellatrice, anche senza negare totalmente la importanza ed i diritti delle nuove forze che agivano nell'orbita imperiale e soprattutto assorbendo, e quindi politicamente annullando, l'efficacia della demagogia militare come strumento di lotta. La esperienza politica romana, da Silla a Cicerone e Pompeo, era andata faticosamente, fra mille dolori, elaborando le condizioni per risolvere la antinomia fra la forza politica delle masse militari e proletarie di tutto l'impero e il mantenimento del potere delle aristocrazie dirigenti di Roma stessa. All'alba del 38 av. Cr., il

17 Gennaio ¹⁾), Ottaviano, sposando una aristocratica pompeiana e alleandosi ai Claudii e ai Livii Drusi, dava il segno esteriore, l'unico che la tradizione ci abbia conservato, di una affermazione politica maturata nei mesi di pace apparente e di crisi politica successivi agli accordi di Pozzuoli. La politica, di cui l'atto che conosciamo era certo la manifestazione più appariscente, doveva ottenere lo scopo cui tendeva: isolare Sesto Pompeo dalla parte che aveva fatto capo a suo padre, preparare a Ottaviano l'appoggio delle forze di aristocrazia e di massa di Roma e d'Italia, consentirgli la supremazia ambita nella penisola e dargli la possibilità di differenziarsi da M. Antonio contrapponendo al metodo della pura demagogia militarista e alla reazione delle provincie contro la città dominante, il metodo del compromesso fra la ideologia e la pratica cesariana e la ideologia e la pratica repubblicana, impedendo alle masse militari, proletarie, provinciali, di divenire facilmente classi dirigenti e mantenendole nelle condizioni di strumenti della pratica demagogica.

Ma questa preparazione politica aveva uno scopo immediato, che era anche una fondamentale condizione per la realizzazione d'ogni possibilità avvenire: la lotta contro Sesto Pompeo, l'avversario più vicino. Lo stato d'animo delle popolazioni doveva nuovamente dubitare del beneficio della pace, in quanto non si erano sentiti tutti i vantaggi sperati nelle condizioni economiche generali e massime in quelle, più immediatamente sensibili, del mercato granario ²⁾). Invero le difficoltà in cui si trovava il servizio dell'annona per Roma e per l'Italia non dipendevano certo soltanto da Sesto Pompeo, e, se pure si deve tener conto degli ostacoli ch'egli avrà potuto frapporre alla regolare fornitura di grano per Roma

¹⁾ GACCIA-SCAFARONI, *Notizie Scavi*, XX, 1923, p. 194.

²⁾ APP., *b. c.*, V, 77, 320.

dai paesi a lui sottoposti, non si dovrà neppur dimenticare che alcuni fatti nuovi erano venuti a modificare l'assetto del mercato granario. Infatti la Sicilia, dopo la legge fatta approvare da M. Antonio dagli atti di G. Cesare, aveva acquistato il diritto di cittadinanza romana: quindi, mentre le terre che erano passate a far parte dell'agro pubblico del popolo romano saranno rimaste nella stessa condizione, viceversa i territori di città cui era stata imposta una decima secondo la legge di Gerone¹⁾ divenivano privati e cessava per Roma il provento delle pingui decime sulla produzione agricola sicula²⁾; non solo, ma, decaduta l'agricoltura e sviluppatesi altre forme di cultura di lusso attorno a ville signorili, la Sicilia iniziò la decadenza economica di cui già si sentivano forse in quell'epoca i primi sintomi³⁾. Inoltre Sesto Pompeo aveva da mantenere le ciurme e gli armati imbarcati sulle sue squadre navali; l'imponente numero di truppe raccolte in Italia doveva assorbire le disponibilità frumentarie e pesare assai gravosamente anche dal punto di vista finanziario, e infine le condizioni eccezionali durate sino alla pace di Pozzuoli e non ancora totalmente superate avevano certamente favorito lo sviluppo della pirateria più o meno incoraggiata e favorita da Sesto

¹⁾ Cfr. LEVI, in « Athenaeum », VII, 1929, p. 517-18, per la bibliografia ivi cit.

²⁾ Il riferimento alla concessione dei diritti di cittadinanza alla Sicilia, per cui cfr. sopra vol. I, p. 52, spiega forse il fatto, non rettamente inteso dagli interpreti, che uno scrittore contemporaneo, Varrone, *de r. r.*, II, *praef.*, 3, non comprende più la Sicilia accanto alla Sardegna e all'Africa fra le grandi fornitrici di frumento di Roma (... *frumentum locamus qui nobis advehat, qui saturi fiamus ex Africa et Sardinia...*). Cfr. HADAS, *o. c.*, p. 103; ROSTOVZEV, *Storia soc. ed econ. dell'Imp. rom.*, cit., p. 35 e n. 27 e bibliogr. ivi cit. In sostanza la legge di M. Antonio *ex actis Caesaris* avrebbe profondamente mutata la situazione della Sicilia quale ci è descritta dalle Verrine. Cfr. TENNEY FRANK, in « Journal of Roman Studies », XVII, 1927, p. 154.

³⁾ Cfr. ROSTOVZEV, l. c. nota prec. e s. v. *Frumentum* in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, VII, p. 131.

Pompeo stesso, cioè un ritorno alle forme di guerra di corsari e al brigantaggio marittimo che sino alla grande spedizione di Gneo Pompeo aveva infestato il Mediterraneo. Il *casus belli* fu la persistenza della pirateria, di cui si attribuì la responsabilità a S. Pompeo¹⁾; d'altra parte, il contrasto per la cessione del Peloponneso, che Antonio, con il pretesto delle esazioni di tributi per cui era in credito, non voleva consegnare a Sesto Pompeo, dava a quest'ultimo un argomento per non effettuare la riduzione della flotta prevista dal patto di Pozzuoli²⁾ e a Ottaviano un ottimo pretesto per lasciare, oltre che a Sesto Pompeo, anche a M. Antonio la responsabilità della guerra che voleva iniziare³⁾. La diserzione di Mena, primo ammiraglio di Sesto Pompeo⁴⁾, diede a Ottaviano nuovamente il possesso della Sardegna e una parte notevole della flotta del suo avversario, forse sessanta navi; la preparazione politica seguiva quindi la preparazione militare del conflitto⁵⁾.

Per integrare la preparazione politica occorreva che

¹⁾ APP., b. c., V, 77, 329; LIV., ep., 128; VELL., II, 79, 1.

²⁾ APP., b. c., V, 77, 327 e sgg.; DIO CASS., XLVIII, 39, 1; 45, 5 sgg.; 46, 1.

³⁾ Questo accorgimento di Ottaviano è largamente provato dall'eco della sua propaganda che troviamo nelle fonti e massime in DIO CASS., LIV. e VELL., ll. cit. Cfr. pure gli episodii degli interrogatori di prigionieri, in APP., l. c., nota prec., fatti allo scopo di ottenere la prova della continuazione dell'ostilità da parte di Sesto Pompeo. V. HADAS., o. c., p. 104.

⁴⁾ Che giustamente DIO CASS., XLVIII, 46, 1 pone prima dell'inizio dell'ostilità. Cfr. HADAS, o. c., p. 105. Cfr. SUET., Aug., 74, 1; APP., b. c., V, 78, 330 sgg. e 81, 343; OROS. VI, 18, 21. La contraddizione delle fonti non è però tanto certa come appare a qualche critico moderno; poichè anche Appiano sembra considerare certo che, quando era avvenuta la defezione di Mena si era solo in « Kriegsgefahrzustand » (77, 325: Καίσαρι δὲ καὶ Πομπηίῳ διελύθησαν αἱ γινόμεναι σπονδαί non erano ancora iniziate operazioni di guerra e d'altra parte si era ancora prima dell'intervento di M. Antonio per impedire lo scoppio delle ostilità.

⁵⁾ APP., b. c., V, 80, 337 sgg.; cfr. KROMAYER, in « Philologus », LVI, 1897, pp. 448-50, per il calcolo delle costruzioni di navi da parte di Ottaviano in questo periodo. Cfr. HADAS, o. c., p. 107.

Ottaviano prendesse la decisione della guerra in accordo almeno apparente con gli altri triumviri, poichè si trattava di decidere la denuncia di un trattato di pace sottoscritto collettivamente con M. Antonio: e del resto solo a questo modo egli avrebbe potuto pretendere dei rinforzi dai colleghi ¹⁾. Antonio preferì certamente disinteressarsi della questione, poichè al punto a cui erano giunti i rapporti fra Ottaviano e Sesto Pompeo, non poteva considerare a lui estraneo e indifferente tale problema ²⁾, ma tuttavia doveva trovarsi in una situazione difficile per i suoi precedenti impegni tanto con l'una come con l'altra delle due parti contrastanti ³⁾, per la guerra in Oriente, e per l'atteggiamento della pubblica opinione rispetto a Sesto Pompeo stesso. Quindi egli preferì sfuggire all'incontro, lasciando a Ottaviano la intera responsabilità di quanto stava per intraprendere, incitandolo anzi a desistere da iniziative pericolose e insistendo ancora sulla sua solidarietà con Sesto Pompeo, minacciando Mena di trarlo al supplizio se lo avesse potuto catturare, poichè egli, come acquirente dei beni di Gneo Pompeo, non lo considerava un liberto di Sesto ma un suo schiavo fuggiasco ⁴⁾.

Il disinteresse di M. Antonio per la guerra imminente fra Ottaviano e Sesto Pompeo non era unicamente un se-

¹⁾ DIO CASS., XLVIII, 46, 2; APP., *b. c.*, V, 78, 332 sgg.

²⁾ Come è ancora stato recentemente affermato dallo HADAS, *o. c.*, p. 108.

³⁾ Cfr. le monete di Antonio di quell'epoca, trovate a Olbia in Sardegna, e che forse provano che ancora allora Antonio aiutava finanziariamente Sesto Pompeo; cfr. TARAMELLI, in « Notizie Scavi », 1904, p. 168 sgg.; HADAS, *o. c.*, p. 106 suppone che le monete antoniane di Olbia testimonino addirittura della esistenza di truppe di M. Antonio mandate per rinforzo a Sesto in Sardegna; ma evidentemente questa ipotesi eccede le risultanze del ritrovamento di monete, poichè è sufficiente ammettere che Sesto disponesse di denaro fornitogli da Antonio sulle monetazioni da lui fatte. Cfr. anche per le monete ritrovate in altri luoghi, GARDTHAUSEN, *o. c.*, II, p. 128.

⁴⁾ APP., *b. c.*, V, 79, 336.

gno di poca cordialità fra i due triumviri. Dopo Perugia, Sesto era divenuto uno strumento della rivalità di M. Antonio contro Ottaviano, e dopo Pozzuoli, egli aveva continuato ad assolvere il compito di creare degli imbarazzi a Ottaviano per impedirgli di raggiungere il primato in Italia. Due fatti nuovi avevano assai alterata la situazione: l'accordo fra Ottaviano e la classe dirigente della parte repubblicana, a noi testimoniata dal matrimonio con Livia Drusilla, e la diserzione del migliore ammiraglio di Sesto, che aveva notevolmente spostato, a danno di quest'ultimo, l'equilibrio delle forze. Antonio, in quel momento, non poteva e non voleva contrapporsi a Ottaviano, in un conflitto incerto e prematuro, e quindi assisteva agli eventi, benchè fosse prevedibile che significassero l'inizio di un suo vero e proprio insuccesso: infatti un contrasto fra Ottaviano e Sesto Pompeo, se portava a una guerra combattuta a fondo, salvo che finisse senza vincitori nè vinti, avrebbe avuto il risultato di togliergli la posizione di arbitro di tutto l'impero, che di fatto aveva raggiunta nel periodo che correva fra la battaglia di Filippi e gli accordi di Pozzuoli, e che voleva conservarsi. Infatti, se in un conflitto fra Sesto Pompeo e Ottaviano una delle due parti fosse stata totalmente soccombente, l'Occidente sarebbe stato dominato da una forza a lui antagonista, e l'unità delle forze repubblicane, appoggiate a una forza militare e a un capo, si sarebbe ricostituita contro di lui. L'inizio stesso della guerra contro Sesto Pompeo era già un grave scacco per Antonio: era il frutto della politica di Ottaviano, sempre più apertamente diretta a rendersi indipendente da Antonio, evitando di irrigidire la lotta politica nel contrasto, ormai superato, fra la parte che si rifaceva ancora al nome ed al programma di G. Giulio Cesare e la parte repubblicana, contrasto che non aveva più ragion d'essere dopo tanti anni dal cesaricidio, e dopo che erano stati eseguiti

gli atti e l'eredità di Cesare, e ne era stata riconosciuta la divinità. Ma tale irrigidimento conveniva invece ad Antonio il quale, se pur aveva cercato contatti e intese con la parte repubblicana, come aveva fatto con la guerra di Perugia e con l'alleanza con Sesto Pompeo, voleva tuttavia impedire che Ottaviano si svincolasse da lui poichè egli voleva essere considerato l'unico successore politico di Cesare, del suo metodo e del suo prestigio sulle truppe.

La prima campagna di guerra di Ottaviano contro Sesto Pompeo si svolse senza nessun importante fatto d'armi, ma con una serie di insuccessi di Ottaviano, evidentemente non ancora abbastanza preparato per affrontare una guerra di tanta gravità¹⁾ benchè le due flotte fossero numericamente già quasi equivalenti²⁾. Il disastro della flotta di Ottaviano, attribuito dalla tradizione storica all'avversità del tempo e degli elementi, creava improvvisamente una nuova situazione per Sesto Pompeo, il quale, rafforzato dal prestigio della vittoria, affermava sempre più vigorosamente la sua discendenza da Nettuno, o quanto meno il particolare favore di cui era fatto segno da parte del dio marino³⁾, mentre già da tempo, riprendendo il nome di Magno portato da suo padre⁴⁾, voleva rinnovare in sè stesso una eccezionale posizione di prestigio. Queste affermazioni di carattere religioso erano del resto soltanto un aspetto o una conseguenza della

¹⁾ Le più recenti trattazioni di questa e delle seguenti campagne contro Sesto Pompeo sono quella dello HADAS, *o. c.*, pp. 109-147, fondata soprattutto su APP., *b. c.*, V, 81, 342 sgg., e quella del RICE HOLMES, *Architect*, cit., I, pp. 110 sgg. Per le fonti v. DIO CASS., XLVIII, 46, 5 sgg. sino a 48, 6; LIV., *ep.* 129; SUET., *Aug.*, 16; VELL., II, 79; OROS., VI, 18, 22; PLIN., *N. H.*, VII, 45 (46), 148; ma da tutte si ha una eco assai poco precisa del disastroso risultato che ebbe per Ottaviano questa prima campagna.

²⁾ KROMAYER, *art. cit.*, in « *Philologus* », LVI, 1897, p. 450.

³⁾ DIO CASS., XLVIII, 48, 5; SUET., *Aug.*, 16, 2; HOR., *epod.*, 9, 7; APP., *b. c.*, V, 100, 417; cfr. ancora DIO CASS., XLVIII, 19, 2; *de vir. ill.*, 84, 2.

⁴⁾ MRAS, *art. cit.* in « *Wiener Studien* », XXV, 1903, pp. 288 sgg.

situazione favorevole e fortissima che Sesto Pompeo si era conquistata verso la fine del 38 a. C., quando, al termine di una campagna fortunata che Ottaviano aveva voluto condurre contro lui, malgrado il contrario avviso di Antonio, vedeva il suo avversario privo di una parte notevolissima della flotta ¹⁾, sconfitto nella prima guerra voluta e condotta da solo e di sua iniziativa. Intanto a Roma e in Italia si sentiva di nuovo, e gravemente, la carestia; il lavoro di trasformazione della situazione politica a favore di Ottaviano rischiava quindi di essere sommerso sotto la nuova corrente di popolarità di Sesto Pompeo. Quasi fatalmente, quando egli riusciva ad affermare la sua potenza, a dominare i mari e a essere quasi arbitro di una parte dell'Occidente, le simpatie e le speranze di quanti erano avversi alla demagogia militare, si orientavano verso di lui, figlio di Pompeo il Grande e — apparentemente — non meno fortunato e vittorioso di quanto fosse stato il padre suo ²⁾. Se Ottaviano avesse fondata la sua potenza in Italia e in Roma su forze realmente proprie, un cambiamento di opinione nei suoi riguardi non sarebbe stato tanto facile, benchè le conseguenze di una sconfitta, in un momento di lotte civili, siano difficilmente calcolabili. Ma la potenza che Ottaviano si era costituita per rendersi indipendente da M. Antonio e per potersi liberare da Sesto Pompeo, era soltanto fondata su una alleanza fra lui e l'aristocrazia repubblicana che forse a taluno poteva sembrare artificiosa e difficile a sostenersi. Quindi egli si trovava a dover affrontare problemi vari e difficoltà assai complesse che derivavano dalla sua sconfitta. L'opinione pubblica in Roma ed in Italia non tardò a manifestare la sua osti-

¹⁾ Da APP., b. c., V, 92, 384, cioè dalla meno favorevole ad Ottaviano delle nostre fonti, apprendiamo che la sua flotta, dopo il disastro dello Scilleo, era dimezzata.

²⁾ Cfr. GARDTHAUSEN, o. c., II, 129 (n. 20).

lità contro lo sfortunato o inetto iniziatore della guerra contro Sesto Pompeo. La responsabilità della guerra veniva rinfacciata a Ottaviano ¹⁾, mentre la propaganda favorevole a lui cercava di dimostrarne la necessità, e la parte di responsabilità che ne aveva M. Antonio per la questione del Peloponneso, e in senso opposto, per il suo atteggiamento favorevole a Sesto stesso ²⁾. Nel corso del 37 a. C., mentre Agrippa, in Gallia, aveva avuti notevoli successi domando ribellioni di Aquitani e facendo una azione dimostrativa oltre Reno, e mentre Ottaviano concentrava ogni sforzo in un' opera di preparazione, per la ripresa della guerra di rivincita ³⁾, che voleva condurre a termine anche sfidando il favore di Nettuno ⁴⁾, la lotta dei partiti ferveva con la maggiore violenza in Roma e in Italia, attorno a Ottaviano, rianimata dalla propaganda di Sesto Pompeo e di M. Antonio, con dei motivi di cui troviamo l'eco nella nostra tradizione storica, per quanto sia estremamente confusa e oscura. La pressione della carestia eccitava i rancori e l'irrequietezza dei ceti meno abbienti; il persistente blocco mediterraneo, ostacolando i traffici, creava nuovi motivi di ostilità negli ambienti commerciali. Le difficoltà della situazione e la estrema tensione degli animi è testimoniata dalla rinuncia fatta da Agrippa al trionfo ⁵⁾ che gli era stato decretato per le vittorie Galliche, data l'ora triste per i rovesci patiti da Ottaviano.

L'elemento decisivo, in questo momento critico e difficile, doveva essere, tuttavia, l'atteggiamento di M. Antonio. Quando Ottaviano fu nelle peggiori distrette e

¹⁾ APP., b. c., V, 92, 384.

²⁾ L'eco di questa contropropaganda, oltre che da LIV., ep. 128, si ha in *de vir. ill.*, 84, 4: *Eupto per eundem Antonium foedere....*

³⁾ DIO CASS., XLVIII, 49, 2-4; APP., b. c., V, 92, 385 sg.

⁴⁾ SUET., *Aug.*, 16, 2; DIO CASS., XLVIII, 48, 5.

⁵⁾ DIO CASS., XLVIII, 49, 3-4.

nel più grave pericolo in seguito alla sconfitta patita, quando la stessa difesa delle coste doveva apparire problematica, e, per impedire defezioni o tradimenti e potersi conservare le isole Eolie, dovette deportare gli abitanti di Lipari che si erano pronunciati per Sesto, soltanto Lepido e M. Antonio ¹⁾ potevano esercitare un'opera efficace onde impedire che una controffensiva di

¹⁾ Per Lepido cfr. DIO CASS., XLVIII, 46, 2; XLIX, 1, 1. Per Antonio la tradizione delle nostre fonti è contraddittoria, poichè per Appiano (*b. c.*, V, 92, 385) è Ottaviano che manda Mecenate a chiedere aiuto ad Antonio; per DIO CASS., XLVIII, 54, 1 è Antonio che viene in Italia, non chiamato, per aiutare Ottaviano; per PLUT., *Ant.*, 35, Antonio viene addirittura ostilmente in Italia contro Ottaviano. Se la terza versione fosse la vera, non mancheremmo di trovare in seguito altri motivi di propaganda di Ottaviano che non risparmierebbero ad Antonio l'accusa di aver tentato di aggredirlo e di tradirlo mentre era impegnato con Sesto. Generalmente gli autori moderni seguono la versione di Appiano, ammettendo che Ottaviano abbia effettivamente chiesto aiuto, in quella circostanza, ad Antonio: cfr. GARDTHAUSEN, *o. c.*, I, p. 252; DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, p. 327; RICE HOLMES, *Architect.*, cit. I, p. 111; HADAS, *o. c.*, pp. 117 sg. Vi sono tuttavia alcuni fatti che devono essere considerati in questa ricerca. Anzitutto la mancata controffensiva da parte di Sesto Pompeo. Evidentemente, dopo la sconfitta di Ottaviano, sarebbe stato possibile a Sesto di riprendere i tentativi di sbarco sulle coste italiane. Se non lo fece, è legittimo pensare che gli sia stato impedito da qualche fatto di natura non militare, ma politica: e potrebbe trattarsi di un veto fattogli da M. Antonio, il quale gli fissava un *nec plus ultra* nella sua offensiva. D'altra parte, se effettivamente Ottaviano avesse chiamato soccorso ad Antonio, e poi gli avesse chiuse le porte, rimandandolo inurbanamente quando non aveva più bisogno di lui, di questo suo modo di agire troveremmo una eco nelle fonti che raccolgono molti motivi di propaganda antiaugustea. Infine sembra che il progetto di guerra terrestre fatto da Ottaviano, pensando di far passare delle legioni in Sicilia contro Sesto, di cui si ha notizia da APP., *b. c.*, V, 92, 385, sia in contraddizione con la notizia data dalla stessa fonte, nello stesso luogo, della richiesta di soccorsi a M. Antonio, poichè tali soccorsi dovevano appunto essere diretti a continuare la guerra navale. In realtà, si deve ammettere che in questo luogo Appiano risenta forse troppo della influenza della propaganda antoniana contro Ottaviano, e che, se pure Ottaviano fu salvato dall'atteggiamento di Antonio, tuttavia l'aiuto in navi non fu richiesto, e quindi la versione che più equamente si accosta alla realtà sarà quella di Dione Cassio; cioè una versione liviana che, per essere favorevole a Ottaviano, dovrà tacere molti particolari, pur sembrando, nella sostanza, più verisimile.

Sesto Pompeo minacciasse la stessa Italia e quindi Roma. M. Antonio si era servito di Sesto Pompeo e aveva inteso come il navarca repubblicano potesse servire a frenare la ascesa di Ottaviano verso la conquista del primato in Italia. Ma naturalmente Antonio non poteva ammettere che Sesto Pompeo divenisse un suo antagonista innalzando, alla testa di una flotta vittoriosa, la bandiera di quella parte repubblicana, aristocratica e armata che egli aveva già piegata e umiliata sui campi di Filippi. Dopo le sconfitte di Ottaviano, Sesto poteva di nuovo essere pericoloso, qualora avesse potuto schiacciare Ottaviano, infliggendogli rovesci su rovesci e minacciandolo anche in terraferma. Il giovane Pompeo, cui si era negato un posto nel triumvirato, se avesse potuto sbarcare in Italia facendosi forte del prestigio della vittoria, avrebbe potuto essere per lui un antagonista non meno temibile di quanto fosse Ottaviano stesso: forse anche più, poichè per il figlio di Gneo Pompeo doveva essere assai più facile che per il figlio adottivo del divo Cesare raccogliere attorno a sè i ceti politici dominanti d'Italia e di Roma per acquistarsi il primato nell'Urbe e nella penisola.

Quindi è probabile che, mentre la stagione invernale si approssimava ostacolando lo svolgersi delle operazioni, Antonio stesso abbia annunciato a Sesto Pompeo il suo proposito di impedire ogni azione diretta ad una conquista in terraferma, contribuendo così notevolmente, con questa solidarietà, non richiesta e certo pericolosa per chi ne profittava, a migliorare la situazione di Ottaviano. Le vivaci ostilità che Ottaviano incontrava in Italia nel 37 a. C. furono del resto diminuite dal fatto che accanto a lui erano i consoli Agrippa, vincitore da poco in Gallia, e L. Caninio Gallo¹⁾, dei quali almeno il primo era suo

¹⁾ KLEIN, *Fasti cons.*, p. 4, cfr. MÜNZER, s. v. *L. Caninius Gallus* (4) in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, III, 1477.

sicuro amico, e dal fatto che M. Antonio non gli si era dichiarato avverso, anche se la guerra contro Sesto Pompeo non poteva essere da lui approvata e anzi lo danneggiava, impedendogli la realizzazione di un determinato piano politico. Grazie a queste circostanze di fatto a lui momentaneamente favorevoli, Ottaviano potè diminuire le conseguenze morali della sconfitta, che, del resto, saranno certamente state esagerate dalla propaganda antoniana tendente a far apparire Ottaviano ridotto a non sostenere i contrasti, l'ostilità popolare e la guerra contro Sesto, se non avesse avuto da Antonio l'aiuto che si pretendeva gli avesse richiesto¹⁾. Invero se Ottaviano, all'indomani della sconfitta, dovette agire con molta accortezza per evitare in Italia un rivolgimento totale a favore di Sesto Pompeo, è pure indubbio che, per l'atteggiamento da lui preso prima dell'inizio della guerra e per l'accordo intervenuto con la nobiltà repubblicana, non era stato travolto dalla crisi e quindi doveva avere ancora una situazione abbastanza forte per poter resistere, anche se dalla sua sconfitta si trasse dagli avversarii largo argomento per denigrarlo. Quindi, fra molte difficoltà aggravate dalla crisi economica, Ottaviano potè raccogliere il denaro ed i mezzi necessari²⁾ per la preparazione navale, cui prepose Agrippa³⁾, e vere ostilità non gli vennero tanto dai ceti abbienti medi ed aristocratici quanto dall'elemento infimo della popolazione cittadina, dall'elemento che era sempre stato facile stru-

¹⁾ È superfluo osservare, che se non si ammette la veridicità del racconto circa la missione di Mecenate per chiedere soccorso ad Antonio secondo la versione di APP., *b. c.*, V, 92, 385, cadono le deduzioni della critica contemporanea circa HOR., *Sat.*, I, 5, per cui cfr. la bibliografia in HADAS, *o. c.*, p. 117.

²⁾ DIO CASS., XLVIII, 49, 1 e contra APP., *b. c.*, V, 92, 384.

³⁾ DIO CASS., XLVIII, 49, 2-5; APP., *b. c.*, V, 92, 386; KROMAYER-VEITH, *Heerwesen und Kriegsführung der Römer*, Monaco, 1928, p. 614.

mento della demagogia cesariana, come si era visto nel caso del falso Mario e come era stato provato dalla tattica usata da M. Antonio in molte occasioni. In quelle circostanze, in quell'anno, avvennero manifestazioni di favore popolare per un edile, Marco Oppio, figlio di un proscritto esso pure ¹⁾, manifestazioni che si fecero in forma abbastanza clamorosa. Oppio morì improvvisamente, e la sua scomparsa fu troppo opportuna per i suoi avversarii politici per non lasciare il sospetto — per altro non accennato dalle fonti — di una soppressione violenta abilmente nascosta. Le sue esequie diedero luogo ad un tentativo di cremarlo e di dargli estremo riposo nel campo Marzio: il tentativo fu troncato prontamente dal senato, ma la popolarità di questo edile e la potenza che sembra si fosse procurata fra la popolazione urbana pare debba intendersi ²⁾ come un fenomeno di più o meno aperta ostilità contro Ottaviano, come un caso di accentramento di simpatie attorno a una vittima delle proscrizioni, in odio a uno degli autori delle proscrizioni stesse. La morte di questo magistrato impedì che la cosa avesse un seguito: ma questo episodio è una indubbia testimonianza delle difficoltà che trovava Ottaviano nel suo governo, difficoltà dalle quali, del resto, non è neppur certo se fosse del tutto estranea l'opera di propaganda e di corruzione dei suoi rivali.

M. Antonio, che pur aveva reso un notevole servizio a Ottaviano ponendo dei limiti all'azione di Sesto Pompeo, nella primavera del 37 a. C. si diresse verso l'Italia con una flotta di trecento navi ³⁾. Quella spedizione do-

¹⁾ DIO CASS., XLVIII, 53, 4-6: si tratta probabilmente dello stesso Oppio già ricordato da APP., *b. c.*, IV, 41, 172.

²⁾ Generalmente questo episodio è del tutto trascurato dalla critica moderna.

³⁾ APP., *b. c.*, V, 93, 387; DIO CASS., XLVIII, 54, 1-2; PLUT., *Ant.*, 35.

veva aver lo scopo apparente di portare aiuto ad Ottaviano e di costringere Sesto Pompeo al rispetto degli accordi di Pozzuoli; ma in realtà, un intervento non richiesto di M. Antonio nei mari italici andava contro ai patti di Brindisi e, quello che più contava, significava un tentativo di sostituirsi a Ottaviano nella guerra contro Sesto Pompeo. Questa guerra, se vinta, avrebbe dato al vincitore il predominio di fatto in Occidente. A questo scopo Antonio aveva temporaneamente lasciata la direzione della politica e della guerra in Oriente, poichè, nella sconfitta di Ottaviano dell'anno precedente, e nella avvenuta scadenza degli impegni triumvirali e dello stesso periodo quinquennale di validità del triumvirato stesso, aveva vista l'occasione favorevole per riconquistarsi quel primato assoluto su tutto l'impero che gli veniva limitato dalla minaccia del primato di Ottaviano in Italia e in Roma. Se la guerra contro Sesto Pompeo fosse stata da lui combattuta e vinta, Antonio avrebbe riavuta quella supremazia occidentale che gli era venuta dalla vittoria filippense e che aveva cominciato a declinare con la guerra perugina.

Ottaviano non aveva motivo per sottostare al tentativo del suo rivale. La sua posizione politica e militare non era tale, nella primavera del 37, da costringerlo a cedere al collega e a fare dinnanzi a lui atto di sottomissione: Brindisi, porta d'Italia, fu per la seconda volta chiusa ad Antonio¹⁾, e la flotta del triumviro dovette

¹⁾ PLUT., *Ant.*, 35. Il RICE HOLMES si domanda (*Architect*, cit., I, p. 112, n. 3) perchè fosse stata chiusa ad Antonio Brindisi e non Taranto, ma dimentica che, se ambedue i porti erano in diretta comunicazione con Roma per la Via Appia, a Brindisi erano già apprestate particolari difese, come si era visto nella breve guerra fra Antonio e Ottaviano per il possesso di quella città dopo la guerra perugina; non risulta invece che Ottaviano considerasse egualmente in pericolo il porto di Taranto, nel quale non vi potevano essere le stesse opere che Ottaviano aveva recentemente apprestate a Brindisi: ma Antonio del resto non sbarcò neppure a Taranto.

riparare a Taranto, mentre, per l'intervento di Ottavia, di Mecenate e di alcuni uomini politici, si iniziava subito un'opera diplomatica diretta ad impedire un nuovo conflitto¹⁾. Dinanzi alla volontà di resistenza di Ottaviano, Antonio non poteva certo impegnarsi in una guerra contro di lui poichè poteva anche temere in un mutamento di situazione, cioè in una coalizione con Sesto Pompeo e con tutte le forze occidentali contro lui, mentre fervera la guerra in Oriente, ed egli stesso aveva bisogno di truppe. Le trattative furono una necessità per Antonio, data l'impossibilità perdurante di rompere guerra contro Ottaviano, e la preparazione militare e la complessa forza politica che questi si 'era procurata; era quindi indispensabile mantenere un accordo che in quei giorni era di nuovo sembrato assai compromesso. L'opera di mediazione e le trattative non dovettero quindi essere difficili, poichè, dato il rifiuto di Ottaviano di accettare un aiuto che avrebbe significato una sottomissione ad Antonio, non restavano altri partiti che lasciargli libertà d'azione contro Sesto Pompeo, disinteressandosi, almeno temporaneamente, della politica occidentale, oppure unirsi a Sesto Pompeo contro lui: gesto pericolosissimo poichè Antonio poteva servirsi di Sesto contro Ottaviano, ma non sostituire, nel dominio dell'Occidente, l'erede di Pompeo all'erede di Cesare: e ciò non solo per considerazioni sentimentali, ma per le gravi conseguenze che per lui avrebbe avuto un dominio pompeiano in Roma.

Il triumvirato, ratificato dalla legge Tizia per cinque anni, scadeva legalmente all'1 Gennaio del 37 a. C.²⁾.

¹⁾ L'opera di Ottavia in questa circostanza è molto sottolineata dalle fonti, che, per influenza aulica, sono molto disposte a favore di lei. Cfr. PLUT., *Ant.*, 31; APP., *b. c.*, V, 93, 390 sgg.; per altri supposti negoziatori, cfr. HOR., *Sat.*, I, 5; DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, p. 327, n. 4.

²⁾ La questione della cronologia del triumvirato è stata, com'è noto, largamente discussa. Cfr. MOMMSEN, *Dr. Publ.*, IV, p. 443 sgg.,

I triumviri erano rimasti in carica in virtù della continuità del potere, anche senza una determinata legge che rinnovasse il triumvirato; gli accordi intercorsi dovevano dare il modo di addivenire a una regolare rinnovazione per legge comiziale, che prorogasse, per un altro quin-

che sostiene una tesi, non accettata dai molti che se ne occuparono posteriormente, ma però non dimostrata erronea in modo convincente. Tutte le discussioni moderne sono largamente riprese e riassunte dal RICE HOLMES, *Architect*, cit., I, pp. 231 sgg. La questione in sostanza, si fonda su questa osservazione: Ottaviano parla nelle *Res gestae* (II, 7 = 7 gr. MALC.) di essere stato per 10 anni triumviro *r. p. c.*; invece APP., *Illyr.*, 28, dice che al 1° gennaio 33 vi erano ancora da compiere due anni per la fine del triumvirato. Cfr. KOLBE, «Hermes», XLIX, 1914, pp. 274-5; KROMAYER, *Die Rechtlichen Begründung d. Principats*, diss. Marburg, 1888 pp. 8 sgg.; WILCKEN, «Sitzungsber. d. Preuss. Ak. d. Wiss.», 1925, pp. 70. Forse si è data eccessiva importanza al dato di Appiano, che, anche se fosse veramente derivante dalla autobiografia di Augusto (cfr. *contra* SCHWARTZ, s. v. *Appianus* in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, II, 228; in senso favorevole DOBIÁŠ, *Studie k Appianově Knize Illyrské (Études sur le livre Illyrien d'Appien)*, Praga, 1930, «Publ. della Fac. Filos. della Univ. Carolina», XV, pp. 183 sgg. (in ceco) e 287 sg. (in francese); cfr. anche F. BLUMENTHAL, *Die Autobiographie des Augustus*, in «Wiener Studien», XXXVI, 1914, pp. 86 sg.), può essere stato frainteso, tanto più che è difficile supporre in Appiano l'autopsia di tale fonte e può trattarsi di una confusione comprensibile fra la durata legale del triumvirato, che valeva ancora per un solo anno a quell'epoca, e la sua durata effettiva per la non avvenuta abdicazione dalla magistratura: proprio come era avvenuto nel 37, quando, scaduto legalmente il primo quinquennio del triumvirato, non avvenne la formale abdicazione, cosicchè i triumviri restarono in carica come poteva avvenire per qualsiasi altro magistrato sinchè non si fosse nominato il successore e questi non prendesse possesso della carica, per il principio della continuità delle magistrature (cfr. LEVI, *Costituz. Romana*, cit., p. 179). Cfr. anche DESSAU, *Kaiserzeit*, cit., pp. 23-24 e 24, nn. 1-2; BAUER, «Hist. Zeitschr.», 3ª serie, XXI, 1917, pp. 13-16. Contro l'ipotesi del KOLBE (p. 232) che il triumvirato iterato cominci solo con il 1° gennaio 36 pare abbia pieno valore la testimonianza dei *Fasti* (*C. I. L.*, 12, p. 28) che deve sempre essere considerata maggiormente degna di fede e meno soggetta a errore di Appiano. D'altra parte la nomina dei consoli sino al 31 a. C., non implica necessariamente che i triumviri credessero di restare in carica sino a quell'epoca: in virtù dei loro poteri avevano anche facoltà di provvedere alle magistrature oltre il termine legale della loro carica, come del resto le nomine fatte da Cesare ebbero a valere anche dopo la sua morte. In complesso quindi si può concludere non allontanandosi molto dall'ipotesi del RICE HOLMES, *Architect*, cit., I, p. 245.

quennio, la legge Tizia con effetto dalla fine del quinquennio precedente.

L'accordo di Taranto, se continuava il triumvirato, e se implicava uno scambio di forze fra i due triumviri, poichè Antonio cedeva centoventi navi ad Ottaviano¹⁾, e Ottaviano dava ad Antonio ventunmila legionarii tratti dalle truppe che erano in Italia, significava anche qualcosa di assai più importante, dal punto di vista politico. Dopo Filippi assistiamo a una serie di tentativi da parte di Antonio per mantenere Ottaviano e l'Italia sotto la sua supremazia: tale era stata la guerra di Perugia, l'accordo con Sesto Pompeo, la guerra di Brindisi. Dagli avvenimenti che seguirono dappresso la battaglia di Filippi sino all'incontro di Taranto, si ebbe una lunga lotta sempre indiretta, mai dichiarata, fra Antonio e Ottaviano per il primato in Italia. La politica svolta in Roma diede a Ottaviano quello che le armi non erano riuscite a dargli: se non riuscì, nel 38 a. C., a vincere S. Pompeo, gli accordi politici stretti con la parte repubblicana gli consentirono una certa stabilità nella sua posizione. Quando, in seguito alle vittorie di Sesto Pompeo, Antonio si trovò nella necessità di dover prendere una decisione, e quando era ormai impossibile di continuare nel conflitto indiretto ma occorreva lottare apertamente fra triumviri, Antonio fu costretto a cedere dinnanzi a Ot-

¹⁾ Si hanno due diverse versioni per gli aiuti scambiatisi dai due triumviri: APP., *b. c.*, V, 95, 396 afferma che furono 120 navi cui per intervento d'Ottavia ne furono aggiunte 10, secondo PLUT, *Ant.*, 35 furono 100 navi cui ne furono aggiunte 20 ad opera di Ottavia. Siccome Appiano, come s'è visto, appare assai direttamente influenzato dalla propaganda di Antonio, sembra verisimile che il numero inferiore sia quello esatto. Si noti d'altra parte che per la tendenza antoniana questi accordi avevano una grandissima importanza poichè gli scambi di navi e di truppe decisi in tale circostanza, essendo stati tenuti in non cale da parte di Ottaviano, furono, come si vedrà, v. sotto pp. 131 sgg., uno dei motivi fondamentali della polemica fra Antonio e Ottaviano e una delle giustificazioni dichiarate del conflitto fra loro.

taviano, perchè era ancora impegnato e incerto in Oriente, e non poteva consentire a Sesto Pompeo ulteriori progressi senza riconoscergli l'assoluto predominio nei paesi occidentali.

Il compromesso di Brindisi, quello di Pozzuoli e quello di Taranto non erano soltanto tre pause del conflitto per la supremazia che incombeva come una minaccia inevitabile su Roma, ma erano anche tre episodi della lotta di Ottaviano per liberarsi dalla soggezione che Antonio voleva imporgli: e l'accordo di Taranto segna la fine dei tentativi di Antonio per impedire la supremazia di Ottaviano in Italia e la sua rinuncia, temporanea, ma non più soltanto formale, al primato su tutto l'impero. Naturalmente Antonio doveva contare sulla speranza di una persistente inferiorità di Ottaviano rispetto a Sesto Pompeo e sulla considerazione che, se l'anno precedente Sesto aveva vinto, forse poteva ancora vincere nella campagna che doveva iniziarsi, o almeno non essere totalmente sconfitto: d'altra parte egli era fiducioso di vincere la guerra in Oriente e quindi rinviava al tempo successivo a quella guerra la decisione sulla questione della supremazia occidentale di Ottaviano e del primato su tutto l'impero. Un'altra conseguenza degli accordi di Taranto era il riconoscimento di Ottaviano nella posizione di capoparte: non della parte cesariana, ancor viva alla morte di Cesare e fino alla battaglia di Filippi, ma della fazione di compromesso nata dall'accordo fra l'erede di Cesare e le classi di governo repubblicane. L'accordo dava luogo alla durata del triumvirato per un nuovo periodo di tempo: in realtà i triumviri, non abdicando dalla loro carica, potevano, sotto la loro responsabilità, restare in funzioni fin quando lo avessero ritenuto opportuno, all'infuori di ogni riconoscimento giuridico comiziale: così almeno doveva intendere Antonio, il quale, nei suoi atti ufficiali, si astenne sempre dal far

cenno alla iterazione della magistratura triumvirale, ritenendo legittimo di conservarsela illimitatamente oltre il quinquennio stabilito per plebiscito, semprechè durasse fra i colleghi l'accordo su tale punto. In tale atteggiamento di Antonio è palese la prova di una determinazione di considerare la precedente nomina per il triumvirato indefinitamente prorogata dai titolari della magistratura stessa, come il fondamento di un potere eccezionale destinato a giustificare la sua personale supremazia nell'impero. Ottaviano invece preferì avere, probabilmente per plebiscito, la ratifica legale del rinnovamento del triumvirato, e portò l'indicazione della magistratura iterata nel suo titolo ufficiale, e così pure considerò di essere stato triumviro *r. p. c.* solo per dieci anni¹⁾, anche se più tardi dovette conservarsi tale magistratura oltre il suo termine legale, cioè oltre al 31 Dicembre del 33. E in tale differenza, più ancora che la personale posizione di M. Antonio, si nota chiaramente la nuova posizione politica di Ottaviano, il quale, dopo l'accordo con la classe dirigente repubblicana, iniziava la politica della sua nuova parte osservando scrupolosamente, anche nel rivestire una magistratura straordinaria e di carattere completamente contraddittorio con la costituzione repubblicana, le forme esteriori del rispetto alla costituzione e alla tradizione repubblicana stessa. Naturalmente il compromesso che era alla base della nuova politica di Ottaviano risentiva dell'apparente contraddizione²⁾ per cui

¹⁾ Cfr. p. 71, n. 2.

²⁾ V. le osservazioni di A. MOMIGLIANO, *L'opera dell'imperatore Claudio*, Firenze, 1932, pp. 50 sgg. e n. 1. Il Momigliano osserva che la interpretazione data dal MEYER, *Kleine Schriften*, I, Halle, 1910 pp. 441 sgg. e ripresa in Italia da chi scrive in un « profilo » di Augusto (Roma 1929) intende la formazione del principato Augusteo, non la sua genesi. È dubbio se quella teoria basti a interpretare sufficientemente tale formazione, poichè forse non era stato tenuto conto di qualche elemento fondamentale. Sarebbe giusto

di fatto si negava la repubblica e si procedeva a una pratica di governo monarchica, conservando però le apparenze del potere effettivo della classe di governo repubblicana. Le conseguenze di questo compromesso gravarono assai sulla storia dell'impero e soprattutto sulla storia degli imperatori della famiglia Giulio-Claudia; ma allora si restava, in complesso, nei termini della formula pratica per la quale occorreva conciliare la forza di nuovi ceti aspiranti al potere politico con l'esistenza dei ceti che avevano costituito il fondamento della recente repubblica postgraccana e che garantivano la continuità e l'unità romana dell'impero. Anche nella questione della forma giuridica del triumvirato si rivelava, nel 37 a. C. la netta contrapposizione di due parti politiche, l'una capeggiata da M. Antonio, l'altra da Ottaviano, contrapposizione che si era delineata e determinata fin dall'anno precedente, e che, del resto, aveva la sua prima origine nella politica ciceroniana del tempo delle Filippiche e della guerra modenese.

M. Antonio, capo della fazione che trovava fondamento nel metodo della demagogia militare e nella lotta contro il medio e alto ceto romano e italico in nome delle provincie, mirava alla svalutazione delle istituzioni repubblicane per la formazione di una monarchia la quale, fondandosi esclusivamente sulla demagogia militare, ne sarebbe stata dominata e danneggiata, come si era visto

quindi che si dicesse che non è spiegata del tutto la genesi del principato Augusteo. Si deve però osservare che qualunque concezione che non giustifichi storicamente il compromesso augusteo e ne veda soltanto le contraddizioni si adatta a una fase più progredita dell'Impero quando il principato è già divenuto una istituzione giuridicamente e religiosamente inquadrata nella costituzione romana, mentre gradualmente si va formando la classe di governo a esso adatta: ma, nel compromesso augusteo, tale contraddizione era soltanto in potenza, poichè era ancora reale e ben vivo l'equilibrio di forze che lo giustificava.

prima e dopo la guerra di Modena. La noncuranza di Antonio per il riconoscimento di una iterazione della magistratura triumvirale prova appunto la volontà di fondare la sua autorità non sul potere dei comizii, ma sulla propria forza, che si risolveva nella potenza numerica del suo seguito militare. Ottaviano, per necessità e per un calcolo derivante, oltre che dalle circostanze, dalla sua visione politica, tendeva a non sottomettere la sua posizione di predominio all'arbitrio esclusivo della massa armata, e ad evitare di indebolire la compagine statale romana con una politica che, a vantaggio delle provincie, avrebbe privato lo stato delle sue più profonde basi religiose, del complesso di sentimenti e di interessi che giustificavano, agli occhi dei Romani, il predominio di Roma nel mondo mediterraneo. Antonio, più nettamente che con tutta la sua antecedente politica, con questo gesto rinunciava alla forza morale di una tradizione religiosa e politica, per limitarsi a una pura e semplice affermazione di forza, fondata largamente su elementi culturali che non avevano nulla di romano, e che quindi potevano bastare a giustificare il dominio di un uomo, ma non quello di Roma e del suo popolo; Ottaviano, invece, continuava la concezione per cui tutta la forza, il dominio e l'impero di Roma erano dovuti alla protezione degli dei dell'Urbe e alla loro collaborazione con il popolo, cosicchè il fondamento dell'impero mediterraneo era nel primato morale e religioso dell'Urbe, delle sue divinità e del popolo romano.

Il trattato di Taranto segnava quindi assai vivamente le differenze nelle posizioni politiche dei due triumviri. Nei riguardi di Sesto Pompeo, benchè Antonio sperasse forse in una futura riaffermazione di superiorità contro Ottaviano, fu decisa una netta ostilità, segnata dal ritiro dell'impegno per il consolato che avrebbe dovuto spettargli, e della carica sacerdotale che già gli era stata

conferita ¹⁾). A Ottaviano venne promesso aiuto da Lepido che governava l'Africa ²⁾); tuttavia, nel 37 stesso, mentre perdurava la tregua d'armi che proseguì sino al 36 a. C., Mena nuovamente tornò a Pompeo ³⁾): e questa diserzione, quali fossero i motivi che la determinarono, è un chiaro segno del prestigio che ancora Pompeo aveva e che anzi, in quel tempo, doveva forse essere aumentato per la accresciuta forza della sua flotta ⁴⁾).

La campagna contro Sesto Pompeo cominciò al 1° luglio del 36 a. C. ⁵⁾). Lepido aveva mandati a Ottaviano aiuti considerevoli ⁶⁾): ma fin da principio si vide chiaramente che non vi era unità di comando fra Ottaviano e Lepido, e che quest'ultimo, più che aiutare Ottaviano, mirava a fare una campagna con criterii personali per poter così raggiungere una affermazione di potenza che gli consentisse di uscire dalla condizione di inferiorità che aveva subita sin dal tempo della battaglia di Filippi ⁷⁾).

¹⁾ DIO CASS., XLVIII, 54, 6.

²⁾ DIO CASS., XLIX, 1, 1.

³⁾ APP., b. c., V, 96, 400; DIO CASS., XLVIII, 54, 7. HADAS, o. c., p. 122, nota giustamente che la diserzione di Mena deve aver avuto luogo nell'inverno 37-36, immediatamente precedente alla ripresa dell'ostilità; come pure osserva che la diserzione di Mena è un chiaro segno del prestigio che ancora godeva Sesto Pompeo, mentre Ottaviano, ormai d'accordo con gli altri triumviri, stava nuovamente per impegnarsi con il rivale.

⁴⁾ FLOR., II, 18 (= IV, 8), 9; APP., b. c., V, 118, 490; KROMAYER, art. cit., in « Philologus », pp. 451-2. Si noti però che il motivo della nuova diserzione di Mena potrebbe essere anche indicato, puramente in via d'ipotesi, nella gelosia per la concessione ad Agrippa del supremo comando.

⁵⁾ APP., b. c., V, 97, 404; DIO CASS., XLIX, 1, 1.

⁶⁾ Per l'entità di questi aiuti, cfr. APP. b. c., V, 98, 406; VELL., II, 80, 1.

⁷⁾ DIO CASS., XLIX, 8, 2 sgg. Cfr. BRUEGGEMANN, diss. cit., pp. 61 sgg.; DRUMANN-GROEBE, o. c., I, pp. 14-15; IV, p. 579; HADAS, o. c., p. 125. Anche l'atteggiamento delle fonti più favorevoli ad Augusto rispetto a Lepido nella valutazione della entità e del carattere del suo aiuto, e dello stesso numero delle legioni portate dall'Africa, prova che fin dall'inizio, come giustamente affermano gli studiosi sopra cit., Lepido mirava a ottenere una sua vittoria personale per poi potersi contrapporre, con forze certo imponenti,

Lepido aveva organizzata la sua spedizione con un numero limitato di navi da guerra, ma con una imponente flotta da trasporto, allo scopo di affrontare Sesto Pompeo in una campagna di conquista terrestre della Sicilia con le molte legioni che poteva trasportare dall' Africa; e infatti, malgrado gravi danni subiti in una tempesta, ottenne notevoli successi con uno sbarco al Lilibeo e con la conquista di alcune località nella parte occidentale dell'isola ¹⁾). Intanto Ottaviano, ostacolato dal cattivo tempo, che obbligò la flotta datagli da M. Antonio, e comandata dal console del precedente anno ²⁾), Statilio Tauro, a ritornare alla base di Taranto ³⁾), subiva nuovamente gravissime perdite, tanto che, mentre Lepido proseguiva la campagna per la conquista della Sicilia, egli era nuovamente costretto a sospendere le ostilità per mare, mentre si diffondevano le notizie più gravi e più disastrose ⁴⁾ sulla sua situazione e le previsioni più sfavorevoli sull'esito della guerra. Le difficoltà avevano importanza grande ma forse erano anche gravi le condizioni interne e lo stato della pubblica opinione in Italia ed in Roma. Il precedente dell'esito disastroso della campagna di due anni prima e la credenza nella superiorità di Sesto Pompeo e nel favore verso lui della divinità marina, provo-

a Ottaviano. Cfr. DIO CASS., e fonti citate nelle note a p. 377. L'ipotesi che si potrebbe anche fare assai facilmente, cioè che Lepido avesse agito d'accordo con Antonio e che la sua ostilità fosse, come altri episodi precedenti, una fase della lotta indiretta fra Antonio e Ottaviano, allo stato presente delle fonti, non è provata e quindi potrebbe, tutt'al più, essere considerata una pura e semplice verosimiglianza.

¹⁾ APP., *b. c.*, V, 98, 408; SUET., *Aug.*, 16, 4; DIO CASS., XLIX, 8, 2-3.

²⁾ *Prosopographia Imp. Rom.*, III, pp. 263 sgg., n. 615; KLEIN, *Fasti Cons.*, p. 4.

³⁾ APP., *b. c.*, V, 98, 408.

⁴⁾ DIO CASS., XLIX, 1, 2-3; APP., *l. c.* nota prec. § 410 e *b. c.*, V, 99, 411; OROS., VI, 18, 25; SUET., *Aug.*, 16; VELL., II, 79 3. Il più recente racconto particolareggiato di quella campagna è quello dello HADAS, pp. 125 sgg.

cavano facilmente irrequietezza e agitazione nella popolazione della penisola e dell'Urbe. Il timore delle popolazioni e la loro sfiducia erano tanto più comprensibili in quanto, ormai, ogni cambiamento di dominio di capiparte in Italia portava come conseguenza un sovvertimento nella distribuzione della proprietà; a questo si aggiungeva la diffidenza che forse molti avevano per Ottaviano, per la sua età, per le scarse prove di capacità militare sino allora date, e ancora perchè era figlio adottivo ed erede di C. Giulio Cesare. Quindi, mentre si iniziava il lavoro di riordinamento della flotta dopo i nuovi grandissimi danni a essa inferti dalla avversità degli elementi, Mecenate fu mandato a Roma a conservare e rafforzare gli accordi politici di Ottaviano e quindi per creare a suo favore una atmosfera di fiduciosa attesa, e Ottaviano stesso visitava le nuove colonie per assicurare quelli che avrebbero dovuto essere, in ogni eventualità, i suoi più fermi partigiani¹⁾. Per lo stesso motivo, benchè la stagione e le circostanze potessero consigliare di rinviare al prossimo anno la ripresa della campagna, Ottaviano preferì affrettare i lavori di riattamento e riprendere le operazioni di guerra nello stesso anno: diversamente avrebbe fatto una impressione anche peggiore in Italia e avrebbe fors'anche consentito a Lepido, alleato infido e, più che alleato, rivale ed emulo, di acquistare troppo terreno ai suoi danni.

Quando Ottaviano riprese la campagna²⁾, Mena disertò nuovamente a lui abbandonando per la seconda volta Sesto Pompeo³⁾; e Agrippa, che teneva il comando supremo con Ottaviano, malgrado una gravissima sconfitta patita da Ottaviano in battaglia terrestre presso

¹⁾ APP., b. c., V, 99, 414.

²⁾ APP., l. c., nota prec.; DIO CASS., XLIX, 1, 5-6.

³⁾ APP., b. c., V, 100, 418; DIO CASS., XLIX, 1, 4.

Tauromenio, potè ottenere una serie di successi parziali che furono coronati dalla vittoria di Nauloco (3 settembre 36 a. C.) nella quale Sesto Pompeo fu totalmente sconfitto ¹⁾ e si diede alla fuga verso l'Oriente, con la speranza di essere accolto ed aiutato da M. Antonio ²⁾).

La vittoria non riuscì ad impedire che Ottaviano avesse un dopoguerra tempestoso ³⁾. Le prime gravi difficoltà derivarono dall'atteggiamento di Lepido. Malgrado il grande nome e la grandissima posizione politica e religiosa, Lepido era stato presto superato da eventi e da uomini che si erano rivelati superiori alla sua capacità, e, di conseguenza, al suo limitato prestigio sulle truppe. In un tempo in cui la demagogia militare era un elemento dominante nelle vicende politiche, Lepido aveva perdute molte occasioni per affermarsi in una posizione di grande rilievo: così nella giornata del cesaricidio, quando Lepido era l'unico fra i cesariani che disponesse di truppe per tenere a freno i gladiatori di Decimo Bruto, e così dopo la sconfitta di Modena, quando avrebbe potuto far tramontare definitivamente la fortuna di Antonio e divenire arbitro di Roma, e invece s'era visto

¹⁾ APP., *b. c.*, V, 101-121, 420 sgg.; DIO CASS., 5-10; LIV., *ep.*, 129; *de vir. ill.*, 84, 4; EUTROP., VII, 6, 1; FLOR., II, 18 (= IV, 8), 7; OROS., VI, 18, 25-26; VELL., II, 79, 5; *Res gestae*, V, 25 MALC.; DESSAU, *I. L. S.*, 8893. Per la data cfr. RICE HOLMES, *Architect.*, cit., I, p. 221 e HADAS, *o. c.*, p. 146.

²⁾ DIO CASS., XLIX, 10, 3-11, 1; 17, 1-4; FLOR., II, 18 (IV, 8), 9; APP., *b. c.*, V, 122, 505; VELL., II, 79, 5; STRAB., III, 2, 2, p. 141. La fine di Sesto è narrata nel capitolo successivo. V. oltre pp. 127 sgg.

³⁾ Sugli eventi di questo periodo successivo alla battaglia di Nauloco l'unica fonte che informi con una certa precisione e con sincerità di particolari è APP., *b. c.*, V, 122-132, 507 sgg. Le altre fonti DIO CASS., XLIX, 12-15; Suet., *Aug.*, 16, 4; OROS., VI, 18, 30-32; LIV., *ep.*, 129; VELL., II, 80. Cfr. accenni in PLUT., *Ant.*, 55 e in TAC., *Ann.*, I, 2) sono concordi in una versione che non dà grande importanza ai torbidi sociali e militari e che svaluta, anche con parole ingiuriose, Lepido e il suo operato. Cfr. Appendice pp. 232 sgg.

costretto a salvare l'ex console e a promuovere la formazione del triumvirato, poichè le truppe si rifiutavano di seguirlo e di aiutarlo contro Antonio; anche nel triumvirato era stato sempre in condizione di inferiorità rispetto agli altri colleghi più potenti. Tuttavia la sua funzione politica diminuiva sempre di importanza. Quando Ottaviano poté allearsi alla nobiltà repubblicana, per lui almeno Lepido non era più necessario per assicurare l'amicizia delle grandi famiglie romane; d'altra parte, dopo l'accordo con Antonio e dopo la vittoria su Sesto Pompeo, più nulla sembrava dovesse ostacolare l'avvento di Ottaviano al primato completo in Occidente. Ma lo scarso prestigio militare del giovane capoparte doveva suggerire la speranza d'una possibilità relativamente facile di tagliargli la via e di contendergli un primato la cui importanza a nessuno poteva sfuggire. Lepido, intervenendo nella guerra sicula, apparentemente per aiutare Ottaviano, e contribuendo efficacemente alla vittoria finale, credette di riuscire a imporre una spartizione del potere in Occidente, e quindi di ottenere un successo politico notevole. Le fonti non ci permettono di sapere — neppure in via di ipotesi — se questo tentativo di Lepido fosse o no approvato da Antonio¹⁾: è certo però che, se Lepido avesse raggiunto lo scopo che si era prefisso, poteva contare su tutto l'appoggio dell'altro triumviro, poichè questo nuovo ostacolo creato a Ottaviano avrebbe singolarmente giovato ai suoi fini e sarebbe stato in tutto conforme ai piani e alla tattica politica sino allora seguita. D'altra parte l'esito della campagna terrestre svolta in Sicilia nel 36 a. C. poteva notevolmente incoraggiarlo in tale progetto; poichè condusse la spe-

¹⁾ Il fatto che Appiano giudica con maggiore imparzialità il tentativo di Lepido e ne informa con certa precisione non è ancora sufficiente come prova di questo fatto che pur sembrerebbe alquanto verisimile.

dizione tutta per conto suo e indipendentemente da Ottaviano, mentre si svolgevano le operazioni navali, e, dopo essere riuscito ad occupare le posizioni forti del Lilibeo, subito dopo la battaglia di Nauloco, si trovò con Agrippa sotto le mura di Messana, costringendo alla capitolazione il capo pompeiano L. Plinio che comandava la piazza ¹⁾: la sua conquista si era così estesa dall'una all'altra estremità settentrionale della Sicilia.

All'offerta di resa di L. Plinio, Lepido si affrettò a trattare, e non solo promise il perdono alle truppe, ma lasciò che tutte le legioni, quelle dei vincitori e quelle dei vinti, si unissero per saccheggiare la città: il premio era inatteso per i vinti e inadeguato per i vincitori, e la deliberazione era stata presa all'infuori, anche in questo caso, del parere e della volontà di Ottaviano, e diretta allo scopo di procurarsi, con un gesto palesemente demagogico, il favore delle truppe vinte, onde poterle unire alle sue creandosi così un esercito numericamente fortissimo ²⁾. La conseguenza di questi successi fu, per Lepido, una posizione di vantaggio per cui ritenne di poter chiedere che gli fosse lasciata la Sicilia, o che, in cambio di quest'isola e dell'Africa, gli fossero ridate le provincie occidentali toltegi dopo Filippi ³⁾: e, a questo scopo, provvide a estendere e completare la sua occupazione e a cercare di interdire l'accesso dell'isola a Ottaviano.

La rivalità avrebbe potuto facilmente portare a una

¹⁾ APP., *b. c.*, V, 122, 506; DIO CASS., XLIX, 11, 2.

²⁾ Per APP., *b. c.*, V, 123, 509, Lepido avrebbe avuto oltre 22 legioni. Per VELL., II, 80, 2 e per SUET., *Aug.*, 16, 4, si tratta solo di 20. Ma forse queste ultime fonti non tengono conto dei sopravvissuti del disastro navale che colpì (APP., *b. c.*, V, 104, 431-2) le navi che gli portavano dall'Africa 4 legioni di rinforzo. Cfr. DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, p. 15 e BRUEGGEMAN, *diss. cit.*, p. 63.

³⁾ APP., *b. c.*, V, 123, 510; SUET., *l. c.*, nota prec.; DIO CASS., XLIX, 11, 3-4.

nuova guerra civile. Senonchè, malgrado la politica demagogica sino allora praticata, la debolezza di Lepido restava sempre il suo scarso prestigio di fronte alle legioni. Alla sua demagogia Ottaviano potè facilmente contrapporre la propaganda e la corruzione: le legioni di Sesto Pompeo, che erano in parte composte di elemento servile ¹⁾, non tardarono a manifestare la loro indisciplina verso Lepido, e, quando pareva inevitabile lo scontro, la diserzione cominciò appunto dalle legioni pompeiane, e si estese in seguito anche al grosso dell' esercito di Lepido ²⁾, cosicchè, per la seconda volta dopo la guerra di Modena, Lepido dovette rinunciare a raggiungere i suoi scopi politici per l' indisciplina militare. Disarmato, Lepido dovette rimettersi alla discrezione di Ottaviano; e il collega lo costrinse a rinunciare al triumvirato, però gli volle lasciare il pontificato massimo, malgrado la discutibile legalità della sua nomina, per non gettare discredito sulla massima carica religiosa dello stato rendendola strumento di civili competizioni. Se il triumviro, sleale e sconfitto, poteva essere allontanato dalla vita politica, il pontefice massimo era il custode della pace con gli dei, era il garante del patto fra gli uomini e le divinità: non per riguardo all' uomo, ma per la dignità del culto e per la *pietas* di Ottaviano stesso, non era possibile recare un affronto al massimo sacerdote dell' Urbe, senza diminuire il prestigio delle tradizioni religiose.

¹⁾ DIO CASS., XLIX, 12, 4; APP., b. c., V, 131, 544.

²⁾ La corruzione e la propaganda diretta a subornare le truppe è taciuta dalle fonti più favorevoli ad Augusto: ma tuttavia le notizie date da APP., b. c., V, 124, 513, non appaiono del tutto da respingersi benchè siano ispirate ad una certa ed evidente ostilità. Non pare infatti che malgrado la vittoria di Nauloco il prestigio di Ottaviano presso le truppe fosse così grande quale poteva essere quello di Antonio qualche anno prima. Devono quindi aver concorso a determinare l' abbandono di Lepido tanto la propaganda e la corruzione, quanto il rispetto per l' erede di Cesare e il desiderio di evitare una nuova guerra civile.

Le difficoltà del dopoguerra e la avvenuta partizione dell'impero, che Ottaviano doveva osservare scrupolosamente, gli consigliavano di desistere dall'inseguire Sesto Pompeo¹⁾. Per Roma e per l'Italia si iniziava, del resto, un periodo realmente tempestoso. Anzitutto premevano sul vincitore le pretese delle truppe agli stessi compensi in terra e denaro assicurati ai vincitori di Filippi: tali richieste erano un serio pericolo, poichè soddisfarle avrebbe significato imporre a Roma e all'Italia un nuovo periodo di perturbamenti sociali, nuovi dolori e nuove rovine, e, cosa anche più grave, Ottaviano sarebbe stato costretto a seguire nuovamente la direttiva della demagogia militare e compromettere il lavoro compiuto creandosi una nuova formazione politica con l'accordo con i ceti dirigenti repubblicani. Il movimento militare assunse ben presto il carattere di una sommossa, e un tribuno militare, Ofilio, prese la direzione del movimento, conducendo una attiva propaganda contro Ottaviano ed eccitando le truppe a insistere per trionfare nelle loro pretese. Il movimento era minaccioso, dato l'ingente numero di uomini, fra le truppe sue, quelle di Lepido e quelle di Sesto Pompeo, che si univano per imporgli nuove spogliazioni e nuove distribuzioni di terre²⁾. A costringere Ottaviano alla resistenza si aggiunse pure la ribellione in Etruria: il moto fu tosto sedato, ma tuttavia fu un segno dello spirito di resistenza che animava gli Italici di fronte alla eventualità di nuove spogliazioni militari. Era quindi necessaria una politica prudente e complessa, che condusse a una di quelle soluzioni di com-

¹⁾ APP., *b. c.*, V, 127, 525. La riconquista totale della Sicilia e dell'Africa furono affidate a Statilio Tauro da Ottaviano (DIO CASS., XLIX, 14, 6; DESSAU, *I. L. S.*, 893 e 893a).

²⁾ L'unico racconto circostanziato di questi eventi è in APP., *b. c.*, V, 127-29, 527 sgg. Molto sommario e impreciso il racconto di DIO CASS., XLIX, 13, 1-15, 1.

promesso in cui sempre riusciva a dimostrarsi il particolare genio di Ottaviano. Anzitutto un numero notevolissimo di veterani, soprattutto di quelli di Sesto Pompeo, che erano di condizione servile, furono obbligati a desistere dalle loro pretese, poichè furono riconsegnati ai loro antichi padroni o ai loro eredi, e, se questi non si trovavano, o non erano identificabili, furono puniti con la consueta pena della crocifissione¹⁾. Ofilio scomparve improvvisamente senza che più se ne avessero notizie²⁾: probabilmente la corruzione o l'assassinio lo avevano allontanato dalla lotta politica. Parte delle truppe furono ancora trattenute sotto le armi con la promessa della spedizione nell' Illirico; e infine, i ventimila uomini che avevano già fatte le due guerre di Modena e di Filippi ottennero la *missio* con premii in terre che in parte erano di quelle rese pubbliche per le punizioni inflitte ai senatori e cavalieri che avevano militato con Sesto Pompeo³⁾, e in parte venivano acquistate con un fortissimo tributo imposto alla Sicilia⁴⁾ o con cambi, come avvenne per i colonisti e coltivatori dell'agro campano, che in compenso delle loro terre ebbero concessioni in Creta⁵⁾ e impianti idrici per le loro stesse aziende agricole campane, ed infine anche con deduzione di colonie fuori

¹⁾ DIO CASS., XLIX, 12, 4; APP., b. c., V, 131, 545; OROS., VI, 18, 33.

²⁾ APP., b. c., V, 128, 533.

³⁾ DIO CASS., XLIX, 12, 4.

⁴⁾ La notizia è in APP., b. c., V, 129, 537; il tributo era di 1600 talenti. La notizia di questo tributo e della nomina di un pretore per la Sicilia significa probabilmente che la legge *ex actis Caesaris* di Antonio per la cittadinanza ai Siculi era stata revocata, cfr. TENNEY FRANK, art. cit. in « Journal of Roman Studies », XVII, 1927, pp. 155 sgg., per quanto la cittadinanza era stata concessa ai coltivatori delle terre pubbliche, mentre il tributo e il governo provinciale erano solo per le città tributarie e per le città federate ridotte a provincia per punizione.

⁵⁾ DIO CASS., XLIX, 14, 4-5; VELL., II, 81, 1-2; STRAB., X, 4, 9, C. 477; OROS., VI, 18, 33; DESSAU, I. L. S., 6317.

d'Italia, come avvenne nel caso di Beterre¹⁾); inoltre Ottaviano promise una distribuzione di 500 denari a testa ai soldati mandati in congedo.

Mentre provvedeva, in parte con la repressione contro i soldati di condizione servile, in parte appagando le esigenze dei più anziani fra i veterani, a risolvere la questione delle truppe e a placarne la agitazione, una serie di provvedimenti di carattere sociale e finanziario, sui quali siamo pochissimo informati dalle nostre fonti²⁾, testimoniano, a un tempo, della gravissima crisi economica che perdurava in Italia e nel bilancio dello stato, e della volontà di Ottaviano di svolgere una politica favorevole ai medii ceti di Roma e dei municipii. Infatti, mentre condonava gli arretrati insoluti dei tributi imposti per le guerre civili, annullava pure i debiti che i pubblicani avevano verso lo stato per i tributi provinciali non riscossi per effetto dello stato di guerra e così pure gli arretrati dei canoni di locazione di altre attività patrimoniali dello stato stesso³⁾. Di questi provvedimenti si avvantaggiava soprattutto il ceto medio, che sino allora era stato il più colpito dalle lotte civili e dalla demagogia militare che di tali lotte era a un tempo causa e conseguenza, e anche il ceto aristocratico e senatorio, il quale, per avere i proprii beni investiti in proprietà fondiarie

¹⁾ Fu una colonia della legione VII (*Baetterea Septimanorum*). PLIN., *N. H.*, III, 4 (5), 36; DIO CASS., XLIX, 14, 4. Cfr. KROMAYER, «Hermes», XXXI, 1896, 14-15. Per altri privilegi concessi ai veterani cfr. Pap. B. G. U., 628, V = GIRARD, *Textes*, pp. 172-3.

²⁾ Anche per questo estremo periodo di trapasso tra la repubblica e il principato, quando l'impero di fatto è diviso tra due capiparte e Roma non ha più i proventi delle sue provincie orientali è assai difficile, per non dire, allo stato presente delle fonti, impresa disperata, il tentare di stabilire dei lineamenti di storia finanziaria. I dati di cui disponiamo illuminano soltanto le condizioni economiche e sociali in genere.

³⁾ Anche per questo, il racconto di APP., *b. c.*, V, 130, 540-1 è assai più preciso dei cenni di DIO CASS., XLIX, 15, 3.

e immobiliari, era sempre stato costretto a fornire, sotto forma di tributi, il denaro necessario alle spese di guerra. La sospensione dei tributi di molte provincie aveva gravemente oppressa l'economia italica, e l'ingente somma che Ottaviano aveva imposta come tributo alla Sicilia era il primo provento di grande importanza che pervenisse nelle casse dello stato dopo così lunga carenza. L'uso che ne volle fare Ottaviano, dopo aver compensati i suoi veterani, fu una specie di cancellazione degli enormi debiti che i privati avevano accumulati verso lo stato: debito certo in parte grandissima inesigibile; ma il provvedimento ridava possibilità di azione alle private intraprese speculative, ripristinava la possibilità del credito e annullava passività che dovevano impedire ogni attività finanziaria e creare la completa sfiducia. Una provincia, e in avvenire le altre che dipendevano da Ottaviano, fra cui l'Africa che si andava riconquistando da Statilio Tauro, avrebbero dovuto fare le spese di quest'opera a favore delle classi politiche dirigenti della repubblica partigiana: appunto per questo i provvedimenti finanziari che seguirono alla guerra di Sicilia furono fra i più importanti atti da noi ricordati della nuova politica di Ottaviano capoparte.

Il compenso immediato offerto a Ottaviano per le sue vittorie e per la sua politica, così diversa da quella consueta dei demagoghi militari, era la serie degli onori a lui attribuiti dal senato. Trattandosi di una guerra che poteva giustificarsi come una impresa di polizia marittima non poteva in alcun modo trattarsi di un vero e proprio trionfo; ma Ottaviano accettò l'*ovatio*, ad Agrippa volle fosse data la corona rostrata aurea, per sè stesso volle la corona d'alloro con diritto di portarla sempre, e non solo in occasioni di particolari solennità; fece stabilire particolari cerimonie religiose commemorative della pace restaurata, e al motivo della pace fece

anche ispirare l'iscrizione per una statua che gli fu posta nel Foro¹). Infine ebbe — all'infuori del triumvirato, che per Ottaviano doveva restare una magistratura del tutto straordinaria ed eccezionale — due elementi della potestà tribunizia, seguendo una specie di graduale ascesa verso la maggiore dignità civile del potere personale di G. Giulio Cesare²), cioè il diritto di sedere nei banchi dei tribuni e la inviolabilità personale: non era ancora tutta la *potestas tribunicia*, che implicava la facoltà *auxilii ferendi*, cioè il vero potere politico del tribunato, evidentemente non compatibile con il triumvirato *r. p. c.* Nel contempo, come restauratore della pace in Roma,

¹) C. I. L., I, p. 461; *Res gestae*, I, 4 MALC.; APP., *b. c.*, V, 130-131, 538 sgg.; SUET., *Aug.*, 22; DIO CASS., XLIX, 15, 1-3 e 5; 16, 1; VELL., II, 81, 3; OROS., VI, 18, 34; COHEN, I², 175-9; RICHMOND, in « *Journal of Roman Studies* », IV, 1914, pp. 193 sgg. e spec. p. 205, tav. 35, 36 e 37; SENECA, *de ben.*, III, 32, 4; PLIN., *N. H.*, XVI, 4 (3), 7; VIRG., *Aen.*, VIII, 683-4.

²) Su questo punto le fonti sono assai contraddittorie, come del resto lo sono per la stessa concessione fatta a Cesare. Per APP., *b. c.*, V, 132, 548 si tratta già della *potestas tribunicia a vita* (εἰλοντο δὴμαρχον ἐς ἀεί), e così per OROS., VI, 18, 34, che parla con poca precisione, ma accenna alla *tribunicia potestas in perpetuum*. Per DIO CASS., XLIX, 15, 5-6 si tratta solo della inviolabilità personale e della facoltà di sedere sui banchi dei tribuni. Dalle *Res gestae*, I, 4 MALC., si sa che Augusto principe contò la *trib. pot.* dal 23 a. C. Un lucido esposto della questione si ha in RICE HOLMES, *Architect*, cit., I, pp. 221-2. L'esempio di Cesare (cfr. LEVI, *La « tribunicia potestas » di G. Giulio Cesare*, cit.) ammetteva evidentemente una progressione nell'acquisto della *tribunicia potestas*: progressione che, per Cesare, era dovuta al fatto che si elaborava un concetto costituzionale in tutto nuovo; per Ottaviano si trattava di conciliare i diritti politici e religiosi inerenti alla *tribunicia potestas* con il triumvirato *r. p. c.* e con la diffidenza dei Romani per una magistratura nuova e resa per taluni sospetta perchè avuta da Giulio Cesare. La fase del 36 a. C. e quella del 30 (DIO CASS., LI, 19, 6) culminerebbero con la concessione ufficiale della *tribunicia potestas a vita* nel 23. A questo modo si intende anche perchè Appiano e Orosio, anticipando notizie posteriori, attribuiscono al 36 la definitiva concessione della *tribunicia potestas*, mentre non si trattava che della concessione di qualche elemento di essa. Cfr. NICCOLINI, *Il tribunato della plebe*, Milano, 1932, pp. 159 sgg.

ottenne quel riconoscimento della « sovrumana potenza politica »¹⁾ che non era nuovo alla storia politico-religiosa dei Romani, con due provvedimenti i quali, senza per nulla imitare o copiare istituzioni culturali e statali orientali o ellenistiche, ponevano i fondamenti di quel prestigio religioso, tutto romano, dell'uomo politico che si acquistava una posizione di privilegio in Roma e quindi dominava la città per il favore degli dei, riconosciuto, per universale consenso, dal successo delle sue azioni e dal bene che poteva fare allo stato²⁾. Il primo di questi provvedimenti era relativo alla casa di Ottaviano: dopo che egli si era acquistato del terreno sul Palatino per costruirsi una casa in quella stessa area che la tradizione riteneva essere la zona della Roma quadrata originaria³⁾, un fulmine cadde appunto in quel luogo. Allora Ottaviano decise di offrire il terreno per la costruzione di un tempio ad Apollo⁴⁾, e il senato gli donò un altro terreno contiguo, cosicché, quando fossero stati costruiti il tempio ed il palazzo, Ottaviano sarebbe divenuto quasi *contubernalis* di Apollo⁵⁾. Inoltre il senato decise che

¹⁾ Come definisce con acuta esattezza il BICKERMANN, *Die römische Kaiserapotheose* (art. cit.), p. 28: *Der Kaiserkult war die Religion der politischen Übermacht* e, p. 31: *Vergöttlichung der übermenschlichen politischen Macht.... Die Eigenart der römischen Konsekration macht ihre Ableitung aus hellenistischen Apotheose unmöglich*. Cfr. TAYLOR, *The divinity of the Roman Emperor*, cit., pp. 133 sgg.

²⁾ BICKERMANN, *art. cit.*, p. 30; ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*, cit., II, p. 24.

³⁾ Cfr. il POXY., 2088, GRENFELL-HUNT, XVII, pp. 113 sgg., II, 15-17 con i supplementi proposti da chi scrive in « Rivista di Filologia », LVI, 1928, pp. 514-15.

⁴⁾ DIO CASS., XLIX, 15, 5; VELL., II, 81, 4; SUET., *Aug.*, 29, 3.

⁵⁾ BICKERMANN, *l. c.*, p. 20; TAYLOR, *o. c.*, pp. 120 sgg., 133 sgg. Il culto apollineo, in contrasto con altre ideologie religiose e come affermazione romana, acquisterà sempre maggiore importanza nei successivi contrasti con Antonio e massime sotto il principato. Cfr. IMMISCH, *o. c.*, pp. 22 sgg.; ALTHEIM, *Griech. Götter in alten Rom*, Giessen, 1930, pp. 162 sgg. Per l'Apollo tuscanico cfr. WARDE FOWLER, *Roman Ideas of Deity*, cit., p. 124, n. 2 e bibl. ivi cit.

il *genius Caesaris Octaviani* venisse ascritto in tutta Italia fra le divinità tutelari¹⁾, decisione che, in realtà, distinguendo fra la persona di Ottaviano e il suo *genius*, faceva chiaro il suo proposito di non ammettere nessuna forma di culto orientale della persona del monarca²⁾ ma di restare nelle linee più rigorose della ideazione religiosa romana, non totalmente all'infuori del culto dei trapassati³⁾, e unicamente nella direttiva del riconoscimento della forza insita nella sua potenza politica⁴⁾, per cui non certo a lui, ma a chi lo proteggeva e lo indirizzava alle opere compiute per il bene di Roma potevano andare forme di culto.

Ottaviano restava il triumviro collega di M. Antonio, divenuto, dopo le vittorie su Sesto Pompeo e su Lepido, il dominatore della parte occidentale dell'impero, allo stesso titolo per cui M. Antonio ne dominava la parte

¹⁾ APP., *b. c.*, V, 132, 546; OTTO, s. v. *Genius*, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, VII, 1163; M. D. PIPPIDI in «*Revue des Études Latines*», 1931, pp. 1 sgg.; HERZOG-HAUSER, s. v. *Kaiserkult*, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, Suppl. IV, 820, 827; HILD, s. v. *Genius*, in DARENBERG-SAGLIO, vol. IV, p. 1494; TAYLOR, *o. c.*, pp. 47 sgg. e GAGÉ, in «*Mélanges d'Arch. et d'Hist.*», Éc. fr. de Rome, XLVII, 1930, pp. 138 sgg.

²⁾ Cfr. KORNEMANN, in «*Klio*», I, 1901, p. 96: è la concezione della politica di Ottaviano intesa come *Reaktion des Römeriums gegen des Hellenismus*; concezione certo esatta, ma che non deve essere intesa troppo letteralmente, poichè si tratta anche di una progressiva, completa e intransigente evoluzione di pratiche e di ideologie romane sino a renderle conformi e quasi ad assimilarle a corrispondenti pratiche e ideologie ellenistiche. Per siffatte contrapposizioni dottrinarie troppo astratte e recise cfr., dello stesso KORNEMANN, *Doppelprinzipat und Reichsteilung im Imperium Romanum*, Lipsia, 1930, pp. 4-5. V. BICKERMANN, *art. cit.*, p. 22 e n. 11 e p. 30. V. WENDLAND, *Die Hellenisch-römische Kultur*, Tübingen, 1912, pp. 87 sgg.

³⁾ BOISSIER, *La Religion Romaine*, Parigi, 1924, I, pp. 115 sgg.; cfr. WISSOWA, *Rel. u. Kultus d. Römer*, p. 79.

⁴⁾ BICKERMANN, conclusione dell'*art. cit.*; TAYLOR, *o. c.*, pp. 133 sgg.; WARDE FOWLER, *Roman Ideas of Deity*, pp. 102 sgg. e 123-124 sgg.; CUMONT, *After Life in Roman Paganism*, New Haven, 1923, p. 111 sgg. e spec. 114-115. Cfr. anche per il *Sidus Caesaris*, CUMONT, *o. c.*, p. 112.

orientale: e il conflitto per impedirgli di raggiungere questo risultato era momentaneamente sospeso, in una sistemazione necessariamente provvisoria e insostenibile poichè spezzava in due parti la unità del mondo romano e dell' impero. Ma Ottaviano capoparte aveva già creato un nuovo compromesso politico che distingueva nettamente il suo metodo da quello di M. Antonio; era uno svolgimento iniziato con il matrimonio con Livia e con l' alleanza con la parte aristocratica, e perfezionato con le direttive seguite dopo Nauloco.

Iniziato l' accostamento con il ceto nobiliare e senatorio, con il medio ceto commerciale e con la popolazione agricola e possidente dei municipii, senza tentare di andare totalmente contro alle pretese delle truppe, Ottaviano riusciva a far accettare la sua supremazia ricollegandosi alla tradizione religiosa e politica che Roma aveva conservata fin dalle origini, ma tuttavia ritornando agli stessi elementi religiosi e alle stesse forme di magistratura e di privilegi politici che erano stati imposti dal padre suo adottivo. Ottaviano non tradiva la pratica del suo partito nè la sua origine di erede di Cesare; ma neppure la sostanza della linea direttiva che l' aveva condotto all' accordo con Cicerone e alla guerra di Modena. Il suo scopo era l' affermazione della forma di principato che già era stata rivestita da Cesare; il suo metodo politico, la sua tattica di capoparte consisteva nel procurarsi un seguito politico che era precisamente composto da quegli stessi elementi che avevano sino allora costituito la forza della opposizione anticesarea.

Il nuovo Cesare era il capoparte della gente repubblicana, aristocratica e pompeiana: ma non cessava, per questo, d' essere *divi filius*, cioè il continuatore e l' erede della tradizione del vincitore di Farsalo, il collega del vincitore di Filippi, suo collaboratore nella punizione dei cesaricidi. Il dominio della nuova fazione si ispirava alla

conciliazione fra la pratica della demagogia militare e la sostanza del repubblicanismo, alla assimilazione della idealità cesariana alla tradizione religiosa e politica romana, e si fondava sulle aspirazioni costanti, e cantate dai poeti, delle masse stanche e scoraggiate dai troppo lunghi dissensi sociali. La pacificazione, l'ordine, il ripristino della autorità statale che era anzitutto autorità religiosa, il ritorno della *pax deorum*, condizione indispensabile della pace fra gli uomini e delle fortune e del benessere dell'Urbe, erano il programma politico fondamentale della parte di Ottaviano. La sua politica, già nel 36, come più tardi, trova nel principio della pace ridonata al popolo la sua base fondamentale; ma è, in sostanza, l'applicazione, nei riguardi dei ceti medi e aristocratici repubblicani, della stessa politica demagogica che la parte cesariana usava con gli infimi ceti e le truppe: le classi dirigenti della repubblica postgraccana accettavano di appoggiare l'erede di Cesare — erede non solo nel nome — ricevendo, come compenso, vantaggi per maggior parte materiali, e, primo fra questi, il bene della pace pagato con la rinuncia al potere politico che la costituzione restaurata dalla reazione antisillana conservava intero al ceto equestre e senatorio. Le concessioni che Ottaviano faceva, la sua amministrazione diretta palesemente a garantire le migliori condizioni di vita ordinata e pacifica (di cui è segno non ultimo la costituzione del corpo di vigili dell'Urbe, con i quali si garantiva l'ordine ma si concedeva anche una specie di guardia armata permanente al capoparte), la scrupolosa cura di accompagnare la sua ascesa verso il potere personale assoluto con manifestazioni di rispetto verso la tradizione politica e religiosa romana e con attestazioni della sua volontà di intendere la magistratura triumvirale come una delega di poteri del tutto temporanea ricevuta dal popolo, provano non tanto la volontà di creare un compromesso fra

la tradizione repubblicana ed il partito cesariano, ma di fondare una nuova parte politica il cui programma cesariano potesse essere appoggiato e sostenuto da coloro che sino allora erano stati gli avversarii del partito cesariano stesso e del metodo della demagogia militare.

Gli avvenimenti più importanti della politica interna di Ottaviano capoparte, quelli che determineranno gli avviamenti decisivi della politica di Augusto principe, si svolgono appunto nel periodo coevo alla guerra contro Sesto Pompeo, che decide militarmente e politicamente del primato di Ottaviano in Occidente. In questo tempo non sussiste, nella sua politica, una vera contraddizione fra il rispetto alla tradizione repubblicana e la effettiva evoluzione verso la forma monarchica, cioè verso la supremazia personale di un capo nello stato imperiale¹⁾. Per contro vi è forse, in realtà, una reale trasformazione politica in cui chi rinuncia al proprio programma politico non è soltanto Ottaviano, che mantiene gli scopi della politica interna e costituzionale cesariana, ma anche la parte repubblicana che si mette al servizio del capoparte cesariano. E da questa trasformazione non sorge un compromesso fra la repubblica e la monarchia ma, puramente e semplicemente, una nuova forma politica, in cui la sin-

¹⁾ La contraddizione è stata rilevata, come già si è notato a p. 75, n. 3, da A. MOMIGLIANO, *L'Opera dell'imperatore Claudio*, cit., p. 50, n. 1: ma il Momigliano risente ancora del concetto mommseniano per cui la supremazia d'Ottaviano è un compromesso che condurrà alla diarchia. D'altra parte non si potrà neppure accettare la teoria del MEYER, *Kleine Schriften*, I cit., 423 sgg. poiché il Meyer partiva dal presupposto che Cesare si fondasse su una concezione puramente monarchica e orientale dello stato. Non è questo il luogo per discutere la interpretazione della politica di Cesare: chi scrive, in suoi precedenti studi, ha già cercato di chiarire che la dittatura di Cesare era soltanto militare e che il suo potere politico era fondato soltanto sulla *tribunicia potestas* gradualmente acquisita e sul compromesso religioso rappresentato, fra l'altro, del giuramento senatorio. Cfr. pure Ferrabino, in «Annali della Istruzione Media», VIII, 1932, pp. 16 sgg.

tesi costituzionale dello stato tende a concludere al primato monarchico di un capo, cioè a una monarchia che non ha nessun rapporto con le monarchie orientali e che tiene conto di tutti gli elementi della realtà politica romana e delle condizioni necessarie per il mantenimento di un impero che era sorto per essere il dominio di Roma nel mondo mediterraneo e tale doveva restare.

CAPITOLO VII.

LA POLITICA ORIENTALE DI ANTONIO

Mario, Silla, Pompeo e Cesare avevano sempre concepita una grande spedizione in Oriente per la pacificazione, il riordinamento o la conferma del possesso romano di quella regione come un forte mezzo per l'ascesa al totale dominio di una persona o di una fazione su Roma e su tutto il suo impero. Così doveva infatti essere, poichè le provincie orientali costituivano il fondamento del bilancio di Roma e la fonte della ricchezza pubblica e privata. Il progetto di una campagna orientale fu per Antonio la possibilità che gli si presentò all'atto della costituzione del triumvirato e dopo la battaglia di Filippi, quando si trattò di iniziare la lotta decisiva per la conquista del primato.

Del resto, l'occuparsi delle cose orientali era per Antonio una necessità, dato che egli, essendo già stato con Gabinio in Siria e in Egitto, aveva una notevole e utile esperienza personale dell'Oriente; d'altra parte occorreva un intervento romano per esigere i tributi indispensabili per le spese dello stato e della parte politica, e per ripristinare l'ordine e l'autorità dello stato così scossa dal breve periodo di dominazione di Cassio, il quale, senza aver avuto il tempo e il modo di riordinare

l'Asia Minore in una maniera conforme alle direttive della sua parte politica, era però riuscito a compromettere gravemente l'assetto datovi da Giulio Cesare. Mentre si svolgevano le vicende politiche che portarono alla affermazione di Ottaviano quale capoparte in Roma, Antonio iniziava la sua politica orientale, più volte ostacolata e resa difficile dalla necessità di intervenire nelle questioni interne di Roma e nelle lotte di parte¹⁾.

Dopo aver preso possesso delle riserve di munizioni e di denaro accantonate nell'isola di Taso²⁾, M. Antonio si diresse verso la Grecia³⁾, ove accentuò subito, nel governo di quelle provincie, una politica non diversa da quella di molti altri generali romani suoi predecessori, moltiplicando le manifestazioni di simpatia per le città greche e per i loro costumi tradizionali: accorgimento per lui anche più necessario dopo la politica filellena che aveva svolta M. Bruto, e perchè la sua posizione di capo militare della parte cesariana doveva rendere difficili i suoi rapporti con l'elemento greco, il quale era legato per molteplici vincoli di interesse con il ceto equestre romano e quindi con la parte politica a lui avversa. Imitando l'esempio recente di M. Bruto, Antonio si intrattene nelle scuole filosofiche, attese ai ludi e si prestò a iniziazioni religiose, ottenendo di essere acclamato filel-

¹⁾ Oltre alle opere complessive più volte citate, e alla buona dissertazione di L. CRAVEN, *Antony's Oriental Policy until the defeat of the Partian expedition*, cit., cfr. BAILLARD, *Die Anordnungen des M. Antonius im Orient in den Jahren 42 bis 31 v. C.*, diss. Zurigo, 1894; CHAPOT, *La Province romaine proconsulaire d'Asie*, Parigi, 1907; id., *Le monde romain*, Parigi, 1927; DOBIÁŠ, art. cit., in « *Archiv Orientanli* », III, 1931, pp. 215 sgg.; BOUCHÉ LECLERCQ, *Histoire des Lagides*, II, Parigi, 1904; SCHÜRER, *Geschichte jud. Volkes*; KAHRSTEDT, *Syrische Territorien in Hellen. Zeit*, cit.; ERNST MEYER, *Die Grenzen der Hellenistischen Staaten in Kleinasien*, Zurigo, 1925.

²⁾ APP., b. c., IV, 136, 576.

³⁾ PLUT., *Ant.*, 23.

leno e filateniese¹⁾. Era, questa, la preparazione conveniente per crearsi un ambiente favorevole fra i Greci della Grecia propria, dell'Asia Minore e delle città libere. Nella successiva primavera del 41 a. C., M. Antonio sbarcò a Efeso²⁾, avendo lasciato L. Censorino quale suo legato per la Macedonia³⁾, per prendere solennemente possesso della provincia d'Asia⁴⁾. La popolazione lo accolse con i consueti onori che l'elemento orientale riservava ai più potenti governatori romani: tuttavia nelle forme del ricevimento solenne la popolazione insistette sul motivo della adorazione verso il capo romano quasi fosse un nuovo Dioniso, divinità presente giunta per governare e beneficiare le popolazioni⁵⁾. Anche a Efeso An-

¹⁾ PLUT., *ibid.*

²⁾ APP., *b. c.*, V, 4, 15; cfr. GANTER, *Die Provinzialverwaltung der Triumvirn*, diss. Strassburg, 1892; CRAVEN, *o. c.*, pp. 21-22; RAILLARD, *o. c.*, pp. 11 sgg.

³⁾ PLUT., *Ant.*, 24.

⁴⁾ CHAPOT, *Prov. d'Asie*, pp. 138 sg.

⁵⁾ PLUT., *Ant.*, 25. La CRAVEN, *o. c.*, p. 23, tende a diminuire l'importanza di questa accoglienza ricordando che, in molte altre circostanze, simili accoglienze venivano fatte a governatori romani e che non si trattava d'altro che di una conseguenza del culto del sovrano e dominatore che gli stati ellenistici avevano ereditato, in forme diverse, dalle monarchie orientali. Tuttavia non si può dimenticare l'importanza che la identificazione Antonio-Dioniso doveva avere dopo, e la sua connessione con la politica che seguiva anche rispetto ai paesi occidentali, affermandosi discendente di Ercole, come del resto anche Sesto Pompeo e Ottaviano affermavano discendenze divine (Cfr. TAYLOR, *o. c.*, pp. 121 sgg. Per le fonti vedi PLUT., *Ant.*, 4; PLIN., *N. H.*, VIII, 16 (21), 55; CIC., *ad Att.*, X, 13, 1; COHEN, *I*², p. 51, nn. 3-4; GRUEBER, II, 396, tutte fonti per la discendenza divina di Antonio da Ercole). Cfr. ancora RIEWALD *De imperatorum Romanorum cum certis deis et comparatione et aequatione*, diss. Halle, 1912, pp. 272 e 318-320; HEINEN, in «Klio», XI, 1911, pp. 138 sgg.; JEANMARIE, *Le messianisme de Virgile*, cit., pp. 125 sgg.; NOCK, in «Journal of Hellenic Studies», XLVIII, 1928, pp. 21 sgg. e 31; KENNETH SCOTT, in «Classical Philology», XXIV, 1929, pp. 133 sgg. (*connection of the ruler with Dionysos meant identification with the typical god of the world-conquest...*, p. 133); IMMISCH, *Aus Roms Zeitwende*, Lipsia, 1931, pp. 12 sgg.; G. EITREM, «Symbolae Osloenses», X, 1932, pp. 31 sgg.; A. BRUHL, in «Mélanges d'Arch. et

tonio continuò a prestare forme di omaggio alla divinità locale, Artemide, ampliando, come già aveva fatto Alessandro Magno, l'area santa del tempio¹⁾, aumentando con questo il prestigio del tempio stesso e della città. L'attività di Antonio tuttavia si indirizzò subito verso la più urgente necessità, cioè alla raccolta del denaro che gli era necessario, convocando una assemblea delle comunità asiatiche alla quale annunciò che, sull'esempio di quanto era stato fatto dai cesaricidi, sarebbe stato imposto un tributo straordinario per pagare i compensi alle legioni filippensi²⁾; indi intraprese il viaggio attraverso i paesi che erano sottoposti alla sua giurisdizione³⁾, per prenderne possesso provvedendo al loro riordinamento politico e a opere dirette a beneficiare le città e a compensarle dei danni subiti nelle recenti guerre a opera dei cesaricidi⁴⁾. Questo grande viaggio, che per gli abitanti dei paesi asiatici aveva certamente possibilità di essere collegato con i miti dionisiaci, come già si era fatto per Alessandro Magno, doveva certamente essere uno degli elementi dell'opera che M. Antonio andava svolgendo per porre il fondamento di una sua supremazia personale in Oriente e quindi per poter usare del suo prestigio e della sua potenza per affermare il suo primato nell'impero. Un viaggio attraverso il territorio della propria

d'Hist. de l'Éc. fr. de Rome», XLVII, 1930, pp. 204 sgg.; TARN, in «Cambridge Ancient History», VI, pp. 398 sgg. e 418 sgg.; BERVE, *Das Alexanderreich auf prosopographischer Grundlage*, Monaco, 1926, p. 94 sgg.; BIRT, *Alexander der Grosse und das Weltgriechentum*, Lipsia, 1924, pp. 232 e 260 sgg.; RADET, *Alexandre le Grand*, Parigi, 1931, pp. 416 sgg.

¹⁾ APP., b. c., V, 4, 15; PLUT., *Ant.*, 24; cfr. BÜRCHNER, s. v. *Ephesos* in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, V, 2792 e 2769. Anche G. Cesare aveva concessi particolari privilegi a templi, cfr. JUDEICH, *Caesar im Orient*, cit., pp. 117 e 156. Per la importanza di questa concessione cfr. le giuste osservazioni della CRAVEN, o. c., pp. 23-24.

²⁾ APP., b. c., V, 4-5, 15 sgg.

³⁾ Per l'itinerario, cfr. CRAVEN, o. c., p. 27.

⁴⁾ APP., b. c., V, 4-7, 17 sgg.; PLUT., *Ant.*, 24.

giurisdizione era uno dei normali doveri del governatore di provincia, ma non si deve però trascurare che M. Antonio non era un comune promagistrato, nè la vastissima estensione di territori che Antonio aveva avuti dopo Filippo era paragonabile ad una comune provincia. Invero, quindi, non si potrà ridurre il viaggio di M. Antonio alle proporzioni di una comune ispezione proconsolare¹⁾, poichè in esso palesemente concorrono elementi politici e religiosi e certamente si trattava di una grande affermazione a un tempo personale e di parte. Oltre agli scopi finanziari e alla ricerca di nuovi mezzi di armamento, truppe e navi²⁾, il viaggio aveva anche la finalità di risolvere le molte questioni che erano state lasciate aperte dal periodo di dominazione rivoluzionaria di Cassio e Bruto. Fra le altre, vi era quella del regno di Cappadocia, stato « cuscinetto » fra la provincia romana d'Asia e i Parti, nel quale dopo l'uccisione di Ariobarzane III, era salito al trono Ariarate X, fratello del re morto: Antonio confermò la successione e lasciò quindi immutato l'ordine dinastico già riconosciuto da Cesare³⁾.

¹⁾ Cfr. CRAVEN, o. c., pp. 26-7, che vuole appunto dimostrare che il viaggio di M. Antonio attraverso la sua provincia rientrava nel normale *duty of the governor*: ma la stessa importanza che vi danno fonti poco favorevoli se non addirittura ostili, e la loro insistenza sui particolari religiosi delle accoglienze, presentati sotto luce poco favorevole, prova la singolarità di questo viaggio e le sue caratteristiche ben note alla critica moderna, anche se sono totalmente sfuggite alla Craven.

²⁾ DIO CASS., XLVIII, 2, 2; APP., b. c., V, 5, 21; PLUT., *Ant.*, 24.

³⁾ APP., b. c., V, 7, 31 è il solo ad affermare che nel 41 a. C. M. Antonio avrebbe depresso Ariarate a favore di Archelao. Contro questa affermazione, che è certo un errore di Appiano, stanno le testimonianze di DIO CASS., XLIX, 32, 3, che data questo mutamento dinastico al 36 a. C., e di TAC., *Ann.*, II, 42, che, con evidente approssimazione, lo riferisce al 34. Cfr. le monete in HEAD, *Hist. Numorum*, 663. La ipotesi della Craven, per cercare di conciliare i due racconti di Appiano e di Dione Cassio (n. 77 a p. 29) cioè che nel 41 Antonio avesse già deciso a favore di Archelao, ma che avesse atteso a eseguire la decisione nel 36 (cfr. BOUCHÉ LE-

La trama della politica di M. Antonio era evidente, e tendeva alla restaurazione del sistema cesariano nei rapporti con gli stati alleati e amici e alla affermazione degli elementi necessari per la preparazione del suo potere personale, fondato sul riconoscimento religioso e sulla tradizione e sull' esempio di Alessandro Magno. La conferma di Ariarate serviva ad assicurare una parte del sistema difensivo verso i Parti: la politica rispetto all' Egitto doveva necessariamente essere, per M. Antonio come per ogni altro romano delegato al governo della provincia siriana, il problema fondamentale, sia che si trattasse di lottare contro l' Egitto per sottoporlo a Roma e ridurlo in provincia, come era stato un tempo progetto di G. Giulio Cesare e di Crasso, sia che si trattasse di considerarlo potenza amica ed alleata e di fondare su esso, e sulla collaborazione fra i Romani e i Lagidi, tutto il sistema del dominio imperiale nell' Asia Minore. I rapporti personali che intervennero fra M. Antonio e Cleopatra, e che prestarono largo argomento alla propaganda di Ottaviano fra i contemporanei, e alle costruzioni romanzesche e acritiche della letteratura e della storiografia moderna, non hanno per lo storico una importanza determinante. La storia che non vuole essere romanzo comincia precisamente laddove cessano i casi intimi della regina e di M. Antonio, cioè deve riguardare questi rapporti come uno degli elementi di un sistema politico che da questi rapporti fu rafforzato e integrato, come il matrimonio fra Ottaviano e Livia aveva soltanto rinsaldato, non determinata la posizione di Ottaviano capoparte: ma il sistema traeva vita e giustificazione da un complesso

CLERCQ, *Lagides*, cit., II, p. 233) non è sostenibile per la sua inverosimiglianza storica: a meno che la Craven non voglia fare arbitrariamente l' ipotesi di decisioni segrete di Antonio, prese a tanti anni di distanza. Ma tale ipotesi, oltrechè infondata, sarebbe del tutto superflua.

di ragioni per le quali la relazione fra Antonio e Cleopatra poteva divenire una conseguenza, e non un motivo. Tuttavia l'incontro fra Cleopatra e Antonio in Cilicia¹⁾ fu uno degli episodi di maggiore importanza dell'opera di preparazione politica di Antonio in Asia Minore. Alcuni dubbi erano sorti sulla lealtà della collaborazione di Cleopatra alla causa cesariana per lo scarso aiuto dato, contro Cassio, nel periodo antecedente alla battaglia di Filippi: e mentre Antonio provvedeva al riordinamento delle provincie orientali e al lavoro che doveva preludere alla attuazione del piano di Cesare per la guerra contro i Parti e la rivincita di Carre, occorreva che si venisse a una precisa intesa con l'Egitto, in modo da poter contare sull'appoggio, soprattutto finanziario, di cui Antonio aveva bisogno dalla monarchia tolemaica. La solennità dell'incontro, che diede motivo a molto favoleggiare, non era certo soltanto un'arte seduttrice della regina egizia: si trattava di addivenire all'accordo fra il dominatore romano e la maggiore potenza autonoma e filoromana del mondo orientale ed ellenistico; ma questo accordo, stretto dinnanzi a popolazioni suddite e abituate a una particolare mentalità, doveva e poteva anche tener conto della politica religiosa che aveva sino allora svolta Antonio cercando e ottenendo il riconosci-

¹⁾ PLUT., *Ant.*, 25-26; che insiste moltissimo sul motivo moralistico della decadenza morale di M. Antonio per opera delle arti seduttrici di Cleopatra; APP., *b. c.*, V, 8-9, 32 sgg.; DIO CASS., XLVIII, 24, 2-3. Il più ampio racconto «romanzesco» di questo incontro e delle relative vicende sentimentali (a eccezione di scritti puramente letterari o divulgativi) si ha in BOUCHÉ LECLERCQ, *o. c.*, II, pp. 234 sgg. Del resto questo racconto, come quasi tutti quelli degli storici moderni, è un rifacimento del racconto plutarco, intessuto sui motivi della propaganda di Ottaviano diretta al dispregio della personalità morale di Antonio e alla interpretazione in senso denigrativo dei motivi di politica religiosa di Antonio stesso. Cfr. KENNETH SCOTT, in «*Classical Philology*», XXIV, 1929, cit., p. 139. Per Cleopatra v. pure G. H. MACURDY, *Hellenistic Queens*, in «*The John Hopkins Univ. Studies in Arch.*», n. 14, Baltimore, 1932, pp. 184 sgg. e part. 194 sgg.

mento semidivino quale nuovo Dioniso. Quindi, dopo un viaggio trionfale che doveva dare l'impressione della potenza e del fasto politico e religioso della dinastia lagidica, unica erede sopravvissuta dell'opera di Alessandro Magno, l'incontro in Tarso doveva significare, in tutta la solennità necessaria, l'accordo che si rinnovava fra il rappresentante della potenza militare di Roma, il fondatore della monarchia che doveva governare l'Oriente, e l'ultima erede della tradizione ellenistica: e doveva quindi annunciare, ai Greci e agli indigeni, che la nuova dominazione del Romano vittorioso si collegava alla eredità del grande Alessandro e che l'una e l'altra potenza, la nuova e la antica, si alleavano per il bene delle genti orientali. Quindi l'incontro fra Cleopatra e Antonio, in cui Cleopatra comparve come Afrodite-Iside, appare volutamente organizzato per attestare la ierogamia della Dea con Dioniso-Osiride¹⁾ e quindi per inquadrare il nuovo atto politico nelle direttive religiose adottate da M. Antonio sin dal tempo del suo primo sbarco a Efeso, e festeggiando con una solennità non dissimile, anche se assai meno importante, anche la posteriore ierogamia in Antonio-Dioniso con Atena. Del resto la cerimonia di Tarso, in cui Cleopatra era comparsa come Afrodite, forse incidentalmente²⁾ era anche un motivo polemico contro Ottaviano, poichè Afrodite-Venere era la genitrice mitica della gente Giulia, e la sua unione mistica con Antonio-Dioniso significava una svalutazione della protezione di Venere Genitrice, che Ottaviano, come

¹⁾ Cfr. le giuste osservazioni del JEANMARIE, *o. c.*, pp. 24 sgg. e « *Revue Archéologique* », 1924, pp. 248-9.

²⁾ In realtà Cleopatra non poteva assumere altre identificazioni divine all'infuori di quella di Iside-Afrodite; e già con Cesare la sua statua d'oro era stata posta nel tempio di Venere Genitrice: APP., *b. c.*, II, 102, 424; DIO CASS., LI, 22, 3; cfr. STRACK, *Die Dynastie der Ptolemäer*, Berlino, 1867; BRECCIA, *Il diritto dinastico nelle monarchie dei successori di Alessandro Magno*, Roma, 1903, pp. 84 sgg.

erede dei Giulii, voleva fosse affermata a suo favore. Per Cleopatra la prima conseguenza dell' accordo che era stato celebrato con la solennità d' una apoteosi, fu l' uccisione, da parte di Antonio, di Arsinoe sua sorella, già tenuta prigioniera da Cesare e condotta al suo trionfo¹⁾, e, dopo la morte di lui, tornata in Oriente, ove, a Efeso, si faceva riconoscere come regina d' Egitto²⁾: questa esecuzione eliminò una questione dinastica che poteva indebolire il potere personale di Cleopatra, e, nello stesso tempo, costituiva un pegno di alleanza. Nel viaggio di Antonio, un' altra questione doveva essere pure risolta: quella dell' assetto della Siria e della Giudea, non meno importante della Cappadocia come stato 'cuscinetto' contro i Parti, che aspiravano costantemente alla Siria per avere uno sbocco sul Mediterraneo orientale. Nella provincia siriana, cui proponeva Decidio Saxa³⁾ quale suo legato, M. Antonio doveva anzitutto prendere alcuni provvedimenti diretti a ristabilire lo stato di cose turbato dalla politica di Cassio, che aveva influito anche notevolmente sulla situazione interna della Giudea⁴⁾ e sui rapporti con i Parti. Le città che avevano iniziata una politica commerciale favorevole alla penetrazione partica, come Palmira, furono colpite con spedizioni punitive, che però non sortirono risultati positivi: i dinasti locali innalzati al potere da Cassio, che ne avevano ampiamente appoggiata la politica, e poi avevano tentato probabilmente di allearsi ai Parti, come il tiranno di Tiro e altri che s' erano insediati nelle città greche, furono cacciati e costretti a rifugiarsi presso i Parti, mentre le città cui veniva restituita la condizione di

¹⁾ FLOR., II, 13 (= IV, 2), 88; DIO CASS., XLIII, 19, 2-4; BOUCHÉ LECLERCQ, o. c., II, p. 218, n. 2.

²⁾ JOSEPH, *Antt.*, XV, 89; C. *Apion.*, II, 57; APP., b. c., V, 9, 34; DIO CASS., XLVIII, 24, 2.

³⁾ LIV., *ep.*, 127; DIO CASS., XLVIII, 24, 3.

⁴⁾ V. Vol. I, pp. 242 sgg.

πόλεις venivano sottoposte a tributo¹⁾, e quelle colpite o danneggiate dalla politica di Cassio furono dichiarate libere ed immuni²⁾. Invero non si trattava soltanto di provvedimenti diretti a scopi fiscali, nè di vendette per l'atteggiamento assunto nei riguardi di Cassio, nè di decisioni prese per compiacere Cleopatra; poichè sia nel cacciare i tiranni, sia nel restituire la condizione di πόλεις a molti centri, sia nell'attribuire centri come Tiro alla vigilanza egizia³⁾, Antonio doveva necessariamente avere presente lo scopo della sua politica orientale, cioè la preparazione della guerra contro i Parti, per cui era indispensabile eliminare le tracce della politica di Cassio, che aveva come scopo la conciliazione con i Parti. Per questo fondamentale dissidio di tendenze, che era ancora la conseguenza del contrasto fra Cesare e Pompeo⁴⁾, Cassio aveva consentiti e tollerati notevoli progressi della penetrazione indiretta dei Parti, attraverso i dinasti locali, e quindi aveva anche rinunciato alla politica che, favorendo la supremazia dell'elemento greco e la autonomia delle città, ne faceva altrettanti centri di resistenza alla espansione partica verso il mare⁵⁾. Antonio doveva mutare questa politica: la sua alleanza con Cleopatra, il riconoscimento della dinastia di Cappadocia con Ariarate, i provvedimenti siriaci, erano altrettanti elementi di una totale revisione della politica locale allo scopo unico della preparazione della grande guerra già

¹⁾ APP., b. c., V, 9-10, 35 sgg. Cfr. BOUCHÉ LECLERCQ, o. c., II, pp. 237-8, che interpreta questi provvedimenti unicamente con le finalità fiscali di Antonio, trascurandone le finalità politiche.

²⁾ APP., b. c., V, 7, 29 sgg. Cfr. CRAVEN, o. c., p. 34 e HENZE, *De civitatibus liberis quae fuerunt in provinciis populi Romani*, diss. Berlino, 1892, pp. 69-70 sgg.

³⁾ APP., b. c., V, 9, 35; JOSEPH., *Antt.*, XII, 95; cfr. KAHRSTEDT, o. c., p. 106, n. 2.

⁴⁾ Cfr. JUDEICH, *Caesar im Orient*, cit., pp. 149 sgg.; RAWLINGS, *The Sixth Oriental Monarchy*, Londra 1873, pp. 183 sgg.

⁵⁾ KAHRSTEDT, o. c., pp. 101 sgg.

ideata da Giulio Cesare ¹⁾). La stessa direttiva seguita nei rispetti della dinastia di Cappadoçia ritornava necessariamente nei riguardi della Giudea. La situazione del governo locale era assai difficile, malgrado che anche Cassio avesse riconosciuto il potere a Ircano, appoggiato dagli idumei Antipatro, Erode e Fasele, in quanto la posizione degli Idumei si era molto indebolita per la politica fiscale imposta da Cassio e per la conseguente morte di Antipatro ad opera di Malico e della parte antiromana. Il pretendente asmoneo rivale di Ircano, Antigono, in un tentativo armato contro Gerusalemme, benchè fosse appoggiato dallo suocero Tolomeo di Calcide, non era riuscito a sconfiggere Erode, che aveva potuto vendicare l'assassinio del padre e difendere Gerusalemme dal colpo di mano offensivo del pretendente antiromano. La crisi della dominazione idumea dopo la partenza di Cassio dalla Giudea era quindi terminata con il successo di Erode e di Fasele: non però successo totale, poichè una parte di territorio giudaico era stata conquistata da Marion di Tiro ²⁾). La battaglia di Filippi e la supremazia di Antonio in Asia Minore aveva determinato uno stato di attesa anche in Giudea, poichè gli avversarii di Ircano e gli Idumei speravano forse di avere da Antonio il riconoscimento delle loro aspirazioni e di veder puniti

¹⁾ La CRAVEN, o. c., pp. 20 sgg., tende a dimostrare che la politica di Antonio è nella linea dei *regular proceedings of a Roman proconsul*, e che *corresponded in a large measure to that of an average Roman governor*. Ma questa affermazione è contraddetta dalla politica religiosa; e se la ricerca della Craven è utile in quanto smentisce le diffamazioni delle fonti che in ogni atto di Antonio, sotto l'influenza della propaganda di Ottaviano, non vedono altro che una conseguenza della sua follia erotica, però tende troppo a dimostrare la «normalità» della politica di Antonio, perdendone di vista il vero scopo, cioè la restaurazione del lavoro preparatorio di Cesare per la attuazione della guerra partica e quindi per la fondazione del potere personale.

²⁾ JOSEPH., *Antt.*, XIV, 290 e 297; *Bell. Iud.*, I, 233 sgg.; 238 sgg.; SCHÜRER, o. c., p. 351; v. vol. I, p. 174.

i loro rivali per l'appoggio dato a Cassio. Ma anche in Giudea Antonio non volle modificare l'assetto dato da Giulio Cesare, e riconoscendo, come era apparso dalle recenti vicende, che le forze degli Idumei erano maggiori e che Antigono era sospetto, poichè era appoggiato dalle forze antiromane della Giudea e dei dinasti locali finitimi, preferì attenersi alla conservazione del sistema politico fondato sull'accordo fra il vecchio asmoneo Ircano ed i due capi idumei figli di Antipatro. Dopo aver presa diretta cognizione delle questioni politiche della Giudea da diverse successive ambascierie¹⁾, confermò il potere a Ircano ponendogli accanto, come tetrarchi, Faselò ed Erode²⁾. Anche l'assetto della Giudea veniva deciso nel senso di allontanare dal potere la fazione sospetta per le sue relazioni con i Parti, e di mantenervi invece il regime più ostile a ogni influenza partica, perchè anche quella regione dovesse continuare la funzione di baluardo contro i Parti e rientrasse nel sistema di stati protetti allo scopo di costituire una cintura difensiva e offensiva fra le due provincie romane e la grande monarchia nemica. Gli accordi fra Antonio e i Giudei erano stati preceduti dalla decisione di fare obbligo a Tiro e alle altre città greche, Sidone, Antiochia e Arado, di rendere allo stato giudaico quanto era stato tolto durante l'assenza di Cassio dalla Siria, dalla liberazione dei Giudei venduti

¹⁾ Per il luogo ove Antonio s'incontrò con le ambascierie giudee, cfr. CRAVEN, o. c., pp. 21-2; che giustamente suppone che l'ambasciata ad Efeso sia stata, in ordine di tempo, la prima, antecedente a quella di Bitinia.

²⁾ In occasione della terza conferenza, avvenuta ad Antiochia. A Tiro una nuova ambascieria di avversari degli Idumei non fu ricevuta e le loro proteste furono severamente punite. JOSEPH., *Antt.*, XIV, 327 sgg.; *Bell. Jud.*, I, 245; SCHÜRER, o. c., p. 352; il BOUCHÉ LECLERCQ, *Lagides*, cit., II, p. 236 spiega tutta questa politica con l'influenza della « *courtisane qui allumait ses sens et détrem্পait les ressorts de sa volonté* » e, per contro, le giuste osservazioni della CRAVEN, o. c., pp. 30-32.

schiavi da Cassio per le insolvenze fiscali, e dalla piena conferma ¹⁾ delle immunità fiscali e militari date da Cesare ai Giudei e già confermate da Dolabella, il quale, come Antonio, aveva tentato di continuare la politica cesariana in Oriente ²⁾).

Il complesso della politica di M. Antonio nell'anno successivo a Filippi, mentre in Italia suo fratello Lucio, la moglie Fulvia e Manio organizzavano la lotta contro Ottaviano per impedirgli di costituirsi una base personale nel governo di Roma e della penisola, appare chiaramente indirizzato verso una direttiva di restaurazione cesariana e di preparazione politica, militare e religiosa del suo predominio personale in Oriente, che avrebbe dovuto divenire preponderante, fortissimo e minaccioso per tutto l'impero se la spedizione partica, scopo ultimo di tutta la sua attività di governo, fosse stata coronata dalla vittoria. Lungi dall'essere una serie di errori compiuti per la influenza deleteria di una passione amorosa, questa attività appare una ordinata e precisa opera di riassetto del sistema di alleanze e di stati vassalli che doveva consentire la offensiva romana contro gli eredi dell'impero persiano e seleucidico e impedire ogni avanzata dei Parti stessi verso il mare Egeo o verso il Mediterraneo orientale.

La permanenza di Antonio ad Alessandria, che avvenne nell'inverno successivo 41-40 a. C., diede nuovamente argomento a polemiche e a propaganda ostile ad Antonio. Le fonti antiche e gli storici moderni per lo più si trattengono soprattutto sulla « vita inimitabile » di Antonio ad Alessandria, sul fasto e sui godimenti che

¹⁾ JOSEPH., *Antt.*, XIV, 306 sgg. I decreti che sono riportati nel l. c., sono datati da Efeso. I Giudei avevano anche offerta ad Antonio una corona aurea.

²⁾ JOSEPH., *Antt.*, XIV, 223 sgg. Per la conferma dei decreti cesariani in virtù della legge per gli atti di Cesare, cfr. JOSEPH., *Antt.*, XIV, 10, 10.

allietavano il suo soggiorno invernale, sulle orgie, sui giochi e sulla raffinata immoralità di Cleopatra ¹⁾; sul fatto che M. Antonio abitò Alessandria come privato e come ospite della Regina, e che, neppure mentre vi giungeva, volle portare le insegne del suo grado ²⁾. In realtà M. Antonio andava ad Alessandria non come conquistatore, ma come ospite e alleato, e quindi si intende che non vi facesse sfoggio delle forme esteriori del generale romano in terra di conquista. I Romani avevano modo di far tesoro delle esperienze ellenistiche e soprattutto dell'esempio del grande Alessandro: Antonio quindi, come i suoi predecessori della sua parte o della parte opposta, intendeva che non era possibile di ripetere l'errore ³⁾ di impegnarsi in una grande guerra nel centro dell'Asia Minore senza avere l'amicizia sicura dell'Egitto. Alessandro non aveva evitata la contraddizione di muovere verso la Persia cercando la via più lunga dell'oasi di Ammon, mirando a un tempo a conquistarsi, con l'Egitto, il dominio assoluto nel Mediterraneo orientale, cioè la talassocrazia cara ad ogni aspirazione ellenica, e a condurre la guerra parimenti conquistatrice contro il nemico nazionale, cioè il regno di Persia. Le due tendenze politiche contrastanti in Roma avevano sempre intesa, nella loro migliore maturità, la condotta romana nei riguardi dell'Egitto o nel senso di rinunciare a estendere le conquiste nell'Asia Minore, di accordarsi con i Parti e di limitarsi a fare in quella regione una politica di supre-

¹⁾ PLUT., *Ant.*, 28-29; APP., *b. c.*, V, 10-11, 42 sgg.; DIO CASS., XLVIII, 27, 1 sgg. Cfr. BOUCHÉ LECLERCQ, *Lagides*, cit., II, p. 289; GARDTHAUSEN, *o. c.*, I, p. 186.

²⁾ APP., *l. c.* nota prec., dà del fatto la spiegazione più accettabile.

³⁾ BELOCH, *Griechische Geschichte* ³⁾, IV, 2, pp. 291 sgg.; EHRENBERG, *Alexander und Aegypten*, Lipsia, 1926; VAN GRONINGEN, in «Raccolta per G. Lumbroso», pp. 210-11; DE SANCTIS, recensione all'EHRENBERG, in «Rivista di Filologia», VI, 1928, pp. 576-77.

mazia, però conquistando invece l'Egitto, e con esso l'assoluto dominio sul Mediterraneo orientale¹⁾, ovvero nel senso di rinunciare alla conquista dell'Egitto, facendo dei suoi re dei sovrani amici e alleati del popolo romano, e di usare di questa alleanza e dei mezzi che l'Egitto poteva fornire per estendere l'impero oltre l'Eufrate nel paese dei Parti. Anche rispetto alle grandi ricchezze e risorse naturali dell'Egitto, dagli uni si pensava di estendere su di esse la rete del fiscalismo romano, dagli altri di trarne partito per estendere la dominazione continentale asiatica.

Quindi M. Antonio, anche nella questione egiziana, riprendeva la politica cesariana, contro la quale già Cassio voleva opporsi tentando, durante la sua permanenza in Siria, la conquista del finitimo Egitto. Mirando alla guerra contro i Parti, per Antonio l'accordo con l'Egitto era uno dei punti essenziali della preparazione politica per la guerra stessa; di più la politica religiosa che Antonio svolgeva in Oriente, apprestando le condizioni necessarie per il suo dominio personale, con la unione simbolica e mistica²⁾ di Dioniso-Antonio con Afrodite-Iside-Cleopatra, significava chiaramente la volontà di fare entrare l'Egitto nel sistema imperiale romano come stato a un tempo indipendente, alleato e protetto. In una repubblica imperiale che tendeva alla restaurazione dell'impero di Alessandro Magno nel mondo ellenistico, l'accordo fra Antonio e Cleopatra garantiva alla regina egizia la posizione di autonomia che il primo Tolomeo aveva data al suo regno, non senza uno stretto vincolo di interdipendenza fra le due grandi potenze mediterranee.

¹⁾ STEIN, *Untersuchungen zur Geschichte und Verwaltung Aegyptens unter Römischer Herrschaft*, Stoccarda, 1915, pp. 36 sgg. Cfr. MEYER, *Caesars Monarchie*, pp. 126 sgg.

²⁾ Questa unione conta per lo storico assai più dei personali rapporti amorosi di M. Antonio con Cleopatra.

D'altra parte, mentre svernava ad Alessandria, Antonio doveva attendere i risultati del conflitto contro Ottaviano suscitato in Occidente dai suoi amici. La politica di M. Antonio in quegli anni non può, naturalmente, essere spiegata nè soltanto con le sue esigenze orientali, nè con quelle della situazione occidentale. M. Antonio, dopo Filippi, guardava alla totalità della successione di Cesare, cioè al completo e assoluto dominio sullo stato. La guerra perugina era il primo dei suoi tentativi per impedire al collega e rivale Ottaviano di conquistarsi un solido predominio in Roma. Tale tentativo, fatto senza ch'egli volesse o potesse esserne direttamente considerato corresponsabile, per non compromettere, in caso di insuccesso, l'accordo con Ottaviano e per non essere apertamente accusato di aver mancato di fede al patto triumvirale, era per Antonio non meno importante della spedizione partica, poichè non gli doveva sfuggire il pericolo che minacciava chi avesse tentato di ripetere quanto Silla e Pompeo avevano fatto in passato, impegnandosi profondamente in una spedizione assai incerta e pericolosa in Asia Minore, senza essersi prima ben assicurato della saldezza del suo potere in Roma. Antonio non poteva sguarnire di truppe a lui veramente fedeli i paesi occidentali senza essersi assicurato prima che Ottaviano avrebbe trovate serie difficoltà nel tentativo di impadronirsi del potere assoluto in Roma, o senza aver già sconfitto e abbattuto l'avversario di cui forse non valutava appieno la forza e la abilità. Quindi, all'infuori delle circostanze militari o finanziarie che dovevano costringerlo a una politica di attesa e di preparazione in Oriente¹⁾, la lotta che si era impegnata in Occidente in esecuzione del suo piano di supremazia e di domi-

¹⁾ CRAVEN, *o. c.*, pp. 46 sgg.; KROMAYER, «Hermes», XXIX, 1894, p. 562.

nio doveva consigliare Antonio alla più vigile attesa in quell'inverno alessandrino fra il 41 e il 40 a. C., mentre in Italia poteva essere determinata la sorte di Ottaviano. Ma gli eventi dovevano rendere la situazione assai diversa da quella che poteva prevedersi nei progetti e nei propositi di Marco Antonio.

Mentre, per le esigenze della sua politica occidentale, egli non aveva neppure ancora iniziata la concentrazione delle sue forze in Oriente per una campagna contro i Parti, questi risolsero di prevenirlo con la improvvisa azione offensiva. La grande monarchia era stata assai danneggiata nei suoi interessi dalle energiche misure per il riordinamento della provincia siriana, e aveva dovuto intendere che si preparava una grande guerra con lo scopo di ottenere la rivincita per la sconfitta di Carre e di assicurare a Roma il dominio completo dell'Oriente, impedendo ai Parti, con una guerra di conquista e di predominio, di essere uno degli elementi fondamentali e pericolosi della politica in Asia Minore. La pressione economica provocata dalle esazioni di Cassio e poi di Antonio, la propaganda dei dinasti espulsi da Antonio e quella di Quinto Labieno, già inviato dei cesaricidi presso i Parti e in seguito rimasto presso di loro per sfuggire alle conseguenze della battaglia di Filippi ¹⁾, erano tutti elementi che dovevano consigliare ai Parti una azione pronta ed energica. All'inizio della primavera del 40 a. C., il re partico Orode iniziò la offensiva verso il mare dando il comando a suo figlio Pacoro e a Labieno ²⁾, ben sapendo che in quel momento Antonio, men-

¹⁾ DIO CASS., XLVIII, 24, 3-6 sgg.; APP., b. c., V, 11, 41-2.

²⁾ DIO CASS., l. c. nota prec.; APP., Syr., 51; b. c., V, 65, 276; PLUT., Antt., 30; LIV., ep., 127; GARDTHAUSEN, o. c., I, pp. 224 sgg.; BÜRCKLEIN, *Quellen und Chronologie der römisch-partischen Feldzüge in Jahren 713-718*, diss., Lipsia 1879, pp. 49-51; SCHÜRER, o. c., p. 313; CRAVEN, o. c., pp. 47 sgg.

tre in Italia ferveva la guerra civile, la prima che si fosse combattuta nella penisola dopo decenni, non poteva concentrare le sue truppe in Oriente, e che quelle di cui poteva disporre, fra le quali vi erano molte legioni filippensi che erano state di Bruto e Cassio, sarebbero state di dubbia fedeltà¹⁾. Antonio, di fronte a questo pericolo, diede disposizioni al governatore suo legato Decidio Saxa, organizzò la difesa di Tiro²⁾, che sarebbe così rimasta un'ottima base romana in Oriente, e navigò verso l'Italia per non impegnarsi nella guerra in Asia troppo presto rispetto a Ottaviano e per rimediare alle conseguenze della sconfitta dei suoi a Perugia. Malgrado l'offensiva dei Parti, Antonio non poteva impegnarsi contro di loro senza essere sicuro almeno delle intenzioni di Ottaviano, e quindi navigò alla volta di Brindisi. Decidio Saxa vide presto il suo compito difensivo reso difficile dalla diserzione delle truppe; la marcia dei Parti verso il mare, dopo una prima vittoria, non incontrò seri ostacoli, nè in Cilicia, ove operava Labieno, nè in Fenicia e Siria, ove operava Pacoro. La conquista partica non tardò a minacciare anche Gerusalemme e la Giudea, ove, appoggiandosi al partito degli zeloti, portò alla conseguenza che i Parti, volendo abbattere l'organizzazione creata da M. Antonio contro di loro, sostituirono al regime filo-romano di Ireano, Erode e Faselò la dominazione di Antigono, discendente, come Ireano, dalla famiglia degli Asmonei e capo della parte antiromana³⁾: Ireano e Faselò furono tenuti prigionieri; Erode, invece, riuscì a fuggire a Roma, con ingenti somme di denaro, per portare la notizia del rovescio della organizzazione romana

¹⁾ STRAB., XIV, 2, 24, c. 660; CRAVEN, o. c., p. 48 e n. 58.

²⁾ PLUT., *Ant.*, 30; APP., b. c., V, 52, 216; DIO CASS., XLVIII, 27, 3.

³⁾ Antigono = Mattathias, cfr. SCHÜRER, o. c., pp. 355 e n. 1; JOSEPH., *Antt.*, XIV, 363 sgg.; *Bell. Jud.*, I, 268 sgg.; DIO CASS., XLVIII, 26, 2.

e cercare di organizzare la rivincita ¹⁾: soltanto Tiro poté restare ai Romani. La occupazione partica si estendeva a quasi tutte le regioni poste sotto il diretto o indiretto dominio di Roma dopo la caduta della monarchia seleucidica, mentre il partito antiromano, con a capo Antigono, che la politica di M. Antonio aveva costretto ad allearsi con i Parti, aveva ripreso il dominio della Giudea, ridando il potere agli elementi più intransigenti, zeloti e farisei.

L'inizio delle operazioni preliminari per la rivincita fu segnato, in Roma, dalla deliberazione senatoria che trasformava la Giudea in monarchia, riconoscendo come pretendente alla corona Erode, contro Antigono-Mattatia ²⁾, trasferendo cioè la legittimità del potere nella dinastia idumea, filoromana e non ebrea d'origine. Naturalmente questa concessione ad Erode era puramente un impegno per l'avvenire: ma era il primo passo verso il delinearsi di quel sistema di creazione di una « cintura » di stati antipartici e filoromani, con l'avvento al potere in varii stati di dinasti scelti da Antonio, e quindi ligi a lui ed a Roma, che si realizzerà più tardi, quando egli, presente in Asia, potrà sostenere con la spada i regimi da lui stesso creati ³⁾. Il triumviro intanto procedeva alla preparazione militare e finanziaria della guerra, sem-

¹⁾ JOSEPH., *Antt.*, XIV, 330 sgg.; *Bell. Jud.*, I, 248 sgg.

²⁾ JOSEPH., *Antt.*, XIV, 386 sgg.; *Bell. Jud.*, I, 282 sgg.; APP., *b. c.*, V, 75, 319; TAC., *Hist.*, V, 9. Cfr. DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, p. 320, n. 3.

³⁾ APP., *b. c.*, V, 75, 319, collega i provvedimenti di Antonio a favore di Erode con quelli per Aminto, per Dario del Ponto, e per Polemone. Ma in realtà sembra che la cronologia di Appiano, come spesso accade, sia qui imperfetta; poichè è poco probabile che Antonio, da Roma, abbia pensato, mentre era nelle condizioni più sfavorevoli, a instaurare nuove dinastie. Assai più accettabile la cronologia di PLUT., *Ant.*, 36; cfr. DIO CASS., XLIX, 32, 3-5. V. MEYER, *Ursprung und Anfänge d. Christentums*, II, Stoccarda, 1921, pp. 319 sgg.; BERNFELD, s. v. *Herodes*, in « *Encyclopaedia judaica* » (pp. 1199 sg.).

pre vigilando agli interessi della sua parte in Italia e ai rapporti con Sesto Pompeo, mentre mandava un forte contingente di truppe comandate da Ventidio Basso per respingere l'invasione partica, ben sapendo quanto fosse precaria una occupazione fondata sul concorso di truppe che avevano disertato e senza che fosse stata solidamente sistemata. Quindi M. Antonio, che aveva dovuto procedere a chiarire i suoi rapporti con Ottaviano e con Sesto Pompeo, e che s'era profondamente impegnato nella lotta civile in Occidente, si limitò in Oriente a una azione diretta a riacquistare il terreno perduto nella offensiva partica: ma la rapidissima e fortunata azione di Ventidio Basso, che, sbarcando in Asia Minore, sconfisse Labieno successivamente al monte Tauro ed al monte Amanò, aprì la via per una totale rioccupazione della Cilicia, della Siria e della Palestina¹). Antonio non aveva certamente sbagliato considerando poco pericolosa, in sè e per sè, l'offensiva e l'occupazione di Labieno e di Pacoro, poichè in breve tempo fu possibile distruggere i risultati di una conquista troppo facile e troppo precipitosa, mentre Labieno stesso trovava la morte insieme alla sconfitta²); tuttavia quanto era avvenuto provava anche meglio la necessità di procedere a una energica offensiva contro i Parti per eliminare dalle provincie romane d'Oriente un pericolo che sarebbe diventato immediato e concreto in ogni momento di debolezza per la compagine statale e imperiale romana. La invasione di Labieno

¹) Per la data 39 a. C. cfr.: DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, p. 320, n. 7; BÜRCKLEIN, *diss. cit.*, p. 51 sgg. V. LIV., *ep.*, 127; VELL., II, 78, 1; DIO CASS., XLVIII, 39, 2-41, 4; GELL., *N. A.*, XV, 4, 4; PLIN., *N. H.*, VII, 43 (44), 135; FLOR., II, 19 (= IV. 9), 5-7; EUTROP., VII, 5; OROS., VI, 18, 23; VAL. MAX., VI, 9, 9; PLUT., *Ant.*, 33; APP., *b. c.*, V, 65, 276; JOSEPH., *Antt.*, XIV, 392; *Bell. Jud.*, I, 288; TAC., *Hist.*, 5, 9; *Germ.*, 37.

²) Cfr. fonti cit. nota prec.; cfr. anche il X *Catalepton* Virgiliano per Ventidio Basso, e ROSTAGNI in « Rivista di Filologia », VIII, 1930, pp. 408-9 e note 1-3 a p. 409.

e di Pacoro fu un fatto grave, non per le sue dirette conseguenze, ma perchè, in pochi mesi, si vide tutto il sistema della organizzazione provinciale e delle alleanze e degli stati protetti dai Romani nell' Oriente asiatico crollare sotto la pressione di un popolo guerriero e conquistatore. I Romani vedevano rinnovarsi ancora una volta la grave minaccia di quegli improvvisi ritorni offensivi delle forze locali che già erano stati tanto pericolosi con Mitridate e con la lotta dei pirati. La facile occupazione partica, la relativa lentezza nel respingerli (in quanto, morto Decidio Saxa e crollato il regime asmoneo-ídumeo in Palestina, soltanto nell' anno successivo, 39 a. C., Antonio potè provvedere a restaurare il potere romano respingendo totalmente i Parti con le vittorie di Ventidio) diedero luogo a molti motivi di propaganda contro Antonio, accusato di trascurare gli interessi romani in Oriente: motivi di propaganda che dimostrano come l'opinione romana fosse preoccupata di questa continua minaccia che veniva dall' Oriente e della costante incertezza del dominio romano in quelle regioni, e come a queste preoccupazioni si aggiungesse il desiderio polemico di dar risalto alle mirabili vittorie di Ventidio contrappo-
nendole ai danni che si pensava che Roma avesse patiti per gli errori, per le debolezze, la smania godereccia e la decadenza morale di M. Antonio.

M. Antonio, per un complesso di circostanze, aveva dovuto piegare momentaneamente di fronte ad una improvvisa invasione, ma non aveva tardato a riconquistare le provincie che erano state sottoposte alla temporanea dominazione partica, e a ristabilirvi — almeno in parte — l'assetto da lui deciso. Benchè Erode avesse avuto il riconoscimento da parte del senato come pretendente legittimo alla monarchia giudaica, Ventidio non portò la guerra anche contro il re asmoneo Antigono, ma preferì, finchè perduravano condizioni incerte nelle pro-

vincie e finchè Arado, donde era partita la ribellione, non fosse sottomessa ¹⁾, venire a temporanei accordi con lui e sottoporlo a tributo ²⁾. Ventidio, per ragioni di opportunità e seguendo la direttiva già scelta con i re Antioco di Commagene e Malcone di Nabat, non credette conveniente impegnarsi in una guerra dinastica in Palestina a favore di Erode, benchè la monarchia di Antìgono-Mattatia fosse sospetta ai Romani, legata ai Farisei e agli Zeloti e creata dai Parti in opposizione alla influenza romana in Palestina.

Mentre Ventidio Basso raccoglieva così notevoli successi e rialzava degnamente il prestigio del nome romano in Oriente, M. Antonio inviava M. Asinio Pollione, già console nel 40 a. C., a combattere per dominare la ribellione di una popolazione illirica, i Partini, guerra da cui Pollione riportò il trionfo ³⁾, mentre egli stesso, che non poteva ancora allontanarsi dall'Occidente ove doveva seguire le vicende dei rapporti fra Ottaviano e Sesto Pompeo, attendeva da Atene, avendo accanto Ottavia, sua nuova moglie, le notizie e il maturare degli eventi d'Oriente e di Occidente, e mentre confermava il suo filellenismo e filatticismo e quel prestigio religioso ⁴⁾, che doveva essere fondamento del suo dominio politico, accettando in Atene una nuova ierogamia tra se stesso, nuovo Dioniso, ed Atena ⁵⁾, ierogamia che fu il parallelo dell'altra precedente fra Antonio-Dioniso e Cleopatra-Afrodite, e il

¹⁾ DIO CASS., XLVIII, 41, 4.

²⁾ DIO CASS., XLVIII, 41, 4-5.

³⁾ DIO CASS., XLVIII, 41, 7; APP., *b. c.*, V, 75, 320; *C. I. L.*, I, pp. 50-77; *Schol. HOR., carm.*, II, 1, 15; SERV., *ad VERG., ecl.*, 3, 88; 4, 1; 8, 12; FLOR., II, 25 (= IV, 12), 11, Cfr. CARCOPINO, *Virgile*, cit., pp. 181 sgg.

⁴⁾ DIO CASS., XLVIII, 39, 2; VELL., II, 82, 4; PLUT., *Ant.*, 24; 60; 75; ATHEN., VI, 148, b., c.; *C. I. A.*, II, 482; BABELON, I, 179, 60 sgg.

⁵⁾ DIO CASS., XLVIII, 39, 2; SENECA, *Suas.*, I, 6; JEANMARIE, *o. c.*, p. 18.

coronamento di quella politica filellenica diretta a fondare il suo potere personale nell'Oriente greco. La seconda campagna di Ventidio Basso (38 a. C.) contro i Parti, provocata da una ripresa offensiva di Pacoro, portò ben presto ad una battaglia campale a Gindaro, combattuta nello stesso giorno anniversario della disfatta di Crasso a Carre (9 giugno), nella quale i Parti furono pienamente sconfitti e Pacoro ucciso¹⁾. La vittoria di Ventidio Basso doveva avere una importanza grandissima nelle successive vicende dei rapporti fra Roma ed i Parti: da quella giornata i Parti rinunziarono infatti a ogni tentativo di espansione verso il Mediterraneo e iniziarono una politica puramente difensiva che restò anche in seguito la caratteristica del loro metodo nelle relazioni con l'Impero²⁾. Il senato, in quel momento, mentre Ottaviano non aveva ancora vinto Sesto Pompeo e aveva anzi accettato un accordo in condizioni di inferiorità, era profondamente sottoposto alla influenza di M. Antonio e quindi non mancò di riconoscere il grande valore della vittoria di Ventidio che rappresentava la attesa e sperata rivincita di Carre: ed il generale piceno, che era uno dei maggiori esponenti degli italici riconciliati a Roma dopo la sconfitta nella guerra sociale, ebbe gli onori del trionfo, assieme ad Antonio di cui era legato, e lo celebrò nel novembre successivo³⁾, mentre Antonio

¹⁾ LIV., *ep.*, 127; VELL., II, 78, 1; STRAB., XVI, 2, 8, c. 751; JOSEPH., *Antt.*, XIV, 392 e 434; 15, 7; *Bell. Jud.*, I, 288; DIO CASS., XLIX, 19, 1-20, 4; 21, 2; PLIN., *N. H.*, VII, 43 (44), 135; PLUT., *Antt.*, 34; IUVENAL., VII, 199 sgg.; APP., *b. c.*, V, 65, 276; FLOR., II, 19 (= IV, 9), 5-7; GELL., XV, 4, 3-4; JUSTIN., XLII, 4, 8-10; FRONTIN., *Strat.*, I, 1, 6; EUTROP., VII, 5; OROS., VI, 18, 23.

²⁾ Cfr. RAWLINSON *o. c.*, pp. 192 sgg., per alcune giuste osservazioni sulla politica generale dei Parti.

³⁾ C. I. L., I, 2, p. 461; VAL. MAX., VI, 9, 9; VELL., II, 65, 3; DIO CASS., XLIII, 51, 4-5; XLIX, 21, 2-3; GRUEBER, *o. c.*, II, 500, n. 1, nn. 131-32.

in quella occasione lo rinviò, e, per gli eventi sopravvenuti in seguito, gli fu impedito per sempre.

Antonio, intanto, intraprendeva (38 a. C.) le operazioni preliminari per la progettata campagna da cui attendeva la conferma del primato assoluto in Roma. La campagna iniziata da Ventidio proseguì sotto il suo comando con la sottomissione di Antioco di Commagene¹⁾, mentre G. Sosio, suo legato, si univa a Erode nella guerra contro l'ultimo dinasta nazionale degli Ebrei, Antigono, e per l'avvento al trono della dinastia idumea²⁾. Contemporaneamente un altro legato di Antonio, Publio Canidio Crasso, iniziava un'altra campagna contro le popolazioni del confine settentrionale caucasico del regno partico, gli Iberi e gli Albani, e quindi contro la parte armena del regno dei Parti stessi, per dare inizio effettivo, benchè indiretto, alla azione offensiva³⁾.

In quello scorcio del 38 e nel 37 a. C. Antonio, mentre nessun avvenimento decisivo era ancora occorso in Occidente, all'infuori della coalizione fra Ottaviano e la aristocrazia senatoria, mentre Ventidio gli aveva data, con i suoi auspici, la prima e unica grande vittoria che i Romani seppero riportare contro la grande monarchia asiatica, poteva guardare con sicurezza all'avvenire e attendere contemporaneamente a una intensa vigilanza sulle questioni politiche occidentali e ad una parimenti intensa preparazione della sua grande guerra di conquista in Oriente. La vittoria che già gli aveva arriso sembrava indicare al nuovo Dioniso la via per l'assoluto dominio nell'impero, via che avrebbe dovuto ricondurlo a rifare la conquista trionfale di Alessandro Magno per

¹⁾ PLUT., *Ant.*, 34; JOSEPH., *Antt.*, XIV, 447; DIO CASS., XLIX, 22, 1; OROS., VI, 18-23.

²⁾ JOSEPH., *Antt.*, XIV, 4, 34; *Bell. Jud.*, I, 317 sgg. SCHÜBER, o. c., p. 357.

³⁾ DIO CASS., XLIX, 24, I; PLUT., *Ant.*, 34.

poi tornare a Roma a raccogliere, con la totale eredità di Cesare, il frutto delle vittorie. Benchè Antonio non fosse sino allora riuscito ad abbattere la potenza di Ottaviano, tuttavia la sua costante debolezza di fronte a Sesto Pompeo e le costanti difficoltà in cui si trovava in Italia dovevano dargli assai fondate ragioni di attendere da una sua definitiva vittoria partica anche il crollo della fortuna, apparentemente effimera, di Ottaviano. Per questo Antonio potè rinnovare, nel 37 a. C., il patto triumvirale con Ottaviano: la sua ora non era ancora venuta, e avrebbe potuto venire solo dopo aver vinto e dominato l'Oriente non ancora totalmente sottomesso a Roma.

Nello stesso anno 37 Gerusalemme, presa d'assalto in un sabato, cadeva in possesso di Erode, e Antigono veniva ucciso¹⁾. Creata in Giudea una monarchia favorevole a Roma e a lui ligia, Antonio perfezionò il sistema della creazione di stati monarchici atti a circoscrivere lo stato partico in una cintura di regni vassalli da lui creati: e mentre Canidio Crasso riportava notevoli successi a nord²⁾, verso l'Armenia, la Pisidia venne eretta in regno e data ad Aminto, un galata a lui fedelissimo, già collaboratore del re Dejotaro; a Polemone, figlio di un retore di Laodicea, fu data la Licaonia, e infine a un nipote del grande Mitridate, Dario, fu ridato il trono nel Ponto³⁾. Infine la monarchia legittima di Cappadocia, che era tenuta ancora da Ariarate, riconosciuto da Anto-

¹⁾ JOSEPH., *Antt.*, XIV, 470 sgg., *Bell. Jud.*, I, 345 sgg.; DIO CASS., XLIX, 22, 3-6; SENECA *Suas.*, II, 21; TAC., *Hist.*, V, 9. Per la data cfr. la nota riassuntiva dello SCHÜRER, *o. c.*, I, p. 358, n. 11.

²⁾ PLUT., *Ant.*, 34; DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, 329.

³⁾ Cfr. sopra, p. 115 e n. 3. Che in quella circostanza ad Aminto sia stata data la Galazia non pare sufficientemente provato. Cfr. contra CRAVEN, *o. c.*, p. 67. Si tratta probabilmente di provvedimenti presi più tardi, dopo la sconfitta partica, quando Antonio dovette provvedere a mutare l'assetto delle provincie orientali.

nio dopo Filippi, fu rovesciata e vi venne sostituito Archelao, continuando così il sistema di sostituire a monarchi legittimi, necessariamente infidi perchè facevano la loro politica, con usurpatori i quali ripetevano soltanto da Roma il loro potere¹⁾. Per compensare Cleopatra dell' aiuto che gli aveva dato contro i Parti, e per serrare maggiormente la cintura di territori ostili contro il regno nemico, concedette a Cleopatra il dominio degli stati indipendenti di Nabat e di Calcide, e le diede anche il territorio giudaico transgiordamico e Gerico, le *πρῆλαις* greche dell' interno, Damasco, Canata e una parte della costa fenicia, da Tiro al fiume Eleutero²⁾. Con i primi mesi al 36³⁾ Cleopatra otteneva in quella regione il riconoscimento di una estensione territoriale del suo regno che si avvicinava notevolmente a quella che l' Egitto aveva già raggiunta al tempo della massima potenza dei Tolomei, cioè al tempo di Tolomeo III Evergete⁴⁾ con la differenza che non le erano concesse nè la Giudea nè le *πρῆλαις* greche della costa nè tutte le città fenicie.

In realtà la « donazione » di Antonio non era un vero tradimento degli interessi romani, come generalmente si crede. Dato il principio politico di appoggiarsi su un Egitto indipendente e amico, ma protetto, per marciare contro i Parti, Antonio aveva dovuto sperimentare, nella

¹⁾ Cfr. sopra, p. 101 e n. 3 e fonti ivi citate.

²⁾ Cfr. KAHRSTEDT, *o. c.*, pp. 105 sg.; PLUT., *Ant.*, 36; JOSEPH., *Antt.*, XV, 94 sgg.; *Bell. Jud.*, I, 361 sgg.; STRAB., XVI, 2, 12, 749; KROMAYER, in « *Hermes* », 1894, XXIX, p. 580 sgg.; CORRADI, art. *Judaea* in « *Dizionario Epigrafico* », vol. IV, pp. 13 sgg. dell' estratto. La delimitazione esatta dei confini delle concessioni di Antonio a Cleopatra è stata fatta dal KAHRSTEDT, l. c.; OTTO, s. v. *Herodes* in PAULY WISSOWA, *R. E.*, Suppl. II, 43 e n.; WILLRICH, *Das Haus des Herodes*, cit., pp. 42 sgg.

³⁾ KROMAYER, art. cit., pp. 571 sgg.

⁴⁾ ERNEST MEYER, *Die Grenzen der hellenist. Staaten*, cit., pp. 43 sgg., 63 sgg., 92 sgg.; KAHRSTEDT, *o. c.*, pp. 22 sgg. e carta I.

recente invasione partica, la dubbia fedeltà dei dinasti e delle città autonome. Il passaggio di tutto il territorio circostante alla Giudea alla monarchia egiziana garantiva la efficacia della cintura ostile che Antonio voleva serrare attorno al regno partico; gli altri provvedimenti diretti a questo scopo erano la formazione dei regni filoromani e assolutamente vassalli e protetti di Pisidia, Licaonia e Ponto che già si aggiungevano a quelli di Cappadocia e di Galazia, l'occupazione dei territori caucasici, l'estensione del regno egizio sino a portarlo quasi sui confini con la provincia romana di Siria, e rafforzandolo, verso il mare, con la giovane monarchia giudaica di Erode, troppo recente e troppo poco fondata all'interno per non essere ligia ai Romani. Così la morsa che Antonio doveva serrare attorno al regno partico era chiusa. Con il 36 i tempi erano maturi per affrontare la spedizione: e poche volte una grande guerra di conquista fu così accuratamente e abilmente preparata, e cominciò con presagi tanto favorevoli come dopo la grande vittoria di Ventidio Basso a Gindaro. Infine una crisi dinastica, avvenuta in seguito alla abdicazione di Orode, re dei Parti, sembrava singolarmente favorire le possibilità di vittoria di M. Antonio.

Le consuete stragi che Fraate, il successore di Orode, fece per assicurarsi il potere dopo la abdicazione del padre ¹⁾ provocarono tali agitazioni, che un nobile parto, di nome Monese, non esitò a ricorrere per protezione a M. Antonio ²⁾: probabilmente parve per un momento che la definitiva rivincita sui Parti potesse essere facilitata non solo dalle conseguenze della vittoria di Gindaro, ma da un mutamento di regime, che avrebbe con certa facilità agevolata la trasformazione della monarchia par-

¹⁾ DIO CASS., XLIX, 23, 3-4; JUSTIN., XLII, 4, 11 sgg.

²⁾ DIO CASS., XLIX, 23, 5 sg.; PLUT., *Ant.*, 37.

tica in uno stato vassallo. Ma la congiura di Monese non ebbe nessun risultato, poichè questi tornò ad essere fedele al suo Re, e Antonio allora preferì il piano fondato su un accordo con il re di Armenia, Artavasde, diretto ad attaccare il regno partico dal nord, passando per la Armenia e colpendo la Media Atropatene, stato vassallo del regno partico ¹).

Ma la campagna, iniziata con le migliori speranze, non sortì il successo che certamente era atteso. Antonio fu pienamente sconfitto, e la sua ritirata dimostrò la giustezza della tesi in seguito fermamente sostenuta, cioè doversi svolgere, nei riguardi dei Parti, una politica di equilibrio e non di predominio ²). Ma le conseguenze di questa sconfitta furono grandissime tanto nella politica orientale, quanto nella politica generale dell'impero romano. Antonio vedeva inopinatamente crollare il piano di conquista grazie alla quale Roma, divenuta l'unica potenza dominante di tutto l'Oriente con la collaborazione dell'Egitto, stato autonomo ma protetto, e di molti stati vassalli assolutamente ligi, avrebbe dovuto accogliere come un sovrano il vincitore di una guerra che non avrebbe avuto paragone che nelle imprese di Alessandro. L'Eraclide, il nuovo Dioniso, il successore della gloria di Alessandro Magno in nome di Roma, avrebbe certamente avuta facilmente ragione d'ogni resistenza in Roma e in Italia, e sarebbe stata sua la totale successione di Giulio Cesare, e la piena realizzazione dei suoi sogni più ambiziosi. Tutto il mondo mediterraneo avrebbe

¹) PLUT., *Ant.*, 39; DIO CASS., XLIX, 25, 1; STRAB., XI, 13, 4, c. 524; cfr. KROMAYER, «Hermes», XXXIII, 1898, pp. 13 sgg.; RICE HOLMES, *Architect*, cit., pp. 223-25.

²) FLOR., II, 20 (= IV, 10), 1-2; RAWLINSON, o. c., p. 199; HUART, *La Perse antique*, Parigi 1925, p. 133; A. MOMIGLIANO, in «Atti II Congresso naz. studi rom.», Roma, 1930 (*Corbulone e la politica romana verso i Parti*) che però non parla del tentativo di M. Antonio.

dovuto dipendere dalla volontà del romano che aveva rinnovata l'epopea di Alessandro, e la nuova dinastia lagidico-romana d'Egitto avrebbe costituita la prima e la più splendida unità della costellazione di monarchie amiche e alleate su cui si fondava in Oriente il dominio del popolo romano. La sconfitta patita sotto le mura di Fraaspa, che, pur senza rinnovare l'onta di Carre, riscattava i Parti dall'onta di Gindaro, stabiliva come un punto fermo la esigenza, per i Romani come per i Parti, di limitarsi a una politica difensiva di tutela dei confini e dei rispettivi assetti territoriali: ma per Antonio significava la forzata rinuncia al ritorno trionfale in Roma e alla affermazione della totale indiscussa supremazia sullo stato. Contemporaneamente, per aggravare una situazione che era certo già assai difficile in sè, ma che non era ancora grave, Ottaviano, vincendo Sesto Pompeo e troncando la carriera politica di Lepido col togliergli ogni funzione pubblica all'infuori del pontificato massimo, aveva potuto eludere il piano di Antonio, il quale, contrapponendogli, uno dopo l'altro, sempre più temibili rivali, voleva impedirgli di affermarsi quale solo dominatore della parte occidentale dell'Impero e soprattutto di Roma e dell'Italia. La sconfitta della impresa partica intralciava il piano di dominio di M. Antonio, ma, non essendo un disastro vero e proprio — dacchè Antonio sopravvisse e la sua ritirata fu certo difficile, ma in complesso riuscì —, non bastava ad annullare la potenza che egli aveva raggiunta in Oriente, ove, rafforzato dalla stretta alleanza con Cleopatra, riconosciuto e venerato come nuovo Dioniso, cioè come dominatore, dalle popolazioni soggette, aveva organizzato il paese in un sistema di monarchie, che, pur essendo autonome, equivalevano ad altrettante satrapie e costituivano ottime difese per le provincie romane e garanzie armate per i tributi che Roma attendeva dall'Oriente. La gra-

vità della situazione di M. Antonio consisteva invece nella contemporaneità della sua sconfitta partica e della vittoria di Ottaviano su Sesto Pompeo. La politica orientale di M. Antonio si fondava sul presupposto della sua supremazia di fatto sull'impero romano. I paesi orientali non obbedivano al capoparte romano, anche se egli si era creata una rete di interessi che legavano a lui e alla sua parte molti degli elementi fondamentali della situazione complessiva d'Oriente: obbedivano al grande generale che era succeduto di fatto a Cesare e che agiva in nome di Roma e del triumvirato. Sinchè Ottaviano era stato ostacolato nella sua possibilità di affermarsi e di agire da avversarii che lo combattevano in Italia o nei paesi occidentali, Antonio era, in sostanza, l'arbitro di tutto l'impero, come era risultato nei periodi delle sue permanenze in Italia dopo Filippi. Ma ora Ottaviano era completamente libero: le vittorie e l'alleanza, già avvenuta da tempo, con il patriziato e con i ceti dirigenti repubblicani, rendevano forte la sua posizione di capo d'una corrente avversa al sistema imperiale di Antonio e all'avvento al potere di un uomo legato al sistema della negazione dell'autorità alle antiche classi aristocratiche e medie, romane e italiche, su cui si fondava la repubblica postgraccana.

La conseguenza dei due avvenimenti concomitanti, la vittoria di Ottaviano e la sconfitta di Antonio, fu importante soprattutto per i rapporti rispettivi dei due triumviri e per la posizione di Antonio nell'impero. Sino a questi fatti nuovi, dopo Filippi, Ottaviano, malgrado ogni suo sforzo, era in condizioni di inferiorità, e Antonio era di fatto il primo triumviro, l'assoluto arbitro di tutto l'impero. La conseguenza delle diverse fortune dei due colleghi fu che Ottaviano e Antonio furono di nuovo contrapposti l'uno all'altro come capiparte. Nel rapporto rispettivo dei mezzi e delle forze la posizione di Antonio,

appoggiato da Cleopatra, era certo ancora superiore: ma Ottaviano aveva il prestigio della vittoria, mentre Antonio aveva diminuito quanto a lui derivava di gloria da Filippi e da Gindaro; Ottaviano invece dominava Roma e l'Italia, poteva far propria la causa della tradizione romana nei suoi aspetti religiosi e politici, poteva diminuire sempre più la posizione di Antonio. Uno degli strumenti di lotta fu una attiva propaganda che, fondandosi sulla relativa ignoranza e sul sicuro disprezzo dei Romani per gli usi e le tradizioni ellenistiche da Antonio adottate per fondare la sua potenza orientale, lo denigrava per il suo filellenismo, per la sua politica religiosa, per il suo accordo con Cleopatra. Nell'accostamento Antonio-Dioniso non si voleva vedere che una espressione di eccessiva debolezza di fronte ai piaceri della ebrietà. Anche l'alleanza con Cleopatra, fondata su una ierogamia e sulla fondazione di una nuova dinastia, non si sapeva intendere altro che sotto l'aspetto della decadenza morale di un generale romano fra le braccia di una cortigiana coronata. Questa propaganda, che denigrava Antonio per le sue direttive politiche, in parte ereditate da Giulio Cesare, e per una sistemazione che aveva fruttato un momento di splendore della dominazione romana nelle terre dell'Oriente ellenistico, contribuì certo notevolmente ad indebolire la posizione di M. Antonio in Occidente e a formare quella concezione del

Romanus....

*Emancipatus feminae*¹⁾

¹⁾ HOR., *Epod.*, IX, 11-12; cfr. *Carm.*, I, 37, 9 sgg.:

Contaminato cum grege turpium
Morbo virorum, quidlibet impotens
Sperare fortunaque dulci
Ebria.

Cfr. PETER, *Die geschichtlichen Litteratur über Römische Kaiserzeit*, Lipsia 1897, I, p. 470 sgg.

che sopravvisse totalmente, attraverso la tradizione delle fonti e la critica moderna, sino ai nostri giorni.

Scosso il prestigio di Antonio in Occidente per l'esito della sua impresa partica, non poteva non essere scosso, e fors'anche maggiormente, in quei paesi orientali che avevano assistito al momento del suo maggior splendore, quando, dopo la sconfitta di Decidio Saxa, in nome del nuovo Dioniso romano, Ventidio Basso aveva data ai Parti la più grave sconfitta loro inflitta dai Romani, e che avevano invece dovuto vedere assai da vicino la sua ritirata certo ingloriosa anche se non totalmente disastrosa. In Oriente la politica antoniana, appunto perchè creava un assetto totalmente nuovo, aveva anche dovuto lasciare larga eco di rancori fra le città che erano state sottomesse a Cleopatra dopo secoli dacchè erano state liberate dal dominio egiziano e fra alcuni dinasti, come quelli di Calcide e di Nabat, che erano stati deposti per ingrandire il regno egizio e per consolidare la cintura di difesa contro i Parti, o negli stati in cui erano avvenuti mutamenti di dinastie, e ancora fra tutte quelle popolazioni alle quali, o per ragioni politiche o per interessi commerciali, conveniva il mantenimento di rapporti di intesa e d'equilibrio pacifico fra Roma e i Parti, e fra quelle che si appoggiavano alla grande potenza partica per reagire alla dominazione romana e affermare la loro indipendenza.

Antonio si era impegnato a fondo in una impresa contro i Parti: questo non rispondeva soltanto a scopi di politica interna romana e a scopi di prestigio, ma era la diretta conseguenza del sistema politico per cui Roma, assicuratosi l'appoggio e quasi la tutela dell'Egitto, faceva leva su questo per raggiungere i paesi del centro dell'Asia Minore. Troncata la speranza del successo nella impresa partica, da un lato Antonio forse si trovava improvvisamente in una condizione di inferiorità, sia pure

temporanea ma imprevista, poichè la potenza romana, mancato il predominio su tutta l'Asia Minore, non era più pienamente superiore in Orientè tanto da soverchiare la potenza egizia e ridurla a strumento autonomo ma protetto dal dominio di Roma; e, dall'altro lato, si trovava in difficoltà per la comprensibile reazione di tutte le forze avverse al sistema politico fondato sull'intesa con Cleopatra.

La prova di questa reazione si ha nell'infelice tentativo di Sesto Pompeo nei paesi orientali¹⁾. Vinto a Nauloco, quando ancora non si conosceva l'esito della spedizione partica, Sesto Pompeo si diresse verso l'Oriente, per avere aiuto da chi gli era stato alleato contro il comune rivale Ottaviano. Ma, raccolto denaro e qualche parte della sua flotta, Sesto Pompeo preferì attendere a Lesbo²⁾: e quando giusero le notizie sfavorevoli, non tardò a formare un piano d'azione diretto a servirsi del prestigio del nome paterno per raccogliere attorno a sè, in ribellione contro il dominio antoniano, tutte le forze orientali avverse a quel dominio ed al sistema romano-egizio. La ripresa del programma orientale pompeiano — simboleggiata nel nome *Pius* che aveva adottato per testimoniare la sua devozione alla memoria

¹⁾ Questo episodio, quasi trascurato dalla storiografia preoccupata di seguire le vicende sentimentali ed erotiche di Antonio e Cleopatra, è ampiamente illustrato da APPIANO, *b. c.*, V, 133 sgg.; 550 sgg., che il Rice Holmes (*Architect*, cit., p. 129) definisce, assai a torto, narrazione composta di *twelve tedious paragraphs*, privi di *historical importance*. È invece buona ventura per noi, che la fonte di Appiano, intendendo l'importanza di questo episodio, ne abbia dato una relazione che, pur essendo diffusa, non è neppur sufficiente per chiarire il valore di una serie di eventi soltanto grazie ai quali si può intendere qualcosa delle condizioni dei paesi orientali sotto il dominio di Antonio. Per le altre fonti cfr. le note successive.

²⁾ DIO CASS., XLIX, 17, 4; APP., *b. c.*, V, 133, 550; HADAS, *o. c.*, p. 150.

e al metodo politico paterno¹⁾ — porta come conseguenza la intesa con i Parti, che era stata, da Pompeo a Cassio e a Labieno, uno dei motivi fondamentali del sistema politico pompeiano in Oriente. Sesto Pompeo, organizzando una opposizione militare nei paesi sottoposti al dominio antoniano e agendo come generale indipendente²⁾ iniziò trattative con i Parti e con altri principi autonomi, come quelli del Ponto e della Tracia, per sollecitarne l'aiuto contro Antonio³⁾.

Al principio del 35⁴⁾ Sesto Pompeo, posto sotto sorveglianza da Antonio con una flotta comandata da M. Tizio⁵⁾ giunse in Asia Minore, e svolse un attacco contro la costa meridionale della Propontide, occupando Lampsaco, Nicea e Nicomedia, assediando Cizico e mettendo in serie difficoltà il governatore della provincia d'Asia,

¹⁾ MRAS, in « Wiener Studien », *art. cit.*, p. 289; HADAS, *o. c.*, p. 152; cfr. testimonianze di questo programma anche in APP., *b. c.*, V, 133, 554; 135, 561 sgg.; 140, 584. V. KROMAYER-VEITH, *Heerwesen und Kriegsführung d. Röm.*, *cit.*, pp. 464 sgg.

²⁾ DIO CASS., XLIX, 17, 6.

³⁾ DIO CASS., XLIX, 18, 1; APP., *b. c.*, V, 133, 553. Se realmente Sesto Pompeo si rivolse a Dario, Re del Ponto, creatura di Antonio, questo dovrà attribuirsi al fatto che Sesto Pompeo sapeva di poter contare, in seguito alla sconfitta patita da Antonio stesso, sulle inquietudini di quel re, di recente stabilito sul trono in una regione che Pompeo aveva trasformata in provincia romana. La richiesta di appoggio significava naturalmente il compenso per l'impegno che Sesto prendeva a non restaurare la legge Pompeia per l'assetto dell'Asia per quanto si riferiva al territorio pontico. La tradizione, favorevole ad Antonio, vuole che Sesto Pompeo, mentre agiva contro Antonio d'accordo con i Parti, contemporaneamente trattasse con lui per venire ad una intesa diretta. Cfr. APP. e DIO CASS., *ll. cit.* Ma la notizia, che non può essere certamente respinta per pure considerazioni di verosimiglianza, deve però essere accettata con molto riserbo, poichè appare utile per Antonio, come giustificazione per aver fatto uccidere Sesto Pompeo. Si potrebbe ammettere che Sesto risolvesse le ostilità contro Antonio quando capì che non era più possibile l'intesa sperata contro Ottaviano.

⁴⁾ HADAS, *o. c.*, p. 155.

⁵⁾ APP., *b. c.*, V, 134 e 239, 577; DIO CASS., XLIX, 18, 4; Cfr. *Prosop. Imp. Rom.*, III, p. 328, n. 196.

C. Furnio, il legato di Antonio in Bitinia, Cneo Domizio Enobarbo, e il re Aminto. Contro di lui si erano disposte forze considerevoli, mentre egli aveva potuto aumentare le proprie forze finanziarie, con tributi imposti alle città occupate, e le proprie truppe, con leve fatte fra i romani residenti, bruciando le sue navi ed armandone gli equipaggi. Il piano di Sesto Pompeo era quello di raggiungere l'Armenia e, con l'aiuto di quel Re, di marciare contro Antonio: ma, danneggiato da gravi diserzioni fra i suoi, malgrado alcuni successi parziali, fu preso prigioniero ed ucciso, senza che Antonio si assumesse esplicitamente la responsabilità di quella morte che però fu celebrata come una vittoria¹⁾.

Antonio, grazie alla sua organizzazione militare, aveva avuto il sopravvento sul figlio di Pompeo: la vittoria certamente aumentò e riaffermò il suo dominio, dopo il danno dell'insuccesso della impresa partica, ma tuttavia il fatto che era stato possibile quell'inizio di una nuova guerra civile, e che, per vincerlo, Antonio aveva dovuto impegnarsi in uno sforzo militare non piccolo, prova che il suo prestigio era alquanto scosso nelle provincie asiatiche. Del resto, probabilmente, nel breve tempo fra l'impresa partica e la guerra civile con Sesto Pompeo avvennero altre modificazioni dinastiche: ad Aminto re di Pisidia, furono date anche la Galazia, da cui dovette essere espulso l'erede del re Dejotaro morto qualche anno prima²⁾, la Licaonia, ove fu deposto il dinasta di recente nomina,

¹⁾ APP., *b. c.*, V, 140-144, 582 sgg.; LIV., *ep.*, 131; DIO CASS., XLIV, 18; 4-6; EUTROP., VII, 6, 1; OROS., VI, 19, 3; VELL., II, 79, 5-6; SENECA, *ad Polyb.*, 15, 1.

²⁾ Cfr. NIESE, s. v. *Dejotarus* in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, IV, 2403; DIO CASS., XLVIII, 33, 5. L'Armenia minore fu data a Polemone, re del Ponto: Polemone sarà la stessa persona che il Dario nominato da APP., *b. c.*, V, 75, 319? Forse è più probabile che anche nel Ponto vi sia stato, in seguito alla impresa partica, un mutamento dinastico (DIO CASS., XLIX, 33, 1 sgg.; 44, 3).

e la Panfilia¹⁾, costituendo così per l'ex ministro di Dejotaro un grande regno che, confinando con la provincia romana d'Asia, andava dalle coste del Mediterraneo ai confini della Bitinia e del Ponto; Ariarate, già riconosciuto da Antonio sul trono della vicina Cappadocia, fu deposto e fu sostituito con Archelao, gran sacerdote e probabilmente avversario della dinastia nazionale²⁾. Tutti questi mutamenti provano la necessità in cui Antonio si trovò, forse in seguito a infedeltà o a debolezze manifestatesi durante e subito dopo l'impresa partica, di rafforzare la sua posizione nei paesi posti fra le provincie romane e la Partia, sostituendo dinastie a lui ligie alle dinastie nazionali tendenti a una politica indipendente.

Questi mutamenti non furono certamente fatti unicamente per favorire amici o per punire nemici, ma bensì per procedere a una nuova sistemazione dell'Asia e dell'assetto delle regioni di confine in seguito all'insuccesso della guerra di conquista tentata contro i Parti. Non avendo potuto distruggere la potenza partica impedendo così che sopravvivesse una antagonista a Roma in Oriente, Antonio doveva almeno procedere alla creazione di un sistema di frontiere e di equilibrio di forze che togliesse per sempre ogni serio pericolo alle provincie romane ed impedisse il rinnovarsi di una incursione come quella di Labieno e Pacoro: soltanto a questo patto Antonio poteva sperare di avere abbastanza prestigio per riconfermare in Occidente il suo primato, che era stato scosso e forse messo in serio pericolo dalla contempora-

¹⁾ Cfr. sopra, p. 122; DIO CASS., XLIX, 32, 3; PLUT., *Ant.*, 61; STRAB., XII, 5, 1, c. 567.

²⁾ Cfr. WILCKEN, s. v. *Archelaos* in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, II, 451; DIO CASS., XLIX, 32, 3; TAC., *Ann.*, II, 42; APP., *b. c.*, V, 75, 319; VAL. MAX., IX, 15 *ext.* 2; STRAB., XII, 2, 10-11, c. 540; 5, 1, c. 567.

neità della vittoria di Ottaviano e del suo insuccesso partico. La creazione di un assetto stabile e sicuro in Oriente era una necessità per Antonio, sia rispetto a Roma e a Ottaviano, sia per impedire che la conseguenza del suo dominio in Oriente fosse una permanente minaccia dei Parti ed il rischio perenne di una ripresa offensiva del nemico vinto a Gindaro ma non dominato nel suo proprio territorio.

Gli avvenimenti d'Occidente avevano, del resto, profondamente mutati i rapporti fra Antonio e Ottaviano. La lotta, quasi sempre indiretta, rivolta allo scopo di impedire la potenza e il predominio di Ottaviano in Occidente e in Roma, non era ormai più possibile. Lo stesso patto triumvirale, che era stato recentemente rinnovato, in pratica era stato tenuto in non cale da Ottaviano, con i varii provvedimenti presi dopo la vittoria di Nauloco¹⁾; quindi non era più possibile pensare a una prosecuzione della politica di concordia iniziata con il matrimonio fra Antonio e Ottavia. Occorreva procedere alla creazione di un assetto in Oriente affinché i rapporti fra i due triumviri colleghi e rivali potessero essere decisi con la superiorità dell'uno sull'altro o con la creazione di un accordo che non escludesse la possibilità di una forma di condominio.

Ma, fra tutti i motivi che rendevano difficili le relazioni fra i due triumviri e anche più difficile la situazione personale di Antonio, vi era la mancata esecuzione, da parte di Ottaviano, del patto di Taranto, per cui, in cambio delle navi date per la guerra contro Sesto Pompeo, ad Antonio si dovevano dare oltre ventimila uomini, sui quali egli certamente contava per ricostituire il suo esercito e tentare la rivincita contro i Parti. Ottaviano, forte dei suoi successi, interpretò i patti in modo assai diverso,

¹⁾ Cfr. sopra pp. 93 sgg.

e assai meno utile per Antonio: cioè gli restituì quanto era rimasto delle navi e vi aggiunse duemila cavalieri. Benchè l' aiuto in cavalleria fosse utilissimo per Antonio anche in occasione della guerra contro Sesto Pompeo, tanto che Antonio lo accettò, il cambio, nelle condizioni del momento, era per lui inaccettabile, poichè, per le esigenze della sua guerra orientale, gli occorrevano truppe e non navi. Quindi Antonio non volle ricevere presso di sè Ottavia¹⁾, per non fare neppure un atto formale di acquiescenza ai patti alterati da Ottaviano.

¹⁾ L' episodio dell' affronto fatto a Ottavia impedendole di raggiungere il marito in Siria ha tutta l' apparenza di essere stato volutamente esagerato dalle fonti in relazione alla tesi della gelosia di Cleopatra verso la moglie romana di Antonio e della decadenza morale di Antonio per la passione verso Cleopatra. La decisione di Antonio di non consentire a Ottavia di raggiungerlo in Siria potrà essere attribuita tanto alla freddezza nei rapporti fra i due per la mancata consegna delle truppe da parte di Ottaviano, quanto alla rottura del patto triumvirale; così pure alla esigenza in cui Antonio si trovava di attendere alla preparazione della guerra contro l' Armenia, e alla convenienza che Antonio aveva in quel momento, di insistere presso i popoli orientali sulla sua caratteristica di nuovo Dioniso sposo della nuova dea Cleopatra: tutte cose, queste, incompatibili con la presenza di Ottavia in Oriente. Ma soprattutto questo atto di Antonio si deve spiegare ricordando l' origine del matrimonio stesso. Si trattava di un pegno per i patti che regolavano i rapporti tra i due triumviri. Accettare la presenza di Ottavia accanto a sè, era aderire di fatto alle infrazioni ai patti compiute da Ottaviano; e forse appunto per questo Ottavia era stata mandata presso di lui, con 2000 uomini di scorta, per giustificare ad Antonio la mancata consegna delle truppe che dovevano servire come rinforzo per la prossima spedizione di rivincita contro i Parti. In queste circostanze si capisce come Antonio abbia dovuto allontanare da sè Ottavia: e — a questo punto si può aggiungere — anche perchè l' incalzare di avvenimenti sfavorevoli ad Antonio lo obbligava a tenersi sempre più vicino a Cleopatra iniziando l' alterazione dell' assetto iniziale e previsto per cui l' Egitto doveva essere una potenza alleata ma protetta. Dalla morte di Sesto Pompeo ci manca la narrazione di Appiano; possedendo solo più i due racconti fondamentali di Dione Cassio e di Plutarco, si deve tener conto che le nostre informazioni appartengono a tendenze affini anche se la tradizione non è la stessa; tendenze che, a differenza di Appiano, sono esclusivamente avverse ad Antonio e informate all' eco della propaganda di Ottaviano. Cfr. per queste notizie: DIO CASS.,

Naturalmente, però, l'esiguità del rinforzo ricevuto da Ottaviano in quell'inizio del 35, mentre, vinto Pompeo, Antonio progettava una nuova spedizione contro i Parti con l'appoggio del re di Media¹⁾, obbligò Antonio a rinunciare a una immediata ripresa della guerra e alterò anche più sensibilmente i rapporti rispettivi fra Antonio e Cleopatra, in quanto Antonio si trovò costretto a dipendere anche maggiormente dagli aiuti che poteva ricevere, soprattutto in denaro, dalla regina egizia²⁾, e a rimandare all'anno successivo, modificando sensibilmente i suoi piani, la ripresa della campagna per l'assetto dei confini orientali.

Non essendo possibile ad Antonio di dominare i Parti, data la deficienza dei suoi effettivi³⁾ e dato il precedente insuccesso, egli tentava di rafforzare il sistema difensivo romano, in modo da imporre l'equilibrio romano-partico secondo un metodo di sistemazione già previsto fin dall'anno precedente, cioè da quando aveva, per il tramite del re del Ponto, iniziati accordi e trattative con la

XLIX, 33, 3 sgg.; PLUT., *Ant.*, 53-54; v. BOUCHÉ LECLERCQ, *Lagides*, II, pp. 268 sgg.; DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, p. 328, n. 9; KROMAYER, «Hermes», XXVIII, 1898, pp. 18 e 37. Si noti anzi, per l'unico frammento di notizia che ancora ci conserva Appiano (*b. c.*, V, 138, 575), che Ottavia aveva portato un soccorso di cavalleria prezioso per Antonio e che Sesto Pompeo cercò inutilmente di indurre alla diserzione. Naturalmente la causa del dissidio sarà stato il fatto che Antonio, dati gli accordi di Taranto, non considerava sufficienti questi soccorsi (APP., *b. c.*, V, 95, 396; PLUT., *Ant.*, 35; KROMAYER, «Hermes» art. cit. pp. 21 sgg.; DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, I, p. 328, n. 3): infatti invece di 20.000 uomini e oltre che dovevano essergli mandati e che gli occorrevano per l'impresa partica, gli veniva reso quanto restava delle navi usate per la guerra contro Sesto Pompeo (APP., *b. c.*, V, 139, 577; DIO CASS., XLIX, 14, 6) e soli 2000 uomini di cavalleria.

¹⁾ DIO CASS., XLIX, 33, 2; PLUT., *Ant.*, 52 sgg.

²⁾ Di fatto però Cleopatra non doveva trovarsi in larghissime condizioni finanziarie: cfr. SEGRÉ, *Metrologia e circolazione monetaria degli antichi*, Bologna, 1928, pp. 279-80; GIESECKE, *Das Ptolemäergeld*, Lipsia, 1930, p. 69.

³⁾ Cfr. KROMAYER, *o. c.*, pp. 23-27; cfr. pure TARN in «The Classical Quarterly», XXVI, 1932, pp. 75 sgg.

Media Atropatene. Si trattava dell'assetto che, ideato da M. Antonio, fu poi mantenuto e conservato, in forma non in tutto identica, sotto l'impero: cioè aumentare la importanza e la potenza della zona di difesa delle provincie romane, trasformando l'Armenia in un vero e proprio stato vassallo, cui fosse affidato il compito della difesa contro i Parti, data la posizione avanzata di questo stato rispetto al regno partico, e rafforzare anche più l'Armenia con una alleanza con la Media Atropatene¹⁾. In sostanza era lo stesso sistema adottato più tardi da Augusto: con la differenza, a vantaggio dell'assetto antoniano, che l'Armenia veniva collegata al sistema difensivo romano-egizio, e quindi non era, come divenne più tardi, sentinella avanzata ma isolata, e quindi troppo debole, dell'impero romano.

La spedizione di M. Antonio contro l'Armenia non fu certamente, quindi, ingloriosa come appare. Prima della spedizione Antonio diede ad Erode una piena conferma del suo potere, malgrado gli intrighi di Cleopatra, la quale, aspirando alla totale restaurazione tolemaica in Siria e Palestina, armeggiava contro la dinastia Idumea con il partito Zelota e con gli ultimi degli Asmonei che riconoscevano loro capo il giovanissimo gran sacerdote Aristobulo. Erode fece mettere a morte il pretendente, e così Antonio poté mantenere il pieno equilibrio di forze fra il potere romano ed il potere egiziano nella regione siro-palestinese, limitando l'influenza di Cleopatra e la rinnovata potenza dei Tolomei con il mantenimento in Giudea di una dinastia non nazionale, a lui ligia e nemica di Cleopatra, e costringendo la Giudea alla funzione di un cuneo nei possessi asiatici del regno egizio²⁾.

¹⁾ RAWLINSON, *o. c.*, p. 206.

²⁾ JOSEPH., *Antt.*, XV, 75 sgg.; SCHÜRER, *o. c.*, I, p. 377-379; OTTO, s. v. *Herodes* in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, Suppl. II, 45; WILLRICH, *Das Haus des Herodes*, cit., pp. 48 sgg.

Dopo aver così confermato l'assetto dei rapporti fra la provincia romana di Siria e i nuovi domini egiziani, dimostrando chiaramente che, se anche nel 34 la posizione di Antonio era sensibilmente meno buona di quanto fosse nel 36, tuttavia non era lecito a Cleopatra di cercare di modificare l'assetto allora deciso, Antonio procedette contro l'Armenia, ove, preso prigioniero il re Artavasde, con l'aiuto dei Medi conquistò tutto il regno, non potendo però impedire che il figlio di Artavasde, Artaxe, si rifugiasse presso i Parti. A garanzia dell'alleanza con i Medi, Alessandro Elio, figlio di Antonio e di Cleopatra, fu fidanzato con una figlia del re Artavasde della Media¹⁾.

Con l'impresa d'Armenia, e con l'appoggio dato a Erode contro Cleopatra e contro gli avversari interni della sua dinastia, Antonio poteva ritenere perfetta l'opera di riordinamento della parte orientale dell'impero. Le provincie romane d'Asia e di Siria, le monarchie ligie di Aminto, di Polemone e di Erode creavano un solido sistema difensivo. L'Egitto, potenza alleata e protetta, doveva anche entrare nel sistema difensivo e nell'assetto dell'impero come il primo e il maggiore degli stati vassalli: anzi stato autonomo, alleato e protetto più che vassallo; Cleopatra, grazie ad Antonio e alla alleanza con lui, era riuscita a ottenere parte degli antichi possessi tolemaici in Asia Minore²⁾; ma si trattava di domini conquistati con l'aiuto straniero, che legavano permanentemente Cleopatra a chi le aveva reso possibile tanto aumento di potenza, se voleva conservarselo.

¹⁾ LIV., *ep.*, 131; JOSEPH., *Antt.*, XV, 104; *Bell. Jud.*, I, 363; DIO CASS., XLIX, 39, 2-40; VELL. II, 82, 3; OROS., VI, 19, 3; PLUT., *Ant.*, 50; TAC., *Ann.*, II, 3.

²⁾ ERNEST MEYER, *o. c.*, pp. 43 sgg.

Il sistema antoniano si fondava quindi sull' alleanza e sull' appoggio reciproco con l' Egitto, che riceveva da Roma una potenza territoriale che aveva perduta fin dal tempo di Tolomeo Filadelfo; ma la potenza egizia era il prezzo e la condizione perchè l' Egitto esercitasse una funzione di collaborazione per il dominio romano in Oriente. In queste condizioni, la nuova dinastia tolemaico-romana creata con il riconoscimento dei figli che Cleopatra aveva avuti da Cesare e da Antonio rappresentava la garanzia di una unione familiare fra la monarchia egizia e la monarchia cui Antonio aspirava in Occidente; e ad Alessandria era assegnata la funzione di proteggere e tutelare — essendo a sua volta protetta da Roma — l' assetto dei domini romani e la loro difesa. Il difetto che era insito nell' assetto che fu adottato più tardi, cioè, che l' Armenia era troppo isolata e troppo debole come stato vassallo autonomo per potersi contrapporre ai Parti, non sussisteva nel sistema di Antonio, in quanto l' Armenia, collegata direttamente all' Egitto, faceva parte di un sistema militare e politico di cui Roma era soltanto tutrice, e non direttamente responsabile.

¹⁾ L' importante articolo di W. W. TARN, *Alexander Elios and the Golden Age* (« Journal of Roman Studies », XXII, 1932, pp. 135-160) approfondisce molti aspetti della politica religiosa di Antonio e di Cleopatra e rappresenta un grande progresso rispetto agli studi del Jeanmarie: ma, benchè non contraddica la tesi sopra sostenuta, non fu qui utilizzato come meritava, perchè il fascicolo del « Journal of Roman Studies » in cui è pubblicato giunse quando erano già licenziate le bozze.

Appendice al Capitolo VII.

IL MATRIMONIO DI ANTONIO CON CLEOPATRA

Il testo fondamentale per la questione del matrimonio di Cleopatra con Marco Antonio è quello di Svetonio, *Aug.*, 69, 2, tanto più importante in quanto l'erudito biografo ci ha conservato uno dei pochissimi frammenti di scritti di M. Antonio stesso. Il testo è noto, tuttavia non sarà inutile riportarlo: *quid te mutavit? quod reginam inleo? uxor mea est. nunc coepi an abhinc annos nouem? tu deinde solam Drusillam inis?* ecc. Alle accuse che Ottaviano e la polemica di parte facevano ad Antonio per le sue relazioni amorose con la regina, che fu uno dei motivi della propaganda di Ottaviano contro di lui, la replica in Antonio si fonda su due punti. Uno è *uxor mea est*. Ma non si tratta di un matrimonio legale, di un matrimonio comune: Antonio si affretta ad aggiungere: *nunc coepi* ecc. Nove anni prima: il calcolo è stato fatto da tempo e ci riferisce alla ierogamia fra Antonio-Dioniso e Cleopatra-Afrodite avvenuta al momento del primo incontro. Il fondamento e la giustificazione che Antonio accampa per la sua relazione è quindi la ierogamia: Antonio poteva chiamare Cleopatra *uxor* allo stesso titolo che *uxor* poteva essere da lui chiamata Atena Parthenos. Del resto Antonio dimostra di sapere benis-

simo che la ierogamia non significa molto agli occhi di un romano, e non giustifica rapporti intimi. Quindi immediatamente ritorce l'accusa di adulterio, e questa ritorsione costituisce il secondo punto della risposta polemica: *tu deinde solam Drusillam inis?* Se Cleopatra fosse stata moglie legittima evidentemente tale ritorsione *ad hominem* sarebbe stata superflua; senonchè il Gardthausen, in un articolo pubblicato nei « Neue Jahrb. f. Klass. Alt. », XXXIX, 1917, pp. 161 sgg., sostiene (pp. 167-169) che Cleopatra non poteva essere stata sposata da Antonio prima del 32, quando cioè avvenne il divorzio con Ottavia: ma alla tesi del Gardthausen, che si contrappone a quella del Kromayer (« Hermes » art. cit., XXIX, 1894, pp. 582 sgg.), si è potuto facilmente ribattere dal Rice Holmes (*Architect* cit., pp. 227 sgg.; cfr. Stähelin, s. v. « Kleopatra » in Pauly-Wissowa, *R. E.*, XI, 579) che l'unione di Antonio e Cleopatra era *μη κατά νόμους* (Plut., *Comp. Deum. cum Ant.*, 4), cioè non poteva essere riconosciuta dalle leggi romane. Ma Antonio quando parla della sua *uxor* manifesta chiaramente di sapere che non si trattava di un'unione che potesse essere riconosciuta dalle leggi romane: e dicendo che Cleopatra è la sua *uxor* da nove anni, dimostra che intende parlare della ierogamia di Tarso. Per i Romani Cleopatra non poteva essere, come ricorda anche Plutarco, *Ant.*, 53, che la *ἔρωμένη* l'amante, contrapposta alla vera moglie, *γαμική*, Ottavia. Nel 32 per Antonio nulla è mutato, in sostanza, nei rapporti con Cleopatra, almeno da un punto di vista giuridico, da quanto era avvenuto nel 41. *Uxor*, com'era nel 41, Cleopatra continuava ad essere per Antonio: e se in questi nove anni i loro rapporti personali avevano assunto forme intime, com'è documentato dalle nascite dei figli, questo non mutava, neppure dal punto di vista che Antonio sosteneva con Ottaviano, i loro rapporti giuridici. Moglie, forse, di fronte al diritto delle monarchie

ellenistiche (cfr. Breccia, *Il diritto dinastico delle monarchie dei successori d' Alessandro Magno*, Roma, 1903, pp. 158 sgg.; Strack, *Dynastie der Ptolomäer*, Lipsia, 1897, pp. 79 sgg.); ma certo soltanto amante per i Romani. E moglie era soltanto in seguito alla ierogamia del 41: nel 32 Antonio, ricordando quell' avvenimento, non dava altro fondamento alla sua affermazione *uxor mea est*. Ciò nonostante il rinnovamento degli accordi avvenuto alla vigilia dell'impresa partica in Siria e le nuove concessioni fatte da Antonio a Cleopatra, concessioni forse inferiori alle sue pretese (cfr. Kromayer, art. cit., p. 579 sgg.), segnarono un periodo di più intima unione: la ierogamia del 41, che significava una generica intesa e un pegno religioso per l' alleanza, doveva essere rafforzata da un più stretto vincolo, cioè l' esistenza di una prole comune. Giustamente il Mommsen, *Gesamm. Schr.* VIII, p. 271 sgg. e il Klebs, *Prosop. Imp. Rom.*, I, p. 413 sostengono la tesi, respinta dal Gardthausen, o. c., II, p. 170 sgg., e sulle sue orme, dalla critica posteriore (Strack, o. c., pp. 211 sg.; Bouché Leclercq, *Lagides*, cit., II, p. 253, n. 1; Stähelin, s. v. « *Kleopatra Selene* » in Pauly-Wissowa, *R. E.*, XI, 784) che i gemelli Cleopatra Selene e Alessandro Elio sono nati dopo gli incontri del 36, e le fonti, e soprattutto Plutarco, *Ant.* 36, giustificano certo assai meglio quest' ipotesi che quella del Gardthausen, fondata più su una personale concezione per cui i rapporti fra Antonio e Cleopatra dovevano necessariamente essere stati sempre di indole amorosa e sessuale che non su una interpretazione spassionata delle fonti. In realtà si dovrà riconoscere che la nascita dei gemelli segna, oltre a una diversa fase dei rapporti fra Cleopatra e Antonio, la volontà d' insistere nella concezione per cui Antonio, Neos Dionusos come il padre di Cleopatra e quindi idealmente successore di Alessandro, mentre univa i suoi sforzi con l' ultima erede di Ales-

sandro stesso per ricondurre tutta l'Asia Minore sotto una potenza occidentale, doveva rinnovare il legame già creato da Giulio Cesare (cfr. Meyer, *Caesars Monarchie* cit., p. 521 sgg.) per cui, creando nella dinastia lagidica un nuovo sviluppo dinastico e familiare in cui i rampolli della dinastia fossero figli del dominatore di Roma, l'Egitto restava strettamente unito, con una specie di unione familiare, al dominatore romano stesso; in modo da avviare, se non alla unione personale più tardi realizzata da Augusto, almeno ad una unione di stretta parentela. La passione amorosa di Antonio può quindi essere realmente esistita, ma però potrebbe anche essere stata una amplificazione propagandistica del partito avverso che dalla personificazione divina di Antonio e dalla attribuzione a lui del soprannome di Neos Dionusos trassè largo argomento per un'altra polemica che lo aveva già accusato di eccessivo amore per il vino e di tendenza all'ubriachezza (Kenneth Scott, art. cit. in « Classical Philology », pp. 138-9; Plin., *N. H.*, XIV, 22 (28), 148; Hor., *carm.*, I, 37, 5 sgg.; cfr. Teuffel, *Gesch. Röm.-Litt.*, I, p. 500 e bibliografia cit. dal Kenneth Scott): ma i rapporti d'amore fisico fra Antonio e Cleopatra visti a una luce storica, acquistano l'aspetto (che non esclude naturalmente nessun comune sentimento amoroso) di un'intesa dinastica diretta alla preparazione del piano di monarchia romana fondata in Oriente su principii ideali e religiosi ellenistici, come in Roma si fondava su ideologie culturali romane, che venivano affermate già da molto tempo per le personalità dominanti. La nascente monarchia romana si univa con un vincolo che non era soltanto di alleanza con quell'Egitto che rappresentava l'ultima sopravvivenza del sistema ellenistico: poichè l'unione degli sforzi per la impresa partica, la valorizzazione dei principii lagidici nati da dominatori romani, la nuova potenza di Cleopatra, erano altrettanti elementi

di un sistema politico che M. Antonio non faceva che proseguire dall' esempio di Cesare e che Ottaviano svolse giungendo sino al principio dell' unione personale.

Naturalmente da questa premessa si giunge anche alla questione della nuova era di Cleopatra, testimoniata da Porfirio (*F. H. G.*, III, 724, 9) che la spiega con l' ampliamento del regno egizio in seguito alla nuova sistemazione data da Antonio ai territori asiatici. Il Kromayer, o. c., p. 579-82 dice che *die ganze Schenkung ist also in der That nicht geeignet, die neue Aera zu erklären* (cfr. *contra* Raillard, diss. cit. p. 54; Gardthausen, art. cit. in « *Neue Jahrb.* », pp. 161 sgg.; Strack, o. c., p. 70 sgg.; Kahrstedt, in « *Klio* », X, p. 277) in realtà però le concessioni fatte a Cleopatra non potevano essere considerate di poca importanza, poichè si trattava di restaurare il regno egizio quasi nei suoi confini della più splendida epoca tolemaica, e quindi è comprensibile che per Cleopatra si potesse considerare tale momento come l' inizio di una età nuova. D' altra parte, se, come ritengono il Kromayer e, sulle sue tracce, molte parti della critica recenziore, la causa della nuova era di Cleopatra fosse stata il matrimonio con Antonio, non si capirebbe perchè a questo ipotetico matrimonio, che sarebbe stato quasi clandestino, neppure celebrato ad Alessandria, di cui non si serbano tracce, e che, per certo, se fosse avvenuto dovrebbe essere stato considerato molto meno importante della ierogamia di Tarso, dato che le fonti non conservano che l' eco di quello, si sia data tanta importanza da intenderlo come l' inizio di una nuova era regale e come la giustificazione del titolo di $\theta\epsilon\acute{\alpha}\ \nu\epsilon\omega\tau\acute{\epsilon}\rho\alpha$ che Cleopatra avrebbe assunto in quella circostanza (cfr. Strack, o. c., pp. 113 sgg.; Stahelin, s. v. « *Kleopatra VII* » in Pauly-Wissowa, *R. E.*, XI, 764; Breccia, *Diritto Dinastico*, cit., p. 114, n. 3; per un precedente Bouché Leclercq, *Lagides* cit., II, 256). La era della nuova dea non può riferirsi

certamente che alla grandissima eco che ebbe nell' ambiente della corte lagidica il ripristino dell' antica potenza dei Tolomei e più ancora al fatto che si poteva legittimamente sperare di crescere anche più in potenza, sia pure sotto il protettorato romano, quando fosse stato abbattuto il regno partico. Quindi il fatto che crea l' inizio dell' unione fra Antonio e Cleopatra è sempre la ierogamia di Tarso. Indubbiamente, dopo il trattato del 36 il rapporto di unione fra i due divenne più stretto per la nascita dei figli, i gemelli Cleopatra-Selene e Alessandro-Elio; ma anche se la ierogamia in quell' occasione fu confermata da un matrimonio privato, questo non porterebbe grande differenza. Ma di fatto, se non si vogliono attribuire a Cleopatra degli scrupoli morali d' un carattere assai anacronistico, questa specie di matrimonio « morganatico » appare assai inverosimile e superflua; inverosimile per Antonio, il quale era vincolato dalle leggi romane che mai avrebbero potuto riconoscerlo; inverosimile per Cleopatra, che già unita con la ierogamia di Tarso, non avrebbe avuto nessun motivo di addivenire in quel momento a un matrimonio segreto e privato. Infine anche inverosimile perchè apparentemente il matrimonio avrebbe dovuto portare come conseguenza l' ascesa di M. Antonio al trono dei Lagidi: e di questo naturalmente non si ha nessuna notizia e nemmeno pare supponibile. Inoltre, s' è visto che per Antonio stesso, nel frammento di lettera riportato da Svetonio, Cleopatra era *uxor* fin dalla ierogamia di Tarso. Gli avvenimenti del 36, che determinano l' inizio della era della $\delta\epsilon\acute{\alpha}\ \nu\epsilon\omega\tau\acute{\epsilon}\rho\alpha$ sono di natura politica e dinastica: la nuova grandezza dell' Egitto, grazie al riconquistato predominio in Siria e in Fenicia, la fondazione della nuova dinastia lagidico-romana, e quindi la nuova vita dell' Egitto, potenza alleata ed elemento autonomo ma integrante del sistema imperiale romano quale veniva concepito da Antonio.

CAPITOLO VIII.

LA VITTORIA FINALE DI OTTAVIANO

In queste condizioni si intende anche assai bene la grande cerimonia di Alessandria, cui giustamente si deve far risalire l'inizio della ostilità fra le due parti politiche capeggiate da Antonio e da Ottaviano, cioè l'inizio del contrasto che portò alla guerra Aziaca ¹⁾. Cleopatra, che da due anni, in seguito alle sue conquiste, già contava la sua nuova era ²⁾, salutata quale nuova Dea e nuova Iside, si associava nel regno di Egitto, di Celesiria e di Cipro Tolomeo Cesare, il figlio di Giulio Cesare, che veniva volgarmente chiamato Cesarione, e che Cleopatra faceva rappresentare fra le sue braccia nelle monete in cui essa stessa era rappresentata come Afrodite (= Iside) con una chiara allusione alle speranze nel bimbo cesareo per il regno ³⁾; ad Alessandro Elio veniva dato il trono d'Armenia, creando così una nuova dinastia egizio-romana nel paese da cui avrebbe dovuto partire la conquista verso i Parti, o che, almeno, doveva tutelare i

¹⁾ KROMAYER, art. cit. in «Hermes», p. 37.

²⁾ STAHELIN, s. v. *Kleopatra VII*, in PAULY WISSOWA, *R. E.*, XI, 761.

³⁾ CARCOPINO, *Verg.*, cit., pp. 28 sgg.; KAMPERS, *Abendlandische Kaisermystik*, cit., pp. 65 sgg.

confini dell'impero ¹⁾); Cirene veniva ordinata nuovamente a monarchia autonoma, restando nella tradizione tolemaica, con Cleopatra Selene; infine al terzo figlio di Cleopatra e di Antonio, Tolomeo, veniva dato il regno di Siria, cioè probabilmente le parti di Siria già costituenti la provincia romana e l'alta sovranità sui regni di Aminto e di Polemone. Si trattava, in complesso, di un sistema di ordinamento dei domini orientali di Roma ²⁾); per cui la vigilanza sui paesi sudditi veniva affidata ai figli di Cleopatra e di Cesare e di Antonio, sistema che, senza significare una abdicazione dei diritti di Roma, rispettava maggiormente le tradizioni ellenistiche e lasciava l'onere della amministrazione e della difesa a forze fino ad un certo punto autonome. Il sistema non era certamente in tutto nuovo in quanto già molte altre volte Roma aveva preferita una monarchia vassalla e tributaria a un diretto dominio provinciale, che obbligava sempre a un maggiore dispendio di forze militari e a una diretta responsabilità amministrativa: ma l'assieme delle decisioni di Antonio nel 34 a. C. era notevole per la sua sistematica complessità, in quanto, riconoscendo una residua notevole vitalità ai paesi ellenistici, affidava in sostanza a essi stessi, nelle forme territoriali degli stati eredi dell'impero alessandrino, la amministrazione dei loro territorii. L'Egitto, malgrado il titolo di Regina dei Re dato a Cleopatra, non restava territorialmente aumentato dopo gli accordi del 36 ³⁾); i nuovi re dei paesi vicini

¹⁾ Insieme al trono di Armenia aveva anche una sorte di designazione per il trono dei Parti e, data la parentela, una alta sovranità sulla Media, cfr. TARN, art. cit., p. 138, n. 1.

²⁾ Il KROMAYER, osserva giustamente (art. cit., p. 34) che si trattava, in sostanza, di amministrare dei domini dipendenti da Roma per mezzo di re vassalli anzichè per mezzo dei magistrati: e, si può aggiungere, con questo si rendeva assai più semplice il problema amministrativo dell'Impero.

³⁾ KAHRSTEDT, *Syrische Territorien*, cit., p. 105. Per il titolo di Regina dei Re, cfr. BRECCIA, *Diritto dinastico*, cit., p. 92.

erano sì figli di Cleopatra, ma anche figli di Antonio, da lui riconosciuti, benchè dichiaratamente non romani, poichè alla cerimonia della incoronazione portavano costumi medi o macedonici: quindi il vero dominatore del complesso di monarchie era sempre Antonio, il quale si appagava del titolo di *imperator* e di triumviro, ma però fondava, con la sua prole, delle dinastie che dovevano sostituire i proconsoli, i proprètori e i pubblicani di Roma. Indubbiamente Alessandria, capitale del regno alleato, diveniva il centro di una organizzazione imperiale, poichè la potenza egizia, sempre forte malgrado le difficoltà finanziarie in cui Cleopatra si trovava, era in certo modo la garante e la responsabile dell'assetto dei paesi orientali; ma non per questo ad Alessandria si attribuiva la funzione che secoli dopo ebbe Bisanzio, cioè di capitale della parte orientale dell'impero, in opposizione a Roma capitale della parte occidentale¹⁾: il dominatore della parte orientale dell'impero era un Romano, che non usava di altri titoli e di altre dignità che di quelle romane: i dinasti dei regni che dovevano sostituire frettolose e difficili organizzazioni provinciali erano suoi figli e dominavano alla loro volta su regni nei quali erano dinasti ligi ad Antonio, mentre il titolo di Regina dei Re, che pure fu portato da Cleopatra²⁾ all'uso di altri sovrani ellenistici³⁾, non potevano avere altro che un valore generico, relativo alla posizione predominante che si riconosceva all'Egitto e al fatto che erano suoi figli i nuovi dinasti e Cesarione suo collega nel regno, mentre

¹⁾ KORNEMANN, *Doppelprinzipat*, cit., Lipsia, 1930, p. 4 e *contra* LEVI, recensione a quest'opera in « Rivista storica italiana », 1931, pp. 375 sgg.

²⁾ La notizia si ha in Dione Cassio (XLIX, 41, 1), non però in PLUT., *Ant.*, 54; cfr. le monete con tale titolo in GRUEBER, II, 525. V. STRACK, *o. c.*, pp. 19 e 272 sgg.; e KAHRSTEDT, art. cit., in « Klio », p. 276.

³⁾ STRACK, l. c. nota prec.; BRECCIA, *o. c.*, p. 92.

Cleopatra probabilmente era tutrice dei suoi figli e reggente delle loro corone¹⁾.

Alessandria era dunque la capitale di un regno autonomo, alleato e amico di Roma, e da Roma protetto perchè servisse ai suoi fini. Naturalmente, perchè il sistema antoniano potesse esplicarsi e avere la sua efficacia, occorreva moltiplicare quelle manifestazioni della indipendenza egizia che Antonio fin dall'inverno 41-40 aveva riconosciuta soggiornando in Alessandria come ospite e non come *imperator*. Quindi si dovevano considerare le guerre orientali e le conquiste di Antonio come conquiste collettive romano-egizie, e riconoscere all'Egitto la dovuta parte di gloria nel raggiunto assetto dei paesi orientali. La convivenza matrimoniale e i rapporti fra Antonio e Cleopatra non impedivano al romano di svolgere una politica a un tempo prudente e oculata con la quale dirigeva i suoi sforzi a ridare grandezza all'Egitto per farne un elemento veramente sicuro del dominio romano in Oriente, senza però rinunciare a limitare la potenza egiziana contrapponendo monarchia a monarchia, come fece nel caso di Erode. Una forza sola doveva dominare in Oriente, su tutti: e cioè Antonio, in nome di Roma e del partito cesariano. In avvenire, un figlio di Cesare sarebbe stato il re di Egitto, e sarebbero stati figli di Antonio tutti gli altri Re; Antonio, come dominatore, affermava la sua superiorità anche sull'Egitto, ove era riconosciuto come nuovo Osiride²⁾ mentre in tutti i paesi dell'impero di Cleopatra e nei regni dei suoi figli circolavano monete in cui accanto alla figura della Regina vi era quella di Antonio, fatto nuovo non nelle monete di Antonio, ma in quelle dei Tolomei³⁾. Poichè se per le

¹⁾ Come risulta dalle monete, cfr. KAHRSTEDT, art. cit., in « Klio », p. 276.

²⁾ HEINEN, art. cit., in « Klio », XI, 1911, p. 138.

³⁾ KAHRSTEDT, art. cit., in « Klio », X, 1910, pp. 276 sgg.

monete di Antonio l'accostare il ritratto di Cleopatra al suo era affermare la ierogamia e la alleanza con lo stesso significato di programma politico e di imitazione ellenistica per cui già le figure di Fulvia e soprattutto di Ottavia erano comparse nei suoi conii, il mettere in circolazione, come fece Cleopatra, sue proprie monete, con iscrizioni greche, e con la testa di Antonio accanto alla sua, significava certamente un riconoscimento della superiorità di M. Antonio e di Roma su tutti i paesi dell'Oriente, tanto che ad Antonio, che mirava alla supremazia su tutto l'impero e alla piena successione di Cesare, venivano riconosciute le stesse forme di culto che si riservavano ai dominatori ellenistici, nella forma dionisiaca già affermata da Antonio subito dopo Filippi, con la corrispondenza egiziana di Osiride, e, più ancora, con il collegamento di Antonio ad Ammon, come si era già fatto per i Faraoni, per Alessandro il Grande e per i Tolomei.

Dato questo sistema, per cui l'Egitto era riconosciuto come alleato ed autonomo, non v'era nulla di singolare che Antonio partecipasse solennemente e ufficialmente alla celebrazione egiziana del successo nella guerra contro l'Armenia e alla cerimonia per l'incoronazione dei nuovi Re. Questa celebrazione nè escludeva nè sostituiva la celebrazione romana del trionfo di Antonio, trionfo che Antonio avrebbe già dovuto celebrare fin per le vittorie di Ventidio sui Parti: partecipando alla celebrazione alessandrina e alla funzione religiosa al Serapeo — che la polemica della parte a lui avversa in Roma volle considerare un aperto dispregio alle istituzioni romane e una celebrazione di trionfo in una città diversa da Roma, come se Antonio avesse voluto sostituire il Serapeo al tempio di Giove Capitolino ¹⁾ — egli non faceva che riconoscere

¹⁾ Il BOUCHÉ LECLERCQ, o. c., p. 277 e n. 1, suppone che il « trionfo » alessandrino di Antonio dovesse essersi concluso al Se-

la parte avuta dall' Egitto nella vittoria sull' Armenia. Non solo: la regina Cleopatra celebrava la sua vittoria, ma la partecipazione ufficiale di Antonio a questi festeggiamenti, e la sua presenza alla cerimonia come nuovo Osiride, rappresentavano chiaramente la supremazia di Antonio anche sull' Egitto, in quanto, mentre Cleopatra agiva come erede dei Faraoni e dei Lagidi, come nuova Iside e come Regina, Antonio invece, pur ricevendo gli omaggi religiosi che competevano ai dominatori e signori dell' Egitto, non soltanto non era Re di Egitto, ma anzi era sempre *imperator* e triumviro, esercitava in tutti i paesi d' Oriente un potere identico a quello che si faceva riconoscere sull' Egitto, fossero o no provincie romane, e ovunque veniva salutato, come signore e dominatore, con le stesse forme di prosternazione e di adorazione. Quindi il cerimoniale adottato ad Alessandria segna in realtà più una superiorità di Antonio su Cleopatra, sull' Egitto e su tutto l' Oriente, che non una superiorità di Cleopatra e neppure una sua posizione di parità; era il dominatore romano, che adottando, come aveva fatto sin da dopo Filippi, forme di sincretismo religioso e culturale, si presentava all' Oriente come dominatore e successore di Alessandro Magno, come monarca vittorioso e benefattore e salvatore, ma sempre però fondando l' origine della sua potenza e della sua sovranità, che rivestiva forme ellenistiche e orientali, sulla sua po-

rapeo, che doveva sostituire il Campidoglio, cui fu anche paragonato (cfr. TAC., *Hist.*, IV, 84; ROEDER, s. v. *Sarapis*, in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, Suppl. I, 2420); ma quest' ipotesi è puramente arbitraria e non è documentata da nessuna fonte; ora, mancando questa fase della cerimonia, anche soltanto il paragone con il trionfo romano, accennato da PLUT., *Ant.*, 50 (non però nè da DIO CASS., XLIX, 40, 3-4; 41, 1, che non fa questo paragone, nè da VELL., II, 82, 4, nè da LIV., *ep.*, 131), diventa un puro e semplice motivo polemico di propaganda del partito romano avverso ad Antonio, raccolto dalle fonti e spinto alle estreme conseguenze da quegli storici moderni che hanno avuto il cattivo gusto di assumersi il compito di continuare la propaganda anti-antoniana di Ottaviano.

sizione di dominatore militare e di supremo magistrato in Roma.

L'evoluzione della personalità romana e il sincretismo romano-ellenistico e orientale giungeva così alle sue estreme conseguenze. Il magistrato romano conservava di tale sua qualità solo più il segno della personale preferenza divina nell'esplicazione della sua attività di comando militare, cioè il titolo di *imperator*¹⁾ e la dignità straordinaria, non prevista dalla antica costituzione, che gli dava pieni poteri sullo stato e sui cittadini, cioè la carica di triumviro *rei publicae constituendae*; e il segno del favore divino che giustificava il predominio non repubblicano delle personalità da Scipione in poi, e che Antonio affermava in Roma con la sua pretesa alla derivazione da Ercole²⁾ incontrandosi con la concezione ellenistica del culto del dominatore e del monarca come divinità presente³⁾, gli consentiva di aderire alla tradizione dei paesi orientali fondando il suo dominio su essi sugli stessi elementi di culto che erano abituali a quelle popolazioni, fra cui, da Alessandro in poi, era introdotto l'uso d'identificare il monarca greco con un nuovo Dioniso. Antonio poteva restare romano, o pretendere di restarlo, pur presentandosi ai sudditi orientali senza conservare più nulla di romano nelle forme esteriori per aderire pienamente alle ideazioni politico-religiose su cui si fondava in Oriente la regalità: la monarchia cui egli aspirava doveva cercare la giustificazione nella adesione sincretistica agli elementi della legittimità dei singoli paesi su cui doveva dominare: imitando con questo i successori di Alessandro, ma certo perdendo di vista il grande danno e la pericolosa china su cui si metteva ri-

¹⁾ Cfr. LEVI, in « Rivista di Filologia », X, 1932, pp. 207 sgg.

²⁾ Cfr. sopra, p. 99 e nota 5.

³⁾ KENNETH SCOTT, art. cit., in « Classical Philology », e TAYLOR, o. c., pp. 108 sgg.

nunciando, sia pure anche solo in parte, alla forza unitaria, che sola poteva tenere unito l'impero mediterraneo di Roma e che veniva dall'aver un unico centro politico, ideale e religioso, pur rispettando le autonomie religiose, culturali amministrative dei paesi sudditi.

Per Antonio l'unità romana dell'impero sussisteva certamente — per quanto a noi è provato — nella legale unità romana del suo potere. Se è vero che voleva essere Eraclide in Roma e nuovo Dioniso, divinità presente, in Oriente, o anche Osiride o figlio di Ammon in Egitto, tuttavia egli, anche quando ebbe completata e perfezionata la sua opera diretta al riassetto della parte orientale dell'impero e ne celebrò il successo con la apoteosi di Alessandria, tuttavia continuò a essere sempre e soltanto il generale e magistrato romano che dominava l'Oriente in nome di Roma. Il suo dominio assumeva naturalmente di fronte all'Oriente carattere personale, quel carattere che, in termini romani, assai diversi, era già insito nel suo stesso titolo di *imperator*: ma egli non volle essere, nè fu mai, rispetto agli Orientali, nè βασιλεύς nè βασιλεύς βασιλέων: ebbe tutte le forme di culto dei Re, per fondare nell'unico modo possibile in Oriente — e anche, in forma diversa, a Roma — il potere personale, ma la base legale del suo potere era solo romana, e quindi, necessariamente, Roma restava sempre, di fronte ai sudditi, il centro legale dell'impero, da essa derivava il potere di Antonio che, qualunque fossero gli onori religiosi personali, era sempre e soltanto un potere romano, sia pure fondato su elementi di culto tutt'altro che repubblicani.

Ma la unità legale romana era certamente assai poco per popoli abituati alla προσκύνησις e a venerare i sovrani come dei e come padroni. L'unità legale romana, ridotta a puri termini di ossequio giuridico alle forme esteriori di una costituzione in via di trasformazione, non

era certo sufficiente come forza coesiva e accentratrice di un impero mediterraneo. Almeno in Oriente l'elemento unitario non poteva essere Roma quando in suo nome agiva una divinità « presente » superiore ai Re e ai Re dei Re: necessariamente l'unità statale sarebbe divenuta possibile soltanto fondandola sul prestigio di una persona e sostituendo alla impersonale autorità romana, ai suoi governatori e ai pubblicani, dei sovrani e un *αὐτοκράτωρ* superiore ai sovrani: ma così si esponeva la parte orientale dell'impero a una perenne lotta e a perenni contrasti dinastici.

Ma, soprattutto, il sistema antoniano, che pure aveva dei vantaggi tecnici dal punto di vista politico, amministrativo e militare per il governo dei paesi orientali, e che assicurava certo a quei paesi un regime migliore di quello che era stato dato da Roma, aveva un grave difetto, che viziava tutto il metodo politico della fazione, in quanto Antonio aveva ecceduto a certe premesse che si intravedono nell'opera di G. Giulio Cesare. Egli, con il suo sistema politico, allontanava dal governo dell'Oriente tutta la classe politica romano-italica, senatori e cavalieri. Una delle conseguenze più immediatamente sensibili, benchè non fosse neppur la più grave, era di carattere economico, poichè, create delle monarchie tributarie e vassalle mentre la tendenza sino allora seguita indirizzava verso la creazione di provincie, si escludeva la possibilità delle fruttuose speculazioni delle compagnie di pubblicani, e, probabilmente, si sarebbe limitata anche notevolmente la libertà d'azione dei trafficanti italiani. Anche se le casse dello stato romano non avrebbero avuto molto da perdere — e forse qualcosa da guadagnare — dal regime delle monarchie tributarie, le regioni dell'Oriente mediterraneo restavano per lo più precluse alla attività economica italiana, e si inaridiva una copiosa e larghissima sorgente di lauti profitti. Già la considera-

zione economica in sè era grave e importante, come era provato da esempi recenti della storia della decadenza repubblicana: e tuttavia era solo un aspetto esteriore d' un problema più complesso. La ricchezza che l'Oriente riversava su Roma e la larga possibilità di speculazione offerta al ceto finanziario e commerciale romano e italico era soltanto uno degli aspetti, il più immediatamente sensibile, della supremazia romano-italica sul mondo mediterraneo. Quali possano essere stati i reali progetti di Cesare e quelli di Antonio e Cleopatra, le rovine che la ideazione politica immaginava fossero minacciate al Campidoglio, il timore largamente espresso dai poeti, di veder Roma decadere dalla sua posizione dominante, non avevano certo soltanto un valore rettorico, propagandistico e polemico. La demagogia militare e la politica provinciale concepita da Antonio non potevano fare a meno di rappresentare un decadimento progressivo del dominio di Roma sull' impero ch' essa si era creato con le sue armi. Al sistema repubblicano si sostituiva, quasi bruscamente, un sistema di monarchie che rappresentava l' allontanamento della classe di governo romano-italica dal dominio sulle provincie, e fondava una monarchia suprema sorretta dalle forze delle legioni e delle provincie, contro il sistema dei privilegi che in Roma venivano considerati il giusto retaggio delle vittorie.

La monarchia, come la concepiva Antonio, non poteva certo fondarsi altrimenti che così: contro i ceti che avevano creata la repubblica postgraccana e postsillana; e se anche Roma sarebbe rimasta la capitale ufficiale dell' impero, è certo che una monarchia come quella di Antonio, assimilandosi alle monarchie ellenistiche, avrebbe segnata la fine di quella Roma dell' ultima evoluzione repubblicana che giustamente si considerava la vera Urbe dei Romani. Politicamente e anche religiosamente il sistema antoniano era una infrazione al patto di cui si

considerava simbolo e espressione il Campidoglio, con il suo tempio di Giove, quel sistema per cui la gente togata aveva potuto impadronirsi del dominio su tutto il Mediterraneo. Antonio era il nuovo Dioniso, che partiva da Roma per andare incontro al sole, nella grande conquista orientale: la sua Roma, anche se fosse rimasta la capitale del suo impero, poichè nulla ci autorizza ad affermare che così non sarebbe stato, non era più la Roma delle conquiste passate. Capitale troppo eccentrica di un impero tutto rivolto verso l'Oriente, che dall'Oriente riceveva le sue fonti di gloria e di ricchezza, essa avrebbe perduto tutto il suo prestigio. L'impero sarebbe forse anche stato più prospero e meglio organizzato di quanto Roma avrebbe potuto fare; però, facendo centro della unità statale nel culto per un uomo, Roma avrebbe cessato di essere, in sè e per sè, indipendentemente dai suoi uomini, la città degli dei Romani che avevano dato alla gente togata il dominio sui vinti. Nella religione come nella politica, Roma perdeva la funzione di centro dell'impero. Forse Antonio avrebbe conservata, come s'è detto, la formale unità legale romana portando titoli derivanti da dignità romane: ma il sincretismo religioso teneva troppo poco conto, allo scopo della fondazione della monarchia, degli elementi della romanità, cosicchè, adottando le ideologie politico-religiose dei paesi sudditi, toglieva a Roma, a suo favore, ogni elemento di dominio, sia gli elementi religiosi come gli elementi pratici. La monarchia antoniana, fedele al programma politico del suo partito, colpiva al cuore tutte le ragioni ideali e reali della dominazione romana — almeno in Oriente, cioè nella parte più sensibile, perchè più redditizia, dell'impero mediterraneo.

Una ingente somma di idealità, di tradizioni e di interessi pratici reagivano quindi contro il metodo antoniano: e benchè ad Antonio non mancassero in Roma seguaci ed

amici, per la considerazione della sua potenza e della sua vittoria, in ragione del contrasto che da tempo formava la ragione della lotta politica repubblicana, tuttavia il suo sistema urtava profondamente con tutto il medio e alto ceto romano e municipale, con gli elementi fondamentali della Roma di quel tempo.

La ostilità romana ad Antonio, che si manifestò ben presto nelle sue forme più comuni e immediate, quelle cui erano partecipi in maggior numero i Romani d'ogni ceto, e soprattutto del medio ceto, era originata dall'assetto dato alle provincie orientali che, pur conservandole tributarie di Roma, e politicamente soggette al sistema politico imperiale, escludeva di fatto la diretta ingerenza in esse della classe dirigente romana. Il risultato pratico di sette anni di attività di Antonio in Oriente era l'allargamento della influenza romana in Egitto in una forma assai più importante di quella che non si fosse già ottenuta con Tolomeo Aulete, la creazione di nuovi stati vassalli che allontanavano assai più i Parti dal Mediterraneo, e infine una vittoria che riscattava l'onta di Carre, e che, se anche era stata diminuita dal successivo scacco, tuttavia costringeva i Parti a desistere dalla politica di espansione. Ma, questi risultati, che pure erano grandiosi e che a Roma erano stati solennemente celebrati¹⁾, provocarono una reazione quando si intese a quali danni portava la conclusione di un piano politico come quello di Antonio. Vedendosi una sistemazione che colpiva così direttamente le classi politiche su cui Ottaviano si appoggiava, si ebbe immediatamente un movimento contrario ad Antonio. E, in quel momento, si doveva anche intendere il perchè di molte esitazioni di Antonio e degli sforzi ripetuti per impedire che Ottaviano

¹⁾ KROMAYER, art. cit., in «Hermes», XXXIII, 1898, p. 18 e nn. 1-5.

prendesse il sopravvento in Roma. Cesare, se pure mirava agli stessi scopi di Antonio, aveva voluto e potuto impadronirsi prima stabilmente del potere in Roma per impedire che la sua politica orientale suscitasse contrasti troppo temibili. Pompeo, al suo ritorno dall' Oriente, benchè non avesse una situazione ostile come quella che si opponeva ad Antonio, e avesse per sè forze che ora erano contrarie ad Antonio, era stato obbligato a lunghi patteggiamenti per ottenere il riconoscimento della sua politica orientale proprio per l' opposizione della parte che ora M. Antonio guidava e dominava. Ma M. Antonio non aveva contro di sè, in Roma, soltanto un avversario abile e vittorioso: gli si contrapponevano grandi interessi offesi; e questi interessi erano forti, poichè non si erano recati soli danni economici, ma, escludendo le classi di governo romane dalle provincie orientali o da gran parte di esse e togliendone loro il profitto, se ne eliminava implicitamente la supremazia, e cioè si toglieva ai Romani il frutto delle loro vittorie.

Ottaviano progettava di procedere a spedizioni per la sistemazione dell' Africa e per la attuazione della conquista progettata da Cesare in Britannia, ma fu costretto da sedizioni delle popolazioni locali e dalla pressione delle truppe a condurre una lunga ma vittoriosa campagna (35-34 a. C.) contro gli Illiri¹⁾; aveva pacificata e dominata la Dalmazia, aveva assegnati diritti municipali ai maggiori centri del paese conquistato, e aveva fatte

¹⁾ APP., *Illyr.*, 13-28; LIV., *ep.*, 131-132; STRAB., IV, 6, 10, c. 207; VII, 5, 2-4 c. 313; DIO CASS., XLIX, 34-38, 4; VELL., II, 78, 2; FLOR., II, 23-25 (= IV, 12), 6-12; OROS., VI, 19, 3; SUET., *Aug.*, 20; *Res Gestae*, V, 29, MALC.; cfr. KROMAYER, «Hermes», XXXIII, 1898, pp. 1-12; VEITH, «Schriften d. Balkankommission d. K. Akad. d. Wissensch. in Wien» Ant. Abt. VII, 1914; KROMAYER-VEITH, *Schlachten Atlas*, Röm. Abt., 117-22, e tav. 24, 1-5; DOBIAŠ, *Studie k Appianove Knize Illyrské*, cit., pp. 182 sgg. e pp. 287 sgg. (riassunto francese) e bibliografia ivi citata; E. SWOBODA, *Octavian und Illyricum*, Wien, 1932.

assegnazioni colonarie extraitaliche, conformi al suo nuovo programma, ad Arausio in Gallia (Orange) ai suoi veterani della legione seconda¹⁾.

Questi provvedimenti erano coevi all'inizio della rottura con M. Antonio²⁾: rottura il cui motivo immediato non doveva essere altro che il rifiuto del riconoscimento dei provvedimenti orientali di Antonio, rifiuto reso evidente dalla assenza di ogni celebrazione della vittoria di Antonio in Armenia. Questo contrasto era sicuro foriero di una prossima guerra; infatti Ottaviano, se concesse il trionfo ai generali suoi collaboratori nell'ultima guerra, si riservò di celebrare il suo più tardi, come se considerasse imminente una ripresa di ostilità³⁾. Antonio, all'inizio dell'anno precedente, 34 a. C., non aveva accettato il consolato che gli era stato assegnato secondo gli accordi triumvirali, perchè lo avrebbe obbligato a recarsi a Roma⁴⁾. Ottaviano invece, interrompendo la campagna illirica⁵⁾, vi si recò per assumere il suo secondo consolato, cui tosto rinunziò, dopo aver pronunciato, dinnanzi al senato e al popolo⁶⁾, discorsi che presentavano e

¹⁾ DIO CASS., XLIX, 34, 4; PLIN, N. H., III, 4 (5), 36.

²⁾ KROMAYER, art. cit., in «Hermes», XXXIII, 1898, pp. 1-12 e 37 sgg.

³⁾ C. I. L., I^a, p. 180; DIO CASS., XLIX, 43, 3; LI, 21, 5; LIV., ep., 133; SUET., Aug., 22; APP., Illyr., 28.

⁴⁾ DIO CASS., XLIX, 38, 2; 39, 1; APP., b. c., V, 73, 313.

⁵⁾ APP., Illyr., 27-28; FRONTIN, de aq., I, 9; SUET., Aug., 26; cfr. KROMAYER, art. cit., in «Hermes», XXXIII, 1898, p. 37.

⁶⁾ I consoli designati per l'anno seguente, Domizio e Sosio, pretendevano (DIO CASS., XLIX, 41, 4) che gli atti di Antonio, decisi in virtù del potere triumvirale, fossero registrati senz'altro e che il senato ne prendesse atto senza discussione. Invece Ottaviano voleva che, come si era fatto nel 59 a. C. con la *lex Julia de actis Cn. Pompei confirmandis* (cfr. ROTONDI, *Leges publicae populi romani*, Milano, 1912, p. 391) gli ordinamenti antoniani fossero messi in discussione e non venissero ratificati senza prenderli in esame. La conclusione fu che gli ordinamenti non furono presi in esame e non furono neppure ratificati, ma ufficialmente furono ignorati dal senato, come fu anche ignorata ufficialmente la vittoria sull'Armenia che era l'avvenimento da cui derivavano

giustificavano la proposta di respingere le decisioni prese da Antonio per l'assetto dei paesi orientali, discorsi di cui non sappiamo nulla, come ben poco ci è noto di tutta la politica di Ottaviano in quegli anni, ma che dovevano rappresentare, dopo il 43 a. C., la prima netta presa di posizione contro Antonio della parte che ora riconosceva Ottaviano per capo. Questo colpo di scena fu certamente l'inizio reale della fase ultima e aperta della lotta di supremazia: e ormai l'ostilità era inevitabile e imminente, poichè le posizioni erano realmente nette e precise e già si erano delineate, in una maniera evidente, le caratteristiche politiche del sistema antoniano, il danno che da questo sistema veniva alla parte avversa ad Antonio; e proprio su quella politica orientale su cui Antonio contava per crearsi la base per la sua futura conquista del potere assoluto in Roma doveva manifestarsi l'ostilità di tutti coloro i quali erano moralmente e materialmente colpiti dalle conseguenze di quell'indirizzo.

Ai discorsi di Ottaviano in senato e al popolo seguì una intensa polemica e una attività di propaganda diretta a rendere più marcato il contrasto fra le due parti politiche¹⁾. Il dissidio aveva una fondamentale base poli-

quegli ordinamenti. Il KROMAYER, art. cit. in nota prec., p. 37, n. 3, suppone che il discorso di Ottaviano sia stato rivolto soltanto al senato. Ma si tratta di una pura e semplice ipotesi che contraddirebbe il testo di PLUT., *Ant.*, 55. Ora può mettersi in dubbio che effettivamente Ottaviano abbia parlato *πολλάκις* al popolo: ma l'esempio di quanto aveva fatto Antonio nel giorno delle Liberali, e di quanto fece pure Cicerone quando pronunciò alcune delle sue Filippiche, rende legittimo supporre che la notizia di Plutarco non sia da respingersi, poichè si collega con recenti e analoghi precedenti. Il forte partito di cui Antonio disponeva in senato doveva consigliare a Ottaviano di fare com'era già stato fatto per simili ragioni in tempi recenti: cioè cercare di agire sul senato impressionandolo con manifestazioni di piazza abilmente preparate.

¹⁾ La corrispondenza privata fra Antonio e Ottaviano non può aver preceduto, come afferma il KROMAYER, art. cit., pp. 35 sgg., i discorsi di Ottaviano, e questi discorsi stessi non pare debbano essere intesi, come invece vorrebbe appunto il KROMAYER, l. c.,

tica in ogni strato della popolazione romana e italica, e involgeva tutta la concezione dello stato e dell'impero di Roma. Ma la polemica e la propaganda, per poter giungere con immediatezza a ogni ambiente e per poter agire sulla pubblica opinione, dovevano avere basi e aspetti più comunemente sensibili. Si trattava della necessità di superare alcuni gravi e serii ostacoli che potevano frapporsi a una ulteriore azione dei due capiparte, e particolarmente per quanto si riferiva a Ottaviano. Anzitutto Antonio aveva, malgrado che fosse da alcuni anni assente, una posizione personale assai forte. La sua opera orientale, se urtava molti interessi e molte idealità, doveva aver molto rafforzato il suo prestigio: le vittorie di Ventidio sui Parti avevano avuta un'eco che purtroppo ora è quasi totalmente spenta, l'insuccesso nella spedizione partica, che fu messo in grandissimo rilievo dalla propaganda successiva, nell'anno in cui la spedizione ebbe termine, fu invece celebrato come una vittoria ¹⁾. La vittoria su Sesto Pompeo in Asia e la morte dell'avversario dei cesariani erano pure state festeggiate in Roma come un grande successo e come la definitiva vittoria dei cesariani sulla parte pompeiana ²⁾, infine la conquista dell'Armenia, anche se la polemica ostile non permise fossero approvati gli ordinamenti che ne seguirono, parve certo ai

p. 37, *de republica*, ma piuttosto *de provinciis M. Antonii*. L'ipotesi della precedenza dello scambio di corrispondenza e di accuse ingiuriose rispetto ai discorsi *de provinciis* non solo va contro l'ordine cronologico accennato da PLUT., *Ant.*, 55, ma anche contro un ordine logico che rende verosimile lo sviluppo del racconto plutarco. Infatti se Ottaviano e Antonio si fossero già messi precedentemente in urto con lettere, Ottaviano avrebbe commessa una ingenuità incomprensibile, poichè, privandosi della possibilità e del vantaggio della sorpresa nell'attacco contro M. Antonio, avrebbe notevolmente indebolita la sua posizione rispetto al senato e al popolo.

¹⁾ DIO CASS., XLIX, 32, 2.

²⁾ DIO CASS., XLIX, 18, 6.

Romani un grande ampliamento dell'impero e una garanzia non piccola per la difesa contro i Parti. In complesso, anche se gli ordinamenti orientali suscitavano opposizioni che è facile immaginare di non comune violenza, per la pubblica opinione l'aver Antonio allontanato e forse annullato il pericolo dei Parti, l'aver esteso il dominio romano, sia pure con un sistema di monarchie tributarie e vassalle, sino a comprendervi anche l'Egitto, in modo assai più stabile e sicuro di quanto fosse stato possibile sotto il regno di Tolomeo Aulete, doveva apparire un successo grandioso. Grandioso, almeno, per tutti quanti non erano, direttamente o indirettamente, interessati contro la sistemazione antoniana, e soprattutto per la massa di manovra plebea e militare del partito cesariano.

D'altra parte il prestigio di Antonio era già precedentemente assai grande, in quanto Antonio era il vincitore di Filippi, ed era stato considerato il vero capo della fazione cesariana. Il suo seguito personale non era soltanto negli strati inferiori della popolazione, ma anche nello stesso senato, nel quale contava sempre molto la schiera non piccola dei senatori suoi amici, quelli che, in seguito, preferivano dichiararsi apertamente per lui. A favore di Antonio militava ancora l'orrore che la popolazione, in ogni suo ceto, manifestava per la guerra civile, e la convinzione, generalmente diffusa, malgrado le vittorie su Sesto Pompeo e sugli Illiri, della inferiorità di Ottaviano come generale. La propaganda doveva quindi giustificare alla pubblica opinione il contrasto ed evitare che apparisse soltanto una lotta di rivalità e di supremazia, dimostrando i motivi e le provocazioni, e personali e nazionali, che conducevano alla rottura. La Roma della decadenza repubblicana era, del resto, un ambiente in cui la invettiva e la diffamazione politica avevano una importanza non trascurabile e quindi, negli scritti, nelle

lettere e nei discorsi, mentre la propaganda di Antonio doveva fondarsi su una rivendicazione dei suoi meriti e dei suoi successi, da parte di Ottaviano doveva procedere a una assidua denigrazione dell'avversario in modo da diminuirne il prestigio, con una critica non in tutto arbitraria, anche se naturalmente eccessiva, del suo sistema politico.

Personalmente, il contrasto fra Ottaviano e Antonio fu manifestato in un reciproco scambio di accuse di infrazioni agli impegni presi con la rinnovazione del triumvirato ¹⁾). Antonio poteva accusare Ottaviano di non avergli dati i soccorsi di truppe che gli erano dovuti in cambio dei soccorsi datigli in navi per la guerra contro Sesto Pompeo ²⁾); di aver disposto a suo arbitrio delle provincie di Sesto Pompeo e di Lepido, dopo aver espulso Lepido dal triumvirato senza averlo consultato, e infine di aver provveduto, con le divisioni di terre, ai suoi soldati e non a quelli di Antonio. Ottaviano, analogamente, poteva accusare Antonio di avere ampiamente ecceduti, esso pure, i limiti del potere che gli era stato assegnato negli accordi triumvirali, e insisteva apertamente sui motivi fondamentali dell'opera di svalutazione dei successi orientali di Antonio, cercando di fare apparire una colpa l'aver fatto uccidere Sesto Pompeo, l'aver preso prigioniero con astuzia Artavasde, e l'aver troppo favorito, con i domini del popolo romano, i figli di Cleopatra e Cleopatra stessa ³⁾). In questi ultimi motivi delle ritorsioni di Ottaviano contro Antonio sono già evidenti le linee fondamentali della politica di Ottaviano. L'uccisione di Sesto Pompeo fu considerata una inutile crudeltà,

¹⁾ PLUT., *Ant.*, 55.

²⁾ Cfr. sopra, p. 134.

³⁾ DIO CASS., L, 1, 4-5, dà notizia di questi ultimi importanti elementi dell'accusa di Ottaviano contro Antonio, elementi che mancano totalmente in PLUT., *Ant.*, 55.

contraria alle direttive di pacificazione e di clemenza che erano già stati capisaldi del programma di Cesare¹⁾, in modo che Ottaviano, contro Antonio, faceva propria la aspirazione comune alla fine delle guerre fratricide e delle stragi, mentre appagava tanta parte degli elementi politici cui era alleato, tutti in vario modo legati alla casata e alla parte politica pompeiana. La vittoria sugli Armeni, che Antonio e i suoi dovevano pretendere fosse considerata una vittoria e una gloriosa conquista, veniva svalutata con una taccia di slealtà per il modo come la conquista stessa era avvenuta; e infine si annunciava il motivo più forte della propaganda contro Antonio, quello la cui eco doveva durare per secoli e secoli, cioè il suo asservimento alla regina egizia per debolezza in una passione amorosa, quel motivo per cui, più tardi, si contrapporrà alla debolezza e alla decadenza morale di Antonio per le arti della « cortigiana coronata », la *pietas* e la nobiltà d'animo di Enea che, per seguire la voce del dovere di fronte allo stato e alla divinità non esiterà a sacrificare un ben più nobile sentimento rispetto ad un'altra regina, Didone²⁾. La sistemazione orientale di Antonio, che così profondamente colpiva sentimenti, idealità e interessi in Roma, veniva così combattuta con le argomentazioni più atte a colpire le menti popolari e ad estendere il sentimento di reazione dei ceti politici più responsabili. L'ordinamento politico militare, che costituiva il sistema di tipo ellenistico delle monarchie vassalle e tributarie al sistema romano del diretto governo delle provincie, non veniva criticato, nella più vivace propaganda, quella che attraverso la letteratura e la storiografia è sopravvissuta sino a noi, con una profonda

¹⁾ Cfr. FERRABINO, art. cit., in « Annali Istruzione Media », VIII, 1932, pp. 16 e sgg.

²⁾ Cfr. le importanti osservazioni del WARDE FOWLER, *Religious experience*, cit., pp. 414 sgg.

discussione politica: forse questa discussione fu fatta in senato, ma non ne conserviamo traccia. A noi non resta che la testimonianza dei metodi di propaganda personalmente diffamatoria, essenzialmente demagogica, adatta per un regime politico in cui gli uomini di governo erano costretti a rivolgersi alla piazza, a parlarle e ad agire per essa con i metodi della più grossolana demagogia.

Il sistema politico antoniano, criticabilissimo in sè, dal punto di vista dello stato romano, anche se atto a recare non dubbi vantaggi, veniva con una abile manovra polemica messo fuori discussione, negandone la realtà sistemica, e facendolo apparire vergognosa dedizione degli interessi romani a una regina straniera e nemica. Questa grossa arma della propaganda avversa ad Antonio si collegava, del resto, a un complesso sistema diffamatorio di cui conserviamo amplissima traccia, e che rappresentava una grave denigrazione di Antonio come personalità morale e quindi come personalità politica. La sua politica rispetto a Cleopatra era stata interpretata come l'influenza di una debolezza erotica, la sua politica religiosa e la sua identificazione con Dioniso-Osiride, come una eccessiva dedizione al vino e alla ebbrietà: erotismo e alcoolismo erano le due accuse morali mosse ad Antonio e non erano nuove ai Romani poichè se ne era già largamente servito Cicerone ¹⁾; e su queste si voleva fon-

¹⁾ CIC., *Phil.*, II, 17, 42; 25, 63; 27, 66; 33, 84 ecc.; PLUT., *Ant.*, 9; SENECA, *epist.*, 83, 25: *M. Antonium, magnum virum et ingenii nobilis, quae alia res perdidit et in externos mores ac vitia non Romana traiecit quam ebrietas nec minor vino Cleopatrae amor? haec illum res hostem reipublicae, haec hostibus suis imparem reddidit, haec crudelem fecit, cum capita principum civitatis cenanti referrentur, cum inter apparatusissimas epulas luxusque regalis ora ac manus proscriptorum recognosceret, cum vino gravis sitiret tamen sanguinem*, ecc. In questo passo di Seneca, che si è voluto riportare testualmente, si ha una chiara testimonianza degli sviluppi moralistici che ha preso — come del resto è pure avvenuto in Plutarco — la eco della propaganda di Ottaviano contro M. Antonio.

dare una totale svalutazione di Antonio, per allontanare il pericolo rappresentato dal prestigio di cui egli godeva per le sue vittorie.

Nello stesso tempo, durante l'anno 33, Agrippa, divenuto edile, aiutava Ottaviano in questa sua opera di propaganda svolgendo una intensa attività diretta ad aumentare il benessere dei Romani e il prestigio della città, mentre con giochi solenni, come i ludi troiani ¹⁾ e con distribuzioni di larghi donativi cercava di cattivarsi il favore degli strati infimi della popolazione; a questo scopo, ricorreva anche a opere pubbliche, fra le quali quelle di maggiore interesse e più atte a procurargli la simpatia dei ceti inferiori della popolazione furono la riparazione fatta da Agrippa dell'acquedotto che doveva ricondurre a Roma l'Acqua Marcia, la costruzione dell'acquedotto, pure di Agrippa, per l'Acqua Julia, e molti altri provvedimenti diretti al benessere della popolazione urbana e al prestigio della città ²⁾.

Nello stesso tempo venivano presi provvedimenti a favore di elementi della classe senatoria che avevano preso parte alle guerre civili con proprie truppe ³⁾, provvedimenti che probabilmente andavano a favore dei senatori che avevano parteggiato per S. Pompeo; si aumentò il numero dei senatori che era stato notevolmente diminuito durante le proscrizioni ottenendo certo di modificare a suo vantaggio l'equilibrio dei partiti in senato ⁴⁾; confermò il metodo della scrupolosa osservanza delle norme costituzionali repubblicane, facendo nominare un pretore

¹⁾ FRIEDLÄNDER, *Sittengesch.*, II, 25; WISSOWA, *Rel. u. Kultus d. Röm.*, p. 450, n. 2 e bibliografia ivi cit.

²⁾ APP., *Illyr.*, 28; DIO CASS., XLIX, 43, 8; 42, 2; *Res gestae*, IV, 19 MALC.; FRONTIN., *de aq.*, I, 9-10; PLIN., *N. H.*, XXXVI, 15 (24), 13; cfr. JORDAN, *Topographie d. Stadt Rom.*, I, 1, 462-471; DRUMANN-GROEBE, *o. c.*, IV, p. 287; KROMAYER, art. cit., in « *Hermes* », XXXIII, 1898, p. 19.

³⁾ DIO CASS., XLIX, 43, 5.

⁴⁾ DIO CASS., XLIX, 43, 7.

suffectus per poche ore in sostituzione del pretore L. Asellio morto nell'ultimo giorno dell'anno¹⁾).

Infine, sempre nell'anno 33, Ottaviano prese altri provvedimenti che si collegavano direttamente alla preparazione del conflitto contro Antonio. La nuova espulsione²⁾ degli indovini e astrologhi che, già espulsi nel 139 a. C.³⁾, erano probabilmente tornati a frequentare e abitare la città, significava certamente un provvedimento preso per allontanare da Roma questi elementi che, per essere d'origine orientale, dovevano favorire e rendere popolare la politica di M. Antonio e i concetti dionisiaci su cui egli fondava le sue aspirazioni: e forse anche a questa propaganda si collegò in parte, la fioritura di scritti profetici che, molto più tardi, Ottaviano, divenuto Augusto e Principe, doveva considerare pericolosa tanto che, divenuto pontefice massimo (12 a. C.) ne fece distruggere circa duemila⁴⁾. Inoltre, essendo morto il re Bocco di Mauritania, Ottaviano si affrettò a fare di quel territorio una provincia romana, per aumentare il prestigio che gli era venuto dalla conquista della Illiria, e anche per contrapporre al sistema politico antoniano, che toglieva a Roma le provincie di diretto dominio, il suo che invece, seguendo la politica imperialistica della decadenza repubblicana, aumentava i territori sottoposti al regime provinciale.

Mentre Ottaviano svolgeva nel 33 a. C. una politica diretta chiaramente alla preparazione d'un ambiente fa-

¹⁾ DIO CASS., XLIX, 43, 7.

²⁾ DIO CASS., XLIX, 43, 5.

³⁾ VAL. MAX., I, 3, 3; cfr. WISSOWA, *Rel. u. Kultus d. Röm.*, p. 64; W. FOWLER, *Relig. exper.*, p. 397.

⁴⁾ KENNETH SCOTT, art. cit., in «Classical Philology», 1929, pp. 135 e n. 1; WILHELM, *Das römische Sakralwesen unter Augustus als Pontifex Maximus*, diss. Strasburgo, 1915, p. 28; SÜET., *Aug.*, 31. Cfr. anche la relazione posta fra Ottaviano e gli Dei di Roma, e massime con Apollo, che acquisterà tanta importanza più tardi. V. sopra p. 90 e n. 5.

vorevole alla rottura con M. Antonio, questi riprendeva ancora le operazioni militari in Asia, benchè già sembrasse necessario di prepararsi per l'eventualità della guerra contro Ottaviano. Fin dalle cerimonie del 34, Alessandro Elio aveva avuto il trono di Armenia e l'alta sovranità sulla Media come segno d'ostilità contro i Parti. Questo significava che il programma della guerra di conquista oltre l'Eufrate non era ancora abbandonato. In una spedizione fatta nel 33 Antonio cercò di stabilirsi più sicuramente nel dominio in Asia Minore: l'obiettivo non era certamente una guerra di conquista, ma si trattava semplicemente di assicurarsi la fedeltà del sovrano medo, Artavasde, il quale, forse insoddisfatto degli ordinamenti antoniani per i quali dall'alta sovranità partica passava all'alta sovranità romana, dava probabilmente motivo a sospetti. La spedizione di M. Antonio portò ad una conferma del precedente patto di alleanza; Artavasde riceveva una parte del territorio armeno, ma in compenso consegnava le insegne catturate nella campagna del 36 a Oppio Staziano¹⁾, e dava in ostaggio la figlia Iotape, già fidanzata ad Alessandro Elio. Polemone, re del Ponto, riceveva inoltre, nella nuova sistemazione dei confini, l'Armenia minore; e a quei sovrani era affidato il compito della difesa contro i Parti durante lo svolgersi delle prossime ostilità contro Ottaviano per la decisiva guerra di supremazia. Ma, non appena Antonio ritirò le sue truppe, e una parte della cavalleria di Artavasde fu mandata a Efeso, ove Canidio Crasso concentrava già le truppe per la prossima guerra, i Parti iniziarono subito la ripresa offensiva contro la Media e l'Armenia e, in una guerra di cui non conserviamo altro che vaghe notizie, dovevano distruggere gran parte del sistema asiatico di Antonio ripristinando Artaxe, figlio e

¹⁾ DIO CASS., XLIX, 25, 4.

successore del re armeno Artavasde, sul trono paterno; cosicchè in breve tempo furono perdute nuovamente l'Armenia e la Media, che Antonio aveva concepite come gli estremi baluardi difensivi contro i Parti ¹⁾).

La lotta politica in Roma, che si era già iniziata con il mancato riconoscimento degli ordinamenti orientali di Antonio, non doveva tardare a venire alle estreme conseguenze con il 1° Gennaio del 32, quando cioè doveva aver legalmente termine, secondo il plebiscito di conferma voluto dallo stesso Ottaviano nel 37, il secondo quinquennio del triumvirato. Gneo Domizio Enobarbo e G. Sosio, che assumevano il consolato con il 32 a. C., avevano già presa deliberatamente parte per M. Antonio l'anno precedente, quando s'erano nettamente opposti alla manovra di Ottaviano contro gli ordinamenti orientali di Antonio e s'erano anche fatti latori della proposta di M. Antonio stesso di rinunciare alla magistratura triumvirale, a patto — probabilmente — che venissero riconosciuti quegli ordinamenti orientali nei quali Antonio aveva una sufficiente base per la sua personale potenza politica.

Quando Domizio Enobarbo e Sosio assunsero il consolato, Ottaviano ritenne conveniente assentarsi da Roma sembrandogli giustamente che la seduta senatoria con cui i consoli iniziavano l'anno della loro magistratura avrebbe dato luogo a un tentativo di costringerlo a ritornare privato cittadino ²⁾). Infatti i consoli, con il loro discorso

¹⁾ DIO CASS., XLIX, 44; PLUT., *Ant.*, 56.

²⁾ Che la *νομηνία* cui accenna DIO CASS., L, 2, 3 sia proprio il 1° Gennaio, come dimostra con larga documentazione il DESSAU, in « *Philologische Wochenschrift* », 1925, 1022, n. 14, e non il 1° Febbraio, come suppone il KOLBE, « *Hermes* », XLIX, 1914, p. 281-2, nonchè il RICE HOLMES, *Architect*, cit., I, pp. 140 e 235 (cfr. DESSAU, *Geschichte d. Röm. Kaiserzeit*, I, p. 24, n. 1), è provato anche più facilmente se si ammette che il contrasto fra Ottaviano, Domizio Enobarbo e Sosio accennato da DIO CASS., XLIX, 41, 4,

politico che doveva inaugurare l'anno, attaccarono immediatamente Ottaviano perchè non aveva abdicata la magistratura triumvirale di cui erano spirati i termini, e proposero l'unica soluzione possibile per costringere Ottaviano a ritornare privato cittadino, cioè una legge comiziale che gli revocasse il triumvirato poichè egli non vi rinunciava. Non intervenendo una legge siffatta, e siccome il triumvirato non era una delle consuete magistrature nelle quali l'abrogazione della carica avveniva automaticamente con la nomina del successore, Ottaviano, di suo arbitrio e sotto la sua responsabilità, sarebbe rimasto investito di tutta l'autorità derivante dalla sua carica. L'assenza di Ottaviano da Roma in quel momento si giustifica naturalmente con la necessità ch'egli aveva di trovarsi in mezzo alle sue truppe e alla popolazione dei municipii e delle colonie militari, nell'eventualità che la manovra dei consoli contro di lui fosse riuscita. Ma il tentativo dei consoli era previsto da Ottaviano, il quale aveva certamente intesa la gravità della sua situazione per il fatto che, nel momento in cui decadeva legalmente il triumvirato, si trovavano ad essere consoli due amici del suo rivale. Quindi, essendo stato previsto l'attacco, era stata predisposta la difesa: e la proposta di legge dei consoli contro di lui, prima che, trascorso il termine trinundinale e convocati i comizi, fosse posta in votazione, fu impedita dal veto di un tribuno suo amico, Nonio Balbo¹⁾. Legalmente il tentativo

vada riferito al 33 e non al principio del 32, e che quando Dione Cassio dice che i due erano *ὑπατεύοντες ἤδη τότε*, incorre in un comprensibile errore e invece vorrebbe dire che erano consoli designati.

¹⁾ DIO CASS., L, 2, 3-4. Sembra probabile che in quelle circostanze si siano rispettati i termini legali *ex lege Caecilia et Didia* e che, avvenuta la proposta al 1° Gennaio, soltanto verso la fine del mese sia intervenuto il *veto* di Nonio Balbo e quindi sia stato possibile a Ottaviano ritornare a Roma. Infatti i consoli avevano tutto l'interesse a osservare scrupolosamente la legalità e d'altra

dei consoli era sventato: ma Ottaviano ormai era obbligato ad agire in virtù di un potere che deteneva arbitrariamente e che solo in virtù di un veto tribunitio aveva potuto evitare che gli venisse abrogato dai comizi. Anche se aveva in suo favore tutto il medio ceto dell'Urbe e dei municipii, era evidente — e il veto cui dovette ricorrere lo prova — che, in contrasto con Antonio, la prova dinnanzi alla massa elettorale sarebbe per lui stata difficile e quindi ancora una volta, malgrado la preparazione politica di Agrippa, avrebbe avuto ragione il metodo demagogico della parte che più direttamente poteva agire sugli strati inferiori della popolazione urbana, come era sempre avvenuto, in Roma, dall'età dei Gracchi in poi.

In queste condizioni Ottaviano doveva agire con una manifestazione di forza. Valendosi dei poteri triumvirali, che non gli erano ancora stati abrogati, benchè egli in realtà non fosse più triumviro ma continuasse soltanto la potestà derivantegli dalla carica di cui erano spirati i termini ma che non aveva ancora deposta, Ottaviano ritornò a Roma con un forte seguito militare, convocò il senato, e, seduto nel luogo che gli competeva come triumviro, cioè in mezzo ai consoli, Ottaviano parlò lungamente per giustificare la sua condotta attaccando Antonio: fondandosi sulla posizione di potenza e di privilegio che l'avversario s'era fatta in Oriente, si dichiarò disposto a tornare privato cittadino soltanto se anche M. Antonio

parte l'intervallo durato quasi tutto il mese di Gennaio giustifica pienamente certe lentezze negli avvenimenti di quell'anno, sul quale, dal punto di vista della politica interna, siamo molto poco informati dalla nostra fonte quasi unica, Dione Cassio. Cfr. KROMAYER, in «Hermes», XXXIII, 1898, art. cit., pp. 42 e 45: fondandosi su DIO CASS., XLIX, 41, 4, il Kromayer ritiene che dopo l'attacco dei consoli contro Ottaviano abbiano avuto luogo le trattative; ma nelle more del trinundino e prima del veto tribunitio, non vi erano in realtà trattative possibili, poichè la lotta politica era già impegnata a fondo.

ritornava a Roma e accettava di essere privato cittadino egli pure, rimettendosi quindi alle decisioni del senato per i suoi ordinamenti orientali. Ottaviano aveva agito in termini apparenti di stretta legalità¹⁾, poichè non era contestabile il suo diritto a conservare la potestà triumvirale sino a che, sotto la sua responsabilità, lo ritenesse opportuno, o sino a che non intervenissero decisioni comiziali che la abrogassero ufficialmente. Tuttavia, l'aver egli dovuto minacciare di far uso della forza, lascia chiaramente intendere che Ottaviano aveva bisogno di far pesare la sua potenza militare dinanzi al senato e al popolo per evitare di essere costretto a ritornare privato o a dichiararsi ribelle: non fu necessario un colpo di stato, almeno sino a quel momento, ma tuttavia la manifestazione di Ottaviano e il suo discorso in senato, fatti in una cornice di minaccia e di violenza non esplicita, furono intese come una aperta sopraffazione da parte dei consoli e di una parte del senato, oltre trecento senatori, i quali abbandonarono Roma per recarsi a raggiungere Antonio²⁾. La secessione degli antoniani da Roma era giustificata dal fatto che Ottaviano, conservandosi il potere triumvirale, poteva usarne per proscrivere gli avversari³⁾; ma più che questa misura prudenziale e forse superflua, la secessione si giustifica con la volontà nettissima, che gli antoniani manifestavano, di considerare totalmente illegale e fondato sulla violenza il potere di Ottaviano. A Efeso, attorno ad Antonio, doveva raccogliersi la secessione e doveva prepararsi politicamente e mili-

¹⁾ DIO CASS., L, 2, 5 sgg.; LIV., *ep.*, 132; Cfr. WILCKEN, in « Sitzungsab. d. preuss. Akad. d. Wiss. », 1925, pp. 80-81; BLUMENTHAL, in « Wiener Studien », XXXVI, 1914, pp. 86 sgg. Il WILCKEN però ritiene che il triumvirato finisse con il 31 Dicembre del 32; *contra*, e giustamente, cfr. RICE HOLMES, *Architect*, cit., p. 244 sg.

²⁾ DIO CASS., L, 2, 7; per il numero cfr. KROMAYER, art. cit., p. 49 e n. 3.

³⁾ Come osserva il KROMAYER, l. c. nota prec.

tarmente la guerra di supremazia fra le due parti politiche e i loro capi¹⁾.

La naturale conseguenza della rottura fra Antonio e Ottaviano doveva essere il divorzio fra Antonio e Ottavia. Questo matrimonio aveva avuto un significato esclusivamente politico; era una vera e propria unione dinastica, celebrata e conservata come pegno di pace²⁾. Che di questo divorzio Cleopatra non sia stata direttamente responsabile, è provato del resto dal fatto che da molti anni le relazioni fra lei e Antonio erano tali da giustificare il ripudio di Ottavia, ma che a tale misura Antonio addivenne solo quando glie la consigliarono le circostanze politiche, come per circostanze politiche era stato stretto il vincolo matrimoniale. E il ripudio, dopo la politica di Ottaviano a Roma³⁾, aveva un solo significato possibile: l'annuncio della guerra. Si era nella avanzata primavera del 32⁴⁾; i consoli Domizio e Sosio, recandosi ad Efeso, avevano dovuto recare le notizie della propaganda che Ottaviano svolgeva contro Antonio a proposito dei suoi ordinamenti orientali e a proposito di Cleopatra: forse fu anche fatto un tentativo per allontanare la regina dal campo di Antonio, onde impedire a Ottaviano di presentare la guerra di supremazia come una guerra nazionale contro di lei e per dare una clamorosa smentita alle notizie circa le aspirazioni di Cleopatra a dominare Roma unitamente ad Antonio⁵⁾. Ma

¹⁾ PLUT., *Ant.*, 56.

²⁾ DIO CASS., L, 3, 2; PLUT., *Ant.*, 57.

³⁾ Ottaviano aveva pronunciati altri discorsi in senato contro Antonio, recando nuove accuse contro la sua politica: DIO CASS., L, 3, 2.

⁴⁾ EUSEB. ed. SCHOENE, II, p. 140; cfr. KROMAYER, art. cit., p. 44-45.

⁵⁾ La notizia è di PLUT., *Ant.*, 56: ma Plutarco, nella narrazione della guerra Aziaca, dipende da una fonte che mirando a scagionare gli ufficiali antoniani dalla responsabilità della sconfitta, grava largamente nelle accuse contro Cleopatra: cfr. Appendice,

tale tentativo, se pure realmente avvenne, era inutile, in quanto Antonio non avrebbe potuto condurre la guerra senza gli aiuti in navi e in denaro della regina egizia, e d'altra parte la materiale presenza della regina non avrebbe potuto aggravare molto la violenza della propaganda di Ottaviano¹⁾. A Ottaviano era ormai necessario eccitare sempre più l'indignazione popolare in Roma e nei municipii, fondandosi sopra qualche documento autentico della politica orientale di Antonio da cui si potesse avere la prova, che non si era avuta per la mancata pubblica discussione sulle sue disposizioni per l'assetto dell'Asia, della sua decisione di trasformare gran parte dei domini romani in Oriente in monarchie vassalle e quindi di diminuire l'immediata supremazia romana sull'Asia Minore. Non potendosi rendere pubblica la relazione di Antonio circa i suoi ordinamenti, che non era stata messa in esame, Ottaviano riuscì a impadronirsi del testamento di Antonio, depositato presso le Vestali, e infrangendo la sacertà del deposito, lo lesse pubblicamente. Le disposizioni del documento, per quanto a noi è conservato, non avevano in sé nulla che potesse far pensare a una falsificazione²⁾: il riconoscimento di Cesare come figlio di Cesare e degli altri figli come suoi

pp. 250 sgg.; quindi può bene ammettersi che a questa fonte importasse di far apparire che Cleopatra, responsabile *unica* della sconfitta di Azio, aveva voluto restare nel campo di Antonio contro il parere di lui e dei suoi maggiori collaboratori.

¹⁾ Cfr. KROMAYER, *art. cit.*, p. 42, n. 5 e p. 48; lo STAHELIN, s. v. *Kleopatra VII* in PAULY WISSOWA, *R. E.*, XI, 767-8, ritiene che i consoli speravano di poter persino evitare la guerra se Cleopatra si fosse allontanata da Efeso: ipotesi certo eccessiva e priva di ogni fondamento nelle fonti. V. le amplificazioni del BUCHÉ LECLERCQ, *Lagides*, cit. II, p. 287-88.

²⁾ L'ipotesi della falsificazione era stata sostenuta dal ROSTOVZEFF, *Soc. and Econ. History*, cit., pp. 29 e 494, n. 24, ma non è più mantenuta nella edizione italiana (3^a ed.) della stessa opera, p. 30. V. anche RICE HOLMES, *Architect*, cit., I, pp. 246-47. V. DIO CASS., L, 3, 3-5; PLUT., *Ant.*, 58; SUET., *Aug.*, 17; VELL., II, 83.

era fatto unicamente dal punto di vista del diritto dinastico ellenistico ¹⁾, e serviva per la fondazione delle monarchie vassalle d'origine romano-tolemaica su cui doveva fondarsi il suo sistema politico orientale; la stessa disposizione per cui egli doveva essere sepolto ad Alessandria era una imitazione della estrema volontà di Alessandro Magno, e si giustificava col fatto che la presenza della sua tomba in Roma non aveva alcuna particolare importanza, mentre che ad Alessandria la sua tomba, come il σήμα di Alessandro Magno, avrebbe rappresentato il segno solenne della fondazione della nuova grande dinastia originata dal nuovo Dioniso romano da cui derivava, in nome di Roma, il nuovo assetto dei paesi orientali. Il documento quindi era pienamente giustificato dagli ordinamenti di Antonio in Oriente e dalla fondazione, che Antonio precorreva, di una monarchia universale che in Oriente fosse originata dal sistema del coordinamento romano-egizio. Naturalmente, quelle stesse disposizioni, rese pubbliche senza che fossero ratificati e neppure noti tali ordinamenti, e portati alla conoscenza di tutti quando l'opera politica di Antonio era lungi dall'essere compiuta, erano tali da non dover essere rettammente comprese dal pubblico romano e da apparire una sacrilega violazione di tutte le norme del diritto di famiglia romano e un completo asservimento di Antonio alla regina egizia, e quindi era precisamente una prova apparentemente indiscutibile degli elementi fondamentali della propaganda avversa ad Antonio. L'aver egli pienamente sottoposto l'Egitto alla supremazia romana, pur conservandone la indipendenza, l'aver egli dato sviluppo ad alcune istituzioni per cui l'Oriente avrebbe avuta nell'impero una vita per certi aspetti autonoma, l'aver adottato, per filellenismo, alcune usanze

¹⁾ STRACK, *o. c.*, p. 70; BRECCIA, *o. c.*, p. 63 sgg.

greco-orientali, l'aver accettato, per dimostrare la sua simpatia verso gli Alessandrini e la autonomia apparente dell'Egitto, la ginnasiarchia di Alessandria, l'aver operato per una totale trasformazione dell'impero romano in Oriente¹⁾, portò come conseguenza che, per incomprendimento, si pensò a una dedizione a Cleopatra, per amore o per aver i mezzi per guerreggiare contro Ottaviano, e che si temette seriamente che Antonio avrebbe tentato di trasformare radicalmente l'impero trasformandolo in una monarchia ellenistica, con sede ad Alessandria, di cui avrebbero dovuto essere i capi egli stesso e Cleopatra. In realtà, i politici più esperti degli avvenimenti orientali e i critici della politica di Antonio — se la equanimità era in quelle circostanze possibile — dovevano ben sapere che le nuove monarchie romano-telemaiche che Antonio voleva fondare in Oriente, e anche in Egitto, erano *instrumenta regni*, in quanto erano tutte monarchie che facevano capo a lui, nuovo Dioniso ma dominatore in nome di Roma, e che anche l'Egitto era soltanto la prima e la più potente (e forse la meno soggetta) delle monarchie che entravano a far parte del nuovo sistema, e che l'Egitto, lungi dall'aspirare al dominio su Roma, diveniva un baluardo del sistema di dominazione romana nel Mediterraneo orientale, anzi il pilone su cui tale dominazione doveva fondarsi. Questo, se non era risaputo dalle masse romane e municipali, era certo risaputo dai molti elementi della parte politica cesariana e del senato che seguivano e appoggiavano Antonio; e doveva essere noto anche a Ottaviano e ai suoi amici e a quanti avevano serii interessi in Oriente o avevano ragioni ideali o pratiche per contrastare un ordinamento che avrebbe reso più agevole o più sicura la

¹⁾ DIO CASS., L, 5, 1-3; PLUT., *Ant.*, 58.

tutela dello stato e del dominio sui paesi del mondo mediterraneo.

Poichè le circostanze offrivano, con un documento di importanza insperata, gravi elementi per confortare la propaganda di accuse contro M. Antonio, il suo testamento fu largamente utilizzato per creare la leggenda della aspirazione di Cleopatra ad abbattere la stessa supremazia romana, leggenda che fu raccolta dalla letteratura che amava fingersi la Regina sognante rovine per il Campidoglio o desiderosa di potervisi insediare per dettare leggi all'impero¹). Quanto poco vi fosse di vero in questa leggenda non importa qui ricordare: la realtà è che la leggenda rappresenta una convinzione diffusa in molti ceti a Roma, e che tale convinzione fu elemento operante a favore di Ottaviano, e infine che il fondamento di tale convinzione era la realtà del danno morale e materiale che i ceti dirigenti romani avrebbero avuto dalle riforme di Antonio, danno che sarebbe stato ben presto risentito da Roma stessa nella sua posizione rispetto alla compagine imperiale.

Da parte di Antonio non si mancò di controbattere questa grande preparazione di propaganda con scritti come il *de sua ebrietate*, con lettere, con oracoli e profezie dirette a rendere popolari e accette le idee politico-religiose che stavano alla base del suo sistema. D'altra parte la fuga dei consoli e della parte antoniana del senato aveva indubbiamente data la prova che ormai Ottaviano s'era conquistata una posizione di predominio in Roma ed in Italia, grazie alla forza militare di cui disponeva e anche grazie alla sua alleanza con le classi dirigenti repubblicane, alleanza di cui si sentivano gli effetti

¹) DIO CASS., L, 5, 4; HOR., *Car.*, I, 37, 6 sgg.; PROPERT., *El.*, III, 11, 31 sgg.; VIRG., *Aen.*, VIII, 678 sgg.; *eleg. Maecen.* (1), 53-54; OVID., *Metam.*, XV, 827-28; FLOR., II, 21 (= IV, 11), 2; EUTROP., VII, 7, 1; *Anthol. Lat.*, I, 462, 3.

nel fatto che solo ad Antonio si rimproveravano, allora, l'uccisione di Cicerone, l'uccisione di Sesto Pompeo e le stesse proscrizioni. Però Ottaviano, anche in Italia, aveva alcuni elementi sfavorevoli che rendevano men facile la sua posizione: anzitutto la carenza di mezzi finanziari, che poteva divenirgli fatale in caso di guerra; poi il fatto che la plebe urbana, come di consueto importante strumento elettorale, non gli era certo favorevole, come è provato dal fatto che Ottaviano dovè cercare di evitare il giudizio dei comizi nella questione della proposta consolare per la decadenza del triumvirato; e inoltre per la considerazione stessa che, continuando egli nell'esercizio della magistratura triumvirale anche dopo che ne era finito il quinquennio, si poneva in una condizione illegale o quanto meno giuridicamente arbitraria, e fondata unicamente su un veto tribunizio, e che quindi gli era assai arduo farsi patrono e tutore della tradizione romana e della legalità repubblicana, quando il suo stesso potere era fondato su un presupposto implicito di violenza, e quando soltanto con una azione di forza aveva potuto impedire che il comando delle sue legioni fosse assunto dai consoli Domizio e Sosio, e cioè che la sua posizione politica fosse irrimediabilmente compromessa.

La grave difficoltà derivante dalla posizione costituzionale fu da Ottaviano superata con il giuramento prestato *in verba sua* dall'Italia e dalle provincie occidentali¹⁾ nonchè dai settecento senatori rimasti in Roma. Questo giuramento si collega ai precedenti dei giuramenti *in verba ducis* che i soldati dovevano prestare ai loro generali, come anche ai giuramenti che si prestavano in caso di tumulto, e al giuramento fatto a Cesare dal senato nel 44 a. C., che aveva data una forma stabile e

¹⁾ *Res gestae*, V, 25, MALC.; SÜET, *Aug.*, 17, 2; DIO CASS., L, 6, 3.

religiosamente consacrata al potere personale di Giulio Cesare¹⁾, e che, dopo la sua morte, fu ancora una forte arma di dominio in mano ai suoi successori politici: ma la singolarità della determinazione sta nel fatto che il giuramento non fu prestato solo dal senato, nè soltanto dalle truppe, nè soltanto dai cittadini romani in genere, ma anche dalle provincie, in cui i sudditi non avevano diretta partecipazione di nessun genere al governo dell'impero; ma però partecipavano alle leve²⁾. I sudditi delle provincie erano infatti stati chiamati a giurare *in verba* di Ottaviano allo stesso titolo dei senatori: quindi non era il semplice giuramento che si prestava in caso di *tumultus*, al quale poteva partecipare solo chi era cittadino romano, ma dovevano invece giurare per un impegno militare con il quale venivano però chiamati solennemente a partecipare alla vita dell'impero e all'attività politica dello stato. I provinciali si vincolavano con una disciplina che includeva anche l'autorizzazione generale a trarre sempre nuove leve; i senatori cittadini prestando un simile giuramento venivano in sostanza a concedergli regolarmente i pieni poteri superando di conseguenza la necessità di servirsi dei poteri straordinarii del triumvirato.

Si profilava così nettamente una caratteristica delle direttive politiche di Ottaviano. Il giuramento su cui si fondava il suo nuovo *imperium* personale era equivalente a quello del triumvirato, ma non era più sottoposto a limitazioni di tempo nè a limitazioni nei fini della magistratura nè a collegialità; la sua persona era investita

¹⁾ APP., *b. c.*, II, 106, 442; DIO CASS., XLIV, 6, 3; cfr. MEYER, *Caesars Monarchie*, cit. p. 516. V. anche KLINGMÜLLER, s. v. *Sacramentum* in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, IA, 1167 sgg.

²⁾ LIEBENAM, s. v. *Dilectus* in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, V, 611 sgg.; ROSTOVZEV, *Storia econ. e soc. dell'impero rom.*, cit., pp. 8-9, note e bibliogr. ivi cit.

di una nuova potenza grazie alla quale poteva agire e comandare non solo in virtù di una magistratura ma per uno speciale riconoscimento di facoltà *imperandi* nella sua persona stessa; e la universalità del giuramento faceva sì che non era soltanto *imperium domi* e non era neppure soltanto *imperium militiae*. Erano tutti i cittadini e tutti i sudditi della parte occidentale dell'impero che prestavano giuramento; erano i coltivatori, i coloni, i commercianti, i pubblicani, i loro funzionari, gli artigiani e produttori d'ogni parte dell'impero, che, riconoscendo il pericolo dello stato, si alleavano alla vecchia nobiltà e alla nuova per continuare e rendere legittimo il potere personale di Ottaviano in una maniera diversissima dal potere personale di Antonio. Il giuramento *in verba Octaviani* del 32 a. C. era uno degli atti più rivoluzionari della storia romana dopo la morte di Giulio Cesare, e, come importanza politica e come significato di mutamento nello stato, equivaleva alle riforme orientali di Antonio: senonchè si fondava sulla tradizione politica e religiosa romana nell'atto stesso che procedeva alla creazione originale di un nuovo potere politico. Il giuramento aveva, anzi, le maggiori caratteristiche rivoluzionarie che fossero possibili e pensabili per raggiungere lo scopo di un totale rinnovamento: poichè non solo fondava un ordine di cose totalmente diverso, ma introduceva nella vita pubblica una nuova classe politica, la quale aveva idealità e interessi da difendere, in netta opposizione con le idealità e il metodo di Antonio.

Ottaviano infatti non si fondava sulla massa elettorale dell'Urbe, nè sulle consuete compravendite di voti: del resto per questa via avrebbe avute ben scarse possibilità di successo. Gli ordinamenti antoniani colpivano profondamente, per il loro stesso metodo, la supremazia dei cittadini romani nell'impero. Colpivano il sistema di dare terre nelle provincie a coltivatori romani, sistema

che Ottaviano aveva inutilmente invocato da Antonio per la romanizzazione dell'Asia Minore e per la sistemazione dei veterani; colpivano trafficanti, finanziari, e in genere tutti i produttori, i quali, essendo cittadini romani per nascita o per diritto acquisito, ritenevano di dover essere l'elemento dirigente in tutto l'impero. Non si trattava di caste chiuse, poichè continuamente si aumentava la massa dei cittadini romani: ma si trattava di un principio esclusivo, per cui l'impero era di chi nasceva cittadino o di chi aveva meritato di diventarlo. I cittadini abitanti nelle provincie erano proprio quelli che, più degli altri, dovevano vantare tale pretesa al predominio; il sistema autonomistico e federativo che Antonio aveva affermato in Oriente, diminuendo i privilegi dei cittadini a favore dei sudditi, recava un grave colpo al principio di priorità dell'elemento ammesso nella cittadinanza.

Appunto a costoro Ottaviano si rivolgeva per fondare il suo predominio. Cioè appunto a coloro i quali dovevano essere uniti con lui contro Antonio e il suo sistema. La lotta di parte e di persone sovrastava in quel tempo alla lotta del foro, e investiva tutta la concezione dell'impero. Da un lato Antonio con il suo seguito di dinasti vassalli, prima fra tutti Cleopatra; dall'altro Ottaviano, che chiamava a raccolta tutti i cittadini romani per difenderne i privilegi. Era la lotta dell'esclusivismo romano contro una concezione universale dell'impero: ma era anche la difesa della romanità nell'impero stesso, in cui l'esclusivismo dei cittadini era la logica conseguenza del predominio conquistato da Roma con le grandi guerre nel mondo mediterraneo. Contro questa difesa si ergeva il tentativo di dare libero sviluppo a forze e a principii che necessariamente dovevano tendere a negare la supremazia politica o ideale di Roma e a escludere i privilegi pratici dei *cives romani*. Quindi il giuramento del 32 e la adunata solenne, attorno a Otta-

viano, di tutti i difensori della supremazia dell' Urbe, era anche l' affermazione del concetto per cui Roma era presente ovunque fossero i suoi cittadini. Non quindi l' universalità di un impero che non avrebbe più avuto altro centro unitario che una ibrida fondazione dinastica necessariamente diversissima e contrastante in Oriente e in Occidente, ma l' universalità Romana intesa nel senso stretto del predominio esclusivo dell' elemento cittadino in tutto il mondo mediterraneo: *tuus iam regnat Apollo!*

La rivoluzione di Ottaviano trovava il suo momento di chiarificazione e da quel momento avveniva la identificazione dei fini personali e della lotta di supremazia con la difesa di una classe dirigente da anni operante, ma ormai praticamente esclusa dalla vita politica attiva e con la lotta dell' elemento romano contro uno dei più grandi tentativi della storia per mutare il fondamento della compagine imperiale che Roma aveva creata. La questione del modo come il giuramento fu prestato o imposto cede totalmente d' importanza rispetto alle conseguenze del giuramento stesso e al significato che la lotta di supremazia avrebbe assunto dopo questo atto. La presenza delle legioni di Ottaviano che presidiavano tutte le provincie in cui il giuramento fu prestato rendeva indubbiamente assai dubbia la libertà di scelta con cui esso fu dato; del resto la stessa cura di Ottaviano di escludere dall' obbligo del giuramento colonie notoriamente legate ad Antonio da vincoli di clientela, come Bologna ¹⁾, rivelava la volontà di dare al giuramento il carattere di una libera manifestazione di consenso pubblico: non potevano sinceramente riconoscere lo stato di *tumultus*, che equivaleva a mettere Antonio fuori della legge, coloro i quali erano a lui legati da vincoli a tutti noti. Quindi mentre i sudditi giuravano insieme con i cittadini per la

¹⁾ Suet., *Aug.*, 17, 2; Dio Cass., L, 6, 4.

guerra imminente, contemporaneamente si aveva la conferma del diritto, che poteva essere considerato dubbio e arbitrario, di Ottaviano ad assumere il comando nella guerra.

Giuridicamente tutta l'autorità di Ottaviano durante la guerra imminente doveva fondarsi su questo giuramento, grazie al quale poteva affermare di essersi impadronito del potere supremo per universale consenso¹⁾, in quanto, prolungandosi indefinitamente il suo nuovo potere, egli diveniva arbitro assoluto della vita pubblica. Volontariamente, o sotto la pressione della forza armata, truppe, cittadini o sudditi avevano prestato un giuramento che, riconoscendo il pericolo che sovrastava allo stato romano, deferiva a lui la somma dei poteri: cosicchè, in realtà, la stessa partecipazione unanime, nella lotta che stava per iniziarsi di una così larga e inconsueta massa di popolazione, equivaleva a una nuova concezione dello stato non più inteso nel suo limite originario per cui la vita pubblica era una cosa sola con la vita del foro, ma veniva estesa oltre Roma, oltre la stessa Italia, sino a comprendere tutti i paesi in cui vivevano cittadini romani, tutti a egual diritto compartecipi della vita collettiva sino a conservare per cittadini e sudditi lo stesso vincolo ideale e morale che già sorgeva dal comune servizio nelle legioni.

Il giuramento però non bastava ad assicurare a Ottaviano in Occidente il favore generale e il pacifico dominio. Quando, per affrontare le spese di guerra, Ottaviano, che non disponeva del denaro egizio e doveva amministrare lo stato al cui bilancio mancava la entrata principale, cioè il tributo orientale, dovette nuovamente ricorrere al tributo in una misura elevatissima, incidendo per un quarto sul reddito dei cittadini nati liberi e per

¹⁾ *Res gestae*, VI, 34, MALC.

un ottavo sui capitali dei liberti, la propaganda a lui avversa ebbe buon argomento per incitare alla reazione l'elemento cittadino colpito da una tassazione così ingente, e la reazione venne con uno stato sedizioso che perdurò per molti mesi, provocando sommosse, incendi dolosi, dimostrazioni ostili, e creando uno stato d'animo avverso a Ottaviano nella popolazione: stato d'animo di cui Antonio pensò anche di profittare, ma non potè, per il fatto che Ottaviano teneva chiusi i porti di Brindisi e di Taranto, che davano accesso alla via Appia. Ottaviano quindi potè attendere a ristabilire l'ordine e ad esigere il tributo da cui dovevano venirgli i fondi per la guerra ¹⁾).

La dichiarazione di guerra avvenne verso la fine del 32 e fu contro Cleopatra anzichè contro Antonio ²⁾). La decisione di dichiarare guerra solo a Cleopatra non potrà certo attribuirsi allo scopo di dare l'illusione che le guerre civili fossero finite, o di non irritare troppo gli antoniani ³⁾), poichè l'espedito formale ed esteriore non avrebbe potuto illudere nessuno, ma bensì a motivi politici assai più complessi. Non era stato riconosciuto il trionfo di Antonio per la spedizione armena, e quindi non erano stati neppure riconosciuti i suoi ordinamenti e tutto il suo sistema orientale, fondato su Cleopatra e di cui Cleopatra era il maggiore strumento. Non era dunque intervenuto il riconoscimento neppure per le donazioni fatte a Cleopatra, che facevano parte di quella sistemazione, e la regina egizia, che s'apprestava a difendere con le armi l'assetto politico che Antonio aveva dato ai paesi

¹⁾ DIO CASS., L, 10, 2-6; PLUT., *Ant.*, 58.

²⁾ DIO CASS., L, 6, 1; PLUT., *Ant.*, 60; per la data cfr. KROMAYER, art. cit., in «Hermes», XXXIII, 1898, pp. 43 e 46, n. 7.

³⁾ Come affermano FITZLER-SEECK, s. v. *Julius Caesar Octavianus* in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, 326 e il RICE HOLMES, *Architect*, cit., I, p. 146.

orientali, era da considerare nemica dello stato. La pratica costante, nei casi in cui lo stato non riconosceva gli accordi e i trattati conclusi dal magistrato, portava alla punizione ed eventualmente alla estradizione del magistrato colpevole e l'obbligo della parte contraente di sottostare alla mancata ratifica degli accordi¹⁾. La causa della guerra era il rifiuto di accettare il sistema orientale derivante dagli accordi di Antonio: e per questo motivo, la guerra non poteva essere dichiarata ad Antonio, che, se non si conformava agli ordini del senato, era soltanto un magistrato ribelle, ma doveva esser mossa alla regina che pretendeva di far accettare con l'uso della forza armata un complesso di convenzioni che il senato non giudicava opportuno di ritenere valide.

Naturalmente questa impostazione della guerra, giuridicamente e politicamente ineccepibile, aveva una grande importanza per le sue conseguenze. Come era già avvenuto con la pratica del giuramento che aveva raccolto attorno a Ottaviano quanti erano o dovevano essere ostili alla trasformazione dello stato ideata da Antonio, così, anche con la dichiarazione di guerra, non solo per un abile espediente giuridico, ma per la realtà di una situazione, il conflitto non era soltanto la contesa di due aspiranti alla sovranità suprema, ma era il contrasto di due sistemi, e la guerra acquistava tutto l'aspetto di una campagna nazionale contro una regina aspirante a dominare l'Oriente contro Roma e malgrado la volontà di Roma. Quindi la dichiarazione di guerra, che concludeva logicamente il sistema politico della propaganda e della preparazione morale di Ottaviano contro Antonio, avvenne con tutta la solennità del rito²⁾, celebrato da Ottaviano stesso come feeciale; mentre la propaganda ostile

¹⁾ MOMMSEN, *Dr. publ.*, VII, pp. 386 sgg.

²⁾ PLUT., *Ant.*, 60; DIO CASS., L, 4, 3-5; 6, 1; 21, 1; 26, 3.

ad Antonio faceva circolare in copia notizie di prodigi che potessero dare l'impressione della sua prossima inevitabile rovina: prodigi che accennavano tanto alle tradizionali credenze dei Romani, quanto a credenze ellenistiche e a superstizioni dei paesi orientali.

La grande forza morale di Ottaviano, in questa guerra cui si accingeva con inferiorità di mezzi finanziari e di navi, consisteva appunto nel fatto che era riuscito, con una mirabile opera di preparazione, ad affermare il principio che egli combatteva per il popolo romano, per quei ceti cittadini che ne erano i migliori rappresentanti e che venivano a essere direttamente colpiti dal sistema antoniano. Tutto il prestigio che Roma poteva avere, e aveva, di fronte alle truppe, di fronte ai sudditi, di fronte agli stranieri, era stato contrapposto alla gloria e al prestigio del nuovo Dioniso Antonio e della Regina ellenistica. Era la lotta di un uomo e di un sistema contro Roma: e, quello che agli occhi dei Romani peggiorava la situazione, era anche la lotta di una regina ellenistica contro l'Urbe. Il sistema di Antonio era, nella sua sostanza, troppo personale e troppo dinastico per non condurre a questi risultati. La legalità romana, dal momento in cui Antonio si era reso *perduellis*, era tutta contro di lui: il consolato che gli spettava per il 31 a. C. gli fu tolto appunto per questa sua situazione¹⁾; il suo tentativo di evitare questo danno, che isolava la sua persona, annunciando che avrebbe restaurata la repubblica sei mesi dopo la vittoria²⁾, veniva troppo tardi; e anche il fatto che egli, non riconoscendo le decisioni imposte da Ottaviano, continuò a fregiarsi del titolo di console per la terza volta e di triumviro³⁾, affemando così ancora la

¹⁾ DIO CASS., L, 10; C. I. L., 2, p. 544.

²⁾ DIO CASS., L, 7, 1-2.

³⁾ BABELON, o. c., I, 205; GRUEBER, II, p. 531.

esclusiva base giuridica romana della sua posizione di comando, non faceva che aggravare la sua ribellione agli occhi dei suoi avversari: in realtà, nella questione della ratifica dell'assetto orientale, Ottaviano era riuscito a dargli completamente scacco: con questo argomento aveva raccolto attorno a sè il consenso di tutto il ceto repubblicano, aveva posto Roma contro Cleopatra, cosicchè Antonio, che necessariamente era con lei, si trovava in guerra non più contro una fazione ma contro la sua stessa patria. Ottaviano aveva così avuta la prima vera vittoria: grazie alla preparazione fatta dai suoi avversarii Antonio entrava in guerra sotto l'accusa di essere traditore e nemico di Roma. Mai nessun capoparte romano aveva iniziato una guerra civile in una posizione politica moralmente tanto compromessa. E sotto questo aspetto Ottaviano aveva la più forte garanzia per la vittoria: soltanto un immediato e schiacciante successo poteva ancora permettere ad Antonio di trionfare di Ottaviano.

Ma il successo non venne. Dopo alcuni mesi di operazioni, la battaglia di Azio, all'inizio del settembre 31 a. C.¹⁾, si concluse in un modo apparentemente incerto, senza veri vincitori e senza veri vinti. Ma, se militarmente nulla era deciso, anche allora si iniziava il fenomeno che aveva messo fine a tutte le contese civili successive alla morte di Cesare, cioè l'indisciplina militare che portò la disgregazione nell'esercito di Antonio. Egli stesso aveva in passato largamente profittato della infedeltà delle altrui truppe: ad Azio, il fatto che Antonio si trovò a combattere non solo contro il giovane capo di una fazione armata, ma contro Roma stessa, aveva provocato nelle sue file le prime diserzioni. La battaglia

¹⁾ Per la bibliografia più recente e per una valutazione della battaglia, nonchè per la critica delle fonti, cfr. Appendice, pp. 238 sgg. e l'articolo di chi scrive in «Athenaeum», X, 1932, pp. 3 sgg. e spec. 19-21.

di Azio non avrebbe decisa militarmente la guerra, poichè una parte ingente delle navi armate potè salvarsi, e Ottaviano, se voleva mantenere l'iniziativa offensiva, sarebbe stato costretto a inseguire il nemico nelle sue sedi, lontano da Roma e dai paesi occidentali: ma in realtà si può ben affermare che Azio chiude un ciclo storico e segna il tramonto della potenza di Antonio e del suo sistema politico, poichè, mancata la grande vittoria che gli stessi collaboratori diretti di Antonio avevano sentito essere necessaria, e iniziatosi il movimento di diserzione, era chiaro che, anche se le pure e semplici considerazioni militari non potevano consentire tanto, Ottaviano già poteva considerarsi vincitore. Il prestigio di Antonio era troppo scosso, tutto l'esercito di terra, comandato da Canidio Crasso, lo aveva già abbandonato, e ormai Ottaviano non aveva più altro compito che procedere al graduale riassetto dei paesi orientali e alle operazioni che dovevano portare alla conquista dell'Egitto e alla scomparsa di Antonio e di Cleopatra.

Se Ottaviano più tardi celebrò Azio come la sua fondamentale vittoria, se da secoli la tradizione ritiene che fin da Azio il nuovo Dioniso romano sia stato abbandonato dalla sua fortuna, in realtà tale tradizione ha un suo fondamento, anche se la critica può dimostrare che dal punto di vista militare la battaglia non sortì un risultato decisivo. Con Azio si chiude un ciclo¹⁾, il breve ciclo della lotta di supremazia fra Antonio e Ottaviano, grave di eventi della maggiore importanza per la storia

¹⁾ La storia della guerra che portò alla scomparsa del regno egizio, di Antonio e di Cleopatra, comprende in sè tutta la politica svolta da Ottaviano per una prima sistemazione dei paesi orientali in opposizione all'assetto antoniano. Poichè quei provvedimenti politici già rientrano nella politica del nuovo regime, li si considerano estranei al ciclo concluso con Azio, e quindi restano riservati a un volume che l'autore del presente ha già in preparazione e che farà seguito a questo con il titolo: *Augusto Principe*.

di Roma e dell'impero. Il conflitto dei capi di due fazioni armate si era gradualmente trasformato nella lotta politica fra la demagogia militare e lo spirito informatore della tradizione di Roma repubblicana: e, dopo l'assetto dato all'Oriente da Antonio, le classi politiche di Roma avevano dovuto reagire contro un sistema politico che, per condurre alla formazione di una monarchia dinastica, doveva necessariamente fondarsi su forze e su principî ideali che avrebbero contrastato con il predominio di Roma e del suo popolo sull'impero mediterraneo. Azio militarmente non fu una vera vittoria, nè Ottaviano potè subito affermarsi veramente vincitore: ma il suo successo e la rovina dell'avversario ne furono la conseguenza, poichè nelle acque di Azio si era conclusa l'opera politica di Ottaviano diretta a disgregare la forza morale e il predominio del suo avversario. In questa lotta di supremazia, che fu anzitutto un formidabile contrasto di idee armate, ebbe il sopravvento, ancora una volta, il principio del primato del popolo romano nel Mediterraneo:

*hinc Augustus agens Italos in proelia Caesar
cum patribus populoque, penatibus et magnis dis
stans celsa in puppi, gemina cui tempora flammis
laeta vomunt patriumque aperitur vertice sidus*¹⁾. —

¹⁾ VIRG., *Aen.*, VIII, 678-681.

APPENDICE SULLE FONTI ¹⁾.

I.

Dal primo all'ottavo capitolo della biografia augustea di Svetonio abbiamo un breve riassunto di notizie sulla famiglia e sulla prima giovinezza di Ottaviano. Le notizie coincidono in parte (provenienza da Velletri) con Dione Cassio (XLV, 1, 1). Nel capitolo 2 vi sono alcune citazioni notevoli, cioè scritti di Augusto e scritti di M. Antonio, che ricorreranno ancora nella stessa bio-

¹⁾ In questa appendice si raccolgono molte osservazioni sulle fonti, sulla loro derivazione e sul loro indirizzo che si sono fatte a ora a ora durante l'elaborazione del presente volume e che avrebbero anche potuto trovar posto nelle note, se l'autore non si fosse preoccupato di evitare di accrescerle a dismisura. Si tenga tuttavia presente che questa appendice non ha il carattere di una completa indagine sulla tradizione storica Augustea, anzitutto perchè le indagini vengono qui presentate unicamente per quanto si riferisce al periodo trattato nel testo; inoltre perchè non si tratta di un lavoro di esegesi critica fatto *ex professo* ma soltanto di un complesso di osservazioni dirette a chiarire le caratteristiche e le tendenze delle fonti storiografiche. Questa appendice non può quindi in nessun modo pretendere a sostituire la copiosa produzione critica sui varii autori qui studiati; pur tuttavia l'autore ha preso in esame ed ha discussa questa produzione nella sua integrità e ha preso anche sovente una propria posizione di fronte alle soluzioni proposte da molti degli autori moderni. L'autore, mentre nel suo futuro volume su Augusto Principe si riserva di raccogliere nuovamente in un'appendice i risultati, già fin d'ora in gran parte scritti, delle proprie indagini sulle fonti del periodo successivo, si ripromette anche di completare queste ricerche con studi critici particolari successivi.

grafia. Le notizie sulla vita del padre, C. Ottavio (capitoli 3-4) coincidono in sostanza con il breve cenno di Velleio (II, 59, 2) ma sono assai più ricche di particolari; la cura con cui sono illustrate le origini materne di Ottaviano (c. 4), con la genealogia di Azia, la parentela con Pompeo e l'appartenenza del nonno materno di Ottaviano, Balbo, al vigintivirato per la divisione dell'Agro Campano *ex lege Julia*, testimonierebbe la derivazione da una fonte assai bene informata e favorevole a Ottaviano. Le stesse citazioni di M. Antonio e di Cassio Parmense (*Cassius quidem Parmensis*) e le accuse fatte circa l'umile origine materna, messe in contrasto con le notizie prima esposte, hanno chiaramente il carattere di una voluta contrapposizione polemica, che già si poteva notare nel capitolo 2.

Le notizie (5-7) sulla nascita, sull'infanzia, sul nome di *Thurinus* datogli da bimbo hanno palesemente caratteristiche comuni con i racconti dei capitoli precedenti; l'indicazione del luogo della nascita (*in regione Palati ad Capita bubula*) è soltanto di Svetonio (cfr. Platner-Ashby, *Topographical Dictionary of Rome*, p. 95). La citazione degli *acta senatus* a proposito dell'episodio di C. Letorio conferma il carattere erudito della biografia; l'episodio della statuetta di bronzo pare un ricordo personale dell'autore, il quale, essendo impiegato di Adriano, avrebbe avuto occasione di fare quel dono al suo principe.

Il cap. 8, oltre a particolari sulla giovinezza di Ottaviano, per i quali sono possibili i confronti (Nic. Dam., 9, 11-16, 18; App., b. c., III, 9, 30 sgg.; Vell., II, 59, 3), si conclude con un brevissimo sommario dell'attività politica di Ottaviano; il capitolo successivo si inizia con una ben nota dichiarazione preliminare circa il metodo che sarà seguito nella esposizione biografica. La rapida conclusione del cap. 8 e la breve premessa del cap. 9 lasciano supporre che fra i due capitoli abbia avuto luogo un

cambiamento di fonte; e le caratteristiche più chiare dei primi otto capitoli appaiono le frequenti citazioni, che provano una fonte di vivi interessi culturali e disposta a larghe letture; l'interesse predominante e quasi esclusivo, per questa parte, è rivolto alle cose private. La fonte dei capitoli 1-8 è favorevole ad Augusto, come s'intende dai particolari notati, dal modo com'è narrata la deliberazione circa il nome *Augustus* e dalla spiegazione dell'appellativo stesso e soprattutto dal carattere sacro affermato per il luogo ove nacque Ottaviano. D'altra parte, anche nella conclusione del cap. 8 la frase *per quattuor et quadraginta [annos] solus rem p. tenuit* appare favorevole alle idee fondamentali d'Augusto, poichè, implicitamente, afferma intatta la sostanza costituzionale della repubblica e l'affinità del principato con le magistrature straordinarie come, ad esempio, il triumvirato *r. p. c.*

Sin dal principio del cap. 9 la frase: *proposita vita eius* ecc. dà il carattere di introduzione e segna subito una nuova particolarità di intonazione (cfr. Leo, *Die Griechisch-Römische Biographie nach ihrer litterarischen Form*, Lipsia, 1901, p. 8 e 2). Nell'elenco delle guerre civili si trovano, messe sullo stesso piano, cinque guerre: quella di Modena, quella contro Bruto e Cassio, quella di Perugia, la guerra navale contro Sesto Pompeo e la guerra aziaca, tutte considerate alla stessa stregua. Ora è noto, soprattutto dalle *Res Gestae*, che la guerra contro Sesto Pompeo era considerata da Augusto una guerra contro pirati (*mare placavi a praedonibus*, V, 25 Malc.) e che la guerra aziaca era stata dichiarata contro Cleopatra, non contro Antonio, e che per la parte politica di Ottaviano non era una guerra civile ma una guerra nazionale. Del resto la stessa guerra contro Bruto e Cassio, secondo l'interpretazione aulica e augustea, non era una guerra civile ma l'esecuzione della giustizia dello stato contro dei criminali messi al bando e in armi con-

tro la patria (*qui parentem meum interfecerunt, eos in exilium expuli iudiciis legitimis ultus eorum facinus, et postea bellum inferentis rei publicae vici bis in acie*, I, 2, Malc.). Si noti del resto che il c. 10 dà una versione delle prime azioni di Ottaviano dopo il cesaricidio alquanto differente da quella esposta nel c. 8, infatti gli attribuisce l'immediata decisione di *necem avunculi vindicare tuerique acta*, in senso assai diverso da Dione Cassio (XLV, 3, 1 sgg., cfr. Floro, II, 16 (= IV, 6), 6) e sopprime molte fasi intermedie, accennate nel c. 8, per giungere alla posizione assunta in Roma rispetto alla questione dell'eredità di Cesare e contro ai cesaricidi. Anche l'accenno ai giuochi per la vittoria di Cesare celebrati da Ottaviano appena tornato a Roma, è esposto in un senso alquanto diverso dalle altre notizie che abbiamo su questo argomento, poichè in Dione Cassio (XLV, 6, 4 e 7, 1; cfr. *Obsequens*, 68; Plin., *N. H.*, II, 25 (23), 93), vi è la notizia dei ludi fatti per iniziativa di Ottaviano, ma senza l'accenno che non sarebbero stati fatti per iniziativa di quelli cui tale incarico toccava, e invece si ha la notizia del *prodigium* d'una cometa apparsa in quell'occasione, che è comune a tutte e tre le altre fonti e che in Svetonio è soltanto accennata nella vita del Divo Giulio (88, cfr. Serv., *ad Verg. Buc.*, IX, 46; Gardthausen, *o. c.*, II, p. 24, n. 26). Quindi, in questo caso, apparirebbe che la tradizione di Svetonio è autonoma rispetto alle tradizioni del gruppo liviano.

Successivamente vi sono degli accostamenti fra la tradizione di Svetonio e la tradizione di Dione Cassio e quella di Plutarco circa la notizia della candidatura di Ottaviano al tribunato della plebe contrastata da M. Antonio (cfr. Dio Cass., XLV, 6, 3; Plut., *Ant.*, 16), notizia che differisce notevolmente da quella di Appiano (*b. c.*, III, 31, 120 sgg.), per il quale la candidatura di Ottaviano non era stata posta da lui personalmente, ma

era semplicemente stata auspicata dalla plebe. La voce del tentativo di far assassinare Antonio, che già fra i contemporanei doveva essere stata oggetto di discussioni e di dubbi, è riferita come sicura da Svetonio (c. 10), mentre è data in forma assai dubitativa da Plutarco (*Ant.*, 16) e da Appiano (*b. c.*, III, 39, 157) e da Dione Cassio (XLV, 8, 1), ed è smentita come calunnia antoniana dalla fonte più favorevole ad Ottaviano, Nicola Damasceno (c. 30), mentre, fra i contemporanei, è messa in dubbio da Cicerone (*ad fam.*, XII, 23, 2). Quindi, per questo caso, si vede chiaramente confermato il carattere autonomo della tradizione di Svetonio, la quale appare assai sfavorevole ad Ottaviano. Nel racconto della sua condotta personale durante la guerra sono contrapposti due giudizi discordanti, dei quali l'uno è attinto da Antonio, l'altro è circondato da qualche riserva; subito dopo (c. 11) raccoglie la voce secondo la quale Ottaviano sarebbe stato responsabile della morte di Irzio e Pansa, voce raccolta da Tacito (*Ann.*, I, 10), fra le più ostili a Ottaviano, e raccolta anche, in forma anche più dubitativa di quella usata da Svetonio, da Dione Cassio (XLVI, 39, 1). La voce era già esclusa da M. Bruto in una lettera a Cicerone (*ad Brut.*, XVI (I, 6), 2), il che prova che già fra contemporanei per questo vi era discussione. Appiano (*b. c.*, III, 75-76) narra la morte di Irzio in modo tale da far pensare che la sua fonte non conoscesse l'accusa tanto grave contro Ottaviano o non avesse voluto raccogliercela. Anche questo particolare, quindi, conferma la tendenza della fonte di Svetonio per questa parte, tendenza provata anche dal fatto che Tacito, nel riferire l'accusa, ne dà una versione in complesso identica a quella di Svetonio in un capitolo degli Annali dedicato appunto all'esposizione delle voci e delle accuse degli avversari di Augusto. Le caratteristiche ostili a Ottaviano si vedono confermate nella versione

data da Svetonio del suo mutamento di direttive politiche dopo la guerra di Modena e delle ragioni del suo abbandono della *causa optimatum*, caratteristiche anche più palesi quando le si confrontino con il racconto degli stessi avvenimenti esposto da Dione Cassio (XLV, 39-41). L'episodio di Norcia, raccontato nello stesso c. 12 a proposito della guerra di Modena e del mutamento politico di Ottaviano, viene riferito da Dione Cassio (XLVIII, 13, 6) in relazione alla guerra Perugina: molte ragioni geografiche e politiche fanno apparire preferibile la versione di Dione Cassio alla narrazione della fonte di Svetonio, e anche se l'errore è dovuto a involontaria confusione, appare certamente tendenzioso e avverso a Ottaviano in quanto attribuisce la repressione a una manifestazione *pro libertate* diretta in senso favorevole alla parte che egli aveva sino allora servita nella guerra di Modena. Ancora suonano avverse a Ottaviano le notizie sulla guerra contro Bruto e Cassio, notizie che svalutano la sua partecipazione alla battaglia di Filippi, e, per contrasto, mettono in grande rilievo la sua severità nelle vendette (c. 13); così pure si dica per il racconto della guerra contro L. Antonio e Fulvia, per l'esposizione delle sue cause e delle sue conseguenze (cc. 13-15) e per la svalutazione, compiuta anche servendosi di citazioni da M. Antonio, della parte da lui avuta personalmente nella guerra navale contro Sesto Pompeo. Le notizie (c. 16) circa la sorte fatta, dopo la battaglia di Nauloco, al collega nel triumvirato M. Emilio Lepido, differiscono notevolmente dalla versione di Dione Cassio (XLVIII, 46, 12; XLIX, 8, 2-3; 12-4) e, non comprendendo che notizie assai frammentarie circa i motivi che avrebbero potuto giustificare tale decisione da parte di Ottaviano, la tradizione quale è esposta da Svetonio ha certamente caratteristiche politiche assai diverse dalla tradizione esposta da Dione Cassio e assai meno favorevoli a Ottaviano.

Si noti pure che Svetonio nel c. 16 non fa cenno al fatto che a Lepido fu lasciato il pontificato e invece è detto che fu confinato; per contro, nel c. 31, Svetonio stesso ricorda che Ottaviano non gli volle togliere il pontificato massimo, particolare che rappresenta una sensibile divergenza di interpretazione fra distinte parti del suo racconto (cfr. la parziale coincidenza con App., *b. c.*, V, 126, 522). Nel racconto della guerra contro Cleopatra e M. Antonio, cioè a partire dal c. 17, sono frequenti le testimonianze concordi con Dione Cassio e con le altre fonti, salvo in qualche particolare, come per il trattamento fatto a Bologna, esposto in modo diverso da Dione Cassio, (L, 6, 3). Per tutto questo, e per più complete considerazioni critiche sulla vita augustea di Svetonio e sulla sua composizione, si abbia sempre presente: Ciaceri, *Alcune osservazioni sulle fonti di C. Svetonio Tranquillo nella vita di Augusto*, Catania, 1901; Funaioli, *I Cesari di Svetonio* in « Miscellanea per F. Ramorino », Milano, 1927, pp. 12 sgg. e Funaioli, s. v. *Suetonius*, in Pauly Wissowa, IV A, 593 sgg.

Tuttavia anche dove non si trovano grandi elementi di contrasto fra le fonti, vi sono sempre particolari che lasciano intravedere, malgrado la loro secondaria importanza, differenza di tradizioni. F. Schauss, nella dissertazione: *Annalistische Grundlagen der Vita Augusti Suetons*, Heidelberg, 1913, cercando le tracce della fonte annalistica di Svetonio, si sforza, con minuziosi confronti (pp. 24 sgg.) di ritrovare analogie sostanziali o formali fra i capitoli di Svetonio da lui presi in particolareggiato esame e quelli di Dione Cassio che trattano degli stessi avvenimenti. Ma molte volte le sue argomentazioni appaiono forzate, sempre troppo analitiche, e soventissimo poi, pur trascurando gravi discordanze fra i due autori, non riescono a nascondere lo sforzo per sostenere la tesi della identità di fonti nei due racconti. Tuttavia il lavoro

dello Schauss è assai utile, perchè riesce a dimostrare come attraverso l'ordinamento *per species*, in Svetonio vi è un fondamento annalistico derivante da una fonte di questo tipo.

Al c. 25 Svetonio scrive: *M. Agrippam in Sicilia post navalem victoriam caeruleo vexillo donavit*. Ora secondo Dione Cassio (XLIX, 14, 3-4) si trattava di una corona aurea; anche Velleio (II, 81) dice: *corona classica insigne quo nemo unquam Romanorum donatus est*, mentre secondo Dione Cassio (LI, 21, 3) Agrippa avrebbe ricevuto da Ottaviano il vessillo ceruleo dopo la battaglia di Azio (σημεῖον κυανοεἰδὲι ναυκρατητικῶ προσεπεσέμνυνε). D'altra parte, anche nei capitoli nei quali sembra maggiormente manifestarsi lo spirito più favorevole ad Augusto, sovente si trovano espressioni o interpretazioni ostili o si vedono messe in luce notizie poco favorevoli. Proprio nel c. 17, dal quale si può dire abbia inizio una serie di capitoli uniformemente più favorevoli, si ha l'accento all'uccisione del figlio di M. Antonio ad Alessandria, ai piedi della statua di Cesare. Nel c. 26 è detto che *consulatum vicesimo aetatis anno invasit*, ove l'espressione *invasit* è certamente un segno di ostilità contro Ottaviano, come già si poteva notare nella narrazione del suo mutamento politico e dell'abbandono della fazione degli « ottimati » (c. 12), interpretazioni tanto diverse, nell'un caso e nell'altro, da quella della epitome liviana 118, e anche, malgrado alcune coincidenze di importanza non decisiva, dal racconto di Dione Cassio (XLVI, 39-43). Vi sono alcune differenze fra il racconto, assai diffuso, di Dione Cassio e quello, brevissimo, di Svetonio: in Dione è raccontato in modo simile, e con molto maggiori particolari assai importanti (XLVI, 43, 4), l'episodio della minaccia fatta dal centurione Cornelio al senato, ma però in Dione Cassio questo nome non viene ricordato. Inoltre, nello stesso c. 26, già la frase iniziale: *magistratus atque*

honores et ante tempus et quosdam novi generis perpetuosque cepit, segna la intonazione della fonte, poichè in tale affermazione vi sono alcune imprecisioni, poichè si uniscono arbitrariamente *magistratus* e *honores*; le funzioni *novi generis* e *perpetuae* che Augusto ebbe non erano magistrature: ma tutta la frase è chiaramente ispirata a una mentalità che ricorda ancora il conservatorismo repubblicano e quindi trae il motivo di scandalo dalle troppo palesi infrazioni di quella tradizione. Ammesso questo, si può anche intendere la ragione delle apparenti contraddizioni in quella serie di capitoli, in complesso ispirati a una tradizione favorevole ad Augusto, spesso perfino analoga alle stesse *Res gestae*, e quindi tale da lasciar supporre l'uso diretto o indiretto dei *Commentarii augustei*, ma tuttavia tale da lasciar supporre l'uso surrettizio di qualche altra fonte, rivelata da accenni o da frasi di intonazione del tutto opposta. Si è quindi di fronte a una narrazione che, nel suo complesso, come risulta dalla elaborazione che a noi è giunta, ha caratteristiche di relativa indipendenza. Giudizi apparentemente avversi, come quello per l'uccisione del figlio di M. Antonio, sono del resto da considerarsi con molto riserbo, perchè in origine, in questa narrazione, potrebbe essere stata condannata non tanto la severità e la crudeltà di Ottaviano, quanto la tattica usata dagli antoniani per trarre a loro vantaggio il culto della memoria di Cesare. Del resto le manifestazioni di sopravvivente mentalità repubblicana possono anche coincidere con le opinioni diffuse fra i contemporanei di Augusto, per cui la simpatia o devozione personale per il principe non escludeva una più o meno nostalgica devozione alle idealità repubblicane.

I dati relativi al *cursus honorum* di Augusto non meritano rilievo altro che per la loro precisione; e anche nei capitoli immediatamente successivi si continuano le

stesse caratteristiche indipendenti, benchè in complesso favorevoli verso Augusto. Così pure avviene per le proscrizioni (c. 27), per le quali è detto che Ottaviano, nel triumvirato, *restitit quidem aliquamdiu collegis ne qua fieret proscriptio* (cfr. Vell. II, 66, 1; Flor. II, 16 = [IV, 6] 3 sgg.); ma Svetonio aggiunge, alterando subito il significato favorevole della precedente notizia: *sed inceptam utroque acerbius exercuit*; mentre Plutarco (*Ant.*, 21) e Dione Cassio (XLVII, 7, 3 sgg.) tendono a scolpare totalmente Ottaviano e ad attribuire a Lepido e ad Antonio la responsabilità di ogni eccesso. Svetonio aggiunge ancora l'episodio per cui cita Giunio Saturnino, episodio che ha un marcato significativo avverso a Ottaviano: così tutti gli episodii relativi alle proscrizioni, e soprattutto quello di Q. Gallio (per il quale v. in App., b. c., III, 95, 394 per una versione assai più favorevole a Ottaviano), appaiono ispirati a una totale riprovazione delle proscrizioni, e, del resto, coerenti alla affermazione fatta in principio del capitolo circa la parte da lui avuta in quegli eventi.

II.

La tradizione storica esposta da Dione Cassio circa il periodo delle lotte di supremazia fra Ottaviano ed Antonio presenta punti di contatto frequenti e differenze altrettanto frequenti rispetto alla narrazione di Svetonio. Potrebbe quindi essere facile giungere a conclusione opposta a quella esposta da F. Schauss nella dissertazione cit. sul fondamento annalistico della biografia di Svetonio. In realtà non vi ha dubbio, tuttavia, che a fondamento dei libri di Dione Cassio vi è una fonte annalistica, ma, anche ove una fonte annalistica potrebbe essere ammessa per Svetonio, si tratta di due derivazioni di diverse ten-

denze. Fin da principio del libro XLV di Dione Cassio l' eredità di Cesare viene definita in un modo assai diverso da quello usato dalle altre fonti, e soprattutto diverso da Nicola Damasceno (17) e da Appiano (*b. c.*, III, 11, 36 sgg.); infatti in Dione Cassio si legge che Cesare aveva fatto Ottaviano suo successore *ὡς καὶ τοῦ ὀνόματος καὶ τῆς ἐξουσίας τῆς τε μοναρχίας* (XLV, I, 2): accenno palesemente antistorico, che può illuminarci meglio sul modo di lavorare di Dione Cassio che non sulla sua fonte. Così i prodigi elencati nei capitoli 1 e 2 sono in parte corrispondenti a quelli narrati da Svetonio (c. 94) e in sostanza Dione Cassio insiste maggiormente sul concetto di probabile derivazione orientale espresso da Svetonio: ma in Dione Cassio si trovano particolari, come quello che Ottavio avrebbe pensato di far uccidere il figlio, che mancano nelle altre fonti. La notizia della morte di Cesare fu recata a Ottaviano ad Apollonia, ma secondo Svetonio, Ottaviano, pur avendo saputo subito dell' eredità di Cesare, esitava ed era incerto sul da farsi; mentre invece Dione Cassio narra che Ottaviano esitò sino a che non seppe nulla di preciso sull' eredità di Cesare. Assai simili a quelle di Dione Cassio sono pure le versioni di Nicola Damasceno (17), di Appiano (*b. c.*, III, 9-10, 30 sgg.), di Velleio Patercolo (II, 59, 4-6; 60, 1-2) e di Orosio (VI, 20, 5), ove viene raccontato lo stesso prodigio esposto da Velleio Patercolo e da Dione Cassio in XLV, 4. Secondo Nicola Damasceno, Ottaviano esita sul da farsi, poi decide di recarsi a Roma per osservare gli eventi e per prendere consigli; solo a Lecce viene a conoscenza del testamento di Cesare. Analoga è la versione di Appiano: soltanto che per quest' ultimo Ottaviano si trovava ad Apollonia da sei mesi, mentre invece secondo Nicola Damasceno soltanto da quattro, differenza non rilevante e tale da potere dipendere fors' anche da un errore di trascrizione. Plutarco (*Brut.*, 22), Velleio

Patercolo e Orosio differiscono da Nicola Damasceno soltanto per la maggiore brevità del racconto.

Dione Cassio (XLV, 6, sgg.) spiega l'origine del contrasto fra Ottaviano e Antonio con tre motivi: la manifesta volontà di Ottaviano di conquistarsi il favore popolare, suscitando l'invidia di Antonio; il rifiuto opposto a Ottaviano di eseguire l'eredità di Cesare; l'ostacolo opposto alla sua elezione a tribuno; e infine l'accusa, brevemente accennata, fatta ad Antonio di non aver saputo vendicare il cesaricidio. In Nicola Damasceno troviamo una versione leggermente diversa. I fatti (c. 27 sgg.) sono raccontati in questo ordine: *a*) Antonio, d'accordo con Irzio, rinuncia a vendicare il cesaricidio, pur avendo potuto conservare le redini del potere; *b*) Critonio, amico di Antonio e nemico di Ottaviano, provoca il dissenso; *c*) Ottaviano organizza i ludi in onore di Venere; *d*) Ottaviano non ottiene da Antonio di esporre il seggio e la corona aurea di Cesare; *e*) alle minacce di Antonio, Ottaviano, circondato dal favore popolare, risponde distribuendo denaro al popolo; *f*) amicizie infide di Ottaviano e anarchia militare mentre Ottaviano è ancora disarmato; *g*) intervento degli ufficiali di Cesare presso Antonio: apparente pacificazione celebrata in Campidoglio; *h*) Ottaviano è falsamente accusato di aver cercato di far assassinare Antonio. L'accusa parte da Antonio stesso e porta alla rottura definitiva.

In Velleio Patercolo (II, 60, 3 sgg.) il racconto è brevissimo: *a*) Antonio teme Ottaviano; *b*) colloquio fra i due negli orti pompeiani concesso a fatica da Antonio; *c*) simulazione dell'attentato; *d*) rottura fra i due e malgoverno di Antonio. La narrazione di Appiano (*b. c.*, III, 13, 43, sgg.) è molto particolareggiata e si svolge su questo schema: *a*) contegno scortese di Antonio verso Ottaviano: questi si erige subito a vindice di Giulio Cesare; *b*) la madre di Ottaviano esorta il figlio a essere

degno del nome del padre adottivo (cfr. Nic. Dam., 18) e ad accettarne l'adozione; *c*) colloquio fra Antonio e Ottaviano negli orti pompeiani, concesso scortemente da Antonio; *d*) Ottaviano insiste perchè Cesare sia vendicato e ne sia eseguito il testamento; *e*) risposta evasiva di Antonio che offende Ottaviano; *f*) discussioni per il testamento di Cesare. Ottaviano si rende popolare eseguendo i legati della successione e distribuendo denaro al popolo; *g*) Antonio proibisce a Ottaviano l'ostensione del seggio e della corona aurea di Cesare; *h*) ludi di Venere Genitrice; *i*) Ottaviano non pone la sua candidatura al tribunato, ma Antonio, sospettando che voglia farlo, lo previene con il veto; *l*) propaganda nelle colonie, intervento dell'ufficialità cesarea a favore di Ottaviano; apparente riconciliazione in Campidoglio; *m*) false voci di attentato di Ottaviano contro Antonio; *n*) rottura dei rapporti fra i due.

Nella vita di Antonio, Plutarco (c. 13 sgg.) espone i fatti in questo modo: *a*) Antonio rinunzia, per timore, a vendicare il cesaricidio; *b*) potenza d'Antonio e dei suoi due fratelli; *c*) Ottaviano chiede inutilmente ad Antonio l'esecuzione del testamento di Cesare; *d*) Antonio impedisce a Ottaviano di diventare tribuno; *e*) Antonio proibisce anche di esporre il seggio e la corona di Cesare; *f*) colloquio e apparente riconciliazione in Campidoglio; *g*) false voci d'attentato di Ottaviano contro Antonio; *h*) rottura fra i due.

Confrontata con queste versioni la narrazione di Dione Cassio (XLIV, 5 sgg.) presenta alcune differenze, cioè: *a*) Ottaviano non viene provocato da Antonio ma soltanto ostacolato sulla questione dell'eredità di Cesare; *b*) Ottaviano aspira al tribunato, ma ne è impedito da Antonio; *c*) giuochi di Venere Genitrice; *d*) Antonio proibisce di esporre il seggio e la corona di Cesare; *e*) espulsione di Ottaviano dai rostri; *f*) incontro e appa-

rente pacificazione; g) dubbie voci di attentato contro Antonio; h) potere dei tre fratelli Antonii; i) rottura definitiva fra i due. In complesso, fra tutte queste versioni vi sono alcuni elementi comuni, come la smentita della voce dell'attentato di Ottaviano contro Antonio, voce che soltanto Svetonio dava per vera, e come la notizia della pacificazione apparente che precedeva l'attentato, notizia, anche questa, che danno tutte le fonti, all'infuori di Svetonio. Viceversa, la notizia della candidatura del tribunato impedita da Antonio è data in una forma assai diversa. Nicola Damasceno non ne parla, Velleio non ne fa il più piccolo cenno, Appiano, che fra tutte le fonti è la più particolareggiata, nega che Ottaviano volesse realmente porre la sua candidatura; Plutarco e Dione Cassio coincidono invece con Svetonio nel dare tanto la notizia della candidatura quanto la notizia della opposizione. Soltanto Velleio, oltre a Svetonio, tace attorno al divieto di esporre la corona e il seggio di Cesare. Riepilogando, vi è indubbiamente un fondamento comune nelle informazioni, fondamento comune da cui si distacca il solo Svetonio; ma non perciò si può dire che tutte le nostre fonti risalgano alla loro volta a una fonte unica. Fra Appiano e Nicola Damasceno da una parte e Plutarco e Dione Cassio dall'altra, vi sono tali differenze da non consentire l'ipotesi di una derivazione unica, anche tenendo conto delle elaborazioni degli autori stessi, o delle fonti intermedie. Per contro, la narrazione di Velleio si avvicina in molti punti alle narrazioni di Nicola Damasceno e di Appiano, ma ha in comune con Orosio e Dione Cassio il racconto del prodigio solare che ha accompagnato l'arrivo di Ottaviano a Roma.

Date le differenze e le somiglianze che si notano fra queste fonti, dato il carattere particolare del frammento di Nicola Damasceno, che ci porta la voce di un contemporaneo (cfr. Peter, *Gesch. Litt.*, cit., I, p. 404), che po-

teva attingere direttamente notizie dalla corte augustea e forse da Augusto stesso, sarà opportuno, invece che di fonti comuni, intendere, come fondamento unico delle varie versioni, cioè come fonte originaria, scritta o verbale, una narrazione degli avvenimenti secondo l'interpretazione Augustea, una *vulgata* accettata alla corte, cioè, in sostanza la stessa narrazione che probabilmente Augusto aveva esposta nei *commentarii de vita sua* (cfr. Blumenthal, in « Wiener Studien », XXXV, 1913, pp. 126 sgg.). Ammettendo quindi (cfr. Peter, *Gesch. Litt.*, cit., I, p. 467 e n. 1) che la fonte di Appiano per questa narrazione sia Asinio Pollione, si dovrà riconoscere che due scrittori fra di loro indipendenti come Nicola Damasceno e Asinio Pollione hanno attinto al comune fondamento della *vulgata* ufficiale, dalla quale, forse immediatamente, dipenderanno pure Velleio, Plutarco e Dione Cassio, mentre Svetonio, come si è già visto, rappresenta una tradizione quasi indipendente. Dione Cassio (XLVI, 29, 2 sgg.), enumerando gli onori e le cariche attribuite a Ottaviano a opera di Cicerone, dice che il senato gli decretò una statua, la dignità questoria e quindi l'ammissione in senato, il diritto di presentarsi legalmente alle magistrature e infine il diritto di prelevare dall'erario le somme necessarie per rimborsarsi del denaro dato ai soldati e di assicurare premi alle truppe sue e ai disertori di Antonio: ὕστερον δὲ οὐ πολλῶ, prosegue Dione Cassio (l. c., § 5), gli fu data la στρατηγοῦ.... ἀρχὴν per condurre la guerra insieme coi consoli. Infine, dopo la battaglia di Modena (XLVI, 41, 3), ὕπατον μὲν οὐδ' ὡς αὐτὸν ἀπέδειξαν, come avrebbe desiderato, ma ταῖς δὲ δὴ τιμαῖς ταῖς ὑπατικαῖς ἐχόσμησαν, con il *ius sententiae ferendae* in senato fra i *consulares*; quindi abbiamo tre fasi distinte: 1) ammissione in senato; 2) concessione dell'*imperium* straordinario propretorio; 3) concessione dell'*imperium* straordinario proconsolare e del rango consolare in se-

nato. Secondo Appiano (b. c., III, 51, 209), i decreti del senato votati contemporaneamente furono: potere pari con i consoli Irzio e Pansa; statua dorata; *ius sententiae ferendae* con i consolari; diritto di presentarsi legalmente alle magistrature; rimborso da parte dell'erario dei donativi fatti alle legioni che avevano disertato da Antonio. Cosicchè, secondo il racconto di Appiano le fasi prima e seconda delle concessioni senatorie si fondono con la terza, e tutte vengono trasportate al periodo immediatamente precedente alla guerra di Modena. L'epitome liviana 118 dice: *C. Caesari, qui privatus rei p. arma sumpserat, pro praetore imperium a senatu datum est cum consularibus ornamentis adiectumque, ut senator esset*. Anche l'epitome fonde assieme tutte le notizie: ma si può osservare che, in questo caso, la fusione può essere attribuita all'autore dell'epitome stessa anzichè a Livio: infatti si vede come è annessa la notizia delle decisioni senatorie a quella delle leve compiute privatamente da Ottaviano. Velleio (II, 61, 2-3), riferisce il senatusconsulto per quanto riflette la statua dorata¹⁾, e aggiunge che gli fu commesso di condurre la guerra contro Antonio *pro praetore una cum consulibus*. Augusto, nelle *Res Gestae* (I, 1 Malc.), dice: ... *senatus decretis honorificis in ordinem suum me adlegit C. Pansa et A. Hirtio consulibus consularem locum simul dans sententiae ferendae, et imperium mihi dedit. Res publica ne quid detrimenti caperet, me pro praetore simul cum consulibus providere iussit*. Infine, nella V Filippica di Cicerone (17, 45-46) è conservato il testo della proposta fatta da Cicerone stesso per la nomina di Ottaviano a senatore, secondo la quale Ottaviano viene nominato pro-

¹⁾ Lo scarso valore della notizia delle fonti circa la statua dorata sarebbe evidente se davvero la statua dorata avesse un significato di culto; cfr. KENNET SCOTT, in « Transactions of the American Philological Association », LXII, 1931, pp. 109 sgg.

pretore per regolare la situazione del comando di fatto che si è procurato e viene ammesso in senato per regolarne la situazione, riconoscendogli rango pretorio nell'ordine delle precedenze in senato, e rango questorio rispetto al *cursus honorum* (cfr. Hardy, *The monumentum Ancyranum*, pp. 28-29). Quindi, mentre Augusto dà la notizia sui suoi onori in ordine decrescente di importanza, Cicerone testimonia la fase iniziale degli onori riconosciuti dal senato a Ottaviano: quella cioè che gli permise, essendo stato nominato senatore, di assumere, il 7 gennaio 43, i *fascēs* e l'*imperium* regolare (cfr. Dessau, *I. L. S.*, 108 e 112 = *C. I. L.*, X, 8375 e XII, 4333). L'epitome Liviana e Velleio Patercolo riferiscono la serie degli onori senza rispettarne nè l'integrità nè l'ordine cronologico: la prima infatti unisce la concessione dell'imperio agli onori proconsolari e pospone a tutto la nomina a senatore, il secondo si ferma sulle due più appariscenti delle concessioni, cioè la statua dorata che gli dà occasione di fare una adulazione, e il *senatusconsulto* per l'imperio. Appiano fonde in un tutto unico le varie fasi delle concessioni senatorie. Plutarco (*Ant.*, 17) unisce pure la concessione dell'*imperium* a Ottaviano con il *senatusconsulto* per l'impero. Ma l'epitome Liviana, Velleio (che probabilmente deriva da Livio, cfr. Burmeister, *De fontibus Vellei Paterculi*, « *Berliner Studien für class. Phil. u. Arch.* » XV, 1, Berlino 1894, pp. 73 sg.) e Plutarco ci danno dei racconti molto riassuntivi e imprecisi, che non possono rispecchiare esattamente il testo di Livio, ma rispecchiano soltanto la fretta del riassuntore. Il testo di Dione Cassio è indubbiamente il più particolareggiato: ma, grazie alla V Filippica di Cicerone, possiamo intendere che vi è un errore, in quanto il *senatusconsulto* non fu deciso *ὑστερον δὲ οὐ πολλῶ* la nomina a senatore, ma prima: e la nomina a senatore non fu *ἐν τοῖς τεταμειυκόσι*, ma fra i pretorii. Senonchè

le erronee correzioni di Dione Cassio e della sua fonte si intendono dal punto di vista di uno scrittore più informato della costituzione repubblicana che attento nello stabilire la verità. Dato che a Ottaviano veniva riconosciuto, per il futuro *ordo magistratuum*, il possesso fittizio del rango questorio, può essere sembrato più logico e più semplice ricostruire la serie delle concessioni senatorie in un ordine più regolare secondo le norme costituzionali repubblicane, cioè: ammissione in senato con il rango minimo necessario, cioè il rango questorio; *senatusconsulto* ultimo, grazie al quale Ottaviano, senatore questorio, riceve imperio propretorio straordinario pari ai consoli; concessione del rango proconsolare nell'*imperium* e nelle precedenzae senatorie. Questa ricostruzione, più razionalmente conforme alla normalità costituzionale repubblicana, deve essere attribuita a una fonte bene informata sul diritto pubblico romano (poichè pare insostenibile l'ipotesi della Schuckburg, edizione della vita di Augusto di Svetonio, — *Suetons Life of Augustus*, Cambridge, 1896, p. 22 — che Dione Cassio, di solito così preciso nell'uso dei termini di diritto pubblico — cfr. Vrind, *De Cassii Dionis vocabulis quae ad ius publicum pertinent*, diss., L'Aia, 1923, p. 56, n. 128 e p. 138 — abbia potuto equivocare così gravemente); quindi potrebbe essere attribuita a Livio il cui testo, in questo caso, si troverebbe nella forma più vicina a quella originaria soltanto in Dione Cassio, mentre l'epitome e Velleio lo abbreviano moltissimo, e Appiano e Svetonio, dipendendo da altre fonti, danno versioni sostanzialmente equivalenti ma diverse, in quanto in Appiano le tre fasi sono fuse in una sola, e per Svetonio non vi è che la fase prima, quella del *senatusconsulto ultimum*.

Quindi la differenza di fonti e di indirizzo si rivela assai di frequente nei confronti fra Dione Cassio e Appiano, soprattutto per ciò che si riferisce ad Antonio.

Così in Dione Cassio (XLVI, 30, 4) fra le condizioni proposte da Antonio per la pacificazione prima della guerra di Modena vi era quella di fare consoli Bruto e Cassio. Questa proposta a favore dei cesaricidi è certo tale da mettere in pessima luce M. Antonio; anzi (*b. c.*, III, 63, 257) le condizioni poste da Antonio per la pacificazione secondo Appiano suonerebbero ostilità contro i cesaricidi e soprattutto contro D. Bruto, il quale, per volontà di Antonio dovrebbe scontare, *μόνον ὑπὲρ πάντων*, il fio del delitto. Così in Appiano (*b. c.*, IV, 12, 47) si trova la notizia che fra i proscritti vi era Toranio *λεγόμενος ὑπό τινων ἐπιτροπεῦσαι Καίσαρος*: la notizia vi è anche in altre due fonti certo indipendenti tra loro e pure indipendenti rispetto ad Appiano, Nicola Damasceno (2) e Svetonio (*Aug.*, 27, 1); manca invece totalmente in Dione Cassio.

Anche dal racconto delle proscrizioni si può trarre motivo di utili confronti. In Dione Cassio, dopo l'elencazione dei *portenta* (XLVII, 1-2) vi è: *a*) un'introduzione in cui, con frequenti richiami e confronti con le proscrizioni sillane, è descritto prima comprensivamente e poi con alcuni particolari l'orrore delle proscrizioni, affermandole più crudeli di quelle di Silla, fatto che viene spiegato con l'esistenza di un triumvirato e non di un uomo solo alla direzione delle proscrizioni (cc. 3-6); *b*) la maggior responsabilità è attribuita a Lepido e ad Antonio, che avevano nemici in maggior numero, mentre Ottaviano avrebbe preferito non incrudelire (*τῆ τε γὰρ φύσει οὐκ ὠμὸς ἦν, καὶ ἐν τοῖς τοῦ πατρὸς ἡθροῖσιν ἐνετέθραπτο*. c., 7, 2). Episodii di clemenza di Ottaviano e di Lepido contrapposti allo scempio fatto da Fulvia della testa di Cicerone (cc. 7-9); *c*) episodi di pietà e di crudeltà; conseguenze finanziarie delle proscrizioni (cc. 10-17). In Appiano (*b. c.*, IV) dopo l'elenco dei *portenta* (cc. 4, 14 sgg.), diversi da quelli esposti da Dione

Cassio, abbiamo: a) una notizia comprensiva sulla proscrizione e il testo dell'editto triumvirale, senza affermare la responsabilità di nessuno dei tre e anzi considerando la punizione del cesaricidio come motivo per le proscrizioni; b) episodi precisi di crudeltà nelle proscrizioni, fra i quali l'uccisione di Cicerone *ὃς μετὰ Γάϊον Καίσαρα ἰσχυροῦν, ὄση γένοιτο ἄν δημαγωγῶν μοναρχία*; c) confisca di beni a 1300 matrone. Nella vita di Antonio di Plutarco (cc. 20-21) si ritrova l'atteggiamento di Dione Cassio, cioè la tendenza di attribuire la maggiore responsabilità e odiosità delle proscrizioni al solo Antonio. La stessa interpretazione si trova in Velleio Patercolo: *repugnante Caesare, sed frustra adversus duos, instauratum Sullani exempli malum* (II, 66, 1) avversa soprattutto ad Antonio, contro il quale si legge una invettiva per l'uccisione di Cicerone. Così pure Floro (II, 16 = [IV, 6], 3 sgg.) accusa soprattutto l'avidità di Lepido e la sete di vendetta di Antonio, mentre ad Ottaviano non attribuisce altro scopo che quello di punire i cesaricidi. Il racconto di Eutropio (VII, 2) è troppo breve perchè si possa intenderne la tendenza. Così pure avviene per l'epitome 120 di Livio, nella quale si trova la indicazione del numero dei senatori proscritti in 130, mentre per Appiano (b. c., IV, 520) sono 300. Anche nella epitome vi è l'indicazione del nome dell'uccisore di Cicerone (cfr. Liv., fr. 120, ap. Seneca, *Suas.*, VI, 17) e del modo dell'uccisione.

Il racconto della morte di Cicerone, dato il grande nome della più illustre vittima delle proscrizioni del 43 a. C., è molto dettagliato in tutte le nostre fonti (cfr. Peter, *Gesch. Litt.*, cit., I, pp. 21 sgg., per la morte di Cicerone come tema nelle scuole di retorica) e, ad opera di Seneca (*Suas.*, VI), si conservano anche preziosi frammenti di narrazioni e di elogi scritti da storici la cui opera è totalmente perduta, nonchè il frammento di

Livio relativo a questo avvenimento (il Rice Holmes, *Architect*, cit., I, pp. 216 sgg. fa un confronto fra le varie notizie, più a scopo dimostrativo che a scopo critico). Il racconto di Dione Cassio è assai breve; da esso si rileva: a) che l'uccisore fu Popilio Lenate, cui non è attribuita nessuna speciale qualifica, ma che sarebbe stato beneficiato da Cicerone con il suo legale patrocinio; b) Popilio Lenate menò vanto della uccisione di Cicerone, si fece fare un ritratto con la testa mozza di Cicerone accanto e fu compensato da Antonio con un premio maggiore di quello promesso (XLVII, 11, 2); c) Antonio aveva ordinato che gli si portasse la testa e la mano destra di Cicerone, e Fulvia ne fece scempio (XLVII, 8, 3-4). Il frammento 120 di Livio (Seneca, *Suas.*, VI, 17) dice: a) che Cicerone lasciò Roma per la sua villa di Tuscolo per l'approssimarsi dei triumviri; indi passò alla villa di Formia per imbarcarsi a Gaeta; b) per il mare cattivo fu costretto a ritornare alla villa, dicendo che voleva morire in patria; c) impedendo gli schiavi di farlo fuggire, offrì spontaneamente il capo agli uccisori: gli vennero tagliate la testa e le mani. Dall'epitome 120 di Livio possiamo completare il frammento 120 con questi dati: l'uccisore fu il milite legionario Popillio; d) Cicerone aveva 63 anni; e) il suo capo e la sua mano destra furono esposti nei rostri. Appiano (*b. c.*, IV, 19-20, 73 sgg.) narra così l'evento: a) Cicerone fugge per mare, ma non potendo sopportarne la tempesta, ritorna alla villa e prende riposo; b) *prodigium* funesto: allora i servi lo fanno fuggire in lettiga verso il mare; c) la via viene tenuta nascosta; ma un nemico di Cicerone lo denuncia al centurione Popilio Lenate, in altri tempi difeso da Cicerone in una causa; d) i servi abbandonano solo Cicerone, e Lenate gli taglia la testa e la mano; e) Lenate mostra la testa nel foro, e coronato da Antonio, ne riceve un premio superiore alla promessa; f) il capo di

Cicerone viene appeso ai rostri e, secondo voci correnti, sarebbe stato voluto da Antonio a mensa dinnanzi a sè. Plutarco, nella vita di Cicerone (47-49) dà una versione assai particolareggiata dell'evento: *a*) Cicerone riceve la notizia delle proscrizioni mentre è nella villa Tusculana e si dirige ad Astura (presso Anzio) per imbarcarsi col fratello Quinto, che però torna indietro per provvedersi di denaro; *b*) giunto ad Astura Cicerone si imbarca, giunge al Circeo, ivi sbarca per motivo non precisato e si dirige a piedi verso Roma; mutato poi parere ritorna ad Astura e pensa di recarsi di nascosto nella casa di Ottaviano e ivi di uccidersi per costringerlo alla vendetta; *c*) per timore rinuncia a questo progetto e si dirige alla villa presso Gaeta (Formiana?); *d*) funesti presagi; *e*) i servi spaventati portano Cicerone in lettiga verso il mare; *f*) il centurione Erennio e il tribuno militare Popillio, già difeso da Cicerone per una accusa di parricidio, sfondano le porte della villa, non trovano Cicerone, ma da un giovane liberto di Quinto hanno l'indicazione della via per raggiungerlo; *g*) Cicerone, sentendosi inseguito, ordina di deporre la lettiga e di fermarsi, e porge la testa ad Erennio che lo uccide; *h*) aveva 64 anni di età; *i*) il suo capo e le mani furono amputate e portate ad Antonio; *l*) Antonio ordina di esporre questi resti sui rostri, ma consegna il liberto delatore alla moglie di Quinto perchè lo punisca. Nella vita di Antonio, Plutarco (20) dice soltanto che Antonio accolse con gioia il capo mozzo e la mano di Cicerone e li fece esporre ai rostri. Velleio (II, 66, 2 sgg.) non racconta il fatto ma ha soltanto una invettiva contro Antonio per l'uccisione di Cicerone. Floro (II, 16 [= IV, 6], 5 sgg.) esprime il rammarico per la morte di Cicerone, e deplora che la sua testa mozza abbia dovuto pendere dai rostri. Eutropio (VII, 2, 2) dice soltanto che anche Cicerone fu ucciso nelle proscrizioni, e così Orosio

(VI, 18, 11). M. Tullio Tirone, liberto di Cicerone (fr. 4, Peter), dice che Cicerone fu ucciso *septimo idus decembris*. Asinio Pollione (fr. 5, Peter) era rimasto avverso a Cicerone anche nel narrarne la morte, ma *testimonium tamen quamvis inuitus plenum ei reddidit*. Cremuzio Cordo (fr. 1, Peter) dice: a) Cicerone nella fuga era indeciso se fuggire presso Bruto e Cassio o presso Sesto Pompeo, ma poi preferì la morte; b) Antonio, visti i resti di Cicerone, disse che la sua proscrizione era finita (cfr. Plut., *Ant.*, 49), e li fece esporre sui rostri, suscitando il pubblico compianto (cfr. Floro, *l. c.*); c) esprime infine un giudizio favorevole su Cicerone (fr. 2 Peter). Bruttedio Nigro (fr. 1 e 2, Peter) racconta così il fatto: a) Cicerone lascia la villa e viene portato via in lettiga; b) quando vede approssimarsi un soldato di nome Popilio, ricordandosi di averlo difeso, si rallegra; c) tuttavia Popilio lo uccide, e porta il capo ad Antonio che lo fa esporre sui rostri; d) Popilio era stato difeso da Cicerone in giudizio privato e non per parricidio, come si affermava dai declamatori (Seneca, *controv.*, VII, 2 [17], 8); e) il capo e le due mani di Cicerone, esposti sui rostri, suscitano il compianto popolare. Valerio Massimo espone i fatti molto brevemente, notando che Popilio Lenate, che dice piceno, e difeso da Cicerone per l'intervento di Celio, si offrì spontaneamente per uccidere l'oratore; e in questo Valerio Massimo concorda con Bruttedio Nigro che accusa Popilio di non aver voluto che i vincitori lo sospettassero di riconoscenza verso Cicerone (cfr. Augustin., *de civ. Dei*, III, 30; Seneca, *de tranq. animi*, 16, 1). Infine Aufidio Basso (fr. 1, Peter) *nihil de animo Ciceronis dubitavit quin fortiter se morti non praebuerit tantum sed obtulerit*, e racconta: a) Cicerone ordinò di fermare la lettiga quando vide gli armati, e: « *Ego uero consisto* », inquit, « *accede veterane, et, si hoc saltim potes recte facere, incide ceruicem* ».

Trementi deinde dubitantique « Quid, si ad me » inquit « primum uenissetis? »; b) (fr. 2, Peter) Cicerone morì in età di 63 anni (cfr. Liv., ep. 120).

In sostanza, circa la morte di Cicerone vi è evidentemente una tradizione storica la quale, sotto l'influenza delle scuole di declamazione che ne traevano tema di esercitazioni, per la tradizione dell'odio politico contro Antonio, e per la stessa possibilità di dare al fatto una importanza moralistica di *exemplum*, si è andata sempre più arricchendo di particolari e di significato moralistico. Fra le fonti all'incirca contemporanee, Livio, che per la sua tendenza politica tende già a far colpa ad Antonio della morte di Cicerone, ne mette in evidenza la fermezza d'animo di fronte ai sicarii; Popilio poi non è un centurione ma un semplice soldato. Cremuzio Cordo, anch'esso per il suo sentimento politico, mette in rilievo che preferì la morte alla fuga; per Bruttedio Nigro l'uccisore è soltanto un semplice soldato, difeso in una comune causa civile, e Cicerone non soltanto non affronta la morte volontariamente, ma ne è sorpreso poichè s'ingannava sulle intenzioni di Popilio. Infine, Aufidio Basso, vissuto e invecchiato sotto gli imperatori della casa Giulio-Claudia (cfr. Peter, *H. R. R.*, II, pp. CXXV sgg.), e che quindi rappresenta una fase storiografica recenziore rispetto a Livio, a Cremuzio Cordo e a Bruttedio Nigro, espone la versione dell'evento che ha già subita una elaborazione drammatica e moralistico-rettorica. Naturalmente, soprattutto fra gli storici più vicino all'evento, influisce largamente anche la tendenza politica nella versione data della fine di Cicerone, poichè i più disposti a servire Augusto sono naturalmente quelli che tendono a rendere più drammatica e miseranda la sorte di Cicerone, come pure tendono a fare tutte le altre fonti più avverse alla politica triumvirale e più favorevoli alle idee repubblicane di Bruto e Cassio. Così Livio esalta la me-

moria di Cicerone; Aufidio Basso insiste anche maggiormente in questa direttiva; Cremuzio Cordo assume lo stesso indirizzo, ma probabilmente per rimproverare, non al solo Antonio, ma a tutto il triumvirato, la fine di Cicerone (cfr. il suo elogio di Bruto e Cassio, fr. 3, Peter); Asinio Pollione narra il fatto freddamente e senza simpatia (*maligne*: Seneca, *Suas.*, VI, 24), per antica amicizia verso Antonio; e Bruttedio Nigro, che apparteneva al circolo degli amici di Seiano ed era adulatore di Tiberio, seguendo i diversi indirizzi spirituali e politici del suo principe, narra il fatto senza dare nessun risalto favorevole alla figura di Cicerone.

Tenuti presenti questi vari indirizzi, sarà facile osservare la coerenza del racconto di Dione con quello delle fonti appartenenti alla tradizione liviana; sarà pure evidente l'accordo fra la narrazione di Appiano e la posizione assunta da Asinio Pollione. Plutarco, nella vita di Cicerone, si stacca maggiormente dalle altre versioni di questo fatto non soltanto perchè indica l'uccisore di Cicerone nel centurione Erennio, ma anche perchè si fa eco, nella sua narrazione rettorica e drammatica, della voce, smentita da Bruttedio Nigro, che Popilio Lenate fosse stato difeso da Cicerone in una causa di parricidio. In sostanza, la versione di Plutarco è tratta probabilmente da qualche fonte molto informata e circostanziata, ma largamente influenzata dalle scuole rettoriche (cfr. Plut., *Cic.*, 449, per la prova che questa fonte non è M. Tullio Tirone), e si distacca parzialmente dalle altre. Ma a questo proposito si dovrà osservare che la stessa deformazione rettorica per cui Popilio Lenate sarebbe stato difeso in un gravissimo processo di parricidio da Cicerone, può aver portato anche alla conseguenza che, per ricerca di effetto rettorico, Popilio Lenate da un semplice assistente o cooperatore del fatto sarebbe stato trasformato anche nel materiale esecutore, e forse anche

l'unico. Anche Seneca testimonia dell'esistenza di una corrente storica che non attribuisce a Popilio la morte di Cicerone, quando dice (*controv.*, 7, 2 [17], 8): *Popillium pauci ex historicis tradiderunt interfectorem Ciceronis*. La versione secondo cui Polibio è l'uccisore, secondo Seneca, sarebbe quella di una minoranza; quindi la versione di Plutarco, per noi isolata (le altre fonti o tacciono il nome dell'uccisore, o parlano di Popilio) appare quella più fededegna, poichè la deformazione declamatoria, che pure ha agito tanto largamente nel racconto plutarco, non è giunta sino a sostituire il nome di Erennio con il nome di Popilio. Appunto perchè, in questo, il testo di Plutarco discorda maggiormente dalla versione rettorica, appare proprio il più accettabile. Del resto, la stessa minuziosa cura posta nel raccontare i particolari della fuga, permette di affermare che il fondamento di questa narrazione è il più preciso e più accettabile. Naturalmente, su questo fondamento, si sono esercitati l'arte e l'arbitrio dei declamatori, come del resto si è già notato essere avvenuto sia in Livio (cfr. Velleio e Floro, ll. cc.) che in Aufidio Basso; ma, non di meno, i dati di fatto esposti da Plutarco testimoniano di una tradizione forse seriore, certo più informata, rispetto alle altre due a noi note, quella di derivazione liviana e quella derivante da Asinio Pollione.

III.

Differenze sensibili di indirizzo politico fra Dione Cassio, Plutarco (vita di Antonio), Velleio Patercolo e le testimonianze della tradizione liviana non pare vi siano nè a proposito delle proscrizioni nè a proposito di altri punti. Appiano invece ci porta l'eco di una tradizione

assai meno ostile ad Antonio e quindi meno favorevole a Ottaviano: di questo del resto è testimonianza quasi sorprendente l'atteggiamento favorevole verso Sesto Pompeo.

In altri confronti fra Appiano e Dione Cassio si nota una versione totalmente diversa di vari avvenimenti; v. per esempio la narrazione della fine di Trebonio in Appiano (*b. c.*, III, 26, 100 sgg.) e in Dione Cassio (XLVII, 29, 3). Si noti d'altra parte che Appiano (*b. c.*, IV, 58, 250 sgg.) ripete più tardi notizie circa Cecilio Basso e S. Giulio già esposte in III, 77, 312 sgg.: fatto notevole per la conoscenza dell'imprecisione del suo lavoro, in quanto, ordinando forse con diverso criterio le notizie della sua fonte, non si accorse di ripeterne per due volte lo stesso brano a qualche distanza. Nella esposizione della guerra contro Bruto e Cassio vi sono ancora altre differenze assai importanti. In Dione Cassio si nota la tendenza a mettere in evidenza e in valore la parte avuta da Ottaviano (sin da XLVII, 37, 2 è detto che Ottaviano, benchè malato, aveva voluto raggiungere il campo di Antonio, infondendo, con la sua presenza, coraggio alle truppe). L'importanza della battaglia di Filippi, illustrata da Dione Cassio nei successivi cc. 38-39, è intesa secondo l'interpretazione augustea: cioè della esigenza che il popolo romano aveva della vittoria della parte il cui programma significava l'avvento di una forma di governo adatta alla potenza dello stato e dell'impero. I *portenta* che precedono la battaglia sono: fenomeni solari; fulmini in vari luoghi, fra i quali l'altare di Giove vincitore; rumori militari intesi nottetempo; nascite mostruose di bambini e parto parimenti mostruoso di una mula; prodigi presso simulacri di divinità. Nel campo di Cassio avvennero pure *portenta* di cattivo augurio (api; Cassio mette al contrario una corona in testa, un bambino lascia cadere di mano una Vittoria, avvoltoi e altri uccelli da rapina volano sul campo:

cc. 40-41). Inoltre a Ottaviano viene consigliato, per via di sogni, di portare con sè qualche cosa di Giulio Cesare e di non restare nel campo, anche se la malattia gli consigliava di non muoversi dalla tenda; Ottaviano seguì gli avvertimenti, e a questo dovette la sua salvezza (cc. 41 e 46, 2). In Appiano invece i preparativi della battaglia danno luogo a una lunga orazione di Cassio che è tutta una requisitoria contro il triumvirato (*b. c.*, IV, 90-100, 377 sgg.) mentre (101, 425) è narrato il prodigio di due aquile postesi sui vessilli e volate via soltanto prima dell' inizio della battaglia, prodigio ignoto a Dione Cassio. V. in Appiano (*b. c.*, IV, 134, 56) gli stessi prodigi sfavorevoli a Bruto e Cassio narrati da Dio Cass. (XLVII, 40, 7-8). Il prodigio delle due aquile in lotta si ritrova ancora in Appiano (*b. c.*, IV, 128, 532) e in Dione Cassio (XLVII, 48, 4). Lo stesso sogno che aveva consigliato a Ottaviano di non restare nel campo è narrato tacendo della malattia, con chiara intenzione sfavorevole (c. 110, 463: *Καίσαρος αὐτοῦ δι' ἐνύπνιον ἔνδον (nel campo) οὐκ ὄντος, ἀλλὰ φυλαξαμένου τὴν ἡμέραν, ὡς αὐτὸς ἐν τοῖς ὑπομνήμασιν ἔγραψεν*). Mentre Dione Cassio (XLVII, 45, 2) riconosce nella battaglia una parte a Ottaviano — o almeno al suo esercito —, Appiano non lo nomina che nel l. c. e nei cc. 121-122, 126-127, 525 sgg. e 128, 536 sgg., parlando dei cesariani in modo da metterli in luce non del tutto favorevole (c. 122, 512: *τὸ δὲ ἔργον ἡπειγε τοὺς ἀμφὶ τὸν Καίσαρα, κ. τ. λ.*), mentre è sempre esaltata la parte preminente avuta da M. Antonio (cfr. *b. c.*, IV, 130, 547 sgg. e V, 14, 51). Così al c. 129, 539 viene messo in rilievo che a Ottaviano, nella seconda giornata di battaglia, veniva lasciata soltanto la più modesta funzione della custodia del campo, che poi dovette abbandonare per la sua malattia. In sostanza Appiano rende manifesta la tendenza della sua fonte, Asinio Pollione, amico di Antonio, e, dopo la battaglia (cc. 132 sgg., 533 sgg.)

troviamo un caldo e magniloquente elogio di Bruto e di Cassio che sembra collegarsi a una notizia di Tacito (*Ann.*, IV, 34), ove è detto che gli scritti di Asinio Pollione stesso *egregiam eorundem memoriam tradunt* e la concezione fondamentale accennata infine al c. 134, 567 e 135, 568, cioè che la battaglia di Filippi fu la nemesi del cesaricidio (e appunto in questo stesso capitolo troviamo elencati i *portenta* avversi a Bruto e Cassio come a dimostrare l'ira divina per il misfatto) si collega certamente a una concezione filosofico-religiosa non estranea all'ambiente in cui Asinio Pollione viveva (cfr. l'« epitafio di Pompeo », Virg., *Catalept.*, 3; Rostagni in « Rivista di Fil. Class. », IX, 1931, pp. 12 sgg.; Dio Cass., XLVIII, 1, 1). Così Dione Cassio (XLVII, 49, 2 ricorda che Antonio curò la sepoltura di Bruto; ma Appiano a questo particolare dedica particolari ben più minuti (c. 135, 568), atti a destare simpatia per Antonio e a illustrarne la pietà e il sentimento civile.

Anche in Plutarco, a proposito della guerra filippense, troviamo riconosciuto tutto il merito della vittoria ad Antonio (*Ant.*, 22); viene così narrato (l. c.) il particolare delle cure di Antonio per la cremazione del cadavere di Bruto, e come in Appiano, ci si parla di un abito donato da Antonio per la cremazione: ma in Plutarco è anche narrato che Antonio punì con la morte un liberto che si era impossessato del prezioso abito non lasciandolo bruciare, particolare ignoto ad Appiano. Nella stessa vita di Bruto di Plutarco (c. 41) la parte avuta da Ottaviano nella battaglia è messa in rilievo più favorevole, con qualche differenza di particolari da Dione Cassio (chi avverte Ottaviano di non restare nel campo per un sogno fatto, in Dione Cassio è il medico, in Plutarco è invece l'amico M. Artorio, in Velleio (II, 70, 1) Artorio è una persona sola con il medico stesso; sono citati i commentarii di Augusto, come avviene anche in

Ant., l. c. e in *App.*, *b. c.*, IV, 110, 463; infine è detto del pericolo incontrato da Ottaviano in battaglia, benchè fosse in lettiga, particolare che non si trova in Dione Cassio). In sostanza si tratta di versioni non profondamente diverse: la differenza è maggiore per quanto si riferisce alla relazione conservata nella vita di Antonio che non per il racconto contenuto nella vita di Bruto, racconto che è più affine a quello di Dione Cassio: ma forse le differenze sono più nei particolari che nella interpretazione, e possono anche dipendere non tanto da vera differenza di tradizione, quanto dall'uso di una fonte che ha attinguto dalle versioni più favorevoli ad Antonio, conformemente all'atteggiamento encomiastico che il biografo tende ad assumere nei riguardi di Antonio (cfr. Peter, *Gesch. Litt.*, cit., I, p. 466). L'epitome di Livio 123 non dice null'altro che l'esito della battaglia e quindi non può rivelare tendenze; ma in Floro (II, 17 [= IV, 7], 7 sgg.) troviamo: *a*) alcuni dei *portenta* indicati anche da Dione Cassio (XLVII, 40, 7) come avversi a Bruto e a Cassio; *b*) il *portentum* dell'Etiope, che si trova anche in Appiano (*b. c.*, IV, 134, 566) e in Plutarco (*Brut.*, 48); *c*) il notissimo episodio del *malus genius Bruti* che si trova anche in *App.*, *b. c.*, IV, 134, 565 e in *Plut.*, *Brut.*, 36; *d*) l'episodio del consiglio dato ad Ottaviano di allontanarsi dal campo che anche in Floro, come in Dione Cassio, viene attribuito al medico; *e*) alla *corporis aegritudo* di Ottaviano viene opposta, in contrasto aperto con Appiano e con la vita d'Antonio e di Plutarco, da parte di Antonio, *metus ignavia*; *f*) la vittoria viene attribuita alla fortuna, concezioni in qualche modo simili a quella della nemesi affermata da Appiano, Asinio Pollione e da Dione Cassio, XLVIII, 1, 1; *g*) è infine ricordata la stessa citazione che Dione Cassio (XLVII, 49, 2) attribuisce a Bruto in punto di morte. La narrazione di Velleio (II, 70, 1 sgg.) si avvicina notevolmente anche a

quella di Dione Cassio: anche per Velleio, Ottaviano benchè ammalato, *obibat munia ducis*, appunto come s'è detto, per consiglio del medico Artorio: indicazione che rende palese la parziale conciliabilità del testo di Plutarco con quello di Dione Cassio, pur restando palese la differenza fra la tradizione di quest'ultimo e quella della vita di Antonio di Plutarco. Anche nella trattazione della guerra filippense, dunque, Dione Cassio, collegandosi con tutta la tradizione liviana, compreso Velleio Patercolo, e non discordando sostanzialmente da Plutarco, si trova soltanto in contrasto d'interpretazione con Appiano, il quale, derivando da Asinio Pollione, rappresenta una tradizione totalmente diversa e autonoma.

Naturalmente, date le tendenze rispettive delle fonti di Dione Cassio e di Appiano, uno dei punti di maggior contrasto è la guerra di Perugia (poichè Appiano non narra la guerra aziaea non considerandola guerra civile: cfr. *b. c.*, V, 1, 2). Dione Cassio (XLVIII, 1 sgg.) dopo aver parlato della partizione dell'impero, del ritorno di Ottaviano in Italia e della sua malattia, iniziando l'esposizione degli eventi dell'anno 41 a. C., riprende subito il motivo caratteristico della tradizione augustea, cioè l'ostilità contro Fulvia, motivo già accennato vivacemente a proposito dello scempio fatto della testa di Cicerone (XLVII, 8, 4) e riaffermato ora con la notizia che, essendo consoli P. Servilio e L. Antonio, insieme a quest'ultimo Fulvia reggeva di fatto il consolato, ed era totalmente arbitra dello stato, tanto che da lei dipese la concessione del trionfo a L. Antonio per le sue guerre contro le popolazioni alpine, trionfo per cui Lucio si paragonava a Gaio Mario, poichè come lui aveva trionfato quando iniziava il consolato (Dio Cass., XLVIII, 4, 5). Nei successivi capitoli Dione Cassio espone i motivi del dissenso fra Ottaviano, Fulvia e L. Antonio: a) il dissidio sorge per la divisione delle terre pretendendosi, da

Fulvia e da Lucio, la parte di Antonio, e pretestandosi da Ottaviano la mancata consegna di legioni che avrebbero dovuto essergli date; b) Ottaviano ripudia la figlia di Fulvia che era ancora vergine; c) dopo questo ripudio ogni rapporto amichevole resta completamente troncato; d) Ottaviano non muove nessun rimprovero a Marco Antonio, ma è in collera e in sospetto verso Fulvia e verso Lucio che accusa di mirare a dominio personale (l. c., c. 5); e) Fulvia e Lucio, che prima pretendevano di partecipare alle divisioni, vedendone le difficoltà, prendono le parti dei proprietari che Ottaviano deve espellere dalle loro terre (c. 6); f) propaganda demagogica di Lucio e Fulvia ai danni di Ottaviano e dissensi civici (cc. 7-8); g) correnti favorevoli a Ottaviano e correnti contrarie anche fra i soldati; suo pericolo personale; h) Fulvia e Lucio approfittano di un tumulto sorto fra le truppe di Ottaviano a Piacenza, e Fulvia si fortifica a Preneste malgrado una offerta di pace di Ottaviano; i) Ottaviano rinnova inutilmente le sue offerte pacificatrici; l) nuovo tentativo di arbitrato dei veterani accettato da Ottaviano e respinto da Fulvia: decisione della guerra (cc. 5-12). Nella narrazione della guerra (cc. 13-15) Dione Cassio espone il colpo di mano tentato da Lucio Antonio su Roma; le operazioni di Ottaviano e la punizione inflitta ai Nursini per aver eretto un monumento ai caduti nella difesa contro di lui con la motivazione « caduti per la libertà »; assedio di Perugia mentre L. Antonio tenta di puntare sulla Gallia; presa di Perugia, incendio di tutta la città eccetto il tempio di Vulcano; fuga di Fulvia. La tendenza di tutta la narrazione di Dione Cassio è di far cadere sulla demagogia, sull'ambizione e sugli intrighi di Fulvia la responsabilità della guerra. L'epitome 125 di Livio dà una interpretazione degli eventi sostanzialmente identica: *Caesar... reversus in Italiam veteranis agros divisit, se-*

ditiones exercitus sui, quas corrupti a Fulvia, M. Antonii uxore, milites adversus imperatorem suum concitaverant, cum gravi periculo inhibuit, L. Antonius cos. M. Antoni frater, eadem Fulvia consiliante bellum Caesari intulit. L' ep. 125 e l' ep. 126 accennano allo svolgimento della guerra, con completa corrispondenza con Dione Cassio. Floro (II, 16 [= IV, 5], 2) attribuisce a Fulvia la responsabilità degli eventi: *semper alias Antonii pessimum ingenium Fulvia tum gladio cincta virilis militiae uxor agitabat.* Eutropio (VII, 3, 4) non accenna a Fulvia e neppure vi accenna Orosio (VI, 18, 2), ma questo silenzio si spiega con la grande brevità del riassunto liviano in questi due autori; Velleio (II, 74, 3) usa espressioni simili a quelle di Floro: *uxor Antonii Fulvia, nihil muliebri praeter corpus gerens, omnia armis tumultuque miscebat* e accenna: a) alla propaganda demagogica di L. Antonio, *vitiorum fratris sui consors*; b) alla attività di Fulvia; c) alla guerra cominciata a Preneste e finita a Perugia. In sostanza la tradizione liviana, concorde con Dione Cassio, inveisce contro Fulvia, in relazione alla propaganda ed alle direttive di Augusto stesso (cfr. Aug., *Carm.*, IV, Malc. p. 2 e le *glandes perusinae*). Plutarco (*Ant.*, 30) accenna soltanto alla guerra e dice che Antonio ἐπυρθάνετο τοῦ πολέμου τὴν Φουλβίαν αἰτίαν γεγονέναι, φύσει μὲν οὔσαν πολυπράγμονα καὶ θρασεῖαν, ἐλπίζουσαν δὲ τῆς Κλεοπάτρας ἀπάξειν τὸν Ἀντώνιον, εἴ τι γένοιτο κίνημα περὶ τὴν Ἰταλίαν: motivo, questo della guerra suscitata da Fulvia per gelosia di Antonio, che è accennato anche da Augusto, nell'epigramma citato, però non per gelosia di Cleopatra, ma di Glafira. Quindi, fra Plutarco e Dione Cassio vi saranno tradizioni diverse, anche se le interpretazioni politiche sono lontane.

In Appiano i precedenti e le cause della guerra sono esposti così: a) Lucio Antonio, Fulvia e Manio, vedendo l'agitazione sorta per le divisioni delle terre, e temendo

d' altra parte che Ottaviano, con le assegnazioni dei premi militari, si conquistasse per sè il favore delle legioni alienandole ad Antonio, svolgono una attiva propaganda per il rinvio delle assegnazioni; b) essendo impossibile tale loro richiesta chiedono che le assegnazioni ai veterani di Antonio siano fatte da suoi amici; c) prestigio di Antonio considerato solo vincitore di Filippi; d) Ottaviano cede benchè le richieste siano contro i patti; e) sorgono maggiori torbidi (App., b. c., V, 14, 54 sgg.); f) difficoltà di Ottaviano, crisi annonaria; necessità di accattivarsi i soldati perchè era già trascorso gran parte del quinquennio di impero; g) episodii di insolenza militare e cause della indisciplina (15-17, 60 sgg.); h) disordini in Roma per la carestia; i) Lucio Antonio vuole impedire il prolungarsi dell' impero triumvirale. Fulvia vuole costringere Antonio a lasciare Cleopatra; l) trattative di pace; lotta di Lucio contro il triumvirato; incertezza sull' atteggiamento di Antonio (18-29, 2 sgg.); m) Lucio considera decaduto il triumvirato ed è salutato *imperator* (31, 119); n) operazioni militari e resa di Lucio. La versione di Appiano, profondamente diversa da quelle esaminate prima, attribuisce a Fulvia un posto secondario e non ne fa la protagonista della guerra cosiddetta perugina, differenziandosi quindi dalle fonti più o meno ispirate dalla propaganda di Ottaviano; viceversa afferma un contenuto antitriumvirale, che dalle altre fonti non è direttamente percettibile. In sostanza la fonte di Appiano ci presenta una interpretazione della guerra e degli eventi che l' hanno preceduta, da cui le figure di Lucio Antonio e di Fulvia, come pure gli eventi che hanno preparato il conflitto, ricevono una luce del tutto differente da quella che viene data loro dagli altri storici antichi. Del resto la rivolta antitriumvirale appare come un motivo favorevole ad Antonio che vuole liberarsi dal triumvirato e apparire quale σωτήρ d' Italia.

Anche a proposito dei rapporti fra Antonio e Cleopatra, dai quali la propaganda augustea ha tratto largamente partito per diffamare e combattere M. Antonio, le fonti hanno sensibili e profonde differenze assai importanti non soltanto per intenderne criticamente la derivazione, ma anche per intendere, attraverso le loro tendenze, aspetti della lotta politica della età augustea. Dione Cassio (XLVIII, 24, 2) non si diffonde molto sull' inizio degli amori fra Antonio e la regina: dice che Antonio vedendola, in Cilicia, se ne innamorò, e dopo non seppe più avere οὐδεμίαν τοῦ καλοῦ φροντίδα ma si asservì alla Egitto καὶ ἄλλα τε διὰ τοῦτο πολλὰ καὶ ἄτοπα ἐπραξε (cfr. Dio Cass., XLVIII, 27, 2 per il concetto della rovina morale derivante ad Antonio dagli amori voluttuosi con Cleopatra, e 28, 3, per l' amore di Cleopatra, causa della morte di Fulvia). La narrazione di Dione Cassio non ha nessun particolare: tuttavia rivela subito un giudizio morale gravemente spregiativo per Antonio. In Plutarco (a Plutarco interessa lo studio etico della trasformazione della persona morale di Antonio sotto l' influenza dell' amore di Cleopatra, cfr. Leo, *o. c.*, p. 186), naturalmente, la storia degli incontri e della relazione fra Antonio e Cleopatra abbonda di particolari: ma sino dalle prime linee del c. 25 della vita di Antonio si intende come il giudizio morale insito nella narrazione sia sostanzialmente corrispondente a quello di Dione Cassio. Alle accuse mosse ad Antonio nel cap. 24, fa seguito il c. 25 che comincia: Τοιοῦτῳ δ' οὖν ὄντι τὴν φύσιν Ἀντωνίῳ τελευταῖον κακὸν ὁ Κλεοπάτρας ἔρωσ ἐπιγενόμενος κ. τ λ., affermando che questa passione ha annullato e rovinato quanto in Antonio poteva esservi ancora di buono. L' incontro, secondo Plutarco, è avvenuto così: a) dopo Filippo Antonio manda Dello a Cleopatra per invitarla a presentarsi a lui in Cilicia (cfr. Dio Cass., XLVIII, 24, 2) per scusarsi dell' aiuto dato a Cassio; b) Dello,

ὡς εἶδε τὴν ὄψιν καὶ κατέμαθε τὴν ἐν τοῖς λόγοις δεινότητα καὶ πανουργίαν capì che Antonio le avrebbe usato dei riguardi; c) Cleopatra si prepara per attrarre e sedurre Antonio e gli si presenta su di una nave lussuosa, su cui essa raffigurava Venere: καὶ τις λόγος ἐχώρει διὰ πάντων, ὡς ἡ Ἀφροδίτη κωμάζοι πρὸς τὸν Διόνυσον ἐπ' ἀγαθῷ τῆς Ἀσίας —; d) scambio di conviti nei quali appare la militare rozzezza di Antonio; e) doti di Cleopatra, più che nella bellezza, nella intelligenza, e nella simpatia che sapeva ispirare; f) « vivere inimitabile » di Antonio e Cleopatra, nel lusso e nei piaceri; g) lusinghe di Cleopatra. Nella epitome liviana abbiamo brevissimi accenni: ma è sufficiente la frase iniziale dell' ep. 130 per intendere l'intonazione della fonte: *M. Antonius dum cum Cleopatra luxuriatur*. In Floro manca il racconto dell'inizio degli amori, ma viene confermata la linea direttiva avversa ad Antonio: *dum Antonius... amore Cleopatrae desciscit in regem* (II, 14 [= IV, 3], 4) oppure: *Furor Antonii quatenus per ambitum non poterat interire, luxu et libidine extinctus est... hinc mulier Aegyptia ab ebrío imperatore pretium libidinum Romanum imperium petit* (II, 21). Così pure nel *Breviarium* di Eutropio (VII, 7): *hic (Antonio) quoque ingens bellum civile commovit cogente uxore Cleopatra [regina Aegypti], dum cupiditate muliebri optat et etiam in urbe regnare*. Il concetto, comune a Dione Cassio e a Plutarco, che l'amore di Cleopatra fu decadenza e rovina morale per Antonio, si trova anche in Velleio (II, 82, 4): *Crescente deinde et amoris in Cleopatram incendio et vitiorum, quae semper facultatibus licentiaque et adstantationibus aluntur, magnitudine...* (cfr. Hor., *Car.*, I, 37, 5-12; *Ep.*, 9, 11 sgg.).

Assai diversa e un poco più benevola verso Antonio è la narrazione di Appiano. Il concetto della rovina morale dovuta all'amore per la regina egiziana, concetto

su cui tanto insiste la tradizione storica e poetica favorevole ad Augusto, non si trova più in Appiano, benchè anche in questo testo si affermi che Antonio agiva per i voleri di Cleopatra. Anche in Appiano l'incontro avviene in Cilicia e l'occasione è la giustificazione imposta a Cleopatra per la guerra di Filippi. Antonio, in questo incontro, ἐπι τῆ ὀψει τὴν σύνεσιν καταπλαγείς εὐθὺς αὐτῆς μειρακιωδῶς (b. c., V, 8, 33), benchè avesse già 40 anni. È per la sua abilità, per il suo ingegno, per la sua accortezza che Cleopatra domina Antonio e lo spinge a non fare più nulla che sia περὶ τῶν δόσιων ἢ δικαίων (b. c., V, 9, 34). Appiano non nasconde i delitti di corte compiuti da Antonio nell'interesse di Cleopatra; ma li commenta, quasi compiangendolo: οὕτω μὲν ὁ Ἀντώνιος ἐνήλλακτο ταχέως, καὶ τὸ πάθος αὐτῷ τοῦτο ἀρκῆ καὶ τέλος τῶν ἔπειτα κακῶν ἐγένετο (l. c., 9, 36). Non è la cattiva natura di Antonio che giunge alle estremità sotto l'influenza dell'amore lussurioso, ma il deviare d'una natura ardente per l'astuzia e l'intrigo di una donna abilissima, che per amore giunge ἐς ἔσχατον... κακοῦ (b. c., V, 1, 2). Alla comune versione vediamo quindi contrapposta, in Appiano, un'altra, molto meno ostile ad Antonio, in quanto non il vizio e la lussuria, ma la superiorità di ingegno, le doti intellettuali e l'abilità di Cleopatra sono la causa della passione di Antonio e della rovina di ambedue.

Le vicende del divorzio da Ottavia e del matrimonio con Cleopatra, e le stesse ambizioni politiche della regina non più raccontate da Appiano, possono consentire alcuni confronti fra Dione Cassio, Plutarco e le altre fonti. In Dione Cassio la vicenda è così narrata: a) alla vigilia della guerra coi Parti Antonio rimanda Ottavia a Roma per evitare i pericoli della guerra (XLVIII, 54, 5); b) quando sta per ritornare contro i Parti, Antonio apprende che Ottavia deve raggiungerlo, e le ordina di

tornare a Roma, accettando i doni ch' ella gli portava, fra cui delle truppe ricevute da Ottaviano, perchè è sempre più asservito τῷ τε ἔρωτι καὶ τῇ γοητείᾳ di Cleopatra (XLIX, 33, 3-4); c) Antonio afferma che Cleopatra fu moglie di Giulio Cesare (XLIX, 31, 2); d) Ottavia è ripudiata da Antonio (L, 3, 2); e) Antonio prescrive per testamento di essere sepolto con Cleopatra (L, 3, 5); f) a Roma si sospetta Antonio di voler donare l' Urbe a Cleopatra (L, 4, 1); g) il nome di Cleopatra viene inciso negli scudi dei legionarii, ed essa stessa spera di dominare sui Romani e giura per le leggi che darà dal Campidoglio (L, 5, 1-4); (cfr. Hor., *Car.*, I, 37, 6 sgg.:

.... *dum Capitolio*
Regina dementis ruinas
Funus et imperium parabat
Contaminato cum grege turpium
Morbo vinorum....).

In sostanza, in Dione Cassio abbiamo — oltre alla già analizzata concezione della rovina morale — il ripudio di Ottavia deciso per la sempre più assorbente passione di Antonio, indi la concezione della ambizione imperialistica di Cleopatra, cioè il sogno di creazione d' una monarchia universale assoggettandovi anche Roma: ma non vi è nessun cenno esplicito al matrimonio fra Antonio e Cleopatra. In Eutropio (VII, 6, 2) è detto invece esplicitamente: *Antonius, qui Asiam et Orientem tenebat, repudiata sorore Caesaris Augusti Octaviani Cleopatram, reginam Aegypti, duxit uxorem*: e così si è già visto l' altro luogo di Eutropio (VII, 7) in cui si accenna all' ambizione imperiale di Cleopatra. Floro accenna (XXI, 2) alla ambizione di Cleopatra, non al ripudio di Ottavia nè alle nuove nozze. L' epitome 132 di Livio dice: [*Antonius*] *remisso.... Octaviae, sorori Caesaris, repudio...*, ma non dà notizie delle nuove nozze. Oro-

sio (VI, 19, 4) dice soltanto del ripudio senza altre indicazioni, ma accenna a Cleopatra come *uxor* di Antonio più avanti (VI, 19, 4) mentre Velleio Patercolo non parla neppure del ripudio.

Plutarco (*Ant.*, 53 sgg.) narra che: *a*) Antonio fermò Ottavia mentre navigava a lui, mentre essa gli portava cospicui doni, che poi gli inviò per mezzo di un amico; *b*) Cleopatra, temendo di essere sopraffatta da Ottavia, si finse ammalata; *c*) Antonio, già partito per la spedizione contro i Parti, torna ad Alessandria; *d*) Ottaviano vorrebbe che Ottavia lasciasse la casa maritale, ma essa vuole restarvi, e curare i figli di Antonio, suoi e di Fulvia; *e*) aspirazione di Cleopatra alla successione di Alessandro Magno; *f*) Cleopatra vuole la guerra e teme che Ottavia riesca ad evitarla; *g*) Cleopatra ricevuta ad Atene con gli stessi onori resi ad Ottavia; *h*) Antonio manda a Roma a cacciare Ottavia dalla sua casa. Nel testo della vita di Antonio non vi sono maggiori indicazioni: ma nella σύγκρισις fra Demetrio e Antonio (4 [*Ant.*, 91]) si legge: Ἀντώνιος δὲ πρῶτον μὲν ἑαυτοῦ δύο γυναῖκας ἠγάγετο, πρᾶγμα μηδενὶ Ῥωμαίῳ τετολμημένον, ἔπειτα τὴν ἀστὴν καὶ δικαίως γαμηθεῖσαν ἐξήλασε, τῇ ξένη καὶ μὴ κατὰ νόμους συνούση χαριζόμενος. (La notizia che Cleopatra era moglie di Antonio si trova pure in un frammento di lettera di quest'ultimo, riportato da Svetonio, *Aug.*, 69, per cui cfr. sopra, Appendice al c. VII, pp. 139 sgg.). Ora è singolare che la notizia del matrimonio fra Antonio e Cleopatra manchi, si può dire, in tutte le fonti, poichè anche in Plutarco la si trova soltanto nella σύγκρισις; quantunque il fatto che è riferito da Eutropio, malgrado la estrema brevità del riassunto, debba provare che del matrimonio deve avere data in qualche modo notizia Tito Livio, anche se nell'epitome manca ogni traccia. Il matrimonio di Antonio con Cleopatra non aveva nessun valore legale per il diritto ro-

mano, anche dopo l'avvenuto divorzio con Ottavia: Iustinian., *Inst.*, I, 10: *iustas autem nuptias inter se cives Romani contrahunt*. Quindi Livio dovrà avere detto che le nozze di Antonio con Cleopatra erano contro la legge e quindi nulle: un autore da lui derivato, Eutropio, facendo poca attenzione alla realtà delle cose e al testo stesso che riassumeva, scrisse: *Cleopatram.... duxit uxorem*: gli altri preferirono seguire lo spirito del diritto romano, e non parlano neppure di nozze per i Romani di fatto inesistenti. Anche Plutarco, attingendo da fonte romana, ignora nella biografia di Antonio le nozze irregolari: nella *σύγκρισις* invece non rinuncia all'effetto dell'accusa di bigamia ad Antonio, ma rivela che la fonte da cui attinge conosce le leggi romane, quando ricorda che Cleopatra è moglie non cittadina e illegale, cioè sposata contro le leggi romane. Quindi, anche in questo caso, malgrado una apparente divergenza, tanto Plutarco che Dione Cassio sono perfettamente conciliabili con la tradizione liviana: anche se, per molti particolari e per l'abbondanza stessa delle notizie biografiche, Plutarco, anche nella biografia di Antonio (cfr. Peter, *Die Quellen Plutarchs in den Biographien der Römer*, Halle, 1865, pp. 142 sgg.), ha completato lo schema espositivo fornitogli dalla fonte o dalle fonti principali da lui seguite con notizie e aneddoti tratti da altre sue letture.

Per una più completa intelligenza delle fonti per il periodo sino alla battaglia di Azio sono ancora possibili molti confronti, fra i quali se ne possono trasegliere alcuni a scopo esemplificativo.

Per la storia delle operazioni militari e della attività politica ed amministrativa di Antonio in Oriente, Apiano è per noi fonte di informazioni molto precise e particolareggiate. Dopo Filippi, Antonio essendosi recato a Efeso, prese provvedimenti per l'amministrazione asia-

tica. Appiano ne informa (*b. c.*, V, 4 sgg., 15 sgg.) in questi termini: *a*) cerimonie religiose e grazia ai cassiani profughi eccetto i cesaricidi; *b*) richiesta agli abitanti dell'equivalente di un decennio di *vectigal*, come era già stato imposto da Cassio e da Bruto, da pagarsi in un anno; *c*) riduzione dell'imposizione a nove anni di tributo da pagarsi in due anni. Altre richieste finanziarie a sovrani e città libere; *d*) concessione di immunità ai Licii, soccorsi ad altre città, altre liberalità. Imposizione di gravi tributi nelle provincie siriache; *e*) composizione di rivalità e di contrasti. Dione Cassio (XLVIII, 24, 1) riassume questi provvedimenti in poche righe, nelle quali dice dei tributi e della vendita di poteri sovrani. Plutarco (*Ant.*, 23 sgg.) espone così gli stessi avvenimenti: *a*) Antonio trae tributi da τὰς πρὸς ἕω πάσας ἐπαρχίας; *b*) va in Grecia e vive in Atene affermandosi filelleno; *c*) in Asia si abbandona a piaceri; *d*) accoglienze dionisiache a Efeso; *e*) imposizioni di tributi. Accanto a questi dati di fatto, assai imprecisi in confronto della narrazione di Appiano, Plutarco abbonda in particolari aneddotici, insistendo soprattutto sulla smania di godere e sui vizi di Antonio, mentre, anche a proposito delle sue imposizioni tributarie, tende a mettere in rilievo le intollerabili gravezze con cui colpiva gli asiatici (c. 24), mentre Appiano non manca di dare notizia anche di qualche concessione favorevole o di riduzioni di richieste e di pretese, quantunque anche in Appiano appaia evidente il peso fiscale che veniva a gravare sulle provincie sottoposte ad Antonio.

La storia della guerra di Ottaviano contro Sesto Pompeo è pure raccontata con molti particolari da Appiano, come l'ultima delle guerre civili (*b. c.*, V, 66 sgg., 277 sgg.). Qualche confronto sarà possibile fra alcuni particolari della narrazione di Appiano e quella, pure particolareggiata, di Dione Cassio (XLVIII, 16 sgg.). In

Appiano la guerra navale contro Sesto Pompeo (c. 67-68) viene presentata come una necessità per eliminare a Roma il costante pericolo di blocco. La interpretazione dei precedenti della guerra in Appiano è fondata su questi elementi: *a*) i Romani, oppressi dal blocco, soffrono la carestia e la fame; *b*) il popolo fa pressione perchè si faccia pace con Pompeo per avere regolari vettovagliamenti; *c*) Antonio cerca di intervenire presso Ottaviano affinchè almeno decida la guerra per impedire il prolungarsi del blocco; *d*) difficoltà finanziarie e imposizione straordinaria; *e*) agitazione popolare avversa ai triumviri per le nuove tasse; *f*) Ottaviano è colpito da sassate, Antonio interviene inutilmente a suo favore, ma riesce a salvarlo; *g*) continuando ad urgere la fame, Antonio prende l'iniziativa di trattare la pace, seguito, sotto la pressione popolare, da Ottaviano che è riluttante. In Dione Cassio (XLVIII, 31) è detto che: *a*) il popolo festeggiava con entusiasmo la pace fra Ottaviano ed Antonio, ma si sdegnava perchè non si faceva la pace anche con S. Pompeo; *b*) sdegnato con i triumviri, il popolo esalta S. Pompeo ed onora, per simpatia verso di lui, un simulacro di Nettuno; *c*) magistrati colpiti a sassate nel foro, le statue di Ottaviano ed Antonio rovesciate; *d*) attentati alla vita dei due triumviri; *e*) Ottaviano cerca di esortare e convincere i dimostranti, ma non riesce perchè Antonio li irrita maggiormente; *f*) i due triumviri cedono e aprono trattative di pace. Confrontando le due versioni (assai più ricca di particolari e precisa quella di Appiano) vediamo che, mentre Appiano tende ad illustrare con certa simpatia la parte avuta da Antonio in queste trattative, la protezione da lui accordata ad Ottaviano, la cura di seguire i desiderii popolari, ed invece cerca di mettere in rilievo l'irritazione delle folle dimostranti contro Ottaviano, Dione Cassio, il quale fa apparire Antonio come segretamente alleato ed in rapporti

con S. Pompeo (XLVIII, 15, 2; 16, 2; 20, 1; 27, 4; 29, 2; 30, 4), narra delle agitazioni popolari come dirette quasi più contro Antonio che contro Ottaviano (31, 6), mentre, precedentemente (30, 3) non è Antonio che salva Ottaviano dai tumulti, come in Appiano, ma (in altra occasione) Ottaviano che salva Antonio. Plutarco (*Ant.*, 32) afferma che S. Pompeo teneva il blocco *ληστρίσι δὲ ναυσὶ πολλαῖς*, e che Antonio, dopo fatta la pace con Ottaviano, prese l'iniziativa degli accordi e della pace sembrandogli *φιλανθρώπως* il farlo. Quindi abbiamo tre diverse versioni: una, quella di Appiano, favorevole ad Antonio e contraria ad Ottaviano, che viene fatto apparire impopolare ed invisibile alla massa e poco propenso alla pacificazione per sete di dominio; quella di Dione Cassio, che presenta Antonio come sleale verso Ottaviano, Cassio, che presenta Antonio come sleale verso Ottaviano quella di Plutarco, che coincide con quella di Appiano in quanto attribuisce ad Antonio l'iniziativa della pace con S. Pompeo, ma nello stesso tempo sembra accennare ad intese praticamente esistenti fra i due, quando ricorda la riconoscenza di Antonio verso Pompeo per l'ospitalità data alla madre ed a Fulvia dopo la fine della guerra di Perugia. La versione di Plutarco rappresenta una sorta di amalgama fra quella di Appiano e quella di Dione Cassio, benchè, con l'accenno (espresso in forma affermativa, e non dubitativa) alle navi piratesche usate da S. Pompeo, si avvicini di più alla tesi ufficiale ed aulica (cfr. *Res gestae*, V, 25, Malc.), che è ammessa anche da Dione Cassio (XLVIII, 17, 3) e da Velleio Patercolo (II, 73), mentre Appiano non ammette mai con certezza (*b. c.*, V, 77) che Pompeo si sia servito della collaborazione dei pirati.

La pace fra Ottaviano, Antonio e Pompeo conclusa al Miseno è così narrata dalle fonti: 1) Appiano (*b. c.*, V, 72, 303) dice che i tre, riunitisi presso Pozzuoli, pre-

sidiati dalle rispettive flotte, convennero: a) pace generale per mare e libertà di commercio; b) Pompeo rinuncia ai presidii in Italia, ad arruolare suoi fuggitivi e ad agire ostilmente contro le coste; c) conserva la Sardegna, la Corsica e la Sicilia e riceve il Peloponneso per tanti anni quanto durerà l'*imperium* ad Ottaviano ed Antonio; d) si impegna a mandare a Roma il frumento preso nelle isole; e) può designare durante la sua assenza degli amici per il consolato e viene ammesso nel collegio dei pontefici; f) libertà di ritorno ai fuorusciti patrizi, eccettuati i cesaricidi; g) parziale restituzione dei beni ai fuorusciti; h) libertà ai servi veterani di Pompeo, ed ai liberi gli stessi premi accordati ai veterani di Antonio ed Ottaviano. Gli accordi così conclusi furono depositati presso le Vestali a Roma. 2) Dione Cassio (XLVIII, 36) dice che Ottaviano ed Antonio giunsero al Miseno presidiandosi con le loro forze terrestri e Pompeo con le sue forze navali. Accenno alla reciproca diffidenza durante le trattative. Gli accordi sono su queste basi: a) libertà ai servi fuggitivi, amnistia ai fuorusciti eccettuati i cesaricidi, parziale restituzione dei beni confiscati; b) Pompeo deve ricevere il consolato e la nomina ad augure; c) l'*imperium* quinquennale (cioè corrispondente alla durata del triumvirato rinnovato) nella Sicilia, Sardegna ed Acaia; d) non potrà più accogliere servi fuggitivi, nè avere luoghi forti in Italia, nè preparare altre navi, ma dovrà rispondere esso stesso della pace sui mari e garantire una quantità di frumento all'Urbe. Gli accordi vengono depositati presso le Vestali a Roma. 3) Plutarco (*Ant.*, 32), dopo aver detto che Ottaviano e Antonio si incontrarono con Pompeo al Miseno, tutelati i primi due dalle loro forze terrestri, il terzo dalle forze marittime, così espone le condizioni di pace: a) S. Pompeo riceve Sardegna e Sicilia; b) si impegna a garantire la polizia dei mari. Dopo concluse le trattative di

pace, Plutarco (*l. c.*) racconta che *Μηνᾶς ὁ πειρατής* suggerì a Pompeo di togliere l'ancora alle navi e di fare così suo tutto l'impero; ma Pompeo gli rispose che invece di suggerirglielo avrebbe dovuto farlo senza suo ordine: che egli non avrebbe fatta tale cosa. Analogamente Dione Cassio (38, 2) racconta che Mena gli suggerì di uccidere i due triumviri, approfittando della loro presenza sulla nave; consiglio che Pompeo non volle accettare. Appiano (*b. c.*, V, 73, 310) nelle stesse circostanze racconta che *Μηνόδωρος* (cioè Mena, che Appiano chiama sempre Menodoro) suggerì a Pompeo di approfittare dell'occasione per vendicare il padre ed il fratello ed impadronirsi dello stato, e Pompeo rispose: « εἶθε Μηνόδωρον ἦν ἐργάσασθαι ταῦτα χωρὶς ἐμοῦ ». *Μηνόδωρῳ γὰρ ἀρμόζειν ἐπιορκεῖν, οὐ Πομπηίῳ*. In questo caso le tradizioni sono sostanzialmente poco differenti quanto alle trattative e condizioni di pace. Appiano si distacca dalle altre fonti per il modo come è indicato il luogo dell'incontro — che è lo stesso, probabilmente, ma indicato presso Pozzuoli anzichè presso il Miseno — ed inoltre per una molto maggiore precisione. Per esempio la condizione *c*), relativa alla durata del potere di S. Pompeo, è certo più esatta in Appiano che non in Dione Cassio, poichè all'atto della conclusione di quella pace non era ancora stato rinnovato per cinque anni il triumvirato. D'altra parte le condizioni di pace nel racconto di Dione Cassio come in quello di Appiano sono sostanzialmente le stesse: ma i maggiori dettagli di Appiano (cfr. ad esempio il punto *g*) della narrazione di Appiano e il punto *a*) di quella di Dione Cassio) permettono di ritenere più esatto il suo racconto. Inoltre il racconto di Appiano ha il particolare, che si trova in tutta questa narrazione, del nome Menodoro anzichè di Mena, e Plutarco invece non accenna esplicitamente alla proposta di uccisione, ma nel suo racconto Mena, quasi

eufemisticamente, propone di togliere le ancore; quindi, mentre si ha una chiara conferma della differenza di fonte in Appiano, malgrado qualche occasionale coincidenza, in Plutarco si ha un esempio di quella differenza in particolari notizie o aneddoti che contraddicono una quasi costante eguaglianza d'intonazione nella fonte o nelle fonti che sono a fondamento del racconto di Dione Cassio e suo.

Anche nel racconto del dissidio fra Ottaviano e Lepido e della fine della carriera di quest'ultimo, Appiano e Dione Cassio differiscono notevolmente fra loro. Appiano (*b. c.*, V, 123-126, 509 sgg.) racconta i fatti in questo ordine: *a*) Lepido, fiducioso e fiero per le sue venti legioni, vuole per sè la Sicilia e procede a occuparla; *b*) Ottaviano gli ricorda che è venuto in suo aiuto, non per fare conquiste. Si minacciano ostilità; *c*) i soldati non vogliono una nuova guerra, ma Ottaviano svolge attiva propaganda, corrompe le truppe di Lepido e si reca a parlare nel loro stesso campo. Parte delle truppe passano a lui; *d*) graduale diserzione delle legioni di Lepido; *e*) Ottaviano non vuole che Lepido venga ucciso; *f*) Ottaviano non ammette neppure che Lepido s'inginocchi davanti a lui; *g*) Ottaviano lascia a Lepido soltanto il pontificato massimo, e questi si ritira a vita privata. Il racconto di Appiano differisce da quello — assai più breve — di Svetonio (*Aug.*, 16, 4) soltanto perchè quest'ultimo dice che Lepido era stato confinato al Circeo, e non accenna al pontificato massimo lasciategli sino che visse che nel capitolo 31, cioè quando, morto Lepido, dà notizia della successione di Ottaviano alla stessa dignità. In Dione Cassio (XLIX, 8, 3 sgg.) i fatti sono raccontati in modo molto più ostile a Lepido: *a*) Lepido pretende di comandare alla pari con Ottaviano; *b*) non potendo ottenere questo, tratta segretamente con Sesto Pompeo; *c*) dopo la sconfitta di Sesto Pompeo pretende

per sè la Sicilia; d) Ottaviano si reca a parlare nel campo di Lepido, ma viene respinto dalle truppe; e) però quando Ottaviano assedia il loro campo, le truppe passano a lui; f) Lepido si arrende e si presenta a Ottaviano; g) Ottaviano gli lascia la vita e gli concede di vivere in Italia, ma senza cariche politiche e sotto custodia; h) Ottaviano non ammette che a Lepido si tolga il pontificato (quest'ultimo particolare è raccontato in legioni e *paucis interfectis transire in suam partem con-* l' accenno dell' epitome Liviana 129; Orosio (VI, 13, 28-32) racconta abbastanza minutamente l' avvenimento: a) Lepido viene dall' Africa *summas sibi partes terrore minis ac superbia vindicantem*; b) *magna viginti legionum insolentia tumens* Lepido tratta in modo aggressivo Ottaviano; c) Ottaviano muove in forze contro le sue legioni e, *paucis interfectis transire in suam partem con-* *pulit*; d) Lepido *deposito paludamento assumptaque ueste pulla* si presenta a Ottaviano come *supplex*; ottiene la vita e gli averi, ma viene *perpetuo quidem amendatus exilio*. Si sono riportate testualmente molte frasi di Orosio perchè sia più facile il confronto con Svetonio, *Aug.*, 16, 4: *post Pompei fugam collegarum alterum M. Lepidum, quem ex Africa in auxilium evocarat, superbientem viginti legionum fiducia summasque sibi partes terrore et minis vindicantem spoliauit exercitu supplicemque concessa uita Circeios in perpetuum relegauit*. Le coincidenze formali sono tanto più singolari in quanto il racconto della guerra contro Pompeo, che precede a questi avvenimenti tanto in Orosio quanto in Svetonio ha delle grandi differenze subito visibili. Molto probabilmente qui, nella fonte di Orosio, cioè in Livio, vi è stato un accostamento di fonti diverse, cosicchè da questa amalgama è risultata una momentanea coincidenza di fonti con Svetonio.

In Velleio (II, 80, 1 sgg.) il racconto è così svolto:

a) Lepido, *vir omnium vanissimus neque ulla virtute*, gonfio d'orgoglio per le sue venti legioni si considera *inutilis alienae victoriae comes*, pretende di avere parità e chiede per sè la Sicilia; b) Ottaviano, inerme entra nel campo di Lepido e porta via l'aquila della legione; c) i soldati di Lepido lo seguono; d) Lepido *pullo.... velatus amiculo* si inginocchia davanti a Ottaviano; e) così facendo ottiene vita e averi ma gli è tolta ogni dignità politica. Nella narrazione dei motivi di ostilità fra Ottaviano e Lepido vi è un chiaro contrasto tra la versione di Appiano e quella di Dione Cassio. Per contro in Dione Cassio vi sono molti particolari comuni con le altre fonti, come, per esempio, per il vestito con cui Lepido si è presentato a Ottaviano (cfr. Dio Cass., XLIX, 12, 3 con Orosio e Velleio, *ll. cc.*); per la notizia data soltanto più avanti della concessione di conservare il pontificato massimo; per la mancanza della notizia data da Appiano della corruzione largamente operata da Ottaviano nelle file di Lepido e del rifiuto di Ottaviano a che Lepido si inginocchiasse dinnanzi a lui. Le differenze fra Appiano e le altre fonti, anche assommando a non molti particolari, sono abbastanza importanti da permettere di credere che la fonte di Appiano sia, anche in questo caso, distinta dalla tradizione aulica, poichè dal suo racconto appare in luce meno simpatica Ottaviano, e assai meno grave l'umiliazione imposta a Lepido. Le differenze fra Dione Cassio, Orosio, Velleio e l'epitome non sono tali da permettere di affermare una totale differenza di tradizione. Infatti il particolare, assai importante e assai ostile a Lepido, delle trattative segrete con Pompeo, manca nelle fonti derivate da Livio: ma non per questo si può affermare che manchi in Livio stesso, in quanto i suoi riassuntori possono averlo trascurato. Il racconto di Velleio appartiene indubbiamente a una tradizione comune, ma si distacca invece per il racconto palesemente

rettorico, fantastico e adulatorio (cfr. Peter, *Gesch. Litt.*, cit., I, p. 387). Invece le singolari coincidenze fra il racconto di Appiano e quello di Svetonio, e le identità formali fra il racconto di Svetonio e quello di Orosio possono permettere di supporre con qualche fondamento che vi sia una comune origine, cioè una versione comune (commentarii di Augusto? cfr. Blumenthal, *art. cit.*, in « Wiener Studien », 35, 1913, pp. 287 sgg.), da cui hanno attinto fonti sicuramente indipendenti fra di loro, come la fonte di Svetonio e la fonte di Appiano e che probabilmente è stata anche seguita e forse per qualche parte letteralmente o quasi trascritta dallo stesso Livio. E non dovrà stupire che fonti di tendenze politiche fra loro distinte e diverse, come le nostre, per il racconto delle vicende di Lepido abbiano un unico fondamento; poichè, date la posizione e la sorte di questo triumviro, si intende facilmente che la sua persona e la sua storia stessa avessero assunto un molto limitato interesse per gli storici posteriori, tanto che, neppure *in odium Octavianiani*, non si trovò nessuno disposto ad assumerne la difesa: benchè, come s'è visto, il racconto di Appiano in qualche parte tenda a essere con lui imparziale anche contro Ottaviano.

Con la guerra contro Sesto Pompeo finisce la trattazione di Appiano, e dai confronti sin qui fatti con Dione Cassio, risulta evidente, malgrado gli errori e le imprecisioni che gli vengono rimproverati (cfr. Peter, *Gesch. Litt.*, cit., I, p. 467), talora anche giustamente, che Appiano ci dà tuttavia una esposizione storica che conserva, e forse per qualche parte migliora, le caratteristiche di altri gruppi di capitoli della sua storia delle guerre civili; cioè quella precisione di particolari, quella competenza e quella completezza per lo più imparziale e indipendente, di cui non può certamente essere fatto un merito al nostro modesto grammatico, ma bensì alle sue fonti, che egli ha soltanto il merito di essersi scelte, anche se

non sempre le ha seguite con intelligenza. Naturalmente ne vengono errori e confusioni, soprattutto nella cronologia: ma, ammesso che la fonte di Appiano per la storia del nostro periodo sia proprio Asinio Pollione, dobbiamo felicitarci che, nel gruppo delle fonti più o meno ispirate alla vulgata ufficiale, se ne siano conservate alcune (cioè, oltre ad Appiano, qualche parte della biografia di Svetonio) che, senza essere assolutamente indipendenti, tuttavia forse per spirito di parte e di fazione, più che per spirito di equità e di probità storiografica, qualche volta si astengono dall'inferire sui vinti con i più ingiuriosi luoghi comuni.

IV ¹).

Anche la trattazione della battaglia di Azio dà modo di fare dei confronti assai importanti fra le fonti della età augustea, ad eccezione di Appiano, il quale, come s'è visto, non ne informa nei suoi libri τῶν ἐμφυλίων. In un importante saggio di Aldo Ferrabino (« Rivista di filologia », N. S., II, 1924, pp. 433-472) sono state analizzate queste fonti, ed indubbiamente una nuova trattazione deve avere come punto di partenza quella ricerca (da un punto di vista analogo parte anche il Tarn, *The battle of Actium*, in « Journal of Roman Studies », XXI, 1931, pp. 173 sgg. Il Kromayer, in *Antike Schlachtfelder*, IV, Berlino, 1931, pp. 662 sgg. riprende, in un *Nachtrag*, contro il Ferrabino, il suo precedente punto di vista). Il Ferrabino tende a dimostrare che in Dione Cas-

¹) Questa quarta parte dell'appendice sulle fonti è parte di un articolo sulla battaglia d'Azio già pubblicato in « Athenaeum », X, 1932, pp. 3 sgg.

sio (L. 13-55) confluiscono due correnti d'informazioni, combinate dall'elettismo della fonte di Dione Cassio stesso, cioè Livio. Secondo una prima fonte di Livio, Antonio e Cleopatra vorrebbero dare, ad Azio, battaglia navale con blocco successivo del nemico; per la seconda fonte Antonio e Cleopatra non vorrebbero la battaglia ma soltanto la rottura del blocco per avere via libera alla fuga. La prima fonte si rivelerebbe nel racconto del consiglio di guerra in cui Cleopatra manifesta i suoi propositi (15, 1-3), nel discorso di Antonio, ove egli espone alle truppe il piano della battaglia, cioè il progetto di rottura del blocco per iniziare un controblocco successivo (19, 4-5) ed infine nella narrazione stessa della battaglia (32, 1-33, 8), in cui si incontrerebbero le due versioni, poichè è detto che Cleopatra fugge per paura e che Antonio la insegue per sbaglio. Confrontando poi 33, 1 con 24, 1, il Ferrabino osserva che nel primo luogo è affermato che la battaglia giungeva ad un τέλος con la fuga di Cleopatra e di Antonio e nel secondo invece, dopo la fuga, è detto che la battaglia continua e che bisogna ricorrere all'incendio per finirla. Anche in Plutarco il Ferrabino vede due distinte fonti di informazione: per la prima « l'iniziativa del combattimento è data da Antonio e la soluzione dalla fuga di Cleopatra » (Plut., *Ant.*, 65, 2 sgg., e 66, 5 sgg.), per la seconda « l'iniziativa viene da Ottaviano (manovra di Agrippa) e la conclusione è data dalla resa per mareggiata » (66, 4 e 68). La prima fonte di Dione Cassio, che il Ferrabino indica con A, coincide con Orazio (*Car.*, I, 37); la seconda fonte di Plutarco, che il Ferrabino indica con A', coincide con Velleio Patercolo (II, 85, 4) ed infine, la prima fonte di Plutarco coincide con la seconda fonte di Dione Cassio. Il Tarn, *o. c.*, p. 174 sgg., preferisce usare le fonti contemporanee a quelle derivate dalla elaborazione storica posteriore. Il criterio è esatto: però non si deve dimen-

ticare che anche la tradizione storica posteriore, ove sia intesa criticamente, conserva tutta la sua importanza ed il suo valore. Quindi una nuova analisi delle fonti potrà permettere di riprendere in esame i risultati della critica suesposta. Secondo Dione Cassio gli avvenimenti si svolgono in questo ordine (L, 13 sgg.): a) Antonio decide di temporeggiare, ma dopo una sconfitta in uno scontro di cavalleria e dopo le diserzioni del re di Paflagonia, Fildelfo, e di Gneo Domizio, sospetta molto della fedeltà dei suoi; b) dopo che Sosio ha patita una sconfitta navale da Agrippa, ed egli stesso resta battuto in uno scontro di cavalleria, Antonio ritira gli accampamenti opposti a quelli di Ottaviano; c) la carestia causata dal blocco di Ottaviano costringe Antonio ad affrettare una decisione; d) in sede di consiglio prevale la tesi di Cleopatra, la quale propone la ritirata verso l'Egitto, ma facendo in modo che gli alleati non abbiano l'impressione di una fuga, aprendosi cioè la via con la forza ed in ordine di battaglia: cattivi presagi avevano spinto Cleopatra a questa decisione (Dio Cass., c., 15, 1-3: εἰπόντων δὲ ἄλλων ἄλλα ἐνίκησεν ἢ Κλεοπάτρα, τὰ τε ἐπικαιρότατα τῶν χωρίων φρουραῖς παραδοθῆναι καὶ τοὺς λοιποὺς ἐς τὴν Αἴγυπτον μεθ' ἑαυτῶν ἀπάραι συμβουλεύσασα. Segue la trattazione dei prodigi sfavorevoli che consigliavano questa decisione, ed indi: οὐ μέντοι καὶ κρύφα, ἢ καὶ φανερώς ὡς καὶ φεύγοντες, ἐκπεῦσαι, μὴ καὶ ἐς δέος τοὺς συμμάχους ἐμβάλωσιν, ἠθέλησαν, ἀλλ' ὡς ἐπὶ ναυμαχίαν παρασκευαζόμενοι, ἵνα ἅμα, ἂν τι ἀνθίστηται, βιάσωνται τὸν ἔκπλουν. I timori superstiziosi di Cleopatra — a maggior chiarimento del testo — stanno a dimostrare che, appunto in conseguenza di tali preoccupazioni, la decisione doveva essere quella di ritirarsi); e) scelte le navi migliori, le altre vengono bruciate; f) discorso di Antonio, nel quale fra l'altro si afferma: 1) la relativa inferiorità terrestre rispetto ad Ottaviano

e la superiorità navale consistente però nel maggior tonnellaggio delle navi; 2) annuncio del piano di battaglia: lotta per mare, per poi aver ragione delle fanterie con il semplice blocco; g) nuove defezioni nel campo di Antonio; h) Ottaviano nel suo discorso ai soldati, ispirato a motivi di propaganda contro Cleopatra ed Antonio largamente noti attraverso le fonti letterarie e storiche, afferma che il nemico si prepara οὐχ ὡς ἐπὶ ναυμαχίαν ἀλλ'ὡς ἐς φυγὴν ποιῆσθαι (30, 3); i) Ottaviano è sconsigliato da Agrippa di lasciar fuggire la flotta nemica e poi aggredirla, poichè Agrippa teme che Antonio, alzate le vele, possa essere più veloce; l) schieramento delle due flotte e, dopo lungo temporeggiare, tentativo di accerchiamento da parte di Ottaviano; m) Antonio allarga la sua linea frontale e dà battaglia contro il suo stesso desiderio; n) durante la battaglia Cleopatra dà il segnale della fuga e si ritira con le sue navi, approfittando del vento favorevole, seguita per errore da Antonio, il quale crede che Cleopatra si ritiri sconfitta e che non abbia dato il segnale della battaglia preordinato (νομίσας δ' Ἀντώνιος οὐχ ὑπὸ τῆς Κλεοπάτρας αὐτοὺς ἐκ παραγγέλλεως ἀλλ' ὑπὸ δέους ὡς καὶ νενικημένους φεύγειν ἐφέσπετό σφισι. 33, 3); o) Ottaviano, sfornito di vele, non può inseguirli; p) la battaglia continua contro le navi antoniane rimaste; q) Ottaviano, per finire la battaglia, fa incendiare le navi nemiche. Questa la versione di Dione Cassio; nella quale non è necessario ammettere la giustapposizione di due versioni contraddittorie, poichè il piano di Cleopatra indica chiaramente l'intenzione di ritirarsi, ma di fare apparire la ritirata come una battaglia in campo aperto per l'effetto morale da ottenersi sugli alleati. Da questo piano si intende agevolmente anche il discorso di Antonio, il quale, appunto in considerazione del morale delle truppe, annuncia battaglia e non ritirata; infine la fuga di Antonio viene spiegata

col fatto che egli, non avendo visto il segnale di Cleopatra, credette che la regina fuggisse e non che entrasse già in esecuzione la fase culminante del piano preordinato. Quindi tutto il racconto di Dione Cassio, così interpretato, appare coerente al progetto di sfondamento del blocco a scopo di ritirata in Egitto, ed è naturalmente fondato sulla pretesa pusillanimità di Cleopatra, motivo di propaganda augustea, cosicchè, quando essa dà il segnale convenuto, essendosi levato il vento favorevole previsto (cfr. l'acuta ricerca geofisica e meteorologica del Ferrabino, *o. c.*, pp. 451 sgg., e del Tarn, *o. c.*, p. 189), Dione Cassio afferma che la regina fugge per paura: e la contraddizione — unica esistente — sussiste nel fatto che Dione afferma che essa dà il segnale e che Antonio non lo vede, il che significherebbe che si trattava di segnale preordinato, mentre invece aveva prima affermato che Cleopatra fuggiva per paura (33, 1-2). Ma questa contraddizione va spiegata con la tendenza della fonte, la quale, ispirandosi alla propaganda ed alla *vulgata* augustea, vuol fare apparire la viltà di Cleopatra come unica responsabile della rovina di Antonio.

Confrontando la versione di Dione Cassio con quella delle epitome 132-133 di Livio e con le fonti derivate da Livio non si trovano differenze sensibili. L'epitome 132 accenna soltanto allo scontro navale ed ai *proelia equestria* precedenti la battaglia, ed alla fuga ad Alessandria dopo la sconfitta ad Azio. Floro (II, 21, 4 sgg. = IV, 11, 4 sgg.) insiste sui noti motivi della decadenza morale di Antonio per colpa di Cleopatra; indi dà notizia: a) del blocco di Ottaviano; b) delle cifre delle due flotte e del maggiore tonnellaggio delle navi antoniane, che furono distrutte con proiettili, con i rostri e col fuoco (*plures adortae missilibus, simul rostris, ad hoc ignibus iactis ad arbitrium dissipavere: l. c.*, 6); c) dello spettacolo del luogo della battaglia alla fine della giornata;

d) della fuga della regina: *prima dux fugae regina cum aurea puppe veloque purpureo in altum dedit* (l. c., 8); e) del pronto inseguimento di Antonio. Orosio (VI, 19, 5 sgg.) espone i fatti così: a) defezioni nelle milizie di Antonio; b) cifre della flotta di Ottaviano; c) Agrippa esercita la polizia dei mari; d) la fame e le defezioni spingono Antonio a decidere la situazione con le armi (*bellum maturare instituit*); e) sconfitta terrestre di Antonio e trasporto dell'accampamento; f) forze delle flotte nemiche prima della battaglia; g) dall'ora quinta all'ora settima la battaglia è incerta; poi volge a favore di Ottaviano; h) la regina fugge per prima con 60 navi, Antonio la segue abbassando l'insegna della nave pretoria; i) *inluscente iam die victoriam Caesar consummavit* (l. c., 11). Quindi in sostanza le fonti derivate da Livio (il breve accenno di Eutropio — VII, 7 — non è in alcun modo rilevante) sono in completo accordo con le notizie di Dione Cassio; qualche particolare in più di Orosio integra, senza contraddire, la versione di Floro, e circa l'incendio delle navi vi è un chiaro accenno in Floro, l. c., mentre le poche parole sopra riportate di Orosio lasciano facilmente supporre che la conclusione possa sempre essere la stessa. La versione di Velleio Patercolo (II, 85) racconta la battaglia così: a) disposizioni delle flotte; b) mancanza di comando da parte di Antonio poichè egli e la regina fuggono subito: *imperator* (Antonio) *qui in desertores saevire debuerat, desertor exercitus sui factus est*; c) disperata resistenza degli antoniani, i quali essendo stati abbandonati combattono ugualmente, ma tuttavia finiscono per cedere alla propaganda di Ottaviano, *cum diu pro absente dimicassent duce*; d) nessuna notizia sulla sorte delle navi ma solo l'indicazione che agli equipaggi è stata concessa la vita ed il perdono.

Un'altra versione importante — anzi, l'ultima importante — è quella di Plutarco (*Ant.*, 61-68). I fatti sono

i seguenti: *a*) esposizione delle forze rispettive degli avversari; *b*) Antonio, benchè più forte nelle fanterie, vuol combattere per mare, in omaggio alle preferenze di Cleopatra ed all' aiuto ricevuto dalla sua flotta; *c*) defezioni nel campo di Antonio: Gneo Domizio passa ad Ottaviano, ma poi, quasi fosse colpito dalla vendetta divina o oppresso dal pentimento, muore; defezione dei re Aminta e Deiotaro; *d*) Canidio vorrebbe che si desse battaglia per terra in Tracia o in Macedonia; *e*) trionfa la tesi di Cleopatra, cioè la battaglia per mare; ma essa già pensava alla fuga ed aveva sostenuta la sua tesi unicamente per aver facilità di ritirata; *f*) tentativo sventato di far prigioniero Antonio; *g*) Antonio brucia le navi superflue e fa caricare le vele sulle navi già pronte per la battaglia; *h*) nuove e inutili esortazioni ad Antonio perchè sia preferita la battaglia terrestre; *i*) quattro giorni di burrasca; *l*) battaglia: dopo lunga sosta la sinistra di Antonio (cioè l' ala rivolta verso il sud) attacca il nemico mentre soffia il vento. Ottaviano retrocede la sua ala destra per poter combattere in mare aperto. Combattimento simile a battaglia terrestre od a battaglia attorno a muri; *m*) Agrippa allunga l' ala sinistra per aggirare Antonio, che è costretto a perdere il contatto col centro per non essere aggirato; *n*) mentre la battaglia è incerta Cleopatra fugge con 60 navi; *o*) Antonio per la sua passione non sa resistere dal seguire Cleopatra la quale vedendo al suo seguito Antonio dà il segnale; *p*) navi di alleati di Ottaviano inseguono Antonio; *q*) Antonio per tre giorni non vuole più vedere Cleopatra e manda a Canidio ordine di andare in Macedonia con la flotta; *r*) la flotta rimasta nel golfo Ambracico lotta sino all' ora decima e, contrastata dal mare avverso, finisce per restare sopraffatta. Anche in Plutarco, secondo l' interpretazione del Ferrabino, vi sarebbero due tesi, e quindi due derivazioni di fonti, fra loro contrastanti: una corrisponderebbe a

quella che il Ferrabino indica come la tesi B di Dione, cioè la tesi che suppone che Antonio volesse dar battaglia e Cleopatra fosse sola responsabile della fuga; l'altra invece sarebbe una variazione della tesi A di Dione, in quanto ammetterebbe che Antonio era stato trascinato a dar battaglia da Ottaviano ed infine che le navi non erano state incendiate, ma avevano lungamente resistito. Per il Ferrabino le contraddizioni nelle quali si rivelano i punti di sutura fra le due versioni, ognuna delle quali avrebbe dovuto essere per sè stante ed invece furono giustapposte, sono la manovra di Agrippa (66, 4) e la fuga di Cleopatra (66, 5-7). La manovra di Agrippa, in realtà, non appare sicuramente contraddittoria con il resto del racconto, almeno a chi legga il testo di Plutarco cercando di ricostruire logicamente la battaglia, tenendo sott'occhio una carta topografica della località. Infatti, come in Dione Cassio, anche per Plutarco le navi dei due avversari si dispongono in ordine di battaglia, ma poi, per alquanto tempo, non vi è, nè da una parte nè dall'altra, nessuna iniziativa offensiva. (E questo, grazie alle ricerche del Ferrabino e del Tarn, si può benissimo intendere, poichè la flotta di Antonio attende il levarsi del vento favorevole che obbligherà la flotta di Ottaviano a staccarsi dalla riva, e la flotta di Ottaviano ha maggior interesse ad essere attaccata che ad attaccare, per non doversi spingere troppo vicino all'imboccatura del golfo esterno, cioè del golfo di Azio propriamente detto). Quindi l'ala sinistra degli Antoniani (sotto il comando di Sosio) attacca la flotta nemica essendosi levato un vento di mare: era il vento previsto ed atteso, grazie al quale (Ferrabino, l. c., p. 452-3) la flotta di Ottaviano avrebbe dovuto retrocedere per non essere gettata contro la riva; l'attacco di Sosio non faceva che rendere più sicura e più precisa la retrocessione dell'ala destra di Ottaviano, aprendo così un sicuro varco per lo sblocca-

mento della flotta antoniana. A questo punto interviene, dopo una descrizione della battaglia fra la sinistra Antoniana e la destra di Ottaviano, la manovra di Agrippa, la quale appare come una mossa controffensiva della flotta di Ottaviano per impedire lo svolgimento del piano di Antonio. Non si può negare, come osserva il Ferrabino, che, dal punto di vista filologico, le parole *οἱ δ' Ἀντωνίου καὶ καταπέλταις ἀπὸ ξυλίωνων πύργων ἔβαλλον* del c. 66, 3 si possano perfettamente saldare con le parole *ἀκρίτου δὲ καὶ κοινῆς ἔτι τῆς ναυμαχίας συνεστῶσης* del § 5. Ma se la soppressione dell' accenno alla manovra di Agrippa è filologicamente possibile, di fatto porterebbe a questa conseguenza: che la flotta di Ottaviano, attaccata alla sua destra, avendo la sinistra perfettamente libera di manovrare dinanzi alla attuale regione di Prevesa, cioè il promontorio che chiude da nord il golfo d'Arta (*sinus Ambracicus*), l'avrebbe lasciata inerte: inerzia che non potrebbe spiegarsi in nessun modo e che obbligherebbe a fare l'ipotesi, perfettamente infondata, di un qualche fatto impreveduto ed imprevedibile intervenuto a turbare il logico svolgimento della battaglia. Invece la manovra di Agrippa si collega chiaramente a tutto lo svolgimento della difesa e della controffensiva di Ottaviano, il quale: a) attende l'attacco di Antonio; b) fa fronte all'attacco di Sosio sulla propria destra; c) contrattacca alla sinistra, per tentare una contromanovra aggirante da nord e, in ogni caso, per impegnare la flotta avversaria ed impedire la manovra di sbloccamento. Del resto, la stessa posizione dei comandi lascia intendere che le cose si svolgevano secondo un piano previsto: poichè il comando dell'ala destra antoniana, quella che avrebbe dovuto costituire la retroguardia dello sfilamento dopo la rottura del blocco, era comandata da Antonio, il quale si assumeva la parte più difficile, cioè quella di fronteggiare la prevedibile con-

troffensiva avversaria; l'ala sinistra di Antonio, quella che avrebbe dovuto aprire il varco, era comandata da Sosio: mentre da parte di Ottaviano, ad impedire lo sbloccamento, era Ottaviano stesso (ala destra) ed a svolgere la manovra controffensiva (ala sinistra) era stato posto Agrippa.

Quanto all'altro punto di sutura indicato dal Ferrabino, anche qui la contraddizione è forse solo apparente. Il Ferrabino osserva come, narrando la fuga di Cleopatra, sia detto che le navi, passando in mezzo ai combattenti, *ταραχὴν ἐποιοῦν*; mentre poi è affermato che la fine della battaglia è determinata dal mare avverso che ostacola la resistenza degli Antoniani rimasti senza capo. Ma il disordine provocato dalla fuga di Cleopatra non è ancora necessariamente la catastrofe: Cleopatra infatti era dietro alla linea centrale, alle grandi navi; sfilando, doveva disturbare almeno l'ala sinistra (Sosio), impegnata nell'attacco per la rottura del blocco verso sud. Ma questo incidente non era la fine della battaglia, la quale, secondo Plutarco, avviene quando la flotta, rimasta senza il supremo comando, dopo aver lungamente resistito, cede non al nemico ma alla avversità degli elementi. Quindi anche il racconto di Plutarco può essere riconosciuto logico e derivante da un'unica tradizione: tradizione che, come ha già osservato il Ferrabino, si potrà accostare a quella di Velleio Patercolo (v. Ferrabino, l. c., p. 445). Infatti il racconto di Velleio coincide con quello di Plutarco nella aspra deplorazione dell'agire di Antonio (Dione Cassio diceva che Antonio aveva seguito Cleopatra perchè credeva che la regina avesse dato il segnale: per errore quindi, non per smarrimento della sua dignità di capo e di uomo) e nella esaltazione del valore della flotta che combatte lungamente anche senza capo. Senonchè la tesi di Velleio differisce sostanzialmente da Plutarco, perchè la resa qui

avviene *ægre submissis armis* malgrado i tentativi di Ottaviano, ed in Plutarco invece la battaglia, continuata tra l'avversità del mare, finisce in modo non precisato. Tanto Velleio che Plutarco, poi, differiscono profondamente da Dione Cassio; sia per il particolare già notato del modo in cui Antonio è fuggito, sia perchè ambedue hanno un atteggiamento quasi apologetico per la flotta antoniana rimasta dinanzi al golfo, sia ancora per la assenza (non però esclusione) tanto in Velleio che in Plutarco, della notizia dell'incendio che conclude la giornata di battaglia¹). D'altra parte, in Dione Cassio il piano della battaglia, anche illustrato dai discorsi, era chiarissimo (beninteso dal punto di vista della fonte: non è ancora qui il caso di entrare nella discussione di fatto; in Velleio non è neppure accennato; in Plutarco invece è poco chiaro, ma assai tendenzioso contro Antonio e Cleopatra, e diverso dal piano esposto da Dione Cassio). Infatti per Dione Cassio il piano consiste nel tentativo di sbloccamento senza dare l'impressione della fuga; per Plutarco si tratta del piano di una battaglia navale, cui Antonio aderisce soltanto per far piacere a Cleopatra, mentre questa già pensa di approfittare della battaglia per fuggire: tesi che si avvicina assai a quella di Flavio Giuseppe (*in Apion.*, II, 5), del tradimento predeterminato di Cleopatra.

Quindi abbiamo nella tradizione storiografica tre diverse versioni: una, del gruppo Liviano (che corrisponde alla quarta versione encomiastica indicata dal Ferrabino); una versione rappresentata da Plutarco nella quale, più che di esaltare Ottaviano o di difendere Antonio, è evidente la preoccupazione di difendere i romani della flotta antoniana, per fare meglio risaltare la cle-

¹) Cfr. TARN, *o. c.*, pp. 174 sgg. *Contra*, ma a torto, il KROMAYER, *Nachtrag* cit., p. 667.

menza di Augusto: che è poi la versione di Velleio. Inoltre vi è la versione di Svetonio, il quale, appartenendo ad una tradizione indipendente, è solo in parte confrontabile con le altre fonti, ma, come ha visto il Ferrabino (pp. 467-468), per la frase *in serum dimicatione protracta* può accostarsi indifferentemente alla tesi di Plutarco come a quella di Velleio.

La ricerca del Ferrabino sull'epodo IX di Orazio e sopra Virgilio (*Aen.*, VIII, 670 sgg.), Properzio (*El.*, IV, 6, 15) ed ancora su Orazio stesso (*Car.*, I, 37) ha già messo chiaramente in rilievo la relazione che vi è tra le tradizioni poetiche della battaglia e la tradizione liviana in quanto indubbiamente i testi di questi tre poeti contengono versioni assai simili a quella di Dione Cassio, mentre però, secondo il Ferrabino, l'epodo IX di Orazio rappresenta una fase anteriore della tradizione, quando cioè la battaglia d'Azio non veniva ancora valutata in tutta l'importanza che le si diede posteriormente, e non appariva quindi come una vittoria risolutiva, mentre, non essendo ancora intervenuta l'influenza delle tendenze storiografiche recenziori tendenti o ad esaltare il successo di Ottaviano, od a difendere l'operato degli ufficiali di Antonio, l'accenno

*Hostiliumque navium portu latent
Puppae sinistrorsum citae*

(Ep., IX, 19-20).

significa certamente una testimonianza del fatto, non tramandato dalla tradizione storiografica, d'una defezione avvenuta nel corso stesso della battaglia: e non pare abbia valore la osservazione del Rice Holmes (*Architect* cit., I, pp. 256-7), che Orazio non poteva immaginare che i suoi lettori, « senza un piano illustrativo della battaglia » potessero capire che la frase *sinistrorsum citae* poteva riferirsi alla diserzione di Sosio, poichè si deve

pensare che si tratta di una poesia del tutto occasionale, scritta all'indomani della vittoria, e non certamente destinata ad un pubblico totalmente ignaro dell'andamento della battaglia. Giustamente il Tarn, *o. c.*, p. 176, suppone anzi che i versi di Orazio derivino da un originario dispaccio di Ottaviano.

Plutarco invece potrà essere collegato, per il racconto della battaglia di Azio, ad una fonte non sfavorevole ad Ottaviano, ma però preoccupata di scagionare gli ufficiali della flotta d'Antonio dall'accusa di essere responsabili della sua sconfitta; una fonte, quindi, che getta tutta la colpa della sconfitta su Cleopatra, senza preoccuparsi, con questo, di diminuire la importanza della vittoria di Ottaviano. Questa fonte, pur essendo difensiva per Antonio, non sarà probabilmente la stessa del passo di Plinio, *N. H.*, XXXII, 1, [1], 3, che il Tarn, *o. c.*, p. 185, ha messo in giusto rilievo come testimonianza di una tradizione indipendente, favorevole ad Antonio, e che, come suppone il Tarn sarebbe andata per il resto perduta. Plutarco, che attinge molto spesso, direttamente o no, da Livio o dalle stesse fonti usate da Livio ¹⁾ (probabilmente attraverso rifacimenti greci) non usava, come facevano i semplici compilatori, scegliersi una fonte e seguirla pedissequamente, ma sapeva integrarla e completarla, per raggiungere gli scopi biografici ed artistici che si proponeva ²⁾. Quindi anche se ha seguita in altre parti della vita di Antonio una fonte affine alla tradizione

¹⁾ La notizia dell'incendio in Plutarco non è totalmente esclusa; infatti è detto che le navi cesariane combattevano usando di πυροβόλους (*Ant.*, 66): piccolo particolare che non basta a infirmare la tesi della differenza di tradizioni tra Plutarco e le fonti liviane, ma che può avere un gran valore per la ricostruzione storica delle fasi della battaglia.

²⁾ V. PETER, *Die Quellen Plutarchs in den Biographien der Römer*, cit., pp. 18 sgg.; 51 sgg.; il PETER indica come fonte DEL-
LIO (pp. 144 sgg.); LEO, *Die Griechisch-Römische Biographie*, Lipsia, 1901, pp. 160 sgg.

liviana (non importa, agli scopi di questa ricerca il sapere se abbia attinto al testo latino di quell' autore), in questo caso Plutarco ha evidentemente preferito una narrazione della battaglia di Azio che, per qualche motivo artistico o storico, gli sembrava preferibile; e cioè una narrazione che ha sensibili differenze da quella del gruppo delle fonti liviane, e che, con molta verosimiglianza, il Ferrabino ha attribuito a qualche autore cui premeva di difendere il buon nome dello stato maggiore antoniano ¹⁾).

Distinta da Plutarco come dalla tradizione liviana è la versione di Velleio Patercolo. Il Burmeister (*De fontibus Vellei Paterculi*, cit., pp. 35 sgg.) attribuisce senz' altro ai commentari di Augusto la trattazione della battaglia d'Azio come è narrata da Velleio (II, 85), sulle tracce del Weichert, che anzi inserisce nei frammenti di Augusto — cosa che non si trova più nelle edizioni recenziori di questi frammenti — il passo di Velleio. Ora a parte le giuste argomentazioni del Burmeister circa l'uso dei commentari di Augusto da parte di Velleio ²⁾, argomentazioni cui si può tuttora rimandare il lettore, è innegabile che questa trattazione è quella che verosimilmente può meglio convenire per una attribuzione (o derivazione) diretta ai commentari imperiali (cfr. il fr. CLXXVII Malcovati, p. 69 = Serv., *ad Verg. Aen.*, VIII, 969) poichè è l' unica che concilia i tre elementi più apologetici per Augusto e più coerenti con la sua propaganda contro Antonio e Cleopatra: cioè a) il di-

¹⁾ Il fatto che PLUTARCO, *Ant.*, 68, cita i commentari di Augusto non significa, naturalmente, che i commentari stessi debbano essere fonte di Plutarco per questa parte. La citazione può essere di prima o di seconda mano e può anche derivare dalla stessa fonte da cui deriva tutto il racconto: ma in ogni caso non ha una importanza determinante.

²⁾ Cfr. anche PETER, *Gesch. Litt.*, cit., I, p. 391; LEO, *o. c.*, p. 241 e FERRABINO, *o. c.*, p. 464.

sprezzo per Antonio che ha smarrito la sua dignità nella passione amorosa e per la viltà di Cleopatra che si dà alla fuga; b) la battaglia rimasta importante e combattuta aspramente malgrado la fuga di Antonio e di Cleopatra; c) la clemenza di Ottaviano verso la flotta avversaria, la quale si arrende solo dopo lunga resistenza, non cedendo nè al fuoco (tradizione poetica e liviana) nè all'avversità del mare (Plutarco, tradizione autonoma) ma bensì per la magnanimità e le esortazioni di Ottaviano. Tuttavia la derivazione dai commentari di Augusto deve intendersi indiretta o molto riassuntiva, poichè pare inammissibile che i commentari contenessero, per una battaglia di tanta importanza, una narrazione così sommaria ed imprecisa, mentre, del resto, si sente largamente l'influenza declamatoria del gusto, della scuola e della educazione di Velleio stesso.

A questo modo rivedendo lo schema di derivazioni e di « genealogia » delle fonti del Ferrabino e del Tarn, si potrà stabilire che vi è una prima versione, narrata immediatamente dopo la battaglia, all'infuori dell'influenza di qualsiasi interpretazione politica o storiografica¹⁾, che è rappresentata dall'Epodo IX di Orazio; due versioni parallele e coeve, quella di Virgilio, di Propertio e dell'Ode I, 37 di Orazio, e quella della tradizione liviana (comprendente Dione Cassio); la versione di Velleio Patercolo, derivante dal racconto autobiografico di Augusto; ed infine la versione di Plutarco, derivante da una fonte la quale aveva particolari preoccupazioni apologetiche per gli ufficiali Antoniani, e quella accennata da Plinio, *N. H.*, XXXII, 1, (1), 3²⁾, nettamente difensiva per Antonio.

¹⁾ I due *denarii* augustei citati precedentemente appartengono già alla trasformazione storiografica della prima versione circa la battaglia.

²⁾ Le osservazioni del TARN, *o. c.*, p. 179, dirette ad escludere che Antonio abbia bruciate navi prima della battaglia, perdono il

Dai risultati della nostra ricerca sulle fonti viene a subire qualche modificazione anche l'interpretazione della battaglia di Azio che conclude la ricerca di Ferrabino. Per le cifre degli effettivi delle flotte al giorno della battaglia possono valere, con qualche variante, le ricerche del Ferrabino stesso: infatti, per la flotta di Ottaviano, i dati discordanti di Plutarco, Floro ed Orosio possono benissimo essere conciliati nel modo indicato nel l. cit. (pp. 456-57) e si avrà quindi il dato di Floro, cioè 400 navi. Per le navi di Antonio, Plutarco (*Ant.*, 68) ci parla di 300 navi catturate e di 60 navi fuggite con Cleopatra (*Ant.*, 66); Orosio (II, 6, 9) parla di 170 navi e Floro (II, 21, 5 = IV, 11, 5) di 200. Anche qui si può concordare con il Ferrabino (p. 457), il quale osserva che le due cifre di Floro e di Orosio sono equivalenti poichè la cifra di Floro è arrotondata: ma però si dovrà intendere che la vera cifra sarà la prima, cioè la minore non arrotondata. Così è anche esatta l'osservazione del Ferrabino, che Floro si riferisce per errore a navi bruciate quando parla della forza della flotta di Antonio. (Erroneo è l'appunto che il Rice Holmes, *o. c.*, I, p. 251, n. 10, muove al Ferrabino circa la sua interpretazione di Floro, *l. c.*, 6, ove dice che i Cesariani *ignibus iactis ad arbitrium dissipavere* le navi di Antonio. Non è vero che si possa pensare che Floro affermi l'incendio o la distruzione di tutta la flotta antoniana: ma invece si intenderà dire che Floro ha conosciuti, per la flotta d'Antonio, unicamente i dati delle navi distrutte, arrotondandoli e non comprendendo bene lo svolgimento della battaglia, come si può agevolmente vedere confrontando i dati del testo di Floro con i dati del testo di Dione Cassio, che derivano, l'uno e l'altro dalla stessa

loro valore se si ammette che Antonio aveva bisogno, per sfondare il blocco, di liberarsi da pesi inutili.

fonte, e integrandoli fra di loro). Naturalmente trattandosi del numero delle navi bruciate, le cifre di Orosio e Floro non comprenderanno le 60 navi di Cleopatra (sulla verosimiglianza di questo dato si dovrà poi decidere più innanzi). Quindi, ammettendo, come pare verosimile, che la cifra di Orosio sia la cifra esatta rispetto alla cifra arrotondata di Floro, la tradizione liviana circa gli effettivi della flotta di Antonio sarebbe schematicamente rappresentabile così: navi perdute lungo la campagna precedente la battaglia: X + navi bruciate prima dell'inizio della battaglia, cioè Y + navi fuggite con Cleopatra, 60 + nave o navi fuggite con Antonio cioè Z + navi bruciate da Ottaviano, 170 (ma tutte le navi catturate furono bruciate; quest'ultimo particolare, contraddittorio con il *vix una sospes* di Orazio, *Carm.*, I, 37, 13, è di Dione Cassio, *LI*, 1, 2 e 4; quindi appartiene alla tradizione liviana). Ammettendo come vero il dato che Dione Cassio inserisce nel discorso di Antonio (*L*, 18, 25), cioè che come numero di unità gli effettivi delle due flotte si equivalgono, benchè nel tonnellaggio la flotta di Antonio sia assai superiore (la forma concessiva con cui Dione Cassio fa riconoscere da Antonio l'equivalenza è un palese artificio rettorico); accettando per la flotta di Ottaviano la cifra di 400 navi indicata dalla tradizione liviana stessa (Floro) avremmo, per via di legittime induzioni, la forza complessiva della flotta antoniana all'inizio della battaglia calcolata in 400 navi: cioè per altra via, e tenendo conto soltanto della coerenza di una stessa tradizione, potremmo giungere a conclusioni analoghe a quella del Ferrabino.

Nella tradizione Plutarechea (Velleio non ha indicazioni numeriche) abbiamo questi dati: prima della battaglia, all'inizio della guerra, la flotta di Antonio e di Cleopatra è di 800 navi, fra cui le onerarie e 200 navi di Cleopatra (*Plut.*, *Ant.*, 56). Siccome prima dell'inizio

della campagna (e prima della eliminazione delle navi che furono incendiate da Antonio stesso) le navi da guerra sono calcolate da Plutarco in 500, le navi onerarie possono quindi esser state 300. Ma durante la campagna precedente la battaglia andarono certamente perdute delle navi, benchè da Plutarco non se ne abbia esplicita notizia; altre, come ci informa lo stesso Plutarco, furono bruciate alla vigilia della battaglia, e dovevano essere navi da guerra e non onerarie, poichè le navi onerarie dovevano essere a disposizione dell'esercito accampato per ogni evenienza e non potevano partecipare alle operazioni di sfondamento del blocco e quindi non vi era nessun motivo di bruciarle: si sarà quindi trattato di unità o fuori uso o comunque non adatte o non abbastanza solide per tentare la battaglia contro le « liburniche » di Ottaviano che furono le trionfatrici della giornata (cfr. *Veget., epit. rei militaris*, IV, 33). Quindi le 300 navi onerarie saranno rimaste ancorate nel golfo; e la flotta da guerra d'Antonio, fra le perdite e le unità eliminate, da 500 navi può essersi ridotta a 400 (così anche secondo il calcolo di Ferrabino, *l. c.*, pp. 459-60). Quindi anche l'analisi delle cifre della tradizione plutarchea ci può portare alle stesse conclusioni cui si è giunti con l'analisi della tradizione liviana.

Riconosciuto in 400 il numero delle unità combattenti delle due flotte, non sarà difficile ritrovare, con l'aiuto delle due tradizioni, le cifre rimaste incognite nel calcolo già fatto della flotta antoniana. Prima dell'inizio della campagna, navi 800, di cui 300 onerarie. Navi da guerra perdute o bruciate prima dell'inizio della battaglia: 100 ¹⁾. Navi onerarie rimaste ancorate nel golfo Ambra-cico: 300. Navi impegnate nella battaglia 400 ²⁾. Navi

¹⁾ Si indicano in corsivo le cifre congetturali.

²⁾ Che il frammento CLXXVII MALCOVATI di Augusto = PLUT., *Ant.*, 68, sia attribuibile ad Augusto nella sua integrità,

fuggite con Cleopatra: 60. Navi fuggite con Antonio: x. L'unica testimonianza per quest'ultima incognita è il *vix una sospes* di Orazio; ma questa testimonianza ha un valore relativo quando si consideri che in Plutarco (*Ant.*, 67, 1) è detto che Cleopatra, vedendo venire Antonio, ammainò il segnale della manovra di sfilamento verso il mare aperto, oltre la linea di blocco. Nella versione di Dione Cassio (L, 33, 4) vi è una relativa concordanza con la versione di Orazio, poichè sembra che Antonio sia fuggito soltanto perchè credeva fallita la manovra di Cleopatra: ma la versione di Plutarco esclude invece, per chi ben guardi, la tesi del *vix una sospes*, poichè se Antonio fosse fuggito da solo al seguito di Cleopatra, essa non avrebbe ammainato il segnale. Questa frase è solamente spiegabile con il fatto che Antonio iniziò lo sfilamento seguito da un numero di navi sufficiente per ingannarlo, e per ingannare Cleopatra, con l'illusione che la manovra fosse riuscita e che tutta la flotta avesse iniziata la navigazione oltre la linea di blocco. Quindi, giustamente, il Ferrabino può respingere la tesi oraziana — che è anche quella stessa della tradizione liviana — cioè la tesi della fuga disperata e solitaria di Antonio, versione che aveva un valore per la polemica e che era coerente con i motivi della propaganda avversa ad Antonio; e si dovrà quindi riconoscere che un certo numero di navi deve aver seguito Antonio. Il Ferrabino ne fissa anzi il numero in 40, cifra che ricava da questo calcolo: navi impegnate nella battaglia, 400; navi ritiratesi entro il golfo (*sinistrorsum citae*) con

come fanno il PETER e la MALCOVATI, è sostenuto anche dal TARN, o. c., p. 177 sgg.: ma tale attribuzione è discutibile, poichè dal testo di Plutarco sembrerebbe, a chi ben guardi, che la citazione di Augusto cominci subito dopo ἀπέπεσε, cioè con il καί. Ed a questo proposito si potè anche osservare che il numero dei morti deve essere inteso come un numero complessivo, che comprende anche i morti nella battaglia: cfr. *contra*, TARN, l. c.

Sosio; 300 (cioè il numero indicato da Augusto e riportato da Plutarco — *Ant.*, 68 — come quello delle navi catturate dopo la battaglia); navi fuggite con Cleopatra, 60; quindi, per le navi fuggite con Antonio non resterà che la differenza, cioè 40.

Questo calcolo del Ferrabino è però fondato: a) sull'ipotesi che le 300 navi catturate da Augusto siano quelle di Sosio, cioè quelle della parte di flotta antoniana rimasta bloccata; b) sull'ipotesi dedotta da Plutarco e da Velleio, che l'incendio delle navi non sia avvenuto; c) sull'indeterminatezza, in cui Ferrabino segue il Kromayer (*Hermes*, XXXIV, 189, p. 36, n. 4), circa la sorte delle navi onerarie. Ora, si può affermare che l'incendio non è realmente avvenuto? Che Plutarco non ne dia notizia non è inspiegabile. Esso deriva da una fonte che mira ad esaltare la resistenza degli Antoniani, ma nello stesso tempo è palese nella fonte di Plutarco la tendenza encomiastica per Augusto, quella stessa tendenza che già si è rivelata in Velleio, per cui, allo scopo di testimoniare della clemenza di Augusto, si preferiva sorvolare sul particolare dell'incendio. Tuttavia non si può escludere il fatto dell'incendio nè in Plutarco, nè in Velleio: infatti Plutarco (68, 1) non dice che la flotta antoniana abbia ceduto alla avversità del mare, ma che, dopo aver combattuto malgrado il mare avverso, fu sopraffatta a stento all'ora decima (ἐν Ἀκτίῳ δὲ πολὺν ὁ στόλος ἀντισχῶν Καίσαρι χρόνον, καὶ μέγιστον βλαβεῖς, ὑπὸ τοῦ κλύδωνος ὑψηλοῦ κατὰ πρόωρον ἰσταμένου, μόλις ὥρας δεκάτης ἀπείπε)¹⁾. Come sia stata sopraffatta non è detto in Plutarco: è quindi possibile l'ipotesi del fuoco, anche perchè ci si può riferire all'accento già notato sull'uso di proiettili incendiari da parte della flotta di Ottaviano

¹⁾ A questo modo Sosio eseguì la manovra che Orazio indica con l'accento alle *puppae sinistrorsum citae*.

(... χρωμένων και πυροβόλοις, 66, 3). Così in Valleio, come s'è visto, è detto che da parte degli Antoniani *in mortem dimicabatur*, e poi che *cum diu pro absente dimicassent duce, aegre submissis armis cessere victoriam*, dove l'*aegre* corrisponde al μόλις di Plutarco, ed indica chiaramente l'impossibilità di venire a capo della giornata di lotta, per cui Ottaviano, contro il suo desiderio, è costretto a bruciare la flotta nemica, come sappiamo da Dione Cassio (L, 34, 1).

Che le 300 navi catturate da Ottaviano, di cui egli stesso parla nei suoi commentari, siano quelle stesse lasciate da Antonio sul luogo della battaglia, cioè le navi rimaste con Sosio, sarebbe *a priori* da escludersi, ammessa l'ipotesi dell'incendio, poichè il frammento di Augusto parla di navi catturate e non di navi incendiate. Ma lo si può escludere anche *a posteriori*: infatti il Ferrabino ed il Kromayer non tengono nessun conto delle 300 navi onerarie, che, secondo ogni verosimiglianza, Antonio aveva lasciate ancora nel golfo interno¹⁾. Inutili ed ingombranti nel tentativo di sfondamento del blocco, esse avrebbero dovuto, in ogni caso, stare a disposizione dell'esercito di terra per ogni eventualità: quindi Antonio non poteva neppure aver progettato di portarsele con sè nella battaglia navale e nella ritirata susseguente allo sbloccamento. Se la battaglia fosse stata una vittoria, sfondato il blocco, e forse distrutta, dopo un controblocco, la flotta di Ottaviano, le navi onerarie avrebbero sempre potuto liberamente ritornare nel mare aperto. Ora, la coincidenza delle due cifre nella stessa tradizione Plutarchea (300 navi onerarie — 300 navi cat-

¹⁾ Il TARN, in una lettera privata a me diretta, del 14 aprile 1932, oppone a questa ipotesi le cifre date dalle *Res Gestae*, 1, 3, MALC. (*Naves cepi sescentas praeter eas, si quae minores quam triremes fecerunt*). Ma non mi pare che questo generico accenno basti a escludere che ad Azio siano state catturate 300 onerarie.

turate secondo la testimonianza di Augusto) sembra provare sufficientemente, date le premesse suesposte, che le navi catturate a battaglia finita furono le 300 navi onerarie disarmate.

Ciò posto, ammesso, con Plutarco, che all' inizio della campagna la flotta di Antonio fosse forte di 800 navi, di cui 300 onerarie, ammesso, col Ferrabino, che circa 100 navi Antonio perdette o bruciò prima della battaglia, la forza della flotta da guerra di Antonio era di 400 unità, come risultava già dalla testimonianza di Dione Cassio, il quale attesta l' equivalenza delle due flotte avversarie. Ammettendo che 170 fossero le navi bruciate, cioè quelle rimaste con Sosio (le navi superstiti dall' incendio e gli avanzi delle navi incendiate hanno fornito ad Ottaviano i rostri che furono dedicati ad Apollo, come ci è testimoniato da Dione Cassio, LI, 1, 2 e 4) e ricordando che 60 erano le navi di Cleopatra, la differenza resterebbe di 170 navi, altrettante, cioè la differenza resterebbe di 170 navi, altrettante, cioè, metà della prima linea, abbia seguito Antonio, può sembrare difficile, poichè la tradizione, sotto l' influenza della versione liviana (la quale però non dice nulla di preciso in questo senso) e per il ricordo del *viu una sospes* Oraziano, sembra tendere ad interpretare la manovra di Antonio per seguire Cleopatra come una fuga isolata. Ma già il Ferrabino ha osservato che Antonio non poteva fuggire solo. Plutarco potrà, per alcuni particolari, illuminare anche maggiormente: dapprima, se Cleopatra, come s' è visto, ha potuto credere che la manovra fosse riuscita, tanto da ammainare il segnale convenuto, doveva aver visto la nave pretoria di Antonio seguita da una massa notevole di altre navi (Plut., *Ant.*, 67); poi Plutarco stesso (*ibid.*, 4) ci dice che due erano le navi pretorie fuggite con Antonio: τὴν ἑτέραν τῶν ναυαρχίδων — δύο γὰρ ἦσαν —; quindi, se vi erano due navi pretorie. —

e l' indicazione « pretoria » non si può certo riferire alla nave della regina egiziana — si deve intendere che non solo Antonio, ma anche un altro dei comandanti lo seguì nella cosiddetta « fuga », e non sarà facile ammettere che uno dei capi della flotta antoniana abbia potuto abbandonare le acque della battaglia unicamente per seguire Cleopatra, lasciando il suo reparto senza comando.

Questi due fatti possono dunque provare che vi è assai più che una semplice verosimiglianza quando si calcolino in 170 le navi che hanno seguito Antonio: e del resto, pensando che delle 400 navi da guerra allineate da Antonio e da Cleopatra nelle acque di Azio, 230 si sono salvate ed hanno potuto sfuggire al blocco, anche meglio si intende l' epodo IX di Orazio, e l' impressione di parziale successo, ma non di grande vittoria, che è merito del Ferrabino l' aver visto nell' epodo stesso.

INDICE DEI NOMI

(I nomi che ricorrono più frequentemente vengono soltanto ricordati nell'indice per i principali luoghi in cui è trattato di tali persone. Le appendici sulle fonti non sono comprese in questo indice).

- Acaia, I, 87.
Acilio, I, 87.
Adriatico mare, I, 127, 181, 245, 252, 254, 255; II, 40.
Africa, I, 134, 178, 223; II, 4 e n. 2, 40, 83, 157.
Afrodite, II, 104, 111, 118.
Agrippa, I, 225; II, 31, 65, console 37 a. C., 67, presiede alla preparazione contro San Pompeo, 68, 80, 83; onori; 88; edilità, 165; propaganda, 170.
Alaudae (legione V), I, 126, 134 e n. 3.
Alba Fucente, I, 130 e n. 6.
Alba Longa, I, 130, n. 6.
Albani, II, 120.
Alessandria, II, 32, 109 sgg.; 112, 138, 145, 147, 152, 175.
Alessandrio Elio, II, 137, 138, n. 1; 144, 145, 167.
Alessandro Magno, I, 143, n. 1; II, 100, 102, 104, 110 sgg.; 120, 124, 125, 149. sgg.; 174.
Alessandro, pritane di Rodi, I, 237.
Allieno, A. I, 132.
Amano monte, II, 116.
Amazio (v. Erofilo).
Aminto, re di Pisidia, II, 115, n. 3, 121; re di Galazia e di Licaonia, 131, 137, 146.
Ammon, II, 110, 149, 152.
Anfipoli, I, 240, n. 3.
Anna Perenna, festa di, I, 3, 4.
Annibale, I, 148.
Antigono (Mattatia), I, 169; guida gli Zeloti, 174; II, 107 sgg.; 114, n. 3; 115, 117, 118, 120.
Antiochia, I, 243; II, 108.
Antioco re di Commagene, II, 118, 120.
Antipatro, I, 170, 172, 173; morte, 174; II, 107 sgg.
Antistio Veto C. combatte Cecilio Basso, I, 171.
Antistio Veto C., C. f., questore, I, 157.

Antonio Gaio, pret. 44, I, 11, 66; comando in Macedonia, 134; ostaggio di M. Bruto, 157, 158, 160, 165; morte, 246.

Antonio Gaio, pret. 44 a. C., I, 11, 66; presiede ai ludi Apollinari invece di M. Bruto, 95; presiede la commissione per l'assegnazione di terre, *ibid.*, n. 3 e 4; onori, 96, 148, 162, 232, n. 1; console 41 a. C.; II, 5; trionfo, 8; *Pietas*, 8; agitazione politica, 13 sgg.; 16, 18, 20, 23; guerra perugina, 24; insuccesso, 25; ostaggio di Ottaviano, 27, 28, 36, 46, 109.

Antonio Marco, console 44 a. C., I, 11, atteggiamento dopo il cesaricidio, 12, 14, 16; colpo di mano sulle carte di Cesare, 17; convocazione del senato, 24, 26; discorso al funerale di Cesare, 38; vantaggio avuto, 42; accordo col senato, 44; *acta Caesaris*, 45; II, 59; contro Erofilo, I, 47; provincie, 50; preparazione, 51; potenza, 54; legge colonaria, 57; aspirazione sulle Gallie, 59; assente da Roma all'arrivo di Ottaviano, 65, 67; elude le prime richieste di Ottaviano, 69; posizione rispetto alla popolazione, 70; a Roma con i veterani, 74; preoccupazioni di legalità formale, 76; ottiene le Gallie, 77 e n. 4 e 79, 80; predominio, 82, legislazione, 95 e n. 3, 96; ostilità contro di lui, 101 sgg.; con-

trasti con Ottaviano, 103; riconciliazione, 104; risposta all'editto di Bruto e Cassio, 107; attaccato da Pisone, *ibid.*; 109; provincie assegnate a Bruto e Cassio, 110; risposta agli attacchi, 112, 117; sua potenza, 118; accusa Ottaviano d'aver attentato alla sua vita, 119; a Brindisi, 120; azione contro Ottaviano, 128; ritorno a Roma, 129; diserzioni nelle sue truppe, 130 sgg.; 136; Cicerone propone sia dichiarato *perduellis*, 143; atteggiamento popolare verso lui, 144; risposta alla legazione senatoria, 152; dichiarato *adversarius*, 154; lotta politica contro lui, 167; Lepido e Planco a suo favore, 179; lettere a Irzio e Ottaviano, 179; sconfitte, 181 e 182; *hostis*, 183; 184, 185; ripresa militare dopo la guerra di Modena, 198 sgg.; 214, 215, 217; triumvirato, 218 sgg.; provincie, 223; si imparenta con Ottaviano, 227, 241; cavalleria, 252; vuole attraversare l'Adriatico, 254, 255; battaglia di Filippi, *ibid.* e sgg.; dopo Filippi, II, 1, sgg.; provincie, 15; assicurazione delle sue truppe in Italia, 18; suo atteggiamento rispetto alla guerra perugina, 19, 20, 25, 110, 112; rivalità contro Ottaviano, 26; segreto accordo con S. Pompeo, 28, 29, 30, 33; cerca di occupare Brindisi, 30; progetti contro i

- Parti; trattative con Ottaviano, 33 sgg.; pace e nozze con Ottavia, 34; rottura dell'alleanza con S. Pompeo, 39; agitazione contro lui, 41; atteggiamento rispetto alla guerra fra Ottaviano e S. Pompeo, 42, 46, 61, 67, 70 sgg.; 116; in Oriente, 53; ritorna in Italia, 69; rinnovamento del triumvirato 73 sgg.; 79 sgg.; aiuta Ottaviano contro S. Pompeo, 79; in Grecia, 98; a Efeso, 99; nuovo Dioniso, *ibid.* sgg.; viaggio asiatico, 101; politica orientale, 102; 105 sgg.; incontro di Tarso, 103 sgg.; ierogamia con Cleopatra, 104, 111, 139 sgg.; fa uccidere Arsinoe, 105, ad Alessandria, 109; offensiva dei Parti, 113 sgg.; politica dopo le vittorie di Ventidio Basso, 116; ad Atene, 118, sistemazione dell'Oriente 121 sgg.; grande spedizione contro i Parti, 124; conseguenze dell'insuccesso, 128; nuove sistemazioni, 131; progetti sull'Armenia e politica rispetto all'Egitto, 136 sgg.; matrimonio con Cleopatra, 139 sgg.; nuovo assetto orientale, 145; cerimonie di Alessandria, 149; potere, 151; rifiuta il consolato, 158; accuse contro Ottaviano, 162; proposta di rinuncia al triumvirato, 168; divorzio da Ottavia, 172; testamento, 173; *de sua ebrietate* e altra propaganda, 176 sgg.; seguito, 180; posizione in guerra contro Ottaviano, 183 sgg.; *perduellis*, 185; battaglia di Azio, 186 sgg.
- Anzio, I, 86, 89.
- Apamea, I, 172, 252.
- Apollinari ludi, I, 86, 87, 95, 97, 106.
- Apollo, II, 90, 181.
- Apollonia (Illirico) I, 59, 187; II, 39.
- Apollonia (Fenicia) I, 169.
- Appennini, I, 181.
- Appia via, I, 63; II, 183.
- Apuleio M., questore di Trebonio, I, 157.
- Apuleio P., trib. pl. I, 147, 210,
- Aquitani, II, 65.
- Arado, II, 108, 118.
- Arausio (Orange) II, 158.
- Archelao, II, 101, n. 3; 122, 132.
- Ariarate X; II, 101, 102, 104, 121, 132.
- Ariobarzane III, I, 247, 252; II, 101.
- Aristobulo II, I, 169; II, 136.
- Aristogitone, I, 2 n. 2, 156.
- Armenia, II, 121, 123, 131, 137, 138, 145, 150, 815, 167, 168.
- Armenia minore, I, 52, 248; II, 167.
- Armodio, I, 2, n. 2; 156.
- Arsinoe, II, 105.
- Artemide, II, 100.
- Artavasde re d'Armenia, II, 124, 137, 162, 168.
- Artavasde re di Media, II, 137, 167.
- Artaxe, II, 137, 167.
- Asellio L., pret. II, 166.
- Asinio Pollione, in Spagna, I,

- 55; si unisce ad Antonio, 213, 240, n. 3; 240 n. 3; II, 15; cons. 40 a. C., 24, 33, 112.
- Asmonei, I, 169 e n. 4, 171; II, 136.
- Atena, II, 104, 118, 139.
- Atene, I, 2, n. 2, 155, 156, II, 118.
- Atia, legge *de sacerdotiis*, I, 43, n. 2.
- Attico, I, 72, 73, 157.
- Azia, madre di Ottaviano, I, 36, n. 1, 37.
- Azio, battaglia, II, 186 sgg.
- Benevento, I, 140.
- Beterre (*Baeterrae Septimanorum*) II, 87.
- Bisanzio, II, 147.
- Bitinia, I, 55, 243, 248; II, 108 n. 1, 131, 132.
- Bocco, re di Mauritania, II, 166.
- Bologna (Bononia), I, 154, 183, 218; II, 181.
- Brindisi, I, 63, 65, n. 2; 120, 121, 122, 254; II, 23; guerra di -, II, 30, 31, 32, 33, 34, 35 sgg.; 39, 40, 41, 45, 46, 48, 70, 74, 114, 183.
- Britannia, II, 157.
- Bruto Decimo, partecipazione al cesaricidio, I, 3 sgg.; trattative, 14; sua lettera nella notte dopo il cesaricidio, 18, 83 e n. 1; comando in Gallia Cisalpina, 35; coerede di G. Cesare, 36; in Gallia Cisalpina, 50, 55, 74, 77 e n. 4; 105, 129, 135; onori, 145; guerra di Modena, 182, 183, 191, 204, 205; ritirata, 213; morte, 214, 234.
- Bruto Marco, scopo della congiura cesaricida, 1; insuccesso del colpo di stato, 5, 8; ambasciata ad Antonio, 16, 18; continua la lotta, 33, 48, 51; polemica con Antonio, 72, 75; missione frumentaria, 84, 85; convegno politico, 86, 89 sgg.; non presiede i ludi Apollinari, 95, 96; preparativi, 105; editto, 106; provincia per il 43 a. C., 110; aspira alla Macedonia, 101, 136, 140, 155; occupa la Macedonia, 156 sgg.; 164 sgg.; 171, 183; giudizi su Cicerone e Ottaviano, 192, n. 1; 194, 197, 213, 217, 229, 241, 245, 248; in Asia, 249; battaglia di Filippi, 255; suicidio, 256; II, 1; tesoro; II, 3, 81, 98, 101.
- Bruzzi, II, 29, 31.
- Buthrotia causa*, I, 81, n. 4.
- Calazia, I, 123.
- Calcide, II, 122, 128.
- Calpurnia, vedova di Cesare, I, 19.
- Calvisio Sabino, I, 136, 180.
- Campania, I, 58, 63, 80, 123, 126, 162, 240, n. 3.
- Campano agro, I, 58.
- Campidoglio, 1, 6 sgg.; 24, 132, 251; II, 154, 176.
- Canata f., II, 122.
- Canidio Crasso P. II, 120, 121, 167, 187.
- Cannuzio Ti. (o. C.) trib. pl., I, 116, 117, 129.
- Cappadocia, I, 248, 252; II, 101, 105, 106, 107, 121, 123, 133.
- Capua, I, 122, n. 1; 127, 240.

- Carine, I, 100, n. 1.
- Carre, battaglia di, II, 103, 113, 119, 125, 156.
- Casca P. Servilio, I, 127, n. 6; 137, n. 4; 138.
- Casilino, I, 58, 122, n. 1; 123.
- Cassino (Casinum), II, 32, n. 2.
- Cassio Longino C., I, 2, n. 2; 8, 16, 33, 51, 72, 75; missione frumentaria 84, 85, 86; preparativi, 105, 106; provincia per il 43 a C., 110; aspira alla Siria, 111, 136, 155, 165, Cicerone propone per lui un comando in Asia, 108; sua politica in Siria e in Giudea, 171, 173; concessione di *imperium*, 175; riceve nuove truppe, 182, 183, 191, 194, posizione e forze in Oriente, 199, 205, 217, 229, 242 sgg.; convegno di Sardi, 249, 252, battaglia di Filippi, 155; suicidio, 256; II, 3, 97, 98, 101, 103, 105, 106, 107, 130.
- Cassio Parmense, I, 257.
- Catilina L. Sergio, I, 2, 4, n. 3.
- Catone M. Porcio, I, 2, n. 4; 13.
- Caunii, I, 246.
- Cecilia e Didia legge, I, 81, n. 2; 124, n. 2; 229; II, 169, n. 1.
- Cecilii Metelli, I, 233.
- Cecilio Basso, in Siria, I, 22, 43, 168; guerra contro di lui, 170-171; resa, 172, 182, 242, 252.
- Celesiria, I, 173; II, 143.
- Censorino L., II, 99.
- Cesare G. Giulio, motivi della congiura per la sua uccisione, 1, 2; trasporto della salma, 8; fondamento del suo potere, 30; *affectatio regni*, *ibid.* sgg.; testamento, 33, 35; funerale, 33, 36; *acta*, 44, 93 sgg.; paludi Pontine, 96; apoteosi, 97 sgg. eredità, 100, 101, 106; *supplicatio* espiatoria, 110; *parenti optime merito*, 114; posizione politica, 116, 136, 149, 150, 168; in Siria, 169; in Oriente, 170, 182, 219, 223, 229; deificazione, 235 sgg.; rispetto ai Parti, 253; conseguenze della sua politica, II, 4, n. 2; 26, 32, 48, 50, 56, 59, 62, 63, 80, 89, 97, 99, 102; 106 sgg.; 112; 124, 127, 146, 153, 157, 162, 173, 178 sgg.
- Cesare L., senatore, *vir consul.*, I, 176, 177.
- Cesare Sesto, I, 168, 170, morte, 171, 173.
- Cesarione (v. Tolomeo Cesare).
- Cicerone Marco Tullio, I, 4, n. 3; simpatizza con i cesaricidi, 13, 14; patrocina un compromesso, 29; giudizio sui falsi atti di Cesare, 51; attività politica contro Antonio, 68, 72, 75, 86, 92, 95, 97; atteggiamento rispetto a Ottaviano, 101, 102, 125; ritorno a Roma, 109; ripresa dell'attività contro Antonio, 110, 112 e n. 1; 116; accuse fattegli da Antonio, 113, 115; orazioni Filippiche, 118, 138, 140, 142, 148, 149, 155, 159, 168, 179, 182; consensi alla sua opera, 160; contro Dobbella, 167; a favore di Cassio, 176, 177; a favore di D. Bruto, 188; a favore di Ottaviano,

- 189; aspirazioni alla concordia, 195, 207, 225; vittima delle proscrizioni, 233; direttive politiche, II, 5, 51, 55, 57, 92, 164, 177.
- Cicerone M. T. figlio, I, 156.
- Cilicia, I, 242; II, 103, 114.
- Cilici, I, 242.
- Cimbri Tillio, I, 55, 243.
- Cinna L. Cornelio, pret. 44 a. C., I, 9, 10, 25.
- Cinna L. Cornelia, console 87 a. C., I, 2; II, 26.
- Cinna Elvio, poeta, I, 41, n. 2.
- Cinna Elvio, trib. pl. 44 a. C., I, 41, 103.
- Cipro, II, 145.
- Cirene, I, 110; II, 145.
- Cizico, II, 130.
- Claterna, (v. Quaderna).
- Claudia, figlia di Fulvia, I, 227; II, 20, n. 2.
- Claudii, I, 233; II, 58.
- Cleopatra VII, 242, 244, 250, 253; II, 20, n. 2; 102; incontro di Tarso, 103; ierogamia con Antonio, 104, 118, 139 sgg.; ottiene l'uccisione di Arsinoe, 105, 106, 110 sgg.; « donazioni », 122, 125, 127, 128, 134, n. 1; 135; contrasti con Erode, 136, 137; matrimonio con Antonio, 139 sgg.; « Nuova Dea », 143, 149; « Regina dei Re » 146; 147; monete, 149, 150, 154, 155, 162, 164, parte avuta nel divorzio di Antonio, 172, 175 sgg.; 180; Ottaviano le dichiara guerra, 183, 186, 187.
- Cleopatra Selene, II, 141, 144, 146.
- Clodio P., I, 54, n. 2; 227.
- Clodio Sesto, I, 44, n. 4: 54, n. 2.
- Coceio Nerva L., II, 33.
- Corinto (*colonia Laus Iulia Corinthus*), I, 155.
- Concordia, Dea, II, 33, n. 2, 35.
- Cornificio Q. I, 55, 178; II, 4, n. 2.
- Cornuto Cecilio M. pret. urb., 43 a. C., I, 182, 208.
- Corsica, II, 44.
- Cosenza (Consentia), II, 30.
- Cotila Vario L., I, 140, 218.
- Cotta L. Aurelio, I, 117.
- Crasso M. Acilio, I, 210.
- Crasso M. Licinio, I, 220, II, 102, 119.
- Cratippo, I, 156.
- Creta, I, 110; II, 86.
- Dalmazia II, 157.
- Damasco, II, 121.
- Danubio, I, 45.
- Dario re del Ponto, II, 121, 130, n. 3.
- Deiotaro, I, 52, 53, 248; II, 121, 131, 132.
- Didone, II, 163.
- Dioniso, II, 99, 103, 104, 111, 118, 120, 124, 125, 126, 128, 134, n. 1; 132, 151 sgg.; 164, 174, sgg.; 185, 187.
- Dioscuri, I, 40, n. 1.
- Dolabella P. Cornelio, atteggiamento politico dopo il cesaricidio, I, 9, 10, 13, 26; contro Erofile, 49, 58, 72; legge colonaria, 57; comando in Siria, 79, 86; legge agraria, 95; in Siria, 164; uccide Trebonio, 164 sgg.; 172, 175

- sgg.; 182, 199, 205, 213, 217, 242, 243, 246, 250; II, 109.
- Domizio Calvino Cn., console 40 a. C., II, 24.
- Domizio Enobarbo Cn. I, 255; II, 30, 31, 34, n. 3; console designato, 49; contro S. Pompeo, II, 131; console 32 a. C., 168; contro Ottaviano, 169; a Efeso, 172, 177.
- Druso M. Livio, I, 34, n. 2.
- Durazzo, I, 157.
- Ebrei, I, 42, 170; II, 120.
- Efeso, I, 249, 251; II, 99, 104, 105, 167, 171, 172.
- Egeo mare, II, 109.
- Egitto, I, 176, 217, 242, 245, 260; II, 97, 102, 105, 108, n. 1; 110 sgg.; 122, 125, 134, n. 1; 138, 142, 144, 145, 146, 149, 150, 156, 174 sgg.; 187.
- Egnatuleio, I, 130, n. 6; 144, 146.
- Eleno, II, 40.
- Eleutero f., II, 121.
- Emilia, via, I, 218.
- Emmaus, I, 175.
- Enea, II, 163.
- Eolie isole, II, 65.
- Epidio, I, 113.
- Eraclea, tavola di, I, 82-83, n. 2.
- Ercole, II, 151.
- Erode, I, 173; II, 107 sgg.; 114 sgg.; 117, 118, 120, 121, 136, 137, 148.
- Erofilo (Amazio I), 44, n. 2, 47; agitazione cesariana, 48, 64, 69, 70, 74, 103, 108; II, 69.
- Erostrato, I, 156.
- Etruria, I, 128 e n. 1, 130, n. 6; II, 85.
- Eufrate, II, 111, 167.
- Faberio, scriba, I, 54.
- Faraoni, II, 149, 150.
- Farisei, II, 118.
- Farsalo, I, 67, 98, 162, 194; II, 1, 26, 92.
- Faselo, II, 107 sgg.; 114.
- Fausta, figlia di Silla, I, 238.
- Fausta felicitas*, I, 238.
- Fausto, figlio di Silla, I, 238.
- Favonio, I, 13.
- Fenicia, II, 114, 144.
- Figulo L., I, 242.
- Filippi, battaglia, I, 240, n. 3; 255 sgg.; II, 22, 26, 29, 31, 33, 35, 40, 48, 62, 73, 78, 83, 86, 92, 97, 101, 103, 107, 112, 113, 121, 126, 127, 149, 150, 161.
- Filippo M., patrigno di Ottaviano, I, 62, n. 2, 147, 151, 152, 153.
- Filodemo, I, 232.
- Forum Gallorum, battaglia di, I, 181, 183, 184, 187, 197.
- Fortuna di Cesare, I, 31.
- Fortuna (*Fors-Fortuna*), I, 31, n. 4.
- Fraaspa, II, 125.
- Fraate, II, 123.
- Fuficio Fangone, II, 4, n. 2.
- Fufio Caleno, I, 141; discorso per Antonio, 142, attività politica, *ibid*; sgg.; 157, 166-167, 176, n. 1, 177, II, 14, e n. 1, 15; morte, 27, 30.
- Fulvia, I, 53, 54, n. 2, 120, 122, n. 2, 227, 232, n. 1; II, 5; partecipazione alla guerra pe-

- rugina, 13 sgg.; 16, 18-19, 20 e n. 2; fuga, 27, 46, 107, 147.
 Furnio C., II, 131.
- Gabii, II, 23.
 Gabinio A., I, 168; II, 97.
 Galazia, I, 248; II, 123, 131.
 Galilea, I, 173.
 Galli, I, 43.
 Gallia Cisalpina, I, 35, 77, 128, 134, 136; II, 4, 15.
 Gallia Comata. I, 152.
 Gallia Narbonese, I, 12, n. 1; II, 4, 27, 40.
 Gallia settentrionale, I, 136; II, 40.
 Gallo L. Caninio, console 37 a. C., II, 67.
 Gargano, II, 30.
Genius publicus populi romani, I, 237.
 Gerone, II, 52.
 Gerusalemme, I, 251; II, 107, 114, 121.
 Geti, I, 46.
 Gianicolo, I, 36, 208, 210.
 Gindaro, battaglia, di, II, 119, 123, 125, 127, 133.
 Giove Capitolino, I, 7, 40 e n. 1, 104, 131; II, 149, 155.
 Giudea, I, 168, 169, 170, 174, 242; II, 105, 107 sgg.; 114 sgg.; 122, 123, 133.
 Giulia, gente, I, 67, 233.
 Giulia, madre di M. Antonio, II, 27.
 Giulia maggiore, I, 36, n. 2.
 Giulia minore, I, 36 e n. 1.
 Giunia, moglie di Lepido, I, 34, n. 3.
 Giunii, famiglia, I, 233.
- Glafira, II, 20, n. 1.
 Gofna, I, 173.
 Gracchi, Ti. e C. I, 1, 34, n. 2, 68, 116, 220; II, 168.
 Grecia, I, 111; 158, 159; II, 96.
- Iberi, II, 118.
 Idumei, I, 174; II, 107 sgg.; 136.
 Illirico, I, 155, 156, 158 sgg.; II, 34, 86, 157.
 Ioppe, I, 169.
 Iotape, II, 167.
 Ircano II, I, 170, 172; II, 107 sgg.; 114.
 Irzia, legge, I, 162.
 Irzio A., console des. per il 43 a. C., 1, 18; atteggiamento rispetto ai cesaricidi, *ibid.*; 22, 22, 72, 73, 75 e n. 3, 116, consolato, 136, 141, guerra di Modena, 154, 179, 181; morte, 182, 185, 194, 197.
 Itirei, I, 25, n. 1.
 Iside, II, 104, 111, 149.
 Iulia Acqua, II, 165.
 Iulio mese, I, 97.
- Labieno Q., I, 253; II, 32; 113, sgg.; 116, 130, 132.
 Lagidi, I, 100; II, 144, 150.
 Lampsaco, II, 130.
 Lanuvio, I, 39, n. 1, 72, 73.
 Laodicea, I, 243; II, 121.
 Laterense L. Iuvenzio, I, 202.
 Lavino torrente, I, 218 e n. 3, 228; II, 6.
 Lavino di mezzo, I, 218, n. 3.
 Lentulo Spinther L. Cornelio, I, 14.
 Leontino agro, I, 54.
 Lepido M. Emilio, I, 12, accordo con Antonio, 14; Pon-

- tefice Massimo, 28, 43 e n. 1;
trattative con S. Pompeo, 50,
55, 105, 131, 134; onori, 145,
162; guerra di Modena, 179,
180, 183, 186, 199, 200; dopo
la guerra di Modena, 201, 204,
214: triumvirato, 215 sgg.;
223, 224; consolato, 234;
trionfo, 240; dopo Filippi, II,
2 sgg.; in Africa, II, 5, 34, 43,
46, 66, n. 1; con Ottaviano
contro S. Pompeo, 78; contro
Ottaviano, 81; in Sicilia, 82,
83, 84; rovina politica, 84, 162.
- Lesbo, II, 129.
- Liberali, festa delle (17 Marzo),
I, 24, 74, 76, 80, 107, 116,
212; II, 31.
- Licaonia, II, 112; 123, 131.
- Lici, I, 242.
- Lidda, I, 173.
- Lilibeo, II, 79, 83.
- Lipari, II, 66.
- Livia Drusilla, II, 54, 55, 62,
92, 102.
- Livii Drusi, II, 58.
- Livio Drusio Claudiano M. II,
54.
- Luguduno (Lione), I, 303 e n. 4.
- Lupercale collegio, I, 149.
- Maccabei, I, 169, n. 2.
- Macedonia, I, 46, 50, 59, 111,
121, 148, 155, 156, 157, 158,
159, 164, 175; II, 32, 99.
- Malcone, re pei Nabatei, II, 168.
- Malico, I, 174; II, 108.
- Manica, canale della, I, 224.
- Manio, I, 240 n. 3; II, 13 sgg.;
19, 33, 109.
- Marcello M. II, 49.
- Marcia acqua, II, 165.
- Marcio Crispo, I, 168, 171, 172,
112, 242.
- Mare del Nord, I, 224.
- Mario G., I, 2, 47, 64, 116; II,
6, 26, 97.
- Mario G. il giovane, I, 47 e n. 5.
- Marion di Tiro, I, 174.
- Marzia legione, I, 130, 139, 140,
209, 240; II, 107.
- Marzio Campo, I, 36, 37, 40,
205; II, 69.
- Massiliensi, I, 162.
- Mattatia (v. Antigono).
- Mecenate, I, 125; II, 33, 66,
n. 1; 68, n. 1, 71, 80.
- Media, II, 135, 145, n. 4, 167,
168.
- Media Atropatene, II, 123, 136.
- Mediterraneo mare, I, 250, 254;
II, 44, 60, 105, 109, 110 sgg.;
175, 188.
- Mena (Menodoro), II, 43, 60, 61,
78 e n. 3, 80.
- Messana, II, 83.
- Minerva *custos urbis*, I, 178.
- Miseno, prom. II, 45.
- Mitridate VII Eupatore, re del
Ponto, I, 170, 174, 241; II,
18, 36, 121.
- Mitridate di Pergamo, I, 53.
- Mnasea, navarca di Rodi, I, 247.
- Modena, guerra di, I, 135, 141,
148, 162, 178, 182, 184, 185,
187, 198, 209, 232; II, 9, 20,
n. 1, 33, 51, 53, 81, 84, 86, 92.
- Monese, II, 123 sgg.
- Muzia, II, 42.
- Nabat, II, 118, 122, 123.
- Naucraste, I, 249.
- Nauloco, battaglia di, II, 81, 83,
92, 129, 133.

- Nettuno, II, 29, 40, 41, 63, 65.
 Nicea, II, 130.
 Nicomedia, II, 130.
 Nisida, I, 96.
 Nocera, I, 240.
 Nonio Balbo, II, 169 e n. 1.
 Norbano Flacco, I, 254.
 Nursia (Norcia), II, 20, n. 1, 25.
- Oflio, II, 85, 86.
 Oppio Marco, II, 69.
 Opi, tempio di, I, 19, 54.
 Oppio Staziano, II, 167.
 Orazio, I, 160.
 Orode re dei Parti, I, 252; II, 113, 123.
 Ortensio Q., I, 156, 157, sgg.
 Osiride, II, 104, 148 sgg.; 152, 164.
 Ottavia sorella di Ottaviano, sposa a M. Antonio, II, 34, 35, 39, 49, 71, 118, 133, 134 e n. 1, 149; ripudiata da Antonio, 172.
 Ottaviano C. Giulio Cesare (C. Ottavio), adottato da Cesare e nominato suo erede, I, 36; in Italia, 44 e n. 2, 59; giovinezza, 61; primi atti politici, 62, 63, 65, 69, 70, 88 sgg.; ludi di Venere Genitrice, 97 sgg.; eseguisce i legati di Cesare, 100, 101, 116; contrasto e riconciliazione con Antonio, 103, 104, 108, 115, 116, 118; accuse mossegli da Antonio, 119; svolge propaganda, 122; suo piano, 125; nuove accuse, 129; diserzioni di truppe a suo favore, 130 sgg.; 136, 140; guerra di Modena, 141, 159; *imperium*, 143, 145, 179; malcontento, 181; *imperator*, 181, 183, 184, 185; dopo Modena, 187 sgg.; nuove accuse, 197; contro il senato, 204 sgg.; colpo di stato militare, 207; console, 211; assume il nome di Cesare, *ibid.*; politica come console, 212 sgg.; triumvirato, 212 sgg.; 223; matrimonio con Claudia, 227, 241; guerra di Filippi, 254, 255 sgg.; dopo Filippi, II, 1 sgg.; provincie, 15; questione sociale, 16; posizione in Italia, 17; situazione rispetto ad Antonio, 19; difficoltà politiche e sociali, 22; guerra perugina, 24, 25, 26; rispetto a S. Pompeo, 28; ritorno dalla Gallia, 29; sposa Scribonia, *ibid.*; 30; guerra civile di Brindisi, 31 sgg.; trattative con Antonio, 33 sgg.; agitazioni ostili, 41; conflitto con S. Pompeo, 42; pace di Pozzuoli, 43; spedizione in Gallia, 50; periodo di preparazione, 51 sgg.; divorzio da Scribonia e sposa Livia, 54, 92 sgg.; 102; guerra contro S. Pompeo, 63; propaganda ostile, 65 sgg.; difficoltà, 68; contrasto con Antonio, 70; trattative, 71; continuazione del triumvirato, 73 sgg.; 121 sgg.; campagna contro S. Pompeo, 78 sgg.; vittoria di Nauloco, 81 sgg.; contro Lepido, 84; non insegue S. Pompeo, 85; difficoltà interne, 86 sgg.; onori, 88 sgg.; posizione religiosa, 90

- sgg.; capoparte, 91 sgg.; 109, 112, 125 rapporti con Antonio, 133; progetti di spedizioni oltre mare, 157; polemica con Antonio, 158; considerazione nella opinione pubblica, 161; nuove accuse contro Antonio, 162; espelle indovini e astrologhi, 166; osteggiato dai consoli, 169; nuovo colpo di forza, 170; rende pubblico il testamento di Antonio, 173; propaganda, 174; giuramento *in verba*, 175 sgg.; seguito personale, 177 sgg.; dichiarazione di guerra contro Cleopatra, 181; battaglia di Azio, 184.
- Pacoro, II, 32; III, 117, 130.
- Pacuvio, I, 38.
- Palatino, II, 90.
- Palestina, I, 42; II, 115, 116.
- Palmira, II, 103.
- Panfilia, I, 242; II, 130.
- Pansa, C. Vibio, console des. 43 a. C., I, 116; consolato, 136, 141, 157, 161, 176; guerra di Modena, 178, 180, 181; morte, 183, 185, 197, 207.
- Parma, I, 154
- Parti, per Cecilio Basso, I, 22; appoggiano gli Zelot, 169, 170, 171, 244, 248, 252, 253, 260; offensive, II, 32, 33, 36, 40, 99, 100, 101, 103, 104, 107, 111, 120, 130, 136, 154, 165.
- Partini, II, 116.
- Patara, I, 246.
- Pedia, legge, I, 212, 217, 231, 232, 234, 239, 254.
- Pedio Q., I, 36, 100, 211, 212, 214.
- Peloponneso, II, 44, 65.
- Pergamo, I, 165.
- Persia, II, 108; II, 36.
- Perugia, guerra di, II, 24, 25, 30, 32, 45, 48, 62, 73, 112.
- Piacenza, II, 15.
- Piceno, I, 210.
- Pinario L., I, 36, 100.
- Pincio, I, 208.
- Pisidia, II, 121 123.
- Pisone L. Calpurnio Cesonino, I, 33, 35; contro M. Antonio, 107, 108, 109, 112, 113, 115, 116, 117, 143, 145; n. 1. 147, 151, 152, 153, 177.
- Planco L. Munazio, I, 55, 77; n. 4, 134, 136, 140, 152, 179, 180, 183, 186, 199 e n. 2, 200, 203, 204, 206, 213, 219, 234, 240.
- Plinio L., II, 83.
- Polemone re del Ponto, II, 115; n. 3, 121, 137, 146, 167.
- Pompeo Bitinico A., I, 85, 254.
- Pompeo Gn. Magno, I, 2; n. 1, 4; n. 3, 84, 93, 123; n. 2, 151; n. 2, 168, 171, 173, 174, 190, 199, 229, 238; II, 26, 56, 57, 60, 64, 97, 106, 112, 129, 157.
- Pompeo Sesto, in Spagna, I, 22, 43, 105; trattative e pacificazione col Senato; 50, 55, 68, 131, 134, 163; offre aiuto contro Antonio, 180, 183, 191, 194; *imperium* marittimo, 199, 205, 217, 223, 241, 245, 253; colpito dalla legge Pedia, 254; ostilità con Ottaviano, 254, 256, 260; sospetto di rapporti

- con Lepido, II, 3, 4; dominio dei mari, 15, 16, 17, 22, 26, 32; accordo segreto con Antonio, 28, 73; ostilità con Ottaviano, 31, 34; pacificazione, 35 sgg., rottura dell'accordo con Antonio, 39; nuova ostilità, 40; sgg., 52; trattative e pace di Pozzuoli, 43 sgg., ripresa di ostilità, 58 sgg., 63 sgg., 78, sgg., tentativo in Asia Minore, 129; fine, 131, 160, 162, 165, 177.
- Pontine paludi, I, 95.
- Ponto, II, 121, 123, 130, 135.
- Ponzio Aquila, I, 189.
- Porcia, moglie di Bruto, I, 87.
- Pozzuoli, pace di, II, 43, 45, 46, 51, 58, 59, 60, 62, 70, 74.
- Preneste, II, 23.
- Propontide, II, 130.
- Quaderna (Claterna), I, 154.
- Quarta, legione, I, 131, 139, 140, 205, 240, n. 3.
- Quintile mese, I, 97.
- Reggio (Rhegium), I, 154, 240, 254; II, 10.
- Reno f. I, 218, n. 3; II, 65.
- Rimini (Ariminum), I, 154, 240.
- Rodi, I, 246, 248, 252.
- Rodii, I, 242, 247.
- Romolo, I, 98, 99, 236 sgg.
- Rufreno, trib. pl., I, 235.
- Sadducei, I, 169.
- Salvidieno Rufo, I, 154; II, 15, 23, 31, n. 1, 39.
- Salvio trib. pl., I, 144, 145.
- Sardegna, I, 223; II, 3, 40, 44, 60.
- Sardi, I, 249, 252.
- Saxa Decidio, 254; II, 105, 114, 117, 127.
- Scauro M. Emilio, *princeps senatus*, I, 84.
- Scilleo, II, 64, 1.
- Scipione Africano P. Cornelio, I, 1, 39, 40; n. 1, 91, 93, 143, 193, 206, 238; II, 151.
- Scipioni, famiglia, I, 236; II, 56.
- Scribonia, II, 29, 54, 55.
- Scribonio Libone L., II, 29, 42, 49.
- Scutari, II, 34.
- Seleucidi, I, 169; n. 4.
- Serapeo, II, 149.
- Servilia, madre di Bruto, I, 34; n. 3, 87, 176.
- Servilio Isaurico P., I, 112, 113, 116, 177, 179, 181, 227; II, 5, 64.
- Servio Sulpicio, I, 45, 117, 147, 151, 155.
- Sestio T. I, 178, 207; II, 4; n. 2.
- Sicilia, I, 84, 223; 254; II, 3, 44, 59, 83, 86.
- Siculi, I, 53; II, 86, n. 4.
- Sidone, II, 108.
- Silano D., I, 34, n. 3.
- Silla L. Cornelio, I, 2, 123; n. 2, 219, 221, 228, 231, 237, 238, 246; II, 26, 33, 57, 97, 112.
- Siponto, II, 30, 31.
- Siria, I, 22, 50, 79, 86, 116, 168, 170, 242, 248; II, 32, 97, 105, 108, 123, 137, 146.
- Smirne, I, 165, 246.
- Sosio C. 50, 55, 105; II, 120, 168, 169, 172, 177.

- Spagna, I, 163; II, 3, 22, 23, 46.
Spica Virginis, stella (la Vergine), II, 36.
 Staiò Murco, I, 168, 171, 172, 182, 242, 250, 253, 254, 255, 256; II, 43.
 Statilio Tauro, II, 79, 85; n. 1, 88.
 Suburra, I, 24, 251.
 Suessa Aurunca, I, 119; 121.
- Tamna, I, 173.
 Taranto, II, 71, 73, 74, 77, 79, 133, 183.
 Tarso, I, 242, 243; II, 104; 140, 143, 144.
 Taso, isola, II, 98.
 Tauro, monte, II, 116.
 Tauromenio, battaglia di, II, 80-81.
 Teano, II, 22, 23.
 Teomnesto, I, 156.
 Terra, tempio della, I, 24, 33.
 Tertulla, I, 87.
 Thurii, II, 80.
 Tiberina isola, I, 12.
 Tiberio Claudio Nerone, II, 54, 55.
 Tiro, I, 174; II, 102, 105, 106, 114, 115, 122.
 Tizia legge, II, 71.
 Tizio M., II, 130.
 Tizio P., trib. pl., I, 228.
 Tivoli, I, 134 e n. 3, 138.
 Tolomeo I, Soter, II, 111.
 Tolomeo Aulete, Neos Dionusos, II, 141, 156.
- Tolomeo di Calcide, I, 174; II, 107.
 Tolomeo Cesare (Cesarione), I, 242; II, 145, 147, 173.
 Tolomeo, terzo figlio di Antonio e di Cleopatra, II, 146.
 Tolomeo Filadelfo, II, 138.
 Tolomeo III, Evergete, II, 122.
 Tracia, I, 248; II, 28.
 Trebonio, I, 55, 85, 157, 164, sgg.; 172, 175, 179, 213, 242.
- Valeria, via, I, 130 e n. 6.
 Vatinia legge, I, 77, n. 3 e n. 4, 156.
 Vatinio P., I, 157.
 Venere Genitrice, II, 104.
 Venere Genitrice, ludi, I, 67, 97, 238.
 Venere Genitrice, tempio, I, 38, 99.
 Venere *Victrix*, I, 238.
 Venosa, I, 240.
 Ventidio Basso, I, 105, 134, 186, 198, 223; II, 14; n. 1, 15, 116, e n. 2 e sgg., 123, 149, 160.
 Vestali, II, 49, 173.
 Vibia legge, I, 162.
 Vibo Valentia, I, 240, 254; II, 10.
 Virgilio, I, 61 e n. 2.
- Xanto, I, 249.
- Zela, battaglia di, I, 52.
 Zeloti, I, 119; II, 118, 136.

INDICE SOMMARIO

CAPITOLO V. - *La lotta per il primato Italia.* pag. 1-38

Il triumvirato dopo Filippi, 1. - I veterani e le provincie, 3. - L. Antonio *Pietas* console, 8. - Sofferenze e speranze della popolazione, 10. - Agitazione contro Ottaviano, 13. - Guerra perugina, 20. - Sesto Pompeo e M. Antonio, 28. - La guerra di Brindisi, 29. - Nuovi accordi triumvirali, 33. - *La spica Virginis*, 36.

CAPITOLO VI. - *Ottaviano capoparte* . . . > 39-95

Fine di Salvidieno Rufo, 39. - Azione di Sesto Pompeo, 40. - Trattato di Pozzuoli, 43. - Ottaviano prepara la rivincita, 51. - Nozze di Ottaviano con Livia Drusilla, 54. - Condizioni economiche, 59. - Guerra contro Sesto Pompeo, 63. - Intervento di M. Antonio, 66. - Accordi di Taranto, 71. - Nuova campagna contro Sesto Pompeo, 78. - Battaglia di Nauloco, 81. - Caduta di Lepido, 84. - Questioni sociali e politiche, 87. - La nuova fazione, 92.

CAPITOLO VII. - *La politica orientale di Antonio* . . . > 97-138

Scopi di una guerra in Oriente, 97. - Inizio del governo orientale di Antonio, 98. - Sue direttive politiche, 108. - Incontro e ierogamia con Cleopatra, 103. - problemi della Giudea.

107. - Antonio ad Alessandria, 109. - Offensiva dei Parti, 113. - Erode, 115. - Vittorià di Ventidio Basso, 116. - Ordinamenti di Antonio, 120. - Spedizione partica, 124. - Propaganda ostile ad Antonio, 127. - Fine di Sesto Pompeo, 129. Nuovi ordinamenti antoniani, 131. - Spedizione contro l'Armenia, 136. - Il sistema orientale di M. Antonio, 138.

APPENDICE AL CAP. VII. - *Il matrimonio di Antonio con Cleopatra* pag. 139-144

CAPITOLO VIII. - *La vittoria finale di Ottaviano* > 145-186

La celebrazione alessandrina e il nuovo assetto orientale, 145. - Elementi religiosi nella monarchia antoniana, 151. - Ostilità romane, 155. - Progetti di Ottaviano, 157. - Inizio della polemica diretta fra Ottaviano e Antonio: mancato riconoscimento dell'assetto orientale, 159. - Edilità di Agrippa, 165. - Espulsione degli indovini e astrologhi da Roma, 166. - Spedizione di Antonio in Media, 167. - Consolato di Gneo Domizio Enobarbo e G. Sosio, 168. - Reazione di Ottaviano, 171. - Antonio ripudia Ottavia, 172. - Il testamento di Antonio, 173. - contro-propaganda di Antonio: il *de sua ebrietas*, 176. - Giuramento *in verba Octaviani*, 177. - La rivoluzione di Ottaviano, 181. - dichiarazione di guerra contro Cleopatra, 183. - Azio, 188.

APPENDICE SULLE FONTI > 188-258

I. I primi capitoli della biografia di Svetonio, 189. - Accostamenti e differenze rispetto alla tradizione liviana, 192.

II. Gli eventi dopo il cesaricidio secondo Dione Cassio, 193. - secondo le altre fonti, 200. - Giudizii su Antonio, 206. - Le proscrizioni e la morte di Cicerone, 207.

III. Appiano, 214. - La battaglia di Filippi, 215. - La guerra perugina, 219. - Antonio e Cleopatra, 223. - Antonio in Oriente, 228. - Ottaviano contro Sesto Pompeo, 229. - La caduta di Lepido, 234.

IV. Le fonti per la battaglia di Azio, 238.

INDICE DEI NOMI pag. 261
